IL PROPUGNATORE

PERIODICO BIMESTRALE

DI FILOLOGIA, DI STORIA E DI BIBLIOGRAFIA

INSTITUITO E DIRETTO

DA

FRANCESCO ZAMBRINI

Tomo XVII. — Parte I.

BOLOGNA
PRESSO GAETANO ROMAGNOLI
Libraio-Editore della R. Commissione pe' testi di Lingua
1884

INTORNO AD UNA NUOVA RACCOLTA DI PROSE ITALIANE

« Ego optimos quidem et statim et semper. »

Cagione di molta gioia è stato oggi al mio cuore il profferirmi ad una nuova raccolta di prose italiane ad uso delle scuole. Ma tale sentimento surto in me all'idea della bellezza e dell'utilità dell'impresa, l'una quale più vivamente la sentirono il Giordani ed il Leopardi, l'altra quale meglio la dimostrarono il Fornaciari e il Paravia, m'è stato contrastato dal considerare, che l'impresa è difficile, richiedendosi a compierla il più maturo giudizio, e che ad essa posero l'ingegno valentissimi uomini pel vario loro scopo con lode. Queste considerazioni sono state così gravi da stringermi sino quasi a lasciarla; se non che l'amor dell'arte e la brama di rendermi ancora a questa gioventù benevolo, m'hanno alla fine fatto deliberare e l'opera continuare, secondo lo scopo mio di già recato a termine, della quale intendo così di rendere ragione.

La lingua, imagine della mente, ha seguito in tutti i tempi presso tutti i popoli il carattere delle varie età, l'indole de' vari luoghi, e di quelle età e di que' luoghi è stata essenziale prodotto; laonde l'Alighieri appellò « Imperatrice di molte favelle » Colei, che gran parte dell'Oriente aveva sotto la sua mano in tanti siti di positura

e di vicende per vario tempo diverse, e' cui abitatori avevano per consegueza diversità di parlare. E intanto è stato osservato che, sia in una, sia in un' altra nazione, in una provincia, o in una città dell' altre più fortunata, al favore di alcune speciali circostanze, non solo materiali ma morali in certa epoca avvenute, il popolo usando e gli scrittori autorità imprimendo, la lingua d' una nazione è stata creata, e sì illustrata e posta in alto, che lasciando dietro di se i parlari delle rimanenti provincie e città, alla nazione ha recato vanto ed è stata alle altre nella miglior forma tramandata.

Così in Atene per la Grecia, così nel Lazio, e più in Roma per l' Italia antica, così in Toscana, e più in Firenze per la Italia moderna; essendosi veduto in ciascuna di esse in un dato tempo apparire la lingua in buona guisa spontanea, e salire e compiere il glorioso trionfo: la greca, per esempio, facendo bella mostra di se ne' canti d' Omero via sino alla caduta sotto Alessandro, la latina dagli anni di Plauto sino a tutti gli anni preziosi da Cesare ad Augusto, e l' Italiana dal secolo decimoterzo inalzandosi, in tutto il secolo decimo quarto. E giacchè sono le favelle, come ogni altra cosa umana, ancora esse soggette a permutazioni, anzi soggettissime, è stato osservato ciascuna di esse dopo qualche tempo di mano in mano decadere, nè per isforzi che siensi fatti potere più ricondursi al punto cui era un giorno pervenuta.

Questo fatto maraviglioso perchè costantemente rinnovato ha la sua radice nell' intima indole delle cose; avvegnacchè, in riguardo al luogo, non vi sia lingua come considera Giovan Battista Niccolini, senza unità, e non possa esservi unità senza centro; e, in riguardo al tempo, le vicende di un popolo, se in alto, valgono solo esse a recarle un sommo vanto; quando poi, se in basso, le vicende spesso come vento impetuoso che « gli rami schianta

abbatte e porta i fiori », ancora prima che alle cose robuste nocciono alle cose delicate, e delicatissima, e quale fiore, cui si desidera che sempre verni, è la favella, cui si desidera che sempre custodiscasi purissima.

Tale in Grecia tale in Roma a' loro begli anni, con pregio così grande, che i dotti in mille guise non mai cessarono di celebrare, aurea chiamandola, la cui rara semplicità, il cui valore dalla proprietà sopra tutto derivano e dalla precisione, e la cui essenza in oltre non seppero definire, ancora che più volte lo tentassero; chi castigatezza chiamandola, chi urbanità, chi candore e grazia, e oggetto in somma di perfezione ineffabile. E quel Grande « Da cui si mostra — Chiaro quanto ha eloquenza e frutti e fiori » non seppe meglio definirla che dicendo essere riposta in un « non so che »; ciò che valse per tutto, perchè valse a confirmare che v'ha tale bellezza la quale si può meglio intendere di quello che si possa altrui manifestare.

Vinti da questa bellezza più che umana i naturali di una nazione, o lontani di luogo o lontani di tempo, scrivendo e pure pensatamente parlando, a quel luogo ed a quel tempo hanno agognato di affarsi, dove per la mirabile rispondenza di coloro che favellano con coloro che scrivono l'uso e l'autorità han potuto tutto, e dimostrato come valga e quanto valga veramente una lingua.

Ciò stando alla nostra sì dolce, sì armoniosa, sì varia e bella, e che essendo viva è quasi fiume che move e s'aumenta (1), ha fatto che i ben veggenti fossero vaghi di

(1) Il perchè sempre resterà fermo, che a sì divina lingua, la quale ebbe alto fondamento e intanto ottenne di secolo in secolo degli accrescimenti, non sia impedito che altri ancora ne ottenga secondo gli usi e i bisogni e novelli acquisti scientifici; ma curando sempre, che non se ne guasti, molto meno si trasnaturi, e che le voci nuove sieno « la parte minore consumata dalla maggiore ».

attenersi sempre alla Toscana, ed a Firenze, antico propugnacolo di libertà e sede insieme solenne della lingua; essendo la lingua, come la libertà, agl'Italiani carissima. Perchè in Toscana, e in Firenze, il dialetto è la lingua; e, dirò col Buommatei, si scrive come si parla, e la plebe e gli scrittori si discostano di poco; e l'Arno, soggiungerò con l'Alfieri « volge d'oro i suoi flutti », ed « in sonanti note — La plebe stessa atticizzando addita — Come con lingua l'aer si percote »; e la lingua d'Italia, concluderò con Ugo Foscolo, è « Il toscano suo parlar celeste ». Mentre i nati e nutriti fuori di Toscana, parlando in loro proprio modo, procurano il più che possono di scrivere toscano e non mai come parlano, e la lingua di tener pura col mezzo de' purissimi scrittori. Che anzi spesso i più valenti tra loro sino vollero in Toscana trasferirsi per imbeversi meglio di quella sana favella.

Nella qual cosa gl'Italiani si sono retti come si ressero i Greci, come si ressero i Latini; ed oggi ce ne riluce un bell'esempio nella dotta Bologna, dove tanto adoperano che i buoni modelli innanzi a tutti si ponessero per mezzo di una Commissione de' testi di lingua preseduta da un valentuomo cauto assai ed indefesso a scegliere e ad illustrare gli scritti dell'aureo tempo, editi in giusto modo con comune utilità.

La narrazione di tutto questo, per la quale non ho potuto altro destare negli esperti che il diletto della reminiscenza, mi porta ad aggiungere, per meglio avviarmi al mio concetto, che i Toscani in quello spirito di unità, e da quel centro onde già avevano ottenuto così gran vantaggio di piano e semplice stile, di cara e propria andatura, di naturale ornamento con figure, ed in ispecie con metafore che così vive ed insieme così caste solo si trovano in quel secolo, cercarono di conservare questo pregio ne' secoli d'appresso. E sul pendio del cinquecento

e negli anni in seguito, temendo lo splendor della favella non si offuscasse, dopo averne fermato le regole con quella che l'Allighieri chiamò « arte prima » corsero per mezzo di una delle eccelse loro Accademie a registrare i vocaboli con metodo cronologico, con idea elegante, con lume d'esempj autorevolissimi. Che se di tempo in tempo, perchè novelli autori fiorirono ed a novelli bisogni con gli scritti loro nell'esercizio letterario convenne provvedere, il vocabolario in altre edizioni si accrebbe ed ampliò, ciò gli Accademici non praticarono che col principio stesso col quale l'avevano fondato; oro sempre accogliendo, e quel che importa, e fu chiesto, oro foggiato, non mai come viene dalle miniere ed i più schivi disdegnano.

Veramente posto il Vocabolario sulla base degli studj del trecento, le giunte vi furono fatte, per supplire solo quello che mai in quegli scrittori non si trovasse, traendolo da' posteriori, ancora fuori di Toscana, i quali pure le loro scritture distesero in quello stile che a' bei tempi fioriva: ciò sino al presente, sino all'edizione del 1863 che è in corso di stampa. D'onde a tutti è vieppiù chiaro l'opera della Crusca essere solida e grave con nota di tal qualità, che alla patria favella arreca sempre grandezza.

Ora a scegliere e ad esibire gli esempj che sieno adatti a fare apprendere nelle scuole per sì efficace via l'Italiana favella, noi che abbiamo voluto sempre andare dietro le orme de' più insigni, non abbiamo creduto di condurci in diverso modo di quello onde gli Accademici nel mettere insieme i vocaboli si condussero; perchè lo scopo è lo stesso, benchè gli esercizj ne sieno diversi.

Perciò abbiamo scelto sopra tutto ed in massima parte dal trecento; avendo poi aggiunto di secolo in secolo, sino a quel punto ed in que' termini che la Crusca lo ha fatto per la raccolta de' suoi vocaboli; affinchè ancora noi recassimo allo stesso scopo il nostro lavoro.

Il quale, come si vede, è delicato ed industre in seguire la natura con passi in tutto a lei proprj, ed in far che le tenere menti senza avvedersene si adusino ed il bello vi operi quasi insensibilmente; il buon seme destandosi che vi fu posto dal Creatore, e quel sole loro splenda ma senza abbarbagliarli. Che la favella è un sole, il quale in un dato spazio nasce in giovenil figura, e indi monta in sino al sommo; come chè per propria condizione debba poi da quel sommo di mano in mano discendere.

Sotto questo sole i giovinetti devono porsi, a questo sole i giovinetti devono colorirsi versando giorno per giorno i più aurei esempj, come il colono si colorisce sotto il sole naturale mentre lavora la terra. E come questi trattando la vanga e l' aratro niente pensa che possa ritornare al tugurio con abbronzata la faccia, così lo studioso, leggendo sempre e rileggendo, da quella lettura senza saperlo col nuovo colore si ritorni. Il paragone è di Tullio, di lui che la favella nella sua purità paragona al sole nella sua merezza, di lui che ancora volle, i discepoli tosto e sempre imparassero da que' loro autori ottimi e famosi « quorum, diceva, sermoni assuefacti qui erunt, » ne cupientes quidem poterunt loqui nisi latine », di lui che la favella col proprio esercizio seppe agli occhi de' vincitori del mondo in tanta luce appresentare con quanta gl' immortali scrittori italiani con l' esercizio loro l' hanno saputo di poi a vanto continuo della preclara Penisola.

Brillò il sole della favella in Grecia ed in Roma nei secoli per ciascuna di esse tanto celebrati, brillò in Italia nel secolo decimoquarto. Surto sulle rive di questo Oreto al primo diradarsi delle tenebre dopo il mille, andò al di là di mano in mano, a spargersi nel duecento in sulle rive dell'Arno per farsi poi quivi chiarissima nel secolo seguente. Lungo il bel corso dal quale dal popolo pas-

sando nelle opere dei dotti, fu singolarmente da' volumi di que' tre Grandi che dardeggiò a tutto il mondo. E giovò a tutti gli stili, accomodandosi a tutti i bisogni, e nulla si consulta che sì potesse di più desiderare. Di modo che ripeteremo, ne' secoli d'appresso non si fece che prendere dal secolo per giusta antonomasia chiamato il secolo della lingua; e fu fatto da' Toscani e da' non Toscani con gara invidiabile. Perchè veramente solo in quel secolo la nostra lingua fu stabilita ai liberi moti delle pubbliche adunanze, all'azione vigorosa dei Comuni, al vago estro delle lettere e pure delle arti con verginal fasto dilettose. Che se dopo la ritrosia del quattrocento riapparve il lume nel cinquecento la lingua in quel secolo, come insegnano, non fu che rifatta: mentre la lingua di una nazione non si fa che una sola volta, e questa volta per l'Italia fu appunto nel trecento.

Ma deh qual fonte adunque di esempj propizia a mantenere integro il gusto nelle nostre scuole che il secolo in cui essa s'ebbe vita e trionfo? Con questo il celebre Vocabolario fu dà valentuomini fondato; da questo non crediamo noi doverci discostare, con quegli accorgimenti che meglio vi provvedano non solo per le parole ma per le frasi che del linguaggio mantengono il carattere.

In proposito de' quali, senza dilatarmi in particolari che mi farebbero uscir da' termini al mio discorrere convenienti, e senza qui dire perchè mi sia molto indugiato col Boccaccio, perchè, oltre che da Giovanni Villani, abbia scelto da Matteo, perchè più che dal Sacchetti abbia tirato dal Passavanti e dal Cavalca, e con pari amore che da' *Fioretti* l'abbia fatto dal Giamboni e dal Sigoli (giacchè non è vero che nel trecento è tutto di poco o niun conto in quanto alla materia) mi basterà accennare il modo come mi sono condotto in riguardo al medesimo Boccaccio.

Il gran padre della prosa italiana, che l' ampliò che la fece fiorire nelle voci e ne' modi e nel vario genere della composizione, andò talora oltre nella arte del periodo, più nella sua maggior opera, volendo alla latina forma l' italiana lingua aggiustare, ciò che fu al di là di quello che alla nostra lingua è possibile. Ma egli fu spesso sciolto da tal modo, e nel *labirinto* e nel *comento* alla divina Commedia, ed in alcune altre opere nelle quali diede dello stile lodevole esempio; però da alcuna di queste opere m' è stato sicuro lo scegliere e m' è tornato utilissimo. Ma e dal Decamerone medesimo ho potuto ancora scegliere, in taluni luoghi dove lascia quella forma e riappare tutto desso incomparabile scrittore; e di tali luoghi, che non sono pochi, mi sono ancora profittato, e lo splendor della raccolta se n' è appieno accresciuto (1).

In mezzo a questi esempj gradatamente mi sono mosso per le tre classi nelle quali in generale si dividono le scuole. Però con industria, che ho creduto necessaria, gli esempj de' più ingenui e de' più semplici scrittori ho esibito a' giovinetti altresì i più semplici è più ingenui, e gli esempj degli scrittori di maggior artificio ho messo innanzi a' giovani più considerati ed adulti. Per tal modo che il sole col vergine suo lume allegrando i più teneri, e col più vivo ed il più fervido percotendo e sollevando i più vigorosi, per tutte e tre le classi a buon disegno trascorra, e con raggio fautore le investa tutte e possegga.

In seguito non mancai a procedere ne' secoli d' appresso, come pel Vocabolario gli Accademici procedono; e non solo per gli scrittori di Toscana ma degli altri luoghi d' Italia; tanto più che di secolo in secolo si sono

(1) La mia scelta delle trentadue novelle è stata fatta con questo scopo, con espresse note di estetica ciò che per innanzi non erasi fatto.

introdotte alcune altre specie di composizione; ed è utile anzi indispensabile mostrar tutto agli studiosi ed informarli di tutto. Pure non mai al di là de' termini che gli Accademici si sono imposti; nè quindi mi sono deliberato a recare esempj de' viventi; ancora più che mi stanno innanzi le parole scrittemi dal Niccolini nel 1843 « io tenendo in pregio più di me quanti scrivono in Italia, » consiglierò sempre i giovani a leggere e meditare gli antichi. »

Tosto e sempre fondando nel trecento per tutte e tre le classi, se sono quindi venuto a' secoli d' appresso, fido sempre al mio principio, più facilmente l' ho fatto per la seconda classe e più ancora per la terza. E colto alcun bel frutto surto come fuori stagione nell' aridità del quattrocento, sono entrato nel cinquecento, la cui favella è varia e copiosa fin con massima pompa, scegliendo più dagli scrittori di stile svelto e spedito, ma non lasciando quelli di stile solenne e complesso, eccelsi eglino in vero e spesso sublimi: e 'l Bembo e 'l Della Casa e 'l Guicciardini, decoro della nostra lingua ed efficace giovamento. Molto più che eglino, come il Boccaccio, non sempre si diedero a soverchio artificio e spesso, come il Certaldese, toccarono la perfezione. D' onde dopo essere badato (in tal modo, secondo dissi, per gli scrittori del trecento) a scegliere i luoghi dove ciascun di loro meno è, o pure non è, con tal difetto, mi sono ingegnato di far per gradi la scelta dai meno ai più complessi, dai meno ai più solenni, tenendo costantemente di mira e distinguendo la minore dalla maggiore condizione degli studiosi.

Così in fine dirò di aver fatto con gli autori del secolo decimosettimo, i delirj del quale ci furono apportati, e non ci presero tutti, specialmente in Toscana; ed invece furono allora prosatori di alto pregio con zelo di lingua fervidissimo e in generi sì diversi; come il Galileo,

il Segneri, il Bartoli; e con lavori filologici assai maravigliosi come quello del Vocabolario, guida e modello de' Vocabolarj di tutte le altre nazioni.

Così in fine dirò d'aver fatto con gli autori del secolo decimottavo, il merito de' quali e' pregï e i difetti sono vivi tuttavia a' nostri sguardi: ma l'ho fatto sempre conducendomi dietro il mio esemplare e giusta i termini di lui ovunque dirigendomi; e sempre gradatamente secondo le condizioni delle classi ho osservato sino in ultimo.

Per tale ordinamento avverrà, spero, che lo studioso acquisti e converta in succo e in sangue il bello di nostra lingua e che la lingua già sua, adoperi, in proprio stile; tal che essa non sia veste del pensiero, ma sia un tutto col pensiero, perchè il concetto e la frase ormai si fondono insieme.

Questo si otterà facendo ai giovani usare sempre e per tal modo i belli esempj, e non mai, nè un nonnulla, fuori di essi conducendoli, infino a che appieno in essi costituiti e come immedesimati, possano poi, senza timore di guastarsene, leggere gli altri libri, che eccellenti per la materia non lo sono del pari per la forma.

E si otterrà insieme che sì eletti giovani scrivendo, o in qualunque altro espresso modo le proprie idee manifestando, non già per lavoro come suol dirsi a musaico, dal quale si deve abborrire, ma come per forza di una seconda natura, a tale pervengano da non potere nè sapere punto esporre le loro idee che con quella lingua che hanno imparato e con quello stile che indi loro è avvenuto. E sarà alla fine che possa securamente loro dirsi: scrivete come sentite, perocchè eglino oramai come sentono scriveranno, ma con quella forma schietta e bella, la quale già senza volerlo dovranno usare come un tutt'uno con le idee che loro scaturiscono dal petto.

E non sia mai che la beltà sia disgiunta dalla bontà,

e che leggiadria di parola non sia adoperata senza eccellenza di virtù, essendo tra esse tenace nodo ed influsso. Però dopo avere rifiutato gli esempj di materia o vana o ridicola, o che metta negli animi ribrezzo e scompiglio, abbiamo accolto esempj di sana morale con giusta e chiara dottrina, che rendano tutti amici e fratelli, che conducano al vero e non al dubbio e al falso; e maledicendo a coloro che, ombrati per non sappiamo qual caso, la danno a traverso al costume e sono indi chiamati i barbari del sentimento, facciano progredire i giovani, non li facciano sbalzare, e li menino per piani e floridi terreni, schivando i burroni e l'infernali voragini, e procurando che la mente ed il cuore col gusto ancora meglio ne' giovani s'educhino; tal che, se il primo bene della società sorge dal seno della famiglia, il secondo certo sorga dal santuario delle scuole.

Questo il lavoro con cura preparato a studiarsi la lingua nelle scuole senza noja, nè stento, ma con facilità e sicurezza. M'è stato bello l'averlo qui esposto in luogo sì privilegiato da gli altri perchè in esso ebbe origine l'aurea lingua. Mi sarà bello se tale effetto prima di tutto alla prosperante sicula gioventù ne derivi, e ognora meglio si conosca, che nella terra dove essa nacque è stato curato nelle scuole il vanto venutoci dalla terra dove essa si fece adulta e compiuta; e l'affetto scambievole delle due terre vieppiù caldo si renda, e valga ognora a produrre i più durevoli frutti.

Palermo 1884.

GIUSEPPE BOZZO.

LE EGLOGHE, EDITE E INEDITE, DI B. BALDI.

CONTRIBUZIONE ALLA STORIA DELLA POESIA BUCCOLICA.

I.

Il testo.

Le egloghe del Baldi, salvo due inedite, furono pubblicate da Francesco de' Franceschi senese (in Venetia, 1590); e, con ordine diverso, da Felice Le Monnier ne' « Versi e Prose di Bernardino Baldi, ordinate e annotate da Filippo Ugolini e Filippo Luigi Polidori (Firenze, 1859) ». I quali però non ripubblicarono l'egloga « I vecchi o vero le sentenze », già stampata « in Parma, nella stamperia di Erasmo Viotti, M. DCC. VII » ed inserita tra i « Concetti morali, cantati da Bernardino Baldi da Urbino, abbate di Guastalla, nell'Ill.ma accademia Innominata Selvaggio et Affidato Hileo », dalla pagina 85 alla 100. Questa egloga non si trova nè meno in un codice, farnesiano, della Nazionale di Napoli, che già descrivemmo fra i « Testi a penna napoletani di B. Baldi (1) »; codice non

(1) « Esso (segnato XIII E 82) in 8.° grande; col titolo sul dorso a lettere d'oro: « Baldi. Egloghe miste »; carta presso che sugante; scrittura chiara, direi notarile: dopo due carte bianche n'ha una terza col titolo « Egloghe - miste - di Bernardino - Baldi - da - Urbino » Nelle pagine 4 e 5 del medesimo codice trovasi una lettera « All' Ill.mo et Ecc.mo Signore - Principe - di Parma e di Piacenza »; lettera mancante di data e alquanto dissimile da quella pubblicata nell' edizione Franceschi e ripubblicata nella lemonierana . . . Nel rovescio del foglio 8 sono i

autografo, ma con correzioni autografe. Trovasi in vece in un codice autografo, albano, anche da noi descritto (1), del medesimo poeta, insieme con l'« Egloga Virbia », inedita, che il diligente padre Ireneo Affò fe' voti fosse stampata « ogni qualvolta alcuno zelante del buon gusto volesse riprodurre le Egloghe miste (2) »; ed insieme con un' altra egloga, anche inedita, intitolata « Lite amorosa ».

Or, poichè tra le stampe e i manoscritti corrono alcune differenze, spesso importanti, giova trarne le varianti; ed offrire ai lettori non solo le due egloghe inedite, ma anche quella stampata dal Viotti, non facile a reperirsi.

1. I mietitori: egloga I nel codice farnesiano; VII nelle ediz. Franceschi ed Ugolini Polidori.

Alle due edizioni mancano i versi seguenti, d' intro-

« Titoli de l' egloghe, j. I mietitori, 2. Dafni, 3. Chromi, 4. La maestra d' amore, 5. La madre di famiglia, 6. Mopso e l' Epitafio, 7. Tibrina, 8. I Pescatori, 9. Melibea, 10. I Rivali, 11. Il Dio Pane, 12. Celeo o l' Horto. Ne' fogli 6 rovescio a 8 dritto sono i sonetti al Principe Ranuccio Farnese, pubblicati già dagli editori su detti. Ma più importante è, nel foglio 5 diritto, l'avvertenza « Ai lettori », nella quale il Baldi rifà la storia delle egloghe per giustificare il titolo di « miste » che volle dare alle sue; titolo che . . . . . l' Ugolini credè togliere, apponendo una nota che attesta il vizio di cacciar lo zampino del critico in cose che si ha il dovere di rispettare . . . « Quanto alla denominazione — scrive l' Ugolini (pag. 83) — che a noi parve poco significante, credemmo bene di sopprimerla, disponendo invece i diciasette componimenti di tal genere con ordine acconcio a rappresentare la specie o più tosto le diverse intenzioni di esse [quali?] »; cioè in modo da guastare l' ordine posto dall' autore (il quale, senza dubbio, rivide il codice, perchè qua e là vi appose delle correzioni), e togliere così al critico un mezzo onde argomentare se l' eglogista avesse seguito l'ordine di alcun altro *Bucolicon* anteriore » (*Studi su Bernardino Baldi*, di Luigi Ruberto; Bologna Fava e Garagnani 1882, p. 75 e 76).

(1) *Studi* citati, da p. 79 a p. 83.

(2) Vita di monsignore B. B. d. U. (Parma, Carmignani, M.DCC.LXXXIII) p. 225.

duzione a tutte le egloghe che si trovano nel codice farnesiano: — « Osò 'l pastor, che sovra il Mintio nacque — Primo destar le Siciliane Muse: — Osò Licon da i monti, e da le selve — Condurle poscia seco, ove da l' urna — Puro argento versando il bel Sebeto, — De l'antica Sirena irriga i campi: — Nè contento di ciò, lasciando i boschi, — In sicura barchetta ire a diporto — Con lor cantando per l' ondose vie: — Nè men si mostrò ardito anco Berino, — Ben che gran Pescator, quando primiero — Osò far risonar l' arguta canna, — Che morto il buon Licon muta pendea; — Hor se ne le grandi opre è men ripreso — Il troppo ardir che la soverchia tema; — Qual fia cagion che mia ventura anch' io — Non tenti, e non ardisca? è folle et empio — Non saggio o pio chi del favor del Cielo, — E del proprio saver nulla si fida: — Nè Dedalo già mai del Laberinto — Opra de le sue man fuggito fora, — Se punto la viltà temuto havesse — Di spiegar per lo ciel l' audaci piume. — Venite dunque o Muse, et al mio canto — Tal porgete virtù, che per il mondo — Conosca, quanto giovi in voi sperando, — Porsi ad ardite e gloriose imprese ». In questi versi, ne' quali si accenna a Teocrito, a Virgilio, al Sannazaro, al Rota, autori d' egloghe, montane silvane marine, sono i medesimi pensieri e le medesime intenzioni che nell' avvertenza *a i lettori*: la pubblicherò più sotto.

Comincia l' egloga.

Edizioni Franceschi ed Ugolini Polidori: « Ne la stagion che più cocente il sole Doppia dal sommo ciel diffonde arsura; Quando più ferve il giorno, e quando a l' ombra Di qualche antro muscoso o pianta opaca Sogliono ricovrar grege e pastori (verso 1 a v. 4). » Codice farnesiano: « Ne la stagion che più cocente il sole Al celeste leon riscalda il dorso, E doppia di lassù sparge l' arsura; Quando egli è a mezzo il ciel, quando più care L'ombre

son de le grotte, e de le piante, A gli armenti, a le Ninfe et ai Pastori ».

Ed. Fr. ed UP.: In loco de le spade il curvo ferro (v. 12). Cod.: In cambio de la spada il curvo ferro.

Ed. Fr. ed UP.: E 'n loco di corazza e forte usbergo (v. 16). Cod.: E 'n loco di corazza o di lorica.

Ed. Fr. ed UP.: spiche (23). Cod.: spighe.

Ed. Fr. ed UP.: ....in guisa Che tal già di quel campo era l' aspetto (27 e 28). Cod.: ....ignudi, E tal già di quel campo era l' aspetto.

Ed. Fr. ed. UP.: ...oltra il costume (35). Cod: ...oltre l' usato.

Ed. Fr. ed UP.: ...ove ten givi... (38). Cod.: ...ove n' andavi.

Ed. Fr. ed UP.: ...Or è pur vero (64). Cod.: Egli è pur vero.

Ed. Fr. ed UP.: ...premio; e tu sai pure (71). Cod.: ...premio. Tu sai pure.

Ed. Fr. ed UP.: Che quando noi talor giochiamo insieme A la lotta et al disco, al corso, al salto (72 e 73). Cod.: Che quando habbiam talhor contesa insieme A la lotta, a le braccia, al corso, al salto.

Ed. Fr. ed UP.: Ma sol chi suda e faticando vince (75). Cod.: Ma quei che suda, s' affatica, e vince.

Ed. Fr. ed UP.: ...che quasi regge il mondo (77). Cod. ... ch' è Dio, che regge il Mondo.

Ed. Fr. ed UP.: sien (85). Cod.: sian.

Ed. Fr. ed UP.: Tenebre. Cod.: Tenebra.

Ed. Fr. ed UP.: ... amore Che quasi edra seguace, atterra al fine L' edifizio de l' alma (93 a 95). Cod.: .... Amore Ch' allignando ne' cor s' huom non lo sterpa Mentre è tenera verga, in guisa serpe, Che quasi edra seguace atterra al fine L' edificio, ecc.

Ed. Fr. e UP.: Con onda di ragion (98). Cod.: Con

l' onda di ragion. — Ed. Fr. ed UP.: Non vada in fumo, e 'n nulla anco ritorni? (99) Cod.: Non vada in nulla, e 'n fumo anco ritorni? — Ed. UP. e Fr.: non possi (110). Cod.: non possa. — Ed. Fr. e UP.: O fa. Cod.: e fa (112). — Ed. UP. e Fr. ... e 'n breve tempo. Cod.: e 'n questa guisa. — Ed. UP. e Fr.: D' immolato animal. Cod.: Di sacrato animal.

2. Gli heroi: egloga II, col titolo di Dafni, nel cod. farn.; II nell' edizione Franc.; XIV nell' ed. UP.

Ed. UP. e Fr.: pastor. Cod.: O Pastor. — Ed. UP. e Fr.: Se non che scacciam l' ozio? il qual più nuoce. Cod.: Se non che, scacciam l' otio, il qual più noce. — Ed. Fr. e UP.: A chi seco s' accoppia, che non noce A le biade la nebbia, a' frutti il vento, Ai fior la pioggia, a l' umil greggia il lupo (v. 7 a v. 9). Cod.: A chi seco s' accoppia, che non noce Ai fior la pioggia e 'l vento A le biade la nebbia, al gregge il lupo, E qual cosa vediam, che non si mova? In qualche modo il ciel sempre si gira, Mai non han posa il sole e la sorella Nè v' ha sì fosca stella Che cessi dal suo corso; in fin le nubi, Per non star neghittose ognhor sen vanno Volando per lo ciel; movesi il vento Movesi ogn' elemento, e queste herbette Che pur paiono immote hanno il lor moto, Moto onde nascon poi da loro amori Sì varij i semi, e i fiori; hor s' ogni cosa Si move, e non si posa, e non conviene Che noi c' habbiamo ingegno Doniam noi stessi in preda a l' otio indegno. — Ed. Fr. ed UP.: Noi di più etate: ci fia che ne proponga. Cod.: Noi di più etade, ei sia che ne proponga. — Ed. UP. e Fr: S' adunaron fra lor quattro pastori. Cod.: s' adunaron già mai quattro pastori. — Ed. Fr. ed UP.: Novi e diversi, e procurar sovente. Cod.: Diversi et esser causa che sovente. — Ed. UP. e Fr.: Che si donasse il premio a chi di noi. Cod.: Si proponesser premij a chi di noi. — Ed. Fr. ed UP.: ... che già diece

anni. Cod.: che già cinqu' anni. — Ed. Fr. e UP.: Qui proprio in questo prato. Cod.: Son pure in questo prato. — Ed. Fr. e UP.: Meglio scernano il ver quattro che due. Cod.: Meglio scernano il vero otto che due. — Ed. Fr. e UP.: Affisso è già. Ma qual sarà di noi. Cod.: Affisso e già, ma chi sarà di noi. — Ed. Fr. e UP.: Vada a cader di noi disposti in giro. Or via gettiamo. A te si deve Oronte (63 e 64). Cod.: Vada a cader. A te si deve Oronte. — Ed. Fr. e UP.: Ch' avessi il dardo a segno. Io non avrei. Cod.: C' havessi dritto il dardo, io non havrei. — Ed. UP. e Fr.: ... lo strale offeso. Cod.: lo stral sospinto. — Ed. Fr. e UP.: L' ultima aspetta a me. Cod. L' ultima tocca a me. — Ed. UP. e Fr.: o faretrato Dio Cod.: o faretrato Arciero. — Ed. Fr. e UP.: Di laudar tocca. Cod.: A lodar tocca. — Ed. UP. e Fr.: A cui nel petto chiuse (180). Cod.: Cui nel petto rinchiuse. — Ed. Fr. e UP.: L' alma felice e lieta (191). Cod.: L' alma felice e bella. — Ed. F. e UP.: Di pianeta in pianeta (194). Cod.: Da ciascheduna stella. — Ed. F. e UP.: Velocità gli diede e l' ale giunse al piede La Dea che nelle selve Scende a cacciar le timidette belve, E con veloci piante Vince nel corso ogni altro lume errante (206 a 211) Cod.: Velocità gli diede Lei che nel corso ogn' altro errante eccede. — Ed. EP. e Fr.: Tornasser oggi in vita; Dirian.... Cod.: Tornasser oggi in vita E contemplasser l' opre e i fatti egregi De l' invitto Alessandro, Dirian... — Ed. Fr. e UP.: Che per l' orme paterne e per l' avite (291). Cod.: Che per l' orme de l' Avo e le paterne. — Ed. UP. e Fr.: regio garzon. Cod.: regio fanciul. — Ed. Fr. e UP.: amica sponda (295). Cod.: aprica sponda. — Ed. F. e UP. ed ei fra l'onde Già mai non s'attuffasse (311 e 312). Cod.: e quei non mai S'attuffasse fra l' onde. — Ed. F. e UP.: ma perchè nemmeno stessimo neghittosi (315 e 316). Cod.: ma per che il tempo Dolcemente passammo.

3. Chromi: egloga III nel cod.; IX, col titolo di Licota, nell' ed. F. e UP.

Ed. F. e UP.: Fuor cacciar volea (v. 3). Cod.: Al pasco la guidai. — Ed. F. e UP.: Porge mirabil gusto. Cod.: Mirabilmente piace. — Ed. UP. e Fr. dêssi (21). Cod.: diessi. — Ed. UP. e Fr.: vo' (23). Cod.: vuo'. — Ed. F. e UP.: Son di pane e di latte. Io ti ringrazio (30). Cod.: Son di latte e di carne, io ti ringratio. — Ed. UP. e Fr: Attender qui (33). Cod.: Aspettar qui. — Ed. UP. e F.: aspetta (33). Cod.: attende. — Ed. UP.: c' invita (39). Ed. F.: si invita. Cod.: n' invita. — Ed. UP. e Fr.: Oh tu sei folle (59). Cod.: Oh tu sei pazzo. — Ed. UP. e F.: un soverchio bianco. Cod.: il soverchio bianco. — Ed. UP. e Fr.: Far un medesmo effetto (73). Cod.: Far un istesso effetto. — Ed. UP.: Tu scherzi? (94) Cod.: Tu burli? Ed. F.: Tu scherzi. — Ed. F.: odi s' io scherzo Ed. UP.: Odi se burlo. Cod.: Odi se burlo. — Ed. UP.: Tu scôter. Ed. F.: Tu squoter. Cod.: Tu quassar. — Ed. UP. e Fr.: Vincend'io mi prometti. Cod.: Vincendo mi prometti. — Ed. UP. e Fr.: Il pesce che sia preda , ancor che grande. Cod.: Il pesce che fia preda, ben che grande. — Ed. UP. e F.: Quando vedo a Nerina il dolce viso. Cod. Quando bacio a Nerina il dolce viso. — Alle ed., prima di « Vinto abbiamo o Nerina », mancano i seg. versi che dà il Codice: C. Oscurissimo, e negro è 'l basso Inferno; Loco d' eterno pianto; è fosco, è negro Dunque, il pianto è 'l dolor ch' è nel Inferno. L. Il fosco e 'l foco son dentr' a l' Inferno, Il Foco è quel ch' afflige e non il fosco; Bianco dunque è 'l dolor ch' è ne l' Inferno. C. Del purissimo ciel chiara è ogni parte. Candida è la chiarezza; onde del cielo Chiamar devrassi candida ogni parte. L. Il gran Giove è del ciel la miglior parte, L' occhio di Giove è negro, onde del cielo Negra stimar dovrem la miglior parte. Vinto habbiamo o Nerina, ecc.

4. La Maestra d'amore: IV nel Cod.; IV nell' ed.

Ed. F. e UP.: trasferirmi (11). Cod.: incaminarmi. — Ed. UP. e F.: Non arrivato. Cod.: Quasi arrivato. — Ed. UP. e F.: il tremolante riso (45). Cod.: il tremulo sorriso. — Ed. UP. e Fr. Segno à del loro amore L'inchinarsi del fiore. Cod.: Segno è dei loro amori L'inchinarsi dei fiori. — Ed. UP. e F.: Ma via miglior maestro è quei. Cod.: Ma vi è miglior maestro, e quei. — Ed. UP. e Fr.: Olmi l'edre e le vite, e ne le selve Fa men timidi errar le damme e i cervi. Cod.: Olmi l'hedre e le viti e i duri petti Molce de gli orsi alpestri, e ne le selve. — Ed. UP. e F. Al naturale amor aggiunger l'arte. Cod.: Ad amor e natura aggiunger l'arte. — Ed. UP. e F.: di saggio. Cod.: saggie. — Ed. UP. e Fr.: Et altre in guisa poi lascive e molli, Che senza elezione... (133 e 134). Cod.: O forse par che mai non gustarò L'infinita dolcezza, Che gode amato riamando un core *Et altre poi così tenere e molli* Per parer forse altrui grate e cortesi, Che senza elettione, ecc. — Ed. Fr. e UP.: Tu debba del tuo amor pôr le radici Però ne' dì solenni (183 e 154). Cod.: Tu deggia del tuo amor por le radici Per che a l'acqua et al vento Di dolci lagrimette e di sospiri Apporti al tempo suo soavi frutti. Però ne' dì solenni ecc. — Ed. UP. e Fr. Tre volte i campi e le mature spiche (156). Cod.: Tre volte i campi e le mature biade. — Ed. UP. e Fr.: Eleggi a cui tu dica entra 'l tuo core (160). Cod.: Facilmente potrai Trovar a cui tu dica entra 'l tuo core. — Ed. UP. e Fr.: Ti debbo anco avvisar. Cod.: Sol ti debbo avvisar. — Ed. UP. e Fr.: e sì polito viso (165). Cod.: e sì polito il viso. — Ed. UP. e Fr.: Guardati da color come dal foco (180). Cod.: Schiva et aborri quei come la morte. — Ed. UP. e Fr.: fa che molto Tu non curi l'esterne. Cod.: o nulla o poco Cura tu de l'esterne. — Ed. UP. e Fr.: Ti consigliassi a bramar solo in lui (197). Cod.: Ti consigliassi a ricercar

in lui. — Ed. UP. e Fr.: Di onesta verginella. Cod.: Di casta verginella. — Ed. UP. e Fr.: Servite e vagheggiate. Cod.: Pregate e vagheggiate. — Ed. UP. e Fr.: coglia (220). Cod.: Colga — Ed. UP. e Fr.: Con soavi maniere (228) Cod.: Con dolci e cari modi. — Ed. UP. e Fr. troppo audace (230). Cod.: troppo ardito. — Ed. UP.: E' ti si scopre (231). Cod.: E' si discopra. — Ed. UP. e Fr.: Che già del visco tuo sia fatta preda Nel mostrarsi, ecc. Cod.: Che già del visco tuo sia fatta preda. Poi che in dolce prigion chiuso l'havrai, Prigion cara e soave, e lungo tempo Vorrai de l'amor suo prender trastullo, Secreta esser convienti e procurare Ch'egli sia secreto anco: io già non nego Ch'a qualche tua compagna in cui ti fidi Tu non ne faccia parte, che maggiore Si fa comunicato ogni diletto Come si fa minore Compartito fra due, soverchio peso. Nel mostrarsi ecc. — Ed. UP. e Fr.: Udì lodar (255). Cod.: Lodata fu. — Ed. Fr. e UP.: Quando il tuo vago poi dar ti volesse (258). (Cod.. Hor se il tuo vago a te donar volesse. — Ed. UP. e Fr.: Un vezzo di coralli (259). Cod.: Un ramo di coralli. — Ed. UP. e Fr.: Non vo' che tu ricusi. Cod.: Non vuo' che lo ricusi. — Ed. UP. Nol fa parer migliore (271). Ed. Fr.: No 'l fa. Cod.: Nol fa parer maggiore. — Ed. UP. e Fr.: In donna amata, poi ch'ella tradisce (279). Cod.: In donna amante, poi ch'ella tradisce. — Ed. UP. e Fr. Ne parlerem più a lungo; bench'io creda Ch'a te, che sei d'accorto e pronto ingegno Tanto possa bastar, quanto n'udisti. Cod. Ne parlerò più a lungo, ben che creda Ch'a te c'hai buon giuditio e grand' ingegno, Tanto possa bastar, quant'io t'ho detto. — Fd. UP. e Fr.: Repente a noi s'invola (301). Cod.: Da noi fugge *veloce.*

5. La Madre di famiglia. Egloga V nel cod. e nelle edizioni.

Ed. UP. e Fr.: A l' aspra tirannia del crudo verno. Cod.: E fattosi tiranno il pigro verno (2). — Ed. Ug. e Fr.: Vie più che fra 'l digiun furtivo serpe (28). Cod.: Vie più che fra *'l digiun* s' annida e serpe. — Ed. UP. e Fr.: Stringere in duro cacio il molle latte (33). Cod.: Stringere e rassodar l' humido latte. — Ed. UP. e Fr.: Scorsa non poca parte (39). Cod.: Scorsa la terza parte. — Ed. UP. e Fr.: A dormir dolcemente (40). Cod.: A cespitar dormendo. — Ed. UP.: E vo' seguir (54). Ed. Fr.: E vuo' seguir. Cod.: Et imitar. — Ed. UP. e Fr.: Tu sia per schivar ciò (129). Cod. Tu sia per evitarlo. — Ed. UP. e Fr.: in van si tenta (149). Cod.: in van si cerca. — Ed. UP. e Fr.: Ma tu che viva sì ch' indi proceda Il parer a le genti onesta e buona (146 e 147). Cod.: Ma che tu viva sì che da te nasca Di parer a le genti honesta e buona. — Ed. UP. e Fr.: Prezzerai gli ornamenti e la bellezza (149). Cod.: Tu stimerai l' etade e la bellezza. — Ed. UP. e Fr.: il mansueto armento (241). Cod.: il mansueto gregge. — Ed. UP. e Fr.: A l' età più matura (259). Cod.: Ne l' etade matura.

6. Mopso o l' epitafio: egloga VI nel cod.; VIII nell' ed. Fr.; XV nell' ed. UP.

Ed. UP. e Fr.: De' chiarissimi regi. Cod.: Di chiarissimi regi. — Ed. UP. e Fr.: E far sì che rimbombi ove s' udia. Cod.: E faccia rimbombar là 've s' udia. — Ed. UP. e Er.: Di guerriero metallo altero carme (12). Cod.: Canoro suon di bellicosa tromba. — Ed. UP. e Fr.: Dio sia teco, o Glicone: ove ten vai (28). Cod.: Dio ti salvi, o Glicone, e dove vai. — Ed. UP. e Fr.: ch' io chiudo in seno (43). Cod.: ch' ascondo in seno. — Ed. Fr. e UP.: m' apparesse (44). Cod.: m' apparisse. — Ed. UP. e Fr.: Di più ti debbo dir che questa notte Quando per uscir fuor le porte apersi (74 e 75). Cod. Di più ti debbo

dir che questa notte Quando profondo sonno il mondo involve E tutte alto silentio hanno le cose, Mi parea di sentir gemiti e pianti Di solitari augelli, e voci horrende Di miste anime erranti e notturne ombre (*). Quando poi per uscir le porte apersi, ecc. — Ed. UP. e Fr.: Onde per tal cagione oppresso il core (79). Cod.: Sì che per tai prodigj oppresso il core. — Ed. UP. e Fr.: Ma poscia, ardir ripreso, il passo volsi Al destinato loco (84 e 85). Cod.: Ma poi ripreso ardir (che larve et ombre Son larve et ombre alfine) il passo volsi Al disegnato loco. — Ed. UP. e Fr.: e mille lodi (96). Cod.: e mille carmi. — Ed. UP. e Fr.: In un congiunte. Cod.: In un confuse. — Ed. UP. e Fr.: Il megliòr fia che tu questa mia coppa (112). Cod.: Il meglio fia che tu di verdi cespi Drizzi un altar, mentr' io questa mia coppa. — Ed. UP. e Fr.: ne sei presente (123). Cod.: qui sei presente. — Ed. UP. e Fr.: Fien di liquido argento. Cod.: Saran di puro argento. — Ed. UP. e Fr.: di puro latte (135). Cod.: d' onda di latte. — Ed. UP. e Fr: Il voler chiede, e l' opre indi misura (149). Cod.: Solo il voler, non il poter misura. — Ed. UP. e Fr: Così farò. Ma mi sovvien che mentre Per le rive del Po, già son molti anni, Un dì, com' io solea, tèsi aveva gli ami, Un pastorel, ecc. (150 a 152.) Cod.: Così farò. Ma mi sovvien hor hora, Che mentre in riva al Po, già son molti anni, Un dì come solea tesi havea gli ami. — Ed. UP. e Fr.: Fresche ne la memoria io le riserbo (165). Cod.: Fresche ne la memoria ancor le serbo. — Ed. UP. e Fr.: Come l' augusta e gloriosa chioma Cinta di quercia e di vivace lauro Rintuzzò dei nemici il ferro e l' ira; Rivolse in fuga il Gallo, il Trace e 'l Mauro, Negò di sparger... (193 a 195). Cod.: Entro cui si vedea

(*) Cfr. *Boccacii ecl. XIV.*

l'augusta chioma Cinta di quercia e di vivace lauro, Rintuzzar de' nemici il ferro e l'ira, Volger in fuga il Gallo, il Trace e 'l Mauro, Negar di sparger sangue e strugger Roma. E come quei ch' a vera gloria aspira Procurar veri pregi, Col porre in pace i due nemici regi. — Ed. UP. e F.: Quinci, come congiunto ardire ed arte, Prodigi del suo sangue, in mille imprese Adoprò il ferro, e non curò di morte... Cod.: Vedeasi ivi dipinto in altra parte Prodigo del suo sangue in mille imprese Oprar il ferro e non temer di morte. — Ed. UP. e Fr.: Com' al fin, poi dopo famose prove. Cod.: Dopo mill' altre gloriose prove.

7. Tibrina; egloga VII nel cod.; VII nell' ed. Fr.; VIII nell' ed. UP.

Ed. UP. e Fr.: Vie più ch' un duro scoglio, un tronco, un aspe (3). Cod.: Vie più che duro scoglio, o tronco, od aspe. — Ed. UP. e Fr.: scoter (11). Cod.: scuoter. — Ed. UP. e Fr.: il solito tributo (18). Cod.: il debito tributo. — Ed. UP.: e ivi. Ed. Fr.: et ivi. Cod.: e quivi. — Ed. UP. e Fr.: Anzi l' uscio di Lei. (24). Cod.: Dinanzi a l' uscio suo. — Ed. UP. e Fr.: Di freddissima neve; e dopo ch' ebbe Gran pezzo prima sospirato, e pianto. Cod.: Di bianca e fredda neve, e dopo c' hebbe Buon pezzo in prima sospirato, e pianto. — Ed. UP. e Fr.: Non so s' io deggia dir canto o lamento (28). Cod.: Non so se deggia dir canto, o lamento. — Ed. UP. e Fr.: che in qualche modo io sfoghi (32). Cod.: che ragionando io sfoghi. — Ed. Fr. e UP.: Il mar giace senz' onda e per li scogli. Cod.: Giace senz' onda il mar e per gli scogli. — Ed. UP. e F.: Dormon l' orche informi e le Balene. Cod.: Dormon l' Orche, i Delfini e le balene. — Ed. UP. e F.: fra tutti. Cod.: fra tanti. — Ed. UP. e Fr.: ch' io vegghi (41). Cod.: ch' io vegli. — Ed. UP. e Fr.: Forse (42). Cod.: Forsi. — Ed.

UP. e Fr.: è 'l mare. Cod.: è il mar. — Ed. UP. e Fr.: A preghi. Cod.: A' prieghi. — Ed. UP. e Fr.: Fiero è 'l leon (53). Cod.: Fero é 'l leon. — Ed. UP. e Fr.: Nutri (66). Cod.: Nudri. — Ed. UP. e Fr.: E dee de l'alma tua dolce esser figlio (71). Cod.: E de l'anima tua dev' esser figlio. — Ed. UP. e Fr.: Non feroce odio ma pietoso amore (72). Cod.: Non odio ingiusto no, ma vero amore. — Ed. UP. e Fr.: tu mi spiegassi (83). Cod.: tu mi spiegasti. — Ed. UP. e Fr.: Il volto femminil (92). Cod.: Il viso feminil. — Ed. UP. e Fr.: a voi. Cod.: in voi (93). — Ed. UP. e Fr.: fasce. Cod.: fascie. — Ed. UP. e Fr. marito farmi (115). Cod. Farmi consorte. — Ed. UP.: doni non ordinarî (129). Ed. Fr.: non ordinarij. Cod.: non ordinari. — Ed. UP. e Fr.: d' Orïente. Cod.: di levante (133). — Ed. UP. e Fr.: Ed un pettine ancor candido e terso (136). Cod.: Un pettin ti darò lucido e terso. — Ed. UP. e Fr: de le chiome Nutrisco (141 e 142). Cod.: de la chioma Nudrisco. — Ed. UP. e Fr.: Il cangiante color. Cod.: Il lucido color. — Ed. UP. e Fr.: Di quella sola ond' hanno il manto i reggi (149). Cod.: Di finissima seta e di velluto. — Vd. UP. e Fr.: per pegno (160). Cod.: per segno. — Ed. UP. e Fr.: vedrâmi (163). Cod.: vedraimi. — Ed. UP. e Cod.: in fra le nevi. Ed. Fr.: infra. — Ed. UP. e Fr.: De le più nevose Alpi irmen soletto Fra i mostri... (166 e 167). Cod.: Del Caucaso gelato andar soletto Quando ciò ti sia caro infra le tigri Fra i mostri... — Ed. UP.: o di dormir t' infingi! Ed. Fr.: O di dormir t' infingi. Cod.: O di dormir t' infingi? —Ed. UP. e Fr.: ah ben del giorno A me nemico e non d' Amor, poich' ella fa che partir convienmi a mio mal grado (170 a 172). Cod.: e co 'l suo lume Vuol che quinci io mi parta a mio mal grado. — Ed. UP. e Fr.: fin che non cangi. Cod.: fin che o non cangi. — Ed. UP. e Fr.: fiera. Cod.: fera.

8. I Pescatori; egloga VII nell' ed. UP.; IX nell' ed. Fr.; VIII nel Cod.

Ed. UP. e Fr.: E così fiero ardore Nel core accolto aveva (11 e 12); Cod.: E pur sì fiero ardore Il cor gli distruggea. — Ed. UP. e Fr.: Ma pur di lui non meno. Cod.: Ma pur di quel non meno. — Ed. UP. e Fr: E temprar il dolor che 'l cor gli affanna (26). Cod.: E temprar il dolor che il cor gli ingombra. — Ed. UP. e Fr.: Riposte ivi. Cod.: Poser quivi. — Ed. UP.: n' e-sorta. Cod. e ed. Fr.: n' essorta. — Ed. UP. e Fr.: S' ambo a la sua catena. Cod.: Et ambo in sua catena. — Ed. UP. e Fr.: Ma di' (46). Cod.: dimmi. — Ed. UP. e Fr.: ogn' or (52). Cod.: ognor. — Ed. UP. e Fr.: schi-verei (60). Cod.: schiferei. — Ed. UP. e Fr. I nostri cori al fin quai pesci prende (90). Cod.: I nostri cor qual pe-sce alletta e prende. — Ed. UP. e Fr.: Questa è novella pesca. Cod.: Questa è una nova pesca. — Ed. UP. e Fr.: nè ripesca pescato il pescatore (95). Cod.: Nè pesca il pescatore. — Ed. UP. e Fr.: Lei che dianzi il predò pe-scando preda (98). Cod.: La pescatrice sua pescando preda. — Ed. UP. e Fr.: Molte poi le ragioni sono Onde uom sperar deve (99 e 100). Cod.: Molte son le ragioni Onde sperar uom deve. — Ed. UP. e Fr.: Colui ch' ella predò, punto non stima (107). Cod.: Quei ch' ella sog-giogò punto non stima. — Ed. UP. e Fr.: Di più, perchè prudente Oltra il femmineo ingegno Sempre è la viril mente (111 a 113). Cod.: Perchè anco è più prudente Sempre la viril mente Del feminile ingegno. — Ed. UP. e Fr.: Render ai lusinghier fraude per fraude. Cod.: A tempo render lui fraude per fraude. — Ed. UP. e Fr.: In favor de' miei detti (123). Cod.: In favor del mio vero. — Ed. UP. e Fr.: A chi nel campo ha guerra de l' a-mare (127). Cod.: A chi nel campo giostra. — Ed. UP. e Fr.: anco. Cod.: ancor (132). — Ed. UP.: Se come

poco dianzi io ti dicea (154). Cod.: Se come dianzi a punto io ti dicea.

9. Melibea. Egloga IX nel Cod.; X nell' ed. Fr.; XI nell' ed. UP.

Ed. UP. e Fr.: Or sì che si conosce (6). Cod.: e so che si conosce. — Ed. UP. e Fr.: C' habbia tutte noi donne (13). Cod.: che tutte habbiam noi donne. — Ed. UP. e Fr.: È vero (15). Cod.: Gli è vero. — Ed. UP. e Fr.: S' ogn' uom sè conoscesse (16). Cod.: S' ogni huom si conoscesse. — Ed. UP. e Fr.: e altrui biasmando insieme. Cod.: e mormorando insieme. — Ed. UP. e Fr.: andiamo (19). Cod.: Andiamo. — Ed. UP. e Fr.: Oh come è bello! Cod.: Oh egli è pur bello? — Ed. UP. e Fr.: Ed altri abbigliamenti Onde m' adorno. Cod.: E mill' altre cosette Ond' io m' adorno. — Ed. UP. e Fr.: che s' asside A l' ombra (28, 29). Cod.: che s' asside Con altre giovanette ragionando A l' ombra. — Ed. UP. e Fr.: Io la conosco A l' usata sua veste A la persona (29 e 30). Cod.: altra non puote Esser che lei, sì sì, la riconosco Al suo vestir ch' è verde, e a la persona. — Ed. UP. e Fr.: Elle n' han discoperte (41). Cod.: Noi siam già discoperte; — Ed. UP. e Fr.: Per esser io primiera (44). Cod:: Per esser io la prima. — Ed. UP. e Fr.: in questi prati (49). Cod.: in questo prato. — Ed. UP. e Fr.: il tuo leggiadro Aminta (53). Cod.: il tuo amoroso Aminta. — Ed. UP. e Fr.: Devei pur tu. Cod.: Dovevi pur. — Ed. UP. e Fr.: Tu scherzi meco (60). Cod.: Tu burli meco. — Ed. UP. e Fr.: Come ben ti conosco. Non ha sempre. Cod.: Che noi ci conosciamo, ei non ha sempre. Ed. UP. e Fr.: Lasciam gli scherzi (64). Cod.: lasciam le burle — Ed. UP. e Fr.: E 'l velo e 'l petto adorni a mia sorella (70). Cod.: Adornato esser deve a mia sorella. — Ed. UP. e Fr.: De la vernice il lume (80). Cod.: L' odor de la ver-

nice. — Ed. UP. e Fr.: Quell' infelice. Cod.: Un' infelice. — Ed. UP. e Fr.: Di vecchierello (91): Cod.: Di vecchiarella. — Ed. UP. e Fr.: Come allor suol che de la sua consorte (94). Cod.: Sì come alhor che de la sua consorte. — Ed. UP. e Fr.: a terra caggia (114). Cod.: hor hora caggia. — Ed. UP. e Fr.: Vedi con questo garbo il fondo ha cinto Intorno intorno d'intrecciato fregio (115 e 116). Cod.: Vedi con quanto ingegno il dotto mastro L'ha cinta intorno d' intrecciato fregio. — Ed. UP. e Fr.: D'ogni parte il circonda (117). Cod.: D' ognintorno. — Ed. UP. e Fr.: L' uve già nere (123). Cod.: L' uve rosseggianti. — Ed. UP. e Fr.: Maria ancora fue Giudice Mida (140 e 141). Cod. Maria anco sì tenne Giudice. — Ed. UP. e Fr.: Non so di tante cose. Cod.: Non so tante ragioni. — Ed. UP. e Fr.: Ambo egualmente ha care (147). Cod.: Ci ama ambedue egualmente. — Ed. UP. e Fr.: non sôni (197). Cod.: non canti. — Ed. UP. e Fr.: A le fiamme del sol (207). Cod.: A lo splendor del sol. — Ed. UP. e Fr.: Che io amo e bramo (237). Cod.: ch' adoro et amo. — Ed. UP. e Fr.: D' intorno ai vostri altar. Cod.: Dinanzi. — Ed. UP. e Fr.: Il cesto ottegno (244). Cod.: Guadagno il cesto. — Ed. UP. e Fr.: Secondo i merti. Cod.: secondo il merto.

10. I Rivali. Egloga X nel cod. e nell' ed. UP.; XI nell'ed. Fr.

Ed. UP.: è corsa (23). Ed. Fr. e Cod.: è corso. — Ed. UP.: Il fier leone e gli antri (27). Cod.: E l' unghie aguzza e il dente Contro il rivale il fier leone, e gli antri. — Ed. UP. e Fr.: E mugghiando (31). Cod.: e muggiendo. — Ed. UP.: col. (37); Cod.: co' l. — Ed. UP. e Fr.: Onde, fra gli altri, un dì, quando raccolti Erano in un bel prato (57 e 58). Cod.: E un dì fra gli altri, quando erano insieme Accolti in un bel prato. — Ed. UP. e Fr.:

Sì; ma tu ancor fa poi (95). Cod.: Sì, ma tu guarda poi. — Ed. UP. e Fr.: Andianne (95). Cod.: Andiamo. — Ed. UP. e Fr.: Nè può la tua bellezza. Cod.: Nè può qual' è la tua somma bellezza. — Ed. UP. e Fr.: fruir la luce (119). Cod.: goder la luce. — Ed. UP. e Fr.: Ch'altri, fatto tiranno (131). Cod.: Che fattosi tiranno. — Ed. UP. e Fr.: Le genti paesane e peregrine (150). Cod.: E pastor paesani e peregrini. — Ed. UP. e Fr.: tu sembraresti (152). Cod.: già tu saresti. — Ed. UP. e Fr.: sol frutti e fiori, e non ardore e verno (163). Cod.: fior, frutti, ardor e verno. — Ed. UP. e Fr.: Geloso invidiassi, come dice, Egualmente sarei Ed agli altri ed a lui nemico amante (181-183). Cod.: Geloso invidiassi, come ei dice, *Et agli altri et a lui* [questo verso è aggiunta autografa] Egualmente sarei nemico amante. — Ed. UP. e Fr.: Benchè io tenga per certo (194). Cod.: Ben ch' io tenga per certo. — Ed. UP. e Fr.: Sì che (244). Cod.: Tal che. — Ed. UP.: e ne le selve (281). Cod.: e infra le selve. — Ed. UP. e Fr.: Le paurose belve (282). Cod.: Le fuggitive belve. — Ed. UP. e Fr.: Non vuol (284). Cod.: Non vol. — Ed. UP. e Fr.: E lascia la saldezza (297). Cod.: E sprezza la saldezza. — Ed. UP. e Fr.: l'altro sole (317). Cod.: altro sole. — Ed. UP. e Fr.: di (337). Cod.: con. — Ed. UP.: costanti (341). Cod. ed ed. Fr.: constanti.

11. Il dio Pane. Egloga XI nel cod.; I nell'ed. UP.; XII nell'ed. Fr.

Ed. UP. e Fr.: egli (14). Cod.: et ei. — Ed. UP. e Fr.: E chi ciò sa? Cod.: E chi lo sa? — Tra il v. 18 e il 19 ed. UP. nel Cod. c'è: Se non son pertinaci o miscredenti. — Ed. UP. e Fr.: staccato (26). Cod.: spiccato. — Ed. UP. e Fr.: entro la gabbia (40). Cod.: in una gabbia. — Il v. 49 ed. UP. nel cod. è aggiunta au-

tografa. — Ed. UP. e Fr.: o pur (54). Cod.: O mai. — Ed. UP. e Fr.: Il tutto vidi (59). Cod.: Il tutto veggio. — Ed. UP. e Fr.: Rinfrescato che s'ebbe i labri e'l viso (61). Cod.: Rinfrescossi una e due fiate il viso. — Ed. UP. e Fr.: E tu tornato là (62). Cod.: Tornato poi colà. — Ed. UP. e Fr.: Armonia fece tal (26). Cod.: Faceva armonia. — Ed. UP. e Fr.: E quei caprar (78). Cod.: E quei Pastor. — Ed. UP. e Fr.: Melibeo mio (84). Cod.: O Titiro *(sic)*. — Ed. UP. e Fr.: Il petto ha ricevuto. Cod.: Il petto ricoperto (98). — Ed. UP. e Fr.: A fin che sia (108). Cod.: Per che sia. — Ed. UP. e Fr.: E se falso non è (110). Cod.: E se non è bugia. — Ed. UP. e Fr.: Furon primieri (120). Cod.: Furono i primi. — Ed. UP. e Fr.: Ed a pôr mente (121). Cod.: Poser mente. — Ed. UP. e Fr.: Sul mezzodì (125). Cod.: In sul mezzo dì. — Ed. UP. e Fr.: Lice (140). Cod.: Lece. — Tra il v. 193 e il 194 dell'ed. Ug. Pol. sono i seguenti altri: Come le forme eternamente immerse Nel cieco abisso de l'informe mole Ondeggino mai sempre, e nel moto Sia con l'atto il poter confuso e misto. — Ed. UP. e Fr.: Questo è quanto a me par di ricordarmi (214). Cod.: Quest'è quanto io dicea di ricordarmi.

12. L'Horto. Egloga XII nel cod. e nell'ed. UP.; XV nell'ed. Fr.

Ed. UP. e Fr.: De l'uscio a gli spiragli (9). Cod.: A l'uscio non ben chiuso. — Ed. UP. e Fr.: capace Ventre (19 e 20). Cod.: ventre Ampio. — Ed. UP. e Fr.: E di lor quegli eletti (21). Cod.: E que' di loro eletti. — Ed. UP. e Fr.: Di prun contesta aveva spinosa siepe (25). Cod.: Di prun fatto egli havea spinosa siepe. — Ed. UP. e Fr. che mai non dorme (36). Cod.: che raro dorme. — Ed. UP. e Fr.: non mena (37). Cod.: non meni. — Ed. UP. e Fr.: il solito tributo (39). Cod.: il debito tributo.

— Ed. UP. e Fr.: Di Cerere il tesor, che in bianca polve Ridotto avea sotto il pesante giro. — Ed. UP. e Fr.: S'adattò (81). Cod.: Cominciò. — Ed. UP. e Fr.: a diventar (81). Cod.: a divenir. — Ed. UP. e Fr.: e con la destra A la sinistra man (82 e 83). Cod.: et a la destra Con la sinistra man. — Ed. UP. e Fr.: in lunghe schiere (91). Cod.: in lunga schiera. — Ed. UP. e Fr.: Cominciando, fra sè ruppe il silenzio (138). Cod.: Ruppe il silenzio e diè principio al canto. — Tra il v. 150 e il 151 dell' ed. UP. e Fr. sono nel Cod. i seguenti versi: Qual pro' l' haver ne' gran palazzi albergo Di marmo ornati e d' or, qual pro' di seta Vestir le membra, o qual dolcezza puote In sè vivanda haver, ben che condita D' odor che 'n fin da l' oriente estremo Mandi l' Indico mar, l' Arabo e 'l Perso, Se sono i marmi e l' or capace stanza D'invidie, di rancor, d'odij, di fraudi, Di mille tradimenti, se la seta Copre mille dolor, mille punture E del corpo e de l' alma, et se i sapori De' cibi sontuosi e delicati Soventi aspersi son d' atro veneno? Quanto è più dolce l' abitar sicuro In casetta o spelunca, al corpo afflitto Dar con l' onda ristoro, e con le ghiande E de le membra ricovrir l'ignudo Con veste natural di cruda pelle Che con panni finissimi e dipinti Di color così varii e sì diversi. E ben d'ogni giuditio in tutto è privo Chi di finte bellezze innamorato Le naturali e vere a schivo prende. Per che ogni bel che l' arte imita e finge Se con quel ch' è natìo si paragona, Può dirsi esser di quello un segno, un'ombra. — Ed. UP. e Fr.: or verdi or biancheggianti (154). Cod.: hor verdi et hor aurati. — Ed. UP. e Fr.: L' opache valli (157). Cod.: L' apriche collinette, i verdi prati, L' ombrose valli. — Ed. UP. e Fr.: mio picciol orto (172). Cod.: giardino amato. — Ed. UP. e Fr.: dal mondo avaro (184). Cod.: dal pazzo volgo. — Ed. UP. e Fr.: ed ogni senso (205). Cod.: e ogn' altro senso.

— Ed. UP. e Fr.: che di rubin sia carco (208). Cod.: che di rubin risplenda. — Ed. UP. e Fr.: Mi scopre: se veder gli altri lapilli Chieggio, ecco l' uve di color mature, Pendenti giù da pampinosi rami. Ma qual altro diletto a quel s' agguaglia Che dà il veder sovra un medesmo tronco (211 e 215). Cod.: Mi scopre; se 'l crisolito e 'l pisopo Mi diletta veder, e l' un e l' altro Contemplo nel mirar l' uve mature, Pendenti giù da pampinosi rami: Ma qual altro diletto a quel s' agguaglia Che dà il veder sopra un medesmo tronco. — Ed. UP. e Fr.: Ed una sola pianta (218). Cod.: Ed una stessa pianta. — Ed. UP. e Fr.: Che mi vengon da te, mio orticello. Cod.: Che raccolgo da te, caro orticello (222). — Ed. UP. e Fr.: Al mio verde terren (224). Cod.: al mio verde giardin. — Mancano nel cod. i versi 225 e 226 dell' ed. UP. — Ed. UP. e Fr.: Sì dicea seco il povero Celeo (241). Cod.: Così cantava il povero Celeo.

13. I vecchi o vero le sentenze. Fronimo, Piraste.

1 Sedeasi un dì sotto frondosa e grande
Quercia Fronimo a l' ombra, e curvo il tergo
Per l' incarco de gli anni, il braccio manco
Appoggiava a la gota intorno cinta
5 Di pel che giù cadendo in guisa d' onda
Ingombravagli il petto hispido e bianco.
Il lucido baston dal pie ricurvo
Havea da lato e gli giacea vicino
Il fido Can che pigro anch' ei gli anni
10 Si godea del riposo. Era costui
Nato sul Arno e da fanciullo avezzo
Al faticoso aratro [;] e se ben rare

Var. Dal paragone con l' edizione Viotti traggo le seg. var. Verso (7. pie' ritorto. (8. lato, (9 Can, (11. su l' (12. aratro,

Fiate egli hebbe di trovarsi in uso
Fra cittadine turbe [,] era sì saggio
15 E valea sì ne detti e ne[i] consigli
Che ad alcun non cedea de[i] suoi consorti[.]
Questi sentendo al calpestio de[i] piedi
Alcun farsegli appresso [,] il viso alquanto
Ver lo strepito volse et ecco vide
20 A se venir Piraste antico e saggio
Compagno suo. Costui ne[i] suoi verdi anni
Guardò gli armenti e la paterna greggia [;]
Indi poscia crescendo a sdegno presa
La vita pastoral diessi a le Corti
25 Ove servì col piede[.] al fine uditi
Per le Città sonar tamburi e trombe
Volle seguir lo strep[p]itoso Marte[.]
Molti conflitti vide e mentre il sangue
Nel petto gli bollia [,] molto sofferse [;]
30 Fin che giunto a l' età che fa le membra
Sembrar soverchio peso al alma stanca [,]
Ritirossi al suo nido ove vivea
Povera sì ma non inculta vita[.]
A costui dunque Fronimo rivolto
35 Alzò la voce e 'n questa guisa disse [:]
F. Se la Necessità che non ha legge
Fuor del albergo ti rapisce à forza [,]
Segui Piraste il tuo camino e vanne
Ov' ella à forza ti conduce seco [;]
40 Ma se pensier di ricrearti alquanto
Ti move, perchè qui meco non siedi?
E tu sai pur con qual dolcezza noi
Facciam col ragionar non lungo il tempo.

Ed. Viotti. (14. turbe, (15. ne' detti, (16. Ch' ad (18. appresso, (20. e caro (21. ne' (23. à sdegno (24. pastoral, (25. co 'l piede, (26. tamburri, (27. streppitoso Marte, (29. bollia, (30. fà (31. à l' alma (32 nido,... *Ma, del resto, anche senza i nostri suggerimenti in parentesi quadre, al lettore torna facile punteggiare i versi di Bernardino.* (41. muove

P. Nulla è che m'impedisca e se qui vegno
45 Vegno per esser teco. Eh sta, che 'l luogo
V'è da vantaggio. A due d'amica voglia
Poca piazza è gran campo, a due nemici
È stretto cerchio il mondo. Hora che fai [,]
Come la passi Fronimo? F. Tu 'l vedi [,]
50 Vecchio ma sano. P. Anch' io tal posso dirmi [;]
Ma quando è sano il vecchio. F. Oh tu m'uccidi [;]
Parliam di gratia d' altro. P. Have ogni etate
L' infermitati sue [:] forse à te sembra
Senza la febre sua giovane amante?
55 F. Tu dici il ver Piraste, oh come fiero
I provai quell' affanno. Alhor m' accorsi
C' huomo al mondo non è cui sia concesso
D' amare et esser saggio, e ch' à sua voglia
Altri ben puote amar[,] non a sua voglia
60 Scacciar l' amor cui si concesse il petto.
P. La piaga di costui da lui si sana
Che pur fece la piaga, et egli assembra
A lo scorpion che sana l' huom cui punse[.]
Pure a giovane amante amare è laude,
65 Vergogna ad huom canuto, ogni stagione
Ha i suoi fiori e i suoi frutti e non ha il verno
Que' de la primavera. I mentre amai [,]
Con le lusinghe usai non con l' impero
Farmi dolce l' amata [;] e se talhora
70 Meco irata la vidi, et io con l' onda
Smorzai del pianto in lei l' ardor del ira [;]
Spesso col viso ancor pietà le chiesi [,]
Che nel età mia verde hebbi assai vago

Ed. Viotti: (44. è, impedisca, vegno, (45. teco; manca lo *'l* (47. à due (48. fai? (49. vedi, (50. dirmi; (51. m' uccidi; 52. etade (53. sue; (55. Piraste; (56. I' m' accorsi, (58. D' amare, (61. sana, (62. e quinci assembra (63. scorpion, punse; (64. amante, (66. fiori, frutti, (67. Quei, ch' ebbe Primavera (68. usai, (69. amata, (72. co 'l (73. ne 'l.. vago,

E mi giovò, chè muta have eloquenza
75 La beltà d' un bel volto e più se l pianto
La bellezza l' accresce. F. È vero in parte
Ciò che tu di: ma non sai tu che Donna
O t' ama o t' odia affatto? E 'n darno cerchi
Il mezo[;] in lei che non conosce il mezo!
80 P. Donna rea conosciuta è via men rea
Ma doppio male è 'l mal ch' al bene assembra.
F. Ne gli astuti consigli e ne le frodi
Vincon le Donne ogni huomo e per natura
Pronto han sempre a lor voglia il riso e 'l pianto.
85 P. Se proterva è la Donna, e stolto è l' huomo
Che non la fugge, e pur veggiam che spesso
Quel che desia vegghiando, al sonno in preda
Sogna l' Amante e che dal ira oppresso
Mille dice menzogne e mille al vento
90 Manda spergiuri, e tu dirai che voglia
Porsi Amor sotto a' piedi, indi più folle
Se lo pon sopra il capo. In somma è fuori
Di sè chi vive nel amata amando.
F. È vitio giovenil certo Piraste
95 S' è vitio l' amar Donna ma colui
Che vecchio amante fassi altro non face
Che lusingar la morte. Amar conviensi
Al Vecchio sì ch' amor quell' anco dirsi
Puote onde suol l' amico amar l' amico
100 P. Gran parentela parmi un saldo nodo
Di perfetta amicitia, e chi nol prova
O d' amici è privato, o di parenti.
La prospera Fortuna a noi d' amici

Ed. Viotti: (74. giovò, (75. se 'l (77. dì; Donna, (78. t' ama, (79. lei, (80. conosciuta, rea, (81. E doppio (82. consigli, (83. Vince la donna (84. ha – a sua (85. uomo, (86. Veggiam, (87. Quel... sogno (89. menzogne, (90. spergiuri. (93. ne l' amata (94. Piraste, (95. Donna; (96. face, (98. dir si (101. no 'l prova,

Da copia e la contraria è che gli prova.
105 Però fidarti del amico dei
Sì, che fatto nemico, e' non ti noccia;
E che s' hoggi egli t' ama un giorno creda
Che divenir nemico egli ti possa.
Lunga stagion fa d' inimico amico
110 Ma spesso un punto ogni amicitia scioglie.
F. Per troppo ricercar talhor del vero
Del ver la traccia si smarrisce. Hor dimmi
Have cosa fra noi che sia più dolce
D' una buona amicitia onde di due
115 Fassi un animo solo una sol voglia?
P. Suol far il mal che la Discordia ha seco
Far più caro sembrar l' esser concorde.
F. Piraste ben ragioni onde m' accorgo
Esser il ver ciò ch' il proverbio dice
120 Ch' eloquente compagno in gran viaggio
Serve di carro altrui che lo conduce.
P. L' haver molto veduto e molto inteso
Fa che molto i ragioni, e tu sai pure
Che natura han simil Vecchi e Cicale.
125 Viss' io ben me ne duol molti anni in Corte
Sempre basso et humil per che Fortuna
Il tergo sol mostrommi e non la fronte.
F. Tu ch' eri un Villanel pensavi forse
Venirvi grande? **P.** e perchè nò vedendo
130 Tanti di me peggior salirvi in alto?
F. È meglio al huom da ben lo starsi humile
Ch' il salir al ingiusto, e noi sappiamo
Che fa maggior percossa il cader d' alto
E che 'l ratto poggiar del huomo iniquo
135 Presso have la ruina. **P.** È ver che tosto

Ed. Viotti: 104. Dà copia (105. de l' (109. fà (111. vero, (116. mal, (118 m' aveggio (119. dice, (120. un gran (121. altrui, (122. veduto, (123. i'... pure, (131. à l' (132. à l' (134. de l'

La gloria del superbo a terra cade
E ne divien vergogna: ma colui
Ch' ogni percossa teme ogni periglio
È sempre abietto et infelice vive.
140 **F.** È giovevol sospetto il temer sempre
Del mal che può venirci, e non conosce
Miseria mai chi da perigli fugge.
P. La Povertà fa di gran cose esperto
E varie maraviglie have Fortuna.
145 **F.** Ciascun a sè di sua Fortuna è fabro
Com' anco è de suoi danni il mio Piraste.
P. E pur è Dea! **F.** Che Dea? colui la face
Tal che di lei paventa. **P.** Io non so tanto
Ben so ch' allhor che ti vezzeggia e molce
150 Ti prepara gli inganni et è sì lieve
Ch' in un punto talhor dona e ritoglie
E che facile avien c' huom la rincontri
Difficil che la prenda e la ritegna.
Folle colui fa divenir costei
155 A cui troppo ella arride et è sì frale
Che quasi in un balen splende e si rompe.
È vetro che vuoi più? Dunque buon fine
Haver potrà chi di costei si fida!
Felice mai non fu così quest' empia
160 C' huom non avesse onde di lei dolersi.
D' una sola percossa unqua non gode
Giamai questa feroce anzi par onda
Che sdruscito vascello urti e riurti.
F. Siasi come si voglia opriam da giusti
165 E facciasi costei ciò che le piace.
Le cose da venir minaccian guerra
Ma tal che vincer possi, e non è stolto

Ed. Viotti: (138. Ch' ogni incontro paventa (139. Stà (142. da' perigli (145. Ciascuno (146. Com' anco de' (148. non sò (153. Difficil, che o la prenda o la ritegna (157. È vetro, (158 potrà (162. feroce,

Chi vede ben ciò che fuggire e' debbia
Ciò che seguir ne le miserie altrui.
170 P. A ciò che perder può dee mirar sempre
Nè mai lasciare occasion che tenda
A la sua sicurezza huom saggio e scaltro.
Mastro è del dì che segue il giorno avanti.
Però senza ragion Nettuno accusa
175 Chi la seconda volta il legno frange.
Lungo deliberar dunque preceda
Ciò ch' eseguir si dee poscia in un punto
Perchè chi ben pria si prepara a guerra
Ben poscia vince, e quei che teme il tempo
180 Quel che temer si dee securo assale.
Cosa alcuna non è ch' al mondo giovi
Più che 'l saggio consiglio, e l pensier giusto.
Nè mi piace il parer di quei che dice
Che quando il vitio giova huom che ben opra
185 Oprando pecca; per che meglio al fine
È l' esser disprezzato altrui che ingiusto
P. Io son del tuo parer che non discorda
Dal parer de più saggi, e pur diversa
È la legge del mondo, ognun si sforza
190 A torto o a ragion di venir grande.
F. L' altrui par che a noi piaccia altri del nostro
Sempre habbia sete e pur diletto ingiusto
È quel che nasce in noi dal tôr l' altrui.
P. Fronimo tu mi sembri un di coloro
195 Che con hispida barba e lunga toga
Stansi filosofando entro le scuole.
So che tu dici il ver ma tu non dici
Che son Tiranni la Natura e l' uso.
F. Quegli, a cui lice più di quel che voglia

Ed. Viotti: (168. fuggir si debbia (171. Nè (175. frange; (179. Sovente vince (180. huom dee (182. ch' il saggio (184. Che là 've (189. ogn' un (193. del tôr (197 il ver;

200 Il giusto, assai più vuol di quel che lice;
Nè l' umano appetito unqua si satia.
L' avanzarsi però con fama rea
Più tosto è danno che guadagno poi;
Che via più saldo e più pregiato altrui
205 È 'l buon nome che l' oro. Un' innocente
Fama il proprio splender sempre conserva
Fra le tenebre stesse, e come huom dice
È una seconda e gloriosa vita.
P. Difficil cosa è di serbar vivace
210 Fra sì contrarij venti ond' è percossa,
La fiamma de la gloria. O quanti, o quanti
Da più sublimi lochi e più superbi
Cadero al basso, e piu veloce il caso
Che l' ascesa trovaro. A molti ancora
215 L' Avaritia fe danno. è l' Avaritia
Radice d' ogni male, e ben fu detto
Ch' il domar cupidigia è vincer Regno.
H. L' ingordigia nel ricco è ricca inopia
Nè mal può desiarsi ad huomo avaro
220 Maggior di quel d' una ben lunga vita
Però che agli altri reo contro se stesso
È pessimo nemico, e tanto manca
Di quel ch' egli ha come di quel che brama.
P. Chi gitta il suo di molte cose ha inopia
225 Ma di tutte l' Avaro, e più mendico
È d' ogni altro mendico, e sempre chiede
Sempre si lagna, e mille scuse ha pronte
Per porsi al niego a le dimande altrui.
F. S' è reo colui ch' a se medesmo solo
230 È buon, che fia di tal ch' à tutti è reo?

Ed. Viotti: (204. vie più saldo (209. è 'l conservar vivace (213. più veloce il calo (219. à l' huomo (220. vita, (221. à gli (222. nimico (223. quanto di quel (227. pronte,

P. Non parliam di costoro a cui la vita
È peggior che la morte . i non potrei
Trattar di lor senza salirne in ira.
F. Se dico il ver, mal giudice saresti
235 Impero che l'irato è pari al ebro.
P. Non è sempre così che può ministra
Di Ragion esser l'ira, e tu sai pure
Ch'incita altri al peccar chi non s'adira
Contro l'ingiusto e che due volte pecca
240 Chi placido si mostra ad huom peccante
Et al buon nuoce quei ch'al reo perdona
Et danna se colui che l'empio assolve.
F. Nè però lodo l'ira, un mostro è l'ira
Che talhor se potesse, il mondo tutto
245 Struggerebbe in un punto e ben mio Padre
Che canuto morì non come molti
Di capo sol ma di pensieri e d'anni (1)
Figlio mi solea dir Chi l'ira vince
Un gran nemico vince, et aggiungea
250 Ch'è fuor del corpo suo l'huom che s'adira.
P. Non sa patir ingiuria huom di gran core
E di gentil coraggio, e sovra tutto
Gravissima del giusto esser suol l'ira.
S'antica ingiuria soffri a nuova inciti
255 Fronimo, e per lo piu cangiasi in rabbia
Sofferenza irritata e se potente
È l'irritato un fulmine è la rabbia
F. Dar suol più facilmente al huom vittoria
Il consiglio che l'ira, e presso al buono

Ed. Viotti: (232. morte; io (234. Se dici (235. à l'ebro (240. peccante; (241. E ch'al buon nuoce (243. l'Ira, (254. a nuova viensi

(1) I versi 246, 247, ne' quali, con frase ariostesca usata anche negli epigrammi accenna al padre, è, com'appare dall' inchiostro più nero del manoscritto, giunta posteriore.

260 Quest' affetto crudel tosto si muore
Anzi in tutti è veloce, e quinci è bene
Lungo tempo schivar l' huom ch' è nemico
E breve l' adirato, e mentre bolle
Il sangue intorno al cor ben fa chi tenta
265 Che minacci la man nuda e senz' arme.
P. Dannosa è l' ira sì ma più dannoso
È un odio pigro tacito e tenace.
F. Un aperto nemico è men nemico
E quelli è più crudel che si nasconde
270 Sotto larva d' amico, e sta coperto
Dentro a l' ombra del petto oscuro e cupo.
È malitia maggior con le parole
Imitar la bontate e quei che tenta
Di reo mostrarsi buon pessimo fassi.
275 **P.** Di quelli io mai non fui che torto il collo
Portan pecore in vista e 'n fatto lupi.
S' odiai fuor mostrai l' odio, e non odiai
Se non chi m' ebbe in odio e rare volte
Fu che se disdegnato a letto andai
280 Sdegnato i mi levassi e stimai sempre
Gran follia per odiare un huomo ingiusto
Far ingiusto me stesso, e quindi nacque
Che mal del mio nemico unqua non dissi
Se ben mal ne pensai però che al fine
285 Il dir il falso ingiuriando altrui
Altro non è fuor ch' un mentir maligno
E certo è un gran misfatto il morder sempre.
E vero è quel che già molti e molti anni
Un vecchio Moro in Africa mi disse
290 Che del dente la piaga si risana
Ma de la lingua non si sana il colpo.
Al perdonar fui pronto alhor ch io vidi

Ed. Viotti: (260. Questo affetto (261. Anzi in tutto (262. nimico (264. chi mira (268. nimico (270. coverto (291. il morso

Arrossir quei che di perdon mi chiese
Sapendo ben che chi se stesso vince
295 Doppia ne la vittoria acquista laude.
F. Due cose han del divin qua giù fra noi
Perdonare, e giovar chi te ne chiede.
Colui ch' è pronto a rilasciar l' offese
Di se medesmo si rimembra, e quegli
300 Che giova altrui mentre felice vive
Ne la fortuna rea d' amici ha copia.
P. Il vero liberal non dona solo
Ma le vie cerca ond' egli doni altrui
Onde mal fa chi dona e dona tardi
305 Per che due volte piace a chi n' ha d' huopo
Il beneficio alhor che l' ha per tempo.
F. Bisogna anco pôr mente a cui si dona
Per che colui che dona a chi sel merta
Più che non da riceve. Alcun promette
310 E poscia non attende, è cosa indegna
Il far così pero che men s' inganna
Colui che spera in noi se tosto a lui
Ma dolcemente si dinega quello
Che dar non gli si vuole. i sempre intesi
315 Ch' è parte di piacer negar con garbo.
P. Fronimo la malitia de gli ingiusti
Spesso fa danno a' conoscenti, e veggio
Molti al ricever presti, al render tardi.
F. Vende la libertà quei che riceve
320 Beneficio d' altrui nè la ricompra
S' il prezzo egli non rende, e v' è di peggio
Ch' egli il credito perde, è come l' alma
La fe che se si parte unqua non riede.
Ma che di tu di chi piacer giamai
325 Far altrui non consente e pur sel chiede?

Ed. Viotti: (308. se 'l merta (316. de gl' (320., nè la ricompra. (325. sol chiede?

P. Ingiusto è chi ciò fa com' anco è ingiusto
Chi quel che ricevè giamai non rende.
F. Di sua malignità vive il maligno
Ma quale è 'l cibo suo tale è la vita.
330 Godasi pur del vergognoso acquisto
S' acquisto si può dir fama d' ingrato
Ch' io per me non l' invidio. Il sol commincia
A ferirmi Piraste, egli è molto alto.
Un pezzo è che sediamo, il tempo vola
335 E sen volan col tempo i mesi e gli anni
Che per mille dolor portanci a morte.
P. Legge dell' universo è che commanda
Che chi nacque si muoia, e troppo è certo
Che l' uso della vita e non la vita
340 Ha quei che vive et è suggetto al tempo.
F. La vita lunga al infelice è breve
Quasi un momento a chi beato vive.
P. Buona è la morte alhor che de la vita
Le miserie e gli affanni insieme uccide.
345 F. Anzi è dolce morir morire avanti
Che la morte si brami, e pur non lodo
L' uccider sè che doppiamente more
Chi tronca a sè della sua vita il filo.
Morir bisogna sì ma non già quante
350 Fiate altri vorrebbe, attender dessi
Che chi ci pose in questo frale albergo
Quel distrugga e noi chiami per che grande
Lascia a la fama sua macchia colui
Che prima del suo dì corre al occaso.
355 P. Fronino noi siam vecchi, il capo bianco
Bersaglio è della morte e chi le spalle
Ha curve homai verso la tomba pende.
F. Faccia Dio ciò che vuol. ben so che meglio

Ed. Viotti: (333. molt' alto (340. , che vive, (343. alhor, che (335. Anzi dolce, è morir (347. sè, (354. à l'occaso

Viene il morir quando è miglior la vita.
360 Io di giunger non curo a quella etade
Ove la vita è morte. **P.** anch' io son teco:
Huom decrepito e stanco ad un sepolcro
Parmi simil che sol conserva il nome.
Noi siam come le foglie: alcuna fuori
365 Spunta altra è grande già quella il colore
Perde si secca e lascia nudo il ramo.
F. Pur che sano io mi viva altro non curo.
Già son grandi i miei figli, ho de nepoti.
In lor vivrò cred' io molti e molt' anni.
370 **P.** Felice te, misero me che volli
Quando far mi doveva marito e Padre
Consumar gli anni miei servo e ramingo
F. Il soverchio carcar l' arco fracassa
E 'l soverchio pensar l' animo frange
375 Piraste, e che vuoi tu? non vive assai
Quei che de buon ne la memoria vive?
P. Ben dici. Oh tu non miri il can che festa
A te fa con la coda? ei vorria dirti
Che tempo è già di ritirarsi adesso.
380 **F.** Deh vien meco Piraste. **P.** un altro giorno
Verrò, scusami prego . a rivederci.

14. Virbia o vero la cena. Hileo, Aminta.

1 **A.** Hileo s' io ti chiedessi onde più lieto
Ti mostri dell' usato i sarei folle.
H. Perchè? **A.** Tu di perchè! dove cenasti?
H. Non spronar già ch' io corro, a punto a punto
5 Bramava te, ch' è dispiacer la gioia
Che non può compartirsi a fido amico.
Ma tu per che non fosti a goder meco

Ed. Viotti: (367. sano i' men viva (375. e che vuoi più? (378. e vorria (379. ritirarsi al desco.

Del piacer che tu dici? **A.** e perchè l'huomo
Dio non fece indovino! Ha già due giorni
10 Che con Licaspe a la città di Manto
Men andai bisognoso io d'una cena,
D'uno spiedo esso, onde il cignal s'affronta;
E chi, per dir il ver, pensato havrebbe
Che fosser qui venuti al improviso
15 La bellissima Virbia el buon Hedreo!
Duolmi ch'io non vi fui quando arrivaro
Ma più mi duol che sian partiti avanti
Al mio ritorno. **H.** e l'uno e l'altro chiese
Di te con gran instanza. **A.** aime Licaspe
20 Quant'è che si partiro? **H.** Hor hora a punto.
A. Ben fui presto a venir quand'io l'intesi.
Ma corre invan chi non arriva a tempo.
Horsu donami tu quel che la sorte
25 Invida mi contese. **H.** altro non bramo.
Sforzerommi di far che tu ti creda
D'haver veduto Virbia e goduto anco
Hedreo, d'ambedue noi sì caro amico.
Er'io colà dove fra pini e quercie
30 Et acuti cipressi al ciel s'estolle
Il sacro tempio, non lontano al alta
Base ove armata è la guerriera imago
Del antico signor di queste selve,
Quand'ecco tutto lieto a me correndo
35 Alcon giunse e mi disse, e tu non sai
Ch'hor hor noi vedrem qui Virbia et Hedreo?
Negai fede a' suoi detti in guisa nuovo
Parvemi ciò che disse, et egli alhora,
Se merta fe chi vide io ne son degna;
40 Lasciati gli ho colà dove il bel rio
Curvo traversa e picciolетto ponte.
Ratto lor mossi incontro: era già Febo
Al occaso vicin di nubi sparso
Quando lontan per l'aer fosco i vidi
45 Un carro fiammeggiar vie più lucente

Che non è quel ch' a noi conduce il giorno:
Vidivi dentro un sole et era il sole
Virbia ch' a tutti quei c' havea d' intorno
Compartiva i suoi raggi, io la conobbi
50 Perch' era con Hedreo perch 'era bella
Non già perch' io la conoscessi prima
Che sol la conoscea com' huom conosce
Altrui per fama. **A.** E che ne dici Hileo?
H. Meraviglie dich' io, dico che mente
55 Chi disse già che la loquace Dea
Nel presto moto suo cresce e s' avanza.
Il contrario qui vidi, e tanto meno
Parvemi il nome a paragon del vero
Quanto del vero stesso è minor l' ombra.
60 **A.** Stupisti al viso. hor che facesti dopo
A la dolce armonia de le parole?
H. Tu corri troppo, e quest' anco udirai
Quando sia tempo, Aminta, a parte a parte
Verrò narrando il tutto. **A.** e con Hedreo
65 Non t' allegrasti tu di sì diletta
E felice compagna? **H.** e forse parti
Che nol chiedesse il fatto? io non son buono
A cerimonie vane, ma conosco
Quel ch' il tempo richiede, e servo al tempo.
70 Per man presemi Hedreo. quinci rivolto
A la sua Virbia disse, è questi amico
Nostro già son molti anni in sul Metauro.
Ei nacque e si sforzò fin da fanciullo
D' invitar con la cetra ai patrii fonti
75 Il Coro de le Muse, e quindi aviene
Che tanto i l' accarezzo e l' amo tanto
Quant' ho in odio color che queste Dive
Hanno in odio, e n dispregio. in queste dire
Fe che la bella man de la sua Donna
80 I toccassi e baciassi. **A.** Oh te felice!
Ma non venisti rosso? **H.** il mio pallore
Natio con la vergogna alhor contese

E vinse com' io credo. Io me le offersi
Con bassa voce e le sacrai la cena.
85 Giungemmo intanto che Licon l' albergo
Apprestato gli havea, Licon figliuolo
Di Carino ed Antilla. **A.** e perchè teco
Non alloggiaro? **H.** Era con loro Idaspe
Il cugin di Licone, onde concesso
90 Non mi fu quel che dici et io bramai.
Ben posso affermar sì ch' io che non hebbi
Invidia mai, n' hebbi a Licone invidia.
O se veduto alhor tu havesti, Aminta,
Di pastor paesani e de vicini
95 La frequenza e 'l concorso. ognun trahea
A la nuova beltà com' altri corre
A mirar cosa che novella a noi
Venuta sia da peregrina parte.
Maraviglia et amor destò veduta
100 Ne petti de Pastori, e ne le Ninfe
Maraviglia et invidia: ma l' invidia
Che con troppo maggior sempremai perde
Vinta se ne rimase e le più belle
Disser malgrado lor costei più bella.
105 Ne la magione entrati e n cerchio assisi,
Dissemi Virbia, Hileo dunque non deggio
Udir da te quel che già udir facesti
A le valli et ai boschi? io dico i versi
Che ti dettar l' innamorate Muse.
110 Io feci del ritroso ancor che voglia
N' avessi più di lei che io chiedea.
A. Tu sei più scaltro assai di quel che mostri,
Hileo ma che facesti? **H.** e che pian piano
A cantar comminciai ma mi dolea
115 Che meco i non havea sampogna e cetra.
Gran cosa ti vuo dir. talhor piovea
Da raggi de suoi lumi in me tal forza
Che mi rapia sovra me stesso in alto,
Onde dica chi vuol ch' Apollo inebri

120 Del suo divin furor chi canta e scrive,
Ch' il tutto è nulla a paragon del guardo
Di bellissima donna. A. il sa chi 'l prova
Se ben v' è la ragion. Soli son gli occhi
Fra le fiamme di cui la nostra mente
125 Lascia il terreno, e sè purgando affina.
H. Già comminciava il giorno ad esser vinto
Dal regno de la notte, e già le cose
Perdeano a poco a poco i lor colori
Ma non perdea però la viva luce
130 Ne lo splendor de le dorate chiome
La bella Virbia. Havea Licone intanto
Le mense apparecchiato, et ecco i lumi
Portati fino al apparir de quali
Si vide sfavillar di doppia luce
135 Il suo volto amoroso; à l' una fiamma
L' altra à prova crescea sì che la notte
Da due lumi indorar vedeasi intorno.
Mentre luce sì bella i mi godea
A la luce simil del Paradiso
140 Ne la stanza entrò Idaspe, et egli è in punto
Disse la cena, a che si tarda homai?
Freddansi le vivande. Io per partirmi
In piedi mi levai quand' essi furo
Tutti a me intorno e con un dolce sforzo
145 Il partir mi vietaro, e non è giusto
Virbia dicea, che se cantando noi
Cibasti, tu da noi digiun ti parta.
Hedreo soggiunse: e sono homai dieci anni
Che non ci siam veduti, e pure un hora
150 T' è grave lo star meco? i mi rendei
Impero che vittoria è l' esser vinto
Là 'v' egli è scortesia l' haver vittoria.
A. Oh tu sei ghiotto e so ben io che voglia
Havevi tu maggior di rimanervi
155 Ch' essi di ritenerti. H. Io non tel nego
Ma non ciò che si vuol sempre mai lice.

Basta: vincer lasciaimi e poi che furo
Date l' acque a le man ciascun s' assise
Come parve ad Hedreo. Virbia fu posta
160 Che così convenia, nel più sublime
Luogo di tutti, io la sua destra, Hedreo
La sinistr' hebbe, a me vicino Idaspe
Ad Idaspe Licone, e gli altri appresso
Di mano in man s' accomodar sedendo.
165 Stendeano al cibo lor gli altri la mano
Io gli occhi al cibo mio dolce movea;
E se gli altri dean pasto al corpo frale
Io l' anima immortal quinci nutria,
Pareami un chiaro ciel di Virbia il volto
170 In cui sedesse amor quasi in suo trono
Invitto, e trionfante, ogni suo crine
Laccio era di mill' alme e laccio d' oro
Ond' io dicea fra me, fors' era tale
Venere alhor che dal ceruleo flutto
175 Mostrossi et illustrò scoprendo il viso
Maravigliato al nuovo lume il cielo.
Poi tornava a pensar, forse men bella
È di costei la Dea, forse che Pari
S' a giudicar tornasse, a Virbia solo
180 Di perfetta beltà darebbe il pregio.
Le parole non dico, onde condia
La bellezza de gli occhi o de la fronte
Per che sì dolci uscian fra le lucenti
Perle, e i rubin de la soave bocca
185 Ch' appo lor nulla è l' Armonia del cielo.
Onde da' detti suoi color pendean
Ch' eran tutti presenti, e quindi intanto
Lor preso havea d' ogni altro cibo oblio.
Talhor quasi pensosa e n se raccolta
190 Facea breve silentio, onde il desio
Molto maggior ne divenia vedendo
Sottrarsi ancor che poco il nobil cibo.
A. Ma di che ragionava? **H.** oh tu vuoi troppo!

La memoria non basta a tante cose.
195 E poi dove tutta l' anima vince
La memoria ne perde. in somma furo
Suggetto al suo parlar per dirla in breve
E l' Amore e le Muse. Hedreo sovente
Anch' egli ragionava e tu sai pure
200 Qual versi mel da le sue labra quando
Con le gratie e col riso i detti accoppia.
Da ber chiedemmo intanto e pronti i servi
Di vin le tazze colmaro, e prima
La sua diedero a Virbia. et essa in atto
205 Ch' io non saprei ridir, tale havea misto
Amor gratia honestà, fecemi invito,
Io l' accettai modesto, e preso il vetro
La ringratiai bevendo, e varii effetti
Nacquer in ambedue . hebbi io la fiamma
210 In vece di liquore et ella hebbe
Che così parve a me tutti i miei spirti.
Restai quasi di pietra. ella che vide
Me venir men con un pietoso sguardo
Riconfortommi. ond' io ripresi forza.
215 A. È gran virtù d' un amoroso aspetto
Di bella donna, il far d' huom vivo un marmo
E d' un marmo un huom vivo. Hor segui pure,
Hileo, narrami il resto. H. eran le prime
Tavole già mutate e le seconde
220 Quando molti Pastor portaron dentro
Selvaggi doni. Orindo un cesto colmo
Portò di Pere, Arete una fiscella
Di fresco latte, et un panier ripieno
Di Ravigiuoli, Alessi un largo vaso
225 D' uve che poco avanti egli havea appese
Per conservarle il verno. E Lico venne
Il nostro cacciator gioco e trastullo
Di feste e di conviti! ei sovragiunse
Involto nel suo lucco, e con allegro
230 Volto salutò tutti, e fatto appresso

A Virbia un cerbiattin ch' egli havea seco
Le donò, sì domestico ch' il cibo
Da le man del padron prendea vezzoso.
Due tortorelle candide le diede
235 Tirsi, due leprettin Cinulco alhora
Da la madre rapiti e dal covile.
Le Pastorelle ancor leggiadre e pronte
Concorsero a vederla e le portaro
Varie ghirlande, e cestellin di fiori.
240 Che più! l' honorar tutti. Era la cena
Al fine homai già le tovaglie i servi
Venian levando et a le man di nuovo
Davan l' acqua d' intorno, quando tutti
Quei ch' a mensa sedean la bella Virbia
245 Chieser del canto, ritrosetta un poco
Ella mostrossi, alfin vinta da preghi
Fatto cenno a Lesbio che la servia,
Fe ch' egli a lei portò la cetra d' oro
In ricca vesta involta, indi poi ch' ebbe
250 Con nobil maestria rese le corde
Fra lor concordi, pria che chiaro et alto
Il suon facesse udir, con bassi modi
E dolci ricercate apparecchiossi
Al Armonia com' Augellin che suole
255 Fra se garrir sul dipartir del verno.
Tutti fecer silentio, e non s' udia
Nè si vedea fra sì gran turba un solo
O batter le palpebre o trarre il fiato.
Imagini parean che dotta mano
260 Fatte havesse di marmo. Al fin disciolse
La lingua al canto, e di sua bocca usciro
Voci soavi sì che più soavi
Mai non le fece udir cigno o Sirena.
Certo i fui per morir per che mentre
265 La celeste bellezza e l divin canto
L' alma a forza rapian, fredde le membra
Languiano abandonate, e sarei morto

Per l' immenso piacer ma non potei
Che la virtù de la sua voce e l volto
270 Ritornarian huom già sepolto in vita.
Hor chi potria ridir come gli accenti
Ella temprasse, e a quanti modi il suono
Gisse alternando e come hor presto hor tardi
Talhor alti et acuti hor bassi e gravi
275 Hor da fughe interrotti hor da respiri
Mandasse fuor da le rosate labbra
Quei musici suoi spirti! e chi potrebbe
Ridir ancor com' ella il vivo avorio
De la sua bella man gisse vibrando
280 Fra le sonore corde? **A.** e qual soggetto
Faceva udir? forse cantò l' estreme
Lagrime che Didon versò dolente
Sopra l' amate spoglie! o come suole
I petti intenerir di chi l' ascolta.
285 Io più volte l' ho udita e sempre gli occhi
Inondato di pianto. **H.** Alhora espresse
Quel ch' Arion cantò pria che nel onda
Fosse gittato e de Delfini amici
A lui piu che il nocchier premesse il dorso.
290 E certo dolce sì che non che i pesci
Ma fatte avria pietose anco le Tigri.
Ciprigna inde si finse, e le querele
Sparse, che quella Dea versò piangendo
Del bello Adon sopra le membra essangui.
195 Io vera Dea la cresi, e seco piansi
E pianser gli altri. Al fin per ricercarne
Il flebil suon mutato in suono allegro
Cantò le Ninfe e i pastorali Amori.
Già del humida notte era gran parte
300 Scorsa e 'l sonno venia che de mortali
Suol ricercar gli affaticati spirti,
Quando in piedi levato e fatto appresso
Ad Hedreo disse Idaspe, è tardi homai,
Tempo è da riposar, dimani habbiamo

304 Lungo viaggio a far, però sia breve
Il ritrovar le piume. in questo dire
Tutti drizzarsi e con allegre voci
A Virbia et ad Hedreo pregar s' udiro
Un felice riposo un sonno dolce
310 Un prospero viaggio. i resi gratie
De le gratie a me fatte, e fra me stesso
Accusando del hore il troppo ratto
E veloce fuggir, verso l' albergo
Mossi del servo mio seguendo l' orme
315 Che precedea con luminosa face.

il fine.

15. Lite Amorosa. Nice, Alcone, Amore.

1 Ne la stagione allegra
Che col soave fiato
Il colle ingemma il prato
E del usato manto adorna il bosco,
5 Quando la Notte negra
Al chiaro giorno cede
E Filomena riede
Con dolcissime note a pianger nosco
Là 've Natura scherza
10 E con liquida sferza
Padre canuto o bianco
Fiede il Tirren de la Liguria il fianco;
Eretto il seggio Amore
Giustissimo Signore
15 E d' Amato e d' Amanti
L' aspre querele e i pianti
E i varii torti uditi,
Sopia l' ingiurie e dissolvea le liti.
Alhor la bella Nice
20 Ch' in sul fiorir de la novella etate
Con le chiome dorate
Tesseva a mille cor laccio felice,

A guardi messaggier giungendo l' ale,
Al sommo tribunale
25 Alcon citò che timido e tremante
Al Dio si trasse avante.
Quinci volta ad Amor ch' alto sedea
Con accorto parlar così dicea:
Questi, signor, che miri
30 Starsene a te presente,
Vantasi audacemente
D' esser del amor mio sì degno ch' io
Donar altrui non possa il voler mio.
Hor se giusto t' adiri
35 Contro non giusta voglia,
Fa che dell' error suo questi si doglia.
Molti anni son c' hor ne le danze et hora
Ne prati che l' April tepido infiora
Dolce passiamo il tempo,
Nè mai per alcun tempo
40 In lui conobbi segno
Che posto avesse il pie' dentro al tuo regno.
Forse può la tua fiamma
Qualhor i petti infiamma
Ch' usa star sì che mentre arde e sfavilla
45 Fuor ne dimostri al meno
Quasi raggio o baleno
Del ricoperto ardor qualche scintilla!
Non può forza di foco
Celarsi in chiuso loco.
50 Hor s' incendio mortale
Altri asconder non vale,
Che fia del tuo che, te sembrando, veste
Natura di celeste?
Dicami astuto ingegno
55 Come potea sì la ragione in lui,
Ch' amando non amar mostrasse altrui
Pari e doppio signor non soffre un Regno
Ove Prudenza impera.

Amor già non hai tu potenza intera.
60 Quei che primier si pinse
Dimmi per qual cagion cieco ti finse!
Forse non sei cerviero,
Forse non miri chiuso anco il pensiero!
Ciechi gli Amanti son: questi che meco
65 Mai non oprò da cieco
Falsamente se stesso Amante chiama.
Finge d'amar non ama
Aperto have ogni detto
Quegli in cui pronto il ragionar risponde
70 A quel ch'il seno asconde.
Ma quei che non ha in petto
Ciò che tenta mostrar procura modi
Atti a coprir le frodi;
Mostra questi d'amarmi
75 E di finte parole
Mentre ingannarmi vole
Sagacissimo e scaltro adopra l'armi.
Ma diede a me contro le fraudi scudo
Chi te dipinse ignudo.
80 Che fiamma il ghiaccio i creda
Perch'altri a me lo provi
Con modi accorti e nuovi!
Ch'a mille segni e manifesti veda
Il costei petto algente
85 E pur lo stimi ardente!
O mi si muti ingegno
O mi si muti segno.
Tu fa dunque signor che la mia pace
E i miei dolci riposi
90 Di conturbar non osi
Questi che non amando a me non piace.
Tacque ciò detto e parve dir tacendo
Da te signor giusto giudicio attendo.
Intanto Amor distese
95 La mano e con parlar dolce e severo

Disse ben ho le tue ragioni intese
Bellissima fanciulla
Ma perchè non può nulla
Incerto ancor del vero
100 Giudice giusto incontro Reo tacente
Dritta ragion richiede
Che da lui qui presente
Conosca pria se si diffende o cede.
Quinci ad Alcon rivolto
105 Ch' il timore e la speme
Havea congiunto insieme
Nel animo e nel volto
Con piacevole invito
Al dir lo fece ardito.
110 Et egli: o Re sovrano
Che con eterne leggi
L' immenso regno suo governi e reggi.
Mio ragionar sia vano
Che non puote humil servo
115 Esser nel dir contro il signor protervo.
S' a Nice i contradico
Me stesso offendo e lei.
Se verità non dico,
Oltraggio te che pur verace sei.
120 Meglio dunque è ch' io taccia
Disamato orator che con parole
Offenda lei ch' amata esser non vole.
Credesi ella ch' io finga
Per che da segno esterno
125 Il grave incendio mio non vede interno,
Nè sa qual duro laccio a lei mi stringa.
Se desio mi spingea
Qualhor vêr me cortese io la vedea
Di scoprir la mia doglia
130 Riverenza sì grande in me sorgea
Che m' uccidea la voglia.
Ma che! forse chi tace anco non ama?

Non già se quei che tutto il mondo honora
Tacendo ancor s' adora.
135 Dunque a torto mi chiama
Ove al humiltà mia dovria dar laude
Fabro d' inganno e fraude.
So ch' un soverchio amor ragion discaccia
E l suo contrario abbraccia;
140 So che difficilmente
Huom ch' ha di vive fiamme il sen cocente
Per che l' ingegno adopre
Il grave incendio suo cela e ricopre.
Sollo e ben certo havrei
145 Segni del ardor mio scoperti a lei
Ma non osai temendo
L' aspra mia doglia aprendo
Di cader fulminato e col mio scempio
Esser a troppo audaci eterno essempio.
150 Ricordavami il salto
Di quel garzon che volle
Sì temerario e folle
Fidarsi al aure e sormontar tropp' alto.
D' Ission ne la mente anco rimase
155 Cauto faceami il miserabil caso.
Se bene oprando havrai
Tu dillo Amor ch' il tutto vedi e sai.
Non amar tu che temi
E l mio poter col suo contrario scemi
160 Soggiunse il Dio; ch' impaccio
Dansi eterno fra lor la fiamma e l ghiaccio.

L. RUBERTO

(Continua)

DELLA REALTÀ DELL'AMORE
DI MESSER GIOVANNI BOCCACCI

(Contin. e fine, da pag. 387. Vol. XVI, Parte II.)

E questo detto, ricadde supina,
Poi 'n sulle braccia ricominciò il pianto (1)
. . . .

Poi gli ricadde col viso in sul petto
Venendo meno, e le forze partirsi,
Da tanta doglia fu il suo cor costretto,
Ed ingegnossi l' alma di fuggirsi;
E Troïlo guardando nel suo aspetto,
E lei chiamando, e non sentendo udirsi,
E gli occhi suo' velati a lei cascante,
Che morta fosse gli porser sembiante. (2)

. . . .
. . . . e' mi fia diletto
Morire anzi che stare in tal tormento,
Perocch' io fo il dì ben morti cento.
(*Ibid.*, ott. 15, pag. 155.)

. . . .
. . . . son contento
Più di morir che di vita in tormento.
(*Ibid.*, ott. 53, pag. 168.)

. . . .
Troppo mi fia la morte maggior gloria
Che per lo mondo più viver tapino:
Perch' io vi prego . . . .
. . . .
Dannate me senza indugio alla morte,
Ch' io la disio, vie più che vita, forte.
(*Ibid.*, lib. IX, ott. 64, pag. 326.)

(1) *Filostrato*, Parte IV, pag. 148.
(2) *Ibid.*, pag. 151.

E Troilo, dopo aver cercato invano di richiamarla in vita, disperato sta per darsi la morte:

. . . .
Ricevimi, Griseida, volea dire,
Già colla spada al petto per morire;

quand'

. . . . . . ella risentendosi, un sospiro
Grandissimo gittò, Troilo chiamando;
A cui el disse: dolce mio disiro,
Or vivi tu ancora? E lagrimando,
In braccio la riprese, e 'l suo martiro,
Come potea, con parole alleggiando,
La confortò, e l' anima smarrita
Tornò al core, onde s' era fuggita. (1)

Del rimanente, non mancano certo novelle occasioni al misero Troilo d' invocare il sonno eterno:

. . . .
spesse volte mi giugne un tremore
Che mi riscuote e desta, e fa parere
Che d' alto in basso io caggia, e desto, amore
Insieme con Griseida chiamo forte,
Or per mercè pregando, ora per morte. (2)

Oimè Amor, perchè nel primo passo
Non mi feristi sì ch' io fossi morto?
Perchè non dipartisti da me lasso
Lo spirito angoscioso che io porto?
Perciocchè d' alto mi veggio ora in basso.

(1) *Filostrato*, Parte Quarta, pag. 153-154.
(2) *Ibid.*, Parte Quinta, pag. 178.

Non è amore al mio dolor conforto
Fuor che 'l morir, trovandomi partuto
Da que' begli occhi ov' io t' ho già veduto. (1)

. . . .

Che se 'l volesse Amor, morir vorrei.
Poichè la mia ventura è tanto cruda
Che ciò ch' agli occhi incontra più m' attrista,
Per Dio, Amor, che la tua man li chiuda,
Poic' ho perduta l' amorosa vista;
Lascia di me, Amor, la carne ignuda,
Che quando vita per morte s' acquista
Gioioso dovria essere il morire,
E sai ben dove l' alma ne dee gire. (2)

. . . .

Io vo' colle mie man prender la morte,
Che 'n tal vita più star non saria giuoco;
Poi la fortuna a sì malvagia sorte
Recato m' ha, il morir fia diletto,
Dove il viver saria noia e dispetto. (3)

. . . .

. . . . e a dimostrare
Aperto il tradimento ricevuto
Gli cominciò, dolendosene forte,
Sol per ristoro chiedendo la morte. (4)

Non deve, dunque, recar meraviglia, se così Troilo, come Fiammetta, non potendo sopportare le loro gravissime doglie amorose, tentano più e più fiate di darsi la morte.

Fiammetta:

(1) *Ibid.*, pag. 190.
(2) *Ibid.*, pag. 191.
(3) *Ibid.*, Parte Settima, pag. 217.
(4) *Ibid.*, Parte Ottava, pag. 247.

» E già nel viso del colore pallido della morte di-
» pinta, impetuosamente su mi levai, e quale il forte toro
» ricevuto il mortal colpo furioso in qua e in là saltella
» sè percuotendo, cotale, dinanzi agli occhi miei errando
» Tisifone, del letto . . . mi gittai in terra, e . . verso
» le scale saglienti alla somma parte delle mie case mi
» dirizzai. E già fuori della camera trista saltata, forte
» piangendo, con disordinato sguardo tutte le parti della
» casa mirando, con voce rotta e fioca dissi: o casa, male
» a me felice, rimani eterna, e la mia caduta fa' manifesta
» all' amante se egli torna . . . Io rabbiosa intendeva con
» tutte le parole al tristo corso, ma la vecchia balia, non
» altrimenti che chi dal sonno a' furori è escitato, lasciato
» della rocca lo studio, subito stupefatta questo vedendo
» levò i gravissimi membri, e gridando, come poteva mi
» cominciò a seguire . . . » (1)

E così anche Fiammetta, per opera della vecchia balia, dovè desistere dal triste proponimento in che era venuta.

L' immagine del toro, che, dopo ricevuto il mortal colpo, forsennato corre qua e là, e finisce per uccidersi del tutto, è conservata tale e quale nel *Filostrato,* con la sola differenza che vien riferita a Troilo:

Nè altrimenti il toro va saltando
Or qua or là, dappoi c' ha ricevuto
Il mortal colpo, e misero mugghiando
Conoscer fa qual duolo ha conceputo,
Che Troilo facesse, nabissando
Sè stesso, e percuotendo dissoluto
Il capo al muro, e con le man la faccia,
Con pugni il petto e le dolenti braccia. (2)

(1) *Fiammetta,* Cap. VI, pag. 159-160.
(2) *Filostrato,* Parte Quarta, pag. 121.

Più tardi, sempre in preda a nuova e terribile disperazione,

. . . . corse ad un coltello,
Il qual pendea nella camera aguto,
E per lo petto sì volle con ello
Dar, se non fosse che fu ritenuto
Da Pandaro . . . . (1);

precisamente come Fiammetta, che fu trattenuta dalla nutrice.

Troilo gridava: deh non mi tenere,
Amico caro, io ten prego per Dio,
Poichè disposto sono a tal volere,
Lascia seguirmi il mio fiero desio;
Lasciami, stu non vuoi prima sapere
Qual sia la morte alla quale corr' io;
Lasciami Pandar, che ti fediraggio
Se non mi lasci, e poi m' ucideraggio.
Lasciami tor del mondo il più dolente
Corpo che viva . . . .
. . . .
. . . .
. . . .
Lasciami uccider, che 'l viver languendo
Peggio è che morte. E dicendo, sforzava
Sè per lo ferro, il qual quel gli negava. (2)

Fiammetta, del pari, rivolgendosi alla balia:

« O misera vecchia, fuggi di qui se la vita t' è cara.
» Tu ti credi aiutarmi, e offendimi. Lasciami usare il
» mortale uficio ora a ciò disposta con somma voglia;

(1) *Filostrato*, Parte Settima, pag. 217.
(2) » » pag. 218.

» perocchè niuna altra cosa fa chi colui di morire impe-
» disce che desidera di morire, se non ch' egli l' uc-
» cide. Tu di me diventi micidiale credendomi torre dalla
» morte, e come nemica tenti di prolungare i danni
» miei . . . Or non sai tu ch' egli mi sarebbe maggior
» grazia comandarmi la morte che da quella difendermi?
» Lascia la misera impresa da me adempiere, e me
» di me a mio senno lascia fare, se così m' ami com' io
» credo. » (1)

La forza della balia nel rattenere Fiammetta non avrebbe sortito verun effetto, se le *giovani serve al colei grido d' ogni parte non fossero accorse*, e non l' *avessero ritenuta.* (2)

E, parimente, se Troilo non fosse stato debole, tutte le forze di Pandaro non sarebbero state sufficienti a ritenerlo:

Pandaro ancora faceva romore
Con lui, tenendol forte, e se non fosse
Che Troilo era debole, il valore
Di Pandar saria vinto, tali scosse
Troilo dava atato dal furore;
Pure alla fine il ferro gli rimosse
Pandar di mano, e lui contra 'l volere
Fece piangendo con seco sedere. (3)

La pietosa balia, nella *Fiammetta*, assume l' incarico di consolare la desolata Maria (4), e il buon Pandaro revoca a sè quest' ufficio nel *Filostrato* (5). La catastrofe,

(1) *Fiammetta*, Cap. VI, pag. 160-161.
(2) » » » 161.
(3) *Filostrato*, Parte Settima, pag. 218.
(4) *Fiammetta*, Cap. VI, pag. 162-163.
(5) *Filostrato*, Parte Settima, pag. 219-221.

sia detto ad onor del vero, nell'uno e nell'altro romanzo, non presenta nessuna analogia. Troilo, fatto certo del tradimento di Griseida, riceve da prode la morte sul campo di battaglia; Fiammetta, tutto al contrario, prega gl'Iddii che le concedano o la morte, o il pronto ritorno dell'amatissimo Panfilo.

Dalle non poche analogie, che, armati di molta pazienza, siano venuti fin qui riscontrando, il lettore avrà potuto di leggieri accorgersi che i personaggi della *Teseide,* dell' *Ameto,* della *Fiammetta* e del *Filostrato,* sia che si chiamino Arcita, Panfilo, Troilo e Palemone, ovvero Fiammetta, Emilia e Griseida, altro non sono e non la riproduzione costante e fedele dello stesso personaggio. E, di vero, non parlano forse tutti allo stesso modo; non piangono nella stessa maniera; non si lamentano nella stessa guisa; non hanno forse gli stessi desiderii e le stesse volontà? Quello che fa l'uno non fa anche l'altro; e ciò che dice l'uno non dice pur l'altro? Non è, dunque, necessario estendere i raffronti agl' innumerevoli luoghi paralleli per accertarsi vie più di questa che a noi pare incontestabile verità. Una sola, sembraci, la naturale conclusione: non essere possibile ammettere che il Boccaccio, il quale sotto forme così disparate, e in opere diverse, con locuzioni più o meno aperte, ci parla sempre delle stesse avventure, degli stessi affetti e delle stesse persone, senza mai contradirsi (cosa che pur gli accade di sovente in altre occasioni), potesse narrare per conto della fantasia, piuttosto che del cuore. A voler essere giusti, ci sembra impossibil cosa negare che il Boccaccio non avesse sempre dinanzi alla mente Maria, la bella figliuola di re Roberto, quando scrisse il *Filocopo,* la *Fiammetta,* l'*Ameto,* la *Teseide,* il *Filostrato* e l'*Amorosa Visione.*

Quand'anch'egli non ce lo dicesse (e, giacchè ce lo dice, dobbiamo essergli grati della preziosa confessione), dalla diligente lettura delle sue opere giovanili apparirebbe chiara la fonte a cui attinse continuamente. Abbiamo insistito, quasi infino alla noja, su questo punto, chè sapevamo di poter affermare, in argomento già vecchio, cose nuove, studiate sotto un nuovo aspetto. Nessuno, infatti, dopo di aver avuto sott'occhio, come in questo nostro studio, la descrizione de' capelli biondissimi di Fiammetta, di Emilia, e di Griseida; degli occhi lucenti e ladri di Fiammetta, di Griseida e di Emilia; delle fattezze di Fiammetta, simili in tutto e per tutto, e sin anco ne' più minuti particolari, a quelle di Emilia e di Griseida; del carattere di Fiammetta, uguale a quello di Griseida e di Emilia non che la descrizione particolareggiata del carattere di Panfilo uguale in tutto (salvo poche eccezioni, richieste dalla diversa tela del soggetto) ad Arcita, a Troilo, e a Palemone, vorrà più negare che sotto le vesti delle une sempre e poi sempre nascondasi la stessa Maria, e sotto quelle degli altri il Boccaccio medesimo? Chi non s'accorgerà del fine unico, costante, a cui mira l'autore? Chi non comprenderà il vero scopo per cui quelle opere furono scritte? Chi potrà più dubitare dell'autenticità di quelle dichiarazioni?

Come par certo, il Boccaccio s'innamorò di Maria in Napoli, nell'anno 1334, e, precisamente, ai 26 di marzo, nella chiesa di San Lorenzo. Da quel giorno egli fu così fatalmente preso ne' lacci d'amore, che giurò a sè stesso di mettere in opera ogni sforzo per entrare nelle buone grazie dell'amata donna. E, come colui, che già era addestrato in più battaglie amorose (1), riuscì facilmente ad in-

(1) *Fiammetta*, pag. 11, 15, 29, 57.

sinuarsi nell'animo di lei. Maria lottò più tempo fra il suo amore per Giovanni e il suo dovere di moglie, ma finì per cedere alla prepotenza di questo affetto. Un'intiera state trascorse in desiderii e in tormenti amorosi, sin quando il marito di Maria si condusse, come apprendiamo dalla *Fiammetta* (1), a Capua, nel qual frattempo l'amante, più avventurato che savio, e più ardito che ingegnoso, seppe approfittare della solitudine di lei.

Giovanni e Maria erano felici ne' loro colpevoli amori. Ma poteva il sole del loro amore brillare eternamente, senza mai oscurarsi? Quale affetto, sia anche il più ardente, non è andato soggetto, col tempo, a trasformazione? Può un amore colpevole durar sempre? Per affermare che sì, fa mestieri essere ben poco addentro ne' misteri del cuore umano. Sembra, ad ogni modo, che anche fra il Boccaccio e la bella Maria nascessero i soliti raffreddamenti comuni a tutti gli amanti. Ne' suoi sonetti egli descrive assai spesso sè medesimo quale amante infelice, disperato e rifiutato (2); e quando, nel proemio al *Filostrato*, paragona le sue pene amorose con quelle di Troilo, non dimentica prudentemente di aggiungere che egli non ottenne mai dalla sua dama quella dolce ricompensa di amore che il principe trojano si ebbe da Griseida. (3)

Il Boccaccio venne richiamato a Firenze dal vecchio padre, cui *la inevitabile morte, ultimo fine delle cose, di più figliuoli nuovamente* lui *solo* avea *lasciato al padre* suo (4). Tutto il tempo che corse fra il 1334 ed il 1346 ebbe atti-

(1) *Ibid.*, Cap. I, pag. 32-34.

(2) Veggansi a preferenza i seguenti: IV, XI, XIV, XV, XX, XXIX, LV, LVII, LVIII, LXX, LXXI, LXXV, LXXVII, LXXIV, LXXXI, LXXXVI, XC, CII, CV.

(3) *Filostrato*, Proemio, pag 8.

(4) *Fiammetta*, Cap. II, pag. 38.

nenza col suo amore, a conseguire e servare il quale impiegò tutto il suo studio, e le arti più sottili (1). Dettò in vero il *Filocopo* per far piacere alla sua Fiammetta (2); compose il *Filostrato* per richiamare a sè la bella Maria, che, allontanatasi dalla dilettevole città di Napoli, erasi condotta nel Sannio, dove l'amante, per ragioni facili ad intendersi, non poteva, mal suo grado, seguirla (3); e nel dipingere i dolori e i tormenti di un infelice amante, come apprendiamo dalla stessa confessione di lui, altro non fece che descrivere i proprii martirii, cagionatigli dalla lontananza di Maria (4). La *Teseide* dovea servire a conciliarlo con l'irata donna (5); l'*Amorosa Visione* e 'l' *Ameto*, a far conoscere principalmente la cronaca scandalosa di Napoli, e gli aneddoti di quella corte, ne' quali la regal figlia aveva non picciola parte.

Frutto, adunque, del soggiorno di messer Giovanni in Napoli, furono il *Filocopo*, l'*Ameto*, l'*Amorosa Visione*, la *Teseide*, il *Filostrato* e la *Fiammetta*. Tutte queste opere, sebbene scritte per semplice diletto, avevano il proposito determinato di far piacere all' amata donna, di conciliargli l'affetto di lei. Qual meraviglia or più che egli, accecato com' era dalle bellezze di Maria e pieno d'infinito

(1) Ecco l'opinione del Landau a questo proposito, conforme pienamente alla nostra: « Alles was Boccaccio in jener Zeit schrieb, hatte » Bezug auf seine Liebe, oder den Zwek sich die Gunst und Liebe » Maria's zu erhalten. » (*Op. cit.*, pag. 36. — Vedi nella nostra traduzione pag. 64.) Il Koerting ugualmente bene scrive: « Wir fürchten nicht uns zu » irren, wenn wir behaupten, dass Boccaccio erst durch den Einfluss Neapels » und der dortigen Verhältnisse zu dem Dichter geworden ist, als welchen » ihn die Nachwelt bewundert » (*Boccaccio 's Leben und Werke*, Leipzig, 1880, — pag. 114.)

(2) *Filocopo*, lib. I, pag. 7.

(3) *Filostrato*, Proemio, pag. 3.

(4) *Ibid.*, pag. 7.

(5) *Teseide*, Lettera alla Fiammetta, pag. 7.

amore per essa, dipingesse, con una costanza ammirevole, sè medesimo e i proprii martirii amorosi in tutte le sue opere giovanili? Qual meraviglia più che, sotto le vesti di Fiammetta, di Emilia e di Griseida, riproducesse con costanza e fedeltà l' amata Maria?

Simile a quel pittore, che, innamoratosi di vaga immagine, l' accarezza da prima nella sua mente, e, poi, quasi inconscio, la riproduce più e più volte nelle sue tele, il Boccaccio, innamoratosi di Maria, ritrassela fedelmente nelle sue opere.

Una sola objezione potrebbesi far qui dai nostri avversarii.

Se veramente messer Giovanni ha amato, goduto e posseduto la bella figliuola di re Roberto, come mai i biografi di lui non fecero alcuna menzione del suo amore?

I tre più antichi biografi del Boccaccio, il Villani, il Bandino e il Manetti, ne tacquero del tutto. Il quarto, lo Squarciafico, dopo di aver parlato di altri amori di messer Giovanni, confessa di non credere all' intimità di lui con la figliuola del re. Dei biografi del 1500 il Sansovino è il solo che abbia parlato diffusamente dell' amore del Boccaccio; ma, come osserva col solito acume il Landau, la sua narrazione non è altro che la ripetizione di quanto ebbe a dire il Boccaccio medesimo nelle sue opere (1). Come dunque spiegare tanta scarsezza di notizie in quelli stessi che, come contemporanei del Boccaccio, avrebbero dovuto largheggiare con noi, ed offerirci una fonte di documenti preziosi? Molto più se si

(1) « Von den Biographen aus dem sechzehnten Jahrhundert spricht » nur Sansovino ausführlich von Boccaccio's Liebschaften. Aber er hat » seine Angaben fast nur aus den Werken Boccaccio's gezogen, so dass » nur diese unsere einzige verlässliche Quelle für die Geschichte seiner Liebe » bleiben. » (*Op. cit.*, pag. 28.)

pensa che i biografi dell'Alighieri e del Petrarca non furon certo ugualmente avari nel tramandare ai posteri la storia particolareggiata de' loro amori.

A questa objezione, che, a prima giunta, può anche parer grave, risponde molto assennatamente il Landau: onde non sapremmo far meglio che riprodur qui per disteso le sue parole:

« Le opere nelle quali il Boccaccio ci narra del suo
» amore erano note ai contemporanei di lui, i quali non
» gli avrebbero certamente permesso di raccontare palesi
» menzogne, e di calunniare una figlia di re. Se i più
» antichi biografi del Boccaccio non ci raccontano nulla
» del suo amore, devesi ciò attribuire al desiderio che
» ebbero di rialzarne anzi tutto il carattere come dotto,
» e però non parlarono volontieri de' suoi amori, e
» delle opere che a quelli devono il loro nascimento.
» Ma, se tutto che il Boccaccio racconta nelle sue opere
» non fosse stato vero, questi biografi non avrebbero
» certamente tralasciato di renderne accorti i lettori, onde
» non avessero a farsi, dalle finzioni poetiche delle
» sue opere giovanili, un cattivo concetto del suo carat-
» tere. » (1)

A queste parole del chiaro critico aggiungeremo per conto nostro, che non è certo il caso di meravigliarsi del silenzio dei più antichi biografi del Boccaccio intorno alla storia dei suoi amori regali con Maria, non essendo improbabile che di essi tacessero per non diffondersi su cose le quali erano pressochè note a tutti, ovvero che, per un sentimento delicato, facile a comprendersi, non si arrischiassero di sollevare il velo allegorico onde quegli amori impudichi an-

(1) Cfr. *op. cit.*, pag. 25. — Nella nostra traduzione pag. 57.

davano ravvolti, per tramandarne la non bella memoria ai posteri. Loro scopo precipuo, come ben ha notato il Landau, si era quello di rialzare anzi tutto il carattere del nostro come dotto; come tale, nel concetto loro, doveva passare alla posterità; e, se quel concetto fu nobilissimo, ebbero pur sempre il torto di non comprendere che la fama, per la quale il nome del Boccaccio meritò di essere tramandato alle generazioni venture, non poteva al certo venirgli dalle opere latine.

Per Dante e per il Petrarca le cose andarono diversamente. Beatrice e Laura, più che personaggi umani, essendo da molti (sebbene a torto) tenute per persone celesti, e viventi più nel cielo che nella terra, i biografi loro sentirono il bisogno d'investigare se quei tipi di una bellezza sovrumana fossero penetrati nella mente di que' sommi perchè vissuti realmente, o solo per meraviglioso sforzo di fantasia e vigoria di genio.

D' altra banda, chi ha mai dubitato della esistenza di Maria, ove se ne eccettui *il puro e candido animo* del Tiraboschi, come, con felice espressione, ebbe a definirlo il Baldelli? Non ne dubitaron certo il Villani, il Bandino, il Manetti, il Sansovino e gli altri, i quali lasciarono questa gloria al Brantôme, pedissequo del Tiraboschi, e ingenuo al pari di lui.

Un' altra osservazione ci si potrebbe opporre, ed è la seguente: se messer Giovanni ha amato veramente la figlia del re, e ne ha ottenuti e goduti i favori, in qual modo poteva sopportarsi in pace da' contemporanei l'onta che da quelle relazioni veniva alla nobile schiatta di lei? L'una delle due: o non comprendevasi quello che negli scritti era velato sotto facili allegorie, ovvero la corruttela del secolo era giunta a tale da non curare più che tanto quelle vergogne. La prima ipotesi, diremo subito, non ci sembra verisimile. Può egli, infatti, credersi che i cortigiani di

Castel Capuano fossero di cervello tanto ottuso da non intendere menomamente le allegorie celate sotto un velo così trasparente? E, se così fosse, messer Giovanni avrebbe scritto nella lettera dedicatoria della *Teseide*: « se forse alcune cose soperchie vi fossono, il voler bene » coprire ciò che non è onesto manifestare, da noi due » infuori, e 'l volere la storia seguire, ne sono cagione »(1)?. E perchè Maria, nella *Fiammetta*, avrebbe protestato di scrivere cose verissime, e di celarle nullameno sotto velo allegorico, onde gli altri non le intendessero?: « Quan- » tunque io scriva cose verissime, sotto sì fatto ordine » l'ho disposte, che eccetto colui che così come io le sa, » essendo di tutte cagione, niuno altro, per quantunque » avesse aguto l'avvedimento, potrebbe chi io mi fossi » conoscere. » (2)

Ma, d'altra banda, si osserva: perchè la nutrice avrebbe detto di Fiammetta, già mancante alla fede conjugale: « La tua fama è intera, nè da alcuna cosa da te stata » fatta è nelle menti delle genti commaculata »? (3); e altrove: « Similmente la mia colpa è occultissima, la » qual cosa gran parte dee della vendetta sottrarre » (4). — « Egli ancora » (cioè Panfilo) « della sua fatica e pericoli » sperava eterna gloria e fama, ma io delle mie vituperio » temo e infamia, se avvenisse che si scuoprissono »? (5)

Di queste ultime confessioni non dobbiamo fare gran conto, essendo natural cosa che Giovanni e Maria si adoperassero a tener nascosto il loro colpevole amore. Sarebbe stato invero troppo ardimento, e, ad ogni modo, cosa non degna

(1) *Lettera alla Fiammetta*, pag. 4.
(2) *Fiammetta*, Cap. I, pag. 28.
(3) » » VI, » 141.
(4) » » VIII, » 189.
(5) » » » » 196-197.

di chi era esperto in più battaglie amorose, se il povero poeta fiorentino, anche in una corte di perduti costumi come quella di Napoli, si fosse vantato apertamente dei suoi lieti successi sulla moglie di un nobile signore, e sulla figlia, sia pur naturale, di un re (1). Quando si scrive per il publico, fa mestieri armarsi di certe cautele, onde a nessuno, che non voglia meritare la taccia d'impudente, è lecito sottrarsi. E al Boccaccio sopra tutto dovea premere che non si divulgassero i suoi furtivi amori con la bella Maria, di cui godeva illimitatamente i favori. A lui poco importava che nella Reggia si vociferasse delle sue relazioni intime con la figlia del re; ma, dal non curarsi di quelle voci, al confermarle publicamente, ci corre un gran divario; nè il Boccaccio, consumato in più faccende amorose, era uomo da mettere in piazza i suoi affetti. Nè ci si opponga che, anche stando così le cose, messer Giovanni non avrebbe mai dovuto renderle, con chiarissima allegoria, egualmente conte a' suoi concittadini. Anzi tutto, l'allegoria, in quanto allegoria, non cessa dall' esser tale, di guisa che si sarebbero potute fare delle supposizioni ingiuriose sul conto della sua amante e suo, ma nulla più: secondariamente, il tacerle non sarebbe stato menomamente opportuno, per la semplicissima ragione ch'eran già note egualmente alla maggior parte. Confermandole invece per metà, il Boccaccio ottenne lo scopo di gittar polvere negli occhi dei gonzi e di soddisfare al tempo stesso le legittime esigenze dei più avveduti, i quali, altrimenti, non gli avrebbero certo permesso di raccontare cose false, o di tacere interamente ciò che non poteva in nessun modo esser celato. E con questo si viene a dar ragione al Landau quando afferma, che, se il Boccaccio non avesse

(1) Cfr. Landau, *op, cit.*, nella nostra traduzione, pag. 63.

raccontato nelle sue opere cose vere, i contemporanei di lui non avrebbero certamente tralasciato di renderne accorti i lettori.

Il Landau chiede a sè medesimo: l'ardimento del Boccaccio nel rivelare, sotto forme allegoriche ed allusive, la storia del suo amore, non fu egualmente grande, come se egli se ne fosse vantato apertamente? A questa domanda egli dà adeguata risposta con l'osservare: « che le opere da lui scritte per far cosa
» grata alla sua Maria, furono da prima a lei sola-
» mente offerte, e da lei soltanto lette; che, allor-
» quando nel corso degli anni vennero conosciute e di-
» vulgate, Maria era già morta, e le rivoluzioni, che
» agitarono in quel frattempo il regno di Napoli, avevano
» gittato sopra i suoi peccati giovanili un velo conciliatore; e, finalmente, « che proprio quell'opera, la quale parla
» più apertamente di Maria e delle loro relazioni amorose,
» vale a dire l'*Ameto,* fu composta a Firenze, e al certo
» conosciuta in Napoli molto tempo dopo. » (1)

Su queste parole dell'illustre critico avremmo non poco da ridire. L'asserire, com'egli fa, che le opere scritte dal Boccaccio per far cosa grata a Maria furono da lei solamente lette, ci sembra un osar soverchio. Che il Boccaccio le abbia dettate al precipuo scopo di compiacere la sua amante, è cosa oramai indubitata; ma che queste istorie non si sieno divulgate che molto tempo dopo, con tutto il rispetto dovuto, non ci pare veramente consentaneo alla ragione. Erano di quel tempo in voga, come ognuno sa, le famose Corti di Amore, in che si soleva dai giovani ragionare di Amore e degli atti magnanimi e generosi degli amanti (2). Il Boccaccio, giovane

(1) Cfr. *op. cit.*,, pag. 36. — Nella nostra traduzione, pag. 63-64.
(2) Cfr. Baldelli, *op. cit.*, lib. I, pag. 26.

ardito, pieno d' ingegno, di amabile aspetto, e piacevole nel conversare, era l'anima di quelle Corti. Ben veduto e protetto da Giovanna, com' è fama, per le leggiadrissime novelle ch'ei soleva leggerle, ed amato da tutte le eleganti dame, che frequentavano la reggia di Castel Capuano, era adusato intrattenere quelle allegre Corti d' Amore (cui di solito presedeva la gentile Maria) coi più piacevoli ragionari, e coi più leggiadri racconti. Ora, per quanto egli si sforzasse di tener celata la sua colpevole relazione con la bella figliuola del re, non è da presumere che i gentiluomini e le gentildonne di quella Corte non si fossero accorti della preferenza conceduta da Maria all'ingegnoso poeta fiorentino; come non si può del pari presumere che buona parte degli episodii amorosi, da lui narrati nelle sue opere, non gli fossero usciti di bocca in quelle allegre e libere conversazioni. Che le cose, del resto, andassero come noi asseriamo, ce ne porge il Boccaccio stesso sicura testimonianza nella *Fiammetta*:

« Oimè quante volte già in mia presenza e de' miei » più cari, caldo di festa, di cibo e d'amore, » (queste parole sono messe in bocca a Fiammetta) « fingendo Fiam- » metta e Panfilo essere stati greci, narrò egli come io di » lui ed esso di me primieramente stati eravamo presi, » con quanti accidenti poi n' erano seguitati, e a' luoghi e » alle persone pertinenti alla novella dando convenevoli » nomi. » (1)

Nè quest' opinione è esclusivamente nostra. Quel maestro delle cose boccaccesche, che è lo Zumbini, nel suo mirabile studio sul *Filocopo*, publicato nel fascicolo XXV della *Nuova Antologia* (2), opina che Fiammetta s' inva-

(1) *Fiammetta*, Cap. I, pag. 30.
(2) Anno XIV, 10 gennajo 1880, pag. 59.

ghisse primamente della storia di Florio e Biancofiore, quando n' ebbe sentito dal Boccaccio e da alcun suo compagno « recitare i casi con amorose parole . . . le quali . . . senza comparazione le piacquero. » A lui pare anzi assai probabile che Fiammetta abbia voluto sentirli recitare dalla viva voce del Boccaccio, anche quando questi si accinse a scriverli e a farne un lungo romanzo.

Con ciò non intendiamo propriamente affermare che le opere dal Boccaccio, scritte o per compiacere, o per conservare l'amore di Maria, fossero divulgate ai suoi tempi, tanto più che non potevano nemmeno essere con gli scarsissimi mezzi che allora si possedevano; ma, dal non essere divulgate e poco note, all' esser del tutto ignote, ci sembra corra gran tratto.

Che l' opinione del Landau sia poco fondata, lo mostrerebbero, se non altro, le palesi contradizioni in cui egli cade senza punto avvedersene.

A pag. 57, infatti, ci dice: « Le opere nelle quali » il Boccaccio ci narra del suo amore eran note ai con- » temporanei di lui, i quali non gli avrebbero certa- » mente permesso di raccontare palesi menzogne, e di » calunniare una figlia di re. » (1)

Se eran conte ai contemporanei di lui, perchè allora, a pag. 64, egli scrive: « le opere dal Boccaccio dettate per far » cosa grata alla sua Maria, furono da prima a lei solamente » offerte, e da lei soltanto lette; e allorquando nel corso » degli anni vennero conosciute e divulgate, Maria era già » morta »? . . . . Non è qui patente la contraddizione ?! . .

Che poi l' *Ameto* sia proprio l' opera che parli più apertamente di Maria e delle sue relazioni amorose col Boccaccio (2), ci assicuriamo anche di metterlo in dubbio.

(1) Nella nostra traduzione.

(2) Cfr., nella nostra traduzione, pag. 64.

Contrappongasi, infatti, all' *Ameto* la *Fiammetta* (che il Landau, nell'enumerazione delle opere giovanili del nostro, dimentica persino di nominare), la quale da cima a fondo non è altro se non un gemito continuato di Fiammetta-Maria disperata, da prima, della partenza di Panfilo (Boccaccio), e, poscia, del creduto tradimento di lui; laddove l'*Ameto*, per la stessa confessione del Landau, non è che la narrazione fedele della cronaca scandalosa di Napoli e di Firenze (1): in esso Fiammetta, in poche pagine, e solo per incidente, discorre de' suoi natali e delle sue relazioni amorose con messer Giovanni.

Il Landau non si sarebbe forse studiato di far credere le opere giovanili del Boccaccio divulgate molti anni dopo fra i concittadini di lui, se avesse posto mente ai tempi in cui quelle opere vennero scritte. A tutti è noto quale sentina di corruttela fosse la corte di re Roberto e della regina Giovanna. Ivi, per tacere delle rivelazioni contenute nelle pergamene dell' Archivio di Napoli, « le femmine di alti natali eran prodighe della muliebre » modestia per cupidità di comandamento: potentissime » per colpevoli condiscendenze »; ivi, fra le orge de' signori, ardenti d' inverecondia, passeggiavano con la testa alta « la principessa di Taranto, cognata del monarca, e » la Catanese, donna intrigante e moglie di uno schiavo .. » Non proseguiamo oltre per non muovere a schifo i lettori.

Non dobbiamo, dunque, meravigliarci se in un secolo e in una corte come quella, in cui era tenuto così a vile l' onore, lo stesso Roberto, che precelleva su gli altri

(1) « In . . . dem Ameto versuchte er die Hofanekdoten und die *chronique scandaleuse* von Neapel und Florenz poetisch zu verwerthen. » (*Op. cit.*, pag. 36.)

per ingegno e dottrina, poco o nulla si curasse dei pungenti detti ond'è sparso l'*Ameto*, che, fra l'altro, lo diceva: « cupido di ricchezze, ed avaro di quelle, *tanto che* meritevolmente Mida da Mida si può nominare (1). » E non dobbiamo nemmeno meravigliarci, se l'onore

(1) *Ameto*, pag. 142. — Che Roberto fosse avaro ci dice il Boccaccio spessissime volte. Nell' *Ameto* (pag. 142), fra le altre, lo chiama Mida, perchè *di doni di Pallade copioso, cupido di ricchezze ed avaro di quelle.* Nella lettera a frate Martino da Signa, nella quale il Boccaccio dà spiegazioni, più o meno chiare, intorno ai nomi figurati che appajono nelle sue *Egloghe*, leggiamo: « Titolo della ottava è *Mida*, che fu re di Frigia avarissimo; e, poichè in questa si tien discorso di alcun signore avarissimo, questo ci piacque dir di Mida, e così intitolare l'egloga. » (Corazzini, *Lettere edite ed inedite di messer G. Boccaccio*, pag. 266.) Il Corazzini dubita che il Boccaccio alludesse qui all' Acciajuoli (*op. cit.*, pag. 263); ma il Renier è di parere affatto contrario (*La Vita nuova e la Fiammetta*, pag. 224), e crede invece che non sia impossibile l'allusione a re Roberto. A noi piace schierarci con l' Hortis dalla parte del Corazzini, e credere l'allusione, come nell' egloga decimasesta, diretta al gran siniscalco.

L' Emiliani Giudici, che guarda Roberto con le lenti d' ingrandimento, publicò in una sua nota una ballata storica, che trasse da un codice laurenziano, e che ultimamente ristampò il Carducci in appendice alle sue *Rime di Cino*, e nelle *Cantilene e Ballate, Strambotti e Madrigali nei sec. XIII e XIV* (pag. 32-37); nella quale un guelfo, dialogizzando con la madre del re di Napoli, chiama Roberto *fonte d'avarizia.* Anche il Sansovino, in un' epistola diretta a Gaspara Stampa, e da lui premessa all' edizione veneta dell' *Ameto* fatta nel 1586, disse Roberto *avaro e sapientissimo filosofo.*

Ecco ora quanto ci dice il Koerting intorno all'avarizia del re. « Freilich fehlten . . . die Schattenseiten in Robert's Charakter nicht. Eine derselben deutet Boccaccio an, wenn er den König mit dem Verstecknamen Midas benennt, und dadurch also ihn der Geldgier und des Geizes beschuldigt. Aber hierbei ist doch sehr zu berücksichtigen, dass bei einem Herrscher sehr haüfig weise Sparsamkeit als Geiz betrachtet und gescholten wird. » (*Op. cit.*, pag. 118.)

dello stesso Roberto veniva portato in piazza, coperto dal velo molto diafano di una sfacciata allegoria, che quello di una sua figliuola vi fosse portato del pari, sebbene con que' maggiori riguardi dovuti al sesso, alla bellezza, alla passione amorosa che ella seppe così fortemente ispirare.

Prima di por fine a questa nostra trattazione, ci piace di cedere per un momento la parola al Baldelli, che a noi pare colpevole di quella stessa ingenuità da lui rimproverata al *candido e puro animo* del Tiraboschi.

« Nel compilare la vita del Boccaccio » (egli dice) « recavami non poco meraviglia l'asserzione del Sansovino,
» del Betussi, del Manni e del Mazzuchelli, che il Boccaccio
» avesse celato sotto il nome di Fiammetta, Maria, figlia natu-
» rale del re Roberto, e il vedere ripetuta tale asserzione da
» tutti coloro che scrissero di tali amori più divulgati che
» noti... Quanto alla prima asserzione, diceva meco stesso,
» come accadde che il Boccaccio, non meno innamorato di
» questa donna di quello che fosselo il Petrarca della sua
» Laura, che con tanta affezione parve venerarne la me-
» moria, sino agli ultimi dì del viver suo, volesse tanto
» scandalosamente macchiare la fama di persona per na-
» tali cotanto illustre, e si rendesse maggiormente colpe-
» vole ne' suoi trascorsi, svelando le mancanze di fem-
» mina stretta nei vincoli coniugali? E proseguiva meco
» stesso: ed anco che così poco pudore egli avesse, come
» avrebbe potuto farlo impunemente in Napoli, e in quel-
» l'età, ove con tanta circospezione dovean celarsi le
» mende di questa fatta? Erami ben presente non essere
» allora in uso il propalare, il vantarsi della dimenticanza
» de' proprii doveri, meno ancora il riportarne escusa-
» zione o laude; e che col ferro si vendicava in quell'età
» il disdoro alle famiglie recato da un impudente rive-

» latore delle tresche amorose » (1). E, dopo di aver esaminato attentamente i passi dell' *Ameto* e del *Filocopo*, che si riferiscono alla vanità di Maria e alle sue colpevoli relazioni col poeta, conclude col dire: « Ecco a-
» dunque come accadde che Maria potè credersi figlia
» del re Roberto, e come per tale la tenne il re, ed
» ecco come accadde che, essendo questo un segreto oc-
» culto a tutti, toltone al re, alla madre di Maria e ad essa;
» morta la madre e il re, potè parlare il Boccaccio di
» quel disonesto mistero; non restandovi altri depositarii
» del segreto, che esso e Maria. » (2)

Breve sarà il comento che faremo a queste parole dell' illustre biografo del Boccaccio, cadendo a prima giunta sotto gli occhi di tutti l' ingenuità delle medesime.

Il dire, anzi tutto, come fa il Baldelli, che di quel tempo *non era in uso il propalare, il vantarsi della dimenticanza de' proprii doveri, e meno ancora il riportarne escusazione o laude*, equivale a negare i tempi e la storia. Le poche rivelazioni tolte dalle pergamene dell' Archivio di Napoli, e da noi sopra riferite, mostrano a sufficienza quanto poco di verità sia nelle parole dell'insigne biografo, e come que' tempi fossero tutt'altro che facili a scandolezzarsi per simili inezie.

L' affermare, in secondo luogo, che, morti e la madre di Maria e Roberto, altri depositarii non rimanendo del segreto tranne Maria e il Boccaccio, era lecito a quest' ultimo di parlare publicamente delle sue tresche amorose con la figlia del re, equivale, almeno per noi, a disconoscere che, quanto non era lecito prima, non poteva nemmeno divenire dopo, per ciò solo che due depo-

(1) Baldelli, *op. cit.*, Illustraz. V, pag. 353-354.
(2) *Ibid.*, pag. 358.

sitarii del segreto erano morti; dovendo premere, se non a Roberto (che era già morto), al marito di Maria (tuttora vivente), che l'onore di colei (che gli fu compagna legittima, non venisse publicato a' quattro venti, e al Boccaccio medesimo che le sue impudiche tresche non corressero, per la stessa confessione di lui, sulle labbra di tutti. Era poi presumibile, secondo vorrebbe il Baldelli, che la nascita illegittima di Maria, e le sue tresche amorose col poeta, potessero essere ignote a tutti, e sin anco ai frequentatori della corte? Il crederlo ci sembrerebbe stoltezza.

A tutto ciò si aggiunga che il buon Baldelli, senza volerlo, si è messo in aperta contradizione con sè medesimo. A pag. 377 del *Sommario Cronologico*, infatti, egli dice:
« Dal contesto apparisce che (l'*Ameto*) fu scritto in Firenze..
» innanzi di restituirsi in Napoli, e probabilmente nell' anno
» antecedente, perchè la Fiammetta nel parlare degli avi
» suoi dice che tenevano il più alto luogo *appresso di colui,*
» *che oggi in quella regge incoronato* . . , il quale . . .
» *meritevolmente Mida, da Mida si può nominare* (p. 106);
» cioè il re Roberto, di cui perciò parla come vivente. »
Se, dunque, l'*Ameto* fu scritto, per la confessione stessa del Baldelli, quando Roberto era ancora vivo, in qual modo, ci sia lecito domandare, morta la madre di Maria, il Boccaccio potè discorrere *di quel disonesto mistero,* essendo depositarii del segreto non più il Boccaccio solo e Maria, ma sì bene lo stesso Roberto? La contradizione è dunque evidente, e cade facilmente sotto gli occhi di tutti.

Lasciamo star poi che, ammettendo pure che la madre di Maria e Roberto fossero morti quando il Boccaccio scrisse l'*Ameto*, non si viene per questo a comprendere come il *Boccacccio potesse vantarsi d'amare la figlia d'un re, senza rendersi colpevole d'irriverenza per nome così alto, e per donna di nascimento tanto cospicuo.* Come se

l'onore di un morto non fosse da tenersi, se non in maggiore, nello stesso conto di quello di un vivo, il quale, se non altro, può ancora difendersi; e come se, nello svelare il mistero di quell'illegittimo connubio, dopo che Roberto era morto, il Boccaccio non si fosse renduto ugualmente colpevole di irriverenza verso la memoria del re, e verso l'onore di Maria!

Guardate un po' dove va mai a ficcarsi, certe volte, la ragione . . . di stato!

Saremmo quasi indotti a credere che il buon Baldelli non avesse letto con sufficiente attenzione il *Filocopo*, l'*Ameto* e la *Fiammetta*, ove molte altre pruove non ci convincessero del contrario, quando egli reputa le confessioni del *Filocopo*, e massime dell'*Ameto*, tali, per la morte (!) del re e della madre di Maria, da non meritare all'autore la taccia d'irriverenza verso un *nome così alto*, e verso una *donna di nascimento tanto cospicuo*.

A mostrare come il Boccaccio, co' criterii adoperati dal Baldelli, non potrebbe in niun modo scusarsi, ci prenderemo la briga di riferir qui alcuni luoghi delle sue opere, ne' quali e' confessa apertamente di aver goduto e posseduto la sua Maria, rispondendo per tal guisa anche al buon Mazzuchelli, che si fece a combattere l'opinione messa fuori dallo Zilioli nella sua storia manoscritta dei poeti italiani, del non essere cioè stati da Fiammetta conceduti al Boccaccio « licenziosamente i suoi abbracciamenti. » (1)

Nell'*Ameto*, che è, senza dubbio, l'opera la quale rivela più compiutamente la sensualità di messer Giovanni, e nella quale la febbre amorosa, come osserva giustamente il Renier, *non rispetta neppure l'amata Fiammetta* (2), tro-

(1) Cfr. Mazzuchelli, pag. 1318, nota 27.
(2) Renier, *La vita Nuova e la Fiammetta*, pag. 263.

viamo un' intera scena che si riferisce ai godimenti sensuali dei due amanti. La bella Fiammetta, essendo al marito convenuto, per caso opportuno agli amanti, di condursi *a Capova, traeva nella* sua *camera sola le paurose notti* . . . nel *freddo letto, nel quale, temperante Apollo i veleni freddi di scorpione, sicura e sola una notte dormiva* . . . . , quando si vide nelle braccia d' un giovane. Solamente alle calde preghiere di lei, cui *la voce era già venuta nella lingua per chiamare i servi, e per dolersi delli scoperti inganni,* il giovine, a stento, si ristette dal *non tentare di violare i casti letti,* e dal *non distendere le sue mani* nella persona di lei. Ritiratosi indietro, con un caldo sospiro, si lasciò uscir di bocca questi detti: « Io non venni qui, o » giovane, come rubatore della castità del tuo letto, ma » come focoso amatore, ad alcuno refrigerio donare a' miei » ardori; alli quali, se tu nol dai, niuna altra cosa sarà » se non un dirmi ch' io m' uccida . . . » Fiammetta, tutta commossa dell' improvviso caso, pensa seco stessa: « Io aveva udite le molte parole, e già per segnali aveva » suoi amori conosciuti . . . Ma io, ancora dubbiosa di » mostrare ciò che dentro nuovamente sentiva, lui nudo, » bellissimo, quanto il lume passante le cortine sottili mi » concedea, il vedeva; e fra me spesso diceva: di che ti » tieni? va', con le disiderose braccia strigni i vaghi colli. » Egli aveva di me lungamente la risposta aspettata, » quando egli me non rispondente vedendo disse: Che » farò, o donna? passerà il freddo ferro il sollecito petto, » o lieto sarà dal tuo riscaldato? Questa voce mi porse » paura, e, ogni tiepidezza lasciata, al luogo ov' egli era » subita mi gittai; e, trattoli dalla mano l' aguto ferro, » lui abbracciai; e dopo molti abbracciamenti e baci gli » dissi: o giovane, gl' Iddii, l' ardire e la bellezza di te » hanno l' animo mio piegato; e così, come ne' sonni ti » fu già detto, e data, sarò sempre tua: che tu sii mio

» il pregarti non credo che bisogni, ma, se bisogna, ora
» per tutte le volte ne sii pregato . . . Così adunque
» divenni sua, e de' cercati doni il feci contento, e lui
» ancora tengo per mio, e sempre terrò, ed egli me, e i
» miei ammaestramenti seguirà piacente e paziente. » (1)

Così suona il racconto che il Boccaccio medesimo, per bocca di Fiammetta, ci fa, nell'*Ameto*, di quella prima notte d'amore.

Nella canzone, che Fiammetta canta subito dopo il fine del suo racconto, il Boccaccio le fa dire di aver molto *goduto*, dopo di aver molto sofferto:

Ed io, la qual, per amore approvare,
Avute ho quante noie pon dolere
A chi con lui vivendo vuole stare,
La impromessa aspettando, il mio volere
Ho sommesso al soffrire, e con vittoria
Credo del campo levarmi, e godere. (2)

Anche nella *Fiammetta* troviamo molte di queste impudiche confessioni, e massime ne' primi capitoli, dove il senso trasuda, per così dire, da ogni pagina.

Fiammetta, dopo di aver raccontato alle *nobili donne*, cui l'opera s'indirizza, tutte le circostanze del suo innamoramento, scende in minuti ragguagli sui notturni convegni avuti con l'amante, chiedendo perdono del grave parlare all'*onesta vergogna*.

« Ma mentre questi così lieti tempi passavano, siccome
» Amore veramente può dire, il quale solo testimonio ne
» posso dare, alcuna volta non fu senza tema a me licito

(1) *Ameto*, pag. 146-148, 155-156.
(2) *Ibid.*, pag, 158.

» il suo venire che egli per occulto modo non fosse meco.
» Oh quanto gli era la mia camera cara, e come lieta
» essa lui vedea volentieri! Io il conobbi ad essa più re-
» verente che ad alcun tempio. Oimè, quanti piacevoli
» baci, quanti amorosi abbracciari, quante notti ragio-
» nando graziose più che il chiaro giorno senza sonno
» passate! quanti altri diletti cari ad ogni amante in quella
» avemmo ne' lieti tempi! » (1)

E, se la descrizione delle ore d' ebbrezza trascorse con Panfilo finisce qui, ne dobbiamo esser grati a Fiammetta, cui *la santissima vergogna, duro freno alle vaghe menti*, vieta di continuare: la qual cosa, del resto, non le toglie di ringraziare *la santa Dea promettitrice e datrice di que' diletti.* (2)

Panfilo, *cui la inevitabile morte, ultimo fine delle cose . . , di più figliuoli nuovamente lui solo* avea *lasciato al padre* suo, costretto ad abbandonare Napoli per Firenze, dove la pietà del vecchio genitore lo chiamava, dopo molte lacrime e sospiri, riesce a persuadere Fiammetta, disperata di quella partenza, a lasciarlo andare. Commovente è la descrizione dell' ultima notte per i molti baci e i frequenti *abbracciari:*

« . . . Ma, venuta quella notte, la quale doveva essere
» ultima de' miei beni, con ragionamenti varii, non senza
» molte lagrime, trapassammo . . . E già il giorno agli
» amanti nemico cominciato avea a tor la luce alle stelle,
» del quale vegnente poichè il segno venne alle mie o-
» recchie, strettissimamente lui abbracciai . . . . E così,
» amaramente piangendo, e riconfortata da lui, più volte

(1) *Fiammetta*, Cap. I, pag. 33.
(2) *Ibid.*, » » 34.

» il basciai! ma, dopo molti stretti abbracciari, ciascuno
» pigro a levarsi, la luce del nuovo giorno stringendoci,
» pur ci levammo. » (1)

Fiammetta, più che altro, rimpiange i piaceri goduti con l'amato Panfilo, e non sa darsi pace di dover trapassare sola le lunghe e fredde notti nel ricco letto:

« . . . Non pensi tu me sola gran parte delle notti gia-
» cere, nelle quali tu fida compagnia mi faresti, se tu ci
» fossi come già facesti? Oimè, quanto il passato verno
» lunghissime senza te fredda nel grandissimo letto sola
» n' ho trapassate! Deh ricordati de' varii diletti da noi
» molte volte in varie cose presi . . . » (2)

E anche nella *Fiammetta* non manca l'episodio dell'entrata furtiva dell' amante nella camera di Maria, sebbene la scena venga qui descritta con minore sensualità che non nell' *Ameto*, e con evidente rammarico e tardo pentimento della gentil peccatrice:

« . . . Veramente una iniquità in me conosco, per la quale
» l' ira degli Iddii . . . veramente impetrai: e questa
» fu di ricevere te scellerato giovane e senza alcuna pietà
» nel letto mio, e avere sostenuto che il tuo lato al mio
» s' accostasse . . . al quale col tuo ardito ingegno me
» presa, nella tacita notte sicura dormendo, siccome colui
» che altre volte eri uso d' ingannare, prima nelle braccia
» m' avesti, e quasi la mia pudicizia violata, che io ap-
» pena fossi dal sonno interamente sviluppata... Io opposi
» le mie forze, come Iddio sa, quant' io potei, le quali,

(1) *Ibid.*, Cap. II, pag. 48.
(2) *Ibid.*, Cap. V, pag. 87.

» alle tue non potendo resistere, vinte, possedesti la tua
» rapina. » (1)

E lasciamo le molte testimonianze, che ancora offerir ci potrebbe la *Fiammetta,* per venire alle parole della lettera dedicatoria a Maria, premessa alla *Teseide:*

« . . . Questa è quella Fiammetta, la luce de' cui begli
» occhi prima i nostri accese, e già fece contenti con gli
» atti suoi gran parte de' nostri ferventi disii. » (2)

« . . . Ultimamente pregando colui che mi vi die-
» de . . . che . . . raccendendo in noi la spenta fiamma
» a me vi renda . . . » (3)

E chi è che non ricorda le parole che si leggono nel proemio al *Decameron?:*

Amore « mi fu di grandissima fatica a sofferire, certo
» *non per crudeltà della donna amata,* ma per soverchio
» fuoco nella mente concesso da poco regolato appe-
» tito. »

E nelle *Rime* non troviamo noi ancora molte dichiarazioni di piaceri goduti e rigoduti?

Di vero, non se la prende messer Giovanni con Baja, per aver corrotto la *casta mente* della amata donna?:

Che hai corrotto la più casta mente
Che fosse in donna colla tua licenza,
Se il ver mi disser gli occhi, non è guari. (4)

(1) *Ibid.,* pag. 79.
(2) *Teseide,* Lettera alla Fiammetta, pag. 2.
(3) *Ibid.,* pag. 6-7.
(4) *Rime,* Son. IV, pag. 48.

E non canta egli forse le ombre di Miseno?,

Nelle quai sì benigno Amor trovai,
  Che refrigerio diede a' mia ardori,
  E ad ogni mia noia pose freno. (1)

E non reputa egli forse Miseno:

  Degno d' eterno nome e di memoria?

Ben lo so io che in te ogni mia noia
  Lasciai, e femmi d' allegrezza pieno
  Colui ch' è sire e re d' ogni mia gloria. (2)

Non se la prende anche con Amore, per essergli stato infedele, dopo di averlo servito, siccome apertamente confessa, per tanti anni?:

Bugiardo traditore e disleale,
  Frodolonte assassin, ladro scherano,
  Crudel tiranno, spergiuro, omicida;
Che dopo 'l mio lungo servire invano
  Mi preponesti tal ch' assai men vale:
  Caggia dal ciel saetta che t' uccida. (3)

(1) *Rime*, Son. XLVII, pag. 70.

(2) » » LVIII, » 70.

(3) » » LV, » 74. Parlando delle *Questioni d'Amore* del *Filocopo*, lo Zumbini nota egregiamepte: « . . . Codesta scena che » ci sta innanzi per un centinaio di pagine, è la parte più piacevole dell' in- » tiera opera, che ne ha altre settecento . . . Qui . . . la verità è tale una » bellezza essa medesima, che beato l' artista che nella sua opera sappia ri- » trarne pur menomamente una parte! Che qui si tratta di quell' amenità di » natura, ch' è tra Posilipo e Baja, dove e seni e monti e colline digradanti » fino al lido e golfi e rive, quanto si vede delle terre e di acque, da presso » o da lungi, è tutto come un riso dell' universo. Luoghi ammirati, sa-

Ripiglieremo ora il filo del nostro discorso per conchiudere che, se la buon' anima del conte Baldelli avesse fatto oggetto di accurato studio tutte queste molteplici testimonianze, ei, mettiam pegno, non avrebbe più tenuto il Boccaccio incolpevole d' irriverenza verso un *nome così alto* quale quello di re Roberto, e verso *donna di nascimento così cospicuo* quale Maria; e sarebbe forse giunto alle nostre medesime conclusioni.

E il buon Mazzuchelli avrebbe egli più combattuta, con tanto zelo, l' opinione dello Zilioli, se avesse meditato un pochino su quelle medesime testimonianze?

E *il puro e candido animo* del Tiraboschi. avrebbe forse dubitato della realtà dell' amore del Boccaccio per madonna Fiammetta, se avesse assistito, con animo libero da pregiudizii di ogni sorta, a quelle scene voluttuose descritteci con colori così smaglianti e veritieri, e passantici dinanzi in quasi tutti i suoi romanzi giovanili? Egli è che allora non si conosceva ancora del tutto l' arte di spiegare un autore con lo stesso autore; onde, affidandosi il più delle volte ai voli di sbrigliata fantasia, si andava incontro di sovente alla misera fine di Fetonte, precipitato senza misericordia dall' alto per aver voluto spiccare

» lutati da' nostri poeti antichi, il cui verso torna più dolce che mai a
» ogni spirito gentile, che li visiti, perchè sente così insieme due dolcezze
» incomparabili; ammirati dal Boccaccio, che *vi godette gioje certo men*
» *pure di quelle che parecchi anni dopo v' ebbe il Petrarca*, ma da cui
» pur trasse le sue prime ispirazioni, i suoi primi soggetti, e tanti tipi e
» tante forme che governarono poi per sempre il suo animo fervido, il
» suo linguaggio immaginoso e splendido fino agli ultimi suoi giorni. »
Dunque, anche lo Zumbini si avvisa che il Boccaccio, « in quell' amenità di natura, ch' è fra Posilipo e Baja, « godette gioje certo men pure di quelle » che parecchi anni dopo s' ebbe il Petrarca. » Da un simile maestro delle cose boccaccesche non ci aspettavamo per vero miglior dichiarazione.

troppo alto il volo. Noi invece, assai più modesti, incapaci di slanci olimpici, procediamo più guardinghi nell' erto cammino della critica, e andiamo perciò incontro a minori pericoli. Anche per noi le possibilità di caduta sono molte, inesperti come siamo della via da percorrere; ma, sorretti da fermo volere e tenace proposito, osiamo sperare che quegli studii, che da qualche tempo a questa parte, con molto amore, andiamo facendo sul nostro grande novelliere, non abbiano a riuscire del tutto inutili a quanti egli ha estimatori in Italia e fuori, e a quanti sono gelosi custodi delle patrie glorie.

Roma, 15 novembre, 1883.

Camillo Antona-Traversi.

MIMNERMO

Si Mimnermus uti censet, sine amore jocisque
nil est jocundum; vivas in amore jocisque.
(Hor. Epis. VI. Liber 1, 65-66).

I.

Al nome di Mimnermo, di Saffo e d'Alceo chi non connette la storia d'un arte grande, d'una poesia vera e sublime? A quel nome, trasmesso con riverenza dagli antichi, si congiunge tutta la storia dell'arte, tutte le grandezze d'un glorioso passato, e noi pensiamo con riverenza a quei tempi in cui il canto innamorato di Mimnermo e di Saffo spandeva per l'aere i lamenti ed i sospiri, ed Alceo, col suo plettro d'oro, incitava alle battaglie e sorrideva agli amori.

« Quale la generazione delle foglie, cantava la epopea greca, tale quella degli uomini »: ma la selva, rigerminando nella sopraveniente stagione di Primavera, non ne riprodusse tante, quante il vento ne aveva sparse alla terra. E dove cercheremo noi la lirica vigorosa di Saffo e di Mimnermo, di Pindaro e di Alceo, e l'epopea d'Omero, e la concitata vigoria di Callino e di Tirteo, dove l'arte greca trasfusa in altre genti? E quei nomi ci passano davanti alla mente come grandi ricordi, ma quando interro-

ghiamo noi stessi di Saffo, di Corinna, di Simonide, di Mimnermo dobbiamo confessare ch' essi vivono più nella gloriosa tradizione degli avi che nei superstiti carmi.

Ma quei versi, spesse volte mozzi e sparsi, quelle strofe balzanti, armoniose sono la storia d'un arte: chi si ricorda di Saffo, di Mimnermo e d'Alceo senza sentirsi come un vuoto nel core — il desiderio di ricuperare quei canti della lirica eolica?

Il secolo settimo avanti Cristo è importantissimo per la storia civile e letteraria della Grecia. Mentre si fondavano potentissime colonie nella Sicilia e nella Gallia, le guerre civili travagliavano e dissolvevano in tanti piccoli stati le gloriose Anarchie, e le città combattevano fra di loro, e Lidia e Persia insidiavano alle coste dell'Asia Minore. Di qui nacquero le guerre Messeniche, dove i Lacedemoni poterono per la prima volta mostrare ai vicini la loro superiorità, indi le guerre cogli Argivi e cogli Arcadi, che resero a Sparta l'incontastata signoria del Peloponese, e divenne in tal guisa il più potente stato della Grecia.

In quei frangenti anche l'animo dell'uomo si temperava alle sventure della patria e la mente sviluppantesi in mezzo ai disaccordi sociali preparava la rivoluzione nazionale, per la quale prevalse la democrazia. Allora per la Grecia sorse come un nuovo tempo: un nuovo periodo di vita. Tirteo, Callino e Solone suscitavano gli animi coi loro canti di guerra, (l'avrebbe mai pensato Anacreonte?) i cittadini, non più governati delle leggi dell'unità primitiva, morivano coraggiosi in battaglia.

Anche la letteratura però doveva uniformarsi alle evoluzioni dei tempi e dovè farsi banditrice di libertà, di rivoluzione e di battaglia. Sollevò dal letargo e dalle voluttà gli animi infiacchiti dei Greci e l'elegia fu il canto della guerra. Finchè i popoli ebbero bisogno di combat-

tere, vincere e richiamare alla mente le glorie del passato, l'elegia, con Archiloco, Tirteo e Callino fu politica, esclusivamente politica, ma quando al governo d'un solo successe il governo di molti e si potè ristabilire la calma agli affetti dell'anima tumultuanti, l'elegia perdè il suo carattere politico e convertì i suoi sentimenti guerreschi nelle espressioni d'affetto ed il distico vigoroso e concitato di Tirteo si convertì nel lirismo amoroso di Mimnermo.

Tirteo, nato in Afidna, come non ha molto, provò e con argomenti validissimi il Cavalotti (1) venne a Sparta al tempo delle guerre Messeniche e vi fu ricevuto con ogni benevolenza, ebbe anzi la cittadinanza Spartana. Ègli come pare, rivolse tutte le sue cure a ristorare gli animi degli Spartani e ricordando loro il passato glorioso e i domestici lari e i genitori cadenti li infiammò, sì alla guerra che combattendo al canto degli embateri (2) di Tirteo, riportarono quelle celebri vittorie per le quali i Messeni dovettero perder tutto ed abbandonare persino la patria.

Dippoi Callino d'Efeso ed Archiloco e Solone rivolsero anch'essi la loro elegia per ispirare ardore marziale, rivoluzioni e battaglie, come aveva fatto Tirteo quasi ad essi contemporaneo, e l'elegia che fu il canto di guerra mantenne sempre il suo carattere guerresco finchè le politiche turbolenze affliggevano e contaminavano la patria (3).

Quando Mimnermo viveva, certamente sotto il lungo

(1) Canti e frammenti di Tirteo, tradotti da Felice Cavalotti ecc. Milano, Dumoulard.

(2) Gli embateri, come nota il Cavallotti, o canzoni di Marcia furono detti quei carmi di Tirteo di metro anapestico che cantavansi dalle schiere spartane in Marcia o nel muovere l'attacco al suon de' fluati che li accompagnavano colla melodia del Castoreo. Vedi ancora il Bach ed il Müller.

(3) Si vegga nella storia della letteratura Greca del Müller (Cap. X) il bel quadro sulle condizioni de' tempi ecc.

regno d'Aliatte re de' Lidi (1) l'elegia di Callino e di Tirteo conservava ancora un carattere battagliero ben pronunziato. Anzi Mimnermo stesso aveva cominciato celebrando l' ardire d' un guerriero morto combattendo fra i primi nella vittoria riportata dagli Smirnei su Gige, della quale elegia ci rimane un breve frammento d' undici versi (2). Ma poichè coi suoi concittadini fu assoggettato ai Lidi da Aliatte, poltrì anch' egli nella mollezze e nei piaceri e l'elegia di Mimnermo risentì e ritenne il carattere del tempo effemminato e molle. Cantò alle feste Ioniche, accompagnando il suo canto col flauto di cui era eccellente suonatore, e finì cantando e celebrando Nanno, una bellissima suonatrice, sua amante, convertendo così la concitata vigorosa elegia di Callino e di Tirteo nei canti melanconici e flebili, eccitando all'amore finchè duri la vita.

Gli altri poeti elegiaci, benchè vivessero quasi contemporaneamente a Tirteo non conservarono però il primitivo carattere dell'elegia, ad eccezione certamente di Callino. Callino d'Efeso, che fiorì sul cominciare dell'Olimpiadi, cioè circa l' anno 776 avanti Cristo, scrisse elegie, l' una delle quali, l' unica, che ci fu conservata da Stobeo è ritenuta, anche recentemente dal Cavallotti (3) opera piuttosto di Tirteo, tanto per l' ardore marziale e per le immagine vive e vigorose è simile a quelle. Pure con costoro l' Elegia conservò il suo carattere esclusivamente po-

(1) Sul tempo in cui visse Mimnermo consulta Suida, Bach, Müller.

(2) È quel frammento che comincia col verso:

Οὐ μὲν δή κείνου γεμένος καί ἀγήνορα θυμόν ecc.

ed è l' undecimo nella raccolta del Gaisford. Ne parla ancora il Müller brevemente (opera citata X, 233|).

(3) Vedi la nota alla elegia IV del Tirteo di Felice Cavallotti. Io sono con quelli che ritengono questa elegia scritta per la invasione de' Cimmeri e de' Treri, tal quale ci lasciò memoria lo stesso Callino (Fram. 2° e 3°).

litico e direi quasi nazionale, come si riscontra in quelle di Simonide specialmente in quella che ha per titolo Salamina.

Archiloco, temperandone alquanto l' antica vigoria portò ne' banchetti il verso usato da Tirteo, da Callino pei canti di battaglia e cantò talvolta la giocondità della vita, poscia ricordò il dolore, la tristezza e la vecchiaia.

Dippoi Simonide, Mimnermo, Teognide diedero all' elegia un nuovo carattere, riflessivo flebile e melanconico e di quella si servirono per piangere il passato e la fuggevole vita o per dar regole e ammaestramenti e consigli per le angustie dell' uomo.

Mimnermo quindi non appartiene agli elegiaci esclusivamente politici o nazionali con Tirteo e Callino, perchè la sua poesia ha perduto la vigoria e il carattere marziale nè alla poesia gnomica, o morale di Simonide e di Teognide, inquantochè come quella non ha le massime e le sentenze morali.

II.

Con Mimnermo la poesia Elegiaca segna un cambiamento assai pronunziato. Non s' è però ancora spogliata del tutto del suo carattere politico o nazionale, ma ha leggermente temperata, per così dire, la sua forma primitiva. Mimnermo non è più un poeta elegiaco-politico, come Tirteo, ma, come talvolla Archiloco, s' è dato alla poesia riflessiva e melanconica, e forse prima d' ogni altro ha restituito l' Elegia al suo vero carattere primitivo.

Quali origini abbia avuta in Grecia l' Elegia è per noi cosa molto difficile a sapersi. È certo però, indubitato anzi che dai Greci e forse dallo stesso Mimnermo gli elegiaci Romani, Tibullo, Properzio, Ovidio tolsero il metro, la forma

e tante volte i pensieri, ma ciò che noi interessa e dobbiamo studiare è l'origine che ha avuta in Grecia l'Elegia.

Se ci teniamo ad Orazio è un mistero e la questione non ancora definita, nemmeno al suo tempo:

> Versibus impariter junctis querimonia primum
> post etiam iclusa est voti sententia compos.
> Quis tamen exiguos elegos emiserit auctor
> Grammatici certant et aduc sub judice lisest.
> (Ad Pis, 75-76)

Pure, secondo Orazio si serviva dei versi *impariter junctis* prima per esporre il dolore poi il piacere, carattere elegiaco che non troviamo nei Greci, poichè Callino e Tirteo le diedero la vigoria e lo spirito marziale, poi Simonide e Mimnermo il patetico e il riflessivo e finalmente Teognide ed i gnomici la infiorarono di massime e di sentenze morali.

A chi segue tutte le varie evoluzioni dell'Elegia non potrà certamente sfuggire una considerazione: come cioè essa, pur cambiando la propria forma sostanziale conservi nondimeno il nome e la sua forma esteriore, ciò che farebbe supporre come la parola elegia rappresenti piuttosto una forma, ma non già una classificazione poetica (1).

(1) Soffermiamoci anche noi ma brevemente, sulla questione. Il nome elegia, secondo opinano alcuni, sarebbe provenuto dal verbo *eleein* che significa aver compassione; secondo altri da *e legein* cioè *dire ahimè*, dolersi, e secondo altri da *eulogein* cioè dir bene, cioè lodare, perchè l'elegia era un inno in lode agli estinti. Però quest'ultimo carattere non spicca nelle elegie di Callino, di Tirteo e di Solone. Ciò che par certo è che la elegia era un inno di dolore e di mestizia, e le semplici e calde espressioni d'un cuore addolorato erano espresse con quel canto, e pare altresì che fosse uno sfogo, un inno di dolore da cantarsi nei funerali. Poi l'elegia divenne il canto di guerra. Callino scrisse in versi la storia del suo tempo

Tirteo è creduto fosse zoppo, ma alcuni reputano si debba attribuire a ciò, che il secondo verso del suo giambo cioè essendo monco d' un piede era perciò zoppicante, e così alcuni credettero che l' elegia fosse un canto di battaglia e di rivoluzione solo perchè Callino e Tirteo l' avevano rivolta a quel fine.

A questo punto è necessario che noi ci fermiamo alcun poco e facciamo nostre le belle considerazioni che fa in proposito il Müller:

« Chez les meilleurs auteurs le mot *élegéion* tout comme le mot ἔπος ne désigne point tel sujet poétique, il se rapport exclusivement à la forme. Les Grecs avaint du reste l' habitude de classere leur poésie d' après la forme metrique et extérieur. Si nous conservons encore ces divisions en leur attribuant une importance essentielle pour l' histoire intime de la poésie, ce n' est que parce que ces formes n' ont jamais été choisies par les poëtes Grecs sans les motifs les plus dèlicats où sans qu' ils tinssent compte de l' expèce de sentiments e de l' état de l' âme que leur poésie devait exprimer ».

Ed altrove lo stesso Carlo Müller aggiungeva:

« Mais le mot élegéion n' est lui même pue un dérivé d' un autre mot plus primitif, dans l' usage nous conduit aux premiers origines de ce genre de poésie. Elegos (ἔλεγος) à la signification fixe d' un plainte sans aucun rapport déterminé avec une forme metrique. C' est ainsi quei chez Aristophane le rossignol entonne un élegos sur la perte de son Itys chéri et qu' Euripide en fait chanter un par Halcyon sur son époux Ceyx. L' origine de ce mot

per ridestare i Magnesii: Tirteo suscitò gli Spartani nelle guerre Messeniche: Mimnermo cantò anch' egli la battaglia degli Smirnei coi Lidi, ma s' abbandonò anche all' amore, dippoi Eratostene e i setti sapienti dettarono massime di religione, di politica e di morale.

n' est probablement pas Grecque puisque toutes les étymologies que l'on a essayé d' en faire offrent peu de vraisemblance. Mais si l' on songe à la réputation dont jousfaîent chez le Grecs le Cariens e les Lydiens d'exceller dans le chants funebres et en générale dans les mélodies mélanconique on trouvra probable que les Joniens ajent recu de leur voisins d'Asie Mineure le mot élegos en même temps que ces chants et ces mélodies (1) ».

Come nota adunque il Müller l' elegia sarebbe nata dai canti flebili e melanconici dei Lidi e dei Cari onde facilmente si potrà credere che gli Joni abbiano presa quelle forme, quel genere di poesia dai vicini dell' Asia Minore. L' Elegia infatti sembra nascere nella Ionia quando, come lasciarono scritto Erodoto e Strabone (2) le coste della Grecia erano minacciate ed il pericolo ingigantiva per le invasioni dei Cimmeri e dei Treri. Callino poi nei suoi frammenti raccolti dal Bach lasciò memoria di queste invasioni: (Fram. 2.° e 3.°)

> Νῦν δ' ἐπὶ Κιμμερίων στρατὸς ἔρχεται ὀβριμοεργῶν
> Τρηρέας ἄνδρας ἄγων.

L' elegia di Mimnermo, così come ci è stata tramandata presenta quel carattere lugubre e melanconico che Ottofredo Müller ravvisava nei canti funebri dei Lidi e dei Cari, ciò che ne potrebbe indurre a credere che con Mimnermo l'Elegia riassumesse il suo vero carattere primitivo. Con Tirteo, con Callino, e con Archiloco, al quale *proprio rabies armavit jambo* l'elegia fu battagliera conformata all'ambiente e al tempo in cui viveva e quel me-

(1) Müller. Op. cit, X. La poesia elegiaca e l'Epigramma.

(2) Strabone, geografo e per giunta stoico parlò con molta ammirazione di Mimnermo. Vedi il libro XIV *Colophon*.

tro parve nato per vincere *populares strepitus et rebus agendis;* quando alle guerre intestine successe l'ozio beato in cui si cullava Anacreonte l'Elegia con Mimnermo passò a rappresentare la poesia riflessiva e con Simonide rammentò all'uomo la sua fragilità e la brevità del piacere e Mimnermo cantava: Che cosa è la vita senza la dorata Afrodite? Ch'io muoia quando più non abbia cura di lei!

III.

Le poche notizie che ci sono pervenute di Mimnermo, contrastate dal parere dei dotti ed abbuiate dall'antichità dei tempi non ci permettono di tesserne anche una breve biografia. S'aggiunga che la perdita dei suoi canti accresce d'assai la difficoltà delle ricerche perchè, molti di quelli avrebbero potuto rischiararci e servire di guida nelle indagini della sua vita. Di Mimnermo tutto è dubbio ed incerto e non possiamo altro che passare di congettura in congettura senza potere accertare nulla di sicuro

La prima difficoltà che ci si para davanti è la questione sulla sua patria. Mimnermo, se crediamo a Suida, traduco alla meglio dal Greco, figlio di Ligitriade fu di Colofone o di Smirne o di Astifale, poeta elegiaco. Visse nella XXXVII olimpiade e fu prima dei sette saggi, benchè alcuni dicono che fiorì nel medesimo tempo di essi. Fu anche chiamato Λιγυστιάδη per il suo canto fine e soave: scrisse molte cose.

Il Müller però non è d'accordo con Suida sulla patria del nostro poeta che comunemente è reputato di Colofone. Secondo il Müller Mimnermo avrebbe vissuto « pendent le cour régne du roi de Lydie Sadyattès et pendent le primièr partie de la longue vie d'Halyattès ». In quanto alla patria il Müller crede ch'egli fosse di Smirne, allora

colonia della città di Colofone, ed infatti di ciò si ha un'ampia testimonianza da questi versi dello stesso Mimnermo, che facevano parte della sua Nanno, citati ancora dal Geografo Strabone: (XIV)

Nos Pylo et excelsa Nelei ex urbe profecti
oram Asiae optatam navibus attingimus
Ac primo ad Colophonem in structi viribus urbem
auctores clades sedimus atque duces
Inde per Astyenta egressi perotinus amnem
sponte deum Smyrnam vidimus Acolida.

In questo frammento lo stesso Mimnermo si dice di Smirne, ma non ostante a ciò alcuni continuano a crederlo di Cofolone. Strabone poi (XIV) racconta che gli abitanti di Colofone conquistarono Smirne e vi si stabilirono, perciò Mimnermo sebbene disceso dagli antichi Colofoni più probabilmente ebbe per patria Smirne. Vero è però che Strabone chiama Mimnermo κολοφόνιος ma parmi che ciò si possa intendere: discendere egli dai Colofoni che fondarono Smirne non escludendo però ch'egli possa essere Smirneo. Strabone dice: « Nacquero uomini colofoni degni di memoria. Mimnermo suonatore di flauto e scrittore d'Elegie e Senofane poeta ecc. (1) ». L'Ambrosoli invece è dell'avviso del Cantù, che Mimnermo cioè fosse di Colofone: io sto piuttosto col Müller e con coloro che lo dicono di Smirne (2).

(1) Cioè nacquero dai colofoni, discesero dai Colofoni che abitarono Smirne.

(2) V. Müller, Cantù, Ambrosoli. Studi di letteratura Greca e Latina, a cura di Stefano Grosso. Aggiungerò ancora, come per incidenza, che non volendo io riportare il frammento di Mimnermo in Greco nè voltarlo io in italiano, volli piuttosto trascriverlo tradotto in latino, abbastanza fedele all'originale e come io penso, non del tutto inelegante.

Nè meno interessante è la questione sul tempo in cui egli visse, questione però molto meno contrastata, come direbbe il Padre Cesari, dai saggi d' intelletto. L' Ambrosoli è d' avviso che fiorisse circa l' anno 590 avanti Cristo e Carlo Ottofredo Müller come Suida nella XXXVII olimp. cioè l' anno 629 e precedè i sette sapienti di pochi anni o fu loro contemporaneo (600). Pare quindi abbastanza provato che Mimnermo vivesse circa nell' anno 600 quasi contemporaneo a Saffo (602) e ad Alceo, nato l' anno 615 avanti Cristo.

Nacque adunque Mimnermo a Smirne, nel VI secolo prima dell' era volgare e nello stesso tempo fioriva che Saffo ed Alceo. Se crediamo a Plutarco (De Musica) e a Strabone (XIV) fu eccellente suonatore di flauto e suonava le Κραδίης νύμος allegre melodie che s' usavano per le feste Joniche dei Targeli (1). La sua amante Nanno, per la quale scrisse un poema o una lunga elegia erotica ora quasi tutto perduto, era, secondo ci fu lasciato scritto, una bellissima e giovane suonatrice di flauto e pare che quella elegia erotica fosse di sì eccellente fattura che Properzio, elegiaco insigne da paragonarsi co' greci non dubitò farlo superire ad Omero negli argomenti amorosi:

> Plus in amore valet Mimnermi versus Homero
> Carmina mansuetus lenia quaerit amor.
>
> (Prop. I el. IX).

Nei pochi frammenti che ci sono rimasti, Mimnermo si mostra sempre il poeta delle meditazioni e delle melanconie. La sua poesia ha sempre quella nota di mestizia profonda che colpisce coloro i quali, dediti ai piaceri e alle mollezze pensano che giungendo la vecchiezza do-

(1) Vedi il Müller opera citata.

vranno dare l'addio a tutte le dolcezze e le lusinghe della vita.

Mimnermo diceva di volere morire a sessant'anni e Solone gli rispondeva (1): che anche una volta gli credesse ed invece di morire a sessanta invocasse piuttosto la morte a ottant'anni. E Mimnermo, fondendo in un solo pensiero le rimembranze del passato e spingendo lo sguardo ad indagare il futuro come fecero dippoi Tibullo, Ovidio e Properzio cantava:

« Noi mortali assomigliamo alle foglie nella fiorita stagione di primavera, quando la luce del sole comincia a riprendere più durevole dimora sopra la terra: ci rallegriamo della brevissima gioia della giovanezza, alla quale gli Dei non consentono veruna notizia, verun pensiero del bene o del male che ci possono incogliere. E nondimeno ci vengono al fianco la altre cure e ci conducono alle triste vecchiezza e alla morte. Lo splendore della giovanezza non dura quanto il volger d'un sole: poi tutto si cambia per modo che il morire è miglior ventura del vivere. Molti affanni ci piombano quindi sull'animo: le domestiche ricchezze soggiacciono a molte sventure e succedono i gravi pesi della povertà o ci prostrano le afflizioni del cuore. Non v'è nessuno a cui Giove non dia una lunga serie di mali! »

(Mim. Fram. 2.° Traduz. dell'Ambrosoli).

In un frammento attribuito a Simonide e tradotto da Giacomo Leopardi trovo riprodotto, ma non così splendidamente, i poetici e melanconici pensieri del poeta smirneo

« La bella speme tutti ci nutrica
di sembianze beate:

(1) Bach. Frammenti dei Poeti Gnomici. *Argentorati*, Solone framm. 1.° Di questo frammento non ho riportato altro che il senso dei quattro primi versi.

onde ciascuno indarno s' affatica:
e quale il mese, e quale il dì che amica
gli fia la sorte aspetta
e nullo i passi affretta
per questa breve etate
cui nell' anno avvenir facile e pii
con Pluto e gli altri Iddii
la mente non prometta ».

L' elegia di Mimnermo, per quanto si possa conoscere da' suoi troppo scarsi frammenti, non he conservato il suo primitivo carattere marziale nè l' antica vigoria nè l' impeto lirico di Callino e di Tirteo. Man mano, come giustamente notava il Müller man mano che le tribù joniche perdevano il loro spirito marziale, divenute poscia effemminate e molli anche l' elegia perdeva il carattere esclusivamente politico e non cantava più di combattimenti e di libertà, ma di melanconie, di meditazione e di pianti.

La elegia di Callino e di Tirteo, nata fra le discordie civili e l' una e l' altra guerra messenica subì una lieve trasformazione, dapprima con Archiloco e Solone, i quali, pur facendo soggetto ai loro canti le politiche vicende, s' abbandonarono ai diletti ed alle volluttà, finchè con Mimnermo si spogliò affatto della vigoria battagliera di Tirteo, e cantò melanconiche meditazioni sulla fugacità della vita e dei piaceri, come prima avevano fatti i Lidi ed i Cari.

Mimnermo parla talvolta della sua patria, della sua città nativa ma in lui non domina più lo spirito di Callino e di Tirteo. In Mimnermo invece domina Il carattere melanconico e patetico non so s' io dica di Tibullo e talvolta, specialmente in alcune odi amatorie, d' Orazio che fa nascere, come notava egregiamente l' Ambrosoli, la meditazione ed il patetico dagli argomenti più lieti e non di rado voluttuosi. Mimnermo cantava:

« Che cosa è la vita, senza la dorata Afrodite? Ch' io muoia quando più non abbia profondo pensiero dall' amore furtivo, delle amiche case e de' graditi letti, se rapidi sono negli uomini e nelle donne i fiori della giovinezza. E quando poi ci colpirà la molesta vecchiaia che rende deforme anche l' uomo più bello, allora gravi cure sempre ne roderanno l' animo, nè la vista del sole diletterà il vecchio malvisto dai giovani e disprezzato dalle fanciulle.... Oh! come Dio fece misera la vecchiaia ».

(Mimnermo, fram. 1.°).

Quante volte in Orazio, in Tibullo e nello stesso Mimnermo non si trova riprodotto e ripetuto questo medesimo concetto? (1) Qui Mimnermo non è più un poeta come Tirteo, Archiloco o Callino, pei quali l' elegia suonava come il canto di battaglia e di rivoluzione, ma come Alceo, Stesicoro e Saffo diventa il poeta estrinseco e vero. L' *io* infatti di Mimnermo è tutto ne' suoi frammenti pervenutici: chi l' ha capito e conosciuto bene trova tutto il suo carattere intimo, patetico, melanconico, riflessivo; trova talvolta il sensualismo, ma tutto diverso da Anacreonte, e forse più sentito in Tibullo ed in Orazio; trova quel brivido che coglie l' uomo dedito ai piaceri, quando pensa che la vecchiaja sopraggiungente gli involerà gli amori, i sorrisi e le speranze del futuro. La sua poesia quindi è una continua meditazione sull' uomo e sulla sua fragilità: prevede e paventa il fine della sua vita, teme la vecchiaia, perchè gli rapirà gli amori ed i sorrisi delle

(1) Tutto Mimnermo, per quel che io ne penso, è uniformato ad un sol genere di poesia, perció non abbiamo in lui il multiforme, il vasto dei più alti poeti lirici. Si confronti col primo il 2.° 3.° e 4.° frammento e si vegga quanto sia la uniformità nella poesia individuale di Mimnermo.

giovanette, perciò la sua poesia diventa melanconica e riflessiva.

Che differenza fra Mimnermo ed Anacreonte! Il primo volgeva sempre il pensiero al futuro, l'altro voleva dimenticare tutto colla danza, cogli amori, coi sorrisi:

Se mi fer nascere
  mortal gli Dei
  questo a percorrere
  vital sentier,
i dì che furono
  ben so, ma quei
  che a trar mi restano
  chi può saper?
Dunque o molestie
  lungi da me,
  nulla di vincoli
  fra noi non è,
insiem con Bromio
  bel nume mio
  prima che il termine
  veggia appressar,
io voglio ridere,
  scherzar voglio io
  vo' danze tessere,
  vo' folleggiar.

(Anacreonte XXIV Trad. del Sapio)

E Mimnermo:

Ah! breve tempo dura e come un sogno
  la sorridente gioventù: vecchiezza
  tosto n' assale di mestizie carca
  disprezzata ed odiosa a un tempo istesso:
  oscura il guardo in pria limpido e chiaro
  e la mente confonde. Ahi! Giove diede

all' antico Titon continuo danno
temuto assai più che il morir: vecchiezza.
Sì che al medesmo padre, in pria sì bello
or fatto egro e cadente i figli stessi
il dovuto rispetto negheranno.
(Mim. del Brunes 3, 4, 5).

La lirica di Mimnerno, giudicando da questi scarsi frammenti, può appartenere a quel genere di poesia che i Greci chiamavano Gnomica, inquantochè, come quella di Simonide, di Solone e di Teognide da Megara racchiudeva massime e sentenze morali (γνῶμαι): anzi si può dire che la Gnomica era la poesia dei moralisti. Pure Mimnermo non è perfettamente gnomico, come non è strettamente elegiaco, perchè non conserva il carattere ma soltanto la forma dell' elegia di Callino e di Tirteo, e non ha gli ammaestramenti morali di Simonide e di Solone. Non ha la gaia spensieratezza d' Anacreonte l' amore potente e straziante di Saffo, il verso balzante di Alceo, gli ardimenti ed i voli di Pindaro, ma tutto è ristretto al suo io, è una poesia esclusivamente individuale. È la poesia sulla meditazione del futuro, sul timore della morte, sulla brevità dei piaceri e degli amori di quaggiù. Studiate i suoi pochi frammenti: vi troverete una effeminatezza stanca; una fiacca sensualità una meditazione profonda, espressa colla soave melanconia di Tibullo, di Properzio e d' Ovidio. La sua poesia, parmi, tiene la via di mezzo fra l' elegia di Tirteo e la poesia amorosa d' Anacreonte. Giovane Mimnermo cantò l' amore e disse che nessuna cosa evvi di giocondo nella vita senza i doni della dorata Afrodite, poi quasi interrogando il futuro pianse sugli anni giovanili e dipinse la vecchiaia coi più tetri colori. Tirteo cantava: « Il Giovinetto caduto nel campo di battaglia è caro alle donne ed ai giovani ». Mimnermo invece scriveva: « il vec-

chio è in odio a tutti, oh! come Dio fece misera la vecchiaia » ed Anacreonte, dimenticando ogni cura ed ogni angoscia della vita:

Io bevendo addormento ogni cura,
e a che giova fatica ed affanno?
se mie preci la morte non cura,
a che val della vita l' error?
Il licor di Lieo mi tracanno,
di Lieo che è bellissimo Iddio,
nel licor van sepolte in oblio
l' atre cure e i tumulti del cor.
(Anac. XXV Trad. del Costa)

La fama di Mimnermo come poeta erotico era di tale eccellenza che Properzio, uno de' migliori elegiaci latini, scriveva, nel libro primo, che egli superava Omero negli argomenti amorosi. E per vero non mancano gli elogi di Plutarco, di Strabone e dei Grammatici e le lodi di Solone e d' alcun altro che lo chiamò λιγυστιάδη quasi per accennare alla soavità ed alla dolcezza del suo canto. Noi però, se dobbiamo lamentare la scarsezza dei suoi frammenti elegiaci dobbiamo profondamente dolerci che nessuno frammento importante dei suoi versi amorosi ci sia pervenuto. Del suo poema « Nanno » dal nome d' una giovinetta suonatrice di flauto e sua amante ricordato da Plutarco e da Strabone come lavoro importantissimo e superiore ce ne sono pervenuti pochi versi e di mediocre interesse, cosichè non sappiamo spiegarci le parole del Müller, che lo ricordano come celebre poema, *la plus ancienne élégie érotique de l' antiquité le célèbre poème Nanno ainsi appellée du nom d' une belle juesse de flût que le poète aimait tendrement,* dovendoci in ciò contentare degli elogi che ne fanno Pausania, Plutarco, Stobeo e Properzio che gli danno grandissima fama come poeta amoroso.

Pare che il punto di partenza di questa elegia fosse la politica, ed accennasse ai dissidi di Smirne; anzi in un frammento che ho in un altro luogo citato (1) si trovano versi relativi alla conquista di quella città per opera dei Colofoni.

È certo però, come notava Ottofredo Müller, che tutte le riflessioni sul presente e sul passato della sua città nativa lo dovevano condurre al suo soggetto favorito, a spiegare cioè il carattere dell' animo suo melanconico e mesto e spingere lo sguardo per indagare il futuro. Ricordava egli certamente la gioventù trascorsa, colle sue albe rosate, quella giovanezza che in un altro canto avea paragonato alle foglie della fiorita stagione (2) e le gioie e le grazie della giovanezza tanto più care perchè di corta durata e tutte queste reminiscenze e meditazioni egli le avrà sapute esprimere con quella nota flebile e melanconica che certamente tolsero da lui Tibullo, Properzio ed Orazio.

Fra gli Italiani Ugo Foscolo e Giacomo Leopardi assunsero talvolta o compresero lo spirito di Mimnermo. Il Foscolo, anima puramente Greca, nei cui versi spira tutta la soavità ed il profumo della lirica eolica, in certi luoghi delle Grazie ed in alcune sue odi risente lo spirito di Mimnermo (3) e il Leopardi, che seppe ritrarre con tanta

(1) È quello che comincia:

> Nos Pylo et excelsa Nelei exurbe profecti
> oram Asiae optatam navibus attingimus ecc.

(2) Frammento primo: Noi mortali assomigliamo alle foglie della fiorita stagione di primavera ecc.

(3) Questa non è tutta idea mia. Anche il Carducci in una nota alla poesia *Per il trasporto delle Reliquie d' Ugo Foscolo* e specialmente ai versi:

> O vate che nel Canto
> la bellezza e la morte e di Mimnermo
> Il senso, al pianto del Petrarca annodi,

naturalezza il suo animo travagliato, assumeva talvolta di sua propria natura la lira del poeta Smirneo:

> .... E pur mi giova
> la ricordanza e 'l noverar l' etate
> del mio dolore. Oh! come grato occorre
> il sovvenir delle passate cose
> ancor chè tristi e ancor che il pianto duri.
> (Leopardi, Ricordanze idilio 3.º)

L' elegia con Mimnermo seguì il carattere dei tempi. Nata fra le guerre civili ed i tumulti ispirò i canti di Tirteo e di Callino, che nella brutta traduzione dell' Arcangeli si cantarono anche per la rivoluzione italiana dal quarant' otto in poi (1); quando i tempi furono mutati ed alle battaglie successero gli ozii ed il dolce far nulla l'elegia con Simonide e con Mimnermo perdè il suo antico carattere e riprese la sua vera forma primitiva delle canzoni dei Lidi e dei Cari.

Anche Ovidio, Properzio e segnatamente Tibullo scrissero elegie splendidissime dove la vigoria dei concetti non è seconda alla dolce soavità della poesia, ma Ovidio e Properzio non hanno quel carattere riflessivo e soavemente melanconico tutto proprio di Mimnermo, Tibullo, quantunque vasto, multiforme, aureo e soave è inferiore agli elegiaci Greci.

Mimnermo si deve giudicare dai suoi troppo scarsi frammenti dove si mostra sempre poeta epicureo ma ri-

osservò come il cantore de' sepolcri in alcuni luoghi delle Grazie e delle odi risente lo spirito del Mimnermo, e riportò anche alcuni versi tolti dall' ode *all' amica risanata*, in conferma di ciò che egli avea asserito.

(1) Si veggia ciò che dell' Arcangeli scrisse giustamente il Cavallotti, nelle note al Tirteo.

flessivo. Delle sue poesie amorose, delle quali fecero tanto elogio gli antichi ci rimane così poco che non ci permette uno studio, un esame profondo e coscienzioso come per Saffo e per Alceo, pei quali ogni verso è una rivelazione, e mentre i frammenti della sua Nanno, poema tanto commendato ci fanno desiderare quei canti preziosi, giudicando da questi pochi versi l' opera quale doveva essere compita, dovremo confermargli quella fama che gli antichi tutti ampiamente e ad una voce gli consentirono.

IV.

Discorso brevemente di Mimnermo e raccolte le scarse ed incerte notizie che di lui ci rimangono, veniamo ora a dire poche cose del poeta, dei traduttori, degli studi e della bibliografia dell' elegiaco smirneo.

Mimnermo, quantunque tutt' affatto diverso, per la natura intrinseca della sua elegia, appartiene a quel ciclo di poeti detti gnomici, fra i quali sono celebri Focilide, Tognide, quantunque, come in costoro, la sua poesia non abbia quel carattere morale ed educativo che si riscontra nei poeti sovraccennati. Questo genere di poesia, che ho altra volta chiamata la poesia dei moralisti, non si riscontra in Mimnermo, poeta puramente estrinseco e vero, come Saffo, anzi il carattere gnomico, puramente detto, o sentenzioso e morale è in lui quasi totalmente perduto.

Egli appartiene a quella grande schiera di lirici greci, pei quali ogni verso era una rivelazione d' un sentimento, d' un affetto, d' un moto del cuore come per Saffo, per Alceo e, sotto un certo rapporto, Anacreonte; per quella schiera di poeti pei quali la lirica è diretta e fedele traduzione dei pensieri, degli affetti, delle passioni più segrete. Saffo, la Saffo vera, molto più che dalle elocubra-

zioni Storiche e dalle ricerche letterarie, vive nei pochi frammenti pervenutici, e così Alceo e, in qualche modo Anacreonte, sebbene dobbiamo andare molto a rilento nell'accettare tutto ciò che corre sotto il suo nome. Per lo stesso modo, Mimnermo mostra in pochi versi tutto il suo carattere intimo, melanconicamente riflessivo e patetico. Tu senti la nota flebile e dolorosa che ti colpisce e quella nota è la più vera espressione del carattere di Mimnermo.

A sublimi altezze così nella greca che nella letteratura latina salì la poesia elegiaca. Quel metro monotono e cadenzato, atto di per sè ad esprimere i sentimenti più intimi e melanconici del cuore umano, con Solone, con Teognide da Megara e con Focilide, i principali poeti gnomici, fu destinato a caratterizzare l' indole riflessiva della poesia morale, della poesia didascalica. Poi Tirteo, Callino, e Simonide diedero a quel metro elegiaco tutto l'entusiasmo patriottico, di cui la mente loro era capace, finchè messo a parte il suo carattere morale di Teognide, di Focilide, e dei sette Sapienti e l'impeto battagliero di Callino e di Tirteo, Mimnermo la rivestì di concetti melanconici e riflessivi (1).

Nella grande letteratura greca, la poesia elegiaca occupa un posto importantissimo, vuoi perchè un forte nucleo di scrittori celeberrimi seguirono quel genere di poesia, vuoi perchè parve quel metro il più adatto per esprimere tutti i sentimenti dell'animo, dall' impeto lirico di Tirteo, alla nota flebile di Mimnermo. Questa poesia degli affetti, se pur così mi si consente chiamarla, che racchiude in sè per la maggior parte tutti i sentimenti estrinseci del poeta passò poscia ai Romani e segnatamente in

(1) Vedasi ancora il Müller (opera citata) ciò che dica sul vario contenuto dell' elegia, e specialmente dove parla di Tirteo e di Solone.

Tibullo, poeta vasto e multiforme, dallo stile aureo ma pur sempre Greco nella forma e nei concetti. Tibullo tentò riprodurre in molte sue elegie la purezza e il sentimento dei Greci, e qualche volta di Teognide, di Focilide e di Solone: Ovidio in molte opere sue, nei *Fasti* e più che nei *Fasti* nei *Tristi* tentò d' infondere il sentimento flebile la nota dolorosamente straziante di Mimnermo; ma nessuno dei lirici latini, nemmeno Orazio, il solo che possa contrastare a Pindaro divino, ha saputo togliere dai Greci quell' ardore di battaglia che spira in Simonide, in Callino ed in Tirteo. Perfino gli Elegiaci Romani, per quanto vasti e multiformi e per quanto imitatori dei Greci, non hanno saputo togliere da essi quella impronta di eterna freschezza, che a quelli è dote principale. Quasi tutto fu imitato da essi. Ovidio, dove scenda alla elegia, procede da Simonide, da Mimnermo e da Solone; dove salga all' epopea racchiude in sè tutti i più bei fiori degli epici Greci; Tibullo è Greco interamente e per questo in ispecie conserva quella forma nitida e splendida che lo rende insuperabile. Orazio il rapido fiume, contro cui invano oppongono i torrenti infuriati, dove scende al patetico e al riflessivo tiene per modello Mimnermo, dove salga alla lirica segue Pindaro e Saffo, talvolta nei canti bacanali Anacreonte, tutto è inspirato dai Greci e perfino Catullo vive immortale laddove imitava dal Greco, eterna fonte di purezza, i suoi sublimi epitalami, seguendo Pindaro e Saffo, Alceo e Mimnermo, rendendo in versi latini tutto il sentimento dei Greci.

L' elegia poi in particolare è tutta dei Greci: si conceda pure che i canti lugubri dei Lidi e dei Cari abbiano dato materia a quel genere di poesia, ma nessuno mai ha saputo, nè prima, nè meglio di essi, istillare quei pensieri melanconici, rifiessivi, lugubri come Mimnermo e Solone; nessuno gli entusiasmi politici come Tirteo, Simonide e Callino, nessuno infine le massime e le sentenze morali come Focilide, Teognide e Lino.

Anzi, a chi ben lo consideri, non sarà difficile persuadere come di tutti i poeti elegiaci Mimnermo debba essere considerato per il primo. Se è vero che l'elegia è quel canto appassionato in cui il poeta esterna tutte le passioni più intime e il dolore che invade l'animo suo, come mostrano i più insigni elegiaci latini Tibullo, Ovidio, Properzio e qualche volta Catullo, se è vero che le rozze e facili canzoni dei Lidi e dei Cari, racchiudenti tutti i pensieri di mestizia e di tristezza si sono trasfuse nei poeti Greci, questo carattere elegiaco si riscontra sovratutto in Mimnermo, il poeta delle rimembranze, che pensa tristemente al passato e timidamente interroga l'avvenire.

Questo carattere, che dev'essere la essenza principale della elegia, non si trova mai nei poeti elegiaci. Tirteo, Simonide, Callino tentarono di sollevare il popolo non colla patetica ricordanza del passato ma colla vigorosa impressione dello stato presente. Il solo Archiloco, in disparte, fabbrica e fulmina appolinee saette: non lo domina una nota melanconica e mesta; ma nel suo giambo infuocato racchiude odio, disperazione, rabbia e vendetta. Solo Mimnermo, il poeta dalle ricordanze flebili, che spinge timidamente lo sguardo per indagare il futuro, sa conservare e sempre quella nota patetica e dolorosa che domina sopra tutto i suoi frammenti. Come per Anacreonte tutti i pensieri erano rivolti a Bacco e ad Amore, così per Mimnerno la nota, il pensiero dominante, è il dolore. Il ricordo della sua città nativa, la giovinezza che dura come un brevissimo sogno, la vita umana, simile alla fiorente stagione di primavera, e i ricordi della giovinezza tanto più cari per la loro breve esistenza, e la tristezza della vecchiaia che rapisce i dolci inganni d'amore, tutto questo traspare nei pochi frammenti di Mimnermo; c'è il patetico e il riflessivo e dovunque una nota dominante che strazia,

una fiacca sensualità, una profonda tristezza (1). Tutto ciò nella lirica Greca non è nè inusitato nè nuovo. Chi comprende Saffo, la Saffo vera ed umana, quale appare nei suoi frammenti, non quella guasta e corrotta dalle false tradizioni, trova subitamente qualche non lontana somiglianza con Mimnermo. Chi comprende Alceo, trova che lo spirito di lui si è in qualche parte trasfuso in Mimnermo, ma ad entrambi manca ciò che a quest' ultimo è dote precipua, quel carattere melanconicamente riflessivo, patetico e straziante. Sembra una continua querimonia, ed invece è una nenia timida e sommessa.

Vedete infatti i gnomici Greci: Teognide da Megara e Focilide, che insieme a Mimnermo vanno contati fra i gnomici, assumono un carattere cattedratico, dettano sentenze colla serietà dei moralisti e così Pitagora, Riano, Naumacchio e Lino. Solone, l' unico forse che in qualche modo potrebbe accostarsi a Mimnermo pel contenuto della sua lirica, immemore della elegia a Salamina canta e prega la felicità di Epicuro senza serbare quel carattere melanconico e riflessivo tutto proprio del poeta Smirneo. Tirteo, Callino, e Simonide e qualche volta Archiloco sfrenarono i loro giambi per iscuotere i Greci dal torpore e dall' inerzia, dove già da tempo giacevano, ma nessun poeta elegiaco o gnomico presenta quel carattere di lugubre mestizia che dev' essere il contenuto della elegia, al pari di Mimnermo.

Mimnermo quindi, a mio modo di vedere, è il solo

(1) Ho già notato più sopra come noi dobbiamo giudicare Mimnermo da ben pochi frammenti: se di lui che, come disse Suida *scrisse molti libri* (ἔγραφε βίβλια πολλὰ) ne fosse di più pervenuto, potremo asserire certamente, giudicando da questi pochi versi, che egli non solo è il tipo più vero della corruzione jonica, ma altresì che è il più grande elegiaco di cui abbiamo memoria.

fra i poeti ionici che abbia conservato il carattere primitivo delle canzoni dei Lidi e dei Cari, da cui è probabile avesse origine l'elegia. Nè basta: io voglio ancora provare che è il solo dei poeti elegiaci che conservi il carattere proprio a quel genere di poesia, nè mi appaga Ottofredo Müller, quando tenta dimostrare come la elegia spesso differisca pel suo contenuto e si possa dividere in erotica, simposiaca, frenolica, gnomica secondo i vari affetti di chi scrive (1). Tutto ciò si potrebbe ampiamente concedere, qualora però si provasse come **elegia** non abbia il valore d'uno speciale genere di poesia, ma il suo significato sia tutto astretto alla forma esteriore, ossia al metro, e lo stesso Müller mi ammette che l'elegia è un canto flebile e melanconico, che serba sempre un'indole propria. Ma nel simposio, quantunque Anacreontico, non si rivela il libero e spontaneo disvelarsi d'un'anima bella e nobile, nè ciò può dirsi elegia. Quei sentimenti talora dolci e patetici e riflessivi che prorompono dal petto del poeta e fanno vibrare le più interne corde del cuore umano, espresse colla dolce e calma soavità della riflessione formano il vero contenuto dell'elegia, contenuto, carattere elegiaco che si rivela in ben pochi: in Grecia in Mimnermo e forse in Solone. Così pel contenuto, non per la forma Saffo, Corinna ed Alceo sono elegiaci, e il lamento d'Ecuba in Omero e della madre di Eurialo in Virgilio, e Tibullo e Ovidio e Properzio e qualche volta Orazio e Catullo; e così Tirteo, Callino, Simonide sono elegiaci per la forma, non pel contenuto e così gnomici, propriamente detti, per la natura intrinseca della loro elegia, sono Focilide, Solone, Teognide e Senofane: il solo Mimnermo sotto ogni aspetto può dirsi elegiaco (2).

(1) Müller, op. cit. X (L'elegia e l'epigramma).

(2) Non so perchè il Müller non approfondisca la questione su gnomico ed elegiaco, spiegando cioè se il gnomico è poeta elegiaco. Io, debolmente ho dato il mio giudizio, vedrò se mi sia ingannato.

Per meglio convincersi di questa importante distinzione sarà bene aggiungere alcune altre considerazioni. È indubitato che l' elegia dei poeti greci passò poi ai latini, nella quale essi salirono in tanta fama, da meritarsi un posto non molto lontano da essi. Orbene, tutte le elegie latine, dalle soavissime e terse di Tibullo a Properzio e ad Ovidio mantengono sempre quel carattere riflessivo e patetico, quella rilasatezza stanca e dolorosa che noi abbiamo subito notata in Mimnermo. Tibullo, meno riflessivo di lui, ha però talvolta i medesimi affetti e i medesimi sentimenti Orazio ha preso da Mimnermo quel carattere patetico e mesto, che orna la maggior parte delle sue odi amorose, e così dicasi per Ovidio, Properzio e qualche volta Catullo.

Chi non ricorda l' elegia III del libro I di Albio Tibullo, una fra le più soavi elegie della letteratura latina, senza conoscere l' impronta del poeta Smirneo?

Parce, pater; timidum non me perjuria terrent,
non dicta in sanctos impia verba Deos.
Quod si fatales jam nunc explevimus annos,
fac lapis his scriptus stet super ossa notis:
Hic jacet immiti consumptus morte Tibullus
Messalam terra dum sequiturque mari.
Sed me, nam casto fuerunt haec praemia amanti (1)
ipsa Venus campos ducet ad Elysios.
Hic choreae cantusque vigent passimque vagantes
dulce sonant tenui gutture carmen aves.
Fert casiam non culta seges, totosque per agros
floret odoratis terra benigna rosis.
Ac scelerata jacet sedes in nocte profunda
abdita, quam circum flumina nigra sonant,

(1) Altre edizioni hanno quest' altra lezione, certamente migliore:

Sed me, quod facilis tenero sum semper Amori

Tisiphoneque impexa feros pio crinibus angues
saevit, et huc, illuc impia turba fugit. (1)
(Tibullo L. 1.ª Eleg. 50-70)

E in questi altri, non meno soavi e non meno tersi dei primi, indirizzati dal poeta a Neera:

Nec mihi vera loqui pudor est vitaeque fateri
tot mala perpessae taedia nata meae.
Ergo ego cum tenuem fuero mutatus in umbram
candidaque ossa super nigra favilla teget,
ante meum veniat longos incompta capillos
et fleat ante meum maesta Neaera rogum.
Sed veniat carae matris comitate dolore:
mereat haec genero, mereat illa viro.
Praefatae ante meos manes, animamque precatae
perfusaeque pias ante liquore manus.
Et primo annoso spargant collecta Lyaeo
mox etiam niveo fundere lacte parent.

(1) Mi provo di tradurre, alla men peggio, dal latino: O Padre, perdonami: io non t' offesi con spergiuri, io non infamai con voci esecrande i Santi Dei! Che se io ho già compiti gli anni fatali Concedi almeno che un sasso, con questa scritta copra le mie ossa: Qui giace Tibullo, consunto da morbo crudele, mentre cercava e per terra e per mare il suo Messala. E la stessa Venere, poichè sempre facile sono ai teneri amori me condurrà nei campi Elisi dove regnano le danze e i canti e i vaganti augelli dalla tenue gola mandano una soave melodia! L' incolta biada manda odore di casia e in ogni luogo la terra benigna olezza di odorate rose! Ivi la schiera dei giovani mista alle tenere fanciulle si trastulla e Amore assiduamente apparecchia ad essi le dolci contese. Là dimora ogni amante cui sopravvenne rapace morte e gli intreccia col serto una corona. Ma in una profonda e triste notte, circondata da un nero fiume giace un empio luogo e risifone, che per capelli ha laidi serpenti incrudelisce e di quà e di là sbandisce quell' empia turba..... » Mi pare che un po di somiglianza con Mimnermo, se non molta intima vi si possa riscontrare. Giudichi il lettore.

Post haec carbaseis humorem tollere velis
atque in marmorea ponere sicca domo.
Illuc quas mittit dives Panchaja merces
eoique Arabes, pinguis et Assyria:
et nostri memores lacrymae fundantur eodem
sic ego componi versus in ossa velim.
Sed tristem mortis demonstret littera caussam,
atque haec in celebri carmina fronte notet:
Lygdamus hic situs est dolor huic et cura Neaerae
conjugis ereptae caussa perire fuit. (1)
(Tibullo III, Elegia II)

Ma quantunque in Tibullo possiamo rinvenire una qualche impronta di Mimnermo, diciamo subito che questa non può dirsi imitazione nè somiglianza di carattere. Si potrebbero fare altri brevi confronti con alcuni luoghi di Ovidio, di Properzio ed anche di Catullo, ma soprattutto con diverse odi amorose d'Orazio, per vedere a quale grado salga in costoro, l'imitazione o, per esser più esatti, l'impronta di Mimnermo, ma ciò ne condurebbe e troppo lontano dal tema, e troppo per le lunghe senza poter nulla concludere di positivo, giacchè Mimnermo così nella Greca che nella letteratura Latina, non ebbe e

(1) Qui pure, a mio giudizio, si possono fare altri confronti: s'ingegni il lettore. Traduco: Non è lecito confessare che m'è venuto a tedio questa vita che ha sofferti tanti travagli. Ma quando io sarò mutato in una leggera ombra e le fiamme copriranno le mie candide ossa, verrà davanti al mio rogo Neera, mesta. disciolti i lunghi capelli, accompagnata dalla cara madre dolente piangenti e l'una, chi doveva esserle genero, l'altra lo sperato marito. Mi chiameranno estinto, pregheranno pace all'anima mia spandendo per le loro mani profumato liquore. Prima spargeranno sul mio tumolo annoso vino, poi vi spargeranno del candido latte........ Ma una memoria ricorderà la triste causa della mia morte, e nella principale faccia del sepolcro si incideranno queste parole: Qui riposa Ligdamo: il dolore e il desiderio della perduta sposa Neera fu causa della sua morte.

non potè avere imitatori nè continuatori, allo stesso modo che Saffo ed Alceo, poeti estrinseci per eccellenza, si studiano, ma non s' imitano, se non possedendo tutti gli impeti del cuore e della mente dai quali questi sommi lirici erano ispirati.

In questo molle e snervato poeta d' amore tu vedi il tipo di quella corruzione alla quale un troppo felice stato aveva condotti gli Ioni dell' Asia Minore. Quando i popoli si riposavano in un ozio beato, dominati da Aliatte prima, da Sadiatte poi, e la letteratura non dovè più essere l' alta ispiratrice delle genti, la corruzione cominciò ad invadere gli animi impedendo così o falsando la libera manifestazione delle facoltà intellettive.

Però, a ben considerarlo, il carattere patetico di Mimnermo, congiunto ad una profonda tristezza: quelle sentenze epicuree, espresse col doloroso abbandono d' un animo afflitto, quel sensualismo fiacco, quella rilassatezza di chi sente d' abbandonare tutte le cose più care; sono espresse con tanta bellezza e di forma e di concetti che, se non in parte, non si possono trovare in nessuno dei poeti Greci e Latini.

Tibullo è soavemente melanconico ma rade volte si abbandona al riflessivo e poche volte senti in lui l'abbandono profondo di chi lascia tutto ciò che è più caro. Ovidio e Properzio hanno spesse volte la nota flebile e melanconica di Mimnermo, ma forse mai quel carattere profondamente riflessivo, l' unico che talvolta s' accosti più degli altri è senza alcun dubbio Orazio.

Nulla certior tamen
rapacis Orci fino destinata
aula divitem manet
herum. Quid ultra tendis? aeque tellus
pauperi recluditur

regumque pueris: nec satelles Orci
callidum Promethea
revexit auro captus. Hic superbum
Tantalum atque Tantali
genus coërcet. Hic levare functum
pauperem laboribus;
vocatus atque non vocatus audit (1)
(Oraz. Lib. II. Od. XVIII).

E così Mimnerno, elegiaco per la forma e pel contenuto, ma non poeta gnomico, come Teognide da Megara e Focilide, può definirsi un poeta estrinseco, come Saffo ed Alceo, i cui affetti, i cui sentimenti più intimi sono splendidamente scolpiti in ben pochi frammenti; un poeta unico in tutta la letteratura greca, non imitato e inimitabile il cui carattere intimo e psicologico domina invariato; un poeta che si pasce d' ardenti ricordi e di voluttà, che si scalda al foco della passione e che nei desideri e nelle ebbrezze d' amore, nei ricordi e negli affanni della vita, spingendo lo sguardo timido per indagare il futuro non sa che modulare una nota: il dolore; è un lungo ed insistente lamento che strazia, è una querimonia che uccide.

V.

Ed ora, brevissimamente, veniamo ai traduttori i quali sono pochi davvero, indi alla bibliografia ed alle diverse critiche al testo di Mimnermo.

I pochi frammenti di Mimnermo, per quanto almeno sia a mia cognizione, non furono mai tradotti per intero,

(1) Altri confronti si possono fare con altre odi di Orazio e più specialmente la V a Pirra nel libro I, e la IX e la XI pure del libro I, la XIV a Postumo nel libro II ed altre molte.

e diciò è facile indovinare il perchè: chi traduce procura ed aspira ad una lode di buon tradutore e conoscitore della lingua, lode che non può acquistarsi facilmente da chi traduca pochi versi, poche quisquilie, talvolta mozze e sparse, ma tutti vogliono andar per la maggiore, ancora non curanti dell' Oraziano

Sumite materiam vestris qui scribitis aptam
humeris

seguendo piuttosto il *conamur tenues grandia*, pure di Orazio.

Ugual sorte è toccata a gran numero dei poeti greci minori quali Alceo, Stesicoro, Lino, Corinna, Riano e a tanti altri, e ciò sarebbe toccato altresì a Saffo, se la grande, poetessa di Mitilene non si fosse levata gigante a contendere il primato a Pindaro divino. (1)

Mimnermo ha avuti ben pochi traduttori, conosciuti, *dico conosciuti*, perchè molti avranno certamente tradotto qualche suo frammento, o anche tutto ciò che resta di lui, senza però curarsi di dar loro pubblicità, per la soverchia brevità del lavoro.

Nondimeno qualche traduttore si conosce, che ha recato nella lingua nostra or questo or quel frammento di Mimnerno, e per primo l' Ambrosoli, che l' Italia piangerà sempre per un distintissimo filologo. Negli *Studi di letteratura Greca e Latina*, pubblicata da Stefano Grosso, noi vediamo tradotto il frammento più considerevole di Mimnerno che incomincia:

Ημεῖς δ' οἷά τε φύλλα φύει πολυανθέος ὥρη ecc.

(1) Infinito è il numero dei traduttori di Saffo. Io ne conosco 23 italiane, sette francesi, nove inglesi, e quattro spagnole. Ignoro quelle in tedesco e non tengo calcolo delle latine, alcune delle quali veramente belle.

con molta eleganza, e conservando per quanto si possa la grazia dell' originale. Dice così: « Noi mortali somigliamo alle foglie della fiorita stagione di primavera quando la luce del sole comincia a riprendere più durevol dimora sopra la terra; ci rallegriamo della brevissima gioia della giovinezza, alla quale gli Dei non consentono veruna notizia, verun pensiero del bene o del male che ci possono incogliere. E nondimeno ci vengono al fianco le altre cure e ci conducono alla triste vecchiezza e alla morte. Lo splendore della giovinezza non dura se non quanto il volger di un sole; poi tutto si cambia per modo che il morire è miglior ventura del viver. Molti affanni ci piombano quindi nell' animo, le domestiche ricchezze soggiaciono a mille servitù e succedano i gravi pesi della povertà, o ci prostrano le afflizioni del cuore. Non vi è nessuno a cui Giove non dia lunga serie di mali. »

Versione elegantissima, soavemente patetica che ci fa subito pensare a Mimnermo.

Però mi permetto di far notare come l' ὅτ' αἶψ' αὐγῇ αὔξεται ἠελίου non voglia punto esprimere, come crede l' Ambrosoli, *quando la luce del sole comincia a riprendere più durevole dimora sopra la terra*, chè questa è dilavazione del testo, non esatta versione, ma bensì *quando il sole maggiormente risplende.*

Noterò ancora, e ciò per essere, per quanto io possa, esatto, come l' Ambrosoli abbia ommesso nella sua traduzione un distico intero senza che possiamo spiegarci il motivo. Il distico è questo:

ἄλλος δ' αὖ παίδων ἐπιδεύεται ὧν τε μάλιστα
ἱμείρων κατὰ γῆς ἔρχεται εἰς Ἀΐδην. (1)

(1) È il penultimo distico del frammento. Il Grot, nella versione delle sentenze conservate da Stobeo, tradusse così:

Est et qui sobolem votis sitientibus usque
optat, ad infernas orbus iturus aquas.

Lasciamo a parte l' Ambrosoli, coi suoi nei, benchè pochi, e veniamo ad un altro traduttore di Mimnermo, giovane notissimo nella repubblica letteraria, già insigne poeta, critico e traduttore: Guido Mazzoni. È la versione del primo frammento:

Viver che giova? caro che è mai senza l' aurea Afrodite?
  Morte mi colga allor che non mi importino più
il ben celato amore e i doni soavi ed il letto,
  chè de la gioventù bramano i cupidi fior
l' uomo e la donna. Quando poi giunge la dura vecchiaia
  bello o brutto ch' ei fù turpe del pari fa l' uom.
Sempre le mali cure gli rodono attorno la mente
  fin la vista del Sol più rallegrarlo non sa,
ma dei fanciulli è in odio, schernito egli vien dalle donne,
  Insopportabil così Dio la vecchiaia creò! (1)

C' è rapidità di verso e una certa facilità di tradurre, che non ismentisce la fama che Guido Mazzoni s' è guadagnata traducendo gli epigrammi di Meleagro da Gadara e l' episodio di Nausica. Però ci permettiamo di rilevare alcune inesattezze, assai gravi in cui è incorso. Il testo dice:

'Ανθεα εῖ ἥβης γίγνεται ἁρπαλέα
ἀνδράσιν ἠδὲ γυναιξίν.

che vuol dire, traducendo alla lettera: se rapidi sono per gli uomini e per le donne i fiori dalla giovinezza.

Male il Mazzoni traduce:

(1) Vedi: Esperimenti metrici del Chiarini e del Mazzoni, Bologna Zanichelli MDCCCLXXXII. Le versioni di Mimnermo opera del Mazzoni stanno a pag. 74-75.

che de la gioventù *bramano i cupidi fior*
l' uomo e la donna

E così, dove Mimnermo dice:

Ἐπὴν δ' ὀδυνυρὸν ἐπέλθῃ
γῆρας, ὅτ' αἰχσρὸν ὁμῶς καὶ καλὸν ἄνδρα τιθεῖ,

che trattato alla lettera vuol dire:

Dopo che sopravviene la molesta vecchiaia che rende ugualmente brutto anche l' uomo bello;

il Mazzoni non è esatto traduttore:

Quando poi giunge la dura vecchiaia
bello o brutto ch' ei fu turpe del pari fa l' uom.

L' altro frammento di Mimnermo che nel Brunck va sotto il numero V; il terzo verso del quale Fulvio Orsino tolse da Teognide, fu dal Mazzoni tradotto in questo modo:

Subito un infinito sudore mi corre le membra
ed ho paura se guardo che il fiore de l' età,
fior dilettevole e bello cader non dovrebbe sì presto:
come un breve *sognar* fugge la gioventù,
seco l' amor portando ed ecco difforme e gravosa
vien la vecchiezza e già pende sul capo dell' uom.
Turpe e maligna insieme gli toglie l'aspetto primiero,
spandesi attorno e gli va gli occhi guastando il pensier.

Neppur qui il Mazzoni ha saputo cogliere rettamente il senso di Mimnermo, là dove dice:

ἀλλ 'ολιγοχρόνιον γίγνεται, ὥσπερ ὄναρ
ἥβη τιμήεσσα · τὸ δ' αργαλεον καὶ ἄμορφον
γῆρας ὑπὲρ κεφαλῆς αὐτίχ 'ὑπέρκρέμαται,
ἐχθρὸν ὁμῶς καὶ ἄτιμον, ὅ τ' ἄγνωστον τιθεῖ ἄνδρα,
βλάπτει δ' ὀφθαλμοὺς καὶ νόον ἀμφιχυθέν.

è stato per lo meno inesatto: questi versi vogliono dire così: Ahi! dura breve tempo, e come un sogno la gioventù sorridente. La vecchiaia, grave ed odiosa e disprezzata ad un tempo, ne impende, e fa l'uomo difforme gli oscura il guardo, e gli confonde la mente!

Concluderò questa cicalata sui traduttori riportando la versione francese del primo frammento di Mimnermo, certamente non molto fedele, ma non del tutto inelegante:

Que serait sans l' amour le plaisir et la vie?
Puisse-t' elle m' être ravie,
Quand je perdrai le gout d' un mystère amoureux,
Des favors, des lieux fait pour les amants heureux
Cuiellons la fleur de l' âge elle est bientôt passée
Le sexe m' y fait rien la vieullesse glacée,
Vient avec la laideur confondre la beauté:
L' homme est alors en proye aux soin à la tristesse,
Haï des jeunes gents de belle maltraité,
Du soleil à regret il souffre la clarté....
Voilà le sort vieillesse!.... (1)

Lascio in pace i traduttori noti ed ignoti e vengo alle edizioni e ai testi del poeta Smirneo. Le elegie di Mimnermo, per quanto io mi sappia, non furono mai pubblicate a parte, in un fascicolo, ma sempre o coi gno-

(1) È conservata negli Atti dell'Accademia di Parigi Tomo X pag. 294.

mici, o coi lirici o cogli elegiaci greci, e così fecero il Brunck (Argentorati 1783, Ἠθικὴ ποίησις), il Gaisford (1823, Poetae minores Graeci), il Bergk (1843, Poetae lyrici) e lo Schweidewin nel 1838, pure nei poeti lirici. Del resto i frammenti di Mimnermo furono molte volte stampati fra i lirici, e i gnomici, dal Boissnade, dal Winterton, dal Crespino e da altri molti. La migliore e più completa raccolta ch' io mi conosca di Mimnermo sta nelle « *Analecta veterum poetarum Graecorum* » pubblicati dal Brunck ed illustrati con note (1): vien dopo il Gaisford ed il Boissnade.

Dichiaro di non seguire altro che le raccolte del Brunck e del Boissnade, pur servendomi sempre delle altre.

Nella edizione dei *Gnomici*, curata dal Brunck, colle note del Grot, i frammenti di Mimnermo numerano ad otto, nelle *Analecta* invece ad undici, nel Boissnade a dieci, nella raccolta del Winterton a sei. Tutti questi frammenti, che formano il patrimonio di Mimnermo, furono principalmente conservati da Stobeo e da Strabone, del primo sono quelli che toccano più da vicino il carattere intimo del poeta, come ad esempio il *biasimo della vecchiaia* e la *brevità della vita,* del secondo quei frammenti nei quali si racconta la partenza dei Colofoni che passarono a Smirne, frammenti che interessavano al geografo stoico e facevano parte della erotica a Nanno.

Cominciamo a dire alcuna cosa sopra ogni frammento, riserbandoci di parlare sulle varie lezioni e sulle divergenze critiche nell'altra parte del mio studio. Mi servo a quest' uopo del testo del Boissnade.

(1) Argentorati, Apud Gothofr. Baver et socium, bibliopolas. L'opera è in tre grossi volumi in quarto. I frammenti di Mimnermo stanno nelle pagine 60-64.

I primi due frammenti, conservati da Stobeo, nelle *Sentenze* (1) sono di principale importanza. Il poeta spiega tutto intero il suo carattere ricordando giovinezza e amore, vecchiaia e morte, fondendosi fra loro con una nota di profonda tristezza. I concetti facili, naturali, spontanei, senza l' ombra di artificio e di pomposità, si succedono gradatamente e alla patetica elegia succede la riflessione del passato, il ricordo di una gioia che è fuggita. È appunto in questi due frammenti, dove noi conosciamo Mimnermo e possiamo stabilire un confronto fra i lirici e gli elegiaci latini, Tibullo ed Orazio e conoscere ciò che abbiano preso da lui, fra i poeti italiani, il Foscolo e il Leopardi. La forma è pura, semplice, corretta: il pensiero sempre nitido e bello, così io credo che bastassero questi due frammenti soltanto, per distinguere e dar forma ad un poeta. Furono tradotti, ed ho gia riportate le versioni, il primo da Guido Mazzoni, l' altro da Francesco Ambrosoli.

D' importanza affatto superficiale sono il terzo ed il quarto frammento, conservatici pure nelle *Sententiae* di Giovanni Stobeo, che alcuni editori, fra i quali il Winterton, uniscono, e, a mio modo di vedere, non senza alcuna buona ragione al quinto frammento (2). Infatti, uniti a quest' ultimo, si spiegano, ed anzi hanno una certa affinità di concetti e d' idee, presi da soli non si comprendono. Così uniti questi due al quinto frammento, con quest'ordine: i cinque versi del quinto coi due del quarto e i due del terzo si forma un frammento importante non meno dei due primi avente medesimo carattere, medesimi

(1) Restano presso Stobeo il primo al Tit. LXIII, il secondo al Titolo XCVIII.

(2) Cosi il 3° che il 4° e il 5° frammento sono conservati da Stobeo al Tit. XVIII.

sentimenti, medesimi affetti. Il frammento, così formato racchiude il *vituperium senectutis*, la nota eterna e dominante di Mimnermo, coll'epicurismo e quella fiacchezza e quel sensualismo tutta propria di quello snervato cantore. Questo frammento, secondo che dice il Brunck nelle note alle *Analecta*, faceva anch' egli parte di quell' elegia che *in gratiam amatae meretricis ejus nomine inscripsit* Ναννώ (1).

Volontieri passo sopra ad alcuni altri frammenti di importanza secondaria, che vanno sotto il nome di Mimnermo, per venire a parlare degli altri versi, che secondo Strabone facevano parte della erotica a Nanno.

Nella edizione, già altre volte citata, del Brunck questi frammenti sono tre, importantissimi tutti, perchè da quelli possiamo comprendere tutto il carattere ed in gran parte il contenuto della elegia a Nanno. Il primo che consta di nove versi, è conservato da Stobeo, al quale Fulvio

(1) Così il frammento, in tal modo formato, compreso il primo verso tolto da Fulvio Orsino a Teognia resta così composto:

Τερπνὸνμφῶς καὶ καλὸν, ἐπεὶ πλέον ὤφελεν εἶναι
(Da Teogn.)

Ἀλλ' ὀλιγοχρόνιον γίγνεται ὥσπερ ὄναρ,
ἥβητιμήεσσα τὸ δ' ἀργαλέον καί ἄμορφον
γῆρας υπὲρ κεφαλῆς αὐτίχ 'ὑπερκέμαται,
ἐχθρὸν ὁμῶς καὶ ἄτιμον, ὅ τ' ἄγνωστον τιθεῖἄνδρα,
βλάπτει δ' ὀφ θαλμοὺς καὶ νόόν ἀμφεχὔδεν
(Framm. V).

Τιθωνῷ μὲν ἔδωκεν ἔχειν κακὸν ἄφθιτον ὁ Ζευς,
γῆράς, ὅ καὶ θανάτου ρίγιον αργαλέου·
(Framm. IV)

τὸ πρὶν ἐὼν κάλλιστος ἐπὴν παραμείψεται ὤρη
οὐδὲ πατὴρ παισὶ τίμιος οὔτε φίλος.

Orsino aggiunse un esametro che mancava, togliendolo da Teognide da Megara; un secondo, che è il decimo nella raccolta del Brunck è tolto da Strabone, libro XIV, capitolo I dove parla della partenza dei Colofoni per Smirne. É un frammento di sei versi, importante, dove il poeta racconta la dimora fatta dai suoi concittadini in Smirne. L' altro è un frammento d' undici versi, quasi eguale, pel contenuto, a quello conservatoci da Strabone.

Questi, in succinto e brevemente sono i frammenti di Mimnermo, pochi pel loro numero, ma importantissimi per la bella forma della elegia, per la castigatezza dei concetti, bellissimi poi per la rappresentazione di tutti quei sentimenti intimi e veri che fanno di Mimnermo uno dei migliori poeti estrinseci della Grecia. Dovrei ancora dire alcune cose su tre altri frammenti due dei quali conservati da Strabone, l' altro da Stobeo, che il Brunck conservò nella sua raccolta di Mimnermo, ed hanno una importanza affatto superficiale.

Quello conservato da Stobeo è un frammento contro i medici, discorde dagli altri pel suo contenuto e dice così: « Come i medici sogliono dire che i mali leggieri diventono maggiori e più gravi tenendoli, così innalzano sè stessi. » Io credo che si debba grandemente dubitare che questo frammento sia di Mimnermo. Ma lo persuade sempre più la novità del metro, e il contenuto tutto affatto discorde dall'indole del poeta smirneo. Giro la questione ai competenti in questa materia.

Sugli altri due frammenti che rimangono presso Strabone bone (L. 1 Cap. III Prolegomena) e che il Bruneck accettò nella sua raccolta mi permetto di sollevare una brevissima questione. L'unico che parlò e riporti questi versi è senza dubbio Strabone, geografo stoico e grande ammiratore dei poeti greci. Ora in Strabone noi non troviamo un sol accenno che ci induca a credere questi versi essere

di Mimnermo. Strabone parla bensì di Mimnermo, nello stesso luogo dove poi riporta i versi in questione ma non accenna nemmeno che siano suoi. Dice così: « Si vero quod Scepius vult, tecte Minermo usus, in oceano habitavit (sic enim Mimnermus) exteriore versus orientem Acettas, eoque missus est a Pelia Jason ad vellus afferendus profectu neque verisimilis est illa velleris causa missio ad ignota et obscura loca neque navigatio per deserta et inculta tamque nostra quoque aetate procul remota vel gloriosa potuit esse vel cujus omnes haberent homines rationem. » E riporta quei versi. Fin qui Strabone, e fino a questo punto non v'è parola che ci persuada quei due frammenti essere da attribuirsi a Mimnermo: il geografo stoico parla di ben altro e quei versi saranno stati posti in quel luogo, perchè facevano al caso per Strabone, senza citarne la fonte. Si noti che nessun altro storico fa menzione di questi versi e che se forse i rettori e i grammatici li ricordassero, attribuendoli a Mimnermo, ciò che a me punto non pare, non sono degni di fede, non potendo essi portare una prova di ciò da gli storici più antichi. Piuttosto io credo che questi due frammenti siano stati attribuiti a Mimnermo, senza provare che a lui veramente appartengono, per una supposizione e non altro. Nelle versioni latine di Strabone di due e più secoli fa e ciò si può verificare altresì nell' edizione del Didot Firmin curata dal Müller e dal Dübner, recentissima (Parisiis MDCCCLIII) prima della traduzione dei due frammenti si legge fra parentesi una nota del traduttore la quale dice così: *Mimnermi versus fortasse ab lectore additi.* Questa io credo e non altra fu la cagione per la quale il Brunck suppone, forse, questi due frammenti appartenessero a Mim-

nermo, e come tali a lui li attribuì, benchè li riserbasse all'ultimo posto (1).

Pochissime variazioni si trovano nel testo dei frammenti di Mimnermo e ciò a me pare, per due ragioni principali: e perchè pochissime sono le edizioni di questi frammenti, e perchè gli editori si copiarono volontieri fra di loro. Tuttavia alcune varianti si possono trovare che noi confronteremo e faremo notare tenendo a modello e a guida le edizioni migliori di Stobeo e di Strabone, nella edizione critica di questi frammenti, cui faremo seguire una facile versione in prosa, e per quanto sia possibile, fedele (2).

Dico in prosa, perchè io non credo possibile altra versione all'infuori della metrica, forse, come credono il Carducci, il Chiarini e i loro giovani imitatori, per la quale però io mi sentirei incapace.

(1) Si vegga la differente lezione di questi frammenti come si trovano nel Strabone, curato dal Müller, e nelle Analecte del Brunck.

Il Brunck scrive:

Οὐδ' ὀκόταν μετὰ Κῶας ἀνήγαγεν αὐτὸς Ιήσων
  ἐξ Αἴης, τελέσας ἀλγινόεσσαν ὁδον
ὑβριστῃ πελίῃ τελέων χαλεπῆρες 'ἄεθλον,
  ·οὐδ' ἂν ἐπ 'ὠκεανοῦ καλὸν ἔκοντο ροον,
Αιήταο πόλιν, τόθι τ 'ὠκέος Ηελίοιο
  ακεῖνες χρυσέῳ κείαται ἐν θαλάμῳ,
ὠκεανοῦ παρὰ χειλες ἵν 'ᾤχετο θεῖος Ιήσων

e, Strabone ha quest'altra lezione:

οὐδὲ κοτ 'ἂν μέγα ἀνήγαγεν αὐτὸς Ιήσων
  Εξ Αἴης, τελέσας αλγινόεσσαν ὁδὸν ecc.

(2) Spero di pubblicare e presto, la edizione critica degli elegiaci Greci con una lunga prefazione sulla *Gnomica* e l'*elegia* e la versione in prosa.

Ad alcuni sembrerà forse che io, parlando di Mimnermo, abbia trasceso nelle lodi, ma bramo che meco si consideri di quanta importanza siano i frammenti di un poeta che racchiude in sè, oltre il carattere vero della elegia, il tipo di quella corruzione morale che trascinò l' arte pura nei Greci alla snervatezza e alla lubricità. Prima erano Tirteo, Callino e Simonide e per essi la Grecia sentì altamente l'orgoglio di sè stessa e la gloria della virtù: poi Solone e Mimnermo dimenticheranno l' uno la elegia a Salamina, l'altro il canto del guerriero morto fra i primi combattendo, per cullarsi nell' ozio anacreontico e nella beatitudine della vita e così, corrotto l' ambiente, la decadenza artistica si fece purtroppo sentire. Prima si viveva d'ardenti ricordi e di forti sentimenti, ora si evocheranno le memorie per piangere la vita che sfugge: si ricorderanno le ebbrezze d'un amore sensuale; si maledirà la vecchiaia, perchè ne invola i piaceri; al generoso impeto lirico di Tirteo e di Simonide subentrerà una fiacchezza stanca, una snervatezza di sentimenti e di concetti, un lamento, una nenia, una querimonia insistente: tale appunto è Mimnermo.

Bologna, Maggio-Agosto 1883.

Ernesto Lamma.

IL CANZONIERE PALATINO 418

DELLA

BIBLIOTECA NAZIONALE DI FIRENZE

(Continuazione da pag. 375 Vol. XIV Parte II.ª).

87. — **Arrigo baldonasco.**

BEne rasone ke latroppo argoglança: no nagia lungo tempo gran fermeça. Ançi conuen ke torni aumiliança: epata pene ki stara coneça. Pero mimouo ediuoi uodire: ke lungo tempo andate orgoglando: el uostro canto uao ralegrando: lagente acui faceste male patire.

Stando ingioia einsolaço pocho: era inuoi diben caunoscença. Poi ke regnar ui credeste inquel locho. loquale adeo no nera ben piacença. Pero mimerauillio come tanto: elo soffrisse afar uesser codardo. parmi per certo potete dire ardo: econsumare indogla iluostro canto.

C. 48 *b*. Per tradimento ken uoi erassuto: gia nomi par ne possite scusare. Ma era alnostro signor rincresciuto: la uostra uita ke si malmenare. Vedea inmondo ke glera spiacere. pero non uolse deuesse regnare: euoi apresi siete abiastimare: amal conforto auete lo uolere.

Saciate ke le dogle certamente: anno stasion ke perlunga stasione. Mantenete limali comunalmente: efaite star fuor delesue masione. Amolti keran buon de comunali: ditoscana delafede pura: paretemi digente dauentura: atrouar sempro dele bestie quali.

Pero ke tardi andate parlando: deluostro pensier ke peruera laprouo. Ingrande alteça einualore stando: era rason di pensar commimouo. Afar uercui non debbo fallença: edisformarlo dello suo honore: sel fenix arde erinoua miglore: potete auer del contradio sperança.

Indelasexta faite mostramento: loqualmi par ke sia ben sentençato. mostrate ben ke sença ordinamento: louostro dicto kauete cominciato. Quei ke uedete inistato stare: ciascun saten perse edauoi aprenda: selleofante cade ognon lontenda: persua falla benside biasmare.

Rasone ke uoi degiate patire: li gran traicutamenti ke dusati. Auere lungo tempo aconsentire: acominciar quel ke uoi sentençati. Ne siete inmondo ke piaccia alagente: epar ken uostro dicto ne mostrate: esiete certo eperfermo lagiate: ke gioche uer quel karete presente.

88.

Mor nouellamente: ma preso intal mainera: ke contucta mia spera ma facto seruidore. Di uoi donna piacente. edi gran senno altera. si ke date lumera: aledonne ualore. Editale isprendore: ueio louostro uiso amoroso compriso: kemido pensamento: kel suo gran piacimento eoloda presiare.

C. 49 *a*. La presia portatura saggia auete si fina:

keconrasione diuina: si po presiar piu coro. Edenuoi pernatura: si kenonsinenkina: pero uostra doctrina: agialle donne loro. Sike nullandonoro: ke sisia conuenença: ne ke daggia ualença: da maestrar lagente: come uoi kesacente: siete tanta prouata.

Aprouatanbeltade: sempre uoi ueio stare: si kentucto benfare. sagia mi parete. Edenuoi podestade: dimefare aquistare: edi farmi montare: presio si ualente. Perke bailia neente sença fallalmeo core: donqua ui fora honore poi kenuoi osperança: elmio presio montança auesse tucta uia.

Per uoi tuctauia fiore dellaltre almio parere: seui fosse apiacere: poria esser gioioso. Ca perdença donore se ui fosse apiacere: si keo non poria auere gioie foria dolioso. donque desser pietoso: inuerdime simoua: lo uostro cor poi troua: ken piu presio saglite: sa far riconsentite meke darmi sturbança:

Astorbar percerteça: sauete non conuene: adonna nullo bene: da poi kedan bailia. ma per darme fermeça: saciate si mantene: homo si kendauene: inpresio encortesia. Perdeo piacer uisia: ke eo degia uenire: donna perdeo seruire: in presio dibenfare: eperuoi disturbare del contraro mi dia.

89. — Guictone dareço.

C.*b*. 49

TAnto souente dectagio altra fiata: didispiacença edi falso piacere ke belme forte edagradiuo ordine incio ke diuergrado in cor magrada: primamente indelmondo agrado pace: unde magrada uedere: homo erobba giacere: inboschi alcerto si come incastelli: Eagradami agnelli lungo lupo uedere: pascere adasio: Emagrada mesasio rappador sauer tucti: efraulenti: Eagrada uedere fugire carisia: sormouendo douitia: ke pascie eke riface tucte afannate genti: unde uan pouer gaudenti: giocando elaudando esso ke lo face.

Belme sauere diquei keuiti scusa: ecasto e mansueto pur si tegna: Nel cui regno rason ne força regna: Eke laltrui non kiere nel suo malusa. Ebemme manto altomo umil sauere. Ebemme diforte signore kerende salute eamore asuo debil uicini. Ebelmi sae onricco ke sten lamano sua donne laideça: uana: elastene elapiana: alemosina fare dallegro core: Belme giouane homo semplice erecto: donne laideça necto. Ebello uergognare uellio: edolere dicio ke fue peccatore: contro dio nostrosignore: Ebel se mendare pugna aso podere.

Piacemi caualieri ke dio temendo: porta lo nobil suo ordine bello. Epiacemi di bonare donçello: locui disio esolo pugnar seruendo. Egiudice kense serua ben lege: e campion kenon torto difende. Emercatante keuende adun uer mocto: enon sua robba lauda: Epouero ke non frauda: ne sa bandona gia nesi contrista: *p* ma peraffano aquista: kellui enecessario: esi conten nel pogo tucto allegra-

mente. Eforte me piacente: homo ke inauersita ben si regie: esopra piace bene ki onne iniuria sostene ki ainse eki ben predica lege.

Dilecto ueder donna ke porta: asuo signore fede amorosa epura: ke da pace: eke piacere lui face saggiamente: sefauella conporta: Ebella donna se bellasobria: ecatuna donna edonçella: ke rado ebasso fauella: eka temente euergognoso aspecto ueder forte dilecto: Edonna ke somecte acastitade: bellore egiouentude: euia piu sa marito auoltro ebructo: e donna ke uedoua sola eda briga efamillia assai: ueder ke uada euegna: tolla edia conardimento: tucto presio prendendo efructo: longa da se peccato euillania.

C. 50 *a*. Sami bon papa lacui uita eluce: alcui sprendore ciascun malfare uergogna: edalcui spechio sorna edaben pugna unde guerra diparte: epace aduce: Eprelato lacui operatione habito edabbe edofitio: merita ben quel benefitio: equella dignita kellui edata: Eriligioso ke poi si parte delmondo: no nel mondo sede: Egentil giouane homo edelicato: ben portar kericato: poi donne parte contra agran campione: emastro innostra fede: lacui uita fa fede: ke sola innostra legie esaluatione.

Agradami epiace esa bel forte ebuono: pensar lagran bontade ela intera euera pietade diquel iudice etorno lacui potença resta lamia sentença: Emadolça locore souente audire: la prodeça elardire: delli antichi xpistiani boni caualieri. Aike dolce menbrare la paciença: la lor grande astinença: elardore delaloro gran caritade: ecomo almartorio gion constanti efieri: non certo men uontieri: ke pouero giocolaro a gran dono.

90. — Fra Guictone dareço.

ALtra fiata agio gia donne parlato: adifensione uostra eda piacere: eanke indisamore agio tacere oue dir possa cosa inuostro grato: ke troppo edi uoi lasso indebitato: non uostro merito gia mamia macteça: kio conto onta egraueça: onor tucto epiacere ke diuoi presi: non kel dico uin pesi. Ma debitor sonuoi: ke fabricate reti mante elacci auoi lacciando: di ke merçe dimando: epriegoui guardiate donne laccio: ma pur dei miei piu auaccio: eio uaiutero comio uofesi: se libere star piu ke laciarui amate.

Donne per donna donna ehomo fue isbandegiate ediseruo emesso amorte: ma donna poi fidele benigna eforte: parturio noi campioni ke no falloe unde donna per queste rason doe: euitio inuertu ebonita inpiacere: ede piu domo auere uitio odiare pereua uergognare: dilei perlei mendare: ebonitate amare: tucta immaria: enomai colsuo aiuto auer discordio: ne dalcun puncto acordio: col serpente infernale: ke sodusse eua enon so sio mi greua: mostran uoi come possiatel fare: pur ke farlo uoi graue non sia.

C. 50 *b*.

Onne cosa edaodiare quanto ten danno uitio. dacui solo onne dampnagio. odiare de deltucto onne coragio: eamar sempre in contrastarli afanno: dangelo demonio fece edanno: dicielo inferno edi bene male peroe. Umanita danno mise aonta for diparadiso perlui fui. pero uegio auersitade fame eguerra tucta: ne sol peressa aducta: se non uitio alcun fosse non male: ma bene donne parte abondaria: quale danno terria sofferire tucte onne dimonio

omni homo: fosse soura dunomo: ma uitio aucise tucti adun solbocto di temporale morte eternale.

Come non dire si pomale: ke peccato dir non potesi ben gia: ke uertute da cui solo aiustitia onne salute: come tucto dauitio ecruciato: solo euertu didio lograndestato: inuertu fece rege angelo ehomo: regno cita edomo: manten uertu solo esso: ecco honore inhomo merita edamore: uertu didio ethomo uno quasi face. Unde profeta conta dio homo tale: disommo edeternale regno fal reda. epartel dogna noia: souronpiendol digioia: uertu epossessione donne riccore: loqual non perde alcuno se non lui piace.

Onne uitio fugire come onne male uertu tucta seguire contucto bene: uoi donque donne mie sempre conuene: macio kenon uiuole nente fallire acastita for cui donna gradire: non contucta altra uertu seguire poria: ecastita obria: escusa indonna quasi ognaltro mendo: oke molto comendo: quella ke tene casto corpo ecore: uiuere incarne for uoler carnale: euita angelica angeli castitate anno for carne: ma ki laue concarne: intanto euia magiore. dangelo dicielo reina tale esponsa are magiore.

Ki non pote enon uole castita tale: ke damarito in uero auer disia donne altro castra incorpo eincortesia: se tucto lei marito disleiale: ke mal uitio sta forte adonne homo male: mapur adonna assai piu perun cento: ke donna incio sperimento face: dauere core traito enemico: di parente edamico: dimarito dicessa edidio: ke uergogna edingiuria aciascun face: unde sempre onta infacie: edollia incore ki piu lama piu tene: oquanto egual neuene: odio brobio dannagio edonne rio: perdilecto keuano bructo emendio.

c. 51 *a.*

Molti genti son matti manullo tanto ke marche mille desse in pescie alcuno: come donna daquasi onne suo bono: indilecto damore mesto dipianto: poi magio gle noi ke gioi manto: mira mira omadonna ke fai: per siuile cosa dai: dio edamico eloro: etuo gran preso torni inlaidospreso: Oquanto forate donna men male: se lamadore tuo morte ti desse: ke bene te tale uolesse: ke preso uale e damore piu keuita: donna ke sepellita inbrobio tantò emmiserio: auiso ke pegio donne morte euita tale.

Merçe merçe diuoi donne mercede: non sembrante damore nonpromessione: non cordoglosa altrui lamentasione ui commoua poi uoi tanto dicede: ke bene ui poria giurare infede: ke qual piu dice kama enfingitore: edole sença dolore: assai promecte ea incore di pogo dare: uolendo uoi gabbare: ma odio epiu uia daltro perigloso: se tucto comel dice amasse forte: ese languisse amorte: crudesser lui pieta tegno se dar uolesse unregno: piu diueleno alcuno edaschifare: non ke presio eonore tolle amoroso.

Conuene concastitate adonna auere: umilta masuetudo epace: figura mansueta non conface: orgoglo aspreça odio alcun tenere purgere colompa ai ke laide uedere: benigno core lingua cortese erecta ke pace eamor mecta incasa efora auer donna dea: ke ueder uillania. Garrendo mectendo ebiasmando: escir di donna etale come se fele rendesse arna dimele: uasi dimanna par donna edi gioia: come render po noia quasi candida robba edonna sia sagia se bon dinota onne guardando.

C. 51 *b.* Si prego *lor dauoi do* uoi dalor donne guardare: prego no men ke lor dauoi guardate: non perdeo ua faitate: ke laccio ecatuno uostro ornamento: ben dona intendimento: ki uender uole: ki sua robba for pone. caual ke non si uende acul nan segna: ne gia mostra ke

tegna: lo suo tesauro caro hom caladroni lomossi edaffaçoni: donne se castita uen piacimento coura honesta uostra bella façone.

Decto agio manto enon troppo se bono: non gran mater(i)a cape inpiciol loco: digran cosa dir poco: non si diria almistieri: ediro scuro: edice alcuno keduro: edaspro mio trouato asauorare epote esser uero: unde casione: ke mabonda rasione: perkio gran cançon faccio eserro mocti: enulla fiata tucti: locare loco li posso unde rancuro ke piciol mocto pote ungran ben fare.

91.

SEdi uoi donna gente ma preso amore none gia merauillia: ma miracol somigla: come aciascun nonai lanima presa. Ke dicosa piacente: sapemo ede uerta kenato amore: edauoi ke delfiore del piacer desto mondo siete apresa. Compo lonfar difesa: ke lanatura intesa: fue diformar uoi: come lobon pintore pulito fue delasua pintura: ke cor non po pensare: ne lingua diuisare: ke cosa deuesser uoi piu bella. Adio cosi nouella pote adesto mondo *diuisare* dimorare fugura kede soura natura: ke cio kede come diuoi nasce unde somigla permia fede altrui mirabil cosa abuon cognoscitore.

Qual donque deuesser eo: poi ke tal donna intende almeo preghero emeritil uolentiero: acento dobli sempre ilmeo seruire. Certo miracol keo: non morto son digioia C 52 *a.* edi dolçore: poi come per dolore: po lomo per gioia morte sofferire. Ma ke lomeo guarire: estato conschernire: uerso mectendo tucta mia possança: mantenente ma coglo

secondo lor socorso: quale mi credo ke magior misia: ke pertroppo grastia guarisce hom persestesso consumare: cose molto amare: guariscen ke le dolci ancideria: ditroppo male ben freno dimal troppo ebeninança.

Tanto tosto donna mia comio uiuidi fui damor si sorpriso: ke giammai lomio auiso: altra cosa ke uoi non diuisoe. Simile bono kio sia bonfidele auoi come non truouo alcuna cosa uerso contradiosa: ke lalma elosauere diuoi cançone: perke tucto mio done uoi piu ke mio soe. Mio non songia ma per far uostro piacere uolontieri disfarei me inpersona per far cosa dimene ca piu uistesse bene: ke gia non nunqua altresser minuogla. Eubidir uostra uogla: eseo diuoi diuiso cosa altra alcuna: credo ke uisia bona: ke ualor uirenda eallegrança: dital disiança: non piaccia adeo mai possa mouere.

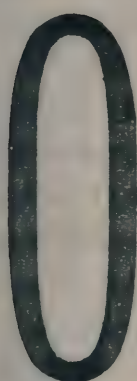
Per tucto cio oseruare non parea seruire: mai lonor ne lo bene: ke peruoi facto mene: ke troppo esegno damoroso amore. Se lo signore lo seruo suo pare: ebencosa ke no po mai mertare assai equesto auer nodrire: ke sicome laitare poi kemista di core. Euoler dico incor deue uolere: faite mame cio ke uolete keo: ke gran conforto mene: ke conpiu alto tene: signor suo seruo epiu si po ualere. Ke non polon capere: sol per seruire alamason di deo: si comeo sento e ueo ma bona fede egran uollia epiu fare: lauital fa pogiare: ke si dica come facto ilualere.

Eo non posso apagare diuoi madonna mia: didir lanimo meo: ke se maiuti deo: quando piu dico piu me dolçe dilei. Non po dimostrare lalingua mea: come dolce locore: per pogo non uen fore: adiruil suo disire. Acio ke del seguire: potesse auoi uenire: inquello loco opiu fosse

C. 52 *b.*

miglore: uorria kelamista nostra difacto: ormai peruoi susasse. Ke se perme sosasse tardi tardisse adire: inuercio paritade: ke difina amistade: certo lotardare mi pare macto: econperato acacto non sa si bono: come quei ke indono priso: esi come me auiso: indusio agran ben tolla sauere.

C. 53 *a.*

92. — Guictone.

O Lasso keli buoni elimaluasi homini tucti anno preso acordança: dimectere le donne indispresiança: ecio piukaltro fare par ke loro asij. perke malagia loben tucto elonore: ke fatanloro poi nan merito sibello: Ma eo sero lor ribello: eprendero tucto solo la difensione: ea prouero falso lor sermone: le donne bone inopera einfede: ma uollio ke diuoi gratia emercede: rendano auoi gioia gioiosa amore.

Non perrasione ma permaluasia usança: soura ledonne apreso hom signoria: ponendo indispresio einuillania: cio ka inse cortesia pone indoreça. Aike uillan giudicio eke fallace kadio ea rasone ehomtenuto: per ciascuno statuto: sicome donna aguardardi fallire: etanto auante piu quanto piu sire: emagior mente asagia oppinione: adonqua auemo aguardar per rasione: qual piu siguarda ekel biasmar menface.

Inuola rubba arde edisface: periura inganna trade ofalsa tanto donna quanto hom non gia. ma quasi sancto el facto loro uer quel ke don fallace camal talento inloro edun podere aqual sauere donna meglo contende esel gia la sopratende: perkeino porto opresio oprego: ma ki porge ilfallir doblo dispresio: equal remito equello

ke si tenesse: se una piacente donna lorinkedesse comon fallei di quanto sa ualere.

Iulio cesare non peno tempo tanto: ne tanto mise tuctol suo ualore: aconquistar delmondo esser signore: talor non facia indonna hom altretanto: etale ke no mai uinta diuene. poi piu sauere eforça lon si troua: perke non siben proua: non uole ma falla efa donna fallire: ordonqua ke diricto lei biasimare: ke none merauillia qual sarende: ma qual sa iuta edifende: poi dentro edifore tanti asalti tene.

Quante piu como damore informare fera piu fera-
C. 53 *b*. menteltene poi la fermato come ferro ke piu duro talliaro etien latagla poi meglo ke cera: lonor suo torna adonta el prode adanno senno edamico ne dio guardando fiore: asiguire bene amore: non mecte lomo tanto acio corrança tucto rasion non sia sel tiene amança: enone hom damore tanto corale: kenuerso donna stea fermo eleale: ma donna pur troua lon facto tucto inganno.

Male sandire manon gia diuisare: ke dio ke mosse se sempre arosone. delimo terre lonfece eformoe: eladonna delomo si come apare: adunqua troppo piu naturalmente egentil cosa ke lomo: emellio nata: epiu mostra camata fosse dadio nostro signore: emagior mente piu fecelehonore: ke non per hom ma perdonna saluare non uolse ueramente dessa traere ecio non fue sença rason niente.

Vale perse niente odicto asembrate: apresso uale ke fa lomo ualere: ke ingegno força ardimento podere: core ditucto bene mectere innate: donali donna insua morosa spera loqual non saueria quasi altrofare: ke dormire e

mangiare adonqua losenno eloualor ka lomo dala donna tenere lode si come tem loscolaro dalso maestro larte: edella quanto face ama la parte tener lopo dalon simil manera.

Proua altra non fo dicio codecto: ma miri ben ciascuno sio uerdico ne gia nomi disdico distarne aconfessione domo leale: epartasi dusare si uillan male: sol cui uillania pare emençogna: ke rimanente trare disua uergogna: non sera tale ke gia nagia dilecto.

Gentil madonna fosse inuoi tesoro quanto ui sono incore: lapiu ualente fora uer uoi neente: esio pur perreina uo tegno: eiuicorono onor comaltra tegno: ke tanto einuoi dibentucto abondança: kauiso me amore ke lamanchança: dognaltra prende inuoi assai ristoro. Adareço lamia uera cançon mando amore auoi percui campione eseruo edi tucte altressere permecto.

C. 54 *a.* (1) ko emanto: unde edel secol ben quasi perito: ese forte amor ben liperisce emal sempre uincrescie. no merauillia egia ke nel ciel fue: oue non fosti tue: periglo grande troppo emorte uenne katuno ke forte tenne: non dio uol ne rasione inalcuno loco forte ben ne male pogo: unde legie inte tucta eprofetia. eke uoldio eprode adon face empij prode. ke cielo eterra inte merta hom gaudere: oke dolce piacere seria nel mondo amor dolce dapoi: tu ben fosti fra noi: non giaualle di pianto: ma digioia edicanto paradiso losecol sembreria.

Amor uero bente deuemo dicore dalma dimente diualore: portare anostro signore inte pietade . . . . (2)

(1) Qui è ripresa la canzone interrotta a C. 1 *b*.

(2) Nel ms. manca qualche parola; il Laurenz. rediano 9 ha: *portare anostro singnore. intenpi incose tutte intutto retto* ecc.

intucte recto perke rason grande liauiamo eperke necessaro eutil noi: iusto dico amar lui: come padre e factore sommo eperfecto dinoi: edonne anoi frate edamico: egiustitia anke dico: come signor natural bon piacente: unde auen solamente: corpo alma podere edonni bene: iustitia eke tene amor tanto anoi noi dei secondo dise fece homo: eporgendo amor noi dolçore riccore euita: nostra onta enoia forte: epouertade emorte: inse sostenne egiustitia: kenferno ne uol torre: edeterno regno acatun dare sommo edae rasione: ke sciença euertu pone: in noi quanto noi piace: eperkel solo ne face. damal partire edal bene naita.

Ede anco amor ben rasione: portar te tucto lui come abon tucto: ke no animal bructo: sembrare degia hom rationale: non bestia adiscretione ben discernendo dalmeglo ma duna guisa: auro epionbo pesa. de si fare hom no manifestare ke uale ciascuna cosa inscieça eininamore: ke rational core: amar non dea piu ne men cosa alcuna: ke diquanto ella ebona: ke solo degno damor bonita fede: edio donque incui stae perfection donne bene: eben per cui solue bono inaltrui: non del tucto in tucto amar douemo: degno enon men noi credo pare: se per ciascuno amare deste decte rasioni deuenlontanto: per tucte insembre quanto: esol perrason essa: undel discese interra emorte prese: noi troppo amando uia: niente elmecteria: hom cauesse omniamore ke tucti auemo.

C. 54 *b*.

Ede bono amor necessaro te portar lui acio kelte eno porti: eke namor conporti: eserui noi eke namore na dato: ke non gia poco enoi caro: partir damale eben mantener puncto: danoi stando edigiunto: sol da lui bono esolo per lui seruato: eutile amar lui ke bono amando: male fugimo odiando: ke sol bono inamor bon uenimo: edamato elseguimo seguendo elconquistamo epossediamo: possedendo elgaudiamo: egaudendo omni bono noi ke

meno: gaudio uero lungo epiano: ke prende dibenuano ecorto emanco: comel bem mondan sempre: solo bono edio kempie esorempie omnisenno eomni core no gia facto hom fore: kaladouina forma: unde esolo essa: ke ben lempie da basseça: eselargo e profondo: se tucto etra lomondo sembri neente eneente conuene anco.

Ede amore te bono portare secondo naturale legie ediuina: katuno aki uicina conello inchristo sicome ase stesso: ke frati sen como appare incarne enspirito da homo edio padre: deua edecresia madre semo menbri: inuno corpo insembri apresso: dun sangue eduna carne efacti aduno: gaudere eternalbono perke star sença amico bono: como postar sença se homo: come puote hom inogne bono solo gaudere: esol mal sostenere: ingauder certo sole hom sua riccheça: non gaudio ema grameça esolo perillio sostenere emorte: conquanti euolsia dico: hom solo sença amico grande eben legiero emal paruo oltra fero: egraue usono amici esser piu male: bene egiusto ebenuale amar ben donque e bene: egentil cor conuene: quanto se altrui amare eseruir forte.

Alquanto amor decto perke infranoi ti deuemo dir como dea: dico e amor non cria: ke sol piacere e non piacere ke bono parata a ciascuno donqua dase e. al piacere delamico omni spiacente: edelucha piacente: esi conuen kamor pur sia inciascuno: esian dapoi uncore eun uolere: si non mai uolere ne disuolere lun for laltro degia. ma non faccia ne kegia: alcuno alaltro disonesta cosa: ke non giae amorosa: ma contra amor quante contra honestade: eno utilitade ne dilecto sia mai damor casone. ma proprio esol ualore: ke quando crea amore. dutile odi dilecto eluen fallito: dilecto eutile gioco: euine saluatikeça: etalor ua: eki magior semira: minore innamor regna: eluno elaltro tegna omni piacere for nulla offensione.

(continua).

UNA CRONACA SICILIANA INEDITA

DEL SECOLO XIV

E IL CODICE Q q E 24 DELLA BIBLIOTECA COMUNALE DI PALERMO *

---

§ 1. Se a quanti vissero in Sicilia nei cinquantacinque anni che alla riscossa del Vespro tenner dietro, e furon contemporanei a re Federico II l'*Aragonese*, e gli sopravvissero, apparve il regno di questo monarca un glorioso periodo in cui fu vista risollevata al giusto principio la causa del Vespro: — la causa che nello scrollo della monarchia angioina vedeva ogni ristabilimento di diritti conculcati e di libertà; — e videro per tal principio svolta gagliardamente una serie di eroiche lotte; se alla morte di esso re, sopravvenendo tempi men buoni, stimarono chiuso per la Sicilia un ciclo sì glorioso; se con l'estinguersi di quella esistenza apparve loro giunta al termine la pagina di un racconto ricco di tutto lo splendore di un' epopea, non è certo da meravigliarne siccome di strano giudizio; non è certo da stimare quegli uomini esagerati od illusi.

Quando nell' agosto del 1282 re Pietro III d' Aragona, II di Barcellona, veniva in Sicilia con sua armata e sue

(*) Studio letto in Palermo alla Società siciliana di Storia patria nella tornata del 10 dicembre 1882.

genti da guerra, a raccogliere, siccome eredità per diritto della moglie spettantegli, una corona che a rigor di giustizia ad altri spettava, — ai fratelli della moglie di lui, ai poveri figliuoli di re Manfredo, viventi tutti e tre allora nelle carceri di Carlo d'Anjou, — i Siciliani, se non disanimati, eran certo travagliati dal dubbio di poter resistere da soli alle soperchianti forze che già Carlo d'Anjou aveva preparate per rovesciarle sull'impero d'Oriente, ed ora addensava invece su Messina, a reprimere, a schiacciare la rivoluzione siciliana. Agli uomini di quella rivoluzione non è però da rimproverare se aprivan le braccia ad un sovrano che giungeva siccome un aiuto opportuno, e se accoglievano col nuovo re una nuova monarchia, disdicendo quel reggimento a comune che malamente avean preteso porre sotto il protettorato di santa Chiesa. E poi, del resto, re Pietro non veniva siccome uomo affatto nuovo in Sicilia, perchè, quando l'Isola fremeva ancora sotto la tirannia angioina, non aveva esso re mancato di intavolar trattative utili a sue mene con la mal sofferente feudalità siciliana (1).

(1) Su quanto mi faccio ad accennare, entrando in argomento, dei fatti svoltisi in Sicilia dal Vespro alla morte di re Federico II l'*Aragonese* (1282-1337), non credo opportuno ricorrere a citazioni di fonti storiche. Del resto non seguo che quanto ha accettato l'**Amari** nella sua *Guerra del Vespro siciliano*, e quanto io stesso ho potuto riunire nelle mie povere *Note storiche siciliane del secolo XIV*, che continuano sino al 1337 il racconto appunto delle conseguenze e delle guerre del Vespro. Ma accennando a rapporti anteriori al Vespro tra Pietro III d'Aragona e la feudalità siciliana, non all'**Amari**, ma ho fatto capo a quanto largamente me ne ha detto il mio carissimo e dotto amico canonico **Isidoro Carini,** recatosi espressamente a studiare le carte degli Archivî di Spagna. Egli, siccome è noto, trascrisse a Barcellona due registri *de rebus Regni Siciliae*, degli anni 1282-83, e i documenti in essi contenuti videro in parte la luce nel volume che la Società siciliana di Storia patria in occasione del VI centenario del Vespro pubblicò col titolo di *Memorie e Do-*

Ma il disinganno nol seguiva da lontano in Sicilia. Prode, è vero, intraprendente, audace, era pur d'animo arrogante e feroce, nemico a privilegi e libertà, nè avverso alla slealtà quando giovevole; sì che ben presto inimicossi e rivoltò contro sè stesso qualcuno di quella medesima feudalità siciliana che lo aveva atteso, gli aveva aperte le braccia, e che accettando siccome ragione di buon diritto una menzogna, gli aveva posto pure nelle mani uno scettro che non contava per anco allora frai meno superbi dell' Occidente. Il governo di lui, contro il quale l'odio principale agli Anjou ed il furore della guerra con essi non fecero divampare in Sicilia un'aperta e generale rivoluzione, per fortuna durò poco nell'Isola; e venendo egli a morte, nel 1285, aggiunse pure al proprio testamento un codicillo onde ridava agli Anjou ed a santa Chiesa la Sicilia.

Ma il codicillo di re Pietro, chiesto dagli scrupoli a punto di morte, troppo discordava dall'interesse e dal volere dei Siciliani, nè conveniva al figliuolo Giacomo, l' ambizioso secondogenito, a cui nel testamento avea prima legato il padre la Sicilia, per tenerla siccome regno separato dall' Aragona. Giacomo cingeva quindi la corona di Sicilia; ma peggiore del padre, sapeva anche più da sè alienare l' animo dei Siciliani; e quando nel 1291 la morte del fratello Alfonso chiamavalo al trono dell'Aragona, volea sempre nel proprio dominio tener la Sicilia che negava al minor suo fratello, a Federico, a cui in legge del testa-

cumenti, completandoli poi in un volume venuto fuori in diverse puntate (1882-83), che fa parte dei *Documenti per servire alla Storia della Sicilia.* Ma egli in quei medesimi Archivî potè anche studiare altri trenta Registri fra anteriori e posteriori al Vespro, pergamene sciolte, bolle ecc., e ne ha tratto i sunti di più che novecento cinquanta documenti, che saranno quanto prima pubblicati, e dai quali largamente verranno chiarite le memorie relative ai prodromi del Vespro, al Procida, a tutto. Coronò il mio dotto amico le sue fatiche d'altre preziosissime scoperte, ma qui non occorre parlarne.

mento paterno dovea ricadere. Finalmente, nel 1295, entrava in amicizia con Carlo II d'Anjou e con papa Bonifazio VIII, ed abbandonava loro quella Sicilia che al fratello negava.

Allora l'acclamazione a re di Federico rinnovava e sanciva il fatto del Vespro, e con essa l'Isola mostrava di volersi sostenere in quella piena indipendenza che era consentanea a'suoi interessi e a sua dignità. Federico istesso comprendeva tutta l'importanza dell'atto, e benchè, saggiamente a non destar questioni dannose, vantasse nel torre la corona dell'Isola i diritti suoi di legittima successione, univa a questi, diritto imprescrittibile anch'esso e più degli altri vero, l'elezione ed il fermo volere dei Siciliani.

Ed egli, è vero, fu assai migliore del padre e del fratello: da lui i Siciliani non furon distratti dal sostenere la lotta contro gli Anjou, chè con essi sì valorosamente seppe anzi combatterla, e con essi pur coronarla di vittorie che sbalordirono il mondo. E se non sempre con la guerra potè attendere al conseguimento di quei vantaggi che più alla causa siciliana giovavano, anche nella politica esterna fu accorto e di saggi propositi. D'animo cavalleresco, leale, scevro delle crudeltà del padre e del fratello, fu desso però il sovrano che degnamente nella propria persona incarnò, e fece nella propria figura grandeggiare il concetto e l'azione che sostennero sì vigorosamente la causa siciliana contro gli Anjou. Ebbe egli bello il cuore, bella la mente, benchè non affatto immune di vizi e di difetti dovuti in parte ai tempi in cui visse; nè le opere di lui tutte furono informate ad eguale altezza o sicurezza di criterio, poichè, — e pare che la Provvidenza abbia voluto con ciò anche di lui stesso servirsi a punire nella discendenza di lui la conculcazione di diritti altrui, — non seppe, fra l'altro, astenersi dal secondare e sviluppare un sistema

d'interno reggimento in rapporto alla feudalità, dal quale dovea nascere e svilupparsi ogni causa di sventura e per la Sicilia e pei discendenti di lui. Egli infatti intese tanto a favorire, a secondare od accrescer di potenza e di forza quella classe, da lasciarla divenire col tempo soperchiante, a dismisura potente; onde dopo la morte di lui d'arroganza in arroganza progressivamente trascendendo, dovea rendersi addirittura l'arbitra ed il flagello dello Stato, la prepotente signoria sovrapposta ai sovrani medesimi. L'anarchia, siccome è noto, ne fu conseguenza estrema, e la monarchia che l'avea preparata e sviluppata ebbe anche a disparire un momento travolta in quella furibonda e trista corrente.

Il secolo XIV che iniziavavasi per la Sicilia sì benefico e sì glorioso, prima che arrivasse al mezzo mutava troppo d'aspetto; assumeva quindi un'orrida sembianza, e toccava la fine lasciando la Sicilia altra volta, — e di fatto allora se non di diritto, — legata al regno d'Aragona. Il secolo che veniva di poi sin dai primissimi anni ebbe però a vederla legata e di fatto e di dritto all'Aragona; e quell'unione era la chiusa d'un preludio, poichè, conseguenza di essa, la miseranda signoria spagnuola, lunga, funesta, oltremodo gravosa e per la dignità, e pei vantaggi di una terra che di sede di regno si riduceva lontana provincia d'altro regno straniero, rendevasi però un fatto amaramente possibile, un fatto che non ebbe ad aver la vita di un secolo solo.

Ma per quanto le civili discordie che dilaniarono nella seconda metà del secolo XIV la Sicilia il frutto si fossero d'un sistema troppo da re Federico II l'*Aragonese* secondato, pure quegli effetti non prendevano a svilupparsi più largamente che dopo la morte di lui. Vivente Federico furon odî che accentuarono lo scindersi della feudalità vecchia e nuova di Sicilia in due parti, *latina* e *ca-*

talana; furon odî suscitati da rancori particolari che inimicarono famiglie d' un istesso partito; ma il mal animo delle fazioni non ebbe ad irrompere in fatti ostili, nè i rancori di famiglia ebbero a suscitare altri eccessi che un incontro fortuito sulla pubblica via tramutato in baruffa. Il domani della morte di re Federico, che pur non secondo giustizia ma secondo favoritismo avea punite e attutite pel momento quelle contese, re Pietro II sposava in esse una parte attiva, ed entrava duce nella lotta civile; questa poi, intrecciando le fila a quelle delle fazioni più vaste dei *Latini* e dei *Catalani*, ingigantendo dovunque assumeva quel funesto predominio che traeva seco le indicibili sventure cui sopra accennammo.

Ciò stesso rendea più bella al confronto la memoria del regno di Federico, ed anche però, nè a torto, i contemporanei videro con quel regno chiudersi un periodo più ricco di glorie, meno avaro di prosperità, meno offuscato di avvenimenti luttuosi o disonorevoli. Erano allora antichi di poco più che mezzo secolo i ricordi dello scoppio del Vespro, — quei ricordi che Bartolomeo da Neocastro, spettatore, aveva raccolti in una narrazione che partendo dai precedenti, e sin dal regno di Corrado nel 1250, scendeva sin quasi alla fine del regno di Giacomo, arrestandosi a memorie del 1293, — e Nicolò Speciale, da tale idea predominato, alla vista dei tempi che al tristo volgevano, prendeva a tesser la storia del regno di Federico, nella cui persona l' aulico scrittore tutte incarnava le aspirazioni e le glorie della Sicilia dal Vespro in poi; e cominciava dal Vespro il racconto, riguardando i tredici anni corsi dall' insurrezione all' acclamazione di Federico come il preludio d' un' epopea chiusa il venticin-

que giugno 1337: il giorno funesto in cui *il sole della Sicilia si oscurò nell' eclisse* (1).

Ma il Vespro con gli avvenimenti e le guerre che ne furon conseguenza, — contribuendovi anche la natura dei fatti dalle condizioni politiche che governavan gli eventi in quei tempi resi d' un interesse non circoscritto alla sola Sicilia, ma estesa a più stati d'Occidente, e complicantesi anche coi fatti che nell' Oriente svolgevansi, — appariva un soggetto troppo degno di esercitare la penna degli scrittori, come le armi dei combattenti esercitava; e gli scrittori, a seconda delle proprie passioni, sotto quei punti di vista in cui era dato loro di mirare quei fatti, cercarono di tramandarne ai posteri le memorie. E in vero può dirsi che nessun altro avvenimento del medio evo occupò tanti scrittori, quanti il Vespro con le sue quasi centenarie guerre occuponne. Se non che facendovi noi in questo scritto a discorrer d' una Cronica tuttora inedita che appartiene alle princiali tra le siciliane del secolo XIV, ed evidentemente in Sicilia e da un Siciliano scritta, poco importandoci ricordare le opere di quanti non Siciliani trattarono in loro scritture degli avvenimenti occorsi in Sicilia e nel cadere del XIII secolo, e lungo il XIV, entrando più direttamente in argomento, non ci occuperemo che di quanto può dar luce principalmente e solamente al nostro soggetto.

§. 2. Contemporaneo a quel Nicolò Speciale di cui già cennammo, un Palermitano, il cui nome ci è ignoto, facevasi pure a scrivere quella *Cronica* ch' è sì meritamente

(1) Lib. VIII, cap. VIII. E che egli imprendesse la sua *Historia* quando, morto re Federico, le cose volgevano al peggio, lo dichiara nel *prologo* della medesima *Historia*.

nota sotto il titolo di **Anonymi** *Chronicon siculum*, edita la prima volta da Martene e Durand nel **1717** (1) monca degli ultimi nove capitoli; identicamente ristampata dieci anni dopo dal Muratori (2); per la terza volta edita poi nel **1792** dal Gregorio (3), ma accresciuta sino a cento e diciasette capitoli, — il codice servito ai primi editori nell' indice premesso al testo ne accusava cento e cinque, — ed operato un tale accrescimento, fatto con animo di completare ciò che altri avea dato non integramente, sulla guida di altri codici, nè saprei con quanta critica seguiti o studiati (4).

Quest' Anonimo, che certo non negava nelle sue memorie a re Federico la bella parte sostenuta negli avvenimenti di Sicilia, era pure all' opera sua animato da spirito alquanto diverso da quello che animava lo Speciale, e scriveva però non a far la storia del re, ma quella della Sicilia. Intraprendeva infatti la propria narrazione col rimontare, benchè per accenno assai rapido, a tempi antichissimi, dai quali scendeva alla fondazione della monar-

(1) *Chronicon siculum ab Auctore anonymo conscriptum*, nel *Thesaurus novus Anecdotorum*, tom. II, in principio.

(2) *Rerum Italicarum Scriptores*, tom. X.

(3) *Bibliotheca Scriptorum qui res in Sicilia gestas sub Aragonum imperio retulere*, tom. II.

(4) Non è questo certamente il luogo di parlare criticamente delle edizioni di tale importantissima Cronica siciliana del secolo XIV, o del testo di essa che troppo chiede di esser pubblicato nella sua integrità e corredato di quegli studî opportuni che valgono a degnamente illustrarlo. Dirò solamente qui in nota che sin dal 1877 mi son fatto ad occuparmene, in uno studio critico dal titolo *Giovanni Chiaramonte II nella discesa di Ludovico il Bavaro (Archivio storico siciliano*, nuova serie, vol. III); più tardi, nelle ricordate *Note storiche*, accennai qua e là qualche cosa sul soggetto medesimo; ed al presente mi occupo ad ammanir materiali utili alla più larga illustrazione di essa, per pubblicarne il testo in edizione critica, illustrato dagli studî più larghi che posson rischiararlo.

chia siciliana, nelle cui vicende trovava meglio i prodromi di quei fatti che nelle pagine successive doveva svolgere: di quei fatti che compironsi ai tempi di re Federico, ai tempi in cui esso scrittore visse e scrisse. Qui certo, del resto, non importa ripetere o esaminare quali inesattezze e quali leggende, vive nelle memorie che il XIV secolo avea del passato, si commiscessero nella Cronica di quest' Anonimo ai ricordi dei tempi remoti e della fondazione della monarchia, a cui s'è accennato; ma basta aver tenuto presente un tal fatto, per comprovare come esso Anonimo sia stato animato all' opera sua da sentimenti e da vedute più larghe, di quel che non lo sia stato lo Speciale.

E quegli stessi sentimenti, quelle stesse vedute che facevangli più in là ricercare il punto di partenza del racconto, non facevanlo arrestare, come lo Speciale, alla morte di re Federico; e la Cronica di lui poi, che dalle memorie del Vespro in giù acquista agli occhi nostri un valore di verità indiscutibile, generalmente parlando, al laconismo con cui è condotta ed alla sovrabbondanza di notizie che a preferenza riguardan Palermo, compensa con l' inserzione nel racconto di importanti documenti, — molti dei quali trascritti dagli originali appartenenti appunto alla città di Palermo, — ed aggiunge con ciò pregio non lieve all' opera sua: siccome pure, benchè non sì largamente, Bartolomeo da Neocastro avea fatto, e lo Speciale non fece.

Ma confrontando il racconto dell' Anonimo con quel dello Speciale, oltre che di vedute più larghe, per come abbiamo notato, oltre che ricco di memorie presentateci nei documenti originali, ci apparisce anche preferibile per altre ragioni. È vero che spesso vi mancano dei ricordi dallo Speciale tramandatici, ma pur nell' Anonimo son tanti ricordi dallo Speciale ignorati; ma di fronte all' altosonante e dotto stile dello Speciale, di fronte alle eru-

dite reminiscenze classico scolastiche, alle declamazioni dei continui discorsi messi in bocca all' uno od all' altro dei personaggi nel racconto introdotti, — discorsi che non sappiamo poi quanto al vero fedeli, — la semplicissima esposizione dell' Anonimo, vago più di particolari anche minuti e di date, ci apparisce più bella, più interessante. E però non esitiamo, pur riconoscendo la somma importanza dello Speciale, a dare un punto di preferenza all' Anonimo palermitano nella preziosa corona degli scrittori sincroni siciliani che ci tramandarono le memorie e del Vespro e degli avvenimenti che al Vespro seguirono e ne furon conseguenza.

A qual anno arrestò la sua narrazione l' Anonimo? Non è questo il luogo di accertarlo; molto più che faccio argomento di studî particolari la Cronica di lui, e spero tra non molto renderli di pubblica ragione. Ma sia che la si voglia arrestata al 1338, come l' indice premesso all' edizione di Martene e Durand dà a divedere; sia che la si voglia estesa sino alla morte di re Roberto d'Anjou, — gennaro del 1343, — per come l' edizione del Gregorio ed una antica traduzione catalana (1) c' insegnano, è certo ch' esso non fermossi ad un punto determinato che chiuda un periodo qualsivoglia delle memorie siciliane, come, per esempio, una tregua, una pace, la morte d' un sovrano, un fatto saliente, a dir breve, che possa presentarsi a chiusa d' un tratto di storia; e che però ne avrebbe continuato il racconto ove gli fosse stato concesso.

(1) Tale traduzione catalana è posseduta dalla Biblioteca Nazionale di Madrid. La scrittura è del XV secolo, e rimane tuttavia inedita. Con altri mss. relativi alla Sicilia fu enumerata nel *Ensayo de una Biblioteca española de libros rares y curiosos*, tom. II. pag. 152 dell' *Apendice*, (Madrid, 1866) formato da **N. M. R. Zarco del Valle** y **N. I. Sancho Rayon**, con annotazioni di **N. Bartolomé Josè Gallardo.**

Per tale ragione nella serie dei cronisti siciliani del secolo XIV nessun altro s'è detto essersi fatto continuatore di lui, mentre di altri s'è detto essersi fatti i continuatori dello Speciale. Infatti partendo dalla morte di re Federico, e ripetendo quindi il racconto di avvenimenti dall'Anonimo anche narrati, continua la serie dei ricordi della Sicilia per altri degli anni successivi quel fra Michele da Piazza a cui pure spetta un dei posti migliori frai cronisti siciliani del secolo XIV.

Non aulico scrittore, nè vago di altosonanti periodi e di dotte reminiscenze come lo Speciale, ma semplice ed ingenuo narratore, studioso di arricchire di documenti il proprio racconto, il Plaziense ha comune con l'Anonimo il fare, con l'Anonimo di cui solo non condivide il laconismo. Ma sventuratamente la *Historia* di lui, bella di tanti pregi, non l'abbiamo che edita solamente dal Gregorio, monca, e trascritta da un Codice preferito con poca coscienza dalla critica di questo rinomato editore, mentre presenta delle mende non lievi. E dovrebbe veramente ristamparsi in migliore edizione, in edizione che la presenti intera e purgata dalle mende: opera che rimane tuttora nel novero dei miei desiderî; e sì che un tal desiderio presi a manifestarlo sin da sette anni fa, quando, mio primo saggio degli studî di critica sulle fonti storiche del secolo XIV, condussi appunto un lavoruzzo sull'edizione della *Historia* di fra Michele dovuta al Gregorio (1).

La *Historia* del Plaziense, per come è noto, parte dal 1337, dal domani della morte e delle esequie di re Federico, ed aprendo il racconto con gli atti primi del

(1) *Un errore di data e la Cronica di fra Michele da Piazza publicata dal* **Gregorio** nell'*Archivio stor. sicil.* nuova serie anno I.

governo di re Pietro II va sino al 1361: ventiquattro anni di memorie con larghezza tramandateci, specialmente nella parte che riguarda gli avvenimenti interni della Sicilia in quei giorni funesti di orrende lizze civili.

Ma contemporaneo anch'esso del Plaziense, spettatore però anch'esso delle sventure che poi dalla morte di re Federico si fecero a gravare più che mai tristi sulla Sicilia, altro Anonimo, lo scrittore della Cronica inedita che forma il soggetto delle presenti osservazioni, imprese il racconto dei fatti che nell'Isola si svolsero, a cominciare similmente dalla morte del re Federico, e scendendo fino ad avvenimenti dell'anno 1378: quaranta e un anno di memorie, e diciasette più di quelli dalla *Historia* del frate di Piazza rischiarati: quaranta e un anno di memorie che partendo, siccome abbiam detto, dalla morte di re Federico, si arrestano al rapimento della regina Maria, e proprio a quello del luglio 1378, onde Artale Alagona, togliendola dal potere di Guglielmo Raimondo Moncada che tenevala nel forte di Agosta, trafugavala in quel di Licata, iniziando così l'odissea che dovea condurre salva la infelice giovinetta in Catalogna, per divenir la moglie di Martino duca di Monblanco, figlio ed erede di Martino re d'Aragona.

Tal periodo, non breve per una Cronica, che abbraccia quaranta e un anno di notizie con semplicità esposte in cinquantacinque capitoli, è la narrazione che dei tempi suoi ci lasciò questo Anonimo, la cui opera fin ora non solo rimase inedita, ma fu anche mal conosciuta. A dire di essa noi abbiamo preluso facendo uno schizzo del secolo, un cenno degli scrittori sincroni; però che dando per primi le notizie che riguardano una sì importante scrittura, che reclama un dei posti primissimi fra le Croniche siciliane del secolo XIV, ci è debito farlo con quella pienezza di cognizioni che può dare al lettore una chiara

idea e della cosa in se stessa, e della cosa nei suoi rapporti coi tempi a cui appartiene, con le altre scritture che hanno comune con essa l'epoca e lo scopo. Ed accennato quindi, benchè di volo, ai tempi ed alle principali Croniche siciliane del XIV secolo nelle parole che ci son servite d'introduzione, stimando di poter entrare convenientemente in argomento, prendiamo ad esaminare l'indole particolare dell'opera del nostro Anonimo, guardandola non solo nell'aspetto suo largo, ma pure in quei particolari che giovano a mettere in completa evidenza quei pregi che la rendono sì importante di fronte anche alle opere degli altri scrittori contemporanei.

§. 3. E il nostro Anonimo, cui prendiamo negli studî nostri a chiamare *il minore*, — per distinguerlo dal palermitano autore del *Chronicon* di cui sopra s'è detto, e cui chiameremo d'or innanzi *il maggiore* e perchè venuto dapprima, e perchè più del nostro largo e di notizie e di documenti, — nella sua Cronica intese a preferenza ricordare quei fatti che più da vicino riguardavano, nel periodo trattato, la potestà regia dell'Isola (1): quella regia potestà ch'era appunto allora scossa, travolta nella procella furibonda delle lizze feudali, che con le rabbie civili traevano seco ogni immiserimento, ogni rovina sulla Sicilia; ma che pure costituiva sempre la rappresentanza dell'Isola, ed offriva ancora a questa il proprio stendardo siccome insegna da inalberare contro gli esterni aggressori.

Ma tal tristissimo dramma, di cui tratti sì funesti ci lasciò nella sua *Historia* sì minutamente descritti il frate

(1) « Ea tantum itaque referam, eaque trepidus et anceps expediam, que Regium concernunt dominium queque proposito deserviunt imminenti ». Cap. XXX.

da Piazza, troppo offendeva il cuore del nostro *minore* Anonimo, il quale, ove in alcuni capitoli ebbe pure a registrar delle note relative alle lizze civili tra *Latini* e *Catalani,* limitossi solo a fatti principali, a fatti risguardanti più da vicino la sovranità. Dei particolari di quelle guerre tacque; delle luttuose conseguenze di esse in due soli capitoli accennò (1): e quei due capitoli son quasi due parentesi al racconto: due capitoli che non possonsi leggere senza un profondo raccapriccio. È un fatto: il racconto vasto e circostanziato del Plaziense che tanti particolari ci narra di quei miserandi eccessi, ci dà dei medesimi un' idea meno viva, meno funesta, meno raccapricciante di quella che ce la diano quei due capitoli del laconico Anonimo. Sono due schizzi in questo; ma due schizzi assai più vivi, assai più atti a commuovere, assai più valevoli ad impressionare, e profondamente impressionare, dei quadri del frate.

Ma se il nostro *minore* Anonimo in quel che riguarda i particolari delle guerre feudali apparisce sì deficiente di notizie di fronte a fra Michele, ci ha pure lasciato una Cronica che due punti di vantaggio chiede su la *Historia* del frate: essa va con diciassette anni di memorie più in là di dove s' arresta la *Historia* del frate, e più di questa è ricca delle notizie che riguardano i rapporti corsi allora tra la Sicilia e i reali di Napoli per la continuazione delle guerre esterne: di quelle guerre che, iniziate dal Vespro, dovean durare novant' anni, ed a registrare le glorie e le vicende delle quali scrissero il Neocastro, lo Speciale, l' Anonimo *maggiore,* ed a preferenza del minuzioso fra Michele scrisse pure il nostro laconico *minore* Anonimo.

(1) Nel XXX e nel XXXIV.

Contraddittorio potrà apparire a qualcuno quest' ultimo confronto che noi si fa tra la *Historia* del frate da Piazza e la Cronica del nostro; ma il laconico racconto di questo presenta realmente maggiore larghezza di notizie in ordine alla guerra con gli Anjou, che non la presenti la prolissa narrazione del frate. Ed un tal fatto trova le sue ragioni nel movente, nello scopo che ebbe il nostro a stendere la sua Cronica; poichè questo Anonimo che visse in epoca di discordie e di miserie orribili, lungo la quale non era possibile, può dirsi, scriver le cose che avvenivano in Sicilia senza registrare le più luttuose calamità, fu animato da tanto pietoso amore per la terra sua, sentì sì altamente le glorie di essa che duravano ancora nell' esterna contesa, benchè commiste agli interni orrori, che nella sua narrazione volle, per così dire, elevandosi nelle zone più pure di cielo che gli era dato respirare, tramandarci a preferenza le memorie della guerra con gli Anjou: le memorie di quella epopea che, iniziata dalla riscossa del trentuno Marzo 1282, chiudevasi pel trattato conchiuso nel 1373 con una pace che fu detta *ignominiosa* per la Sicilia, ma che in sostanza lo fu assai meno di quel che nella forma apparisca.

Ed a sostegno di tale asserzione non si dissenta, quasi a parentesi, dal permetterci uno sguardo ai fatti che la Cronica del nostro *minore* Anonimo in ordine a tale pace ci ricorda; lo facciamo del resto col più rapido accenno. Mancavan dieci anni a compiere il secolo le guerre angioine, ed i Siciliani, ad onta che dilacerati, immiseriti dalle interne contese, ad onta che il tradimento di qualche feudatario stendesse ad ora ad ora la mano ai nemici, combattevanle ancora coll' istesso ardore onde i loro avi avevanle col Vespro iniziate. Strema di mezzi, affamata, immiserita sino ad un segno da parer piu leggenda che storia, priva fin anco di un sovrano che si

mettesse a capo della difesa riunendone le spade, — era già travolta la monarchia nel turbine dell' anarchia, — ributtava sempre, indomabile, quegli odiati nemici. Non aveva quasi più forze, non poteva avere più speranze a sostenersi nell'avvenire, e pure non chiedeva pace; quando, mediatore quel papa Gregorio XI che assai meglio dei suoi predecessori sapeva assumere l'ufficio di paciere a metter fine alla lunghissima deplorevole lite, la pace vedeva chiedersela, e da essa vedeva non dissentire il nemico: il nemico che in quel punto più che mai avrebbe potuto continuare a cercar vantaggi dallo stato in cui essa era caduta. La pace fu conchiusa; Federico *il Semplice* riconobbe per essa dagli Anjou la Sicilia, e fu un'*ignominia*; ma un' ignominia che non ricade certo su quel giovane ed infelice monarca, esautorato e rapito nell'infrenabile turbine dell'anarchia; non sulla Sicilia che quantunque venuta in sì miserevole stato, detestava sempre, combatteva ed impauriva i nemici; ma sì su quelle fazioni di turbolenti feudatarî che avean saputo esautorare il sovrano, immiserire la patria. Nè quelle fazioni, per quanto strapotenti, rappresentaron mai in quei frangenti la Sicilia, a cui non ebbero potenza d'imporsi, e molto meno di fiaccare nell' odio agli Anjou.

Ciò assai bene si rileva dalla narrazione del nostro Anonimo *minore*, pel quale, come pel *maggiore* ch' ebbe similmente vedute più larghe dello Speciale, non scrivendo come costui a far la storia d' un re, ma scrivendo entrambi a far quella della Sicilia, la morte di Federico II l'*Aragonese* non chiuse un periodo di glorie, nè inizionne altro di sventure. Il nostro infatti, cominciando il racconto da essa morte, non lo fa ad aprire la serie di notizie sventurate, come forse avrebbe fatto lo Speciale; poichè se la narrazione di lui riguarda tempi men buoni

dei precedenti, mostra pure che con re Federico non moriva nei Siciliani il sentimento della libertà, l'ardore della guerra esterna, l'odio agli Anjou, la gloria d'una lotta eroicamente sostenuta anche in tempi di interni dissidî, di interne sventure. I successori di Federico II eran travolti, gli è vero, nel turbine di quelle sventure, ma quei sentimenti eran sempre vivi nell'animo dei Siciliani, — di quei generosi almeno per cui la patria e l'onore neppure allora furon nomi vani, o nomi convenzionali designanti tutt'altri affetti, tutt'altri interessi, — e trassero seco sempre utili effetti.

Per quanto infatti frammiste ad inonorevoli azioni, ad avvenimenti anche infami, le glorie che i Siciliani di allora raccolsero su quei campi ove pugnossi quasi un secolo per l'indipendenza dagli Anjou non chiudono che al chiudere della lunghissima lite. La Sicilia, rappresentata dai suoi re di famiglia aragonese, quantunque con essi travolta in miserie indicibili, quella lite la chiudeva non vinta. E se il povero Federico III, *il Semplice*, accettava con quella pace di riconoscere da Santa Chiesa e dagli Anjou il regno dell'Isola, era senza termine di tempo, per se e pei suoi indefinitivamente che l'accettava: nè tanto settant'anni innanzi, in tempi tanto migliori, avea potuto ottenere re Federico II nella pace, — per quanto da sua parte simulata, — di Caltabellotta. Gli Aujou di Napoli del resto percorrevano in quel tempo l'ultimo periodo della loro curva discendente. I tempi del I e del II Carlo, di re Roberto, eran trascorsi; brutta di vizî e di delitti la regina Giovanna I rappresentava allora la famiglia angioina, sovrana di quello che sempre ostinaronsi a chiamare *regno di Sicilia*; e se pure, pretendeva essa sostenere ancora, stretta a Santa Chiesa, le pretese di sua casa sull'Isola; se pure l'ultima di quella famiglia non era

cui fosse dato ascendere il trono; poco più di mezzo secolo dopo, in altra donna, seconda di quel medesimo nome e non men brutta di vizî se non di pari delitti, quella famiglia sarebbe scomparsa dal teatro degli avvenimenti in Italia. Però, ove una pace non le avesse dapprima fatte deporre, le armi brandite il trentuno Marzo 1282 si sarebbero facilmente deposte di poi sui sepolcri d'una intera famiglia; ed ove, fors'anco, l'elezione di quella donna medesima non avesse chiamato a succedergli in quel trono ch'era una conseguenza del Vespro quell'Alfonso che riuniva sotto il proprio dominio altra volta l'Aragona e la Sicilia, alla morte di lei colui che sedeva sul trono dell'Isola non avrebbe tralasciata certo l'occasione di tentar colle armi e conseguire il racquisto di quei dominî continentali che, sin dalla istituzione della gloriosa monarchia siciliana, erano stati provincia del trono dell'Isola.

(Continua)

S. V. Bozzo.

GIOVAN BATTISTA FAGIUOLI

I.

Si direbbe che Giovan Battista Fagiuoli fosse stato destinato prima di nascere a svegliare false opinioni sul proprio conto. Egli stesso forse non si conobbe per intero, ed ebbe idea poco esatta della propria origine. Sotto la modesta noncuranza, si palesa la sua soddisfazione di sapersi nobile, giacchè si crede tale, e lo crede senza alcuna riserva. Lo dice apertamente alla moglie, mentre le predica la moderazione e il modesto contegno (1):

« Consorte siete Voi d' un cittadino
Nè io vo' dirvi se la mia famiglia
Possa salir più alto uno scalino.

Questa pretension si tiene in briglia
Dal mio stato presente; e sto discosto
Da quell' ambizion che molti piglia.

Anch' io mi potrei fare assai più accosto
Da quanto m' allontano; ma non voglio
Ingrassarmi di fumo senza arrosto.

(1) Fag. Rime. Cap. L' autore alla Consorte.

Potrei mostrar qualche muffato foglio,
E qualche rosicata pergamena,
E provar ch' io non son di vil germoglio.

Potrei anch' io far comparire in scena
Ventitre de' Priori in cui Balìa,
Godea la patria libertà serena.

Ma a che di Prior tanta genìa?
Meglio era un camarlingo il qual votando
La cassa altrui, avesse pien la mia. »

In mancanza del Camarlingo però, come si sente, non gli spiaceva ricordare i ventitrè Priori, e anche l' arme di famiglia, che in altro luogo così definisce (1):

« Tre piante di Fagiuol nell'arme io porto,
E il puro nome loro è il mio casato. »

Tutto questo ci mostra a chiare note la ferma persuasione del Fagiuoli circa i proprii natali. Secondo lui, egli era un rampollo della nobile famiglia Fagiuoli originaria di Signa, come affermano i più reputati genealogisti (2), e assai benemerita della Repubblica Fiorentina. Nè egli solo aveva questa opinione; i suoi amici e conoscenti la condividevano. Alessandro Minerbetti trovandosi nel 1703 a Volterra, pare come Potestà, annunziava al

(1) Fag. Cap. in lode de' Fagiuoli.

(2) Eugenio Gamurrini (Istoria Genealogica delle famiglie nobili Toscane et Umbre) così scrive in proposito, parlando di Signa. — « S' aggiunge alla gloria di questa nobile Terra l' essere discese da questa molte famiglie nobili, come i Capponi, Boccacci, Guiducci, Rustici, Fagiuoli, Lenzi ecc. ». E il Mariani, Priorista, trattando della famiglia Fagiuoli — « Vengono da Signa, così dice il Capitano della Rena nelle sue annotazioni ».

Fagiuoli che là, nel palazzo de' magistrati, si trovavano inscrizioni antiche ricordanti le gesta de' suoi antenati, e l'arme di Filippo Fagiuoli, stato capitano di giustizia a Volterra nel 1459 (1). Di più quest' idea della nobiltà del nostro Giovan Battista, si estese e durò anche dopo la sua morte, tantochè Lorenzo Cantini (Saggi Storici di antichità Toscane) così ne scriveva. « Ventitre volte dalla famiglia Fagiuoli fu goduto il Priorato, e la prima volta nel 1313 nella persona di Meglio di Fagiuolo. Celebre di questa famiglia è il Dottor Giov. Battista per le sue Facezie ». Io però, me la perdoni il buon Fagiuoli, non mi sono fidato nè delle parole di lui, nè di quelle degli altri, e ho voluto ficcare gli occhi un po' più addentro; nè è stato invano. Francesco Mariani, nel suo Priorista, dopo averci dato l' elenco dei ventitre Priori Fagiuoli e poche altre notizie, così conclude: « Si spense questa famiglia per la morte di Pierozzo di Piero Fagiuoli seppellito in S. Maria Novella, nella loro sepoltura sotto le volte, coll'Arme a' piedi, nel dì 1 di Gennaio 1597 ». Dunque? o il Fagiuoli si dice a torto discendente dei ventitre Priori, o è in errore il Mariani.

(1) Ecco la parte interessante di quella lettera indirizzata a Giovanni Taddei amico del Fagiuoli. « Il mio divertimento si riduce in sentir guai, e leggere le armi de' miei antecessori, fra le quali ne ho ritrovata una di Filippo Fagiuoli che fu capitano di Giustizia fino nell' anno 1459 .... non so se il sig. Giovan Batt. abbia tal notizia, che per ciò mi favorirà dirglielo .... » — Seguono istanze perchè il Taddei e il Fagiuoli vadano a visitarlo, e poi soggiunge parlando di quest' ultimo: — « ritroverà ancora moltissime altre notizie della di lui prosapia, essendoci altre inscrizioni antiche dove si leggono l' eroiche azioni de' suoi antenati; cose tutte belle, e degne d' una perpetua ricordanza ».

Di più il Minerbetti stesso scrivendo direttamente al Fagiuoli e invitandolo a Volterra, gli ripeteva: « Ella ci troverà di belle memorie della sua famiglia ». (Cod. Ricc. Corrispondenza del Fagiuoli).

In favore di quest' ultimo milita un' altro argomento. Nel R. Archivio di Stato in Firenze, trovasi un' incompleto albero genealogico della famiglia di Giovan Battista Fagiuoli. In esso al nome di Agostino Fagiuoli, bisavolo del Poeta, leggesi questa aggiunta. « Fatto Cittadino Fiorentino 1615, 18 Febb.° ». Ora come si accorderebbe tale recente cittadinanza con l' antico Priorato degli avi? Inoltre è da riflettersi che il Mariani scriveva il suo Priorista con tutta calma, e presumibilmente fondandosi sopra studj e ricerche. Di più egli dedicava quell' opera al Gran Duca di Toscana nel 1718, quando il nostro Giovanni era in tutto il suo fiore, e parrebbe difficile che il Mariani o superficialmente, o malignamente, lo escludesse dalla nobile famiglia Fagiuoli; il nome di lui nella piccola Firenze non era suscettibile nè di tale dimenticanza, nè di simile soperchieria. D' altra parte però l' asserzione del Poeta non ammette dubbii; e se ci afferma di conservare muffati fogli e rosicate pergamene che provano la sua nobile stirpe, non ci sentiamo in diritto di porre in forse la sincerità di tali parole. Al più al più, possiamo sospettare di un inganno in buona fede: sospettare, non esser certi, giacchè nè il Mariani, nè l'albero genealogico di cui abbiamo parlato e di mano ignota, posseggono sufficiente autorità per troncare la questione. La quale del resto non mi sembra di tanta altezza e importanza, da dolerci troppo se dobbiamo lasciarla presentemente insoluta per mancanza di più sicuri documenti. Però se io dovessi esporre la mia particolare opinione, direi che propendo a credere ad un' involontario errore del Fagiuoli. Non mi fa nessuna specie che egli non conoscesse appuntino tutta la genealogia dei suoi padri: l' inganno era agevole, e le illusioni che carezzano il nostro amor proprio sono molto facili.

Ma passando ormai a dati più sicuri, nobile o no

che fosse, la famiglia di Giovan Battista Fagiuoli si trovava in poco floride condizioni quand' egli venne al mondo, in Firenze il 24 Giugno 1660. Prima, forte, irreparabile sciagura colpì il nostro Giovanni la perdita del padre. Egli morì nel fiore della virilità, lasciando il figlio appena adolescente, e la vedova senza assegnamenti di sorta.

La povera donna dopo la disgrazia del marito, tentò di far proseguire al figlio i cominciati studj; ma corsi appena due anni, stretta dalla penuria dei mezzi, dovè levarlo dalle scuole dei Gesuiti per impiegarlo con qualche materiale profitto. Il Fagiuoli alla seconda nota de' suoi ricordi rivela il dispiacere che provò nell' abbandonare la disciplina scolastica, ora forse a lui più cara perchè costretto a lasciarla. « Mi levai dalle scuole de' Gesuiti mentre ero per passare alla Rettorica, essendo all' Umanità dov' era maestro il P. Baldigiani, e alla Rettorica il famoso P. Vincenzo Glaria, e così per bisogno di mia povera casa intermessi gli studj dove forse avrei fatto qualche profitto, di età d' anni 13 ne' 14 procurare di guadagnarmi qualcosa, e andai per Giovane di studio dal sig. Dott. Francesco Maria Poggiali ». Così cominciava il Fagiuoli la carriera degli impieghi, in cui sembrava non trovar posa; sia che il guadagno non corrispondesse al bisogno e alla fatica, o sia che egli stesso si mostrasse incontentabile e poco paziente. La vita sedentaria presso i pubblici banchi, mal si addiceva col carattere gaio e vivace del ragazzotto, amante dello spasso e dell' aria libera. Nel 1680 dopo aver già mutato tre buone volte d' impiego, era occupato come sostituto nella curia Arcivescovile. Un bel giorno che è che non è, scaraventa un topo morto in faccia al Cappugi altro sostituto, e in conseguenza di ciò viene sospeso da quella carica.

Questa scappata, che non era la prima, e il non trovar luogo che gli soddisfacesse, ci palesa nel Fagiuoli un carattere vivamente irrequieto; qualità quest' ultima, che

doveva allora piuttosto all'età, e che domò con la riflessione ed il tempo. Del resto nei primi anni di gioventù, non ci dà a divedére nel suo carattere niente di singolarmente notevole. Anch'egli, come la maggior parte dei giovani, fu spensierato, pronto ne' suoi giudizj, anch'egli generoso, anch'egli innamorato; in una parola si lasciò trascinare dalla foga delle passioni, senza troppo resistere. Dopo poco che era stato rimosso dall'Arcivescovado per la cattiva burla fatta al Cappugi, ad un tratto, il 12 Ottobre 1680, parte da Firenze, senza assegnamenti di sorta, e se ne va a cercar fortuna a Livorno, o più oltre se occorra. Questa subitanea partenza fatta clandestinamente, daccordo con la madre, e non per solo bisogno, nè per solo estro, sa un po' di mistero (1). La principale ragione pare ne fosse un certo Pancrazio Campi suo pigionale; ma nella corrispondenza del Fagiuoli con la madre, e con Pancrazio Campi, non si rilevano nettamente le relazioni fra questi due giovani, e la precisa ragione dell'andata a Livorno. Il fatto sta che il Fagiuoli vi andò, e vi si trattenne circa cinque mesi, impiegato in un banco per mezzo di certo Giovan Battista Ulivieri un po' suo parente, com'egli dice: dopo il quale tempo fece ritorno a Firenze, mosso a ciò specialmente da Arcangelo Vignali che gli portava singolare affezione fino da ragazzo, e rientrò come sostituto nell'Archivio arcivescovile.

(1) Questo io dico, perchè provato da alcune lettere della madre a Giovan Battista, dalle quali resulta che quella partenza ebbe motivi più serii che non dica lo stesso Fagiuoli nei Ricordi, 12 Ottobre 1680. « Mosso da non so quale inspirazione o grillo che fusse, insalutato ospite, dopo desinare con un fagotto de' miei panni da campagna sotto braccio, cheto e chiotto solo lasciando una lettera diretta a mia madre nella quale diceva che me ne andavo e che pregasse Dio per me, e mi desse la sua S. benedizione, me ne andai da Firenze in sulla sera, e uscii fuor di porta a S. Friano, e pedata pedata mi condussi la sera a cena all' Osteria del Ponte a Greve ».

Però fra mezzo a questi cambiamenti, e all' affaccendarsi per megliorare le sue condizioni, il Fagiuoli non trascurava gli studj, anzi gli coltivava ardentemente, illudendosi di poter giungere per mezzo di essi ad una posizione onorevole e comoda. Un tal disegno era affatto erroneo in quel tempo, ed egli se ne accorse di poi, e rimpianse le sue illusioni tanto più amaramente, quanto più gli costavano. Le rimpianse, ma nell' intimo dovè sentirsi consolato di aver seguito l' onesta chimera del farsi largo e giungere ad una vita agiata per mezzo del sapere, anzichè le male arti che lo avrebbero condotto in porto sicuro, ma disonorante. La natura di Giovan Battista Fagiuoli era una di quelle che sentono più di altre prepotente il desiderio di cullarsi in una tranquillità beata, senza preocupazioni noiose, senza sopraccapi di sorta; e anche a patto di derogare un tantino non all' onesto, ma a qualche briciolo di dignità e scrupolo di amor proprio, percui c' è chi darebbe piuttosto la vita. Disilluso nelle sue vagheggiate speranze, il Fagiuoli se la prendeva spesso con le Muse, con Appollo, che in cambio dell' inspirazione esigevano dal Poeta una vita misera e grama. Per lui ordinariamente tranquillone e pacifico, quelli erano momenti d' ira passeggiera, ma in cui gli uscivano dalla bocca verità sacrosante, e vivaci pitture della società che lo circondava. Nel Capitolo in lode della corte, egli consigliando la sua Musa a refugiarsi in braccio di quella sanatrice di tutte le miserie, così l' ammonisce:

« Verso la Corte volgi dunque i passi,
E scendi di Parnaso, che lassù
Non a godere, a mendicar sol vassi.

Nè ti spaventi il non aver virtù,
Ma ringraziane il Ciel che questa appunto
In corte serve per andar più giù.

. . . .

E se cosa vuoi far che più t' avanzi,
Cerca d' aver propizio il Tramontano,
E largo ti vedrai fare da Lanzi. »

Nella Commedia. — Il Sordo fatto sentir per forza; egli lascia così riflettere il notaro Ser Bindolino, sulla circostanza che l' avaro Pancrazio non si cura di fare instruire i propri figliuoli: « Veramente a' tempi d' oggi io non so se questo vecchio l' indovini meglio a tirarli su così villanamente: e crederei che senza scrupolo adesso si potesse proporre il problema, se veramente sia meglio essere un castrone affatto, che saper qualcosa ». Quando poi vide che il suo Giuseppe, l' unico figlio maschio restatogli, inclinava anch' egli a farsi alunno di Apollo, ripensò la via affannosa da sè stesso percorsa, volle dissuaderlo, e gli mise sott' occhio la verità cruda e netta (1):

« Figlio ti dico il ver; ne ti vo mettere
In mezzo com' egli usa; è forza abbattere
Così vano desio: chi vuol combattere
Colla necessità segua le lettere.

Questa massima vera in mente imprimiti
Al suon de' plettri sol fan eco i gemiti
E a barbarie simil non val che i fremiti
Del disperato cuor escan de' limiti

. . . .

Ma non solo non v' è gloria nè utile
Più pel Poeta, ma non c' è un ombratile
Materia da cantar, onde il volatile
Cervello sfoghi, e passi il tempo inutile.

(1) Fagiuoli Rime. Coll. 1827. Vol. 5.°

Insegnami di grazia un orologio,
Che batta un' ora con un fatto egregio!
Dov' è chi merti della lode il pregio?
Dov' è chi degno sia di vero elogio? »

— E più sotto rinforzando.

« La frode e l' ignoranza oggi tripudia,
L' ipocrisia trionfa e la perfidia:
Tutto può l' interesse e fa l' invidia,
A dispetto di quel minchion che suda.

Diventi pur chi vuol più saggio d' Ippia
E quanto si può mai saper si sappia:
Che in tutti i mali il misero ingaluppia;
E il bue s' alza, s' ingrassa, e si rimpippia.

Or che farai con le tue laudi e cantici
Co' tuoi carmi o sian saffici o scazzontici;
Se del Poeta più mi par che contici
Quel ribaldon, che fa più alzare i mantici.

Però chi vuol far grassa la basoffia,
Il volto colle lagrime s' annaffia,
Lecca le sepolture e i santi sgraffia,
E a tempo e luogo a guisa d' Euro soffia.

Soffia, ed il grugno ch' era magro e loffio,
Fa grasso e tondo che non cede al graffio.
E vi legge ciascun quest' epitaffio:
O che gran cose si fan mai n' un soffio! »

E non esagerava, o poco esagerava il Fagiuoli nel dipingere con tali colori la società del suo tempo; l' avvilimento dei buoni saggi, e il trionfo degl' ignoranti disonesti. Simili rimproveri contro il governo, contro la corte di Cosimo terzo a cui con quelle parole mira velatamente, egli li ha comuni coi Fiorentini più dotti d' allora. Il Magliabechi che si era consacrato al servizio di casa Medici, incorre spesso in simili rimpianti. Basterebbe a persuaderci

dell' unanimità di pensiero fra lui e il Fagiuoli a questo proposito, il biglietto che qui riporto (1), conservato malgrado la preghiera che fosse distrutto appena letto, per le verità che conteneva. Altra volta per consolare il Fagiuoli disilluso nelle sue speranze d'un impiego presso i Medici, il Magliabechi gli scriveva. « Circa alla corte consideri le cose mie e di cento altri » (Cod. Ricc. Corrispondenza del Fagiuoli, lettera del Magliabechi al Fag., 7 Aprile 1691).

La via prescelta dal Fagiuoli per giungere al suo scopo di un benessere sereno morale e materiale, non era adunque la più agevole; ma oltre che poco c'era da scegliere allora, l'esperienza nasce sempre dopo una serie più o meno lunga di esercizj e di pratiche e disinganni. Per la fama del Fagiuoli fu senza dubbio utile la sua illusione. Tolto per bisogno agli studj, egli vi si applicò maggiormente, e per bisogno, e forse perchè spinto dalla contrarietà; studiò da sè, a modo suo, e profittò più che frequentando le scuole, buone sempre a indirizzare la coltura non a formarla. A ventiquattro anni si era già arricchito di una mediocre erudizione, e poco dopo alcuni suoi componimenti poetici andavano per le mani dei più

(1) « Nel sentire che V. S. non era più in Pisa, mi presupposi che fossero andate in fumo le tante speranze, promesse ecc. ecc. ecc.; e tra me stesso cento volte dissi: O tempora! O tempora! però io sono arcistolto nel maravigliarmi di questo, mentre ne ho un così grande esempio in me stesso. Non ho mangiato, non ho dormito, ho patito la state caldi eccessivi ed il verno freddi atrocissimi, privandomi delle cose anche necessarissime, per fare onore a chi dovevo. Il benemerito che ne hò cavato ed il contraccambio che ne ho avuto è noto a V. S., ed a tutto il Mondo. Aggiunga V. S. che non ho servito per la pagnotta, nè cercato di servire, ma stato più volte chiamato. O tempora! O tempora! torno a replicare, io mi fo mille segni di Croce, ci vuol petto e cuore e ridersi di tutto » . . . .

dotti Fiorentini. Animato dal buon resultato dei primi tentativi, e seguendo il proprio genio devoto al sapere e in special modo alle lettere, rubava il tempo agli impieghi noiosi, e sempre più s' infervorava negli studj. L' erudizione era allora in Toscana una smania generale più che un desiderio. Gli spiriti costretti a rimpicciolirsi con l' ipocrisia e la simulazione, cercavano un sollievo nei frivoli passatempi. Quindi tutta una letteratura generalmente vuota, pedantesca, orgogliosa nella sua modestia affettata. In compenso del vero merito, esagerazione del falso; e verseggiatori dozzinali uguagliati ad Omero. In questo stato di cose anche chi era da natura mediocremente dotato di spirito e ingegno, facevasi strada con non molta fatica. Le numerose accademie presentavano facile mezzo per rendersi noti. Così in parte per vero merito, in parte per le tendenze e gli usi allora in vigore, Giovan Battista Fagiuoli non indugiò molto ad essere famoso fra i suoi concittadini, e per i paesi e città della Toscana. La facilità nel verseggiare, l' indole ilare, l' impegno suo di aprirsi una strada, lo aiutarono grandemente. Allorchè nel 1690 egli partì da Firenze per la Polonia, aveva già stretto relazioni coi migliori letterati Fiorentini, e il suo nome risonava quale di valente poeta. A quel viaggio egli fu, al solito, indotto dalla speranza di migliorare le proprie condizioni. L' impiego come sostituto nella curia arcivescovile gli rendeva troppo poco per campar sè e la madre. In mezzo ai suoi studj egli viveva in una continua ansietà, in un continuo affanno per trovar carica più lucrosa. Mons. Santa Croce era stato eletto Nunzio in Polonia (1), cercava una persona che lo ac-

(1) Al Nunzio Apostolico incombeva la giurisdizione ecclesiastica, salvo poi a intromettersi negli affari civili quanto più poteva, abusando delle speciali prerogative accordategli. La nunziatura era un contrapposto e un

compagnasse come segretario, e il Fagiuoli, già raccomandato da più d'uno al prelato, per provare se mutando paese avrebbe mutato fortuna, accettò tale ufficio con lo stipendio di scudi 10 mensili. Partì di Firenze il 23 Aprile 1690, e raggiunse il suo principale a Venezia, di dove poi mossero insieme alla volta di Vienna.

La relazione di questo viaggio fatta nei suoi ricordi dal Fagiuoli solito a notare tutto ciò che crede degno di attenzione, è molto interessante; specialmente per le notizie che ci dà delle due corti di Vienna e di Varsavia, e delle abitudini di quelle popolazioni. Il Fagiuoli però non trovò quiete neppure a Varsavia. Già credo che avesse cominciato a rimpiangere la sua città nativa, prima di giunger colà. Il viaggio da Vienna alla capitale della Polonia deve essere stato per lui un vero sconcerto (1). Roverscj d'acqua, mancanza di letti, cibo parco e poco buono; soffrì un po' di tutto. Avanti di giungere alla meta del viaggio, il carro su cui si trovava ribaltò più volte. Immaginarsi che divertimento pel nostro Giovanni (2).

freno continuo alla Giurisdizione civile. In Toscana Cosimo primo lasciò istituire questa magistratura, indotto dalle lusinghe di Pio IV e Pio V, che in ricompensa gli dette la corona Granducale. Vedi Antonio Zobi, storia civile della Toscana (Firenze 1850). E Eugenio Galluzzi, storia del Granducato della Toscana sotto il Governo della Casa Medici. Firenze 1781.

(1) Giovanni terzo re di Polonia che prediligeva per capitale del suo regno Varsavia, era il famoso valorosissimo Sobieski che nel 1683 aveva liberato Vienna dai Turchi. Allora contava 64 anni, e nel nobile aspetto faceva travedere ancora quell'avvenenza maestosa, per cui da giovane, alla corte di Francia, era chiamato il bel Polacco.

(2) Fag. Ricordi. Quanto ai letti ecco ciò che il Fagiuoli racconta: « Ebbamo la pioggia per tutta la strada e si cominciò a cenar male e dormir peggio atteso il non trovarsi da Vienna in là più letti. Onde è da notarsi che in Vienna bisogna provvedere un materassino con suo capezzaletto e lenzuolo, e avvoltato e legato metterlo in un sacco e condurselo sul carro o carrozza che si sia, e condurselo fino in Polonia; se non

A Varsavia poi si faceva sentire un freddo mai provato da lui, e in aperta contradizione coi comodi della vita che tanto ambiva. Inoltre anche per l'interesse andava maluccio; con quei 9 scudi, chè tanti poi furono in sostanza, aveva da mantenere anche la madre. Si capisce che non ne doveva avanzare. Pure tirava innanzi; ma un nuovo incidente venne a dare il tratto alla bilancia. O perchè non fosse pienamente contento del Fagiuoli, specialmente a causa della sua vista in quel tempo alquanto indebolita, o per impegnj anteriormente presi a in saputa di lui, Monsignor Santa Croce fece venire a Varsavia come altro suo primo Segretario, il P. Lampugnani: e il Fagiuoli dovè per forza chinar la testa, e star sottoposto a questo nuovo superiore. Fu senza dubbio un' umiliazione, e pare immeritata. D' altra parte i suoi amici di Firenze, il Magliabechi specialmente, lo incoraggiavano di continuo pel ritorno. I capitoli che egli aveva scritto dalla Polonia al Redi, al Magliabechi, al Berzighelli e ad altri, erano piaciuti al sommo anche a corte, e in patria non poteva mancargli un impiego conveniente. L'Abate Berzighelli gli offriva di soprassiedere alla propria Biblioteca; egli lo avrebbe mantenuto di tutto punto. La conclusione fu, che un bel giorno il Fagiuoli prese licenza da Monsignor Santa Croce, e se ne venne. Egli stesso racconta il fatto (Fag. Ricordi): « Io chiesi buona licenza a Monsignor Santa Croce nunzio apostolico, di ritornarnarmene a casa mia a cagione diversa di quella che mi muoveva a far ciò; perchè la vera causa per rispetto suo

si fa questo si dorme in terra assolutamente. Il mio letto però che fu messo sopra, e piovve tutto il giorno, si rese inabile ad essere adoperato, e mi bisognò dormire in compagnia del Cappellano che ebbe la carità di darmi un po' di luogo nel suo, benchè la larghezza di poco più di un braccio appena sia capace per un solo ».

non gliela volli dire, e la so io, ed è troppo ragionevole. Egli me la concesse malvolentieri, asserendomi che perdeva in me il miglior servitore che avesse. Io replicai che perdeva il più inutile e si risparmiava una provvisione, e che mi doveva avere quest' obbligo che io aveva avuto da per me questa discrezione, ed economia per lui, di liberarlo da tale spesa superflua; e così fatte hinc inde bellissime parole, Monsignor si compiacque darmi il danaro per il mio viaggio che si sono computati quarantadue scudi Romani ».

Questa principale e recondita ragione, è quella ch' io diceva del dover restare sottoposto al Lampugnani, ciò che rilevo chiaramente dalla corrispondenza intima del Fagiuoli coi suoi amici Magliabechi e Berzighelli (1).

Il Santa Croce poi, sembra in ultimo fosse pienamente soddisfatto del Fagiuoli, almeno da quanto scriveva a questo, Giovanni Sandoli. (Varsavia, 25 Luglio 1691). « Monsignor Santa Croce tornando in Italia lo riprenderà volentieri al suo servizio se sarà disoccupato, restando molto soddisfatto per più e più capi della sua persona » (Cod. Ricc. 3022).

Ma ad ogni modo il 16 Luglio 1691, il Fagiuoli arrivava di ritorno a Firenze dopo un assenza di poco più che un anno. Ed eccolo di nuovo alla cerca d' impieghi.

(continua)

M. Bencini.

(1) Vedi Ricc. Corrispondenza del Fagiuoli.

SOPRA UN GIUDIZIO DEL PROF. ADOLFO GASPARY

INTORNO ALLA DATA CERTA

DELLE SCRITTURE SICILIANE IN PROSA

ALL' ILLUSTRISSIMO SIG. COMMENDATORE

FRANCESCO ZAMBRINI

A BOLOGNA.

Illustrissimo Signore,

Gli scrittori tedeschi son dotti abbastanza, e già il sappiamo bene da qualche tempo in qua: ma sappiamo eziandio quanto possa in loro il sistema, e quanto valgano ne' loro giudizi certi preconcetti dietro ai quali vogliono si accomodi la storia, o stiano in lor servizio i fatti. Le cito in proposito il prof. Adolfo Gaspary, il quale nel suo dotto libro *Sulla scuola poetica siciliana del secolo XIII* (1), ha creduto poter asserire, senza che ci sia luogo a credere in contrario, che: « il primo monumento più ampio del dialetto siculo di data sicura sarebbe la *Conquista di Sicilia* di fra Simone da Lentini dell' anno 1358 (p. 216)»; e ciò perchè *non è sicuro* il tempo della composizione delle due cronache *La Vinuta di lu re Japicu* e *Lu Ribellamentu di Cicilia*, e perchè, come osservò il

(1) Tradotta dal tedesco dal dott. Friedman con aggiunte dell' autore e prefazione del prof. A. D' Ancona. Livorno, 1880.

Bartoli, « una persona, la quale dice, come il frate Atanasio: *La Vinuta di lu re Japicu a la gitati di Catania fu a lu primu di maju di l' annu* 1287, non potrebbe avere scritto nello stesso anno. Questa scrittura resta adunque senza data; il Di Giovanni la pose intorno al 1287 soltanto perchè trovò questa indicazione nella sua copia del secolo XVIII, dove appunto la data dell' avvenimento fu scambiata con quella della scrittura (p. 215) ». Ora, o illustre sig. Commendatore, il dotto prof. tedesco è caduto in alcune inavvertenze, da farci dire che poco abbia curato di ricorrere al testo della *Vinuta di lu re Japicu,* trattando della sua data, e giudicandola di tempo incerto; e così asserendo che la prima scrittura volgare siciliana di data certa sia quella di fra Simone da Lentini del 1358. E per primo, non io, ma il Gregorio pubblicò la *Vinuta* di frate Atanasio di Aci con la data del 1287, siccome era stata già innanzi pubblicata nel 1760 nella raccolta di *Opuscoli di autori siciliani;* nè io tacqui che il Carrera, il primo che avesse dato notizia della scrittura di frate Atanasio scoverta nel 1640, « il cui originale si serbava nel Monastero di S. Nicolò il Vecchio de' pp. Benedettini » di Catania, credette che frate Atanasio avesse scritto nel 1295: « l'autore è il P. Athanasio di Iaci che nell' anno 1295 scrisse in lingua siciliana la venuta del re Giacomo in Catania, la qual fu nel 1287 (v. *Memorie storiche di Catania* etc. t. I, p. 508, t. II, l. 3, 488). Nè so donde egli il Carrera, che potè vedere il codice scoverto nel 1640, abbia tratto quell' anno 1295, invece dell' anno stesso 1287 che occorse la venuta narrata da frate Atanasio. Il quale scrisse senza dubbio da testimonio di vista, e mentre regnava Re Giacomo, non solo, ma proprio nel tempo che ancora il figlio di re Pietro non aveva mostrato velleità e debolezze, ma combatteva con forte animo gli angioini, i quali avevano tuttavia i loro partigiani

coperti o arditi; senza le quali condizioni di cose non avrebbe frate Atanasio chiuso il suo breve racconto con queste parole, cioè: « Lu re Japicu si partiu per assediari li franzisi ad Augusta, ma si' ndi jeru prima, e li genti di lu Regnu ancora non eranu fermi, chi cui dicia una cosa, cui un' autra, ma tutti vinianu inchinati (o *inchinarsi*) a lu re Japicu. E veru chi ognunu stava a lu vidiri, comu ijanu li cosi di lu Regnu ». Queste parole non si possono ritenere essere state scritte otto anni dopo dell' andata di re Giacomo a Catania, e della resa di Agosta e della vittoria riportata dai siciliani nel golfo di Napoli; quando, come dice l'Amari « valida per questa vittoria e per prosperità al di dentro, posò la Sicilia intorno a due anni (*Guerra del Vespro*, cap. XIII) ». Quale scopo a scrivere dopo otto anni quell' andata di re Giacomo a Catania, in forma di diario; e quando re Giacomo aveva abbandonato la Sicilia per l'Aragona, poi cedendola all' angioino sulla fine dell' anno 1293 con grandissimo dolore e dispetto di tutta Sicilia, la quale stringendosi attorno al giovine Federico lo incoronava re nel Duomo di Palermo il 25 Marzo 1296? Avrebbe mancato certamente di buon senso lo scrittore della *Vinuta di lu re Japicu a la citati di Catania*, se vogliamo che l' abbia scritta assai anni dopo del 1287, e proprio nel 1295, quando re Giacomo era maledetto da tutta Sicilia, e guardato come suo nemico e favoreggiatore di Carlo di Napoli. Un buon critico è costretto a cedere ai fatti; e non credo si possa seriamente credere che la *Vinuta di lu re Japicu* di frate Atanasio non sia stata scritta appena dopo la resa di Agosta, e prima che gli animi per la splendida vittoria di Napoli si rassicurassero, cioè appena tra l' 87 e l' 88. E però non senza ragione io lasciava la data del 1287, sì come aveva fatto l' editore del 1760, il Gregorio nella sua stampa del 1792, e il Biondelli nell' altra del 1853:

data che è ritenuta dal Gaspary non accettabile nel luogo citato.

Nè credo che pur di data incerta debba tuttavia credersi l'altra scrittura del *Ribellamentu di Sicilia contra re Carlu,* perchè « non fu datato dall'autore »: e lascio a chi si sia occupato di questo argomento la sentenza del Gaspary che « l'Hartwig ha dimostrato (?) che dev'essere stato composto sulla cronaca di G. Villani »; perocchè me ne rimetto allo scritto medesimo citato dal Gaspary nella nota 2 della pag. 215 del suo libro, e alla prefazione che scrissi nel 1882 alla Cronica del *Ribellamentu* pubblicata con la lezione e i riscontri de' codici Vaticano e Modenese nel volume *Ricordi e documenti del Vespro siciliano* (Pal. 1882), edito in occasione del VI Centenario del Vespro dalla Società siciliana di Storia patria. Quando o l'Hartwig o il Gaspary avranno risposto a quella prefazione, io ripiglierò l'argomento della data della scrittura del *Ribellamentu.* Ma crede davvero il prof. Gaspary co' suoi seguaci che quella narrazione del *Ribellamentu* si sia potuta scrivere dopo mezzo secolo e più dell'avvenimento; e non già poco dopo le feste di Messina fatte a re Pietro, e prima della defezione di re Giacomo, e delle disillusioni che seguono a un grande mutamento politico? Io riferisco l'ultimo periodo della narrazione, e credo basterà a dare una data alla scrittura del *Ribellamentu,* dettata prima che il Procida abbandonasse la Sicilia, e re Giacomo mercanteggiasse l'Isola co' Reali di Napoli. Ecco il passo: « In quisto misi di ottubru vinni lu Re di Ara-
» gona jnmissina cu misser Joanni diprochida, et foru
» ascuntrati dilimissinisi cum grandi festa, etgrandi gazara;
» dichi liascuntraru una grandi via li cavaleri donni et
» dunzelli, et tucta bona genti dilu paysi, fachendu grandi
» sollempnitati cussi comu si divi fari ad omni principi
» et regi et loru signuri. Et quistu estj lu finj ». Simil-

mente così conchiude il codice Vaticano: « E quando venne del messe di dotobre. lo Re di ragona uenne a messina con messere Gianni di procita. E colgli altri baroni di Sicilia. E quici feciono grant gioia e grant festa »; quando il codice modenese dà bene a vedere di essere stato trascritto dopo che eran morti Pietro di Aragona e Carlo di Angiò, da poco tempo, siccome si rileva dalle parole che fanno di giunta a quelle, colle quali finiscono la narrazione il testo siciliano e il vaticano, cioè: « E come venne del mese d' ottobre il re di Raona venne in Messina con mess. Gianni di Procida e con tutti gli altri baroni di Cicilia. E quivi fu grande gioja che quelli di Messina fecero al nobile mess. Piero re di Raona, cioè al loro novello signore. *E nel M . CC . LXXXII diede mess. Gianni di Procida la Cicilia, la quale tenea e signoreggiava mess. lo re Carlo nato della casa di Francia, a mess. Pietro re di Raona. Nel detto anno, o poco più innanzi, si morio lo detto mess. papa Nicola terzo. In questo medesimo anno morio papa Martino quarto, lo quale era di prima chiamato messer Simone del Torno di Francia nato: in questo anno morio il re di Francia, il re Carlo, il re di Raona: in poco temporale morioro tutti quanti. Dio padre onnipotente sì perdoni loro e noi quando a ciò verremo.* Amen » (1).

Si sente abbastanza mi pare l'odore di uno scrittore contemporaneo alla morte de' principi notati: nè chiunquesisia critico, tedesco o italiano, potrà dire che la proposizione: *in questo anno morio il re di Francia, il re Carlo, il re di Raona,* si debba riferire altrimenti che all'anno della loro morte, cioè al 1285, e non al M.CCLXXXII,

(1) V. *Ricordi e Documenti del Vespro siciliano*, a pag. 73, 74. Palermo, 1882.

con cui sopra è conchiusa la narrazione del ribellamento di Sicilia. Nè lo scrittore ha parlato prima di dire: *in questo anno etc.*, dell'anno 1285, al quale il nuovo periodo si sarebbe potuto riferire: anzi la giunta: *in poco tempo moriono tutti quanti*, non è proprio il volerci dire che dal gennaro al novembre di quell'anno 1285 aveva sentito avvenuta con breve distanza la morte di re Carlo, di papa Martino, di Filippo re di Francia, e di re Pietro di Aragona? Dal che è dato che lo scrittore della Leggenda modenese riduceva in volgare toscano il testo siciliano nel 1285, al quale anno non giungono nè il testo siciliano, nè il vaticano; ai quali testi ha convenuto pur l'Hartwig doversi dire posteriore il testo modenese, che pur fu scritto nell'anno stesso « in questo medesimo anno » della morte di re Pietro e di re Carlo, e del Papa, cui la scrittura prega da Dio perdono. Nè dal mio giudizio già significato anni sono ha dissentito l'Amari, scrivendo a p. LXXXI della edizione del 1876 della sua *Guerra del Vespro siciliano*: « Convengo col Di Giovanni che il *Ribellamento* sia anteriore alla Leggenda e al *Liber Jani* »: che sono il testo Modenese e il testo Vaticano; e aggiungendo nel proposito, che « dopo lunga fatica di confronto, conchiude il dottor Hartwig che il *Liber Jani* è copia alterata della *Leggenda*, e questa dipendente, ancorchè non del tutto, dal *Ribellamento* ». Si che, se il *Ribellamentu* precedette e il *Liber Yani* e la *Leggenda* modenese perocchè « lo scritto originale è il siciliano, tutto d'un colore e d'uno stampo (Amari) »; e dal periodo sopra citato: « in questo medesimo anno etc. », si annunzia scritta nel 1285; il *Ribellamentu*, o la narrazione siciliana, fu messo fuori tra il 1282 e il 1285, e fu appunto quel *Tractatus* citato da scrittori de' primi anni del secolo XIV, e col qual titolo dovette correre ne' primi esemplari, se in fine vi si legge: « di chi ordinao (mis-

ser Joanni) quistu *tractatu* comu tucti aviti jntisu ». Nè l' Amari dubita punto che un *Tractatus* delle pratiche tra il Paleologo e Pietro d'Aragona per lo mezzo di Giovan di Procida sia stato già diffuso in Italia ai tempi di Dante; e i cui cenni si trovano in Tolomeo da Lucca, in Marino Sanudo, nel *Fioretto* e in Pipino; anzi crede che « si può supporre con verisimiglianza che il *Tractatus* abbia avuta origine dalle rivelazioni fatte in Roma dal Procida negli ultimi anni che vi passò della sua vita (1) », il che sarebbe stato negli ultimi anni del secolo XIII; e però assai prima che scrivesse il Villani, alle cui storie si vuol credere posteriore la scrittura del *Ribellamentu* non senza ostinazione e dall' Amari e da' taluni suoi seguaci.

Nè qui vorrei dire che in un giudizio sul volume citato della Società siciliana di storia patria, pubblicato nella disp. V dell' *Archivio Storico Italiano* di Firenze (1883), quel critico mette pur oggi innanzi lo strano avviso che non solo l'autore del *Ribellamentu* non sia stato uno scrittore siciliano, ma per giunta lo fa guelfo, e di tempo che più non caleva al popolo siciliano l' *accusa infamante* che il Vespro fosse stato il frutto di una cospirazione! Pare che il critico voglia credere il *Ribellamentu* comparso per lo meno dopo finita la lunga guerra del Vespro nell' ultimo quarto del secolo XIV. Ma i codici Modenese e Vaticano, al cui testo è anteriore per giudizio stesso dell' Amari il testo siciliano, che è il testo originale? E uno scrittore guelfo avrebbe mai fatto il panegirico del Procida, qual è il *Ribellamentu*? Oltre che l' Hartwig suppone un testo primitivo più antico de' tre testi che possediamo e del

(1) V. **Amari**, *La Guerra del Vespro siciliano*, vol. I, pag. LXIV-LXXXI. Firenze 1876.

Villani che già scriveva nella prima metà del secolo XIV; ne' primi anni del qual secolo già correva un *Tractatus* dell' avvenimento di Sicilia, ricordato da' contemporanei, nè altrimenti che *tractatu* siccome abbiamo notato, è detta la narrazione che porta il *Ribellamentu* nella conclusione del testo siciliano. Non tocco poi qui della verità della narrazione, chè non è il luogo, bastando il ricordare al critico non i documenti che ora si vanno pubblicando dell'archivio di Barcellona, ma pur l' antico giudizio dell' Amari, cioè che niuno può dubitare delle pratiche del re di Aragona co' baroni napoletani e siciliani, che praticò per ajuto di denaro coll' imperatore di Costantinopoli, e che Giovanni di Procida *forse* fu tra i suoi messaggi. Se non che, senza molto intrattenermi sopra questi giudizii del critico dell' *Archivio Storico* di Firenze, debbo piuttosto notare ch' egli si diede la libertà di scrivere che « non valeva davvero la pena di ripubblicare in testa dell' importante volume una leggenda che alla verità storica del Vespro ha tanto da fare quanto può avercene una manipolazione guelfa posteriore di mezzo secolo almeno all' avvenimento, e ripubblicarla per la quinta volta, e quando la medesima doveva apparire riprodotta in altre tre edizioni (1) », senza porre affatto mente alla natura

(1) Qui il critico appone una nota, nella quale dice che fu pubblicata la prima volta dal Gregorio, e scordandosi di enumerare le altre quattro pubblicazioni successive, per provare che veniva pubblicata la *quinta volta*, dà la peregrina notizia del capitolo non pubblicato dal Gregorio bensì dal Buscemi, detto per isbaglio dall' Amari *principio*, e non conclusione della narrazione, così come è di fatto: la quale cosa aveva io già il primo avvertita sin dal 1862 e 1865 nello scritto *Sulla Prosa Volgare in Sicilia etc.* Fir. 1862, e nelle *Cronache Siciliane*, p. 159. Bologna 1865. Le quattro pubblicazioni precedenti sarebbero state pel critico la prima del Gregorio, la seconda mia, la *Leggenda* edita dal Cappelli, e il *Liber Yani de procita* pubblicato da me nel 1870.

della pubblicazione che si faceva in quel volume, tanto che pare di non aver letta le prefazione e le note apposte al *Ribellamentu*. Questa scrittura si pubblicava, come è noto, la prima volta dal Gregorio nel 1792 sopra una trascrizione che ne possedeva la Biblioteca Comunale Palermitana fatta da Domenico Schiavo sopra i Mss. di Pietro Carrara, illustre dotto siciliano del sec. XVII, e pare che ai tempi del Gregorio non se ne conoscesse altro testo. Indi nel 1841 l'Amari potè vedere in Napoli altro codice più antico, e che credette, *senza dubbio*, del secolo XIV, posseduto dal principe San Giorgio Spinelli di Napoli, oggi conosciuto col titolo di Codice Spinelli, e dal 1870 posseduto dalla Biblioteca Nazionale di Palermo. Io non potei vedere nel 1865 quando pubblicava il volume delle *Cronache siciliane* in Bologna, il codice Spinelli; e però ricorsi al testo usato dal Gregorio, sapendosi essere già conforme, tranne la ortografia ammodernata, al testo Spinelli; ripubblicandolo « novellamente riscontrato col cod. Qq. D. 47 della Biblioteca Comunale di Palermo, con la Leggenda Modenese e col codice Vaticano 5256 ». I quali riscontri non erano poi fatti se non per pochi luoghi, mancandomi l'intero testo Vaticano, e non avendo allora sott'occhi il codice Spinelli; col quale potei indi riscontrare il testo Vaticano pubblicandolo interamente con prefazione e note la prima volta in Bologna nel 1870.

Si avevano pertanto tre testi, il siciliano, il modenese, il vaticano, pubblicati separatamente, quantunque con riscontri opportuni. Quando la Società Siciliana per la Storia patria deliberò la stampa di un volume per celebrare la commemorazione centenaria del Vespro, io proposi, e fu accettata, una edizione critica de' tre testi del *Ribellamentu*, messi a riscontro e annotati per la lezione, preceduti da breve avvertenza che ricordasse gli studi

precedenti in proposito e lo stato della questione sulla scrittura che compariva sotto tre lezioni volgari diverse. Così comparve una edizione critica del testo siciliano novamente riscontrata sul codice Vaticano e sul Modenese, e fornita di 139 note pel testo siciliano, di 29 pel testo Vaticano, e di 15 pel testo Modenese, il quale era stato già bene illustrato dal Cappelli quando la prima volta fu messo fuori nel 1861. Se non che, nel ripubblicare il testo siciliano non più riprodussi la lezione del codice Qq. D. 47 pubblicata dal Gregorio e ripubblicata da me nel 1865, conforme alla lezione del codice Spinelli, sopra il quale fu esemplato il ms. del Carrera copiato dallo Schiavo, siccome è provato per tanti argomenti di fatto sfuggiti al critico dell' Archivio storico italiano nelle note al *Liber Yani de procita* e all' edizione della Società Siciliana per la Storia patria; bensì volli pubblicare la lezione di un altro codice acquistato dalla Biblioteca Comunale di Palermo dal libraio Franchi di Firenze nel novembre del 1876 e proveniente da Londra dalla vendita Crawford, ignoto al Gregorio e all' Amari; e ciò sì per le ragioni dette a suo luogo, e sì perchè sapendo che dovevasi riprodurre in quell' occasione del Centenario del Vespro la lezione del codice Spinelli con la grafia antica originale e con facsimili, si avesse nella edizione della società siciliana per la Storia patria un' altra lezione con varianti importanti da integrare il testo e correggerne talune mende che pur si trovano nel codice Spinelli. La quale lezione veniva a porsi di mezzo per l' età della scrittura tra il codice Spinelli e la trascrizione usata dal Gregorio esemplata sopra *un libro a penna di propria mano di D. Pietro Carrera*, siccome si legge nel cod. Qq. D. 47 della Comunale di Palermo. Così fu condotta la edizione criticata nella rassegna dell' Archivio storico italiano, senza che l' autore della rassegna si fosse accorto dell' intendi-

mento di quella pubblicazione, o senza farlo notare ai suoi lettori, ai quali volle far credere che nella edizione della Società Siciliana per la Storia patria nient' altro si fosse dato che il testo nudo e schietto edito dal Gregorio nel 1792, e da me stesso nel 1865, e per di più sfornito « delle più sode disquisizioni di critica storica ».

Dalla quale edizione critica de' tre testi credo poi essere stato provato quanto avvisai nell' Avvertenza, cioè che: Il codice Spinelli è la più antica delle copie (del testo siciliano) che si conoscano; ma non è l' originale; e molte copie dovettero essere fatte in Sicilia ed uscitene fuori, se un testo trascritto in volgare nobile se n'è conservato nella Biblioteca Estense, e altro se ne ha, rescritto in parlata dialettale da esemplare in dettato o toscano o originario siciliano, nella Vaticana, ora messi a riscontro in questa pubblicazione col nostro testo uscito col codice Spinelli dalla fonte medesima, tanto antica io credo quanto l' avvenimento stesso e i casi che narra dal 1279 al 1282. Il proemio che si legge nel testo Vaticano e nella Leggenda Modenese, nel quale si maledice al Procida pel *gran peccato* e la grande *tradigione* che fece ordinando la ribellione di Sicilia contro re Carlo, è prova chiarissima che i due testi vennero dopo il testo siciliano, nel quale manca, nè poteva avervi luogo, facendo grande dissonanza col testo; e che esso proemio era scritto da mano guelfa antecedentemente al ritiro del Procida in Roma, ove moriva conciliato colla Chiesa tra il 1298 e il 1299. Dopo la morte del Procida non si sarebbero scritte parole tanto piene di odio contro « el perfido homo misser Giani, pessimo e crudele »; e d' altra parte il racconto originale sarebbe stato condotto per lo meno sino all'anno che allontanandosi il Procida dalla corte di Sicilia avrebbe mostrato non aver voluto più partecipare agli errori del nuovo governo egli già stato abilissimo a distruggere l'an-

tico.... Ho creduto perciò che la composizione del testo siciliano non debba ritenersi di molto posteriore al 1282, e che la trascrizione del testo Vaticano e del Modenese sia stata fatta innanzi al 1299, cioè anteriore alla morte del Procida (V. *Ricordi e Documenti del Vespro Siciliano* p. XXII-XXIII) (1).

Pertanto, nè la *Vinutu dilu re Japicu*, nè il *Ribellamentu*, debbano ritenersi da una sana critica, come di data incerta, e piuttosto che del secolo XIII, come scritture del secolo XIV, anzi della seconda metà di questo secolo, se pure il *Ribellamentu* argomentando dalla grafia del codice Spinelli, non debba anche dirsi del secolo XV, secondo che va motteggiando qualche scolare dell' illustre

(1) Non è il luogo da rispondere qui al predetto critico dell' *Archivio Storico Italiano* per l' appunto che mi fa di avere ignorato la pace del 1372, o per lo meno averla confusa con quella del 1347; quando io già aveva scritto in proposito nello stesso anno 1882, dopo accennate le due paci del 1302 e del 1347, « finalmente dopo 90 anni di alternate vittorie e di sconfitte, quando erano tutti scomparsi dalla scena del mondo gli attori del dramma sanguinoso del 1282, si venne a conchiudere tra il re Federico *il semplice* e la regina Giovanna la pace del 1372, la quale chiuse la grande guerra del Vespro riconoscendo i reali di Napoli l' indipendenza della Sicilia come regno, e il Re di Sicilia che teneva il regno « da la Ecclesia per raxuni di directo dominio », al quale Federico si obbligava con giuramento « di fidelitati » per sè e suoi successori; sì che la pace fu consentita da papa Gregorio XI, e però furono « fatti li publici istrumenti et scripturi supra zò, cum li Bulli aurei et sigilli Regii muniti, et foro similmente firmati li Capituli in fra la Ecclesia et li parti supradicti (**Anon**, *Ist. Sicula* c. XLVI) ». Onde concludeva, che la guerra del Vespro finiva con una pace « facta ordinata et firmata di consenso et voluntati di papa Gregori XI (**Anon**, cit.) ». Io usava nel marzo 1882 quasi le parole stesse fino al calcolo degli anni (90 anni) usate dopo più di un anno dal critico della rassegna dell' *Archivio Storico Italiano;* senza essersi egli ricordato del mio scritto *Il VI Centenario del Vespro Siciliano* pubblicato sulla *Rassegna Nazionale* di Firenze il 1.° aprile, 1882. La buona Critica non si conduce così.

professore di Breslavia, confondendo la data de' codici colla data delle scritture che contengono (1). Il quale criterio applicato alla *Divina Commedia* non so a quale conclusione ci trarrebbe. Del resto simili giudizii mi ricordano una delle difficoltà accampate contro l' età anteriore a Federico Svevo, e proprio al 1231, dalla famosa Tenzone di Ciullo d'Alcamo, ed è la difficoltà che sorge, a credere di qualcuno, dal trovarsi nella Tenzone nominati *marchesi*, prima che questi fossero stati conosciuti in Sicilia, assai più tardi del secolo XII. Or questa difficoltà non va messa innanzi se non per ignoranza de' diplomi di quel secolo XII. Chè, senza dire che già sotto di Errigo Imperatore fu lungo tempo in Sicilia il Marchese Bonifacio, sottoscritto pur nei diplomi, come in uno del 1195: *Bonefacius Marchio Montisferrati*; e che era in quel tempo pur conosciuto in Sicilia il Marchese di Ancona sottoscritto in altro diploma del 1197: *Marquardus Senescalcus Marchio Anchonae* (2), il quale nel diploma del 1195 è sottoscritto senza il titolo di *Marchio Anchonae,* ma semplicemente *Marcoaldus Senescalcus;* un secolo innanzi che si trovassero in Sicilia il Marchese di Monferrato e il Marchese di Ancona alla Corte di Errigo Imperatore, in un diploma del 1095 il Conte Rugero concedeva alla Chiesa di Palermo un certo terreno che si stendeva sino alla *divisa* (3) del Marchese Bono, « ad divisam terrae Boni marchionis (4) »; ed era quello stesso Marchese Bono, che nel 1197 è sottoscritto nell'Atto

(1) v. *Filologia e Letteratura siciliana*, v. 3. p. 77 e seg. Pal. 1879.

(2) v. **De Vio,** *Privil, Urb. Panormi*, p. 81.

(3) Ne' diplomi normanni si chiama *divisa* un bene esteso tenimento di terre distinto con nome proprio sia del proprietario, sia del luogo, o di qualche casale dentro di esso, o di cui esso faceva territorio e appartenenza.

(4) v. **Mongitore**, *Bullae, Privilegia et Instrumenta Panormit. M. Ecclesiae*, p. 12. Pan. 1734.

di concessione di decime fatta dal Conte Rugero in Mazara fra i testimoni che segnarono quell' atto: *Testibus.... Done Bono* (cioè *Domino*) *Marchione* (1). Dal quale antico Marchese siciliano, possessore di terreni presso il casale di Cochena e non lontani dalla via che conduceva a Corleone, pur nominata in esso diploma (*ad viam quae tendit Corniglon*), si crede discendere la famiglia de Bono tuttavia esistente.

Ma torniamo ad altre scritture siciliane pur di data certissima anteriori al 1358, che è la data della *Conquista di Sicilia* di fra Simone da Lentini. Il prof. Gaspary cita in una nota poco benevola verso di me a p. 215 (cito la traduzione italiana) del suo libro, i miei studi sulla *Filologia e Letteratura italiana* (Pol. 1871): ora nel vol. I. de' predetti studi, a p. 155 è pubblicata una *Carta feudale* in volgare siciliano che porta la data del 1269; a p. 77 si ha un brano de' *Capitoli* della Compagnia della Disciplina di Palermo, scritti « currenti l'annu di la incarnacioni di lu nostru Signuri Jhu Xpu a li MCCCXLIII di la XI Indicioni »; a p. 131 sono i *Capitula felicis Urbis Panhormi* etc. in volgare, per la elezione e l'officio dei *Jurati* approvati da re Federico *die sesto novembris quartaedecim. Indictionis*, 1330; e a p. 135 cominciano i *Capitula... contra Reputratices,* anch'essi scritti in volgare siciliano del 1330, e pubblicati la prima volta officialmente dal De Vio nella raccolta de' *Privilegia Urb. Panor.* edita nel 1706.

Queste scritture siciliane portano tutte la data certa, e sono ben anteriori al 1358; nè i Capitoli ultimi specialmente sono brevi, ma ben estese scritture, e in linguaggio officiale. Che se le *Costituzioni benedettine* di Ca-

(1) v. **Pirro**, *Sicilia Sacra*, t. I, *Notitia Eccles. Agrigent*, p. 696. Pan. 1733.

tania non possono dirsi, come si è creduto, del 1254, sono per lo meno contemporanee alla *Conquista* di Fra Simone, perochè non poterono essere scritte se non tra il 1358 e il 1359, o al più 1360, siccome altrove ho notato (1).

Pertanto, non solamente dal 1358 abbiamo scritture siciliane con data certa, bensì il volgare siciliano fu usato in prosa sin dal secolo XIII, e comparisce in linguaggio officiale sin da' primi anni del secolo XIV, non già dopo la prima metà di questo secolo. Abbiamo esempii di volgare siciliano in prosa con data del 1312, e così adulto da non far cadere dubbio alcuno che sulla fine del secolo precedente si siano potuti scrivere il *Ribellamentu* e la *Vinutu di lu re Japicu a Catania*, così come li abbiamo; e tanto universalmente parlato da essersi ordinato da re Federico nel 1321: « Quod quoties bannum per civitates terras et loca Siciliae de coetero emitti contigerit, subscripto modo vulgariter banniatur, videlicet: *Per multi anni la vita di l'altu Signori Re Fidericu, e di l'altu Signuri Re Petru, nostri Signori e Regi di Sicilia, chi Deu li salvi, e mantegna* (2) ». In un codice della Biblioteca Comunale di Palermo, segn. Qq, E. 78, ed è il *Quaternus continens Cabellas et Jura curie felicis urbis panormi ad officia secretie et procurationis spectancia* etc. *anno domini MCCCXIJ mense Augusti X Indic.* etc. troviamo nella *Tubola pandette* seguire alla *Cabella biscotti* queste indicazioni di capitoli, in volgare, cioè:

« di quilli ki vindinu li mercancij supra li navilj li quali su in lu portu.

di quilli ki vindinu parti dila mercancia supra li ditti navilj.

(1) v. *Filologia e Letteratura siciliana*, v. 3. p. 77 e seg. Pol. 1879.

(2) v. **De Vio**, *Privil. Urb. Ponorm.* p. 81.

Comu li rendabili digianu pagari unu dohana et mecza quandu ipsi exthrainu li loru mercancij missi per ipsi.

De travaczatura di unu navili a l'altru.

Quandu li navi hi stanciranu per alcuna necessitate.

Quandu si vindinu li navilj.

Comu li rendabili digianu pagari tri p. c. di zochi exhinu ecceptu di li cosi hi ipsi hannu misu per mari oy per terra digianu la mecza dohana ut supra dictum est.

Comu digianu perdiri la mercancia quilli hi nexinu et mectinu alcuna cosa a muchuni in frandi.

Quandu li chitatini prindinu di prestu dili patruni di li novilj esti supra la loru mercancia ».

Un volgare che si scrive così, in atti pubblici come in questo *Quaternus* di Gabelle del 1312, ed è lo stessissimo di quello in cui furono scritti il *Rebellamentu* e la *Vinuta*, deve essere stato usato per secoli, nè scritto da tempo recente. E però una suora di un monastero dell'interno dell'Isola così usava il volgare nel 1330: « A li 11 di settembri l'annu di la quartadecima Indizioni jeu soru Catherina Abbadessa di lu monasteriu di S. Margarita di Polizzi havimu allocatu lu fegu di Santa Maria la Latina et la mandra di li cervi a Leonardu maniscalcu ed a Rigu Xamarella per unzi tri e tarì quindici, cantara dui di formagiu, carnaggi dui, quartara di butiru una: et a loru cautela facimu lu presenti pattu scriptu di manu di soru Tecla in presentia di mr. Riccardu chistunata et di Joanni Charu nostru Procuraturi ». E un altro procuratore del predetto monastero di S. Margarita di Polizzi, così esprimevasi in un patto di vendita di erbaggio, pur dello stesso secolo XIV: « Eu Petru lu magru Procuraturi di lo monasteriu di S. Margarita di Polizzi per lu presenti pactu vindu et per nomu di vindizioni haviri conceiu ad Andria de Battaglia habitaturi di Pollina presenti acceptanti et

recipienti da lu dittu Procuraturi lu herbaju di lu tenimentu di Santa Maria la Latina et di la Mandra di li cervi tuttu lu tenimentu di li ditti terri per tuttu l'annu presenti per usu di la bestiami di lu dittu Andria in prezzu di giusta vendizioni di unzi d'auru dui di lu pisu generali pagandu pri lu dittu Andria alu dittu Procuraturi per terzaria justa la consuetudini et tutti li soi pertinentii. id. furmaggiu cantaru unu et carnagiu unu. butiru quartara una, posti in Polizzi. Unde ad futuram memoriam di lu dittu Andria, et certitudini di lu dittu Monasteriu eu predittu Petru li fazzu fari cu stu presenti pattu scriptu per manu di mia Notar Simuni Chiaulinu stipulanti anno mense die et Ind. premissis (1) ». Anche i nostri Baroni sapevano scrivere un buon volgare prima del 1358, come appunto si rileva dalla lettera di Giovanni di Chiaramonte, scritta al suo procuratore in Palermo nel 1358, nel tenore seguente:

« *Ioannes de Claramonte miles, Regni siciliae Senescalcus, Raynutii de Gimilia familiari et procuratori suo in urbe Panormi salutem et omne bonum.*

Per parti di lu Capitulu dila Ecclesia Majuri di Palermu fu espostu davanti nui ki nui tinimu e possidimu in la preditta urbe di Palermu et sou territoriu le infrascripti possessioni le quali sonu e divinu essiri di raxiuni

(1) Questi due documenti furono da me pubblicati la prima volta nelle *Notizie* sopra *Il Monastero di S. Maria la Gadera poi Santa Maria la Latina esistente nel secolo XII presso Polizzi*, Paler. 1880, nell'*Archivio storico siciliano*, N. S. Anno V. fasc. I-II. L'Atto notarile del 1425 nel quale si trovano registrati come documenti di prova di antica proprietà, esiste in pergamena originale, ed ora è nell'Archivio di Stato di Palermo, nel quale fu fatto depositare senza alcun diritto col ricco Tabulario di pergamene dal secolo XII al XV, che era stato donato per opera mia alla Biblioteca Comunale di Palermo.

de la preditta Ecclesia majuri di Palermu: vid. Casalinu unu for di la porta di la marina di Palermu. Item pezzu unu di terra ubi lu ponti di Misilmeri la quali fu di Santu Honufriu et terra vacua pressu la vigna nostra di Sanctu Nicola di lu Curkuru de la quali terra vacua soleamu pagari censu a la preditta Ecclesia et non pagammu. E piroki a nui costa le predetti possessioni essiri di la preditta Ecclesia majuri di Palermu volimu e cumandamuti ki vista quista lictera le preditti pussessioni dijati assignari a lu predittu Capitulu dela Ecclesia majuri oy soi procuratori mittirilu in in possessioni de ipsi. Scrip. Agrigenti vicesimo sexto martii sexte Indit. (1) ».

Non credo che il dott. Hartwig voglia ancora sostenere il suo supposto, citato dal Gaspary, cioè che il volgare siciliano si sia « sviluppato soltanto dal XI secolo e venuto all'isola colla conquista normanna (v. p. 217) »: questa supposizione darebbe segno di poca pratica de' diplomi siciliani greci e latini del secolo XI e XII. Da' quali si può ben raccogliere molta messe di voci volgari siciliane non potute importare da' commilitoni di Roberto e di Rugero, ma usate da tempo dal popolo, e proprie di luoghi e di usi che nè furon creati, nè venner su' coi Normanni. E senza dire de' nomi di luoghi che si vedono ne' primi diplomi normanni ridotti in greco o in latino cancellaresco, ma presi dalla bocca del popolo, come: *moncelli,* sicil. moncelli e munselli, *crista,* sic. crista, *ortulanus,* sic. ortulanu, *blancus,* sic. blancu, biancu, *de limonis* sic. limuni, *brecha,* sic. brecia, *margius,* sic. margiu, *pantanum,* sic. pantanu, *tonnaria,* sic. tonnara, *gebia,* sic. gebia, *sulculum sulculum,* sic. sulcu sulcu, *flumen flumen*

(1) Il Mongitore, che pubblicò il primo questo documento, nota « Authographum in membranis in Arca Thesauri asservatum » v. *Bullae, Privil. et Instr. Panorm. Eccles.* p. 185-86.

sic. ciumi ciumi, *flumariam*, sic. ciumara, *flumarella*, sic. ciumaredda, *cimam cimam*, sic. cima cima, *cannetus*, sic. cannitu, *phurnus*, sic. furnu, *barilis*, sic. varliri, *burgisis*, *burgisia*, sic. burgisi, burgisia e burgisatu, *strata*, sic. strata, *paricla* sic. parichia, *mulinari*, sic. mulinari, *vallone*, sic. valluni, vadduni, *tremula*, sic. tremula, ed altri infiniti, oltre i raccolti dal Vigo, da me stesso, e dal can. Carini; molti cognomi, notati ne' diplomi non imposti alle famiglie da Rugero Conte o da Rugero Re, sono del nostro volgare e di gente trovata in Sicilia, perchè addetta alla gleba, *(villani)*, non venuta colle schiere normanne. Nel diploma del 1093 col quale Rugero donava all'arcivescovo Nicodemo taluni villani, leggiamo un Giorgio *Cardilli*, un Basilio *Cangemi*, un Pietro *Provato*, un Giovanni *Gullo*, un Giovanni *Scarchella*, un *de Pacia*, un Nicita *Mulè*, un Teodoro *Boscari*, un Giovanni *Damari*, cognomi tutti ancora vivi in Sicilia; così come va detto ancor oggi se si dicesse colle stesse parole quello che nel diploma del Conte Simone del 1142 fu detto di un confine, « deinde vadit usque *allo mizano vallone* » (1); o come si legge in un diploma di re Rugero del 1117, « descendunt ad fluvium *de la Cantera* », e in altro del 1145; « ad serram de Scala, dicta *la Schala di Lampheri*..... per Austrum sive *Xirocco;* o come in altro del 1133, « dividit per medium *lu marge*, quod *pantanum*, vel terra sylvestris latine nuncupatur » (2) ».

È questo il parlare volgare del secolo XI e XII. E siamo già ben due secoli innanzi alla scrittura di Fra Simone, quando in una questione tra gli uomini di Patti e il Vescovo Giovanni sopra certi diritti ed usi loro conceduti dal Vescovo Ambrosio sotto il conte Rugero, il re Rugero nel

(1) v. **Pirro,** *Sicilia Sacra*, t. I. *Not. Eccl. Mess.* p. 391. Pan. 1733,
(2) v. **Pirro**, Op. cit. t. II. p. 1040, 1046, 774.

1133 componeva quella lite facendo leggere l'antica carta di memoria o il *Memoratorium*, ed esporlo in volgare: « Audita tandem Memoratorii continentia et *volgariter* exposita » (1); e altro mezzo secolo innanzi a questo ordinamento di re Rugero il Vescovo di Catania Ansgerio ordinava anch' egli che ove il cotecumeno ignorasse le lettere, cioè il latino, rispondesse in volgare: « si nescit literas, haec *vulgariter* dicat (2) ». Nè credo che, secondo la supposizione dell' Hortwig, il conte Rugero appena vinti i musulmani abbia aperto in Sicilia scuole elementari per insegnare al popolo la favella volgare che con lui portava dal continente italiano. I Normanni, oltre la popolazione greca e musulmana, trovarono gente in Sicilia che parlava ed usava un linguaggio volgare che è quello che fa capolino da sotto la lingua officiale de' diplomi, o latina, o greca, o araba. Spesso sotto il carattere greco la voce appartiene al volgare siciliano, come βουργήσοι, burgisi, βελλανοι, *villani*, βαριλλιον, *varilli* (barile), βαρούνοι, *baruni*, χαλδαραροι, *quadarari*, (calderari), ed altri vocaboli che occorrono spesso ne' diplomi pubblicati dal Morso, dal Mortillaro, dallo Spata, e dal Cusa nella copiosa raccolta de' *Diplomi greci ed arabi di Sicilia* recentemente data alla luce. Non è poi un anno che io pubblicai nel *Propugnatore* (Anno XVI, disp. 2ª e 3ª) un curioso saggio di traduzione in volgare siciliano scritta con caratteri greci del capitolo IX del testo greco di S. Marco, intercalato nello stesso testo di un codice del secolo XI, e fatta secondo il giudizio di giudici competentissimi sulla seconda metà del secolo XIII, e, per me, prima che scrivessero l'Anonimo del *Ribellamentu* e Frate Atanasio di Jaci; e

(1) v. **Gregorio**, *Considerazioni sulla storia di Sicilia*, p. 116. Pol. 1858.

(2) v. **Vigo**, Prefaz. ai *Canti popolari siciliani*. Pol. 1870-74.

credo da un siciliano di parlata greca; siccome si rileva dallo scrivere *catzari* e non *cachiari* (cacciare), *atzenti*, e non *agenti*, (gente), *tzesu* e non *jesu*, *oratzioni* e non *oracioni*, *bulia* e non *vulia* (voleva), *tzornu* e non *jornu* (giorno), *libau* per *livau* (levò, sollevò) etc.; forme che rispondono al greco usato ne' diplomi da preti e da notari di popolazione siciliana, cui era propria la greca favella, non smessa sotto la dominazione musulmana, e servita più che il latino ai monaci e agli ecclesiastici che sepper durare per secoli e far trovare monasteri e chiese cristiane ancora in piedi, e clero con Vescovo di nazione greca in Palermo, quando i prodi fratelli Normanni riacquistarono la Sicilia alla civiltà cristiana e alla gente latina.

Conchiudendo adunque, o illustre signor Commendatore, questa lettera, che è riuscita un po' lunga, io credo sia da correggere il giudizio che corre presso taluni, avvalorato dall' autorità dell' illustre prof. Gaspary, che il volgare siciliano non abbia scrittura in prosa di data certa anteriore al 1358, quando abbiamo documenti di più di un secolo innanzi, e molti altri che nello stesso secolo XIV precedono la *Conquista* di fra Simone scritta nel 1358. Nè vorrei credere che si dovesse ancora disputare sull' età della scrittura del *Ribellamentu* e dell' altra della *Vinuta di lu re Japicu;* nè che tuttavia si dicesse per taluno essere stato recato in Sicilia il volgare dentro le pieghe delle bandiere Normanne.

Mi conservi Ella intanto la sua benevolenza; e con rispetto mi raffermo

Palermo, 1 marzo del 1884.

tutto suo dev.mo

VINCENZO DI GIOVANNI

PIETRO DELLE VIGNE IN RELAZIONE COL SUO SECOLO

DI L. PAGANO

(Continuazione da pag. 418 Vol. XVI, Parte II).

Cap. VI. — Uomini illustri contemporanei del Vigne.

Cenno degli uomini illustri del regno di Napoli contemporanei del Vigne. Critica trascendente della vita politica di lui e di Federico imperatore. Principii di giustizia umanitaria. Come allora furono smarriti i veri principii della ricostituzione politica d'Italia, di Europa e del mondo. Quali dovevano essere questi principii *italiani*, *cattolici*, *umanitarii*. Quale uso si fece della giurisprudenza nella società di quel tempo. Grandezza e potenza di Federico; suoi errori; suoi principii politici. Papi contemporanei di Federico e loro principii politici. Nostro giudizio dell'uno e degli altri. Equilibrio tra Chiesa e Stato. Equilibrio politico. Idea umanitaria della nazionalità dei popoli italiani. Crocesegnati e chiavesegnati, ghibellini e guelfi in Italia. Principio morale e sociale per l'equilibrio tra Chiesa e Stato. Quale uso fecero i Papi, Federico e il Vigne di tali principii.

La grandezza di Maestro Pietro delle Vigne cominciò dal suo segretariato nella cancelleria di Federico II, il quale segretamente principiò poco prima del 1214, e continuò nel maggio 1248, allorchè egli era protonotario della corte imperiale e logoteta del regno di Sicilia, e nel principio dell'anno seguente (1). Innalzato in quel grado, Pietro non solo trattava gli alti affari della Monarchia delle Due Sicilie, ma anche dello Impero della Germania, nonchè delle relazioni esterne. Allora godeva della suprema e intima confidenza dell'imperatore Federico secondo, e, come scrive il Paris, fu consigliere famigliarissimo e custode singolare dell'anima di Federico; e, secondo la bella metafora dantesca, *tenne ombo le chiavi del cuore* di lui. Questo fu il punto più eminente della vita e della carriera politica e dello splendore di Pietro.

Però, in questo secolo la parte continentale del nostro reame fu meravigliosamente feconda di uomini grandi; poichè allora vissero Flavio Gioia da Positano, che migliorò la bussola nautica; san Tomaso d'Aquino da Roccasecca, legato in parentela a Federico e di sangue nobilissimo, il quale presentò ed espose la scienza teologica in opere di sommo magistero e di somma autorità; Giovanni da Procida Salernitano, giudice della gran corte, come Pietro, e che fu uno dei principali motori del *Vespro Siciliano* o sia della emancipazione e della separazione e indipendenza dell'isola di Sicilia; e Ruggiero di Loria, gentiluomo calabrese, che fu il più grande marino e ammiraglio della

(1) « Datum in Castris in depopulatione Parme per manus Magistri Petri de Vinea Imperialis Aule Protonotarii et Regni Sicilie Lagothete. Anno Dominice Incarnationis millesimo ducentesimo quadragesimo octavo, mense madi. Sexte Indictionis. Imperante Domino Nostro Federico Dei gratia Invictissimo Romanorum Imperatore semper Augusto. Ierusalem et Sicilie Rege. » **Reposati**, *Della zécca di Gubbio*, Bologna 1772, t. I, p. 404.

età sua. Il regno di Napoli più non ha prodotto in nessun secolo una simile generazione di uomini grandi.

Per ben comprendere, quali siano state la dignità e la opera di Pietro delle Vigne, e, come altrove abbiamo detto, qual sia stata la sua vita storica, uopo è narrare e dipingere in brevi tratti e sommi capi la vita politica di Federico; poichè, dacchè Pietro fu creato giudice della gran corte regale della Sicilia, doveva adempiere ed esercitare le parti del suo ufficio ed eseguire i voleri immediati del suo signore, per rimeritare sempre il titolo e la nota caratteristica di uomo fedele. Quanto più Pietro s'addentrava nei consigli e nei pensieri di Federico, tanto la sua persona si avvicinava, s'intrinsecava e s'immedesimava con quella di Federico; talchè quegli (bisogna confessare il vero) è a parte delle virtù e dei vizì, degli errori e dei meriti dell'altro. Parecchi hanno narrata e descritta la vita di Federico, chi con le passioni ghibelline, chi con le passioni guelfe, e quale con ispirito papale, e quale con ispirito cesareo. Ma, ora che si manifestano e si sentono più vivi i principii della giustizia umanitaria e provvidenziale, e dei diritti essenziali e imprescrittibili della umanità, non accade più di quistionare, se sia da giudicare dei fatti di Federico e dei papi suoi contemporanei più da guelfo o più da ghibellino, da cattolico o da protestante, o da libero pensatore; ma quali erano i doveri, a cui si dovevano accostare, per obbligo dell'autorità, onde erano rivestiti quello e questi, per minorare i dolori della Italia e della Cristianità, e risolvere una fiata il gran problema della migliore armonia e proporzione dei diritti di tutti e di ciascuno.

È un fatto, che la umanità sia sopra se stessa, e che stia soffrendo e combattendo col lume della ragione, e che le sue vittorie e i suoi trionfi non siano meno certi dell'azione, dell'orgoglio e del timore e della gelosia della

forza bruta. La schiavitù delle gloriose repubbliche di Grecia e d'Italia sparì con le glorie vere, ma ottenute con la oppressione di una porzione del popolo. Sparirono l'aristocrazia feudataria e le spaventevoli e sanguinose pene della croce, della tortura, e i giudizi di Dio ancora cessarono. E v'ha anima ragionevole e sensibile, la quale non pensi e non isperi, che debbano cassarsi dalla mente degli uomini le pene di morte ed altre pene irragionevoli e gravose e pregiudiziali, e che ogni classe ed ogni uomo non debba sotto qualsiasi pretesto e colore essere privato dei suoi diritti alla sussistenza.

Veniamo a Federico Secondo Hohenstauffen, che i nostri vecchi Italiani dissero di Soavia (1). Nella prima metà del secolo decimoterzo egli estese la sua autorità e la sua potenza imperatoria in Germania, in Italia, in Provenza e nel contrastato e ambito Regno di Gerusalemme. Ma altrettanto più prestamente si spense la sua dinastia, quanto egli credette ricostituirla colla spada sopra diritti precarii e transizionali, non sopra quelli, che derivano dai bisogni intimi dei popoli. Discendeva dalla stirpe germanica; ma nacque e fu allevato, nudrito, educato in Italia, con educazione, parte romanica e clericale, e parte poetica, filosofica, giuridica e patrizia. Ma non si può negare che egli non sia stato un uomo grande, senza aver molto giovato ai popoli, e che non abbia contrastato e lottato con uomini grandi, come vedremo; perciocchè, la lotta che per ventitre anni egli sostenne con papi di Roma, a cui Federico protestava nel 1244 di avere servito inutilmente per 15 anni, e colle città libere di Lombardia fu lotta di eroi; e molte cose, le quali allora si contesero con accanimento e con poca fortuna, poi si verificarono, perchè maturò il tempo per esse. A fronte della

(1) La casa di Hohenstauffen, impronunciabile così di quà dal Reno e dall'Alpi, fu detta di Svevia. **Balbo**, *Meditaz. Stor.*

filosofia, la gloria di Federico è nulla; e il tedesco Giorgio Federico Hegel, giudicando giusto il parere del Voltaire, a mala pena il ricorda nella storia della umanità.

Sembra, che siasi fatto molto conto della protezione e dei favori, che Federico concesse alle lettere e alle scienze, e sotto qualche rispetto può essere vera la estimazione, che noi diamo all'uomo, il quale fu chiamato per un caso di nascita dal corso degli avvenimenti ad essere grande ed a segnalarsi per le doti singolari e rare del suo ingegno e del suo spirito. Egli veramente creò e spinse dopo Guglielmo la poesia volgare dei trovatori siciliani e italiani, che verseggiavano di amore e di care donne ad imitazione dei trovatori della gentile Provenza, dove Federico possedeva la bella città di Arli. E per tali composizioni Maestro Pietro delle Vigne di Capua, fece meglio pregiarsi e stimarsi da Federico stante la feconda e mirabile felicità del comporre e del discorrere. Ma Federico, anch'egli trovatore, stimava i trovatori, come gli astrologhi, e forse meno; poichè, come si è detto, narrano le antiche leggende, benchè egli fosse nobilissimo signore, e facesse buon viso e donasse molto volentieri alla numerosa gente, la quale aveva alcuna speciale bontà, o eglino fossero trovatori, o sonatori, parlatori, uomini d'arte, giostratori, schernitori e d'ogni altra maniera; tuttavia egli teneva in grande opinione i maniscalchi, i leopardieri, i camellieri ed i falconieri, gli sparvieri e leporieri, che andavano a prendere ed estrarre nel Matese, come i falconi in Malta, e dalle desolate isolette di Ustica, Favignana, Maritimo, Lampedusa, Pantelleria. Se promosse lo studio di Napoli, interruppe questo e avversò e soppiantò quel di Bologna, mentre poteva con animo generoso e liberale favorirli tutti e due.

Forse non tanto si piacque delle altre scienze, quanto della mascalcia, perchè essa serviva pei cavalli del suo

esercizio di Lunigiana e di Lombardia; ed egli stesso ne comunicò i precetti a don Giordano Rufo di Calabria, suo cavaliere e famigliare e maestro delle mareschiallie imperiali. Onde, il gran maniscalco calabrese compose in latino un trattato, in cui era fusa e stillata la quinta essenza dell'arte di medicare i cavalli, un capolavoro di quel tempo, quanto la somma teologica di s. Tommaso d'Aquino, e che poi in cartapecora nello scorrere del secolo 15.° passò alla libreria di Girolamo Seripando, dottissimo cardinale di Troja del Regno. Quando poi morì l'imperatore in Ferentino di Capitanata, lasciò Giordano Rufo non solo per imperiale marescallo maggiore, ma anche per gran giustiziero del Regno, acciò che da uomo prudente e savio con una mano medicasse i cavalli, bestiame generoso, e coll'altra rendesse ragione agli uomini, o Regnicoli o Saraceni e Giudei, o fedeli e Ghibellini manifesti, o infedeli e Guelfi ipocriti; i quali poi, venuto Carlo d'Angiò, si dichiararono a viso scoperto a favore della Chiesa e del Papa, e contro Svevia e gli eredi del trono di Federico.

Penso però, che vera lode conviene a Federico Secondo non del diletto ch'egli prendeva delle Selve africane e dei falconi e avoltoi manieri, ma dal promuovere e rispettare le scienze, le lettere, le arti, l'agricoltura e la pastorizia, e dall'allettare in Palermo i Giudei del Garbo, e per piantarvi la palma e la canna da zucchero e seminarvi l'alcameo, l'indaco e altre semente utili, che erano ignote ai nostri. *(Ved. Reg. Fr. II, p.* 290, 291, *et passim)*. In tal guisa s'introducevano utili piantagioni di vegetabili, che avrebbero fruttato danaro e prosperità ai popoli, migliorandone la condizione, che per sua natura è infelice. Ma Federico non si mostrava nè buon principe, nè pietoso uomo, allorchè negava ai Giudei del Garbo casaleni e una seconda sinagoga. Era guasto dai falsi principii; perchè egli pensava, che l'imperatore doveva porre

il piede sopra la tiara dei Papi, e sopra i capi dei Lombardi, e che poteva a qualsiasi capriccio squartare, impendere. sfrattare e spogliare chiunque. Però, è a cento doppii più grande di Ferdinando Cattolico e di Carlo Quinto, anime piccole, meschine e grettissime, che cacciavano i Giudei di Spagna e d'Italia. Cotale atto di grande ingiustizia e di grande miseria portò sulla superba posterità di quelli la maledizione della sterilità e della brevità della stirpe. Federico, tirato in guerre continue e a dovere guardare gli uomini colla ferrea distinzione di fedeli e di ribelli e traditori, e questi fossero laici o preti e frati, o suoi figli o parenti di papi, di vescovi e di baroni, trascorreva a delle enormità e a fatti di una barbara giustizia, piena di vendette e di crudeltà, che non assicuravano l'avvenire nè suo, nè della sua stirpe; perchè egli nacque principe dovizioso, visse re e imperatore bisognoso e mendico, e morì povero, lasciando ai suoi figli e nipoti di espiare le sue colpe e lavare i suoi errori. Doveva soldare Saraceni e comprare schiavi, e abbacinare e impiccare sudditi, e bandire monaci e annegare cardinali, e dare la caccia agli uomini, come se questi fossero fiere dei suoi barchi. Le prigionie, le pene di morte, le confische, i bandi del regno erano continui, senzachè veramente giovassero ai fini che movevano l'animo di Federico, il quale alle volte cercò di temperare coi principii sacrosanti del diritto e coi moti della umanità sua l'acerbità del rigore e dell'orgoglio, a cui egli necessariamente doveva trascorrere, stante i principii falsi che lo spingevano. In ciò spiegavano la loro salutare e benefica azione i suggerimenti e le dottrine del Vigne.

Non si potevano sperare allora alcune riforme moderne, che ora dopo tanto gridare e dopo tante stragi e tanta esperienza si sono ottenute; perchè erano frequenti e in gran voga la tortura e il duello, i quali erano ordi-

nati e comandati imperiali, e duravano la schiavitù e la feudalità. Gli usi di guerra erano più barbari e più feroci, come i canoni penitenziali del ceto ecclesiastico del medio evo. Se non chè è fatale, che la forza brutale consumi se stessa, contuttochè ella dorma e s' assonni gloriosa sopra i dolci pensieri e le lusinghe de' suoi trionfi e dei suoi trofei e della sua potenza. I Parmigiani e i Bolognesi con le battaglie della Vittoria e della Fossalta seppero por fine alla fortuna guerriera, che Federico aveva tenuto per più di venti anni, e con costanza umana vinsero nelle pianure di Lombardia il figlio de' Svevi di Germania, come Scipione sconfisse Annibale nei piani di Zama. E Innocenzo IV col petto pieno delle ingiustizie e delle crudeltà di Federico, e per questo da amico di lui diventato per amore e caldezza di giustizia di popoli suo fiero nemico, lo scomunicò con un atto, che in parte fu arbitrario e illegittimo, ma necessario; e gli oppose un anticessore in Germania, e gli fece macchinare la vita dai suoi più fedeli in Italia. Perchè Federico poteva senza rossore e con la massima impunità imprigionare Innocenzo con tutti i cardinali e prelati e frati Minori e Predicatori, e, se gliene veniva talento, collarli in pozzi d' acqua o sommergerli nella corrente del Pò di Cremona o nei mari di Toscana. Era dunque necessità, era somma e indeclinabile ragione per risovvenire della propria natura l' uomo possente e accecato dagli abusi e dai delirii della sua forza bestiale, e ridurlo ai limiti insuperabili della ragione, del diritto, della legittimità e della legalità delle azioni e della pace stabile e non mentita. Queste sono le vere ragioni, come si dovevano giudicare le azioni di Federico II e di coloro, con che egli visse e lottò. La denunzia e la sentenza di scomunica, fatta dal fuggiasco Innocenzo nella città di Lione in un pieno Concilio generale, a dir vero, scossero, sbalordirono e spaventarono Federico se-

condo, il quale, sebbene odorasse di patavino, perdè la fermezza di animo alla riuscita degli eventi contrarii. Federico pensava d' ingannare e di circonvenire Innocenzo. Ma costui, buona testa romana, non si lasciò nè persuadere, nè piegare, perchè sapeva appieno qual fosse la indole di colui, e qual fosse la ragione intima dei consigli di Roma e dei veri interessi di Lombardia. In ciò i papi non s' ingannarono, come vedremo con alcune autorità inosservate, e se fossero stati più fermi al pensiero romano avrebbero meglio risoluto il gran problema della Italia e della umanità. I successori d' Innocenzo, Urbano e Clemente, adoprarono la mano di Carlo d'Angiò, tigre francese, che saltò dalle Alpi da avventuriere di armi, per far perire il buon Manfredi davanti alle porte di Benevento e per decollare l' innocente Corradino nei lidi atroci di Napoli. Atti umani di giustizia divina! — Cadeva la famiglia possente e numerosa di Federico secondo, e la giustizia italiana, aspettata da cinquant' anni, alla fine era paga. Si disse, che Clemente, boccheggiando, avesse consentito alla morte di Corradino con quelle memorabili parole: *Vita Conradini mors Caroli, Mors Conradini vita Caroli.* La novella può tenersi in concetto di favola; ma, comechè ella per altro riassume ed esprime propriamente e vivamente il pensiero romano, è stata accolta e ripetuta da una moltitudine di storici. Poi io ho scoperto il luogo del vescovo Bernardo di Guidone, il quale scrisse nel 1331 e forse prima, 63 anni o meno dopo l' accaduto, e poi seguito dal Muratori e da altri, cioè che Clemente previde in Viterbo, che Corradino da Roma andava in Puglia, per esservi immolato, come una vittima di pace, e che la sua gloriosa e onorata spedizione svanirebbe, come un nugolo di fumo.

Non poteva aspettarsi dalla cristiana umanità di quella età, che Federico smettesse quell' avanzo di schiavitù afri-

cana che pur vi era, la tortura e il duello, e si può credere cosa sufficiente per quei tempi, che i supplizii romani della rovere, del sasso e dell'otre, ancora in uso sotto Tiberio (Vedi *Tacito. Annali lib. 4, n.* 29, *an.* 777 *ab urbe condita et* 24 *christ.*), come quelli del bacino rovente e dell'abbacinamento o dei giudizi di Dio, che la ignoranza e la barbarie del medio evo rese così sacri e famosi, erano stati tolti per opera del cristianesimo. Non si poteva nemmeno sperare da quella profonda barbarie, che abolisse quasi del tutto la pena di morte, e che la scienza penale si riducesse, per non essere irragionevole e malvagia, al sistema penitenziario della carcere di ritiro, di occupazione, di lavoro e di risparmii. Era ancora fresca la memoria dei canoni penitenziali della Chiesa Latina, pei quali i peccati, la cui gravità e malizia oggidì è indicata dalle lievi penitenze di poche orazioni, di piccoli digiuni e di minime elemosine, erano scontati con pellegrinaggi sino a Gerusalemme, con penitenze di molti anni e con donazioni di fondi, di terre e di ville. Ora è più mite e più ragionevole lo spirito della Chiesa e della società, le quali non hanno toccato ancora il colmo e gli apici della umanità perfetta. Nonpertanto, queste, adottando gli ordini e i principii della mansuetudine e della ragione, non cessano di essere coraggiose e forti, nè perdono il loro valore, come suppose Machiavelli, il quale pensò, che la religione cristiana ammollisca e avvilisca i popoli. Perocchè, la storia moderna, la quale appena era cominciata a dì del Segretario fiorentino, ora pienamente dimostra il contrario.

Però è cosa di poco momento e che non riflette sopra la storia, che Federico per le bisogne e gli usi della guerra e della pace tenesse con un certo favore i Saraceni, come in tempi rimoti Dionigi il minore di Siracusa e i Cartaginesi assoldavano gente tra' Barbari, e come in

tempi vicini a noi e più umani i soldati Svizzeri si chiamano ai Paesi Bassi, alla Francia, a Napoli e alla Spagna.

Quel che veramente deve fare giudicare la vita, e, per meglio dire, l'azione e l'opera di Federico verso i popoli d'Italia e di Germania, è il considerare bene, qual parte egli abbia avuto nella risoluzione del gran problema della umanità. Imperocchè, ora non si può dubitare, che la umanità sia una per origine, ed essenzialmente ed intrinsecamente una rispetto alla natura ragionevole e alla specie animale; giacchè è distinta e separata dalle classi degli altri esseri, che per avventura sembrino più avvicinarsi alla specie umana, comunque siano le trasformazioni, selezioni ed evoluzioni. Poi la moltitudine del genere umano, la quale si chiama umanità, rinnovata continuamente dal cristianesimo, tende ad essere una, talchè è sempre sopra sè stessa; e, se ella dura, anche contrastando i fati avversi, deve ridursi e modellarsi ad una gran famiglia di popoli e di stati, allegati e associati insieme e con tali principii, che di per sè non faccia sentire, se non per colpa degli uomini, non già delle instituzioni, la irragionevole preponderanza dell'abuso e dell'eccesso. Nè ciò può avvenire, finchè le stirpi umane non si associino e s'affratellino alle stirpi europee, che, per essere più inoltrate negli ordini e nelle vie della civiltà e del vero progresso, stanno alla vanguardia della umanità, e con animo generoso ed eroico versano il sangue e si sacrificano per le altre stirpi. Questo principio, ch'è detto della solidarietà umanitaria, dell'umanitarismo, agita, commuove e brucia la posterità di Adamo, e alcuni fatti significanti e certi pruovano, che la umanità tende e vuole essere una, e che camminerà sotto la guida degli Europei e degli Europiati. Il male è, che nè le stirpi d'Europa, nè quelle di altre regioni del Globo siano ugualmente inoltrate nel loro fatale cammino, ma essendo deviate e tar-

late dai falsi principii delle conquiste irragionevoli e delle famiglie privilegiate, non possono provare ancora i supremi desiderabili e finali beneficii, che derivano dall' equilibrio della parola e della baionetta, del diritto e della forza. Vi dovrà essere dunque in Europa un' anfizionia politica, un areopago politico, il cui ufficio e la cui parte sia di mantenere e di conservare il vero, necessario, legittimo e legale equilibrio di tutti i popoli e di tutti gli stati. Questa sarà la ultima e insuperabile mêta della umanità (1). Ma, infinchè ciò non si effettuisca e non si attui con leggi costanti ed equabili, non potrà non essere sensibile l' antagonismo della schietta ed efficace parola e della nuda forza, il quale antagonismo era evidente e spiccato nei tempi dell' impero di Federico.

Il Pontefice romano, principe di un piccolissimo stato, ma capo e padre religioso di estese regioni, rappresentava il principio e l' azione della parola, della ragione, del diritto e della opinione sotto l' aspetto e il manto della religione del vero Dio e del vero padre di tutti gli uomini; e l' imperatore di Germania e d' Italia, com' era Federico, erede fortunato di un vasto impero, rappresentava il principio e l' azione della forza e della volontà individuale di un monarca, e la potestà civile armata. La quale poteva battere e spargere la costernazione e lo spavento alle porte d' ogni città, e di quella stessa Roma, dove il Sommo Pontefice risiedeva, e insultare la sacra persona del Papa e dei cardinali, prelati e sacerdoti, e trascorrere dagl' insulti e dalle onte alle aperte violenze, siccome poi fece Sciarra Colonna in Anagni, nipote dei cardinali della sua casa, e Guglielmo Nagareto, lancia di Filippo il Bello, che con un atto atroce, che inorridì tutta la Cristianità, e

(1) Non si dimentichi che l' autore, il sig. Pagano, scriveva nel 1857 in Napoli, e in Diamante (Calabria). P.

molti avversarii civili di Bonifacio, abbattute le porte del palazzo, sacrilegamente misero le mani addosso al Pontefice, troppo calunniato, che in capo ad un mese morì accorato (*Ozanam, I poeti francescani*, Prato 1855, p. 116); e come Federico aveva meditato di fare contro Innocenzo IV. — L'imperatore si fondava sulla falsa opinione, che la sua maestà era offesa e non era intero, finchè non riducesse il romano Pontefice, cui egli chiamava nei momenti di collera col nome di prelato romano *(romanus antistas)*, alla condizione di uno di quegli arcivescovi, che stavano al suo codazzo, e ch' ei si trascinava dietro, come protonotarii e cancellieri, che dovevano avere la pazienza di aspettare il tempo per soscrivere i voleri imperiali. Così Napoleone, quando nei pensieri e nelle stravaganze, nelle battaglie e negli errori, voleva fare del Papa un gran cancelliere dell' impero. Per contrario, il romano Pontefice non si poteva mai credere sicuro, finchè non nascesse l'equilibrio ed essenziale tra la potestà ecclesiastica e la potestà civile, fra il Sacerdozio e l' Impero, tra la Chiesa e lo Stato; perchè la forza imperiale continuava a preponderare e ad essere minacciosa, spaventevole, e non entravano nei pensieri dell' imperatore gl' interessi e i diritti dell' inutile volgo. Onde era necessaria la lotta, che si era accesa tra l'Imperio e il Papato, tra lo Stato e la Chiesa; e le scomuniche, gl' interdetti e le deposizioni sinodali fatte dai papi, non che le mene e le incertezze nell' operare, comechè talvolta potevano essere abusive ed enormi, erano mezzi necessarii e fatali. Ma essi erano mezzi transizionali e temporanei. Ma, finchè la opinione non otteneva il debito primato, dovevano stare, e bene furono opposti alle violenze degli eserciti, ed ai guasti ed alle stragi di Federico, distruttore di città e sterminatore di popoli. Se avesse dovuto contrastare il Cattolicismo di Roma col Manicheismo dei Patarini e degli Albigesi, pur-

chè non si fosse dato di piglio alle armi, sarebbe successo un contrasto di opinioni; e, stando da parte le violenze, le armi sarebbero cadute dalle mani di quelli che le tenevano, ed avrebbero regnato soltanto la persuasione e il convincimento, dove consiste la vera libertà sperabile e ragionevole dello spirito e dell'uomo, quella che veramente volle Cristo, la vera libertà, non la libertà immorale, licenziosa, oligarchica e anarchica. Ma che rimedio di conciliazione può mai darsi tra l'apostolo o l'ambasciatore che parla, e il manigoldo che minaccia colla scure e col cannone? tra il sacerdote inerme e una selva di baionette?

Di questo supremo segreto era profondamente persuaso la corte romana, quel piccolo consesso di sacerdoti, che dovevano col grave pensiero e coll'acume dell'intelletto eternare la metropoli della religione di Cristo sulle Gemonie e sul Tarpeo. Il poema della Istoria di papa Alessandro III, in cui sono innestate insieme le tradizioni delle due epoche di Alessandro III e d'Innocenzo IV, un di quei poemi della Italia cristiana, che fondati e mostrati da Federico Ozanam, come una voce delle ispirazioni della Roma cristiana, fa risalire ai dì gloriosi di Alessandro III e di Federigo Barbarossa la contesa del sacerdozio e dell'impero. L'abate Giovacchino Florense, che fu detto il profeta del secolo duodecimo, allorchè Federico Hohenstaufen e Pier delle Vigne erano appena nati, dopo essere andato a venerare Urbano III in Verona nel 1185, e dopo avere subodorate e comprese le idee romane, ci rivelava quel pensiero, come una profezia, in quel Nuovo Commento d'Isaia, ch'era una seconda Apocalisse, e un preambolo alle rivoluzioni del secolo decimoterzo (1). Le pre-

(1) *Ioachim. florens. super Hier. c.* 4, 10 *et* 20, *an.* 1197, *Ven.* 1516, *fol.* 14, 22, 45, *t.*, 46; *Meo* 1197. *Cf. Pipin. ap. Mur. script.*

dizioni dell'abate Giovacchino erano ispirate dalla preveggenza del proponimento dei successori di papa Ildebrando. Quando i senatori romani, accerchiati dagl'invincibili soldati romani, pensaron opporre ai tremendi Galli non altro, che l'aspetto venerando e la dignità degli uomini vecchi; e non potendo campare dalle onte e dal ferro delle soldatesche dei Barbari, dirette da una volontà di violenza, salvarono in tal modo la patria. Onde poi si disse, che, come oche, stormissero su i merli della torre del Campidoglio, per isvegliare i cittadini, e impedissero, che Roma non rinnovasse in sè gli scempi e gli eccidii non ancora dimenticati di Troia e di Vejo. I papi e i cardinali ridestavano la immagine di quei venerandi senatori, e ristretti insieme e cogitabondi alla presenza dei fatti imminenti, dovevano dire: Il lago di Genesarette è turbato; gettiamvi la navicella di Pietro di Betsaida.

Sono queste le vere e intime origini delle cose avvenute nei primi cinquant'anni del secolo decimoterzo, e ci aprono il varco a conoscere quel che dovevano operare Federico e il suo Segretario.

I fatti, che sono maturati dopo Federico, ci fanno conoscere, come in Italia e in Europa l'equilibrio politico non era affatto stabilito durante l'impero di lui. Federico possedeva Arli in Provenza. E la Prussia ha dato non ha guari nel 1856 il primo esempio di avere ceduto senza

t. 9 *c.* 578. — Meo, t. 5, p. 381. — Collenuccio, istoria del regno di Napoli; — Summonte, istoria del regno di Napoli; — Capecelatro, istoria del regno di Napoli; — Istoria di papa Alessandro III, Todi 1812; — Ozanam, I poeti francescani in Italia nel secolo XIII; — Cantù, Storia di cento anni; — Machiavelli; — Sarpi; — Audisio, quistioni politiche; — Balbo, Storia d'Italia; — Minieri, genealogia di Carlo I, d'Angiò; — *De Vinea*, *constitutiones* Fred. II; Cf. Reg. Fr. II, *de Vineis*, *epist.* etc.

uopo di armi il principato di Neosciatella alla Svizzera. Nel tempo di Federigo il continente d'Italia, diviso in tanti piccoli stati, doveva o tendere a diventare uno, libero, indipendente, ciò che non seppe fare Federico, come poi pensava il Machiavelli. Ma nel secolo XIII mancavano il diritto e l'abilltà di tentare una opera di tanta mole; e prima che potesse vedersi effettuata questa idea di pace e di ordine, dovevano scorrere sette secoli; perchè non regnarono la verità e la opinione dei primi principii, ma principii secondarii e meschini, appoggiati dalla forza e dalla fortuna delle armi. Non vi è in Europa un'anfizionia cosmopolitica, o almeno europea, che fosse supremo foro comune degli Europei e degli altri Popoli, come fu in Grecia la piccola anfizionia greca, e che potesse decidere o preparare e discutere le grandi quistioni degl'interessi e dei bisogni della umanità, almeno in forma parlamentare dell'avvenire. Non ancora la Europa fa buon viso a quelli, che per avventura potessero risuscitare gli esempi e le virtù di Wasington. La umanità è guidata dai suoi destini più grandi e più profondi, che non sono gl'interessi particolari ed egoistici di una dozzina di fafamiglie. Se il globo terraqueo non sarà distrutto dall'avvicinamento di qualche corpo celeste, la umanità novella risorgerà sopra il sepolcro della vecchia umanità. Intanto, siccome non si può ancora attuare questa riforma sostanziale, così si sono immaginati alcuni mezzi mediani e materiali, i quali favoriscono la grande opera della unità potitica sì del genere umano, sì della Italia, e tali sono la stampa giornalistica e ordinaria, essenziale, le strade di ferro e le leghe doganali, i telegrafi, i fili elettrici, piccioli e tenui ripieghi e sutterfugi a petto della nazionalità e indipendenza della Italia una, e della libertà di coscienza, d'istruzione, di associazione, di commercio.

Il Machiavelli desiderava un regno in Italia con buone leggi e buone armi (1).

Questa digressione al certo non sarà inutilmente gettata in questa opera della vita e delle opere di Pietro delle Vigne. Nondimeno, la quistione della umanità europea, la quale era contesa tra Federico ed i papi Italiani di Roma nell' arena d' Italia, e tenuta sempre accesa e viva dall' evidente disquilibrio e antagonismo dei due termini contrarii, aveva delle cause subalterne, e prendeva i colori della religione e della eredità di monarchia, per modo che non poteva cessare, se non con la estinzione e la cancrena di uno dei termini. Chi legge la storia degli avvenimenti di Federigo, resta meravigliato e raccapricciato, perchè l' imperatore e i papi erano sì incostanti e sì volubili. Questi e quelli promettevano d' un modo e operavano di un altro, e sarebbe uomo troppo leggiero e ridevole chi volesse giudicare dall' apparenza delle cose e non penetrare nelle cagioni di esse. Essi non potevano attenere le promesse, perciocchè i fatti non sodisfacevano menomamente i bisogni, che si sentivano daddovero, e le concepite speranze. Si può dire, che il principio segreto, che anima e spiega le azioni di Federico e dei papi non sia la equità apparente delle azioni, perchè dietro lei sta un elemento providenziale cioè la necessità di stabilire il primo normale equilibrio fondamentale e dinamico tra l' impero germanico e il pontificato romano. Altrimenti non si può dubitare, che la preponderanza illimitata della forza assorbisca ed estingua il termine opposto, e la dualità, condizione essenziale dell' antagonismo,

(1) L' autore scriveva nel 1857, e non erano successi ancora i grandiosi e miracolosi avvenimenti, ai quali noi assistiamo tuttodì in Europa dal 1860 finoggi! Però, si scorgono i lampi dei suoi profondi studi, del suo genio, del suo spirito profetico e divinatore!... P.

perirebbe per sempre. Non vi sarebbe nessuna moralità, nè religione, nè ragione, nè diritto. Onde i papi operarono in virtù della necessità di quel principio recondito.

Federico cedeva Arli in Provenza a Guglielmo del Balzo, e a Parma nel settembre 1245 prometteva ad Amedeo IV conte di Savoja la restituzione del castello di Rivoli (*Minieri, genealogia di Carlo I d'Angiò*, Nap. 1857, p. 3, 5, 131; *Luynes, comment.*). Ma non avrebbe nè ceduto, nè restituito un palmo di terreno a Roma e ai Lombardi. Quindi nasceva quel profondo e interminabile odio contro la Casa di Hohenstaufen, che fu così fiero e implacabile avverso la Chiesa Romana e avverso l'Italia. La oppressione della Italia e dei comuni liberi doveva premere e cuocere non solo a chiunque d'oltremonti fosse stato papa, ma a quelli che furono papi a tempi di Federico, conciossiaché, i papi, che vissero nei tempi di Federico e di Pietro delle Vigne furono tutti di patria e di schiatta italiani, e di opinione romani. Innocenzo III (Giovanni Lotario), e Gregorio IX (Ugolini) furono Campani e dei conti di Segni da Anagni, zio e nipote, benchè quegli nacque in Saumano, e questi in Anagni, come dice il Guido, regnando come pontefici dal 1198 al 1216, e dal 1227 al 1241; e Innocenzo aveva nutrito e sostenuto Federico, che gli era stato raccomandato da Costanza, madre di costui, come se egli era un suo nipote, mentre Innocenzo avrebbe potuto disfarsene. Onorio IV (Cencio Savelli, 1216-1226) e Celestino IV (Goffredo Castiglioni, 1241) che gli furono benigni, erano di Roma e di Milano. Innocenzo IV (Sinibaldo Fieschi, 1243-1251), che fu il piu inesorabile, era dei conti di Lavagna di Genova. Adunque, questi cinque pontefici furono italiani; ma furono d'idee conformi, le quali non morivano colla morte di ciascuno di loro, ma passavano, come in retaggio e in sacro deposito di uno in un altro. La diversa indole fece

di quelli, altri amici, e altri nemici di Federico, perchè Gregorio IX e Innocenzo IV non vollero e non seppero fingere la gravità dei mali e dei pericoli della Chiesa e della Italia, e operarono da veri e implacabili nemici, come avrebbero fatto Gregorio VII e Alessandro III. Federico era trascinato dalla sua indole imperiosa e altiera ed era ingannato da principii falsi e perniciosi. Avrebbe dovuto riconoscere la libertà della Lega Lombarda, la esistenza della Romagna del Papa, e ritenere le Due Sicilie; e conquistando gli stati intermedii dividerli e patteggiarli con Roma, ingrandendo il regno di Napoli. Egli, credeva di avere redato l'impero romano, talchè ad imitazione dei Cesari antichi, portava i titoli d'imperatore dei Romani, Cesare sempre augusto, italico, siculo, gerosolimitano, arelatese, felice, vincitore, e trionfatore. Non parlo degli altri titoli di altezza, serenità, eccellenza, maestà *(culmen, celsitudo, serenitas, excellentia, majestas)*; perchè l'imperatore era tutto nei titoli, e aveva tutti i titoli del mondo; e poteva a suo grande e bell'agio usare ora questo, ora quel vocabolo, a fine di dare i cenni e i baleni delle diverse gradazioni della sua altissima e serenissima volontà. Taccio dei titoli; ma non posso tacere della trista influenza, che dall'orgoglio delle parole, e dalla falsità dei principii discendeva nei fatti.

Federico era vero imperatore di Germania e vero re della Italia meridionale, e doveva ringraziare Iddio, perchè più degli avi suoi, era stato eletto re dei Romani per tre volte dai principi elettori di Germania, e unto e incoronato imperatore dei Romani in Roma col consenso del buono Onorio, ma non era, se non se imperatore titolare, ma non reale dei Romani. Poteva argomentare da rettorico, che come imperatore dei Romani fosse superiore al Pontefice romano, e che questi non fosse altro che il vescovo di Roma, come pur egli stesso lo chiamava, per

avvilirlo. Sì, il papa non è, se non vescovo di Roma; ma non è solamente vescovo di Roma, come Federico s' intitolava non solamente imperatore dei Romani, re di Sicilia e di Gerusalemme e principe di Capua. Secondo i più sodi principii della ragion canonica, e i fatti più certi della storia ecclesiastica, il papa, vicario di Cristo, rappresenta più persone, cioè di vescovo per Roma, di metropolitano per la provincia romana, di patriarca per i metropolitani di Occidente, di Pontefice sommo per tutta la Cattolicità, e di primo Apostolo per quella parte della umanità, che è, o che può divenire cristiana. Era anche principe temporale o sia sovrano nei dominii della Chiesa. Se si guardava al diritto delle concessioni e delle investiture dei feudi, che erano state fatte dai papi ai principi Normanni, dai quali Federico aveva ricevuto il Regno di Napoli e di Sicilia per ragione di eredità, egli avrebbe dovuto riguardarsi, come imperatore di Germania per gli stati paterni, ma come feudatario della Chiesa romana per gli stati materni delle Due Sicilie. Peraltro, l' Impero romano prima diviso nelle due grandi parti d' Oriente e d' Occidente, era stato rovesciato dai Barbari, che vennero in Italia, nel 476 e nel 568; nè aveva potuto essere più ristorato neppure da Carlo Magno, così potente nelle armi, e più grande di Federico secondo. In questo intervallo i vescovi di Roma e pontefici massimi della Cristianità avevano giustamente acquistato un patrimonio nella Romagna e in Roma, ed avevano assunto la prerogativa e la dignità di principi temporali; e Federico, che sosteneva i suoi diritti verso Roma con tanta fierezza ed ostinazione, non aveva negato giammai la esistenza di quel diritto dei papi, benchè avesse tentato di sventarlo sotto colore della povertà dei primi apostoli. Se valeva questo argomento, Federigo, che tanto si vagheggiava del titolo d' imperatore dei Romani, avrebbe dovuto abitare l' umile

e povero tugurio di Romolo, o, seguendo la giustizia trascendente additata da santo Agostino, tornare alle avite capanne della selva Ercinia. Adunque, nè il papa cessava di essere principe di Roma, nè Federico cessava di essere re delle Due Sicilie e imperatore dei Germani, ancorchè egli amasse più il soggiorno d'Italia, dove aveva respirato le prime aure vitali, che il soggiorno di Germania. Ma queste due idee non dovevano trasmodare, nè dall'una, nè dall'altra parte; e il diritto pontificio e il diritto civile, sì nelle attenenze dei due sovrani tra loro, come nelle attenenze di essi verso i governati, dovevano mirare nella più semplice espressione al bene comune della società *(ad bonum commune communitatis)*, come in quel secolo insegnava s. Tommaso di Aquino, cattedratico dello studio di Napoli, e affine di Federico (1).

Ma le cose italiane di quei tempi erano sì intrigate e inviluppate, che bene un secolo dopo erano assimilate dall'Alighieri ad una selva selvaggia, *aspra e forte*, abitata e guardata da terribili fiere. E con una verità appena concepibile il poeta soggiungeva, che la *diritta via era smarrita*; perchè mancò a Federico, a Gregorio e ad Innocenzo, che così si lacerarono, il coraggio, il genio e la opportunità di eseguire e d'immaginare le vie conciliative della giustizia, della virtù, della pace. L'unico loro pensiero egoistico era, che l'una delle due potestà rendesse schiava l'altra, e che i popoli fossero lasciati a guisa di greggie di stupido bestiame in mano del padrone, che poteva essere a suo talento e senza scrupolo o pudore il beccaio o il pastore più villano per essi.

Se si paragona quel che ottennero Federico, Grego-

(1) *Bonum commune intendisse dicendi sunt.... Quicumque bonum reipublicae intendit, finem juris intendit.... Bonum publicum intendit.* (**Alighieri**, *de monarchia*).

rio e Innocenzo dopo una lotta di venti anni con quel, che la rivoluzione francese ha eseguito e attuato nello spazio di venti anni (1789-1809), saremo meravigliati, come i Francesi abbiano potuto ottenere tanto, pensando e facendo da sè soli. Senza i Francesi vi starebbero tuttavia in Italia la feudalità laica ed ecclesiastica dei comuni o municipii, il foro ecclesiastico eccezionale, che impaccerebbe senza prò, e il disordine delle leggi con altri disordini. Frutto del sangue, che versarono i Francesi e i Calabresi, sono i beneficii politici, che ora possediamo, e se una triste sventura non ne invidiasse il bene a noi posteri, sarebbero essi di maggiore momento e di maggiore utilità. Cioè l' abolizione della feudalità laica ed ecclesiastica, del foro ecclesiastico, la diminuzione del monacato e del celibato, un nuovo ordinamento od organizzazione amministrativa, uniformità di dazii diretti e indiretti, scemamento di balzelli, e un corpo di leggi civili, penali e commerciali, ch' era stato finito in Parigi nel 1804. Eppure questi beneficii radicali si ottennero con meno perdita di uomini di quella che perì in Calabria nel tremuoto dell' ottantatre. Eppure questi beneficii radicali continuano tuttavia ad essere sani e buoni, non ostante le lievi modificazioni. Eppure questi beneficii radicali, chi ben guarda e considera le cose, risolvonsi nella espressione più semplice del diritto, e si riducono al bene comune della società, idea e termine comune di tutte le controversie e di tutti gl' interessi. Massimi furono quei benefici che ci portarono i Francesi, e Ferdinando I e i suoi consiglieri collaterali o non trovarono o non seppero aggiungervi nulla di meglio. Qui termina, a dir vero, la vena legislatrice, e la grande opera nostra e francese accomodata ai primi bisogni della età moderna, vero fondamento della cittadinanza, cioè della persona morale del cittadino, e vera caparra di pace e di sicurezza dello Stato e della società.

Bisognava camminare con lo spiritto della riforma legislativa, e, come bene suggeriva Pier delle Vigne nelle Costituzioni sicule del **1231**, applicarlo ancora fuori i giudizii; perchè diversamente ne derivano due mali, l'uno dei quali è che la legge si porrà in contraddizione col procedimento discrezionale, e sia arbitrario, ma illegittimo e illegale del governo, e l'altro, che, non ostante la legge dettata dal diritto di tutti, regneranno, specialmente pei deboli, il dispotismo e l'anarchia, che dovranno necessariamente avvicendarsi colle rivoluzioni, col socialismo e cogli atti della violenza. Si è creduto di far meglio, e si è fatto peggio. Il sentimento e la voce del diritto non debbono tacere nemmeno tra l'urto delle lucide armi, o tra il tuonare, e il fuoco della mitraglia, come suggeriva il mio compaesano Gravina (1). Dalle quali disposizioni derivarono e derivano grandi disordini. Il vizio e l'ostacolo principale stà nella esecuzione non legittima, nè legale delle disposizioni, e consiste nel non ben fissare i limiti morali dei diversi principii e delle diverse persone. Il che origina l'ondeggiamento e mala contentezza della società, ed è fonte di disordini, mali e ingiustizie reali, non già immaginarie, di soprusi ed arbitrii veri, non esagerati, nè fantastici, di enormità e di oppressioni, non di spostati e di corrivi. Rimedii principali sono stati riconosciuti, quanto alla parte generale, l'abolizione della pena capitale tra cittadini e cittadini, l'abolizione degli ergastoli, la mutazione dell'ergastolo e della carcere criminale in carcere penitenziale o sia in ritiro opificio; e quanto alla parte civile i rimedi principali, approvati universalmente sono,

(1) Adeo ut nihil videatur inhumanius voce illius, qui leges *inter arma silere* pronunciavit. Etenim, ut ex ante probatis patet, in hominis animo *ferinum et rationabile* secum assidue certant: ferinum vero natura oportet rationabili parere. — **Gravina**, *de orig. romani iuris.*

come base della società, il riconoscimento del domicilio legittimo, dell' abitazione legale per consenso tacito o per dichiarazione espressa innanzi a tutte le autorità o amministrative o giudiziarie o ecclesiastiche, cioè inviolabilità del domicilio; e quanto alla parte poliziaria il ridurre ogni cosa alla forma amministrativa, abolendo la espulsione, l' ammonizione, pene di Barbari, e ogni abuso di autorità, ogni arbitrio, con destituzione di coloro che se ne abusano; e restringendo, e insieme legittimando e legalizzando l' arresto amministrativo, e sottoponendolo a processo giudiziario, regolare e pubblico, come se si procedesse per ufficio e per parte del pubblico ministero ecc. Insomma la responsabilità di qualunque pubblico funzionario, chiamato ad applicare la legge di qualunque natura ella sia. In una parola, il codice delle leggi nazionali, delle leggi patrie, o sia della patria società dovrebb' essere applicato più universalmente, e servire di lume e di norma agli atti amministrativi. E acciocchè la cognizione e l' uso delle leggi fossero più generali e diventassero popolari, il codice di queste dovrebb' essere stampato in piccolo testo, come fecero i Francesi nel decennio, e porgere in una collezione le leggi civili, penali, commerciali, amministrative, che dovrebbero regolare ogni passo, ogni azione, ogni cosa, con formole generali, semplici, imparziali, a fine di prevenire tutti gli abusi possibili delle autorità ordinarie e straordinarie, ed ogni disordine. Questo è il nostro voto e suffragio, che esprimo con tutta la estensione della mia anima (1).

Quando Pietro di Vigna compilò le Costituzioni del Regno delle Due Sicilie nel 1231, era più profonda la

(1) Non si dimentichi che l' autore scriveva nel 1857, cioè in pieno dispotismo.

teoria dei principii di diritto e della loro universalità; ma era meno generale, meno sistematica e meno umana. Federico (uopo è essere sinceri) vedeva la forma legale e giudiziaria della legge in ogni ramo dell' amministrazione governativa; nè Pietro, che gli rammentava i buoni principii, discordava dalla stabilità e professione di quegli assiomi. Se Federico non fosse stato sì ostinato e duro nelle proprie massime della dinastia e della conquista, ed avesse potuto accondiscendere ad una transazione coi papi di Roma e coi popoli di Lombardia, si sarebbe veduto ed esperimentato quale e quanta utilità la giurisprudenza romana e la filosofia cristiana avrebbero arrecato alla Italia e al mondo.

Inverità, come dice l' Abate Giovacchino Florense, i papi conobbero bene le tendenze e l' avvenire d' Italia e di Germania, e capirono, che era necessario spegnere la casa Hohenstauffen. E senza sgomentarsi innanzi agli ostacoli, vi adoperarono i loro sforzi, e vi riuscirono, e vinsero. Il Vigne e Federico si fecero illudere e abbarbagliare dalla grandezza e potenza dei mezzi, e dopo le vittorie soffrirono perdite e rovine. Essi s' ingannarono, errarono, non volendo vedere nulla delle tendenze degl' Italiani e dei Tedeschi, nè spinsero lo sguardo all' avvenire. Badavano solo al presente. Federico e il Vigne non videro mai l' Italia in Puglia e in Sicilia e in Lombardia, ma vi trovarono i giustizierati. Non videro la unità possibile della stirpe italiana, della penisola italica. Dunque non seppero l' avvenire d' Italia.

Ma quantunque era piccola la scienza politica di Federico e del Vigne, tanto era felice e coronata dai successi la perizia militare dell' uno, e maravigliosa la perizia di giureconsulto dell' altro.

Ma la guerra è un male che viene accompagnato e seguito da una infinità di mali.

Il solo diritto è quello, che poteva e doveva giovare, e per conseguente la parte del consigliere, l'ufficio del consiglio supremo è sommamente giovevole e consolante, come elemento secondario, rispetto ad altri principii che muovevano gli avvenimenti.

Si può dire, che il principio segreto, che anima e spinge le azioni di Federico e dei papi, non sia la equità apparente delle azioni; ma che dietro lei stia un elemento provvidenziale, cioè la necessità di stabilire il primo normale equilibrio fondamentale e dinamico tra l'impero germanico e il pontificato romano, come tra la Chiesa e lo Stato. Altrimenti non si può dubitare, che la preponderanza illimitata della forza, o barbarie estingua il termine opposto, e la dualità, condizione essenziale dell'antagonismo, perirebbe per sempre; non vi sarebbe nessuna moralità, nè religione, nè ragione, nè diritto. Onde i papi operarono in virtù di quel principio recondito. L'equilibrio morale e poporzionale dev'essere il movente di ogni potere, la base delle istituzioni sociali.

Napoli, 25 gennaio, 1884.

(continua)

Prof. PAGANO.

DELLO STRATEGO DEMOSTENE

STUDIO CRITICO

Dopo aver ricercato le fonti greche più antiche e i risultamenti degli studj storici più recenti e interessanti, ci siamo ingegnati di ricostruire la storia dello stratego Demostene, accompagnandolo fino agli ultimì giorni della sua vita. La deficienza assoluta di biblioteche, archivii e riviste, nella quale qui ci troviamo, ci ha fatto talvolta sorgere de' dubbi che non potendosi sciogliere, forse ci hanno involontariamente obbligati a sopprimere qualche cosa assai necessaria. A ogni modo, riconoscendo nel nostro Demostene una delle più spiccate personalità dell' antica Grecia, non ho stimato opera vana farne una monografia, considerandolo sotto ogni aspetto, e discutendo criticamente i punti controversi della sua vita. Ci sarà qualche diversione dal tema, ma i fatti molteplici e vari, a cui Demostene partecipò, ne mostreranno la ragione. Finora nessuno, ch' io sappia, pare abbia preso a illustrare completamente questo famoso uomo greco; eppure tanta parte rappresenta negli avvenimenti peloponnesiaci, che merita giustamente una dissertazione particolare.

I.

Demostene è una grande figura storica che si presenta dopo Pericle, ma per ritrarla compiutamente bisogna non distaccarla dal suo tempo. Quello fu un momento per la Grecia gravido di vari e interessanti avvenimenti, i quali offrono abbastanza materia a gravi e difficili considerazioni; e però faremo rapidamente un quadro delle condizioni della Grecia, e segnatamente di Atene, restringendoci al periodo che intercede tra il 429 e il 426, e appena indicando i fatti, finchè non appare sul teatro della guerra il generale Demostene (1).

(1) V' ha chi afferma che Demostene è = δῆμος [popolo] + σθένος [forza], perchè apparteneva al partito popolare; ma secondo Teopompo era uno degli ottimati. Plutarco poi narra che fu soprannominato μαχαιροποιός, perchè avea una gran fabbrica di spade e de' servi abili a lavorarle. — Da Demostene e dalla moglie Cleobule nacque nel demo Peania il figlio omonimo, che fu il grande oratore, e una figliuolina. Cleobule, secondo Eschine, fu figlia di quel Gilone, che fu accusato di tradimento, e di una donna barbara; ma se questa sia testimonianza esatta o calunniosa, è ben discutibile, ove si ricordi le relazioni tra Eschine e l'oratore Demostene. Δημοσθένης, ὁ πατὴρ Δημοσθένους, ἦν μὲν τῶν καλῶν καὶ ἀγαθῶν ἀνδρῶν, ὡς ἱστορεῖ Θεόπομπος. επεκαλεῖτο δὲ μαχαιροποιὸς, ἐργαστήριον ἔχον μέγα καὶ δούλους τεχνίτας τοῦτο πράττοντας. Ἃ δ' Αἰσχίνης ὁ ῥήτορ εἴριxε περὶ τῆς μετρὸς ὡς ἐκ Γύλονός τινος ἐπ' αἰτίᾳ προδοσίας φύγοντος οὐκ ἔχομεν εἰπεῖν εἴτ' ἀλητίος εἴρηκεν εἴτε βλασφήων καὶ καταφευδόμενος. Ἀπολειφθεὶς δ' ὁ Δημοσθένης ὑπὸ τοῦ πατρὸς ἑπταέτης ἐν εὐπορίᾳ (μικρὸν γὰρ ἀπέλιπεν ἡ σύμπασα τίμησις αὐτοῦ τῆς οὐσίας πεντεκαίδεκα ταλάντων), ὑπὸ τῶν ἐπιτρόπων ἠδικήθη, τὰ μὲν νοσφισαμένων, τὰ δ' ἀμέλης ἄντων, ὥστε καὶ τῶν διδασκάλων αὐτοῦ, τὸν μισθὸν αποστερήσαι. Plut., vol. II, p. 1011, e vol. IV, p. 1028; ed. Didot. Queste pochissime notizie e qualche altra ci rimangono della biografia

Quando (1) la guerra sconvolse l'ordine sociale del mondo ellenico, anche l'ordine della natura si disturbò, e molti paurosi fenomeni si verificarono. La peste riempì l'Attica di spavento: l'artistica descrizione del grande Tucidide ci fa come vedere la terribile epidemia, che inesorabilmente infuriò su tante vittime di ogni sesso e di ogni età, e la deplorabile situazione della gente greca. I morti rimanevano qua e là insepolti; i vivi apparivano oppressi da cure, preoccupazioni e dolori. Chi si abbandonava allo sconforto e alla disperazione, chi l'affogava nel tripudio del senso; era una sciagura che rompeva perfino i legami della consanguineità. In mezzo a tanto spettacolo orroroso, soltanto la voce imperiosa di Pericle si sforzava di sollevare lo spirito dicendo: « Rispetto il vostro dolore, ma non la vostra pusillanimità ». Ma tutti erano sordi alla voce della legge e della disciplina, senza sentimento d'onore e di dovere, irati all'Olimpo e agli uomini. A siffatto flagello seguirono terremoti che colpirono la Grecia centrale, e furono accompagnati da maree, le quali cagionarono inondazioni negli stretti, alle coste dell'Eubea e sul litorale opposto. E questa volta Pericle, il quale con magnanimità sapea tranquillare le menti sbigottite, disgraziatamente non era più.

A' danni della natura si aggiungevano quelli della guerra. La lotta del Peloponneso, già impegnata mentre Pericle viveva, ancor più impetuosamente dopo la sua morte imperversava. Dapprima furono reciproche offese, ora sono assalti violenti. I Peloponnesii alle battaglie na-

privata di Demostene, il quale fu figlio di Alcistene, e nacque in Atene. Altro non si conserva nei frammenti brevissimi degli storici contemporanei e posteriori della Grecia.

(1) Cf. *passim* St. Gr. di E. Curtius, vol. II; ed. Loescher.

vali cercano di unire le battaglie campestri, e l'accanimento giunse a tale che neppur nell' inverno si frenava l'ardore delle ostilità. E poi il teatro della guerra ora mai si era d'assai allargato: non pure l'Attica e la Beozia, sì ancora l'Acarnania entra nella storia politica della Grecia, e alla guerra prendono parte le tribù epirotiche, il re degli Odrisi, il re della Macedonia, e il fermento si estende fin nelle isole e nelle coste dell' Asia Minore. Ma il focolare della lotta era sempre l' Ellade, dove si combatteva e per terra e per mare, con vantaggio or di Atene or di Sparta. E così Atene vedeasi tormentata internamente dalla peste ed esternamente dalla guerra, l'una non men fiera dell' altra.

E bene; alla morte di Pericle quali furono le condizioni di Atene? Dopo la morte di quel grande statista, che fu il sostenitore del suo popolo, l'indirizzo del governo si era essenzialmente mutato. Con Pericle la libertà ebbe il suo pieno svolgimento, ma dopo di lui la democrazia degenerò in demagogìa; questa ebbe la reazione e nacque la parte aristocratica; in mezzo all' una e all' altra sorse la parte de' moderati; cosicchè la demagogia, l'aristocrazia e i moderati sono i tre partiti di Atene. Vediamo la nuova situazione. L'autorità di Pericle mitigava il popolo riottoso, anzi dominava la moltitudine, nella quale inspirava nobili sentimenti, elevate aspirazioni e uno stampo antico; ma, per sfortunio della Grecia, egli ebbe successori non degni di lui. Uomini pieni d'ignobili cupidigie, preoccupati da volgari interessi non meno che da passioni, atteggiandosi a laofili, ne secondavano tutte le tendenze, e con le adulazioni e le lusinghe cercavano di rendersene benemeriti. A questo modo il personaggio più influente predominava, e il popolo sfrenatamente trasmodava nelle proprie inclinazioni. E come prima i capi del

popolo uscivano dal patriziato ateniese, che avea mantenuto la cultura e l'indirizzo morale, ora invece entrava nella vita pubblica quella classe che usciva dalle botteghe e dalle officine incolta e ineducata; e però apparivano nel turbinio delle arruffate assemblee i nuovi demagoghi, come Eucrate, Lisicle e Cleone. Se non che il partito aristocratico non avea perduto del tutto le sue tradizioni: le dignità sacre come quelle di Arrefori e di Oscofori, il servizio de' cavalieri e l' ufficio di ambasciatori, riserbati alle famiglie più cospicue, conservavano ancora l' importanza della casta. E questa resisteva contro il partito demagogico: alcuni stavano lontani dalla cosa pubblica, altri erano fieri avversari della costituzione popolare, e speravano una radicale riforma di governo nei pericoli esterni o nei dissensi interni. Ma se riusciva pernicioso il partito dei dimagoghi, era anche riprovevole quello degli aristocrati; quindi a temperare le tendenze di tutti stava la parte moderata, la quale si trovava nella difficile contigenza di temperare le audaci e seducenti proposte della demagogia e la influenza svantaggiosa del partito opposto. Ecco lo stato politico di Atene, dove tra l'altro si facea il mestiere di συκοφάντης, gente che per mezzo di denunzie accresceva la sfiducia che il popolo avea di tutto e di tutti, e saliva al potere. Allora i veterani delle guerre dell' indipendenza greca, i vecchi strateghi che tante volte aveano esposto la vita a difesa della patria, coloro che sui campi di battaglia aveano sfidato ogni pericolo, si vedeano ingiustamente e non di raro condannati; sicchè il comando di generale, per dirla col Curtius, era addirittura diventato un martirio, e talvolta la gioia della vittorie era avvelenata dal pensiero di poter cadere sotto l'arme infame del sicofante.

Tali essendo le condizioni fisiche, politiche e sociali

di Atene, egli è facile vedere quali potevano essere quelle della pubblica moralità. La guerra del Peloponneso, la morte di Pericle e lo scoppio della peste riuscirono ben fatali a' costumi di quella generazione. La lotta avea diviso la terra ellenica in due campi nemici, e al sentimento patrio era successo l'odio di parte, alle nobili passioni gl'istinti ignobili; onde l'età bella e gloriosa di Aristide e Cimone era finita e per sempre, e le immortali giornate delle Termopili, Salamina, Maratona e Micale non si rinnovarono mai più. La vita semplice e modesta avea ceduto il luogo allo sciupìo e alla sfrenatezza; era un mondo artefatto di sofisti, sicofanti e cortigiane. Le perdite di vita sofferte per la guerra e la peste fecero entrare elementi stranieri nella cittadinanza ateniese; e la gioventù amò più l'oziosaggine che le ginniche esercitazioni. L'agricoltura fu abbandonata, il lavoro trascurato, e la vita della città prediletta. Lo scadimento morale, poi, fu causa del pervertimento religioso: in Atene era non pure penetrata la miscredenza e il fanatismo, ma le credenze e le tradizioni dell'antica mitologia erano alterate; e quindi non più si parla di Erinni, Eumenidi, Atena e Marte, ma di Adonide, Bendide, Sabazio e Cotitto. Gli affetti di famiglia si perdettero; la moderazione era creduta viltà; non più coraggio, ma sfrenatezza; e il bene pubblico venne posposto all'utilità privata: insomma ogni raggio di virtù si oscurò, il carattere nazionale fu interamente trasformato, e l'uomo greco non era più quello del passato. In mezzo a questa grande decadenza morale, gli uomini che tuttora conservavano lo stile antico si atterrirono; e già noi vediamo Erodoto, che, spaventato dall'ambiente ammorbato, senza fede all'avvenire, non è forte a narrare quei fatti, e sospende la sua storia.

II.

Per intanto la figura di Demostene appare sulla scena della politica battagliera, accanto a Nicia, Cleone, Brasida e Alcibiade, che sono i personaggi più ragguardevoli di quel tempo. Dopo Pericle par che Demostene sia la più grande personalità ateniese: egli è ardito e perspicace, illustre come uomo militare e come uomo politico, grande tattico e grande strategico.

Egli entrò nella vita pubblica, e occupò eminenti uffici: fu duce degli Acarnani, commissario del popolo nella flotta spedita in soccorso di Corcira, stratego probabilmente dopo il fatto di Pilo, collega di Cleone a Sfacteria, e comandante nella spedizione di Sicilia. E sempre meritò la fiducia e la stima del popolo, perchè mai salì al potere mediante ricchezze, come Nicia che le considerò base della sua potenza, benchè fosse uomo onorato. Demostene non fu ricco, e in fatti non lasciò agli eredi che una fabbrica di spade e la somma di circa L. 102,877. Nicia manteneva sempre il sussieguo aristocratico, fin nel portamento artefatto e grave; era largo verso i poveri, ma spinto meno dal sentimento della bontà che da quello della paura; mirava ad essere piuttosto temuto che amato. Per converso Demostene fu molto più affabile al popolo minuto, e seppe guadagnarsene la fiducia; nè la sua popolarità fu mai accompagnata da fini secondi, come quella di Cleone, il quale per forza di male arti e col solo sentimento dell' ambizione diventò l' eroe del giorno, il tribuno del popolo, l' oratore dell' ἀγορά. Un uomo spartano, che veramente offre qualche analogia con Demostene, è Brasida, patriota, politico ed energico generale. Demostene, è audace, quanto irresoluto è Nicia; quegli è l' uomo degli arditi disegni, questi in guerra seguì sempre il sistema

di schivare; e mentre l' uno sognò il primato degli Ateniesi, l' altro si contentò che Atene non cedesse a Sparta; riscontro che riesce troppo evidente, quando si consideri la guerra di Pilo e la spedizione di Sicilia. Demostene, superiore al giudizio altrui e al timore delle accuse, concepito un gran piano, sebben difficile e pericoloso, sentiva una febbrile agitazione prima di eseguirlo. Meditò il disegno della campagna nell' Etolia, e fidente nelle armi ardimentosamente l' attuò; invece vediamo che il figlio di Nicerato per paura di poter essere giudicato sfavorevolmente si oppone alla ritirata risolta nell' agosto del 413, che pur sarebbe stata la salvezza della patria e dell' esercito. E per fermo la compagnia di Nicia arrecò a Demostene non lieve detrimento, perchè avendo maggior libertà d' azione, Eurimedonte e il collega non avrebbero sciupato quel tempo così prezioso; nè l' ecclissi del 27 avrebbe mai inspirato a Demostene quella paura ch' ebbe Nicia pieno di superstizioni e di scrupoli. Demostene e Nicia furono tuttidue operosi, ma l' attività del primo completava quella del secondo, il che si osserva in tutti i fatti d' arme in cui militarono insieme. Un uomo che per operosità si può mettere accanto a Demostene, è Cleone. Vero è che fu desso l' accusatore di Pericle, che si guadagnò il favore del popolo stuzzicando scontentamenti, suscitando rancori e aumentando lo stipendio del giudice, che con sfrontatezza si procurò influenze, che per la sua potenza si servì fino del sicofante, che fu debole dinanzi alle seduzioni dell' oro; ma non si può non dire che fu un uomo abbastanza energico, il quale, però, non avea nessuna delle altre buone qualità di Demostene.

E in fine che cosa dobbiamo dire di Alcibiade? Questo simpatico giovane, così ben ritratto dal Cavallotti, alto della persona, altero e vivace, somiglia un po' a Nicia nel sentimento d' orgoglio per lo splendore gentilizio, un po' a

Pericle nell'ideale dello stato che vagheggiava, e un po' a Cleone nell'audacia e nella sfrenatezza. Il fondo del suo carattere è guasto, ma contiene il germe di buone e svariate attitudini: è ricco di vizi e di virtù. In mezzo alle battaglie della politica egli appare un tipo piuttosto unico che raro, il quale in sè riunisce qualcosa di Pericle, Nicia e Cleone, ma in effetti si discosta da tutti. Alcibiade si avvicina a Demostene nella risolutezza e nella iniziativa, ma l'ingegno e la potenza militare di questo è di gran lunga superiore a quella dell'altro. Come mente politica, non pare Demostene sia inferiore ad Alcibiade, sol che si voglia ben distinguere le imprese compiute dall'uno e dall'altro. In conchiusione, non potremmo accettare il giudizio del Barthelemy, il quale chiama Alcibiade la persona più spiccata del suo tempo (1).

Abbozzato così comparativamente il ritratto di Demostene, appare una figura che grandeggia tra gli uomini del suo tempo. E se Nicia ebbe il supremo comando in parecchie spedizioni, fu perchè nella vita pubblica ebbe fama quasi usurpata; ma non ebbe mai la perizia strategica e tattica, nè l'ardore e la confidenza nella vittoria, al pari di Demostene. Il quale non fu vero statista, perchè in lui non troviamo la giusta armonia dell'arditezza e della prudenza, ma quella predominò su questa. Nicia fu prudente più del soverchio, ma era senno positivo dipendente soltanto da un'indole timida e meticolosa. In somma Cleone è una demagogo; Nicia par che appartenga all'aristocrazia moderata; Alcibiade passò dal partito aristocratico al popolare; Demostene si tenne lontano dalla demagogia e dall'aristocrazia, ma qual fu la sua politica? Per Plutarco è uno degli ottimati, pel Bertolini è un democratico puro.

(1) Voayage du ieune Anacharsis en Gréce, tom. I, pag. 142.

III.

Quando il reggimento popolare ebbe quello svolgimento così largo che degenerò in demagogia, il partito contrario fu sostenuto dalla commedia; essa assunse un carattere civile e conservatore, perchè prese a flagellare l'ordinamento politico della costituzione ateniese e la decadenza morale del tempo; cosicchè la libertà della parola passò dalla tribuna oratoria alla scena teatrale. Certo il più grande scrittore della commedia greca è Aristofane. Questi, mentre Ateneo diceva che i soli Ateniesi aveano saputo trovare il cammino della immortalità, assaltava il popolo sovrano dello Pnice, e confrontando i tempi di Solone e quelli di Alcibiade, piangeva sulla perdita degli antichi costumi, faceva guerra alla politica di Cleone, inveiva contro il pervertimento de' tribunali, i soprusi de' pubblici ufficiali e tutte quelle magagne della democrazia degenerata. Ora portiamo Demostene innanzi al severo areopago della commedia, e vediamone il giudizio.

Apriamo gl' Ἱππεις, e lì troveremo Demostene che getta la maschera, e i suoi attacchi riescono violenti e personali. In quella commedia si vede un vecchio rimbambito, irascibile e malinconico, e anche un po' sordo, che si lascia ciecamente guidare e dominare dagli adulatori e da' ciarlatani (1). Egli ha due fedeli servitori, ma un cattivo schiavo mette il disordine in casa. Questo con-

(1) Λέγομ' ἄν ἤδη. νῷν γὰρ ἔστι δεσπότης,
Ἄγροικος ὀργὴν κυαμοτρὼξ, ἀκράχολος,
Δῆμος Πυκνίτης, δύσκολον γερόντιον,
Ὑπόκωφον. οὗτος τῇ προτέρᾳ νυμινίᾳ
Ἐπρίατο δοῦλον, βουρσοδέψιν Παφλαγόνα, etc.
Ὕππεις, p. 178; Amstel., Fritsch, 1718.

ciatore di pelli conoscendo l'umore del padrone, fa mille moine, adula, e stringe il vecchio nelle sue reti. Uno de' servi prepara a Pilo una focaccia, lo schiavo con astuzie e con raggiri gliela carpisce, e in sua vece l'offre al padrone. Lo schiavo Paflagonio, con la frusta di cuoio in mano, allontana gli oratori dalla sua tavola, gli spaccia degli oracoli, ed il vecchio va pazzo per le profezie. Quando lo vede in questo stato d'imbecilità, ne profitta per tessere le sue trame; accusa e calunnia i due buoni schiavi, e i colpi di frusta piovono su di loro. Il vecchio rappresenta il demo, il Paflagonio Cleone, e i due servi Demostene e Nicia; quindi risulterebbe che Demostene non è altro, secondo la commedia, che un buon strumento di Cleone. Ma è poi vero tutto questo? Benchè Platone dicesse che le Muse avean fatto un santuario dell'anima di Aristofane, non dobbiamo dimenticare il mordace libello delle *Nubi* contro Socrate, la guerra che fece ad Euripide nelle *Rane*, e le villanie scagliate contro il popolo ateniese nelle *Vespe*. Onde noi non possiamo servirci degl'Ἱππεῖς come di un documento del concetto di Demostene presso l'opinione pubblica, di cui la commedia è l'espressione. E il Bonghi (1), che chiama siffatta commedia amara e beffarda, dice che Aristofane dipinge con qualche esagerazione, e poi aggiunge che « non è storico, ed era partigiano; l'animo suo era appassionato de' tempi antichi, di tanto maggiore semplicità di vita e d'ordine di sentimenti »; sebbene, del resto, par che si mostri alquanto irreligioso e immorale negli *Uccelli*. Anche il Duruy osserva che per scrivere la storia di quel tempo si può fare uso di Aristofane, come per scrivere la nostra

(1) La Storia antica in Oriente ed in Grecia, pag. 308 e 313; Milano, Treves, 1879.

si potrebbe far uso de' giornali e delle cronache personali. A ogni modo, non intendiamo negare che Aristofane possa essere una fonte storica; ma alla satira caricata talvolta sarebbe meglio preferire la nuda verità che risulta dall' esame coscienzioso de' fatti. A noi pare che Demostene non sia stato mai schiavo del δῆμος, perchè non abbiamo nessuna testimonianza, la quale ci provi ch' egli si sia servito di mezzi demagogici per conseguire la riputazione che godeva. Egli è l' uomo che acquista la fiducia popolare per una ben intesa e onesta democrazia, e la gloria di abile e valoroso stratego per mezzo delle campagne da lui fatte. È amante leale del popolo, ma è proprio il rovescio di Cleone: questi lo favorisce e lo sostiene per conservare su di esso il suo dominio; quegli invece ama il popolo e la patria con tutta sincerità e senza fini ambiziosi. Pur una volta si vede come collega accanto a Cleone, nella guerra di Pilo; ma la colpa non è di Demostene. Da una parte Nicia indugiò ad assaltare, mentre le condizioni di guerra per gli Ateniesi esigevano prontezza ed energia; dall' altra l' audace Cleone, che dominava il popolo, fece sì che Nicia spontaneamente rinunziasse al comando di generale. Naturalmente, allora Cleone ebbe il supremo comando, e scelse a suo collega Demostene. Or questi dovea o no combattere con lui? Qui bisogna ricordare che fu Demostene colui che concepì il piano di Pilo, fu egli che ne allontanò tutti gli ostacoli; e quindi era troppo doloroso lasciarsi sfuggire la presa di Pilo e l' assalto di Sfacteria, proprio nel momento felice ed opportuno. Forse mal volentieri stette insieme con Cleone, ma il bene della patria e la febbre dell' assalto fecero in lui tacere il principio politico che lo distaccava dal suo comandante. Eppoi non par vero che il fatto di Pilo, come vuole Aristofane, fu una focaccia preparata da Demostene e carpita da Cleone. Egli, in quelle condizioni,

certamente con la sua vigoria e audacia diede alla guerra un impulso tale che potè riuscire fortunato l'assalto; ma, del resto, non si può mettere in dubbio che l'impresa appartiene a Demostene, sia perchè ne fece il disegno, sia perchè col suo valore e la sua abilità la eseguì; e la storia salutò sempre Demostene, e non Cleone, col titolo di vincitore di Pilo. Non possiamo credere, dunque, che Demostene fu schiavo del demo, nè che si lasciò strappare la gloria dell'impresa dal Paflagonio. Oltre a ciò, Aristofane caratterizzando Demostene e Nicia come due buoni schiavi di Cleone, quasi fa un fascio di quei due, personaggi ragguardevoli entrambi, ma ben differenti fra loro. In somma, il fondo de' quadri dipinti dal commediografo greco è reale, ma spesso le macchiette ne sono false. Facciamo omaggio al poeta quando parla il linguaggio della verità, e compie coscienziosamente la nobile missione del comico; ma non possiamo perdonargli mai quelle frasi pungenti e quelle amare ironie che spuntano da rancori personali. Demostene non fu mai lo schiavo del Paflagonio, bensì la più chiara persona dopo Pericle, il più bello e il più nobile carattere di quei tempi. Il commediografo potea attaccare Cleone ed Eucrate, ma dovea rispettare la persona di Demostene; ammireremo la calorosa e iraconda creazione artistica degl'Ἱππεις, ma grideremo sempre contro quella « personale esacerbazione causata dalla giuridica persecuzione », che anche C. Ott. Müller vi scorge (1). Noi, dunque, non accettiamo il giudizio della commedia sul conto di Demostene, e aggiungiamo che per lui Aristofane non fece quel che disse:
ἀλλ' ὑμεῖς μή ποτε δείσηθ' ὡς κώμῳ δήσει τὰ δίκαια (2).

(1) C. O. Müller, Stor. della Lett. dell'antica Grecia, pag. 46; Torino, 1858.

(2) Acarn., v. 655.

IV.

Dalla discussione e da' ragionamenti passiamo alla esposizione de' fatti, per conoscer meglio l' importanza di Demostene e la giustizia della sua rivendicazione.

A' suoi tempi (1) Demostene è il solo che segue il vasto disegno dell'alleanza continentale. A lui preme l'aiuto degli Acarnani e de' Messeni, e per gli uni fa la guerra contro i Leucadii, e per gli altri quella contro gli Etoli. Devasta il territorio de' Leucadii, e il popolo si rinchiude nella cittadella; ma abbandona l' assedio, essendosi accorto che gli Acarnani ivi non permetterebbero un presidio di Atene. Il suo spirito ardente era agitato dal pensiero della campagna etolica. Gli Etoli erano di razza ellenica, ma per le immigrazioni del settentrione erano rimasti estranei alla civiltà greca, vivevano divisi in tribù, e avevano un dialetto particolare. Demostene fidò troppo nel felice esito della campagna sia per la dispersione delle tribù, sia per l' appoggio dell' esercito federale; ma l' una e l' altra riuscì una vana speranza. Gli Etoli serbarono molta concordia, fecero una grande coalizione delle tribù, e occuparono in gran numero le alture schivando di combattere. D' altra parte non ebbe l' aiuto nè degli Acarnani ne de' Locresi, quelli si adontarono del fatto di Leucade, e di questi non attese neppure il soccorso, essendo troppo fiducioso nella riuscita. Demostene ebbe a soffrire delle perdite, e fu obbligato a ritirarsi frettolosamente. Attraverso paludi, montagne e boschi giunse alla costa; ma il collega Procle e

(1) Cfr. Tucid. III, 17, 94, 95-98, 100-102, 105, 109, 110-113; IV, 2-12, 13-14, 16-22, 23-36, 29-39, 42, 46, 53, 77, 89-99; VII, 80, 86-87; VIII, 42-43, 50-54, 56, 61-71.

120 uomini furono sacrificati. Allora si rafforzò la lega peloponnesiaca, l'esercito federale mosse formidabile verso Corinto, e Naupatto versò in grave pericolo. Ivi rimase Demostene, dopo avere spedito le navi con le ceneri de' caduti; e così finì la spedizione nell' Etolia.

Intanto il grande esercito peloponnesiaco si trovava nell' Acheloo, senza scopo; ma gli Ambracioti ardenti di tentare un attacco contro gli Anfilochii e gli Acarnani, occuparono Olpe. Euriloco, generale spartano, si unì con gli Ambracioti. Dunque erano, da una parte gli Ambracioti con gli Spartani, da un' altra gli Acarnani con gli Ateniesi. Le forze de' primi erano di molto superiori a quelle de' secondi, ma l' ingegno di Demostene era superiore a quello di Euriloco; sicchè profittando della località, quegli ottenne completa vittoria, e questi cadde nel combattimento. Allora Peloponnesii e Ambracioti cercarono uno scampo, e Demostene pensò di profittare della presente situazione. Conclude un trattato col generale Menedaio, al quale accordò insiem coi suoi di ritirarsi liberamente. Demostene ebbe un duplice scopo nel trattato: da una parte credette di gettar così l' onta maggiore in faccia agli Spartani, che uscirono ad uno ad uno della cittadella assediata; dall' altra volle mostrare agli alleati peloponnesiaci il meschino egoismo della politica spartana. Frattanto gli Ambracioti marciavano verso la costa. Demostene, profittando di gente anfilochia che avea seco, tentò uno stratagemma sul passo d' Idomene, e gli riuscì: gli Ambracioti furono disfatti, e così ebbero una doppia sconfitta. Gli Ateniesi diedero di sè una splendida prova, e il loro capo mostrò non comune abilità. Demostene ritornò in Atene nell' inverno, le trecento armature da lui conquistate risplendevano nei templi della sua patria, e gli animi de' cittadini erano pieni di letizia. E a questo

trionfo militare si univa la festività delia che si solennizzava nel mese targelione.

Il figlio di Alcistene è un grande ingegno tattico, e gli avvenimenti del 425 lo dimostrano abbastanza. Egli comprese l' importanza di Pilo, e studiò un nuovo mezzo di attacco. Oramai non era solamente l'autore degli arditi disegni, ma alle attitudini strategiche accoppiava l' esperienza acquistata nelle campagne fatte. La costa del ponente era abbandonata, il paese quasi deserto, e il porto di Pilo dimenticato. Li rivolse le sue mire. Tenne occulto il piano, ma quando Eurimedonte e Sofocle furono mandati nelle acque della Sicilia, ed ei li accompagnò qual commissario del popolo, arrivati al littorale della Messenia, mostrò loro quel porto e propose di occupare l' altura. Il suo piano parve temerario e fantastico, e non fu accolto da' comandanti; ma una improvvisa tempesta li costrinse di volgersi verso il porto. Allora di nuovo si rinnovò la proposta, e di bel nuovo fu rigettata; ma la tempesta favorì ancora il suo disegno. Finalmente, restaurata alla buona l' antica cittadella, i comandanti continuarono il viaggio verso Corcira, e Demostene restò a Pilo con mille veterani e cinque navi. Portata così la guerra in casa del nemico, Agide abbandonò l' Attica e ritornò nel Peloponneso. Ben difficile era la condizione di Demostene, che con sole cinque navi si trovava di fronte a quarantatrè; ma tuttavia non perdette il suo coraggio. Con settanta opliti difende il porto più pericoloso, e spedisce due navi per chiedere aiuto. Dapprima i Peloponnesii occuparono l' isola di Sfacteria, ma e per la natura del luogo e per la paura del mare, la gente di Brasida dopo due giorni abbandona l' assalto. Già il momento decisivo dell' attacco era passato, e frattanto giunsero gli aiuti richiesti. Prima si combattè in aperto mare e poi sul porto, le due flotte ingaggiarono una battaglia di vita o di morte, e gli Ate-

niesi riuscirono vittoriosi; e in seguito a quella battaglia navale gli Spartanì trattarono un armistizio con gli Ateniesi. Ma considerandone le umilianti condizioni e la perdita fatta di 420 uomini, credettero inviare un' ambascieria di pace in Atene. Però, sia perchè il popolo ateniese era inebbriato dalla fortuna e credeva di avere sempre in pugno la vittoria, sia per l' opposizione violenta fatta da Cleone alle trattative di pace, dopo un armistizio di venti giorni, la guerra si riaccese nel golfo di Pilo. La penuria de' viveri, il peso gravoso della difesa e l' approssimarsi della cattiva stagione resero disperata l' impresa agli Ateniesi, e la guerra non potea trascinarsi più a lungo. A questo punto successe l' intervento di Cleone: egli accusò la condotta de' generali, Nicia rinunziò volontariamente, ed egli promise la vittoria entro venti giorni. Scelse a collega Demostene, e si diede un indirizzo più vigoroso all' assalto. Gli Spartani si erano trincerati nell' isola; l' assalto era difficile, ma Demostene superò la resistenza degli avamposti. Allora i nemici si ripararono sull' altura, e l' assalto si rese più difficoltoso. Sennonché i Messeni scoprirono un luogo per ascendere all' altura, e assaliti di fronte e alle spalle, i nepoti di Leonida si arresero coll' arme alla mano. A proposito della presa di Sfacteria in Pausania si legge che le cose operate dagli Ateniesi nell' isola di Sfacteria, sotto il comando di Demostene, furono un furto di guerra e non una vittoria (1).

(1) Λακεδαιμονίοις δὲ πρὸ μεν τῆς ἐυ Λεύκτροις οὐδὲν ἐγεγόνει πταίσμα, ὥστε οὐδὲ συνεχάρουν ἀγωνι πω κεκρατῆσδαι πεζῷ. Λεωνίδᾳ μὲν γὰρ νικῶντι οὐκ ἔφασαν τοὺς ἐπομένους ἐς ταλέαν ἐξάρκεσαι φθορὰν τῶν Μήδων, τὸ δὲ Ἀθεναίων καὶ Δημορθένους ἔργου πρὸς τῇ νήσῳ Σφακτερίᾳ κλοπὴν εἶναι πολέμου καὶ οὐ νίκην. Παυσανίου Ἄττικα, Lib. I, c. XIII, n. 5; Parigi, ed. Didot, 1841.

Così anche andavano dicendo gli Spartani per scemare la gloria del trionfo ateniese; ma noi non possiamo considerare come un *furto di guerra* la vittoria di Sfacteria, perchè se vi fu dello stratagemma nell'ascensione segreta dell'altura con la guida dei Messeni, (ciò che era per essi furto di guerra) il rimanente della vittoria fu effetto del coraggio e dell'arte militare di Demostene. Ed anche questa è l'opinione non solo di Tucidide, ma dello scoliaste Biseto, il quale dice che Demostene prese Sfacteria con la forza (1).

Quanto poi alla parte che presero in questo fatto Demostene e Cleone, anche qui notiamo col Duruy che Cleone diede un impulso energico alla guerra, ma la difficile esecuzione della gloriosa impresa si deve a Demostene (2); il che viene inòltre riconfermato dal Dr. Sanesi, il quale scrive: « la gloria dell'impresa s'appartione a tutt'e due: a Demostene spetta specialmente il merito dell'esecuzione dello sbarco, della distribuzione delle truppe e dell'ordine de' movimenti; a Cleone, quello di avere insistito nell'assemblea popolare per l'attacco dell'isola e averne ottenuto de' rinforzi, senza i quali Demostene non avrebbe potuto far nulla » (3).

Dopo la nuova strategia iniziata da Demostene, si adottò del tutto il sistema di occupare posizioni vantaggiose; concetto seguìto anche da' Dori nella occupazione della penisola. Indi si fece la spedizione contro Corinto, e si riuscì a prendere Metone, Anattorio, Tirea e Citera.

(1) Δημοσθένης στρατιγὸς Ἀθεναίων, ἀποσταλεὶς εἰς Σικελίαν παρὰ τ' αὐτόθι πόλεμον, παραπλέων τὴν Πύλον, καί τὴν Σφακτερίαν δυνάμῃ πρόλαβον, τριακουσίους εἴλιφεν αἰχμαλώτους Scol. ad Equit. Arist., p. 179, n. 5, ed. cit.

(2) Storia Greca, pag. 314; Napoli, 1859.

(3) Storia dell' antica Grecia, pag. 307; Firenze, 1859.

Fatte queste conquiste, il Peloponneso era interamente assediato; non rimaneva che la sola potenza pericolosa della Beozia, e interessava distaccarla dall' alleanza peloponnesiaca. Megara offrì l' occasione. La parte aristocratica era stata esiliata, e la fazione ivi rimasta trattò con Demostene e Ippocrate per farli entrare. Il tradimento fu apparecchiato con tutta precauzione, ma la debolezza del piano di operazione consisteva appunto nel bisogno di dover manifestare il segreto a moltissime persone straniere e malfide; in fatti Tebe fu prevenuta, si mise in guardia, e il tentativo fallì. Ma l' impresa non si abbandonò, e la lotta fu ostinata per parte di Atene, alla quale quella guerra non poco importava. Gli Ateniesi si fermarono a Delio, i Beoti presso Tanagra. Questi non pensavano di appiccar zuffa, ma il beotarca Pagonda, uomo risoluto e di irresistibile persuasiva gli esortò al combattimento. I due eserciti s' incontrarono nelle gole della montagna, e lo scontro fu terribile. Gli Ateniesi respinsero l' ala sinistra del nemico, ma l' importo della falange tebana della profondità di 25 uomini, ottenne completa vittoria; anche l' altra ala degli Ateniesi fu messa in fuga, e i cadaveri rimasero insepolti per 17 giorni. Tale fu l' esito della spedizione Beotica.

Dopo il disastro di Delio la figura di Demostene pare come oscurata, e l' eroe di Pilo, il vincitore di Sfacteria, il liberatore di Atene, l' illustre stratego non compare sulla scena della storia fino alla guerra della Sicilia. Ciò si potrebbe attribuire alle invide gelosie destata forse dal trionfo di Sfacteria, ovvero alla malevolenza suscitatagli contro dopo il fatto di Delio. Il certo si è che questo periodo costituisce una lacuna nella biografia di Demostene.

V.

Nell' inverno del 414 la guerra di Sicilia diventò così accanita, che la lotta, precedentemente sostenuta, parve come il preludio della guerra che si apparecchiava. Demostene fu incaricato di preparare gli armamenti. Frattanto successe la presa di Plemmirio, e un'altra battaglia navale; avvenimenti che gettano lo scoraggiamento negli uni e l' entusiasmo negli altri. A questo punto ricompare Demostene, il quale arrivò con 73 navi, 5000 opliti e gran numero di truppe leggere. Al suono delle tibie si entrò nel porto; gli Ateniesi erano comandati dall' ardito Demostene, e la speranza della vittoria si era rinnovata. Egli considerò sullo stato delle cose, e vide il bisogno di assaltare subito o subito ritirarsi. In Nicia, speranzoso nell' aiuto di un partito favorevole di Siracusa, prevalse lo scoraggiamento; ma il piano di Demostene venne approvato dal consiglio de' comandanti. L' altura di Epipole era l' obbiettivo dell' assalto. Egli menò l' esercito sull' Anapo, massacrò il presidio della più elevata fortezza, e cominciò abbattere il contromuro fatto da Gilippo; ma nuovi soccorsi giunsero a' Siracusani, e il combattimento si protrasse fino alla notte. Su Epipole la sanguinosa lotta riuscì sfavorevole agli Ateniesi ignari della località. Si credettero assaliti alle spalle, lo scompiglio fu accresciuto da' dorici peana, e fuggirono. L' assalto ben concepito e bene eseguito fallì, ma senza colpa di Demostene, anzi, fu considerato dal dotto Vice-ammiraglio Jurien come tentativo non meno ardito dell' attacco di Tolone, e il co-

mandante ateniese fu paragonato al fiero Aiace (1). In quella situazione il tentativo non potea opportunamente rinnovarsi con speranza di miglior esito; per contrario premeva uscire da quel luogo funesto per la salvezza dell' esercito, e però da Demostene ed Eurimedonte la ritirata fu deliberata; sol Nicia si oppose, non perchè dotato di maggiore ardimento, bensì per timore di una possibile accusa alla sua condotta. Quei due se ne indegnarono, ma Nicia lasciava pur trascorrere quel tempo così prezioso.

L' assalto si rincominciò da' Siracusani, e per Nicia finalmente venne l' ora estrema. La sera del 27 agosto successe un ecclisse lunari, e subito l' animo superstizioso di Nicia si sbigottì. Gli auguri dicevano che bisognava temporeggiare tre volte nove giorni, e Nicia sciupava il tempo tra i sacrifizi e le preghiere; ma Gilippo, profittandone, assaltò gli Ateniesi per terra e per mare, e diede loro una terribile sconfitta. Ed ei si erano appena riavuti che s' impegnò una battaglia decisiva, che fu l' ultima battaglia navale in quel porto. Allora s' intonò per l' ultima volta il peana ateniese, un coraggio disperato accese i soldati, e Demostene si avvanzò per forza verso l' imboccatura del porto, passò nel centro; ma a' fianchi fu assalito violentemente dalla flotta nemica, e si vide un movimento senza indirizzo, senza comando, senza ordine. Ciò avvenne il 2 settembre. L' indomani non restava che rinnovare l' attacco, ma l' esercito per insubordinazione si rifiutò, e avvenne la ritirata. I cadaveri si lasciarono disseminati, i feriti ab-

(1) La Marine de l' avenir et la Marine des anciens. L' expéditions de Sicile par M. le vice-amiral Jurien de la Greviére. Revue de deux mondes, 15 marzo 1879, pag. 368-69.

bandonati sul deserto lido, e quarantamila uomini si avanzavano verso il paese nemico muti, attoniti, senza speranza. Nicia precedeva, il bagaglio marciava in mezzo, e la retroguardia era comandata da Demostene. Nicia con un discorso inspirò eroismo, costanza e disciplina all'esercito, che si avanzò fino al monte di Acre, dove tra il 6 e l'8 di settembre accadde un combattimento, nel quale fu respinto, e per aprirsi il passaggio fu costretto a fare l'ultima prova.

Al mattino si cominciò la marcia, e si diede l'assalto con valore, ma ogni magnanimo sforzo tornò vano. Una grandine di freccie e di dardi gl'impedì, e un acquazzone produsse un terrore generale. Tutto presagiva sventure agli Ateniesi. Si combattè l'intera giornata, senz'altro risultato che quello di nuove perdite e ferite, e la notte si pensò di muovere verso mezzogiorno. Nicia marciò rapidamente, ma Demostene fu raggiunto dal nemico e avviluppato senza potersi in alcun modo difendere. Egli solo con 6000 uomini, per non cader vivo nelle mani del nemico ed essere superstite spettatore di tanta sciagura si trafisse il petto, tentando un colpo mortale. Nicia intanto stava sul torrente Erinco, e saputo il disastro chiese la libertà di ritirarsi, con la promessa di pagar le spese di guerra. La condizione non fu accolta, e andò nella vallata dell'Asinaro, dove seguì una sanguinosa carneficina, e Nicia si arrese a Gilippo. Parte furono scannati, parte fuggirono a Catania, e circa settemila prigionieri furono gettati nelle latomie, salvo pochi prigionieri a'quali quei magnanimi Siracusani perdonarono, dice il De Spuches, e vita e libertà, sol perchè nella miseria cantavano a sollievo i drammi di Euripide (1).

(1) Trag. di Eurip. volgariz., Pal., 1883, vol. I.

Così finì la guerra della Sicilia, la più terribile lotta che registri la storia della Grecia antica. Ora considerando intorno a questa serie di fatti, è facile il confronto tra la parte che vi prese Nicia e quella che rappresentò Demostene. L' uno è un generale di animo piccolo, pieno di sospetti e di scrupoli, cocciuto nei suoi errori, timoroso degli dèi e degli uomini; invece l' altro rappresenta sempre l' uomo audace, il prode generale, il patriotta entusiasta, che non può usufruire interamente della sua abilità politica, strategica e tattica per la dannosa compagnia di Nicia, causa prima di tutti questi sì gravi rovesci. Gli ultimi avvenimenti costituiscono l' episodio più doloroso della guerra peloponnesiaca e il massimo tracollo dato ad Atene, la quale non racquistò mai più lo splendore della passata grandezza. Disastro orrendo! Tutto il fiore dell' ateniese gioventù, della flotta e dell' esercito disparve nella disgraziata spedizione. Non alla campagna di S. Domingo, osserva Jurien de la Greviére, bensì a quella della Russia si potrebbe comparare la spedizione della Sicilia, e la gravità de' risultati veramente lo autorizza a questo ravvicinamento. Or discutiamo sulla fine del nostro valoroso generale. Come sia morto Demostene, non ci è raccontato nello stesso modo dagli storici antichi. Tucidide (1) narra che dopo la battaglia dell' Asinaro subito si tenne un' assemblea. Prima di pronunziare la sentenza si formarono come due partiti. Ermocrate non voleva la morte del generale ateniese, perchè a lui uomo temperato sembrava una sorte immeritata e uno sparger sangue non necessario. Gilippo sosteneva lo stesso parere non

(1) Νικίαν δὲ καὶ Δημοσθένην ἄκοντος Γυλύππου ἀπέσφαξαν. Tuc., Lib. VII, c. 86; Lipsia, 1844.

per bontà d'animo, ma perchè prevedeva quanta gioia arrecava a Sparta l'aver prigioniero l'eroe di Pilo. Contro l'opinione di Ermocrate e Gilippo stavano i Siracusani, eccitati al crudele desiderio della vendetta dagli oratori popolari, che schernivano il moderato Ermocrate e il vincitore Gilippo, da' Corinzii che ancora consideravano i due generali come uno spettro minaccioso, e dal timore di quel segreto partito siracusano un tempo favorevole agli Ateniesi. Il partito prevalse, e la sentenza di morte fu pronunziata ed eseguita, e i cadaveri furono esposti alle porte della città. La testimonianza di Tucidide è seguìta da Diodoro Siculo (1), il quale racconta che i Siracusani, convocata un'adunanza, discussero sulla sorte de' prigionieri, e condannarono a morte i due generali. Così crede anche Filisto, storico siracusano (chiamato da Cicerone il piccolo Tucidide), il quale veramente non ha l'importanza autorevole di Tucidide, ma fu testimone oculare degli ultimi fatti della guerra siciliana. All'opinione di Tucidide, Diodoro e Filisto contradice quella di Timeo (2), secondo il quale Ermocrate, durante la discussione, informò di tutto i prigionieri, e offrì loro il modo di potersi togliere la vita. Plutarco riferisce le due diverse testimonianze, ma non si associa nè all'una nè all'altra. Pare probabile che lo storico Timeo, essendo siracusano, abbia cercato di non presentare i Siracusani con quella natura truce e selvaggia, che la storia loro attribuisce per la crudele

(1) Τιαῦτα διαλεχθέντος τοῦ Λάκωνος μετέπεσε τὸ πλῆθος καὶ τὴν Διοκλέους γνώμην ἐκύποσε. Διόπερ οἱ μὲν στρατηγοί παραχρῆμα ἀνῃρήθησαν καὶ οἱ σύμμαχοι. Diod. Sic., Lib. XIII, c. XXXIII, vol. I, p. 487; ed. Didot, Parigi, 1842.

(2) Δημοσθένην δὲ καὶ Νικίαν ἀποθανεῖν Τίμαιος οὔ φησιν ὑπὸ τῶν, etc. Plut. in *Nicias*, p. 542; Franfort, Wechel, 1599.

vendetta. Finalmente Giustino nelle sue *Historiae Philippicae* si discosta dall' opinione degli altri, e crede che Demostene, perduto l' esercito, preferì una morte volontaria al disonore della prigionia (1). Degli storici moderni, poi, chi siegue una e chi un' altra opinione. In fatti il Grote accetta l' opinione di Tucidide (2); lo Smith adotta la testimonianza di Timeo (3); il Curtius non si attiene nè all' uno nè all' altro (4); il Pütz vuole che Demostene si diede da sè la morte (5); gli storici Layard, Rawlinsen, Rich e Schlemann (6) asseriscono che cercò di suicidarsi, ma non gli riuscì; il Bertolini opina che si suicidò col ferro somministrato da Ermocrate nel carcere (7); il Sanesi crede che sia stato ucciso in forza del decreto de' nemici (8).

Comunque, per certo dolorosa è la fine di Demostene, e la sorte non meritata di quello stratego grande e infelice cava una lagrima spontanea all' occhio dello storico più severo. Egli lasciò la moglie Cleobule, il figlio settenne, e una figliuolina che non avea più di cinque anni (9). Affidò la cura de' figli e delle sostanze, fra cui una fabbrica di spade, a tre tutori: Afobo, figlio di sua

(1) Demosthenes, amisso exercitu, a captivitate gladio et voluntaria morte se vindicat. Hist. Philipp., Lib. IV, c. V, p. 60; Biponto, 1802.

(2) History of Grece, vol. X, p. 344; Parigi, 1866.

(3) Storia di Grecia, p. 381-382; Firenze, Barbéra, 1864.

(4) Storia Greca, ed. cit., fasc. IX, p. 437; Loescher, 1880.

(5) Storia e Geogr. antica, p. 95; G. B. Paravia, 1882.

(6) St. univ. illustr., p. 61, Disp. 58; Milano, Garbini, 1883.

(7) Stor. della Grecia antica, p. 431-432; Firenze, Lemonnier, 1880.

(8) Stor. dell' antica Grecia, p. 336; Firenze, Lemonnier, 1859.

(9) Δημοσθένης Δημοσθένους καὶ Κλεοβούλης τῆς [Γύλωνος] θυγατρὸς, τῶν δὲ δήμων Παιανιεὺς καταλειφθεὶς ὑπὸ τοῦ πατρὸς ἐτῶν ἑπτὰ, μετ' ἀδελφῆς πενταετίδος. Plut., ed. Didot, vol. IV, pag. 1028.

sorella, Demostene figlio di suo fratello, e Terippide, suo amico d'infanzia, a patto che il primo dovesse sposare la vedova con una dote di 80 mine = L. 7,414, il secondo la figlia giunta alla pubertà con una dote di 2 talenti = L. 11,122; e a Terippide era assegnato l'interesse di un capitale di 70 mine = L. 6,488, finchè Demostene, il figlio, non entrasse nelle classe degli uomini fatti (δοκιμασία είς ἄνδρας), cioè a diciotto anni. I due primi tutori non adempirono punto alle disposizioni testamentarie, e tutti e tre si misero d'accordo, non ostante protesta della famiglia, per usurpare e sciupare maggior parte del patrimonio. Anche la famiglia, superstite alla sventura di Demostene, ebbe sorte disavventurata, secondo quel che si dice (1).

VI.

Ora portiamo Demostene innanzi al tribunale degli scrittori antichi e moderni. Certamente Tucidide, il quale è il più grande storico dell'antichità, consacrò due libri immortali della sua storia alla spedizione della Sicilia, e dopo avere splendidamente mostrata la gloria dello scopo e la miseria della riuscita di quella guerra, con un genio democratico, dice il Grote, pari a quello dell' *Edipo*, racconta la triste fine de' due comandanti e insieme li giudica. Lo storico greco mentre non dice nulla di Demostene, dopo la battaglia dell'Asinaro, e solamente accenna alla morte di lui, aggiunge parole di simpatia e di elogio ben notevoli all'indirizzo di Nicia, e i fiori che dovrebbe spargere sulla tomba di quello, li consacra tutti a questo. Certo dalla narrazione degli

(1) Encicl. pop., vol. VI, p. 420; Torino, 1858.

avvenimenti fatta da Tucidide si può dedurre un esatto giudizio su Demostene, e non può essere che favorevole; ma lo storico non ha una parola sola di compianto sulla sua morte infelice (1). Dopo Tucidide merita speciale attenzione il ricordo di Pausania, il quale scrive: « Attestano che fu eretta a' morti una colonna, in cui fu iscritta un' elegia. Anche i duci furono iscritti, tranne Nicia e i soldati plateesi coi castellani. Nicia fu omesso per la stessa causa creduta da me e Filisto. Egli in fatti scrive che Demostene si distinse nel fare la dedizione e che anzichè venire in potere de' nemici, tentò di uccidersi di propria mano; che Nicia invece si arrese spontaneamente, e perciò il suo nome non fu iscritto sulla colonna, perchè arrendendosi spontaneamente non fece atto degno di un comandante e di uomo forte » (2). Dunque Pausania e Filisto osservano, a proposito della colonna funebre, quella differenza di memoria, facendo notare che Nicia si era disonorato come uomo militare per la dedizione volontaria, mentre Demostene l' avea sdegnata: qui ben si pare la nobiltà del carattere dell' uno, altero e sdegnoso, e quello dell' altro, che non ha coraggio per affrontare la sventura. Quella colonna

(1) Καὶ ὁ μὲν τοιαύτῃ ἢ ὅτι ἐγγύτατα τούτων αἰτίᾳ ἐτεθνήκει ἥκιστα δὲ ἄξιος ὢν τῶν γε ἐπ' ἐμοῦ Ἑλλήνων ἐς τοῦτο δυστυχίας ἀφικέσθαι, διὰ τὴν πᾶσαν ἐς ἀρετὴν νενομισμένην ἐπιτήδευσιν. Tucid., Lib. VII, c. 86; ed. cit.

(2) Γεγραμμένοι δὲ εἰσιν οἵ τε στρατεγοὶ πλὴν Νικίου καὶ τῶν στρατιοτῶν ὁμοῦ τοῖς ἀστοῖς πλαταιεῖς. Νικίας δὲ ἐπὶ τῷ δε Παρείθη· γράφω δὲ οὐ δὲν δίαφορα ἢ Φίλιστος, ὥς ἔφι Δημοσθήνην μὲν σπονδὰς ποιήσασθαι τοῖς ἄλλοις πλὴν αὐτοῦ, καὶ ὡς ἡλίσκετο, αὐτὸν ἐπιχειρειν ἀποκτεῖναι Νικίᾳ δὲ τὴν παράδοσιν ἐθελοντῆ γενέσθαι. Τούτον ἕνεκα οὐκ ἐνεγράφη Νικίας τῇ στήλῃ καταγονσθεῖς αιχμάλωτος ἐθελοντὴς εἶναι καὶ οὐκ ἀνὴρ πολέμῳ πρένων. Παυσανὶου Ἄττικα, Lib. I, c. XXIX, n. 12, ed. Didot.

fu l' *ardua sentenza* de' posteri. Plutarco si compiace del generale dalle timidità e dalle lentezze, qual era Nicia, usa una certa riserbatezza su qualche accusa di lui, e cita soltanto un epitaffio di Euripide per gli Ateniesi caduti: « Qui riposano i bravi guerrieri che hanno combattuto sempre contro i Siracusani finchè i Numi si mantennero neutrali » (1). Plutarco e Diodoro Siculo narrano la dolorosa fine di Demostene, ma non spargono una lagrima sulla sua sventura. Nei frammenti, poi, degli altri storici greci non troviamo neppur accennata la fine de' due comandanti.

Se la Storia della Grecia del Grote è un' opera monumentale, sentiamo il giudizio che dà di Demostene. Raccontandone le imprese, lo storico inglese fa ben risaltare la figura di Demostene, ma non ne dà un ritratto vero nè fa osservazioni sui fatti; narra e non più. Soltanto dopo aver ricordato la fine del nostro stratego, prendendo occasione del giudizio dato di Nicia e Demostene da Tucidide, ci mostra la vera importanza del secondo a petto a quella del primo. Esamina le parole dello storico antico, secondo il quale Nicia fu condannato a morte, benchè meno di tutti i Greci del suo tempo meritasse tanta sciagura per la sua costante pietà verso gli Dei. « Se noi giudichiamo Nicia, son parole del Grote, come uomo privato, e mettiamo la sua condotta personale da una parte e le sue sofferenze da un' altra, l' osservazione di Tucidide sarebbe naturale e intelligibile. Ma il generale di una grande spedizione, dalla condotta del quale dipende la vita di migliaia di bravi uomini, come anche i più grandi interessi del suo paese, non può esser giudicato con la stregua di tal criterio.

(1) Cf. Cours d'études historiques par. P. C. F. Dounon, p. 299, vol. X; Paris. 1849.

Il suo merito privato diviene un'accidentalità al caso nostro, poichè deve esser considerato in rapporto a' suoi doveri pubblici, di cui era responsabile. Giudicato con questo criterio più appropriato che dobbiamo dire di Nicia? Siamo costretti a dire che se era possibile di riguardare le sue sofferenze personali come un'espiazione o come una punizione eguale alla sventura ch'egli causò a sè stesso, all'esercito e al paese, esse non sarebbero maggiori de' suoi meriti. » E i fatti di Nicia giustificano abbastanza queste considerazioni. « Ammettendo interamente, soggiunge il Grote, e le buone intenzioni di Nicia e la sua bravura personale, la quale si elevò anche fino all'eroismo, durante gli ultimi giorni in Sicilia; ei non è per tanto incontrastabile che dapprima l'insuccesso dell'impresa e poi la distruzione dell'esercito dovettero essere evidentemente attribuite al deplorevole errore de' suoi giudizi. Talvolta leggerezza frivola, talvolta apatia e inazione, spesso prosuntuosa negligenza, spesso cecità ostinata, anche di fronte a necessità urgenti e manifeste (difetti di spirito che ambidue son suoi) si troverà nella sua condotta, che fa cadere quell'armamento ragguardevole per la sorte di una potenza, procurando l'ultimo grado della rovina collettiva e della sciagura individuale. La sua imprevidenza e incapacità si mostrano non pure nei fatti raccontati da Tucidide, ma nella lettera dello stesso Nicia agli Ateniesi, e nei suoi discorsi tenuti tanto prima che durante l'infortunio. L'uomo, di cui la manifesta incompetenza poteva gettare in una rovina così completa due buoni armamenti affidati al suo comando, l'impero marittimo ateniese e finalmente Atene stessa, dovea cadere negli annali della storia sotto il colpo della condanna più severa ». Qui troppo evidentemente si rivela la differenza che corre tra Demostene e Nicia, e la superiorità del-

l'uno sull'altro; eppure Tucidide, ripeto, non ha una parola di compianto per Demostene. Ma perchè il grande storico della Grecia giudicò a quel modo? « A proposito Tucidide, risponde il Grote, è tanto più istruttivo in quanto che rappresenta il sentimento del pubblico ateniese in generale riguardo a Nicia mentre viveva. I suoi cittadini non potevano sopportare l'idea di condannare un uomo così rispettabile e generoso, di diffidare di lui, di destituirlo, di dimenticare i suoi servigi. Non solamente si consideravano le qualità private di Nicia come dritto ad avere il perdono più indulgente di tutti i suoi errori pubblici, ma esse gli assicuravano per la sua capacità politica e militare un credito affatto sproporzionato a' suoi meriti. Quando noi vediamo Tucidide, dopo aver raccontato tanta imprevidenza e una così cattiva gestione, tenere ancora l'attenzione fissa sulla moralità di Nicia, come se quella fosse il principale tratto del suo carattere; possiamo comprendere come il popolo ateniese cominciò in origine a stimar troppo questo sfortunato capo, e gli continuò quella stima esagerata con una fedeltà tenace, anche dopo le prove manifestate della sua incapacità. Giammai nella storia di Atene il popolo s'ingannò così fatalmente nel porre la sua fiducia ». Dopo aver mostrato le cattive qualità politiche e militari di Nicia, il Grote dice che Demostene fu vittima degli errori di lui. Noi avremmo desiderato un giudizio comparativo di Nicia e Demostene, avremmo desiderato messe in rilievo le qualità dell'uno di fronte a quelle dell'altro, perchè meglio spiccassero le grandi doti di Demostene. I due generali ateniesi son ben giudicati, ma separatamente. Oltre a ciò, si potrebbe osservare che il Grote analizza tutte le qualità di Nicia come cittadino privato e come uomo pubblico, ma non ci mette dinanzi tutte quelle di Demostene; afferma che questi è superiore a Nicia, ma indirettamente.

Accanto al giudizio dello storico inglese dobbiamo collocare quello dell' illustrissimo storico tedesco, Ernesto Curtius. Egli, che si contraddistingue per il carattere scientifico nella trattazione de' fatti, per la viva intuizione che ne ha, per l'arte di drammatizzare l'antico e per la sincera rappresentazione del mondo ellenico, come l'Oliva (1) ebbe a notare, fa grandeggiare la figura di Demostene; sicchè si potrebbe dire che le pagine del Curtius completano quelle del Grote per ciò che riguarda Demostene. E bene; che giudizio porta dello stratego ateniese questo scrittore geniale e originalissimo della Germania? Il Curtius, prima di cominciare a narrarne le imprese, ci fa a rapidi tocchi il ritratto di lui, e in poche linee ce ne presenta intera la personalità. Le doti che sovrattutto risaltano in mezzo al quadro son quelle di primo tattico, strategico ingegnoso e di nuove vedute, audace e valoroso capitano, politico perspicace, entusiastico patriotta e uomo popolare (2). Queste qualità, che compendiano tutto quel che di notevole v'ha nel generale, nel Grote sono come sottintese, perchè non le accenna, ma mette in rilievo le qualità contrarie di Nicia. Nella narrazione de' fatti, il Curtius non cessa mai d'illustrare e ingrandire Demostene, considerando la politica di lui in un fatto, l'importanza di una impresa compiuta o tentata da lui, le difficoltà di una campagna fatta e la perizia strategica e tattica delle sue belliche operazioni (3). E da che Demostene non poche volte si trova insieme a Nicia nelle guerre, i meriti politici e militari dell'uno sono confrontati con quelli dell'altro, e dal confronto esce la figura del primo co-

(1) Rivista di filologia e istruz. classica, vol. V, p. 248.
(2) E. Curtius, op. cit., p. 436-437.
(3) Ibid., p. 631-634.

me creazione nuova dalla mano dell' artefice industre. Le ultime pagine consacrate a Demostene sono quelle in cui il dotto professore di Gottinga considera il processo della guerra di Sicilia e le sue gravi conseguenze; a proposito ferma l' attenzione sulla condotta di Demostene e di Nicia, e il risultato di quell' esame comparativo è, che quella spedizione fu una serie di errori commessi da Nicia sì per incapacità che per indolenza (1). In somma dalla classica storia del Curtius Demostene risulta il più valente generale del suo tempo, e certamente più grande che non è nel Grote.

Eppure accanto alle buone qualità v' ha un difetto che suole attribuirsi a Demostene, ed è il soverchio ardimento e la soverchia fiducia nelle sue armi; accusa la quale si fa a proposito della campagna della Etolia e dell' assalto di Epipole, che furono due imprese mal riuscite. Gli è vero che il generale greco in questi due fatti si mostra troppo ardito e troppo fiducioso, ma non dobbiamo poi tanto severamente condannarlo, perchè mirò sempre a conservare la fiducia che godeva de' suoi soldati. E in fatti Jurien de La Greviére lo difende, osservando che « un abile generale deve sforzarsi d' ispirare sulle sue truppe la fede alla sua fortuna; quando questa forza gli manca, il suo braccio, sia intrepido quanto si voglia, rimane senza potenza » (2). Anzi, lo stesso autore raccosta lo stratego in Epipole al giovane Bonaparte in Tolone. Forse l' audacia de' grandi spiriti va soggetta ad errare, più della prudenza, ma in effetti l' audacia di Demostene non cagionò ad Atene quei danni e quelle sciagure che derivarono dalla prudenza di Nicia.

(1) Ibid., p. 620-631.
(2) Loc. cit., p. 369.

Ecco Demostene davanti alla critica storica dell' Inghilterra, della Germania e della Francia; or notiamo come è stato giudicato dagli storici italiani. Il Cantù parla di Alcibiade, chiama Nicia prudente e valoroso, definisce Brasida grande generale; ma non spende una parola per Demostene (1). Il Dr. Sanesi lo chiama *ardito e risoluto*, ma non accenna ad altri pregi (2). Il Bonghi, il quale asserisce di non darci un libro di ricerche, sibbene un quadro eccessivamente rapido, fa osservare che Demostene e Nicia furono « due de' migliori cittadini di Atene » (3). E qui mi piace conchiudere con le parole del ch. prof. Bertolini, il quale dopo aver richiamato l' attenzione sui punti più salienti de' fatti del generale, scrive che « era così pei natali come per sentimento un democratico puro; ma più che pe' suoi principii ei segnalavasi pel suo ingegno militare e per le sue cognizioni tattiche »; anzi, riconosce in lui « il genio tattico » (4).

F. Mango

(1) St. Univ. t. II, p. 139-150; Torino, 1856.
(2) Op. cit., pagg. 309, 333, 335.
(3) Op. cit., p. 309.
(4) Op. cit., pagg. 384 e 386.

BIBLIOGRAFIA

Memorie storiche e documenti sopra Lao, Laino, Sibari, Tebe-Lucana, *della Magna Grecia città antichissime, per* Giuseppe Gioja, *regio delegato scolastico, socio corrispondente dell'associazione dei benemerìti italiani.* — Napoli, tip. Prete, 1883, di pag. 158.

Egli è sagace motto proverbiale del nostro popolo, che chi troppo abbraccia nulla stringe; il quale se noi appropriare vogliamo alle cose scolastiche, lo vedremo perfettamente rispondere all' antico adagio: *Pluribus intentus, minor est ad singula sensus.*

Cotal difetto dell' istruzione, che oggi può dirsi comune a tutte le scuole, produce effetti assai più funesti, allora che delle molteplici discipline che voglionsi tutte ad un tempo insegnare, toccansi leggermente i sommi capi, disegnansi appena le linee principali dei contorni, per cui una sbiadita e confusa imagine s' imprime nella debole mente dello sventurato discepolo, la quale alla prima distrazione che gli sopravvenga, come figura tracciata sulla polvere al soffiare del vento si turba e svanisce.

Un giovinetto educato secondo codesto fallace metodo, saprà recitare a menadito lunghe serie di nomi storici, e di epoche, e indicare sulla carta geografica i

confini, i mari, i fiumi, i laghi, le montagne dell'orbe terracqueo. Domandategli che cosa avvenne in Italia all'età del suo avo, o come in provincie e comuni sia divisa la regione in cui egli nacque e vive, e lo vedrete d'improvviso arrossire, ed ammutolire.

Per provvedere a questo bisogno gravissimo della giovanile istruzione, il ch. signor Giuseppe Gioja imprese a descrivere per filo e per segno in sei sezioni la topografia, la geografia, e la storia universale delle città antichissime di Lao, Laino, Sibari e Tebe-Lucana.

Il volume che ora ci presenta, comprende l'*Epoca Classica*, ossia la prima delle sei da esso divisate.

È dedicato con lodevolissimo amor patrio, a' suoi concittadini di Laino-borgo, e Laino-castello.

Una comoda tavola mette innanzi agli occhi di chi legge i libri da esso consultati, dei quali non registra inesatte e vaghe citazioni, come fanno parecchi, ma integri testi, additando l'edizione, il volume, ed il numero della pagina, come fa chi veramente ha letto, e non teme che altri rilegga.

Nell'Appendice parla distesamente di medaglie, e di monete di Laos, le quali comunemente non sono conosciute, e spargono inaspettati sprazzi di luce nell'età più tenebrosa della storia d'Italia.

Questo primo volume accende alla prima lettura il desiderio di veder quanto prima fatta di pubblica ragione l'opera intera. È un esempio, che dovrebbe essere imitato in tutte le regioni della penisola. Non possiamo che prometterci assai bene della pubblica istruzione, quando i delegati scolastici dànno mano con tanto amore e tanto studio al progresso letterario e scientifico della nazione.

Verona, Febbraio 1884.

LUIGI GAITER.

SULL' APPARTENENZA E SULL' USO DEI CARTEGGI PRIVATI, *Lettera di* CARLO NEGRONI *a* GIUSEPPE OLIVIERI. — Estratta dal *Nuovo Istitutore* di Salerno, di pag. 10.

Il giureconsulto, ed il letterato, con molto compiacimento leggeranno queste pagine, nelle quali con abbondanza di erudizione, ed argutezza di ragionamento è trattata la questione sulla proprietà delle lettere private, e sull' uso che legalmente, ed onestamente, se ne possa fare. La morale, la storia, la legge, sono chiamate sagacemente innanzi al tribunale della ragione.

L' autore con molto sdegno condanna il mal vezzo, che a' nostri giorni dir si può contagioso, di scovare e dissotterrare indiscretamente ogni polizza, viglietto, o lettera, di qualunque celebre personaggio defunto, che dovevano essere col cadavere chiuse nel sepolcro, per mettere in luce colle più minute circostanze di tempo e di luogo le peggiori sue pecche, pazzamente arrabattandosi per villanamente strappargli dal capo l' aureola gloriosa della quale i posteri pietosi l' avevano coronato. La legge non può castigare queste colpe: è troppo occupata a frenare col timore della pena altri abusi di lettere e scritte e stampate: ma dove non giugne la legge scritta, deve tenere il suo luogo la pubblica opinione, la quale in parecchi incontri è la miglior guarentigia dell' osservanza della legge morale, scolpita nel cuore di tutti gli uomini. Ella è perciò opera santa, biasimare solennemente i colpevoli, corruttori quali sono della pubblica moralità, ed aggressori del miglior tesoro dei benemeriti estinti. Così se alcuno, per desiderio di lucro, o di scandalo, fosse tentato a seguire il pessimo esempio; atterrito a tempo se ne guardi per vantaggio suo, e di tutti.

È delitto profanare il riposo dalla tomba a qualunque uomo, altresì senza intenzione di recargli offesa: e per fame esecrabile di oro sarà lecito esporre pubblicamente alla gogna gli uomini più illustri? Non avranno più diritti i Mani, o non saranno più santi per noi, come Ugo Foscolo colla sentenza delle Dodici tavole scolpiva in fronte a' suoi tanto applauditi *Sepolcri?*

Conchiudiamo per ciò, che non solamente i vivi, ma altresì i sepolti, saranno grati all' autore per questa dotta e morale sua produzione letteraria.

Discorso critico di Carlo Negroni sui Lessi dolenti dell' inferno, e sul testo della Divina Commedia. — Novara, tip. Miglio, 1884, di pag. 48.

Nel nostro secolo più che in alcun altro, a dir vero, molto si è fatto ad onore di Dante: e non solamente l'Italia, e tutte le civili nazioni di Europa, ma ben anche l'America riverì in esso il maggior poeta del cristianesimo. Malgrado tutto questo, fra tanti e tanti studi danteschi, non possediamo ancora un' edizione che possa dirsi perfetta dell' immortale poema. Non abbiamo un' edizione, ponendo la mano sulla quale possiamo dire con sicura coscienza: Questa è la *Comedia*, quale il poeta massimo ha lasciata in retaggio glorioso all' Italia.

Non possediamo l' autografo del poema: non un apografo, che sia stato dal poeta riconosciuto genuino. Abbiamo ben cinquecento codici, in ognuno dei quali si ammirano pregi, e si riprendono difetti. Come diportarsi nella scelta delle lezioni autentiche, fra tante miliaja di varianti?

Il chiarissimo comm. Negroni tratta la questione con rara dottrina, e robustezza di logica, in questo Discorso.

Il celebre prof. Carlo Witte nella sua edizione della *Divina Comedia* si giovò di quattro codici soli, che per lui furono i quattro punti cardinali; e non ottenne quella fiducia dei dantisti e dantofili, che la speciosa sua teoria gli aveva fatto sperare.

Lo Scartazzini per la sua edizione ci mette innanzi una genealogia di codici, la quale può al primo sguardo abbagliare. Se veniamo alla pratica, domandiamo: In qual modo si può con certezza riconoscere la paternità e la figliazione di cinquecento codici, attraverso tanti secoli, quando non si può con certezza riconoscere la genealogia di una famiglia principesca, o doviziosa, composta di poche persone, con documenti legali, in serie non così lunga e fortunosa di anni?

Fatta la raccolta generale delle varie lezioni, come si procederà alla scelta delle autentiche? Diciamo delle autentiche, e non delle migliori. Concesso pure che tra noi fiorisse un altro Dante; sarà suo dovere presentarci autentico e genuino il poema del primo, senza ch' egli si affatichi a crearne un secondo. Vogliamo nella sua originale integrità la *Comedia* di messer Dante Allighieri, e non quella di un suo successore, chiunque egli sia, e quanto egli valga.

Alcuni critici, senza curarsi gran fatto dei testi, vogliono giudicare colla loro testa, con una critica detta nella scuola germanica *subiettiva*. Prescelgono la lezione, che secondo il loro giudizio è migliore, non badando se sia, o non sia autentica. In tal guisa raffazzonano una *Comedia*, che può sembrare più dantesca di quella di Dante, ma è spuria. Ogni dantista di questa risma mette in luce un testo novello: e finiremo coll' avere non più una, ma cento e cento Comedie, l' una più comica dell' altra. — Se Dante fosse vivo, aggiugnerebbe per costoro al suo *Inferno* una bolgia!

Il giudizio sull' autenticità della lezione dantesca, fra le molte proposte, è il giuridico riconoscimento di un fatto. Non si tratta di indovinare un logogrifo, o una sciarada. Fra tutte le varianti, non meritano la preferenza le più ingegnose, le più poetiche; ma quelle che hanno migliori indizi di autenticità. E conciossiachè il poeta possa avere ritoccato il suo poema, e cambiato qualche frase, o qualche verso; bisogna preferire la lezione, qualunque sia, che da lui fu preferita. Vogliamo il testo autentico, e non più. Vogliamo Dante, tutto Dante, solo Dante.

Il comm. Negroni ci mette innanzi questo novello modo, per compilare il testo della *Divina Comedia,* che possa credersi, se non incontrastabilmente autentico, più autentico di quelli fino ad oggi pubblicati: se non perfetto, meno discosto dalla perfezione. Il poeta morì l' anno 1321. I codici più prossimi di età all' anno della sua morte, fino alla metà di quel secolo, debbonsi giudicare più fedeli di quelli scritti dipoi, nel ricopiare il testo autografo. Dei cinquecento codici danteschi, alcuni hanno la data certa, per giudicarli scritti in quegli anni: altri coll' aiuto della scienza paleografica si possono riconoscere loro coetanei. Consultiamo tutti questi codici, che sono i primi ruscelli scaturiti dalla sorgente oggi per nostra somma sventura perduta. Dove tutti sono concordi, nessuno può dubitare dell' autenticità della lezione: dove la lezione è diversa, il numero maggiore delle lezioni concordi ci mostrerà quella, che ragionevolmente dobbiamo credere autentica. Non altrimente fa il giudice nel profferire la sentenza intorno alla verità di un fatto. Questo non è uno dei troppi casi, ne' quali i voti si numerano, e non si pesano. Non si decide secondo il maggior numero dei cinquecento codici danteschi quali essi siano: ma secondo il maggior numero

di quelli che senza dubbio, o colla massima probabilità, sono copie dell' autografo, o de' più antichi apografi.

Questo commendevole suo metodo nella scelta delle varie lezioni, egli così applica opportunamente al canto XXI dell'*Inferno*, dove è scritto:

> Ed egli a me: Non vo' che tu paventi,
> Lasciali digrignar pure a lor senno,
> Ch' ei fanno ciò per li lessi dolenti.

Abbiamo cinque lezioni della variante *lessi*, ciò sono: *lessi*, *lesi*, *fessi*, *lassi*, *lezzi*. Due ancora, com' egli avverte, se ne potrebbero aggiugnere: *illesi*, *pesci*. Tutte hanno in loro difesa buoni argomenti, che imparzialmente egli snocciola. Quale giudicheremo l' autentica? cioè, non quella che piace meglio a noi, ma piacque meglio all' autore?

Piacevolmente ricorda, come lo spiritismo non abbia punto giovato a sciogliere in modo conveniente le arruffate questioni dantesche, avvegnachè il Dante evocato dagli spiritisti non abbia saputo darci responsi degni di quel Dante, che dal cielo con Beatrice sorrideva per compassione sopra la vanità che ostenta larva di scienza. L' autore si mostra incredulo dei chimerici prodigi, strombazzati altresì da giornali che affibbiansi molto alta la giornea, e diconsi per eccellenza cattolici. Ora possiamo a tanti altri, soggiugnere il solennissimo smacco subito a Linz da un famoso spiritista per opera sagacissima di due austriaci arciduchi, Giovanni e Rodolfo, intorno al quale per comune istruzione e disinganno diedero alle stampe un opuscolo. Lo spiritismo registreremo insieme coll' astrologia giudiciaria, e coll' alchimia, cui in altra età molto credettero parecchi scienziati, che poco pur credevano in Dio!

Colla scorta dei codici più antichi, l'autore prova che dee leggersi *lessi*. Questa lezione infatti fu prediletta in ogni edizione curata dai migliori dantisti.

A chi rimbrotta, che quel *lessi* ricorda con triviale allusione la cucina, risponde con molti esempi come il poeta non sia stato mai schivo di trarre imagini e similitudini altresì dalla cucina. Egli non fu schivo di trarle da qualche altro luogo quantunque più abbietto, e fetente, quando n' ebbe d' uopo a scolpire il suo originale concetto. Nella Bibbia ne aveva innumerabili esempi. Poteva, se ne fosse stato bisogno, il chiarissimo autore non tralasciare il terzetto del canto stesso dell' *Inferno*, dove non solamente la cucina, ma i cuochi, e la caldaia, e gli uncini, e la carne che si lessa, con pittura ammirabile ci è posta sotto gli occhi, per non dire sotto il naso:

> Non altrimenti i cuochi a' lor vassalli
> Fanno attuffare in mezzo la caldaja
> La carne cogli uncin perchè non galli.

Il primo, per quanto io mi sappia, che nella *Divina Comedia* appuntasse il fetore della cucina, fu lo schizzinoso messer Giovanni Dellacasa nel suo *Galateo,* di stile, a dir vero, più che di costume in alcuni suoi versi elegante. Discorrendo della *lucerna del mondo,* come nel canto primo del *Paradiso* è chiamato il sole, egli blatera, che il poeta con quella frase gli fece per poco sentire il puzzo dell' olio, e della cucina. Il Biagioli nel suo Commento insegnò bene il galateo all' autore del primo *Galateo*, che in ciò si diede malamente a vedere novello Zoilo contro il nostro Omero.

Il commendatore Negroni in fine del suo opuscolo prova con dotta critica, come lasciando affatto il *lesso*

della cucina, quel vocabolo significa le grida lamentose, e gli ululati funerei dei Romani antichi nelle esequie dei loro morti, de' quali fanno menzione i frammenti delle Dodici tavole, e Marco Tullio, che le cita e chiarisce. Prova benissimo, come il poeta in quel luogo appellasse *dolenti* quei *lessi.*

Terminata la seconda lettura del prezioso *Discorso critico,* non posso trattenermi dal congratularmi coll' Italia, poichè in esso abbiamo novella ed eloquente prova, come la critica, col rinascimento de buoni studi risorta in Italia, non ha passato le Alpi ed il mare, come cianciano alcuni, ma è ancora con noi.

Verona, Marzo 1884.

LUIGI GAITER

LE CENTO NOVELLE ANTICHE, *illustrate ad uso delle scuole classiche, con una prefazione, ed una bibliografia del* NOVELLINO, *a cura del prof.* LICURGO CAPPELLETTI. — Firenze, editore F. Paggi, 1884, di pag. 176.

A due bisogni gravissimi delle classiche nostre scuole con tutte le nostre forze dobbiamo studiarci di satisfare, se vogliamo senza temerità confidare, che riusciranno veramente degne della libera patria le generazioni crescenti, le quali dopo di noi ne avranno in mano il governo.

Bisogna innanzi tutto fornirle di classici libri, con provvida sollecitudine preparati per esse, i quali nel miglior modo insegnino la nostra lingua, che fu il vincolo indissolubile, onde conservaronsi congiunti insieme, altresì nei secoli dolorosi della politica nostra divisione, i nostri padri: che fu il vessillo glorioso, il quale essendo a dovizia decorato d' immortali corone,

in tutto il mondo civile acquistò fama e venerazione all' oppressa nostra Italia: che fu altare, sul quale ardendo cotidiani incensi a tanta sapienza, ed a tanta virtù degli avi, acceso in noi conservammo il fuoco della emulazione, fino a che finalmente alle secolari nostre aspirazioni propizia arrise la Provvidenza.

Ma che gioverebbe l' apprendimento quanto desiderar possiamo perfetto, della lingua nostra, quando l' innocenza del costume non fosse in pari tempo guardata, e la virtù coltivata? Potrebbe comportare una civile nazione, che i libri posti in mano a' suoi giovani figliuoli per educarli allo studio del bello, in qualunque modo cospirassero ad estinguere, o intiepidire nei loro spiriti il culto del buono? Quale giudizio pronuncieranno i nostri nepoti intorno alle presenti nostre condizioni morali, quando loro verranno sottocchio, sia pure in piccolo numero, que' miserabili *elzeviri* mandati al palio con tanta sovrabbondanza da molti nostri scolari, ne' quali non possiamo giudicare se peggiore sia la crassa ignoranza delle regole grammaticali, o la sfacciata violazione delle leggi morali?

Esemplarmente sollecito di satisfare a questi bisogni gravissimi, il ch. prof. L. Cappelletti mette in luce una edizione del *Novellino*, illustrata appunto per le classiche scuole.

Nella erudita prefazione, ragiona in primo luogo intorno alla controversia sull' autore, o come altri vogliono, sugli autori delle *Cento novelle*. Accenna dipoi alle fonti di esse, ed ai molteplici studi che furono fatti, e continuare diligentemente si possono, sopra la origine di sì fatti racconti popolari, i quali trapassando da regione a regione, da secolo a secolo, può dirsi abbiamo percorso il giro del mondo. Parla dei manoscritti, e degli editori, toccando dei servigi che alcuni resero al libro,

e dei guasti che altri vi fecero. Aggiunge una bibliografia, con opportune annotazioni, che può esser letta con vantaggio non minore.

Le note a piè di ogni pagina del testo, fra le quali sono distinte quelle raccolte dall' edizione del benemerito prof. Parenti, tracciano al maestro la lezione che può fare agli alunni, e ne aiutano in essi la memoria, ed il conseguente profitto. L' erudizione vi è quanto basta copiosa, senza annoiare il vispo discepolo, che più è ghiotto di leggere la novella, che di por mente alle sue forme eleganti. Giovano a fargli comprendere quanto gli rimane ad imparare; e lo incamminano sul diritto sentiero per continuare in età più matura lo studio della lingua, e della letteratura. Allora confesserà egli medesimo: Mi hanno donato il latte, quando io non aveva messi ancora i lattaiuoli; ma se a quella mia età non mi avessero così nutrito, ora che ho i mostacchi non potrei confortare lo stomaco con un buon bicchiere di vino.

La dedica è fatta al commendatore Francesco Zambrini, accademico della Crusca, e presidente della nostra Commissione pe' testi di lingua, le pubblicazioni del quale, come partitamente dimostra l' *Indice* testè edito ad Imola dal Galeati, sono oggimai dugento ventidue. Egli può dunque a ragione ripetere col noto verso dantesco:

Fannomi onore, e di ciò fanno bene.

Verona, Gennaio 1884.

Luigi Gaiter.

Ugo Antonio Amico, Lusus. — Palermo, tip. Giornale di Sicilia, 1884, di pag. 52.

Non così tosto in fronte ad un elegante volumetto di versi sbirciamo un titolo latino, siamo tentati a sospettare, che per disavventura sia una delle troppe profanazioni, nelle quali dopo il frontispizio gli autori si dànno a vedere non solamente ignari della lingua e letteratura gloriosa dell'antica Roma, ma perfino della dieresi prosodiaca dei nostri vocaboli manifestamente derivati dai latini. Per contrario qui si tratta di saporitissimi *lusus* secondo il pretto significato del classico nome, ed aggiungo assai volentieri, col vero spirito della classica poesia latina.

Alcuni di questi componimenti sono creazione originale dell'autore. È fra questi un grazioso idilio in versi sciolti. Senza nessuna pedantesca reminiscenza, due pastorelli con gentilissima castigatezza favellano d'amore. Può dirsi che l'idilio rinacque nell'isola medesima dov'ebbe i natali, con tutta quella perfezione di concetto e di forma, che la civiltà nostra può meglio bramare.

Leggonsi brevi traduzioni poetiche dal greco, e dal latino. Una sola è dall'inglese; ma non per omaggio servile alla letteratura straniera, come fanno troppi ai nostri giorni; sì per vestire di bei versi un omaggio che l'americano Longfellow tributò al massimo nostro poeta. Si ammira una versione poetica della *Psiche* di Girolamo Fracastoro, oggi da molti dimenticato: ed un episodio dell'*Africa* del Petrarca, che non dovrebbe essere sepolta nell'oblio, se da essa, anzichè dal canzoniere, il poeta promettevasi l'immortalità del nome.

Fra i non molti, ma valorosi cultori della vera no-

stra poesia, il cav. prof. Ugo Antonio Amico per isvariate produzioni ha chiarissima rinomanza, e ben meritata.

L'elegante volumetto vide la luce sotto i faustissimi auspicii degli « egregi giovani Antonino e Giovanni De Spuches dei Principi di Galati ».

A buon diritto l'autore nel sonetto primo fa questo augurio a' suoi carmi:

> di novel favore
> Ogni anima gentile vi circonde;
> Chè amor fu vostro germe; amor ch'è vita,
> E profumo degli anni; ed oggi amore
> Inserta in uno le disperse fronde.

Verona, Gennaio 1884.

LUIGI GAITER.

IL TESORO DI BRUNETTO LATINI *volgarizzato da* BONO GIAMBONI, Vol. IV, Bologna presso Gaetano Romagnoli, 1883.

Luigi Carlo Farini, cresciuto in una casa d'uomini scientifici e letterati, ben conoscendo come le lettere dieno vita e nutrimento ad ogni nobile disciplina, nominato che fu dittatore nelle province dell'Emilia, istituì in Bologna una commissione pe' testi di lingua, affinchè favorisse ed ampliasse gli studi del volgar nostro. Ed acciocchè il disegno puntualmente riuscisse, ne ebbe affidata la presidenza a Francesco Zambrini, il quale tra per la notizia della bisogna della comune favella e per la corrispondenza con tutti i cultori di essa potè siffattamente ordinarla che in breve si fu trovato in

grado di metter mano ad una *Collezione di Opere inedite o rare dei primi tre secoli,* e ad una *Scelta di curiosità letterarie inedite o rare dal secolo XIII al XVIII,* in appendice alla Collezione suddetta. Codesta annovera già oltre a 200 volumetti in ottavo, e l'altra meglio che 63 in quarto, non che il Giornale filologico, il *Propugnatore*, il quale è pervenuto all'annata XVII. Nella grande Collezione si conta la recente pubblicazione del quarto ed ultimo volume del *Tesoro* di Brunetto Latini. Tale opera di scienza universale, dettata in francese allorchè ser Brunetto viveva esule a Parigi, fu da un altro fiorentino pure del secolo tredicesimo, Bono Giamboni, volgarizzata. La fama dell' autore e del traduttore fece nascere desiderio che quel libro fosse divulgato, e dal 1474 al 1533 se ne videro tre stampe; ma l'una più scorretta dell' altra. Nei due secoli appresso nissuno ci ebbe mai più pensato, e soltanto nella prima metà del presente il Carrer ne intraprese una ristampa, che non sortì miglior effetto delle antiche. Pietro Giordani andava ripetendo: Dai Fiorentini aspettiamo la pubblicazione d' un lavoro, che racchiude tutto quanto si poteva sapere a quei di'. Ma che? Al maestro di Dante toccò la stessa fortuna del discepolo e di altri nostri classici; di avere le loro produzioni guaste e sformate dall' imperizia e prosunzione degl' impressori. Per mo' d' esempio come si spiegherà nella Divina Comedia — *la barba unta et atra,* dopo il verso « Graffia gli spirti, gli *scuoia* et isquatra », che non è secondo la mente del poetà? E si parla di catedre dantesche? Innanzi tutto col buon senso e con critica assennata si vuol cercare di restituire, per quanto n' è dato, la primigenia lezione. Il Monti e il Foscolo ne apersero la via, che dai guastamestieri è tenuta in dispetto. E fino a quanto si rinovellerà questo scempio? Carità di pa-

tria e debito di cittadino non richiederebbero che ci si rimediasse? Il bravo nostro presidente Zambrini, mosso dall' una e dall' altro, amando che il Tesoro venisse finalmente in luce purgato dalle molte e gravi macchie, accolse gli studi fattivi sopra dal ch. dott. Luigi Gaiter. Esso sig. Gaiter non si stette contento ai riscontri delle vecchie impressioni, nè ai saggi di alcune moderne; ma si valse altresì del testo autentico edito da P. Chabaille, aggiugnendovi note ed illustrazioni di somma importanza. Ora mercè le cure di sì diligente editore il libro alla vera lezione ridotto potrà con amore essere meditato dagli studiosi, i quali, tenuta ragione della diversità de' tempi, vi apprenderanno e l' arte del dire e la sapienza dell' operare. E chi poteva mai invaghirsi di por gli occhi e l' ingegno sur una scrittura tanto spropositata? Riferire parecchi de' concieri arrecativi saria troppo lunga mena, e soltanto ne registreremo alcuni dell' ultimo volume, donde risulterà il merito del paziente illustratore. Alla facc. 13 si legge « l' uomo che in molte cose è minore e più fievole degli altri animali, *gli avanza* di questa una cosa che può parlare ». Qual costrutto era da ricavare con — *per la disusanza* - o - *pur li disvanza* - mentre il testo porge - *les devance?* — Nella pag. 80 ora sta così « quando nostra materia è *disonesta* o maravigliosa o dottosa, nostro prologo dee essere per acquistare benevolenza ». Le stampe offrono - *d' onesta cosa*, mentre nell' originale è scritto - *deshoneste.* - Alla 132 cambiato *neve* in *nave*, perchè il testo adduce - *la nef* « come la fabula della *nave* che vola per aere lungamente ». E che significa mai « è *per numero proprietabile*, là dove il testo presenta - *est profitable?* Emendato fu rettamente. « Questa maniera d' argomento è *profittabile* a colui che difende sua bisogna » cart. 178-9. Nella pag. 306 ora si à « sia almeno leale

permanevole, che non possa essere corrotto » secondo che dice l' originale *permenables*. E che ci era da raccapezzare col *proamabile* degli stampati? Ma bastino le pruove, e quanti ànno a cuore le grandezze della comune patria si professeranno riconoscenti a coloro che ànno compito così lodevole impresa, e in singolar modo all' esimio illustratore, Can. Cav. Luigi Gaiter, uno de' più attivi e dotti Colleghi, di cui si possa vantare la nostra Commissione.

C. GIANNINI.

TESORO (Il) DI BRUNETTO LATINI *volgarizzato da* BONO GIAMBONI *raffrontato col testo autentico francese edito da* P. CHABAILLE *emendato con mss. ed illustrato da* LUIGI GAITER. — Bologna, presso Gaetano Romagnoli (Regia Tipografia), 1878-83, voll. 4, in 8.°

Fa parte della *Collezione di Opere inedite o rare dei primi tre secoli della lingua pubblicata per cura della R. Commissione pe' testi di lingua nelle Provincie dell' Emilia*. L' esimio letterato, prof. Cav. Luigi Gaiter pose ogni cura a rendere degna questa ristampa del suo chiarissimo nome e della Commissione alla quale meritamente appartiene, sicchè ne riuscì un lavoro stupendo e superiore ad ogni encomio. Ridusse il testo volgare a corretta lezione coll' aiuto di parecchi mss., ne fece un diligente raffronto colla lezione autentica francese del Chabaille e non trascurò gli studii fatti in precedenza dal p. Bartolomeo Sorio, e l' illustrò e corredò tanto pienamente e sapientemente da ottenere l' approvazione e le lodi di tutti gli uomini di lettere. E certo che cotesta antica Enciclopedia di Brunetto, maestro di Dante, da lui cacciato in Inferno per guiderdone fra i

soddomiti, era da lungo tempo desiderata nelle forma in cui oggi l'abbiamo; non potevasi per avventura meglio affidare che al Gaiter, tanto benemerito e assiduo cultore ed operaio nel campo dei classici studii. A volerne pertanto annoverare tutti i singoli pregi s'andrebbe assai per le lunghe, e mi basta qui assicurare che da ogni parte, all'uscire del quarto ed ultimo volume, mi giunsero lettere di congratulazioni, qual presidente della Commissione, da partecipare all'insigne Autore, non escluse quelle dell'Eccellenza del signor Ministro Baccelli, il quale per giunta e a testificazione di aggradimento volle ascriverlo all'Ordine de' Cavalieri della Corona d'Italia. Che se così fatte onorificenze fossero sempre elargite a chi proprio bene merita, quanto se ne allieterebbero i premiati, e quanto se ne avvantaggierebbe l'opinione pubblica!

F. Z.

Una Fiorita di Orazioni e di Laudi antiche *in rima sul tumolo della* Clelia Vespignani, Imola, Tip. d'Ignazio Galeati e Figlio, 1884.

La sig.ª Albina Zambrini Vespignani, affin di commemorare il nono annuale dalla morte della sua figliuola Clelia à pubblicato delle *Orazioni* e *Laudi* in rima. E il comm. Francesco Zambrini, che ne è stato il compilatore, non avria potuto trovare un titolo meglio aggiustato che questo di **Fiorita**? Ci à di vaghissimi fiori di lirica sacra colti ne' giardini del XIV e XV secolo. Sarebbe come un portare legna alla selva l'annoverare i pregi di codeste poesie, le quali appartengono a Francesco Petrarca, a Bianco da Siena, a Feo Belcari, a Bernardo de' Medici, a Francesco d'Albizzo, a Bernardo Giambul-

lari, a Lionardo Giustiniano, a Francesco Marzocchini, a s. Caterina de' Vigri, a Lucrezia di Piero de' Medici e ad altrettali. Le verità della fede ivi splendidamente manifestate rischiarano l' intelletto ed infiammano il cuore. Pel modo poi, come sono distribuiti i componimenti, il libretto arieggia ad un prontuario di divozione, essendosi tenuto quasi per norma il calendario ecclesiastico, cominciando da alcuni versi di *Consigli di vita*, seguendo con preci e canti per le principali feste dell' anno, e terminando con una lode all' Arcangelo Raffaello. Dalla purezza e dal calore dell' affetto pigliano qualità la lingua e lo stile; onde noi raccomandiamo questa pubblicazione alle anime timorate perchè si raffermino ne' loro propositi, e alle persone studiose acciocchè ne traggano ammaestramenti allo scrivere semplice, elegante ed efficace. Anco il patrimonio del volgar nostro ne riceverà giovamento, perchè i lessicografi vi scorgeranno nuove voci da registrare, come *Incompreso*, *Luminatore*, *Psalmodia*, *Rabi*, *Transustanziare*, *Trionfantemente*, *Valva* e parecchie altre. Il ch. Zambrini si è apparecchiato un merito novello presso i cultori del nostro idioma.

C. Giannini.

Vocabolario degli Accademici della Crusca. — *Quinta impressione*. Vol. V, Fascicolo I. Firenze, tipografia Galileiana, 1884.

Contiene la maggior parte della lettera E, dal suo inizio sino alla pag. 240, e finisce colla frase **Esalar l'anima**, corroborata da un es. del Botta *Stor. Ital. cont.* 10, 81: « La mattina dei ventidue settembre Ganganelli esalò la forte anima ». — Or sembraci, che cotesti

fascicoli vadano succedendosi, per quanto la materia il patisce, molto sollecitamente, e che ciò torni a una nobile smentita per chi, accusandone i compilatori di soverchio indugio, afferma ch' è un *lavoro eterno perchè paga il Governo,* e che la fine non sarà veduta se non se dai nostri trinipoti: oh bisogna proprio credere, che le generazioni odierne debbano avere una vita assai breve, anzi brevissima, a giudicar da questo!. Non trattasi già, e ciascuno di per sè stesso il vede, di un' opera superficiale e leggiera, ma grave, gravissima, che casca sotto gli occhi della critica, non di una sola nazione, anzi quasi diremmo del mondo letterario intero: ma l' indiscretezza è comune, e ciascuno inclina piuttosto a maldire, di quello che a lodare. L' Accademia della Crusca, celebre e famosa, la più rispettabile d' Italia, vuole serbarsi ragionevolmente la onorata fama, nella quale visse e vive sino da tre secoli in qua, onde non può affrettare lavori di tanta importanza come quello del Vocabolario di una colta Nazione. Noi, senza addentrarci ne' singoli pregi del fascicolo testè pubblicato, chè non è questo il luogo, diremo sulle generali, che ci sembra degno, siccome i precedenti fratelli suoi, di quegli illustri e dotti uomini che attesero a compilarlo; che se vi abbiano difetti, quale maraviglia? Or dov' è quell' opera umana che possa vantare la perfezione? Brameremmo che la ci fosse indicata.

Poco dopo al fascicolo suddetto uscì pur fuori il volume degli *Atti* dell' Accademia stessa riguardanti l' anno accademico 1882-83, dettati dall' aurea penna del suo Segretario, Comm. Cesare Guasti; il quale, volendo trattare delle cose operate in quel tempo, senza molto preambulare entra in Alessandro Manzoni, parla stesamente dei meriti suoi, e allega quindi il perchè gli Accademici si inducessero a registrare fra i testi di lingua i *Promessi sposi* e le *Poesie* dall' autore approvate. Le ragioni addotte ci sembrano così

eque e possenti da rintuzzare lo sdegno degli avversarii, cioè di coloro, che sebbene riconoscano in quell' uomo un campione dell' odierna letteratura, un luminare del presente secolo, una celebrità suprema, ciò nondimeno, aggiungono, e forse non pienamente a torto, che per la eleganza dello stile, per la purità della favella lascia un poco a desiderare, e ne mostrano le piaghe; quindi non al tutto degnissimo di entrare nella schiera dei veramente nostri classici. Ma ciascun la pensi a modo suo: il Manzoni oggi fa testo di lingua, e prima della Crusca per tale l'aveano decretato alcuni Ministri della Pubblica istruzione, ordinando che i *Promessi sposi* venissero ammessi nelle pubbliche scuole del regno siccome testo di lingua. Non giova ormai sussurarne più: bisognerà chinare il capo, stringersi nelle spalle, comportarlo insomma in buona pace, e concludere colle seguenti gravi parole del sig. Guasti medesimo: *Tacciano i pedanti, e i puristi mettano l' animo in pace; ma non si rallegrino come di vittoria que' tanti che strapazzano la lingua, quasi che pur la Crusca si lasci andare al nuovo con animo leggiero.* Con tutto ciò, domandano alcuni implacabili oppositori: Deh! il Manzoni entrò propriamente nell' aule della Crusca per la porta, o per le finestre? A questo risponde per noi un italianissimo; quegli cioè che sentenziò che l'*Italia non avea avuto letteratura prima del Manzoni.* Dunque?.... Misera Italia, quanti secoli passarono senza che tu avessi letteratura! quanto fosti disgraziata e povera sino alla venuta d' un redentore, di Alessandro Manzoni! E il tuo Dante? il tuo Boccaccio? il tuo Petrarca? il tuo Poliziano, il tuo Machiavelli, il tuo Ariosto, il tuo Tasso, il tuo Guicciardini, il tuo Caro e mille altri, che cosa erano? feccia dei secoli? Al diavolo tutti, da che questa è l' età del diavolo, e si rimanga salvo solamente il riformatore Manzoni.

Passa quindi l' egregio Segretario a deplorare la

morte dell' insigne dantista, prof. Carlo Witte, Accademico corrispondente; e del celebre Atto Vannucci, accademico residente, intessendone le meritate lodi; e non tace altresì d' altre gravi perdite negli Accademici corrispondenti, Achille Mauri e Salvatore Betti. Conchiudesi il prezioso volume con una importante *Lezione dell' Accademico Antonio Stoppani sulla santità del linguaggio;* la quale si parte dalla pag. 73 e va sino alla fine del volume, cioè alla 174.

F. Z. A. C.

SANTA ELISABETTA D' UNGHERIA, *dramma sacro storico in 5 atti del Dott.* MARCO CANTAGALLI *di Faenza.* Faenza, Ditta Tipografica Pietro Conti, 1884, in 8.°

L' egregio sig. dott. Marco Cantagalli, degno fratello di Mons. Gioacchino, Vescovo di Cagli e Pergola, accoppiò a' gravi studi delle leggi, a mo' di diporto, eziandio la coltura de' buoni studii e della poesia singolarmente. Onde, mentre ci visse, dette fuori parecchi saggi lodevoli del suo buono ingegno; ma questo Dramma, pubblicato un anno dopo la sua morte intempestiva, supera a grande pezza, secondo il nostro avviso, ogni altro suo componimento messo al pubblico in antecedenza, di guisa che molto saviamente adoperò il pietoso figliuolo Giuseppe a renderlo di comune diritto. Provatissima la condotta del Dramma, corretta la dizione, piano e lucido lo stile: la pietà poi da ogni lato si appalesa, e inspira grande affetto verso le santa regina. La scena 1.ª dell' Atto 3.° è sopra l' altre commoventissima; è tale da trarre per tenerezza le lagrime dagli occhi de' leggitori. Con tutto ciò questo Dramma difficilmente potrà essere rappresentato: in un teatro cit-

tadino no, perchè la materia non si presta al gusto dei tempi nostri; se in iscambio di una Santa Elisabetta si avvolgesse d'una Signora delle Camelie o d'una Traviata, andremmo bene; ma d'una Santa Elisabetta, non sappiamo da vero. Ne' Seminari e ne' Collegi di giovanetti, non già, perchè non si vogliono donne in sulle scene; nè manco in un Convitto femminile, perchè quivi succede altrettanto de' maschi. Dunque? si contenteranno i curiosi di leggerlo o declamarlo in famiglia, dove non hanno luogo tante dubbiezze. Dio abbia in gloria il piissimo Autore.

F. Z.

I prigioneri e il Milite vanaglorioso di Plauto *tradotti da* Gaspare Finali. Imola, Galeati, 1878.

Un bel volume in 8.° di pag. 340.

Nel *Bath College*, poichè ora nei *Colleges* d'Inghilterra ferve l'Opera d'esumazione dei Capolavori del Teatro antico, si rappresentò il 20 Dicembre scorso l'*Aulularia* di Plauto, e l'attore che sosteneva la parte di Euclio incontrò il favore di assai colti spettatori. Anche in Italia nella maggiore Aula dell'Accademia di Belle Arti in Napoli, per cura del compianto Latinista professor Mirabelli, si fecero, pochi anni sono, due rappresentazioni plautine con buon successo.

Nella dedicatoria a Quintino Sella il Finali muove appunto dalla recita di Plauto a Napoli, alla quale amendue invitati vi si recarono da Roma il 18 Luglio, 1878. A buon dritto egli si allietava di quella festa letteraria, come di un segno promettente del *rifiorire fra noi di forti studi classici*; e proseguendo opportunamente ricordava « Nei giorni più splendidi del Rinascimento, quando gli antichi scrittori parvero rivivere per rinnovare lo spirito umano,

frequenti erano state in Italia, soprattutto a Roma le rappresentazioni delle Comedie di Plauto, e di Terenzio: e sebbene decadessero fra noi gli studii classici, tuttavia la Storia Letteraria, anche nel secolo scorso, ne annovera cinque; l'ultima a Pistoja nel 1784. Sul finire del secolo Wolfango Goethe attirò a Weimar nel Teatro del suo Ducal Mecenate i Letterati Tedeschi con la recita della Comedia Terenziana *Adelphi;* e nei Fasti dell'Università di Berlino è segnato il giorno 5 di Marzo 1844, perchè vi fu recitata la Plautina *Capteivei.* Federigo Guglielmo IV, che avea voluto sostenere la spesa del vestiario, assisteva egli stesso coi Ministri di Stato, e gli uomini più cospicui nelle scienze, nelle Arti e nelle lettere.

La scelta del Mirabelli era pur caduta sui *Capteivei,* ed il Finali dimostra che non poteva essere migliore. A render più gradito lo spettacolo, Lauro Rossi con la consueta sua maestria, musicò un bel Coro d'Etoli alla Pace.

Queste, ed altre cose narra acconciamente il Finali per farci sapere come gli sia nato il pensiero di farsi anch' egli traduttore della stessa Commedia *Capteivei* in versi sciolti, e come poi, per far novella prova, scelse il *Miles gloriosus,* uno dei tipi immortali di Plauto.

A ragione egli reputa l' *Andria* di Terenzio, tradotta dal Machiavelli, un vero modello di versione di una Comedia Latina. E quanto alle versioni, in generale, egli opina, che il *traduttore dovrebbe rendere più fedelmente che si possa l' imagine dell' originale: se non si può darne i colori, almeno la versione, come fa la fotografia, dia il disegno, i contorni, il rilievo, la luce, le ombre.* In somma il Finali stima pregio principalissimo della traduzione la fedeltà; e non a torto la raccomanda in questi tempi, in cui, sotto il pretesto di una libera *imitazione,* il traduttore suole sbizzarirsi tanto da meritare d' esser chiamato *traditore!* Coerente a questo precetto il Finali si studia di essere *fidus interpres,* e pel grande studio posto pel pre-

diletto autore, avendo anche saputo quasi sempre attenersi alla miglior Lezione, secondo la più recente e accreditata recensione del testo Plautino, non solo coglie nel segno, ma il più delle volte ci fa gustare la severa semplicità, e spigliatezza di Plauto.

Non è da fare le maraviglie, e molto meno da fare appunti al Traduttore, se qui e là il verso ha un andamento pedestre, quasi prosaico, dacchè la Comedia non può assorgere allo stile grave della Tragedia; e a lei basta un' armonìa rimessa, quasi un *quid medium* tra il verso e la prosa. L' essenziale si è che codesta armonìa sia varia per non rendersi stucchevole: e la dote della varietà e pieghevolezza ci pare che non faccia difetto nel verseggiare del Finali. Lo stile è a bastanza corretto, e rispondente all' argomento: e la lingua ha tutta l' impronta della Italianità buona e vera, aliena sempre, come dichiarasi dal Finali, da quella leziosaggine toscana, che ormai appartiene più al dialetto, che alla nazionale favella. Se non che, avendo egli stesso ricordato, che Plauto contemporaneo degli Scipioni precede d' un secolo e mezzo e più Orazio e Virgilio, e perciò il fare di lui in confronto di quelli presentando forme viete ed arcaismi, sta come il fare dei nostri trecentisti alla stregua dei cinquecentisti, ci pareva che il Traduttore dovesse anche in servigio della fedeltà, e per serbare il colore del tempo, attingere vocaboli e modi del *sermon prisco*, segnatamente trecentistico. Ma comunque ne sia di questa nostra opinione, egli è certo che la versione del Finali è, tra quante ne abbiamo, la prova più felice per ciò che riguarda la interpretazione del testo, se non per eleganza, certo per fedeltà, bene intesa, ed arguta: onde piacque, e piacerà sempre ai Letterati di sano gusto, come tornerà molto proficua ai giovani studiosi della lingua latina.

L. F.

L' ELETTRICO

13 MARZO 1884

È dalla coscienza di molti reso manifesto che noi oggi s' attraversa un periodo di decadenza, il quale per quanto lento ed inavvertito, è progressivo inverso una rovina, non forse inevitabile se saremo solleciti di noi medesimi.

Passeggia lo straniero cogitabondo o riverente le terre d' Italia, ed in ogni orma che imprime il suo piede, pargli sentire la voce d' un sepolto valoroso, obliato dalla ingratitudine della Patria. Compreso dallo più intenso stupore, egli contempla attonito i monumenti della nostra grandezza, e la supina indifferenza de' nepoti lo invita ad usurpazioni invendicate, che ci meritarono la rampogna del Poeta massimo:

Uomini fummo ed or sem fatti serpi.

Dura cosa per noi che scettici, neghittosi e beffardi assistiamo scemi ed inoperosi all' opera demolitrice d' un reo sistema.

Ogni esplicamento del pensiero è attraversato dalla maréa disastrosa dell' ipocresia, che nelle umane e belle Lettere, nelle Arti, nella Scuola lascia che la viltà, la leggerezza, la pornografia, più che tollerate vengano alimentate e protette.

E la più parte dei diarj del tempo d' oggi, salvo l'esigue riserve, la bèvano di gran grossa, e, spesso scivolando financo in grammatica, più spesso a discapito d' ogni criterio e senso comune, mercè certe mortali fusioni, idolatrano i mezzi caratteri e le mezze sapienze.

Avviene ciò d'ordinario e perchè lo reclama il privato interesse; e poi si deplorano le inconcludenti geremiadi di nuove arcadie, come se l'Arte non si fosse trascinata fino alla suburra, come se non si fosse ridotta barbara a violentare i costumi più santi, come se lasciva e venduta

A templi morti e serpe incoronate,

non accennasse da schiava decrepita a spegnersi imprecando invano.

Arrogi l'estollersi gigante d'una critica insolente, partigiana, provocatrice, che padrona del campo, fornica con gli elementi della più ibrida demolizione, e credesi poter soffocare la voce di anime elette, restateci ad esempio di virtù e di carattere veramente patrio e civile. Sola dunque una barbogia ed invereconda trasmodanza politica, poteva apportare errori e colpe, che ne han fatti dimentichi de' più puri ideali e delle più nobili aspirazioni, che temprati a sana educazione letteraria, formavano il primato d'Italia.

Intanto? Sorge e cresce una nuova generazione, che procede vacillante ed incerta nella via che l'addita il segreto e lo spirito di più novi destini.

Laonde, dinanzi a spettacolo sì triste, sorgendo pure la ineluttabile necessità d'opporre ad esso e senz'altro indugio lo più forte e deciso contrappeso, in questo riponesi la ragione, che ne ha indotti alla stampa dello **Elettrico.**

Siffatto periodico sarà settimanale e s'occuperà precipuamente di Lettere come quelle *che furono chiamate umane, non perchè l'uomo le professa, ma perchè son fatte al bene dell'Umanità* (Vedi Giusti Op.)

Destinato ad uscire alla buona e senza orgogliose pretensioni, ha però la più intera coscienza della sua speciale missione per presentarsi a fronte alta, animato da quello spirito indomito di Libertà, di Fede e di Culto, che tanto gli fa d'uopo nella intrapresa iniziativa.

A contatto di un ambiente altamente corruttibile e corruttore, che dopo aver smarrito il concetto storico, giuridico e civile de' fini nobilissimi delle Lettere e delle Arti, tende

oggi a designare l' eccidio e la ecatombe della Libertà e della Patria nostra, l' **Elettrico** senza riguardo a chicchessia, ligio a nessuna potenza laica o sacra, deciso ad affrontare il martirio come una eroica ventura, si farà a sferzare a sangue ogni conato della immoralità e della corrutela, che prostituendo il ministerio delle Lettere nella più sottile ipocrisia, sfibra il carattere civile e costumato degli Italiani.

L' **Elettrico** nel suo incedere verrà coadiuvato dalle opere elettissime del cuore e dello ingegno de' più generosi e preclari cittadini, che la missione della Letteratura Nazionale non fanno fine a loro stessi, nè merce agli agi proprj, nè scopo allo acquisto di facili plausi e guadagni, non mira a vanità e ad ingordigia dello individuo, ma invece palestra di morale e civile educazione ad onore e gloria immortale della Patria e del Popolo.

L' **Elettrico**, in una parola, dal titolo che assume trae tutta la forza della sua responsabilità. Uscendo alla luce nella Città di Napoli resa tanto celebre e memorabile per nobili memorie ed imponenti tradizioni, la rettitudine e la pertinacia ne' propositi gagliardi generosi gli verranno profuse da' Genii dell' Amore, del Sagrificio e del Dovere, come sprone ne sono le Nemesi inesorabili della Istoria, della Patria e dell' Arte.

Pel Consiglio Direttivo

ODOARDO VALIO

FEDERICO FRASCA

STORIA

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

COMPILATA

AD USO DELLE SCUOLE

DAL

PROF. LICURGO CAPPELLETTI

Membro della Regia Commissione pe' testi di Lingua.

1884

DITTA G. B. PARAVIA E COMP.

di I. VIGLIARDI

TIPOGRAFI-LIBRAI-EDITORI

TORINO - ROMA - MILANO - FIRENZE

Prezzo L. **2. 50** di pagg. XV-501.

Raccomandiamo caldamente ai Signori insegnanti cotesta utilissima Operetta.

STUDJ

SULLA

LETTERATURA ITALIANA

DE' PRIMI SECOLI

PER

ALESSANDRO D'ANCONA

Professore nella R. Università di Pisa

ANCONA
A. Gustavo Morelli, Editore
1884
di pagg. 460

Di codesto magnifico volume, pieno di svariate ed erudite materie, degnissimo di chi l' ha compilato, parleremo in alcuno de' successivi fascicoli.

PERCHÈ

IRLANDA E NON GIÀ ISLANDA

NELLA XLIV OTTAVA

DELLA

GERUSALEMME LIBERATA.

A proposito di un recente articolo sullo stesso punto.

. . . . giammai non si sazia
Nostro intelletto, se il ver non lo illustra....
Questo m' invita, questo m' assicura,
Con riverenza, ... a dimandar . . . .
DANTE, *Par.* IV.

I.

Nel canto I della *Gerusalemme Liberata* del Tasso, là dove Goffredo di Buglione, innanzi di muovere al « glorioso acquisto », fa la rassegna dell' esercito cristiano, alla ottava 44ª si leggono, senz' alcuna differenza che non sia grafica o di punteggiatura, in tutte le edizioni, i versi seguenti:

Maggior alquanto è lo squadron britanno;
Guglielmo il regge, al re minor figliuolo.
Sono gl' Inglesi sagittari, ed hanno
Gente con lor, ch' è più vicina al polo:
Questi dall' alte selve irsuti manda
La divisa dal mondo ultima Irlanda.

Su' quali versi, sia nel tempo che 'l poema corse trascritto a penna per le mani de' nasuti aristarchi, i quali

tormentarono tanto il povero Torquato, sia duranti i tre secoli ch' esso è andato a stampa sotto gli occhi più o meno lincei dei critici, niuno mai pare avesse trovato a ridirci.

Sennonchè, ora è passato un anno, un colto e modesto romagnuolo, guardando alla designazione geografica del terzultimo, credeva di scorgere in questo un errore tipografico, *Irlanda* scambio d' *Islanda*; e pregava un amico suo, professore in Firenze, di verificare la cosa « riscontrando l' accennato verso nelle più corrette edizioni della *Gerusalemme* » di quelle biblioteche, onde, « qualora trovasse l' errore e generalizzato o quasi, procurarne la correzione nelle venture edizioni ».

L' egregio professore, riconosciuto « ragionevolissimo » il dubbio dell' amico, accettò ed adempì con diligenza lo incarico. Primieramente (non « avendo potuto consultare alcun manoscritto, e molto meno l' originale del poema ») riscontrò le più antiche e perciò più attendibili edizioni che potè avere a mani, non escluse la mantovana fatta per Francesco Osanna nel 1584 e quella di Ferrara procurata tre anni innanzi da Febo Bonnà, tutt' e due meritamente pregiatissime (1); poi pubblicò sopra un giornale fiorentino il risultato di tali indagini e 'l parer suo in un elaborato articolo, intitolato « Un quesito geografico-storico sopra un'ottava della Gerusalemme Liberata, discusso » ecc.

(1) Vedi **P. A. Serassi**, *Vita di T. Tasso*, Firenze 1858, vol. II, pagg. 65, 380 e 385; nell' ultima delle quali è dato sull' edizione dell' Osanna il giudizio seguente: « Questa, per mio avviso, è la migliore edizione che si abbia della *Gerusalemme*, e la più conforme alla mente del poeta; essendo stata ricorretta secondo l' ultimo originale, per mano di chi avea spiato ad uno ad uno tutti i pensieri dell' autore, siccome fu il sig. Scipione Gonzaga, amico confidentissimo del Tasso ». Simigliante al quale giudizio è quello di Carlo Villa, aggiunto alle parole del Serassi da Cesare Guasti.

Or quell' articolo — che io ò potuto leggere grazie alla gentile degnazione dell' egregio autore, cui piacque onorarmi di uno degli esemplari impressine a parte — a me non è sembrato di contenere l' esatta soluzione del quesito. Epperò, persuaso che a chiunque non abbia pretesa d' infallibilità le osservazioni eziandio degl' infimi, se rispettose, debban tornare accette, come atto di ossequio, assai più degli assensi e degli elogi compiacenti, indirizzai le mie sul proposito privatamente all' autore, affinchè egli avesse voluto appagare, come gli dicevo, l' innato desiderio della mente, al quale accenna l' Alighieri ne' versi posti in fronte a questo scritto.

Ma l' autore, cui le mie osservazioni parvero *argute* sì, ma *confutabili*, e che però prometteva di confutarle di fatto subito che avesse potuto « attendere alle ricerche occorrenti », sono scorsi ben molti mesi che mi fa aspettare invano la desiderata e ridomandata risposta.

Per la qual cosa, volendo a ogni modo chiarirmi del vero, ò pensato di esporre in queste pagine le ragioni del prelodato professore — di cui taccio il nome per riverenza —, e sottoporre quindi al giudizio imparziale degl' intelligenti lettori quanto mi è sembrato potersi osservare sovr' esse, e la spiegazione ch' io darei de' versi surriferiti: spiegazione, che, secondo me, basterebbe a tôrre ogni dubbio sulla esattezza della dizione *Irlanda*.

II.

L' autore in quell' articolo mostra prima di ogni altro quale sia « la condizione delle cose tipograficamente parlando ». Tutte le edizioni da lui vedute ànno *Irlanda*, e in quelle in cui si fa alcuna osservazione al luogo in esame, « si mira a giustificare la dizione del poeta. Così,

ad esempio, nella edizione pisana del Capurro, 1830, riferito » il verso dell' egloga I di Virgilio,

Et penitus toto divisos orbe Britannos,

donde è preso in parte quello del poeta nostro:

La divisa dal mondo ultima Irlanda,

« si avverte: « E l' Irlanda è più su »; quasi si dicesse: se Virgilio chiamò divisi da tutto il mondo i Britanni, a miglior ragione poteva il Tasso ripetere lo stesso della più boreale Irlanda ».

Visto così come il consenso universale delle stampe stia contro il dubbio dell' egregio signore romagnuolo, l' autore viene a considerarne il quesito « sotto questo duplice aspetto: — Il Tasso poteva scrivere *Islanda* invece di *Irlanda*? — Come scrisse egli realmente: *Islanda* o *Irlanda*? ».

E quanto « alla prima di queste domande, limitandola alla ragione geografica », egli non esita a « rispondere affermativamente ». Giusta le notizie che si ànno « intorno all' *Islanda* e alle sue vicende fino all' epoca della prima Crociata » [a. 1096-9], allorchè l' isola era già « nota agli europei da quasi due secoli », « nella rassegna delle truppe comandate da Goffredo il Tasso avrebbe potuto, senza minima offesa della cronologia geografica, introdurre anche i campioni islandesi »; epperò, « sotto il rispetto geografico, la *gente più vicina al Polo*, che.... si dà per compagna agl' *inglesi*, si potrebbe credere proveniente dall' Ultima Tule — se con questo nome si designava veramente la Terra del ghiaccio », cioè dire l' Islanda. « Che se poi (egli arroge) si ponga mente come il poeta, all' ottava 53, ricordi tra i più eccelsi

guerrieri il competitore di Rinaldo », Gernando, « apparirà sempre meglio manifesto come l'avere introdotto nelle file de' Crociati un sì potente sovrano di quella Norvegia dalla quale era stata popolata l'Islanda, e alla quale questa era allora unita coi vincoli di una colonia alla madre patria; e l'aver fatto sostenere a quel principe una delle più cospicue parti nel poema, potevano dare al Tasso modo e ragione di ricordare l'Islanda ».

Alla seconda domanda però l'autore risponde negativamente: « il Tasso *scrisse* IRLANDA, e *non poteva* scrivere ISLANDA. — Che egli scrisse *Irlanda* è un fatto provato da tutte le edizioni della *Gerusalemme*, a cominciare da quelle.... che videro la luce mentre il poeta era tuttavia in vita ed anco dopo che fu rimesso in libertà; sicchè egli avrebbe avuto modo e tempo e facilità di far correggere l'errore, se questo vi fosse stato veramente. Al fatto poi è d'inconfutabile rincalzo la storia ». E invero:

a) L'Islanda abbandonò, e incompletamente, l'idolatria solo dopo il 1000, ed ebbe un primo vescovo appena nel 1057.

b) Aggiungasi che dal 1046 fino al 1066 l'isola « fu in preda alle fazioni intestine e contristata da ogni maniera di lutti »; e continuò poi ancora per altri due secoli ad essere più o meno dilaniata da dissidj religiosi e da guerre civili ed esterne.

Come mai, adunque, avrebbe potuto il Tasso ricordarla qual regione che appunto nella seconda metà di quel secolo undecimo mandasse « i suoi guerrieri, e una *gente* di guerrieri, a partecipare ad una Crociata di cristiani contro i turchi »?

c) D'altro lato, il poeta nel penultimo de' versi in questione dice:

Questi dall' *alte selve* irsuti manda.

Or avrebb' egli potuto « gratificare di *alte selve* la nuda e rocciosa e ghiacciata Islanda », in cui le foreste non « esisterono forse mai »? « E c' è poi un fatto storico che tronca ogni dubbio e controversia. I coloni scandinavi, discendenti in prima generazione da quelli recativisi con Ingolfr, « costruivano — scrive il Cantù — i vascelli col legname che alle vergini selve dell' America e dell' Asia settentrionale strappavano i fiumi, e che il mare lanciava periodicamente sulle loro rive ». A quei tempi adunque, cioè alla metà del secolo decimo, che è quanto dire più d'un secolo innanzi alla prima Crociata, l' Islanda — se anco le ebbe mai — non avea più selve: se no, a che aspettare la tarda e incerta provvidenza del mare apportatore del legname americano ed asiatico? »

Tutto il contrario è dell' Irlanda. Come le sue condizioni religiose a quel tempo eran tali, da doversi credere quasi inevitabile che 'l Tasso la facesse partecipare alla crociata; così le *alte selve*, le boscaglie, con cui s' immedesima quasi il culto druidico, furon gloria, caratteristica di questa classica terra de' Druidi.

d) E se dopo ciò si rifletta che le parole « Gente è con lor », vale a dire con gl' Inglesi, quantunque possano significare semplice compagnia, pure si prestano meglio ad esprimere dipendenza, sarà ancora più evidente come il poeta non avrebbe potuto scrivere *Islanda*; giacchè « quanto è geograficamente naturale e storicamente intelligibile l' unione degl' *irlandesi* coi *britanni*, altrettanto, e per geografia e per storia, sarebbe strana e ingiustificabile la compagnia degl' islandesi coi sagittari inglesi ».

Resterebbe tuttavia a vedere come mai, parlando dell' *Irlanda*, avrebbe potuto il Tasso dirla *più vicina al*

polo dell' Inghilterra. Ed ecco quanto scrive l' egregio professore su questo importantissimo punto, anzi su questo punto principale della questione: « Se si volesse prendere alla lettera le parole « più vicina al Polo », rilevando che l' Irlanda eccede di ben poco la latitudine dell' Inghilterra, e che perciò non bene le si addice quella designazione; io osserverei di rimando: 1° che la superiore dimostrazione elimina affatto la possibilità che il poeta scrivesse *Islanda*; 2° che, avendo egli adunque scritto e dovuto scrivere *Irlanda*, questa nel suo concetto era più vicina al Polo che non l' Inghilterra; 3° che, abbassandosi l' Inghilterra di quasi due gradi più a mezzogiorno che l' Irlanda, questa è perciò realmente più prossima al Polo così per la sua parte inferiore come per la superiore, la quale si alza verso settentrione circa un grado più dell' Inghilterra o Britannia propriamente detta ». 4° Del resto, a fare più chiaro in qual senso usi il poeta la voce « Polo », giova ricorrere alla ottava 67 dello stesso canto I, nella quale Goffredo, commettendo a Enrico di recarsi in Grecia con un messaggio per

Un giovine regal d' animo invitto,

soggiunge che l' atteso e desiderato compagno di guerra

Prence è de' Dani, e mena un grande stuolo
Fin da' paesi sottoposti al Polo.

Ora, la Dania è sotto latitudine pressochè uguale a quella dell' Irlanda; onde ciò che il poeta canta di quella, poteva ripetere, anzi era naturale che ripetesse di questa. E ciò è tanto più notabile in quanto il Tasso ha già parlato di Gernando e dei suoi Norvegi, i quali egli non ignorava di certo essere per latitudine al disopra dei

Dani. Eppure, i paesi di questi egli li dice non solo vicini, ma addirittura *sottoposti al Polo.* »

Così scioglieva il lodato professore il quesito geografico-storico, lasciando, « ad ogni modo, l'ultima sentenza all'erudito e sagace » signore romagnuolo, che avea pôrto occasione al suo articolo.

Quest'ultima sentenza però non fu punto favorevole alla riferita soluzione. — I dati geografici, « che sono per me il pernio della questione », (scriveagli quel signore) « offrirebbero un resultato contrario, cioè indicherebbero la latitudine Nord dell'Irlanda al grado 55° 20′ e dell'Inghilterra o Brettagna al grado 55° 50′, per cui l'Inghilterra sarebbe di fronte all'Irlanda più vicina al polo di mezzo grado; senza contare che i Romani denominarono Britannia l'intera isola d'Inghilterra ». Di guisa che (e' terminava), « quando i miei dati si accostassero al vero, dovendosi leggere « Irlanda » in quel verso, si farebbe cadere il Poeta in un errore geografico: ammenochè non s'intendesse che Egli con quella denominazione abbia voluto indicare qualunque altra isola al Nord dell'Inghilterra e non la vera e propria Irlanda ».

Sul che l'autore à finalmente risposto, « che alla parte settentrionale dell'*isola triquetra* i romani davano il nome speciale di Caledonia (Scozia) »; che famosissimi sono nella storia antica i due *Valli* e *Muri Caledonici*, uno di Adriano, l'altro di Antonino Pio, « da' romani costruiti appunto per impedire le incursioni dei Caledonii nella Britannia propria »; e che il primo di questi Muri, « non superando in alcun punto il 55° grado », « restava sempre di quasi mezzo grado inferiore » alla estremità settentrionale dell'Irlanda.

Queste le ragioni addotte nell'articolo a favore della dizione *Irlanda* e avverso la objezione del signore romagnuolo, così propenso alla mutazione in *Islanda:* le quali

ragioni per amor di esattezza ò esposto, in quanto non ne scapitava la brevità, con le medesime parole dell'autore.

Adesso ecco le mie rispettose osservazioni.

III.

Io sto con l'autore finchè egli dal consenso delle stampe conchiude il Tasso avere scritto *Irlanda;* ma non credo ch'egli abbia geograficamente e storicamente dimostrato la sua doppia tesi. Conseguentemente, non istò col signore romagnuolo quand'egli, non ostante l'accordo delle stampe, persiste nel suo dubbio; ma non mi par ch'egli abbia torto a non rimanere convito della dimostrazione geografico-storica dell'egregio amico. Imperocchè, mentre da un canto sarebbe a credere men che improbabile che, potutosi scambiare da alcun copista o stampatore l'*s* in *r* nel nome *Islanda,* l'errore nato da tale sbaglio fosse poscia sfuggito all'attenzione di tutti i correttori, compresovi lo stesso poeta, per esser quindi ciecamente ripetuto nelle susseguenti edizioni; dall'altro, lasciata la questione ne' termini in cui il professore di Firenze, di accordo col signore romagnuolo, l'à posta, l'esame delle vedute ragioni darebbe un risultato contrario al fatto: donde si sarebbe sforzati a conchiudere (ciò che è inammissibile) avere il Tasso grossolanamente sbagliato la latitudine dell'*Irlanda,* confondendo questa con l'*Islanda,* giusto in quel punto in cui avrebbe preteso mostrar di conoscerla!

Mettiamoci pertanto a questo esame, dal quale, come corollario, sorgerà evidente la necessità di portare la questione sopra un terreno ben diverso per poter dissipare ogni dubbio sulla dizione del poeta.

Su' quattro argomenti storici addotti nell'articolo pare a me potersi categoricamente osservare:

a) È saputo come non tutte le genti che fecero parte delle crociate fosservi indotte da zelo religioso. Se « il sentimento che animava i più era veramente un impeto devoto, un fanatismo, se così volete chiamarlo », scrive il Cantù (1); molti invece

> . . . spingeva un desìo d' apprender l' arte
> Della milizia faticosa e dura,

o quello di veder altre terre e incontrarvi maravigliose avventure e occasioni e mezzi all' attuazione di ambiziosi disegni. « E l' Asia, terra nuova, alla fantasia ed all' ambizione *offriva* dovizie, regni, dignità » (2). Non era dunque mestieri che gl' Islandesi fossero cristiani zelanti e di vecchia data per potersi supporre ch' essi avrebbero potuto partecipare alla prima crociata: bastava che cristiani fossero. Del resto, chi ben consideri, l' essersi l' Islanda convertita allora di fresco al cristianesimo sarebbe anzi ragione per dover credere non aver potuto mancare in quella religiosa spedizione le sue genti; dapoichè, se zelo bisognava che le movesse, chi — e lo nota in altra occasione lo stesso autore dell' articolo — più zelanti de' neofiti?.. E questo zelo in Islanda vi ebbe allora in effetto; onde « nell' anno 1107 fu potuto erigervi un secondo vescovato a Holum, e in quel tempo gl' islandesi furono cristiani così buoni e cattolici da aver meritato grande lode nei fasti della Chiesa » (3).

b) Nè le condizioni civili di quell' isola al tempo della prima crociata, quando fossero state così calamitose come

(1) **C. Cantù,** *St. univers.* t. III, Tor. 1863, pag. 271.
(2) Id. ib.
(3) **V. D' Avino,** *Enciclop. dell' ecclesiastico*, vol. II, Tor. 1864, pag. 707.

scrive l'autore, contrariamente a chi asserisce dal 906 al 1261 l'Islanda essere rimasta *tranquilla e felice* (1), impedirebbero di credere che i suoi abitanti avessero potuto pigliarvi parte. Forse gli annali dell'Irlanda dal 1014 al 1166 non « presentano un caos di guerre civili e di sventure di ogni genere » (2)?.. Ma ciò non volea dire. « Dalla tempestata Germania, dalla divisa Inghilterra, dalla faziosa Italia accorrevasi in un solo volere;... fin gli Spagnuoli dimenticavano di avere quei nemici in casa, per andar a cercarli di là dal mare » (3).

I due primi argomenti adunque non proverebber nulla contro la possibilità che 'l Tasso scrivesse *Islanda*. E tale possibilità sarebbe poi confermata dal risultato dell'esame, che farò più sotto, de' versi in cui si nomina il « Prence de' Dani ».

c) — L'*Islanda* però, dice l'autore, non ebbe « forse mai » le *alte selve*, e certo non le aveva al tempo della prima crociata. — Rispetto a quel dubbio (oltre la notizia che 'l norvego Flokke, da cui l'isola ebbe il nome che conserva tuttora, vi si recò in séguito a' racconti del viaggiatore svedese Goerdar Svafarson, che diceva averla trovata fertile e *sparsa di foreste)* si potrebbe opporre che dal geografo danese Malte Brun — il quale, per essere « nelle cose del Norte versatissimo, merita su quanto riguarda Islanda la preferenza sopra qualunque altro scrittore » (4) — sappiamo che quest'isola « ne' passati tempi era sui monti vestita di *grandi foreste,* onde le folte chiome proteggevano contro il freddo alito di borea le meridio-

(1) *N. Enciclop. popol. ital.*, vol. X, Tor. 1868, pag. 789.

(2) Ivi, pag. 667.

(3) **Cantù,** luogo cit.

(4) **F. C. Marmocchi,** *Dizion. di geogr. univers.*, vol. II, p. I, Tor. 1858, pag. 786.

nali vallate »: benchè poi « l' avidità dell' uomo svestilla di questa benefica vegetazione di alte piante, di guisa tale che al presente non produce, di vegetabili di alto fusto, che poche betulle e molti pruni » (1). Quanto poi alla negazione di avere l' Islanda avuto più selve sin da un secolo innanzi alla prima crociata, negazione fondata sul fatto riferito dal Cantù, che gl' Islandesi costruivano i loro vascelli col legname americano e asiatico lanciato nell' isola dal mare, io penso che il vocabolo *periodicamente* del passo addotto dello storico milanese, basterebbe a inforsarne il valore. — Quella del mare — potrebbe alcuno rispondere — non era *provvidenza incerta;* giacchè allora, come oggi, il legname proveniente dal Messico, dalle Caroline e dal San Lorenzo vi era portato *ogni anno e in gran copia* dalla corrente, ov' è gittato specialmente da' massimi fiumi di America, che nelle piene svelgono intere boscaglie. Ora, potendo avere il legname dal mare senza fatica, era ben naturale ch' essi, gl' Islandesi, se ne servissero; e l' essersene serviti di fatto non prova non avessero più boschi, che non c' era bisogno e sarebbe stato anzi imprudente andar a tagliare.

E oltre di ciò si potrebbe fare quest' altra osservazione. Nel X canto dell' *Orlando Furioso,* ove à luogo la bella mostra degli uomini di arme che in ajuto di Carlo avea raccolti

Il buon Rinaldo, onor de' paladini,

l' Ariosto, detto (ott. 88ª) che

Non dà soccorso a Carlo solamente
La terra inglese, la Scozia e l' Irlanda;
Ma vien di Svezia e di Norvegia gente,

1) Ivi, pag. 788.

Da Tile, e fin dalla remota Islanda (1);
Da ogni terra, in somma, che là giace,
Nimica naturalmente di pace;

subito dopo soggiunge:

Sedici mila sono, o poco manco,
Delle spelonche usciti e delle selve:
Hanno piloso il viso, il petto, il fianco,
E dossi e braccia e gambe, come belve.

Nel qual passo non vi à dubbio che fra' pelosi (fra questi *irsuti*, giusta l'espressione del Tasso) usciti dalle *selve* stien pure gl'*Islandesi*. Ora, essendo quasi impossibile che il Tasso, il quale imitò in tanti luoghi l'*Orlando*, nel far la rassegna dell'esercito cristiano non ne tenesse presente quel canto, qual meraviglia — potrebbe da altri objettarsi — ch'egli, memore di que' versi, avesse cantato:

Questi dall' *alte selve irsuti* manda
La divisa dal mondo *ultima Islanda*,

senza star a badare se quest'isola avesse mai avuto davvero le alte selve, o se, avutele fin a' tempi di Carlo Magno, fossero esse durate per altri due secoli, sino a' tempi della prima crociata? —

d) Di maggior peso a me sembra il quarto argomento, tolto dall'espressione « Gente è *con* lor », cioè co' Britanni. Ma, dacchè l'autore consente che quel *con* potrebbe anco significare *semplice compagnia*, senza di-

(1) Notisi come per l'Ariosto la *Tile*, ossia l'*ultima Thule*, non era, siccome fu ed è per molti, l'*Islanda*. Pare ch'egli designasse con quel nome la *Mainland*, cioè la maggiore del gruppo delle *Sheetlands*, conformemente all'opinione del Vannucci, riferita nell'articolo in esame.

pendenza veruna, io qui non ò l'obbligo nè il bisogno di fermarmici più che tanto. Mi limito quindi a dire che di questo accompagnarsi degl' Islandesi a' Britanni ad altri potrebbe parere sufficiente motivo quello della minore distanza dagli altri stati dell' Europa settentrionale.

Dunque, neanche i due secondi argomenti storici proverebbero irrefragabilmente la impossibilità che 'l Tasso avesse scritto *Islanda;* ed altra efficacia essi non avrebbero che quella di legittimare storicamente la dizione *Irlanda* subordinatamente alla ragione geografica.

Ma passiamo a dare uno sgùardo agli argomenti geografici, con cui l'egregio articolista, — il quale, fatta per poco astrazione delle ragioni storiche, aveva già ammesso con sicurezza che per la

Gente... che è più vicina al polo

possa intendersi gl' *Islandesi* , e per

La divisa del mondo ultima...

terra, donde proveniva quella gente, l' *Islanda* — s' ingegna provare che 'l Tasso avrebbe potuto scrivere que' versi parlando degl' *Irlandesi* e dell' *Irlanda.*

Già i primi due di quegli argomenti geografici, avendo unicamente base sul risultato degli storici, caduto questo, cadrebbero anch' essi senza più. Il terzo, insieme alla replica alla « sentenza finale » del signore romagnuolo, a me (mi si perdoni la parola) parrebbe più specioso che altro. Si può egli credere seriamente sostenibile che la gente d' Irlanda, per essere questa meno estesa dell' Inghilterra verso il sud e più quasi mezzo grado verso il nord, possa meritare la caratteristica di *più vicina al polo?* E la Scozia non conterebbe nulla?

Molto meno starei io poi con l'autore nel riscontro, che, a chiarimento del senso in cui è qui usata la voce *polo,* fa egli con la chiusa dell'ottava 68ª (1) del I canto:

> Prence è de' Dani, e mena un grande stuolo
> Fin da' paesi sottoposti al polo;

parendomi che 'l poeta non dica, nè avrebbe potuto affatto dire, paese *sottoposto al polo* la Dania, la cui latitudine settentrionale non va oltre il 57.° Quel « Prence de' Dani », Swen, ossia

> Sueno, del Re de' Dani unico figlio,

— le cui vicende e la cui tragica fine, riferentisi al tempo dell' assedio di Antiochia, vengono dal Tasso, per un anacronismo lecito a' poeti, trasportate a quello di Gerusalemme — apparteneva alla famiglia scandinava, dalla quale era stata popolata l'Islanda, pur sempre unita alla Norvegia (e lo ricorda lo stesso articolista) « co' vincoli di una colonia alla madre patria ». Egli era quindi naturale che 'l poeta nello

> Stuol di scelti compagni audace e fero

guidato da Sueno supponesse de' crociati provenienti dalle terre che avean dipendenza o vive relazioni con la Danimarca e la Norvegia. Epperò i PAESI *sottoposti al polo*, fin da' quali questi eran condotti, a veder mio, sarebbero — se non anche la Norvegia stessa con le Lofoden e le

(1) Forse nella edizione ond' è riportata dall' articolista 67ª per mancanza della bella imitazione da Lucrezio « Sai che là corre il mondo », ch' era stata ingiustamente dannata da' revisori del poema.

altre isolette attorno, su nell' Oceano Glaciale Artico — le Faeroer e l' Islanda, che, come s' è visto, crederei aver potuto benissimo mandare i suoi campioni alla prima crociata.

Sicchè gli argomenti geografici addotti dall' egregio autore, per me, non proverebbero neppure che 'l Tasso avrebbe potuto scriver *Irlanda;* vale a dire, non legittimerebbero questa dizione sotto il rispetto geografico.

Ed, essendo indubitato pe' dati geografici che 'l poeta avrebbe dovuto scrivere *Islanda*, diventerebbe anche certezza la possibilità desunta da' dati storici; onde sarebbe a conchiudere o « il Tasso scrisse *Islanda* » — la qual cosa non è —, ovvero « il Tasso scrisse *Irlanda*, sbagliando la designazione geografica di quest' isola » — ciò che sarebbe inammissibile!

Parrebbemi pertanto sufficientemente dimostrato il difetto della discussione dell' articolo esaminato, e, per conseguenza, il bisogno assoluto di ridurre il quesito a tutt' altri termini.

— Ma come — potrebbe a questo punto domandare a me il signore romagnuolo — come adunque solvere quel nodo

Che qui ha inviluppata mia sentenza? —

IV.

Io credo che la difficoltà di conciliare l' esattezza geografica con la dizione del poeta provenga semplicemente dal non essersi veduto il senso preciso dei versi.

Al che, s' io non m' inganno, àn dovuto contribuire moltissimo gli equivoci *due punti* della maggior parte delle edizioni, e specialmente delle recenti, sia della *Gerusa-*

lemme Liberata che della *Conquistata* (1), alla voce « polo »; là dove le antiche più corrette aveano o una *virgola* — come p. e. la veneziana de' De Franceschi del 1604 — od anche un *punto fermo* — come, per tacere di varie altre, la sullodata dell' Osanna.

Ma, provengano i due punti da' copisti o dal poeta medesimo — che già di poca esattezza ortografica sappiamo essere stato incolpato —, gli ultimi due versi dell' ottava per me esprimerebbero un concetto che non dipende per nulla dal precedente.

In altri termini, io vedrei « il pernio della questione », la chiave per la soluzione del quesito nel *Questi*, che non andrebbe riferito per figura di sillessi (notisi bene) a *gente,* ma sarebbe usato per quella « certa proprietà di parlare, che talora si tratta di cose lontane, come se fusser presenti, quasi si voglia dire, **Costui**, cioè *Questo tale, di cui vi parlo;* **Costei**, cioè *Questa donna*, quasi accennandola col dito, *della quale si ragiona* » ecc. (2).

Dato al *Questi* il senso che io crederei genuino, il resto verrebbe da sè. Il Tasso non direbbe, come gli si è voluto far dire, la gente d' Irlanda vicina al polo più degl' Inglesi; ma soltanto le applicherebbe le espressioni che da Virgilio e dal contemporaneo Orazio (3), secondo

(1) I versi della 44ª ott. della *G. L.* surriferiti, nella *G. C.* sono appena variati nel modo seguente (ott. 49ª):

> Di cinquemila è lo squadron Britanno;
> Guglielmo il regge, al Re minor figliuolo.
> Sono gl' Inglesi sagittari, ed hanno
> Gente con lor, ch' è più vicina al Polo:
> Questi dall' alte selve irsuti manda
> La divisa dal mondo estrema Irlanda.

(2) **B. Buommattei,** *Della lingua toscana*, tratt. XI, cap. XI.

(3) Od. I, 35:

> *Serves iturum Caesarem in* ULTIMOS
> ORBIS BRITANNOS....

le cognizioni geografiche di allora, eransi usate pe' Britanni collettivamente, e che a maggior ragione poteva egli adoperare singolarmente per quell'isola, lontana dal continente europeo più di quella

Bretagna, che, fu poi detta Inghilterra (1),

cui pure l'Ariosto avea già dato l'epiteto di *ultima* (2). E quanto a quella *gente*, essa sarebbe la gente di Scozia; di quella parte settentrionale dell'isola di forma *triquetra*, che l'erudito articolista à rammentato al signore romagnuolo essersi fin dai Romani separata e distinta pe' valli caledonici dalla Britannia propria, come oggi è per mezzo della Tweed e del golfo di Solway.

Sicchè io conchiuderei affermando il senso essere chiarissimamente questo: il Tasso, dopo di avere nel terzo verso nominato complessivamente i crociati delle Isole Britanniche, e detto nel quarto (cosa del resto storicamente non certa) chi li comandava, dal quinto all'ottavo passa a distinguerli, con le rispettive caratteristiche, secondo i tre diversi luoghi,

La terra inglese, la Scozia e l'Irlanda,

a cui essi appartenevano; cioè in INGLESI, *sagittari* — SCOZZESI, *più* de' precedenti *vicini al polo* — e IRLANDESI, *irsuti*, provenienti *dall'alte selve* di una terra, chiamata con una frase de' classici *divisa dal mondo* ed *ultima*.

Ma questa spiegazione, in cui io vedrei la vera ra-

(1) *Orl. Fur.*, II, 26.
(2) Ivi, X, 72:

E venne alfin nell' *ultima* Inghilterra.

gione che *solve il nodo*, la irrefragabile dimostrazione della legittimità della dizione *Irlanda* e della impossibilità che 'l Tasso avesse potuto in quel luogo scrivere *Islanda*, sarebbe poi così certa, così evidente, come pare al mio povero intelletto?

La sentenza, lo ripeto, a' lettori!

(Alcamo, 1 maggio 1884.)

FRANCESCO M.[a] MIRABELLA

GIOVAN BATTISTA FAGIUOLI

(Continuazione e fine da pag. 179)

II.

Siamo giunti ad un periodo nella vita del Fagiuoli, molto interessante per noi; al periodo in cui si stabiliscono le sue vere relazioni con la corte di Cosimo terzo, alla quale fino ad ora era stato completamente estraneo. La prima idea di ottenere un'impiego qual si fosse presso i Medici, egli forse la dovè al Magliabechi, che sentendo l'amico scontentissimo del suo soggiorno in Varsavia, lo stimolava a ritornarsene a Firenze, mettendogli sott'occhio la lusinghiera speranza di essere in qualche modo occupato a corte. Forse il Magliabechi s'illudeva, o preferiva quel ritorno come minor male per l'amico suo. Già il 30 Decembre 1690, cioè pochi mesi dopo la partenza del Fagiuoli, gl'indirizzava fra le altre queste parole di conforto (1). « Avendo pertanto il serenissimo principe tanta bontà e stima per lei, crederei che se V. S. ill.ma gli facesse rappresentare che il paese costà non gli piace, e che tornerebbe qua volentieri mentre che avesse qualche impiego in suo servizio, che Sua Altezza R. fosse sicura-

(1) Cod. Ricc. 3017.

mente per impiegarla ». A cui piu tardi il Fagiuoli rispondeva. « Intanto V. S. ill:ma costì non persista di tralasciare congiuntura col sig. Principe Ferdinando, essendo io risolutissimo nella vicina Primavera di partire di qua, dove non mi può trattenere di vantaggio nè il genio, nè l'utile, nè il decoro, onde se avessi la sorte di trovar l'impiego appresso o il Sig. Card. o il Sig. Principe, ritornerei costà » (Cod. Palat. 475).

E che questo tentativo di ottenergli un posto a corte fosse stato iniziato per spontanea volontà dal Magliabechi, il Fagiuoli lo manifesta svelatamente nella lettera del 28 Febbraio 1691, a lui diretta. Dopo averlo ringraziato delle premure fatte a tale scopo presso il seren:mo Principe di Toscana, soggiunge: « Non altri che V. S. ill:ma la quale ne ha così bene abbozzati i disegni, può dar forma all'edificio, col cooperare a gettare i più stabili fondamenti ». Quella bontà poi e stima di cui parlava il Magliabechi, il serenissimo principe, e sembra si tratti del principe Ferdinando, l'aveva concepita per il Fagiuoli in grazia dei suoi scritti, specialmente i capitoli inviati dalla Polonia, e messigli sott'occhio dal Magliabechi. Inoltre i principi, amanti tutti più o meno della rappresentazione drammatica, e il Granduca stesso, dovevano a quell'epoca aver conosciuto il Fagiuoli come valido sostenitore delle parti comiche nella recitazione. Ma tanto superficiale era quella conoscenza, tanto esile la stima, che alle prime istanze del Fagiuoli reduce dalla Polonia, per ottenere un ufficio in corte, rispose un solenne rifiuto. Tale rifiuto, e le circostanze che lo accompagnarono, ci danno assoluta certezza che prima di quest'epoca nessuna intima relazione era corsa fra la corte dei Medici e Giovan Battista Fagiuoli; non quella rispettosamente familiare che si stabilì fra lui e il Cardinale alcuni anni dopo; molto meno quella più bassa di buffone a padrone, sognata per tanto tempo.

Al ritorno del Fagiuoli in Firenze, nell'Arcivescovado non c'era più posto conveniente per lui; erano morti due attuarj, ma i loro banchi già destinati ad altri. Le illusioni, che rivestono sempre aspetto di verità quando ci si vuol levare di dosso il peso di una situazione noiosa, si dileguavano ora per il Fagiuoli, e il fatto era che non sapeva come sarebbe andato avanti. L'occupazione offertagli dall'Abate Berzighelli, di essere a sue spese raccoglitore di alcune poesie manoscritte da pubblicarsi, si mostrava troppo evidentemente precaria. Da tutte le parti riceveva buone speranze e promesse, ma non altro. Rimaneva il tentativo presso la corte, e per questo, incoraggiato sempre dal Magliabechi, il Fagiuoli si recò a Pisa, dove la famiglia granducale allora annualmente risiedeva per qualche tempo. Ma qual fosse l'esito delle sue premure specialmente presso il Cardinale, il Fagiuoli lo rivela nettamente in una sua lettera allo stesso Magliabechi, datata da Capannoli il 20 Febbraio 1691.

« Sono finalmente (1) con le trombe nel sacco ritornato a Capannoli, con una risposta che se S. A. R. mi comanderà altro, mi sarà fatto intendere; intanto sono stato un intero mese girando per Pisa, per aspettare una risposta che mi si poteva dare il secondo giorno, e non tenermi in quinci e quindi senza proposito tempo sì lungo, con incomodo del borsellino, della persona e degli amici. Veda V. S. ill:ma che nobil çoglionatura, fortuna che io non credo si possa peggiorare, però posso quietarmi essendo impossibile che m'intervenga di più di quanto mi è succeduto. Mi dispiace che sempre io devo far da modello di cose nuove, e che in tutti i miei negozi si abbiano da dare i casi anco impensati. Orsù, pazienza e

(1) Cod. Palatino 475.

rabbia ». E veramente sconfortato, e arrabbiato nella disillusione delle sue speranze, scriveva allora il Fagiuoli a sfogo della collera il seguente sonetto, che pure inviava all' amico Magliabechi; sonetto forse il più spontaneo di quanti gli uscirono dalla penna, e che qui riproduco malgrado la sconvenienza di due parole che abbrevio.

« Corte t' ho inteso; s' io ti vengo intorno
Dimmi figliol della maggior poltrona,
E sappi chi una volta mi c.....
Per la seconda non ci fa ritorno.

Farmi senza pietà girare attorno
Con disagio di borsa e di persona,
Senza cavarne una parola buona
Senza ottenere una speranza, un corno.

Or va ch' io ti perdei la devozione,
E se di sberretate a dar tributo
Più mi vedi venir, dammi un ceffone.

M' hai chiarito a bastanza; ben veduto
È sol da te chi è spia chi è bacchettone
Chi è un asinaccio chi è un baron.....

Considerato tutto ciò, credo non possa rimaner dubbio; il Fagiuoli si presentò alla corte dei Medici per la prima volta dopo il suo ritorno dalla Polonia, l' inverno del 1691; vi si presentò quale persona nota solo per la sua capacità ed erudizione. L' accoglienza, come abbiamo veduto, non fu troppo incoraggiante, ma quel primo passo fruttò più che non prometteva. Il chiedere è stato sempre l' unico mezzo lecito per ottenere. Niente di positivo abbiamo per darci a credere che il Fagiuoli, sbollita la giusta bile, si mettesse per la seconda volta in pericolo di esser canzonato dalla corte Medicea, contro i fermi pro-

positi espressi nel sonetto sopracitato. E questa bile che scatta spontanea dopo un primo rifiuto, e il non curvare docilmente la testa, e i giuramenti di mai più avvicinarsi alla corte, ci danno del Fagiuoli idea affatto diversa da quella avuta generalmente di lui. Altri rassegnato al responso del potere sovrano, avrebbe ideato di vincerlo con l'umiliarsi, e con la cortigianesca insinuazione; egli si sdegna, e si ribella. Questo ci prova che il suo animo non fu mai volontariamente servile, e se mostrò di esserlo, lo mostrò indotto dalle circostanze e dal bisogno. Nell'epoca di cui parliamo, egli serbava ancora tutta la verginale alterezza d'una mente libera; alterezza nobile, allora difficilissima a conservarsi. Contro tale indipendenza di carattere testimoniano senza dubbio molti suoi scritti, e specialmente i capitoli, chi riguardi al loro primo significato letterale; ma innanzi di accettare questo significato convien riflettere. Le lodi esagerate di tutti, e l'umiliazione, l'annullamento ipocrita di sè stesso, non devono far maraviglia a chi conosce la Toscana letteratura nel periodo in cui fiorì il nostro Poeta. Era anche quella una moda originata dalla brutta condizione degli spiriti, e facevano a chi più ci si ingolfava. Se poi consideriamo da vicino le lodi tributate dal Fagiuoli alla corte, di rado sono intimamente tali, e racchiudono più biasimo che encomio. E un biasimo continuato è il capitolo « In lode della Corte », che porta quel titolo per ironia. In Corte egli dice:

« . . . . v' è caldo così strano
Ch' ognun suda anche il verno, onde l' avere
Il vento amico, egli è un ripiego sano.

E questo è facilissimo a ottenere,
In un soffio farai cose stupende,
E ti solleverai fino alle sfere.

Quest' è la vera alchimia, e chi l' intende
Non soffia nel fornel, ma negli orecchi
E trova l' oro d' altri, e il suo non spende.

E non ci vanno qui grandi apparecchi
Di Lambicchi, Crocciuoli, e fiamme lente,
Con cui vuoti la borsa, e il cervel secchi.

Serve un po' di memoria: se la Gente
Opera, o parla, è tanta la gran cosa,
Per poterlo ridir, tenerlo a mente? »

In Corte per aver fortuna.

« Basta farsi veder batter il petto
Oppur la calza in sul ginocchio rotta,
Collo torto, occhio chiuso, e labbro stretto.

Un lungo Coroncione, e adotta, adotta
Far suonar le medaglie in piè attaccate,
Sicchè si paia un Mulo di condotta:

Quando l' Ave Marie son recitate
Facciano quello scoppio nel cascare,
Che fan le palle quando son truccate.

Un sospiro si getti ad ogni Altare,
Si porti in testa un largo Cappellone
Serrato il manichin, corto il collare.

Si mostri rimondato il cotennone
D' ogni capello, e solo stia dal mento
Un venerabil pizzo spenzolone;

Strofini un mantellaccio il pavimento:
Or tu bada e di poi fai come Giucca,
Nè dubitare, che uscirai di stento. »

Così operando in Corte si sta da principi:

« Facendo questi lazzi d' ogn' intrico
Uscirai, che la Corte è sì mutata
Che fuor di ciò, stima tutt' altro un fico. »

Ma bisogna aggiungere altre osservazioni; e il Fagiuoli ne ammaestra la sua Musa

« In oltre cerca di essere sguaiata
(E in questo qui non durerai fatica)
Che tal prerogativa in Corte è grata.
Sento di più per certo ivi si dica,
Chi fa ben, se n' ha ire: ora tu senti,
Tu vi starai, il Ciel ti benedica. »

. . . .

« Chi biasima la Corte, non è umano;
Anzi nè meno è bestia, perch' io ho visto
Più d' una Bestia far da Cortigiano. »

Chi poi avesse il capriccio di operare altrimenti, invano cercherà di reggersi in Corte:

« Quei, che fanno altrimenti invan si stancano.
Il farlo non è cosa, che consista
In una faticosa applicazione,
Ma in aver pronto lingua, udito e vista,
E in saper far l'Ippocrito, e il Minchione. »

Vero è che dopo tutto questo, il Fagiuoli scriveva tranquillamente pel Cardinale de' Medici un capitolo in lode del servire, ma chi ha la pazienza di leggerlo, trova la composizione di senso ben diverso di quello che il titolo annunzia. Il servire è lodato, ma così parzialmente da farlo superiore al comandare; è lodato come si può lodare qualunque cosa nel suo lato migliore, è lodato perchè

« Dal servire il comando attrae vigore,
Mancando il servo il comandar finisce
E dal servo il padron riceve onore.

Eccovi le ragioni liscie, liscie:
Il comando egli é un corpo, il quale ha
L' animo di colui che l' ubbidisce! »

Perchè al Fagiuoli piace il servire ce lo dice chiaro:

« Quanto mi duole il non servire ognora!
Chi serve non ha doglie nè pensiero
Questo è quel che mi piace e m' innamora. »

Secondo lui, e parla il vero, tutti più o meno serviamo; anche i coronati, e dice al Cardinale cui è indirizzato il capitolo:

« Ed anco voi, Signor, s' io ben m' avvedo,
Servite in modo tal ch' io n' ho l' indizio:
Onde bisognerà dirmi concedo.

Lo vò provar; benchè senza giudizio
Vostra Altezza per caso mi regala
Ed in quest' atto ella mi fa servizio.

Chi fa servizi serve: ecco ne cala
L' argomento da sè, limpido e chiaro
Più del sol quado canta la cicala. »

Insomma il vero concetto della beatitudine che altri per vigliaccheria d' animo può trovare nel servire, qui non si mostra malgrado la prima apparenza; e tutto il componimento più che nato da intima persuasione, si palesa uno degli esercizj allora tanto in voga, di esaltare fino alle stelle, per bravura rettorica, le cose le più abiette. Il Fagiuoli loda qui il servire, come in altri capitoli la zucca, la bertuccia, il cane, il gatto, l' ovatta, l' asino ecc.

Fallitogli adunque il disegno di ottenere un' impiego in corte, fino dal 9 Maggio 1692 egli se n' era tornato,

in mancanza di meglio, come sostituto nella curia arcivescovile. Ma aveva dei buoni ausiliari che peroravano per lui presso i Medici. Il Magliabechi, il Redi, l' Elci ed altri meno ragguardevoli, tutti aderenti alla corte, cercavano con vario impegno di tener viva nella mente dei loro signori la memoria dell' amico, sempre irrequietamente in traccia di un' impiego di maggior lucro e convenienza. E più potente e incalzante di ogni raccomandazione e premura, era la fama che il Fagiuoli andava coi suoi scritti tutti i giorni di più in più acquistando.

Anche nel campo drammatico, il suo nome risuonava abbastanza onorato. Talchè quasi senza avvertirlo, nella famiglia Medici andò svegliandosi un sentimento di stima e di simpatia verso Giovan Battista Fagiuoli, che indirettamente talora ne alleviava i lunghi ozii, coi suoi Capitoli pieni di buon senso e di brio, con la brillante recitazione, coi promettenti saggi drammatici. Non deve far quindi meraviglia se qualche anno dopo il rifiuto dato al nostro Poeta, il Cardinale Francesco cominciò a proteggerlo cordialmente. Primo effetto di tale protezione fu l' avanzamento ad Attuario, che il Fagiuoli ebbe nella curia arcivescovile. Lo dice egli stesso ne' suoi Ricordi (14 Aprile 1694).

« Monsignor Morigia Arcivescovo, non solo in riguardo della servitù prestata per 16 anni nella curia, quanto mosso da una raccomandazione fattagli a mio favore dal sig. Cardinale de' Medici, fu costretto a dispetto del diavolo e di chi ingiustamente promoveva altri, a conferirmi la carica d' Attuario, vacante per la morte del suddetto Giovan Battista della Torre. »

Dietro tal fatto si strinse sempre maggiormente la relazione tra Francesco de' Medici e il protetto Fagiuoli, che a lui doveva il suo avanzamento. Non credasi però che questa protezione del porporato Mediceo nascesse per

tenerezza spontanea verso le lettere, e incoraggiamento di esse. No; l'indole allegra del Cardinale, e la sua smania di spassi continui, l'inclinavano in favore del decantato verseggiatore. Nel Fagiuoli egli ammirava l'ingegno, amava lo spirito e l'allegra conversazione; passava più volentieri un quarto d'ora a scherzare con lui, che nel compassato ragionare di venti tonsurati. Se le circostanze o l'albagìa portavano ad aumentare la già numerosa schiera dei cortigiani, il Fagiuoli era preferito, perchè più atto a crescere onore, a piegarsi a varie incombenze. E perciò egli fu prescelto quale segretario o addetto alla persona del Cardinale, quando questi si recò l'anno 1700 a Roma, nell'adunarsi del conclave per l'elezione del nuovo papa. E perciò era di frequente fatto venire a Siena, quando il Cardinale vi si trovava nella ricorrenza di feste straordinarie. Del resto pel Fagiuoli il più importante ufficio presso il principe Francesco, era ai tempi delle recite. Il Medici amava più che altro le Commedie all'improvviso e le faceva rappresentare o alle comitive de' Cavalieri che continuamente le attorniavano, od alla lieta schiera dei giovani paggi. Uno schema, uno scenario, come si diceva allora, ci voleva. Desideroso qual'era del vario, il Cardinale non si sarebbe contentato dei vecchi soggetti; esigeva novità, e soprattutto prontezza, ed ecco il Fagiuoli in ballo. Quando poi il Cardinale veniva assalito dall'ipocondria per interno malore, nè l'immaginazione gli suggerirà altro mezzo per consumare il tempo noioso, egli trovava un sollievo nello spirito arguto del Fagiuoli, nel suo conversare piacevole ed erudito, e perciò lo teneva presso di sè qualche giorno. Ma sempre nella considerazione di un'ingegno pronto e vivace, di un'uomo dotto, mai di un servile buffone. Chi durasse fatica a crederlo, e volesse una prova del concetto di stima in cui era tenuto il Fagiuoli dal Cardinale, eccola qui in pochi versi che

questi scriveva al Magliabechi da Lappeggi il 26 Luglio 1698 (1). « La composizione del signor Neri.... appunto questa mattina l'ho fatta leggere a tavola al nostro dottissimo ed erudito signor Fagiuoli che l'ha lodata assai, e con la sua enfasi la faceva molto spiccare. »

III.

Il mezzo che aveva servito al Fagiuoli per essere conosciuto, avvicinato, e protetto dal Cardinale, cioè la propria erudizione, lo spirito sanamente gaio, e la fama acquistata come Poeta, gli servì anche presso gli altri membri della famiglia Medicea; ma con nessuno di essi ebbe maggior famigliarità che col principe Francesco. Tanto si trovava lontano dall'essere col Gran Duca in quella confidenziale relazione che secondo la leggenda gli permetteva le più libere botte e frizzi spiritosi, che quando per qualche circostanza voleva presentarsi a Cosimo terzo, doveva chiedere cerimoniosamente udienza come tutti gli altri (2), e per ottenere alcuna grazia era costretto a trovare intercessori presso di lui (3).

Quanto al principe Ferdinando e alle principesse Violante, Anna, ed Eleonora, mai da essi fu avvicinato se non momentaneamente, e quasi sempre per scopo letterario, più specialmente drammatico, come diremo a suo luogo. Con Gian Gastone finchè fu principe, poca relazione egli ebbe; e da lui divenuto Gran Duca, era trattato non

(1) Cod. Ricc. Corrispondenza del Fagioli.

(2) Vedi Fag. Diario.

(3) Più tardi il Fagiuoli per impetrare dal Gran Duca l'ufficio degli Otto o dei Nove, si raccomandava frequentemente alla Principessa Anna, l'occhio diritto di Cosimo terzo (Vedi Fag. Diario, e la sua Corrisp.).

altrimenti che dal padre suo Cosimo terzo. Così è veramente: però rispetto alla Principessa Violante convien soffermarsi alquanto, per una certa efficacia che ella venne ad avere sulla vita del nostro autore. Efficacia molto meno diretta che non si dica, ma degna di osservazione, per chi voglia, conservarsi imparziale. Secondo la tradizione, il Poeta Fagiuoli fu maritato dalla Granduchessa con una delle proprie damigelle, e delle conseguenze di questo maritaggio così si narra. Il Fagiuoli dopo un mese che aveva sposato, ebbe dalla moglie un figlio. La Granduchessa andata a visitare la puerpera, trovò la camera piena di culle; erano dodici. Maravigliata del fatto, ne domandò il perchè al Fagiuoli, che prontamente rispose: Serenissima, la moglie che V. S. m' ha dato è tanto di buona razza..... mi fa un figliuolo al mese..... ho fatto provvista di culle per tutto l' anno!

Tale aneddoto che si racconta comunemente, è senza dubbio poco lusinghiero pel Fagiuoli leggendario, e non può applicarsi affatto al vero Giovan Battista Fagiuoli, che abbiamo cominciato a conoscere. Eppure in questa favola maligna, in questa intromissione della Granduchessa nelle nozze del Poeta, c' è qualche cosa di vero. È vero che un bel giorno, il 14 Agosto 1696, non la Granduchessa, fuggita già da Firenze e da Cosimo il 1675, ma la principessa Violante, la nuora della Granduchessa, mandò a chiamare il Fagiuoli per parlargli del parentado, sono parole di lui stesso, con la signora Maria Maddalena Bagnoli, figlia della signora Angiola Cerrini (1). Chi legge questa nota nei Ricordi, crede a prima vista trovare una giustificazione per l' aneddoto sopra citato, ma s' inganna. Angiola Cerrini, addetta alla Principessa, pare come camerista, aveva questa figliuola con la quale il Fagiuoli era

(1) Vedi Fag. Ric.

entrato in corrispondenza amorosa, fino dall'anno 1694, Anzi in quell'anno stesso la Cerrini, donna abbastanza culta e soprattutto avveduta e destra, aveva cercato di stringere i panni addosso all'innamorato, ma il Fagiuoli non si lasciò cogliere subito nella rete. La sua risposta decisiva, ci è rimasta per caso, scritta come minuta, nel di dietro di una lettera della medesima Cerrini; con essa il Fagiuoli si scioglie affatto da ogni promessa di matrimonio (1). Pur nonostante l'apparente rottura, l'amore fra i due giovani non finì qui. Continuò, e continuò con tutte le ansietà, le burrasche di un'amore contrastato, e che si vuol coronare col matrimonio, senza poter tener fronte alle sue conseguenze. La Maddalena Cerrini era priva di dote e senza padre; il Fagiuoli guadagnava scarsamente con l'impiego d'Attuario, e oltre sè doveva sempre mantenere la madre. Io non saprei accertare se la corrispondenza fra lui e la Maria Maddalena, durava perchè il loro amore era di quello buono, o perchè il Fagiuoli non si sapesse decidere ad abbandonare la illusa ragazza. Però i fatti posteriori danno valore alla prima opinione. Insomma continuava, e i due amanti così sospesi, cercavano tutti i mezzi per appianare la strada. La direttrice della loro corrispondenza, come dei loro

(1) Ecco la parte più interessante di quella lettera:

10 Gen. 1694 ab Inc.

« Posposto ogni affetto son violentato finalmente a rispondere a V. S. come nello stato presente per ogni capo mi si rende impossibile l'accasarmi. Dio sa quanto mi voglia mantener cosi, e forse anco per mio gastigo se mai in meglio o in peggio stato mi voglia ridurre? Onde per necessaria conseguenza ne viene che io non posso ne devo in modo alcuno su questa vera incertezza trattener le fortune che con l'età si potrebbe perdere la signora sua figlia, perciò cerchi pure di vantaggiarglicle che bene ella lo merita per la sua singolare bontà..... (Cod. Ricc. Corrisp. del Fagioli).

sforzi era, talora velatamente, talora apertamente, la Cerrini madre: le sue molteplici lettere al Fagiuoli lo dimostrano. Lei poneva in evidenza l'affezione della figlia per l'amante, le sue disperazioni, il suo languire. Lei incoraggiava il Fagiuoli in mille modi, a far premure presso la corte per un nuovo impiego più lucroso, e lei stessa stancava di suppliche il Gran Duca per ottenere o una dote per la figliuola, o un' ufficio pel futuro genero. Poche sono le madri che non si danno le mani attorno per maritare le figliuole, questa poi non voleva scrupoli di trascuratezza a tal proposito. Non farà dunque specie se le venne in mente di rivolgersi anche alla Principessa Violante sua signora; ed ecco ora palese l'intervento di questa nelle nozze del Fagiuoli. La Principessa mossa dalle preghiere della Cerrini, mandò a chiamare il nostro Giovanni, non per fargli contrarre un matrimonio a suo capriccio, ma per concludere quello già ideato due anni avanti, e indurre il Fagiuoli ad una decisione. E il bello si è che egli non si lasciò piegare neppure dalle parole della Serenissima, a muovere un passo che credeva, e che era falso. Anzi questa intromissione obbligante, con la quale si aveva l'aspetto di volerlo costringere, urtò la sua suscettibilità, e si ribellò (1). La corrispondenza della vecchia Cerrini con lui, ci dimostra come dispiacessero

(1) Che il Fagiuoli non volesse impegnarsi in nessun modo con la Principessa lo palesa anche questo frammento di lettera dell'Angiola Cerrini: « Io averei contento grande che V. S. si, contentasse di fare un bel capitolo diretto alla S.^{ma} Principessa Prna, per la sua ricuperata salute. Sig. Gio. Batta per l'amor di Dio V. S. si compiaccia d'aver questa sofferenza, lei con la sua solita prudenza riconoscerà che per questo lei non piglia mai impegno positivo per il consaputo negozio, che quando non sortisca il nostro desiderato intento, o che a V. S. venisse altre congiunture, o li venisse a noia di sostenere questo negozio.... con due sole parole lei sempre si può sciorre..... (Cod. Ricc. Lettere al Fag.)

al Fagiuoli le brighe che ella si prendeva in corte per concludere il matrimonio della figlia (1).

Giovan Battista Fagiuoli che non si lascia muovere dalle istanze della grande Principessa di Toscana, e se ne ritiene invece in certo modo offeso nell'amor proprio, mi si presenta come un carattere delicato, e quel che più giova, fermo. Un carattere in assoluta antitesi con la cortigianeria servile. Rimanere impassibili dinanzi alle premure dei principi in quel tempo di piaggeria universale, non era da tutti. Vero è che alla fine dei conti il Fagiuoli sposò la Cerrini, ma solo il 19 Dicembre 1698, cioè passati oltre due anni dalla chiamata della Principessa, e quando finalmente la ragazza ebbe una dote per far fronte alle prime spese del matrimonio (2). All'epoca di esso il

(1) Questi brani di due lettere della Cerrini al Fagiuoli, basteranno a convincerci di ciò. (Cod. Ricc. Lettere al Fag.)

.... « e di più le dico che non c'è nissuno che abbia mai sentito, quello che io abbi d.[to] alla Ser.[ma] Prna e lei a me, perchè ella ha sempre avuto la bontà di tirarmi da parte, quando mi ha parlato di questo fatto. Io poi mi sono sempre protestata con V. S. che non voglio alterare un'ora di più che non sia di genio suo, e della sua pura volontà.....

Casa li 22 Aprile 1697.

..... « e ritorno a dire a V. S. che mai mai si lasci indurre a credere che voglia accomodare i miei figlioli, con superchierie....... Io ho fatto il capo a quella particolarità, che V. S. mi accenna che ha il suo libero arbitrio, e che quello nessun uomo del mondo glielo può levare. Io mi confondo perchè non ho mai auto un minimo pensiero d'alterarlo..... » 23 Aprile 1699.

(2) Questa condizione che il Fagiuoli richiedeva avanti di concludere il matrimonio, e le giuste riflessioni alla ragazza circa il futuro stato, e il suo affetto per lei, sono manifestate palesemente in una lettera del Fagiuoli, di cui io per brevità trascrivo solo la parte più notevole. « S.[ra] M.[a] Mad.[a] Car.[ma] Giacchè si vede chiaram.[e] che Iddio bened.[o] non si compiace di farci grazia d'ottenere cosa alc.[a] in mat.[a] d'uffizi o pensioni com'io desideravo per nec.[rio] vantaggio suo e mio, pur nondimeno per dimostrar a V. S. l'affetto ben grande che le porto, mi son risoluto, a veder di ter-

Fagiuoli contava 38 anni, e la Maria Maddalena era nel suo ventitreesimo.

Potrà sembrare a qualcuno ch' io mi sia sproporzionatamente fermato troppo su questi ultimi fatti della vita del Fagiuoli, ma si pensi che principale mio scopo è di farlo conoscere in quanto differisce dall' aspetto tradizionale. Per questo era indispensabile dimostrare le sue vere relazioni coi varii membri della famiglia Medicea, e spiegare l' unico fatto per cui gli stessi suoi Ricordi parevano confermare la leggenda.

Nel 1700 adunque, come abbiamo detto, il Fagiuoli andò a Roma col Cardinale de' Medici, e si trovò pienamente contento della sua gita. Il Cardinale gli passava dieci scudi al mese, era un buon guadagno per lui abi-

minare in quals.^{a} modo il n.^{ro} neg.^{o} ormai per l' indugio così lungo reso troppo tormentoso, cioè che non si parli più d' uffizio, ma che dalla sua Sig.^{ra} M.^{re} si vegga almeno quello si può fare per ritrovare una comp.^{te} somma di danaro ne' termini che saranno stimati più dovuti e più giusti. Ora V. S. non averà occas.^{e} alc.^{a} di lamentarsi di me, che son quello che non voglio finirla, ma cara S.^{ra} M.^{a} Mad.^{a} amat.^{ma} non vorrei per aderire al mio e suo genio, metterla in mezzo e tradirla, per volerle troppo bene. Se mi manca un' assegnamento come speravo di 85 lire il mese, non so come andrà, le parlo con tutta confidenza e schiettezza, V. S. cascherà dalla padella nella brace, e forse dallo star male, allo star peggio..... per ciò vorrei pregarla per l' amor di Dio prima di risolvere, a pensarci bene, e a supplicare il medesimo a illuminare le nostre menti in tempo, e non quando non ci sarà più rimedio..... Siamo in tempi calamitosi dove non si trova un galantuomo che t' aiuti, e q.^{to} V. S. ed io l' abbiamo per esperienza provato..... Io non vorrei per mia cagione veder lei star male, e col prop:^{o} sangue infino comprerei le sue soddisfazioni, ma questa buona intenzione non basta perchè delle cose ne segua l' effetto..... Io le voglio bene e bene davvero e per questo mi corre l' obbligo d' avvertirla, e di non la tradire col tacerle la verità, anzi l' amo con tal finezza che se credessi che in diventar mia moglie ella avesse a ricever da me pure un disgusto, vorrei piuttosto, e risolverei adesso, di non trattar più di q.^{to} trattato..... (Cod. Ricc. lettere al Fag.)

tuato a quello magro del banco arcivescovile. Perciò scriveva alla moglie che naturalmente lo desiderava a Firenze; « Se tornassi perderei questi dieci scudi al mese, giacchè costaggiù al banco non guadagno nulla ». A Roma poche occupazioni egli aveva, e spendeva la maggior parte del tempo nella conversazione degli uomini più colti di quella città. In questi ultimi anni la sua fama si era grandemente accresciuta dentro e fuori Toscana: già prima di andare a Roma aveva stretto relazione col Filicaia, col Gigli, col Magalotti, col Susini, col Bartolommei, e forse anche col Nelli. Apparteneva alle principali Accademie letterarie Toscane, compresa l'Accademia Fiorentina, nella quale il 1699 fu uno dei candidati per l'elezione del nuovo console. Nell'Accademia degli Apatisti era entrato può dirsi fino da giovanetto (1). Il suo nome risuonava onorato anche nella città eterna, e all'arrivo del famoso scrittore di tanti bei Capitoli, dell'erudito Fiorentino, i dotti Romani fecero a gara a festeggiarlo, ad accoglierlo nei loro più geniali ritrovi. Così egli conobbe là, Giovan Maria Crescimbeni, il Cardinale Nerli, il Cardinale Ottoboni, il De Noris, la Principessa di Forano la cui amicizia conservò fino alla morte, e tutti gli altri minori astri letterarii. E poco dopo il suo ritorno da Roma, nel 1701, ricevè dall'Abate Crescimbeni, custode d'Arcadia, la patente, d'inscrizione nell'Accademia degli Arcadi, col nome di Sargonte. Tal ritorno ebbe luogo due mesi dopo l'elezione di Clemente undecimo, dietro ordine del Cardinale cui il Fagiuoli a malincuore obbediva. Ecco le sue stesse parole « Ordine di partenza con qualche mio dispiacere, perchè

(1) Il Fagiuoli apparteneva a questa accademia fino dalla sua prima fondazione: lo dice lui stesso « Io che son molt'anni, e non voglio per si presto vecchio non apparire, dir già che son trentasei, che fin dal tempo del Fondatore frequento questa rinomata Accademia..... » (Fag., Prose Prefazione 4.ª) Agostino Coltellini era morto l'anno 1695.

mi ero accomodato volentieri a stare in Roma, nonostante la patria, la moglie, e i figli » (1). Questa ingenua dichiarazione ci mostra spontaneamente un'altro lato nel carattere del Fagiuoli. Io non mi sono proposto di far qui su di lui un'analisi psicologica, e mi contento di accennare quei tratti decisivi che dichiarano l'indole sua, molto più di qualunque studio e commento. Questo, ad esempio, ne palesa con evidenza la non troppa tenerezza di cuore. Forse l'essere costretto fino da ragazzo a pensare quasi esclusivamente da sè a sè stesso, senza un'affezione sincera, senza un'amore disinteressato, eccetto quello della madre, gli aveva reso più pronunciata la tendenza naturale ad un bonario egoismo. Quando lui stava bene, non si curava molto degli altri; non avrebbe fatto male ad alcuno, ma non poteva nemmeno affliggersi troppo delle sciagure altrui, mentre non sentiva le proprie. Possedeva uno di quei caratteri che ordinariamente si dicono invidiabili, e lo sono sotto un punto di vista, pei quali il mondo ha una sola lusinga, il proprio benessere; del resto accada che vuole. E un'indole siffatta non gli era stata data a caso da madre natura, chè, come dice egli stesso, delle traversìe ne ebbe la sua parte in questo mondo. Pure, nonostante la poca sensibilità, il suo affetto per la Mária Maddalena rimase valido fino a che ella visse, come ella sempre amò il suo Giovanni. Malgrado i Capitoli del Poeta in ammonizione e quasi riprensione della sua donna, e la ricercatezza con cui per moda del tempo si trattavano fra loro, questi due sposi soggiacevano sempre al giogo del reciproco affetto, anche nell'età in cui tra gli altri sorvive a stento una noiata affezione. A ciò forse contribuiva anche la vita girovaga che condusse per ordinario il Fagiuoli. La Maria Maddalena, lo abbiamo veduto,

(1) Ricordi, 15 Gennaio 1700.

dovè fino dai primi tempi assuefarsi ad essere momentaneamente abbandonata dal marito. Raro fu poi che egli desinasse due volte la settimana con la famiglia. Il suo genio inclinevole ad accettare gl' inviti ripetuti degli amici e principali signori Fiorentini e Toscani, e forse anche la necessità d' economia, lo tenevano continuamente assente da casa. Spesso poi come Attuario, doveva accompagnare l'Arcivescovo nelle visite parrocchiali per la Diocesi fiorentina.

Abbiamo detto che egli ebbe delle traversie: un forte danno materiale fu per lui la morte di Francesco de' Medici ex Cardinale, accaduta il 3 Febbraio 1710. La protezione di questo Principe per il Fagiuoli non s' era a dir vero mantenuta sempre costante. Aveva ragione la vecchia Cerrini quando stimolava il futuro genero a valersi del momentaneo favore del Cardinale, volubile per indole (1). « Il signor Cardinale, ella scriveva, è di un naturale che oggi vuol bene a uno, domani a un altro. Oggi vuol bene a V. S., perchè non procura una memoria eterna di questo suo affetto? » E la Cerrini dava nel segno. Specialmente nei primi tempi dopo il ritorno da Roma, il Fagiuoli vide scemarsi sensibilmente la grazia del protettore. Arrivò ad un punto in cui con gran fatica poteva ottenerne qualche speciale sussidio, e molti de' suoi memoriali furono respinti. Di questo fatto egli si duole anche in un Capitolo diretto al Marchese Alessandro Coppoli:

« Bisogna che sappiate, o mio Signore,
Come codesto signor Cardinale
Che costà al fresco fa le sue dimore,

Era una volta un signor liberale
Garbato, e Bravo, perchè spesso dava;
E io ne potea far fede reale.

(1) Cod. Ricc. 2995.

Adesso, il che troppo mi pesa e grava,
E quieto non dà, non guarda in viso,
E mostra non curar Fagiuol nè fava.

Sicchè io son rimasto assai conquiso
In vedere una tanta differenza
Nè so chi m' abbia sì da lui diviso ».

Pure fortunatamente pel Fagiuoli, anche questo raffreddamento del Cardinale a suo riguardo ebbe una crisi finale, procurata specialmente dalla valentìa del Poeta come autore drammatico. Tantochè nel 31 Ottobre 1707, il Cardinale donandogli un' orologio d' oro, gli promise anche una pensione mensile di otto talleri, e mantenne la promessa. Ora alla morte di Francesco de' Medici, tutto questo, inviti frequenti, incerti, regali, pensione, tutto finiva pel Fagiuoli e cominciava un periodo più serio. La Maria Maddalena non gli regalava, come annunzia la favola della moglie tradizionale, un figliuolo al mese, ma pur troppo quasi uno l' anno. Lo dice anche il Fagiuoli stesso nel Capitolo sopra citato, quando ricerca le ragioni del diminuito favore del Cardinale:

« Ancora ho fatto riflession se a sorte
Ero arrichito: e che per tal ragione,
Non meritassi più favor di corte.

Ed ancor qui non c' è grand' occasione,
Perchè non parmi aver cresciuto entrate
Se in esse l' aver moglie non si pone,

O se fra queste non fusser contate
L' avere un figlio l' anno..... »

Talchè nel 1710 il Fagiuoli si trovava con un bel numero di figliuoli e pochissimi mezzi. Le sue entrate, cessata la pensione del Cardinale, si riducevano al pro-

vento di un podere (1), e a ciò che ritraeva dalla carica d'Attuario, e dal banco arcivescovile. Una miseria, a giudicare dai suoi frequenti lamenti, e dalle parole del collega Ruoti, che gli scriveva aver guadagnato pochi piccioli in sei mesi. Con tali scarsi mezzi, il Fagiuoli per mantenere sè e la numerosa famiglia, era in continuo affanno. Egli, il vagheggiatore della vita agiata e serena doveva ingegnarsi continuamente, e stancare la poetica inspirazione e la vena innata di spirito, e mettere in moto giorno e notte la penna. Così riusciva a procurarsi qua e là doni più o meno vistosi, e inviti, e sussidj. In quegli scritti le lodi non erano mai misurate; la dignità dell'uomo, del verseggiatore, ci scapitavano senza dubbio, ma la mancanza di mezzi induce a passi ben più vergognosi e repugnanti. Chi lo ha provato lo sa: e ben sapeva quanto costa resistere alla penuria del necessario, un'altro Poeta povero, ma senza paragone più dignitoso, e che forse in un trionfo di simili lotte scriveva del bisogno:

Oh tiranno Signore
De' miseri mortali.
Oh! male, oh! persuasore
Orribile di mali,
Bisogno, e che non spezza
Tua indomita fierezza? (2)

Oltre il difetto pecuniario, altra causa d'afflizione sarebbe stata per chiunque il vedere frequenti vuoti irrepa-

(1) Questo podere, Anton Maria Fagiuoli lo aveva venduto prima di morire, ma senza riceverne il prezzo, e il figlio Giovan Battista potè venirne in possesso solo nel 1682, dietro sentenza del magistrato dei Conservatori di Legge.

(2) Parini, Odi.

rabili nella propria famiglia. Dieci figli ebbe il Fagiuoli; l'ultimo gli nacque il 1714: di questi dieci, solo la metà sopravvisse al sedicesimo anno. Anche il suo primogenito, il suo occhio diritto, il suo Cecchino che già aveva iniziato con onore nell'arte drammatica, gli morì, valicato di poco il terzo lustro. Ogni altro si sarebbe avvilito, il suo morale ed il fisico avrebbero risentito della lotta continua, delle frequenti disgrazie. Il Fagiuoli se ne restava impavido

> ..... « come torre fermo che non crolla
> Giammai la cima per soffiar di venti ».

Se ne restava grasso, fresco e ridanciano; tranquillo come un mare in bonaccia. E così campò lungamente, e sopravvisse a tutti i suoi. Sotto questo rapporto il nome di Filosofo Giudizioso che gli dà il padre Giulianelli, è una delle poche verità che egli pronunzj in quel panegirico noioso; presa, s'intende, la filosofia nell' umile senso di pacata rassegnazione.

Se il Fagiuoli avesse avuto bisogno di conforto, poteva essergli non piccolo la fama che godeva nel mondo letterario come erudito, e la stima universale, come uomo e cittadino. Abbiamo visto con qual favore fosse stato accolto in Roma. Quel favore si allargò e crebbe nelle altre città da lui visitate o men lontane. La sua fama arrivò al colmo, quand'egli fu al colmo della sua, diciamo, carriera drammatica; dopo la diffusione del Cicisbeo sconsolato. Le molteplici Accademie d' Italia fecero a gara per annoverarlo tra i proprj membri. In Firenze l'Accademia degli Apatisti l'aveva già tenuto come Apatista reggente per ben sette anni di seguito, disimpegnando egli la carica con molto onore. Gli eruditi e scrittori di ogni parte d' Italia, lo consultavano nelle loro opere, gliele inviavano

a rivedere, rimettendosi al suo giudizio. Ed egli sempre pazientemente si piegava a quei desiderj; rivedeva, correggeva, consigliava; più accessibile, più sensibile nella sua insensibilità, di molti famosi d'ora, che prendono il loro olimpico egoismo, per legittimo diritto d'esser lasciati in pace. I dotti lo stimavano non con semplici parole. Di questi, oltre i già mentovati, giova ricordare Anton Maria Salvini, Alessandro Marchetti, l'Abate Crescimbeni, il Metastasio, Apostolo Zeno.

Come cittadino poi, il Fagiuoli seguì la tradizione della famiglia che reputava la propria, e visse onorevolmente; e come ventitre de' suoi creduti antenati, prese parte al governo della cosa pubblica. Già sui primi del decimo ottavo secolo, egli fu ammesso nel Consiglio degli Otto di Balìa (1). Poi dopo la morte del Cardinale, Cosimo terzo, mosso anche dalle istanze della figlia Anna a compensare in qualche modo il Fagiuoli della perduta pensione, gli dette accesso al magistrato dei Nove, ove fece il suo ingresso la prima volta nell'Agosto 1715 (2). Da questo momento può dirsi che il Fagiuoli rimanesse in carica permanente, facendo parte a vicenda dei magistrati degli Otto e dei Nove. Più che il bene pubblico, più che l'ambizione, lo solleticava, è da confessare, il provento che ritraeva da quelle cariche; e quindi ad ottenerle non risparmiava, ma anzi moltiplicava le istanze presso il Gran Duca; frequentemente per mezzo della principessa Anna, finchè visse Cosimo terzo. Così il nostro Poeta per più ragioni era avuto in grande onore da tutti;

(1) Vedi Fag. Ric. e Diar.

(2) Questa notizia offerta dal Diario del Fagiuoli, è chiaramente confermata da una lettera di Giuseppe Maria Rapparini al medesimo. Dussendorf 26 Ottobre 1715. « Mi rallegro bene con lei del suo felice ingresso nel magistrato dei 9, e presto spero vederla passato ai Decemviri giacchè è sul confine ». (Cod. Ricc. 3001).

le prime famiglie di Toscana e alcune d'altrove, gli si professavano amiche; i suoi figli venivan tenuti a battesimo da nobili e titolati, quali gli Strozzi e i Ginori, il Senatore Antinori, il Conte Borromeo Arese e altri di simil classe. Venuto al trono Gian Gastone, il Fagiuoli continuò ad amministrare le pubbliche cariche, e allorchè dopo la morte di questo principe che regnò miseramente, come egli dice, 13 anni e 8 mesi, si instaurò in Toscana il governo della casa Lorena, il Fagiuoli allora vecchio di 77 anni, fu pure adoperato a reggere i pubblici ufficj. Venne prima eletto magistrato del sale, poi degli Otto, poi de' Novi, e tale morì, priore di palazzo com' era stato per buona parte di sua virilità. Il felice carattere contribuì senza dubbio a fargli sopportare il peso di molte sciagure, e di lunga vita. Campò la bella età di oltre 82 anni, essendo morto nel Luglio 1742. La salute gli fu sempre prospera, anche nella vecchiezza. Sul terminare dei suoi giorni si ritrovò solo nel mondo; la propria famiglia era quasi interamente scomparsa; il vecchio tronco reggeva ancora. La buona Maria Maddalena lo aveva abbandonato fino dal Decembre 1735. Dei cinque figli che gli restavano le quattro femmine si erano consacrate alla vita monastica; la maggiore Giuliana, nel convento delle ancelle di Maria, le altre in S. Donato in Polverosa. Giuseppe, l' unico figlio maschio superstite che dopo aver amareggiato il padre con gravi dispiaceri, aveva raggiunto il grado di Alfiere per poi deporlo nel cambiamento di governo, morì poco dopo la madre, il Marzo 1738. Mancando alla vita lasciò la moglie e due figliuoletti, unico resto di quella famiglia, unica speranza del vecchio nonno; ma presto lo lasciarono anch' essi e raggiunsero il padre. Così Giovan Battista rimaneva solo nel mondo, salvo la nuora e le figlie monache; solo, ma ancora vigoroso nella sua vecchiaia, ancora dedito agli studii, tranquillo, rassegnato.

Pochi giorni avanti di morire si recò a piedi da Firenze a S. Donato per visitare le figlie, e tornò la sera. Secondo il padre Giulianelli finì di vivere il 12 Luglio 1742, e che sia il vero mi vien confermato ripetutamente (1). Anche il suo Diario si tace al 10 Luglio 1742, annotando un pranzo cui il Fagiuoli intervenne, in casa del Marchese Faroni. Tutto combina; il giorno dopo, l'11 si ammalò, e non scrisse più.

Dopo quello che abbiamo detto della vita di Giovan Battista Fagiuoli, un minuto esame del suo carattere lo credo superfluo. I fatti devono sufficientemente mostrare qual fu, nella sua differenza da quale si suppone, e questo a me basta. Quanto al merito del Fagiuoli come poeta gaio e prossimo al fare bernesco, non è mio compito d'occuparmi particolarmente. Egli fu dagli uni messo troppo in disparte, da altri troppo esaltato. Il Crescimbeni nel primo volume della volgare Poesia così ne scrive: « Ma ora unita alla grazia del Berni, la modestia del Caporali molti professano, e sopra tutti Giov. Battista Fagiuoli, che per vero dire in simili piacevolezze

(1) Queste sono le parole del Giulianelli: « Fu egli rapito dalla morte il dì 12 Luglio 1742, dopo un sol giorno di male in età d'anni 83 ». In fondo poi al Cod. Ricc. 3316, trovo registrate queste parole: « Dopo dieci giorni che il signor Fagiuoli aveva composto questo Capitolo, e mandato al Dottor Brocchi, morì di stranguria la mattina del dì 12 Luglio 1742, a ore 10 e mezzo, d'anni 83 cominciati ». E nell'albero genealogico della famiglia Fagiuoli, al nome di Giovan Battista leggesi: – Gio. Battista nato 24 Agosto 1660 † 12 Luglio 1742. Poeta Bernesco celebre, Attuario nell'Arcivescovado. Sepolto in S. Lorenzo, nella sepoltura del Dottor Biscioni. – E a piè dell'albero: il signor Gio. Battista Fagiuoli tornatosene a Casa la sera degli 11 Luglio, 1742, a ore 2 nel fare i suoi Agi essendo allentato gli cadde l'intestino, e la mattina seguente a ore 12 rese l'anima al Creatore con dispiacere d'ognuno essendo Egli Virtuoso, buonissimo cristiano e Galantuomo.

oggi mai ha pochi pari, e in Firenze sua patria, e fuori di essa ».

Questa lode vera forse per i contemporanei del Fagiuoli, potremmo noi pure riconoscerla, se egli non ci apparisse terribilmente affetto dal vizio comune alla letteratura del tempo: una insoffribile prolissità di pensiero e di forma, che malgrado tutti i suoi sforzi anche lo spirito più vivace sa raramente compensare. Se il Fagiuoli avesse pensato e scritto la metà, probabilmente potremmo giudicarlo un buon Poeta. Con questo intendo attenermi al giusto, e non oscurare menomamente i pregii di concetto, di lingua, e di stile, per cui fu meritamente famoso fra i contemporanei, e ammirato da chi poi lo conobbe.

Non mi par neppure necessario dar qui l'elenco completo di tutte le sue composizioni: sarebbe un facile lusso di erudizione sprecato. Che scrisse moltissimo l'ho detto, e lo ripeto. Delle sue rime v'è un'edizione in 7 volumi, fatta a Colle il 1827. In essi sono compresi molti Capitoli, moltissimi sonetti, alcuni prologhi e componimenti varii. In Firenze poi si pubblicarono, ugualmente nel 1728, due tomi di Prose, che desiderano sempre i seguenti. Delle opere drammatiche parleremo poi diffusamente: intanto dirò che vi sono due edizioni di Commedie, ciascuna di 7 volumi, ma contenenti gl' identici componimenti. Già 15 volumi a stampa danno a conoscere un autore per abbastanza prolifico; ma eppure rispetto al Fagiuoli può dirsi con sicurezza che questi quindici volumi non rappresentano nemmeno una media parte della sua produttività, e i Codici delle Biblioteche Riccardiana e Moreniana in Firenze, sono là per provarlo a tutti. Essi contengono un'infinità di Capitoli, Sonetti, Commedie, prologhi, controscene e scritti in prosa, del nostro Fagiuoli. Fra questi ultimi meritano speciale considerazione il Diario e i Ricordi, anche per la pratica utilità che hanno

per noi (1). Diario e Ricordi, sebbene confusi insieme, sono cose alquanto diverse, come è stato già in parte osservato. Io credo che i Ricordi come ci sono giunti, siano rifacimento di un primiero Diario. La loro forma è più netta, più accurata; in essi il Fagiuoli si lascia andare a descrizioni, a motti, a riflessioni che evita costantemente nel Diario, arida compilazione dei fatti giornalieri.

Un' altro argomento mi induce a creder così. È certo che il Fagiuoli ebbe l'incarico di scrivere il Diario concernente la Pollonia, dal Berzighelli (2), quel bravo abate che prometteva di tirare avanti l'amico a sue spese, purchè tornasse di Pollonia. Ora, i Ricordi che si trovano nella Biblioteca Riccardiana, o sono quel medesimo Diario cui il Fagiuoli una volta che aveva le mani in pasta aggiunse anche la parte anteriore, o un'altra copia; ma sempre rifacimento di un primiero vero Diario. Tal fatto è poi recisamente sicuro per una certa epoca. Circa le notizie riguardanti gli anni 1703, 1704 e parte del 1705, si trova nella suddetta Biblioteca, il primitivo Diario, e poi i Ricordi che appariscono, come diceva, il medesimo Diario sviluppato e corretto. Del resto questa è questione di poca attrattiva per il lettore, e anche per me. Circa il Diario

(1) Dei Ricordi ha già pubblicato una prima parte nel periodico – Letture di Famiglia –, l' erudito signor Giovanni Baccini con abbondante corredo di note, e speriamo che ne darà presto la completa edizione tanto dei Ricordi che del Diario.

(2) Questo si rileva indubitatamente da due brani di lettera del Berzighelli al Fagiuoli. Nel Settembre 1691, mentre il Fagiuoli era in Pollonia egli gli scriveva: « Tutte queste composizioni non vorrei che v' impedissero di compormi il consaputo itinerario con tutte le notizie maggiori ». E in altra nell' Ottobre del medesimo anno..... « per divertirmi nella lettura de' medesimi e del consaputo diario che pure sospiro, quando a voi piaccia di compiacermi, come penso possa ancor essere di suo vantaggio per farlo, bisognando, passar sotto gli occhi dei consaputi principi Pollacchi ».

debbo solo aggiungere che non sempre fu scritto dal Fagiuoli giorno per giorno; ognuno capisce il perchè. E la prova si è che talora accenna in una medesima nota un primo fatto, e poi un secondo concatenato al primo, ma seguìto dopo spazio di tempo. Ad esempio; il tale nacque il dì tanti, morì il dì tanti. Ciò che mostra che egli o segnò tutte e due le notizie intempestivamente, o aggiunse la seconda alla prima, perfezionando col tempo il suo Diario. Questo non osservo invano, ma perchè ci dà in parte spiegazione di certe noncuranze affatto repugnanti; come, allorchè dopo la morte di un figliuolo, il Fagiuoli nota di essere andato a un desinare, o al teatro o in altro luogo di divertimento. Ma basti ormai di queste brevi osservazioni che entrano solo accidentalmente nel nostro assunto.

IV.

Rimane piuttosto a trattarsi un' argomento di maggiore interesse: è abbastanza originale e degno di osservazione, il fatto di questa leggenda serotina, fuor di posto, creata in tempi così vicini a noi, e durata nei nostri. La tradizione riguardante il Poeta Fagiuoli, forma senza dubbio se non l' ultima, una delle ultime leggende popolari Toscane di tal genere. La fantasia ci si è sbizzarrita quanto ha voluto, ed ha travisato affatto l' aspetto di quest' uomo, vissuto quasi fino alla metà del secolo passato.

Perchè? come si è formata questa leggenda? da che è stata determinata? Il problema a prima vista non è di facile soluzione. Qualcuno sentendo l' enorme disparità tra il vero Giovan Battista Fagiuoli e il poeta Fagiuoli tradizionale, si è indotto a credere alla esistenza posteriore di un' altro individuo di ugual casato, veramente cortigiano,

veramente buffone, con cui si sarebbe poi confuso e identificato il nostro. E questa opinione viene avvalorata dal fatto, che la tradizione presenta il Fagiuoli in un tempo assai posteriore a quello in cui visse veramente; per essa egli fu il trastullo della corte di Pietro Leopoldo: e mentre nei più dei famosi aneddoti il nome di questo Gran Duca è strettamente collegato a quello del poeta, mai vi comparisce il nome dei Medici. Certo è tal cosa da riflettere: ma dell' entità vera del secondo Fagiuoli quali le prove? Chi ne può dire con certezza? Dove ne comparisce la traccia fuori della tradizione? Non potrebbe piuttosto pensarsi che l' avvicinamento dei due nomi, quello di Pietro Leopoldo e quello del poeta Fagiuoli, si debba ad una compenetrazione delle due leggende? Giacchè anche intorno a Pietro Leopoldo, tutti lo sanno, si è fabbricata una simile leggenda, sebbene con aspetto e proporzioni diverse. Sarebbe molto strano che le due tradizioni si fossero immedesimate per quel lato in cui la loro maggiore affinità lo permetteva? Non si spiegherebbe abbastanza così la perduta memoria del quando veramente il Fagiuoli visse, e sotto qual corte? Il pacifico Pietro Leopoldo si confaceva molto più col poeta Fagiuoli, dell' accigliato Cosimo terzo. Anzi, ammesso il Fagiuoli quale lo ammette la tradizione, come un buffone a corte, veniva necessariamente a scegliersi per istinto fantastico una corte, un Duca capace di sostenere quelle buffonerie; un Duca tanto buono da accettare ridendo quelle insolenze spiritose, sovente sporche; e questi non poteva essere l' asceta Cosimo III, e nemmeno l' inquieto Gian Gastone, mentre vi si prestava benissimo Pietro Leopoldo; parte per la pastosità naturale di carattere, parte per quella maggiore che la tradizione gli attribuisce. Mi sembra dunque che la parentela immaginosa fra il poeta Fagiuoli e il

Gran Duca Pietro Leopoldo si chiarisca sufficientemente, senza bisogno di creare un nuovo individuo. Posto ciò, ammesso per mancanza di prove in contrario e per favorevoli argomenti, un' unico Giovan Battista Fagiuoli, resta a spiegarsi il perchè e il come della tradizione; la decisa differenza fra la fisonomia vera, e la fisonomia tradizionale di quest' uomo. E questo non riesce soverchiamente arduo a chi, conoscendo Giovan Battista Fagiuoli come noi lo conosciamo, rifletta alle affinità e disparità sue col Fagiuoli popolare.

Considerando bene, tutti gli elementi caratteristici del vero Fagiuoli si ritrovano nel Fagiuoli leggendario; senonchè elevati a grado iperbolico: così sono state semplicemente travisate per esagerazione, le circostanze principali della sua vita. Il vero Giovan Battista Fagiuoli era di un carattere naturalmente gaio, non se la diceva con le miserie umane, e la tendenza alla quiete beata gliele faceva digerire con una facilità tutta sua. Il poeta Fagiuoli ci si presenta nella tradizione, come uno sgloriato buontempone di prima riga, un capo scarico indifferente a tutto, un uomo che sta a vedere sgomberare dai ladri la propria abitazione, li segue gamba gamba, e per la via domanda a loro dove torna di casa. Per la innata tendenza che abbiamo detto alla tranquilla beatitudine, alla pace serena, il vero Fagiuoli non si mostrava talora in realtà troppo tenero per la moglie ed i figli. Ebbene? Di lui si è fatto un tipo tanto poco curante degli affetti di famiglia, da sposare gloriosamente una fanciulla nell' ottavo mese di gravidanza. Giovan Battista Fagiuoli aveva avuto il dono di uno spirito fine, acuto, pronto; sapeva sentire nelle cose a prima vista il lato ridicolo, e farlo spiccare argutamente: il poeta Fagiuoli ci è presentato come la fonte dei motti più sudici e triviali, il maestro inarriva-

bile di burle sconce e da bordello. Giovan Battista Fagiuoli potè con quella naturale vivacità d' ingegno, e col sapere, e col facile verso, aprirsi strada fino ai principi, stimato come uomo spiritoso, colto ed erudito, ma abbassando un po' troppo la testa col preferire talora l' interesse alla dignità. La tradizione lo dichiarò assolutamente il buffone di corte. Dunque esagerazione in tutto, ma esagerazione fondata sopra base di verità; esagerazione, ma di cui si ritrova perfettamente la vera radice nell' indole, nella vita del Poeta. Tendenza al piacere, al proprio comodo; esagerata in scioperata fannullaggine; lieve noncuranza per la propria famiglia; spinta a condiscendenze ributtanti e disonorevoli; spirito vero; portato a triviale scurrilità di espressione; relazione di stima fra i Medici e l' uomo erudito, ma troppo inclinevole a loro per bisogno e costume; travisata in relazione di padrone a servo, di signore a giullare. Esagerazione, travisamento, ma a base vera. Una volta arrivato il Fagiuoli della tradizione al grado di buffone di corte, dovè sostenere la sua parte, e le spiritosaggini più basse che non aveva mai sognate, gli furon prestate perchè non scomparisse. Ridotta la questione in tali termini, chi conosce qual' è la natura di tutte le leggende, non può maravigliarsi di questa, nè rimanere stupefatto del suo progressivo svolgimento. Altri che avesse bisogno di maggiore spiegazione, ripensi a quella parte della nostra leggenda che riguarda le nozze del Fagiuoli; lì ho mostrato pazientemente la trasformazione della embrionale verità: ugual processo ha seguito la tradizione rimanente. E tutto cammina bene, mi pare; ma però qualcuno potrebbe opporre: Perchè si è formata una leggenda proprio sul Fagiuoli e non alle spalle di altri? Chi sa quanti uomini gaj, spiritosi, singolari, vissero in attinenza con la corte di Toscana! La vi-

cinanza del primo crearsi di questa tradizione, rende possibile la domanda minuziosa, impossibile in altre circostanze. Giacchè la leggenda in generale è tal fatto che accade naturalmente, e alla cui origine misteriosa talora dà luogo un complesso di cause non tutte facili a definirsi. Senza dubbio le qualità intime del Fagiuoli, e il suo modo di vivere si prestarono assai a mettere la fantasia sulla strada di una simile elaborazione. Il suo carattere spensieratamente brioso, il suo spirito pronto, i suoi viaggj, le molte avventure raccontate gaiamente, e la sua relazione con le più illustri famiglie Toscane e coi Medici, davan senza dubbio materia a parlare, e congetturare. A tutto ciò si deve poi unire una circostanza che credo principalissima nel formarsi di questa leggenda, ed è la longevità del Fagiuoli. Questo buon vecchione di oltre ottanta anni, rappresentava per molti giovani l' età aurea degli avi loro, ai tempi del Cardinale de' Medici, e del serenissimo Ferdinando. Egli era stato in relazione coi principi che, nel dubbio delle nuove cose, forse si rimpiangevano; era stato presente a trasformazioni di governo, prendendo sempre parte alla cosa pubblica; apparteneva ad un' età perduta, e che rimaneva nella memoria dei Toscani, con tutto il fascino delle cose che più non si hanno e si desiderano. Come dell' uomo morto per poco ch' ei valse, si rammentano soltanto i meriti, così, non sempre, ma spesso e almeno per qualche tempo, delle spente dinastie e dei governi.

Giovan Battista Fagiuoli negli ultimi suoi anni era un residuo di un' altra età, un residuo venerato, e dalla venerazione all' entusiasmo c' è un passo. Di più, mentre l' età e la dignità di lui quasi lo cingevano di un' aureola di stima e rispetto, la sua bonarietà, la sua vivezza di spirito mantenutasi fino alla morte, la vita sempre gaia-

mente menata, gli avevano acquistato la più schietta popolarità. La serena calma dell' animo suo, di lui bersagliato dalla sorte e sempre tranquillo, doveva farsi ammirare, e rivelarlo alla immaginazione come un' essere originale. Per tutte queste circostanze può dirsi, che la leggenda del Fagiuoli si cominciò a formare lui vivo, e ne è una prova l'elogio funebre che per il compianto Poeta pronunziava nell'Accademia degli Apatisti il Padre Giulianelli. In quello sproloquio elegiaco laudatorio, sono alterati molti particolari della vita del Fagiuoli, e alterati anche indipendentemente dalla smania di esaltarlo. Iniziatasi così in modo naturale e spontaneo una specie di leggenda, ne andò in breve logorata la parte più sostanziale e più seria, e prese sempre maggior corpo e sviluppo quella più alata e più gaia. Giovan Battista Fagiuoli scomparve poco a poco come letterato e uomo politico, e si rianimò di continuo come poeta spiritoso e faceto: su lui cominciò a lavorare la fantasia, e non farà maraviglia se continuò laboriosamente e lungamente.

La fantasia è stata sempre amantissima di simili creazioni. Nessun' altra potenza io credo abbiamo in noi così attiva; attiva tanto che ci trasporta e ci domina. In un tempo molto lontano, nell'infanzia dell'umanità, essa potè spaziare libera per l' universo e creare, e plasmare a sua voglia le sfolgoranti divinità dell' Olimpo, e rivestire all' occhio dell' uomo la natura tutta di aspetti geniali. Ora il suo regno fu limitato da quello della scienza, ma l'attività sua è ancor viva e possente, ed essa l' esercita ove le è dato. Ritardata nel corso delle grandi creazioni, si contenta delle piccole e brevi: fra queste sceglie di preferenza le dilettevoli, e in esse sfoga la sua smania irrefrenabile. Dato inconsapevolmente a questa potenza un primo eccitamento, dovè Giovan Battista Fagiuoli ad essa

la sua lenta e completa trasformazione; la fantasia si era per lui avviata in un declive onde troppo bene discendeva per fermarsi spontanea. Come per altri, per il grande Alighieri ad esempio si accumularono lodi sopra lodi, miracoli sopra miracoli, tanto da affogare la sua vera personalità sotto un cumulo di maraviglie, così per Giovan Battista Fagiuoli s' intrecciò aneddoto con aneddoto, fola con fola, tanto, da renderlo il prototipo del brio toscano nella sua parte men casta. Qualunque storiella di una certa classe alquanto libera e scurrile, e di cui non si conosceva, come di solito, la prima origine, trovò l' autore putativo nel poeta Fagiuoli, condannato ormai a responsabile di ogni infrazione al pudore, e a far le spese agli umori i più faceti e sbrigliati. Di qui la serie indefinita di fattarelli, di aneddoti più o meno spiritosi e puliti, e di cui non comparisce nemmeno una minima parte in quel libricciolo intitolato: « Motti, Facezie e Burle del celebre buffone di corte » compilato non si sa quando da Cesare Causa. Un libercolo in cui non sono che pochi componimenti del vero Fagiuoli, e i più tarpati o alterati; del resto freddure e aborti letterarj, accattati di dove venivano; esso merita la nostra attenzione, solo in quanto ci mostra una nuova fase della leggenda. Balenato che il Fagiuoli fu uomo dotto, non un buffone, mentre il popolo seguita ad attribuirgli i suoi aneddoti grassi, in questo libretto gli si regalano sentenze che vorrebbero esser gravi nella loro veste ridicola, e poesie prese a prestito.

Un fatto curioso è poi questo, che pochissimi fra noi, se vogliam parlar franco, si guardarono dal prestare una certa fede alla tradizione; quasi tutti ne rimasero più o meno affetti, quasi tutti credettero senza scrupoli al Fagiuoli leggendario. Parlando con uomini veramente dotti, e dicendo di occuparmi di Giovan Battista Fagiuoli, ho

veduto spuntare in compagnia di un ha! strascicato, un certo risolino che voleva dire: del famoso buffone! E qualcheduno più austero si è anche, poco sapientemente, raccapriccito, al pensiero che altri perdesse il tempo intorno a questo volgarissimo creatore di fole. Il fatto di una tradizione così diffusa anche in quella classe che per solito meglio se ne difende, io lo spiego prima con la poca conoscenza che noi Italiani abbiamo della letteratura nostra nei secoli XVII e XVIII, letteratura in cui Giovan Battista Fagiuoli tiene un posto non dirò molto notevole, ma almeno senza fatica visibile. In secondo luogo gran parte di colpa deve attribuirsi al mentovato padre Giulianelli, che nel suo elogio funebre dell'accademico Fagiuoli, giunse a tale iperbole di lodi, e travisò tanto a suo modo i fatti, da togliere all'encomiato Poeta la propria fisonomia, e dare forte incremento alla leggenda. Basta a persuadersene ciò che egli dice circa le relazioni del Fagiuoli coi Medici, e circa al suo brio naturale. Ascoltate: « Se io non temessi, di aggiugnere, come suol dirsi, afflizione agli afflitti nel risvegliarvi la dolce memoria de' nostri perduti Padri, e Principi amatissimi, sarebbe qui pur luogo opportuno d' enumerarvi ad uno ad uno per gloria del nostro Accademico i non mai interrotti favori, le distinzioni, gli amorosi contrassegni di stima, e benevolenza, ed i premj tutti, de' quali egli si meritò nel corso di venti e più anni, di essere ricolmo ed onorato dal Cardinale Francesco Maria de' Medici, da Ferdinando Gran Principe di Toscana, e dalle Regie Consorti e principesse Eleonora di Guastalla, e Violante e Beatrice di Baviera, che sempre seco, come loro delizia lo vollero, in tutti i reali divertimenti, gioconde feste, e sollazzevoli brigate. Voi il sapete se, non ritrovandovisi il Fagiuoli, riuscissero alle Altezze loro grati ed ameni i per altro

deliziosi soggiorni di Pratolino e di Lappeggi, se si ascoltassero con piacere le Farse, le Controscene, le Burlette, gl'improvvisi recitamenti delle scherzose Commedie, spiritosi parti tutti ed ingegnose invenzioni del nostro Accademico per sollevare i Regi animi de' suoi Sovrani. Con un tal giudizioso Filosofo d'appresso, si passavano lieti i giorni dalla Corte in Firenze, e per le Sale, e per l'Anticamere, e per tutto il Real Palazzo di niun'altra cosa discorreasi, niun'altra materia si prendea per sollevarsi e per ridere, che le piacevoli celie, le graziose risposte, i curiosi avvenimenti del nostro Accademico. Con esso andavasi alle Campagne, con esso a' viaggi e di Roma, e di Venezia, e di Napoli, e di Milano: egli insomma potea dirsi il brio e l'allegrezza della Corte di Toscana, guadagnatosi in breve l'ammirazione, e l'affetto di tutti, e divenuto l'arbitro del cuore del suo Signore. » Noi sentiamo l'enorme alterazione che per queste parole subisce l'individualità del Fagiuoli, e non occorre spiegarlo da vantaggio; e se fra i suoi contemporanei si parlava così di lui, che cosa ne dovettero credere anche gli eruditi posteriori? non abbiamo ragione a persuaderci che la sua leggenda si formò durante la stessa vita del Poeta? Quelli che vennero di poi non fecero che continuarla sbrigliatamente, secondo la vivacità di lor fantasia. Concludendo adunque, la tradizione formatasi su Giovan Battista Fagiuoli cittadino fiorentino, uomo dotto, erudito, spirito geniale, brioso, si spiega benissimo senza l'aiuto di un altro Fagiuoli che lo abbia posteriormente oscurato, immedesimandosi con lui. Se poi per caso un giorno, ciò che però non credo, sarà dissotterrato questo nuovo Fagiuoli veramente buffone, e verrà a darci più concreta spiegazione del fatto, tanto meglio; ma neppure allora rimarrà inutile la nostra indagine. Ammessi i due Fagiuoli, bisognerà capire per-

chè, come mai, essendo di natura così disparata, si sono confusi, e allora queste ricerche avranno già compiuto parte dell'opera, e serviranno a mostrare per quali qualità intrinseche, il primo vero Fagiuoli si è potuto posteriormente immedesimare col secondo, per ora di là da venire.

Come prevedevo fin da principio, il nostro Giovan Battista perderà in grazia delle mie assidue cure l'aureola di buffone, e con essa probabilmente la popolarità. Io per mia parte, sebbene in coscienza credo di avergli reso un forte servizio, nonostante tenterò di risarcirlo possibilmente di questa sua perdita. Chi vuol persuadersi del come, avrà la pazienza di seguirmi altra volta.

Mariano Bencini.

OSSERVAZIONI

STORICHE E LETTERARIE

E NOTIZIE SULLE FONTI DEL DECAMERONE

A CURA DI

LICURGO CAPPELLETTI

(Continuazione da pag. 206, Vol. XVI, Parte II).

GIORNATA IV.

Introduzione.

La Novella di Filippo Balducci. — Questa novella è tratta dal notissimo episodio del *Romanzo di Barlaam e Josafat*, che nella versione italiana pubblicata dal Bottàri (Roma, Mordachini, 1816) leggesi a pag. 104 (1). — Il Du Meril (2) vi trova anche una rassomiglianza coll' esempio XXIV del *Promptuarium exemplorum* di Discipulus (Jean Herolt), col *Dolopathos* di Herbers (3), e con un episodio del *Ramayana*. Quest' ultima somiglianza non è disdetta nemmeno dal Liebrecht (4). « Il vero è, dice il

(1) Vedi l'edizione del *Liber Barlaam et Josaphat* del 1575, pag. 878, ap. **Roissonade,** *Anecdota Graeca*, t. IV.

(2) *Hist. de la Poes. Scand.*, pag. 348.

(3) Ap. **Schmidt,** *Beiträge zur Geschicte der romantischen Poesie*, pag. 29.

(4) Vedi *Fonti del Barlaam e Josafat*, in **D'Ancona**, *Sacre Rappresentazioni*, Firenze, Le Monnier, 1872; vol. II, pag. 161.

D'Ancona, che nel *Ramayana* il romito indiano Riscyasringo, che non ha mai visto donne, prende quelle che vengono a sedurlo, non per demoni (come nel *Novellino*) o paperi, com'è nel Boccaccio, ma per *anacoreti, con occhi sfavillanti.... simili a cosa sopraumana* (trad. **Gorresio,** Milano, 1869. I, 33) (1) ». — La XIV del *Novellino* (testo Gualteruzzi) racconta di un principe che, fino dalla nascita, vien tenuto rinchiuso; quando, compiuti i dieci anni, può uscire, e gli si mostrano tutte le cose più belle, le donne gli piacciono sopra tutte, quantunque gli si dica che sono demoni. — Vedi ciò che si racconta nel *Fior di virtù*, dove si parla *Di un figliuolo di Teodosio, cui piaceano le femmine sopra ogni cosa* (2). — Il Landau (3) dice che è assai graziosa la novella, affine a quella del Boccaccio, che trovasi in Cesario, ediz. Heisterbach, *Dist. IV, cap.* 37: Un' educanda, veduta una capra, domanda ad una vecchia monaca che cosa quella fosse. La monaca le risponde che è una donna di questo mondo, la quale, come tutte le altre invecchiando, ha barba e corna. La fanciulla è molto contenta di avere aumentate le sue cognizioni. — Assai più somigliante al racconto boccaccesco è quello di Odo di Shirton intitolato *De heremita juvene*, che l' Oesterley ricavò da un codice scritto in Bologna nel 1326. — La novella suddetta trovasi anche nelle *Latin Stories* di Wright (London, 1842, ai n. 3 e 78). — Oltre le citazioni fatte in questo proposito dallo Schmith e dal Landau, veggansi pure quelle fatte dal **Von der Hagen** (4), non che il

(1) **D'Ancona**, *Le Fonti del Novellino*, negli *Studî di critica e storia letteraria* (Bologna, Zanichelli, 1880), pag. 307.

(2) Vedi **Zambrini,** *Libro di Novelle Antiche*. Bologna, Romagnoli, 1868; pag. 49.

(3) *Die Quellen* etc., 2.ª ediz. Stuttgart, 1884; pag. 171.

(4) *Gesammtabenteuer* ecc. Stuttgart, 1850, II, VII.

Libro de los Enxemplos, N. CCXXXI. — È stata imitata anche dal Cornazzano ne' suoi *Proverbi*, prov. IX, e da Hans Sachs (tom. IV, p. II, pag. 125) e dal La Fontaine (*Contes et Nouvelles*, III, 1) sotto il titolo *Les oies de Frère Philippe*. — So dal D'Ancona *(loc. cit.)* che prima del La Fontaine aveva narrato l'aneddoto in poesia **Martin Franc,** morto nel 1460 (vedi C. d'I.... *Bibliographie de l'amour, des femmes* etc. Paris, Gay, 1864, col. 97). — Stretta affinità con questo racconto ha ciò che si contiene nel cap. CCXXXIII delle *Vite dei SS. Padri*, parte III. — Si ritrova parimente nel libro intitolato: *Amatus Fornacius Amator Ineptus* (Palladii, 1633). — È pure argomento della Commedia intitolata: *La Disperazione di un vecchio Eremita* (Napoli, D'Ambra, 1841).

Novella I.

Tancredi prenze di Salerno. — Che l'avvenimento narrato dal Boccaccio in questa novella abbia un'origine storica, come l'hanno parecchie altre novelle del Decamerone, niuno lo ha detto e nemmeno lo ha supposto; per lo che tutto c'induce a credere che questa narrazione abbia nella favola il solo suo fondamento. Pure Giovanni Lami la pensò assai diversamente, riferendosi ad un Ms. di circa la fine del XIV secolo, esistente nella Biblioteca Riccardiana, il quale, oltre il *Corbaccio* del nostro messer Giovanni, conteneva un Trattatello de' sentimenti del filosofo Teofrasto circa il prender moglie, i quali tutti sono dissuasivi dal matrimonio. E siccome il detto Ms. parla « di donne che ree furono e gran danno e disonore ai mariti e alle loro famiglie apportarono », e cita una quantità di esse, da Scilla, figliuola di Niso, sino a Gismonda, così da ciò ha concluso il Lami che il fatto della figlia

del principe Tancredi sia un fatto vero (1). — Questa Novella piacque tanto a Leonardo Aretino, che la tradusse in lingua latina con infinita grazia ed eleganza (2). — Francesco di Michele Accolti, compatriotta di Leonardo Aretino, fece di questa novella il soggetto di un Capitolo in terza rima con questo titolo: *Versi composti per lo eccellentissimo uomo Mess. Francesco di Mss. Michele Accolti d'Arezzo sopra l'ultima parte della predetta favola* (3), *cioè quando la Gismonda aperse la coppa d'oro.* — Il sapiente Filippo Beroaldo, morto nel 1505 tradusse questa novella in versi elegiaci latini; ed il Manni prova felicemente ch'egli non la tradusse dall'originale, ma sibbene dalla versione di Leonardo Aretino. — Annibale Guasco, di Alessandria della Paglia, la trasportò in ottava rima: essa viene pure accennata dal Manni (*Op. cit.* pag. 274), e riportata per intiero dal Lami nella sua *Appendice* (4). — Girolamo Benivieni, fiorentino, la tradusse anch'egli in ottava rima con molta maestria e con grande naturalezza (5). — Anche in lingua francese troviamo essersi

(1) Vedi **Lami,** *Appendice alla Illustrazione Storica del Manni.* Milano, 1820; *Lettera* IV. Vedi anche le *Novelle Letterarie*; Tom. XVI, An. 1755. — Il Comm. F. Zambrini riportò la storia di Gismonda, come la dà il Ms. Riccardiano, insieme alla novella di Barnabò da Genova (IX della giornata II) nel libro intitolato: *Due novelle antiche*, *anteriori al Decamerone del Boccaccio* ecc. Genova, Bernabò Lomellin, (Bologna, 1859).

(2) Questa traduzione di L. Aretino trovasi riportata nella *Istoria del Decamerone* del Manni, dalla pag. 247 alla pag. 256.

(3) Bisogna sapere che questo Capitolo si leggeva manoscritto appresso una versione toscana della riferita favola di Leonardo Aretino. Il Manni *(op. cit.)* lo riporta dalla pag. 257 alla pag. 262.

(4) **Lami,** *Appendice alla illustrazione storica del Manni* ecc. Milano, Pirrotta, 1820.

(5) Vedi l'edizione che di questa Novella del Benivieni diede lo Zambrini, *Bologna, Romagnoli* 1865. — Nell'*Albo Felsineo* per il 1836 (Bologna, tipi governativi della Volpe) fu inserito: **Tancredi principe di Salerno**, *Novella del Boccaccio, ridotta in terza rima da Antonio Saffi.*

fatte della mentovata novella almeno tre traduzioni. Una di queste uscì a Lione nel 1520 (1). Un' altra in versi fu fatta da Francesco Hebert d' Yssoudun, e stampata a Parigi nel 1551. La terza ebbe per autore Riccardo Le Blanc, e fu pure stampata a Parigi nel 1553. Forse da alcune di dette traduzioni francesi non è diversa quella che in versi pure francesi, con una parte della traduzione di Leonardo Aretino in margine, si trova stampata in carattere gotico e senza data. Avvene anche una traduzione in tedesco ed una in inglese; la prima delle quali è ricordata dal Graesse e la seconda dall' Hain (2). — La prima imitazione tedesca di questa Novella è di Niclas von Wyle; una seconda si trova in *Ernst und Schimpf*, fol. 45; e Bürger deve a questo racconto il soggetto di *Lenardo und Blandine*. — Il Parabosco (*I Diporti*, nov. X) l' ha raccontata di nuovo in prosa; essa forma pure il soggetto di *Tancred and Gismunda* (per cinque anonimi, e riveduta da Robert Wilmot) presso Dodsley, *Old Plays*, t. II, pag. 153; del *The cruel Gift*, par M.r Centilivre, e finalmente del Fürst Concreti di Hans Sach (3). — Il Du Meril ci fa sapere, che esistono pure delle coincidenze notevoli fra *Conde Claros* (ap. **Duran**, *Romancero de Romances Caballerescos*, t. I, p. 62), *Sir Cauline* (ap. **Percy**, *Reliques*, t. I, pag. 42) e la Gismonda del Decamerone (4). —

(1) Vi sono altre due edizioni antecedeuti a quella del 1420: una è del 1493 (Paris, P. Le Caron); e un' altra, pure del 1493, coi tipi di Antonio Verard. È questa la traduzione del Fleury secondo la versione dell'Aretino.

(2) Il lettore può vedere l' elenco di tutte queste traduzioni nella *Bibliografia Boccaccesca di* **F. Zambrini** e **A. Bacchi Della Lega**, stampata in Bologna dal Romagnoli nel 1875.

(3) Vedi **Du Meril**, *op. cit.* pag. 349. — A proposito della tragedia di Hans Sachs, vedi quello che ne dice l' **Hortis**, *Studi sulle opere latine del Boccaccio* (Trieste, 1879), pag. 586 e seg.

(4) **Du Meril**, *op. cit.* pag. 329, in nota.

La novella di Gismonda e Guiscardo diede pure il soggetto a parecchie tragedie. Antonio da Pistoia, che fiorì sul finire del secolo XV, è dichiarato autore di una tragedia in terza rima, intitolata *Filostrato e Pamfila* (sotto i quali nomi celansi, non si sa il perchè, Guiscardo e Gismonda) dall'autore dedicata ad Ercole I duca di Ferrara. Ottaviano Asinari, duca di Camerano, scrisse una tragedia col titolo *Tancredi*, che pubblicò nel 1588. Il Conte Pomponio Torelli, di Montechiarugolo nel Parmigiano, ne scrisse un'altra intilolata pure *Tancredi*, che pubblicò per la prima volta in Parma nel 1597 (1). Rodolfo Campeggi conte di Dozza, fece il simile; e fu data alla luce nel 1614. « Prima dei quali, scrive il Manni, cioè l'anno 1569, il nostro Razzi, Girolamo al secolo, alla religione don Silvano, diè fuori, per le stampe dei Sermatelli, la *Gismonda* sua, parimente in tragedia (2). » — Parecchi imitatori ha avuti il Boccaccio fra gli stranieri e principalmente fra gl'Inglesi. Dryden è il più notevole per il genere delle sue imitazioni: *Gismonda e Guiscardo* è uno dei più bei brani di quel grande versificatore; ed è dal Boccaccio che egli l'ha tolto, rivestendolo di tutti i colori della poesia, senza alterarne nè il carattere primitivo, nè l'interesse, nè il terrore (3).

Novella II.

Frate Alberto. — Questa novella sembra al Landau che debba provenire della leggenda di Nectanebo e di Olimpia. « Se poi, egli dice, il Boccaccio utilizzò qui le fonti greche o le numerose lavorazioni francesi delle leg-

(1) Fu ripubblicata, per mia cura, a Bologna dal Romagnoli nel 1875.

(2) **Manni**, *op. cit.* pag. 274

(3) Vedi **Dryden**, *Fables ancient and modern* ecc. *Works*, vol. II.

gende di Alessandro, non si può precisare con sicurezza; poichè, mentre nei romanzi francesi in versi l'episodio di Nectanebo manca affatto, oppure vien dimostrato essere una calunnia, nei romanzi in prosa, invece, le bricconate di Nectanebo vengono narrate in tutta la loro sudicia estensione, come nell'opera attribuita a Callistene; ed a questo si riferisce precisamente la traduzione latina (1). » — Anton Francesco Grazzini la crede una favola; infatti egli dice:

> La favola dell'Agnol Gabriello
> Trasfigurato nel Re delle fate,
> Con quello Alberto tristo e trafurello,
> Che a Vinegia inganava le brigate ecc.

— Iacopo Gaddi, citato dal Manni (pag. 275-76) dubita se sia favola od istoria (2). — « Io non so il perchè (scrive il Landau) il Dunlop (222, Liebrecht 232) vuol fare originare questa novella da un racconto di Giuseppe Flavio (*Antichità giudaiche*, XVIII, 3)..... In Giuseppe, è un prete quello che, punto da un cavaliere, aiuta ad ingannare la sua donna; mentre nel Boccaccio il frate compie da per sè stesso l'inganno verso la donna, che viene a confessarsi da lui. » — Masuccio Salernitano l'ha posta nel suo *Novellino.* — Trovasi imitata nelle *Cent Nouvelles nouvelles,* ed è la XIV, che ha per titolo: *Le faseur de pape ou l'homme de Dieu.* — Il La Fontaine l'ha ben

(1) **Landau,** *Die Quellen* etc. Stuttgart, 1884; pag. 293. — Vedi **Weismann'** *s. Auggabe der Alexanderromane;* Frankfurt a/M, 1850, II, pagg. 226, 295, 372, 381. — Ha un qualche rapporto colla novella del Boccaccio un incidente della *Historia Alexandri Magni de Preliis.*

(2) L'opera del Gaddi ha per titolo: *De Scriptoribus non ecclesiasticis.* Vedi il tomo I, pag. 33.

riprodotta nei *Contes et Nouvelles* (liv. II, c. XV) intitolandola: *L'Ermite,* e comincia coi seguenti versi:

Dame Vénus et dame Hypocrisie
Feut quelquefois ensemble de bons coups;
Tout homme est homme, et les moines pur tous:
Ce que j'en dis, ce n'est point par envie.
Avoz-vous soeur, fille ou femme jolie?
Gardez le froc, c'est un maître gonin;
Vous en tenez, s'il tombe sous sa main
Belle qui soit quelque peu simple et neuve.
Pour vous montrer que je ne parle en vain,
Lisez ceci, je ne veux autre preuve.

— Questa novella forma pure il soggetto di Malek dei *Contes Persans,* de l'*Amant Salamandre* e del *Mary Sylphe* di Marmontel. — Il Casti nella XXXVI[a] delle sue Novelle, intitolata *L'Arcangelo Gabriello*, copia perfettamente la novella boccaccesca; ed in un'ottava inveisce così contro l'ipocrisia fratesca:

Oh madre d'ogni vizio, oh maledetta,
Oh iniqua e scellerata ipocrisia!
Per te ogni opra più santa e perfetta,
Per te solo divien malvagia e ria;
Tu l'anima di mille colpe infetta
Sotto apparenza ascondi umile e pia;
Tu la pura virtù guasti e deturpi,
Nè il nome sol, ma il premio anche n'usurpi.

Novella III.

Tre giovani. — Questa novella è ritenuta dal Landau (1) di fonte greco-bizantina. — « Al parere di Iacopo

(1) *Die Quellen* ecc. ediz. 1884, pag. 296.

Gaddi, così il Manni, scrittore erudito, ma di criticare vago, non si sa se la presente novella è favola o pure istoria. *Utinam similes fabulas, vel historias plures descripsisset Boccaccius* (1). » Anche il Manni stesso ci lascia in tale incertezza.

Novella IV.

Gerbino. — Il Manni, riportando un brano dell'opera del Gaddi (*De Script. non ecclesiast.* I, p. 93), mette anche qui in dubbio se il fatto narrato in questa novella del Boccaccio sia istoria oppur favola. Riferisce poi uno squarcio della *Istoria di Napoli* di Giovanni Antonio Summonte, che è simile al racconto boccaccesco (2). — Dice il Lami che quel Guglielmo, di cui parla il Boccaccio, non è semplicemente *Secondo*, ma da altri è detto *Quarto;* ond'è che Pandolfo Collenuccio scrive: « Guglielmo secondo nel Regno, ma quarto nell'ordine dei Guglielmi. » Egli sucesse nel regno a suo padre Ruggiero III, nell'anno 1149, e morì nel 1164, secondo Tommaso Costo. « Ma nel 1161, scrive il Lami, fu Guglielmo dai Siciliani deposto, e messo in sul trono il suo figliuolo Ruggieri IV, che dopo pochi giorni fu ammazzato; onde Guglielmo ritornò a regnare. Quindi il Boccaccio giustamente dice di questo Ruggieri: *Il quale Ruggieri anzi che il padre morendo* etc. » E più sotto soggiunge: « Da quanto si è detto si raccoglie che il caso di Gerbino narrato dal Boccaccio si suppone accaduto tra il 1161 e il 1164, il qual tempo scuopre un grande anacronismo nel nostro Novellatore, poichè egli vuole che il Re di Tunisi mandasse per isposa la sua figlia al Re di Granata: e in quei tempi

(1) **Manni**, *op. cit.* pag. 280.
(2) **Manni**, *op. cit.* pag. 282-84.

non era ancor fondato il regno di Granata. » E finalmente il Lami conclude col supporre che il Boccaccio abbia tolta la sua narrazione da un avvenimento, seguito nel 1340, in cui Forra o Fatima (com' altri la chiamano) figliuola del Re di Tunisi, e moglie del Re del Garbo, fu trucidata in una battaglia campale, che ebbe luogo fra il Re del Garbo e il Re di Granata, da una parte, e Alfonso Re di Castiglia dall' altra (1). Questa induzione del Lami non ha, parmi, una benchè minima base, ed è tirata, direi quasi, colle molle. Invece io inclino a credere col Landau (2), che un po' più simile alla novella del Boccaccio, quantunque discosta da essa, sia la seguente raccontata dal Burigny: « Un principe maomettano dell'Affrica man» dò una sua figlia in Ispagna, per isposa ad un principe » moro. La squadra che la scortava fu aggredita dalla » flotta del Re Gugliemo II di Sicilia; la giovine princi» pessa fu fatta prigioniera; e solo, in seguito alla ces» sione di due città, fu restituita al padre (3). » — Esiste una novella in ottava rima, la cui prima edizione è del secolo XV, e che ha per titolo: *La Novella di Cerbino*. Il Lami opinò che questa poetica novella fosse lavoro d' anonimo toscano del secolo XIV, cioè anteriore o, almeno, contemporaneo del Boccaccio. Ma il chiarissimo Comm. Zambrini è di contrario avviso: imperocchè egli crede che questa Novella sia quella stessa di cui parla il Molini nelle sue *Operette bibliografiche*, faccendone autore l'Altissimo (4). — Nel 1862, a cura del signor Teodorico Landoni, fu ripubblicata dal Romagnoli la *Novella del Cer-*

(1) **Lami**, *Novelle letterarie*, vol. XVI, pagg. 166-67.

(2) *Die Quellen* etc. ediz. cit. pag. 328.

(3) **Burigny**, *Hist. gen. de Sicile*, vol. I, lib. V, cap. XI, pag. 494.

(4) Vedi **Molini**, *Operette bibliografiche*. Firenze, Cellini, 1858; pagg. 184-85.

bino. L' egregio editore dice nell'*Avvertenza* di aver « seguito costantemente l'unica edizione del secolo XV (senza alcuna data) fin dove gliel concedeva il buon senso. » La Novella è compresa in cento ottave. — Il Boccaccio tace il nome della figlia del re di Tunisi; l'autore della Novella in versi le dà invece il nome di Elena. Il Boccaccio non parla nemmeno dal soggiorno che Gerbino fece nell' isoletta di Ustica, della vita dolorosa che ivi menava, e dello sfogo del suo cuore nei lamenti che egli faceva presso alla fontana; mentre tutto questo è lungamente descritto dal poeta in dodici ottave.

Novella V.

I Fratelli dell' Isabetta. — « Toccante la verità di questo fatto (così il Martinelli) non si trova altra cosa, se non che nella terra di San Gimignano fu l'arte della lana; ma non si trova chi fosse il padre dei giovani che si trasferirono a Messina, mentovati in questa Novella. » — Dice il Du Meril che il Boccaccio ha preso il soggetto di questa Novella *da una romanza perduta, di cui egli cita pure due versi* (2). E quindi soggiunge, in una nota, che questa romanza è stata rifatta di poi, e che si trova nelle *Canzoni a ballo* composte da Lorenzo de' Medici e dal Poliziano (Firenze, 1568). Questa romanza, a cui allude il Du Meril, è quella stessa che il Fanfani riporta a pag. 349 (in nota) del vol. I del *Decamerone* stampato dal Le Monnier (Firenze, 1857) (3). Eccone la prima strofa:

(1) **Du Meril**, *op. cit.* pag. 349.

(2) Il Fanfani dichiara di recare la romanza secondo che si legge nel cod. 38, plut. 42, della Laurenziana, scritto in sullo scorcio del secolo XIV.

Questo fu lo malo cristiano,
Che mi furò la resta (1)
Del bassilico mio selemontano.
Cresciut' era in gran podesta
Ed io lo mi chiantai colla mia mano.
Fu lo giorno della festa.
Chi guasta l' altrui cosa è villania.

— Colla novella dell'Isabetta si può confrontare la *Istoria dell' infelice innamoramento di Gianfiore e Filomena* (2). — Hans Sachs ha trattato due volte il tema di questa novella, cioè in forma epica (T. I, pag. 325), ed in forma drammatica (T. II, P. III, pag. 198) (3). — Vedi inoltre *Büschings Wöchentliche Nachrichten*, II, 310; *Berlinscher Musenalmanach auf*. 1830, pagg. 253-55; e *Ueber Gespenster in Sage und Dichtung*, pagg. 70-71, ed in nota.

Novella VI.

L'Andreuola etc. — « Questa Novella del nostro Boccaccio, dice il Manni, si rende vera per la testimonianza, presso di me di molto peso, di uno storico di Brescia accreditato, qual si è Elia Cavriuolo Giureconsul-

(1) *Resta* variante di *grasca*, come dicono a Palermo, o meglio di *rasta*, come dicono a Messina; e vuol dire vaso di fiori.

(2) L' edizione di questa novella, che ha un titolo lunghissimo, è di *Firenze, appresso Iacopo Procavanza,* 1587. Ha avuto parecchie altre edizioni; ed è in prosa con alcuni versi. Vedi **Passano,** *I novellieri italiani in prosa.* Vol. I, Torino, 1878; pag. 390 e segg.

(3) A proposito di questa tragedia di Hans Sachs, vedi il bellissimo confronto che ne fa colla Novella del Boccaccio il Sig. Attilio Hortis nella sua Opera intitolata: *Studi sulle opere latine del Boccaccio* (Trieste, 1879), pag. 584 e segg.

to (1), il quale sotto l' anno 1318 istoricamente la va narrando (2). »

Novella VII.

La Simona. — Il Manni comincia col riferire, intorno alla verità di questa novella, il giudizio del medico fiorentino, prof. Giovanni Targioni, il quale opina che « sia piuttosto favolosa che vera; » quantunque in concetto di vera l' abbiano tenuta alcuni medici « e principalmente Antonio Mizaldo Monluciano. » Congettura altresì lo stesso Manni che il caso narrato in questo racconto avvenisse nel 1325, o non molto di lungi, benchè le circostanze, onde viene descritto, si mostrino assai alterate e rimote dal vero (3). — A proposito di questa novella, il prof. Vittorio Imbriani cita le *Memorie di Giuseppe M. Carusi dottore in medicina e chirurgia* (Napoli, 1861); la prima delle quali tratta *Del rospo e della salvia del Boccaccio.* — È stata pure imitata da Hans Sachs, tom. I, pag. 328. — Ne parla pure il dott. Attilio Hortis ne' suoi *Studi sulle opere latine del Boccaccio*, pag. 588. — Alfredo de Musset l' ha posta in bellissimi versi francesi, che il Casetti aveva tradotti in italiano. Il racconto del Musset comincia coi seguenti versi:

Vivait jadis, au bon vieux temps,
La pauvre enfant d' un pauvre père,
Dont Simonette fut le nom;

(1) *Delle Istorie Bresciane Libri XII, fatti volgari da D. Patrizio Spini Bresciano*, Brescia, 1585.

(2) **Manni,** *op. cit.* pag. 293. - Vedi **Landau,** *Die Quellen* ecc. ult. ediz. pagg. 318 e segg.

(3) **Manni,** *op. cit.* pagg. 294 e segg.

Fille d' humble condition,
Passablement jeune et jolie,
Avenante et douce en tout point!
Mais de l' argent n' en ayant point;
Et donc elle gagnait sa vie
De la laine qu' elle filait,
Au jour le jour, pour qui voulait (1).

— L'avvocato Felice Tribolati scrisse su questa Novella un grazioso *Diporto letterario* (2).

Novella VIII.

Girolamo e Salvestra. — Il Landau (3) dice che questa Novella è molto simile alla seconda parte del Poema **Frauentreue,** cioè *Fedeltà di donna* (v. **Hagen,** N.° 13, Vol. I, pag. 217). Ivi pure l'amante muore nella camera dell'amata, che non vuole contraccambiare l'amor suo; ma quindi, oppressa dal dolore e dal rimorso, muore sulla sua tomba (vv. 385):

Da legte man sie beide
mit jamer und mit leide
In ein grap die holden (4).

Nelle ballate inglesi e scozzesi s'incontrano spesso due infelici amanti, i quali vengono seppelliti nella stessa tomba, oppure l'uno vicino all'altra. Così, per esempio, in *Fair*

(1) **Alf. de Musset,** *Poésies Nouvelles* (1836-1852). Paris, G. Charpentier, 1878; pagg. 200.

(2) **Tribolati,** *Diporti* ecc. pagg. 278-290.

(3) *Die Quellen* etc. ediz. cit. pag. 161.

(4) « I due amanti con gemiti e con dolori furon posti in una medesima tomba ».

Margaret and sweet William (**Percy,** *Reliques,* III, 105), in *Lord Thomas and fair Annet* (**Roberts,** *The legendary ballads of England and Scotland;* pag. 306) e in *The Douglas Tragedy* (**Roberts,** pag. 467). — Si faccia pure il confronto con un racconto dello **Straparola,** *Notte IX, Favola III.* — Veggasi pure una Novella del **Bandello** (P. I, n. XX). — L' ha imitata anche **Hans Sachs** (tom. I, pag. 328). — Si vegga ciò che ne dice l' **Hortis,** *Opere latine del Boccaccio,* pag. 589. — Alfredo de Musset ha parafrasato la novella della Salvestra in versi francesi. — Secondo il Manni ci fu veramente in Firenze la famiglia dei Sighieri, ed esiste ancora un testamento di Giovannone Sighieri, colla data del 1363, ove sono nominati effetti che questa famiglia possedeva nel territorio di Carpentrasso in Provenza.

Novella IX.

Messer Guiglielmo Rossiglione. — Il Millot comincia così la biografia di Guglielmo di Cabestaing. « Je » dois avouer de bonne foi que la vie de ce troubadour » ressemble beaucoup à un roman. Le tissu des circo- » stances, la marche de l' intrigue, un denouement pres- » que incroyable, inspireront de la défiance au lecteur. » Cependant plusieurs vies manuscrites et imprimées con- » courent à établir les faits principaux. L' Italie nous en » a fourni une manuscrite, plus eténdue que les autres, à » la quelle nous donnons la préférence (1) ». La vita manoscritta di Guglielmo di Cabestaing, a cui allude il Millot, è quella stessa esistente nella Biblioteca Mediceo-Lecurenziana di Firenze, e che è riportata per intiero dal

(1) **Millot,** *Histoire littéraire des Troubadours* etc. Paris, 1774. Tom. I, pag. 134.

Manni (1). — Il castello appartenente a Raimondo di Rossiglione (2) era situato, secondo Papon, non nella provincia di cui era capitale Perpignano, ma in Provenza, vicino alla città di Apt, dove tuttora esiste un villaggio chiamato Castel-Roussillon (3). — È impossibile di non scorgere fra la storia di Cabestaing e l'altra del Castellano di Couci un tale rapporto che sembrerebbe davvero impossibile che l'una non fosse l'originale dell'altra (4). Si racconta che Couci, ferito mortalmente all'assedio d'Acri nel 1191, ordinò al suo scudiero di portare, appena egli fosse morto, alla bella dama di Fayel il suo cuore. Il marito della dama, che era fortemente geloso, sorprende lo scudiero, s'impadronisce del cuore del cavaliere defunto, lo fa mangiare alla sua sposa, e poi le svela l'orribile segreto. La povera gentildonna giura di non prendere più alcun nutrimento, e si lascia morire d'inedia (5). — Alla stessa epoca, a cui si fa risalire la triste avventura di Cabestaing, dicesi che appartenga eziandio il *Lai d' Ignaurès*, antico *fabliau* francese, nel quale si trova ripetuta, e in certo qual modo moltiplicata, la medesima avventura (6). — Il

(1) *Storia del Decamerone*, pagg. 308-313.

(2) Il Boccaccio, non si sa il perchè, dà a Raimondo il nome di Guglielmo.

(3) Vedi *Histoire littéraire de la France*, T. XIV, pag. 211.

(4) Il *Roman du chastelain de Couci et de la dame de Fayel*, sembra al Ginguené che debba appartenere al principio del XIII secolo. Vedi *Hist. litt. de la France*, tom. cit. pag. 214.

(5) Vedi **Millot,** *op. cit.* t. I, pag. 151. — **Barbazan,** *Contes et Fabliaux* etc. t. IV, pag. 296, ediz. del 1808. — Veggasi ancora l' *Histoire du chastelain de Coucy:* e *The Knigt of Courtesy*, presso **Ritson,** t. III, pag, 193.

(6) Vedi il *Lai du prisonnier* o il *Lai d' Ignaurès* in **Legrand d'Aussy,** *Fabliaux ou Contes* etc. Tom. IV, pag. 162-172. Questo *fabliau* è stato messo in versi da Imbert.

Du Meril (1) cita la *Gabrielle de Vergy* di Dubelloy; e ci fa sapere che l'*Histoire de la chastelaine de Vergy qui mori por loialment amer son ami* è del tutto differente da quella della dama di Fayel; e infine soggiunge che tutta questa confusione non si può spiegare altro che in forza della rinomanza che ad esse venne data per il lugubre scioglimento del loro amore. — Pretendono alcuni che la scena d'orrore (vale a dire il cuore dell'amante fatto mangiare alla moglie) che si legge nel Boccaccio (2), nel *fabliau* di Guglielmo di Cabestaing, nella Storia del Castellano di Couci, e in altre simili (3), si sia rinnovata in Ispagna sotto Carlo II, e che un certo marchese di Astorga abbia mangiato pure, senza saperlo, il cuore della propria amante, che la sua gelosa sposa aveva barbaramente uccisa! — Nel *Don Chisciotte* di Cervantes si legge l'istoria di Durandart, il quale, morendo, ordinò a suo cugino Montesinos di strappargli il cuore e di recarlo alla bella Belerma da lui tanto amata. — Veggasi pure la Novella LXII (testo Gualteruzzi) del *Novellino*, che ha per titolo: *Qui conta una Novella di messer Roberto.* È la XVIII del testo Papanti con notevoli differenze; e nel Codice Panciatichiano è la XXIX (4). — Vedi la nov. XII nel *Libro di Novelle antiche, tratte da diversi testi del buon secolo della lingua,* e pubblicate a cura dello Zambrini (Bologna, Romagnoli, 1868); questa novella è intitolata: *Come il Sire d'Arimini Monte fece mangiare alla Contessa sua*

(1) *Sources* etc. pag. 350.

(2) Vedi la Novella I della giornata IV del *Decamerone.*

(3) In Germania si racconta una storia, simile a questa, del cavaliere di Brennberger, riferita da Grimm nella *Deutsche Sagen (trad. franc.* II, 252).

(4) Vedi **Biagi,** *Le Novelle Antiche dei codici Panciatichiano-Palatino 138 e Laurenziano-Gaddiano 193.* Firenze, Sansoni, 1880; pagg. 186-87.

moglie il cuore dell'amante (1). — Per altre versioni antiche e moderne del cuore mangiato, vedi **Von der Hagen**, *Gesammt.* (I, CXVI), e per l'uso letterario e il significato simbolico che gli si diede nell'antica poesia, vedi l'annotazione del D'Ancona alla *Vita Nuova* di Dante (Pisa, Nistri, 1873, pag. 6). — Della leggenda del cuore mangiato ha scritto **Roch Kolz** nel *Zeitsch. f. deutsch. Philol.*, 1868, non che il **Graesse**, *Literärg.* III, 1120.

Novella X.

La Moglie di un Medico. — Sappiamo dal Manni (2) che Maestro Mazzeo della Montagna vien creduto quello stesso che da Scipione Mazzella, istorico napoletano, dicesi che visse in Salerno, e che tra il 1309 e il 1342, ad istanza del re Roberto, scrisse le Pandette della Medicina, le quali furono in più lingue tradotte; e che Pasquale Gallo e Pietro Castellano nelle Vite dei medici illustri dicono *Matthaeus Sylvaticus Mantuanus;* avvertendo che Matteo e Mazzeo era in quei tempi lo stesso, e che *Mantuanus* sia errore, e debba dirsi *Montanus.* — Il Landau cita, come una delle fonti di queste novelle, il *Libro dei Sette Savi.* — Vedi, a proposito di questo racconto, l'eruditissima dissertazione del dott. Alfonso Corradi, prof. nella Università di Pavia, dissertazione la quale è intitolata: *Dell'Anestesia e degli Anestetìci nella Chirurgia del medioevo* (3). — Si confrontino colla novella boccaccesca

(1) Questa novella è la stessa che leggesi nel *Novellino*, mancandovi però la seconda parte.

(2) *Op. cit.* pag. 319 e segg.

(3) Questa dissertazione non è che la prima parte di un lavoro più grande, che il Prof. Corradi promette di condurre a compimento, e che avrà per titolo: *Escursioni d' un medico nel Decamerone.*

la novella IV nei *Diporti* del Parabosco, e le Novelle III e X della Dec. III degli *Ecatommiti* di G. B. Giraldi Cintio. — Hans Sachs *(op. cit.* T. III, P. II, pag. 435) ne ha tolto il soggetto per una Commedia.

GIORNATA V.

Novella I.

Cimone. — Crede il Beroaldo (il quale nel 1499 voltò in latino questa novella) che il Boccaccio desumesse il suo racconto dagli Annali di Cipro; e il Manni (1) adduce alcune ragioni additanti una probabilità che il Boccaccio possa averlo fatto. « Ma, dice il Dal Rio, non essendosi trovata alcuna prova che di ciò doni sicurezza, alcuni han pensato che questo racconto sia, più che altri, un'imitazione di Teocrito, il quale nell'idillio intitolato *Il Bifolchetto* ha più d'una particolarità che si vede qui accolta dal nostro Novelliero ». — La Novella di Cimone è stata tradotta in inglese con questo titolo: *A pleasaunt and delightfull History of Gallesus,* **Cymon and Iphigenia,** *describing the Fickleness of Fortune in Love, translated out of Italian into English verse by C. T. (Christ. Tye.) Printed by Nich. Wyer* (2). — Dalla novella di Cimone è stata ricavata la *Danza di Venere, Pastorale di Angelo Ingegneri* ecc. (Vicenza, 1584). — È stata pure esplicata in un poema epico in XVIII Canti, il quale ebbe tre edizioni: la prima è del 1792; la seconda è posteriore di otto anni; e la terza s'intitola: *Cimone, poema del mag-*

(1) *Op. cit.* pag. 322 e segg.

(2) È un'edizione in 12°, s. a. in caratt. got. Si registra nel *Tresor de Livres rares* del Graesse.

giore Camillo Domenico Cajafa, accademico fiorentino e italiano, pastore arcade e membro di altre insigni società letterarie (In Firenze, presso Gius. Fantosini 1811). — Il famoso poeta britannico John Dryden la pose in versi inglesi. — Hans Sachs la imitò; ma gli avvenimenti incalzantisi, de' quali è così ricca la storia di Cimone, sono da Hans Sachs raccontati l'uno così a ridosso dell'altro, che ne risulta una confusione per il lettore penosissima. — Veggasi pure il bel lavoro drammatico di Halm, intitolato: *Il Figlio delle Selve.* — Il Tribolati vi scrisse sopra un *Diporto letterario* (1).

Novella II.

Gostanza ama Martuccio Gomito. — « Il consiglio dato da Martuccio al re di Tunisi, dice il Sansovino (2), è tolto dal Villani nell'ottavo libro, laddove ragiona dell'impresa, che fe Cassano re dei Tartari contro il Soldano, il quale fu da lui sconfitto per aver usato questo rimedio del far le corde sottili agli archi, acciocchè le cocche non potessero entrar nelle corde grosse degli archi degli inimici ». — Questa Novella è stata imitata da Giov. Battista Giraldi Cintio negli *Ecatommiti*, Dec. II, Nov. VI.

Novella III.

Pietro Boccamazza. — Il Landau (3) pone questa novella tra quelle che credonsi di fonte greco-bizantina. — Il cognome Boccamazza appartiene veramente a famiglia romana. « Ed io trovo, scrive il Manni, nel 1309 esser

(1) **Tribolati,** *Diporti* ecc. ediz. cit. pagg. 241-253.
(2) Citato dal **Manni,** *St. del Decam.* pag. 337.
(3) *Die Quellen* etc. pag. 296.

morto in Avignone Giovanni Boccamazza romano Cardinale di Santa Chiesa, creato da Onorio IV degli Orsini l'anno 1285, traendolo, comecchè suo propinquo, dall'Arcivescovato di Monreale in Sicilia ». Vero è pure il nome di *Liello* (accorciamento di *Robertello)* degli *Orsini di Campo di Fiore*, siccome dimostra il Manni; ma per conto del fatto in questa Novella raccontato, non ne appare alcuno storico indizio.

Novella IV.

Ricciardo Manardi. — Dice il Du Meril che questa novella è imitata dal *Lais de Laustic* di Maria di Francia (1). Il Landau però non è di questa opinione; infatti egli dice così: « Nel *Lais* canta in realtà un usignuolo, il quale vien poi ucciso dal marito geloso. Se veramente questo solo poema fosse la fonte del Boccaccio, sarebbe da ammirarne tanto più la maestria, colla quale da un mediocre lavoro della dama francese egli seppe formare una novella così piena di brio e di freschezza. Ma l'originalità del Boccaccio viene qui intaccata da un altro lato. Noi abbiamo un poema antico tedesco intitolato *L'usignuolo* (die Nachtigall), ed un poema italiano del secolo XIV, intitolato *La Lusignacca....* ed ambedue trattano lo stesso soggetto quasi come il Boccaccio (2) ». — Intorno al poema della *Lusignacca*, leggasi ciò che ne dice il Lami nelle *Novelle Letterarie* (3). — Questo poemetto fu poi pubblicato nel 1862 dal Romagnoli, il quale, nell'*Avvertenza* premessavi, dice di es-

(1) **Du Meril,** *Sources* etc. pag. 351. — Il *Lais de Laustic* si trova nelle Opere di Maria di Francia, Tom. 1, pag. 314; ediz. Roquef.
(2) **Landau,** *Die Quellen* etc. pag. 124 e seg.
(3) Tomo XV (Anno 1755); pagg. 533-34.

sersi servito per la stampa di una diligente copia dell' unico testo che sta nella Riccardiana (1). — La novella del Rusignuolo si legge ancora, *mutatis mutandis*, nelle *Gesta Romanorum* (2). — Sembra però, anzi è quasi certo, che i personaggi della novella del Boccaccio abbiano esistito realmente. Dante nel Canto XIV, verso 97, del Purgatorio dice: *Ov' è il buon Lizio e Arrigo Manardi?* E, a questo proposito, si vegga il commento che al verso dell' Alighieri fa l' Anonimo Fiorentino (3). — Il prof. Vittorio Imbriani, nella già ricordata lettera bibliografica al comm. Zambrini, dice che la Novella IV della giornata V del Decamerone può confrontarsi colla *Storia di Ottinello e Giulia* (4). Ma, dopo aver letto questa *Storia* (5), non sono riuscito a persuadermi come mai il chiarissimo Imbriani abbia potuto trovarvi della rassomiglianza colla novella boccaccesca. — Il Vergier ha parafrasato il racconto di Ricciardo Manardi in versi francesi, intitolandolo: *Le Rossignol* (6). — Anche il Casti trasformò la novella di

(1) Vedi *La Lusignacca, Novelle inedita del buon secolo della lingna italiana*. Bologna, presso Gaetano Romagnoli, 1862. Questo poemetto forma la *Dispensa* X della *Scelta di curiosità letterarie inedite o rare* ecc., e se ne pubblicarono solo 42 esemplari ordinatamente numerati.

(2) *Gesta Romanorum von* **Herman Oesterley.** Berlin, 1872; pagg. 470-71.

(3) Il brano di commento dell' Anonimo fu ristampato dallo Zambrini nel *Libro di Novelle Antiche* ecc., e forma la Novella LXXIV.

(4) Della *Storia di Ottinello e Giulia* esistono diverse edizioni. Il Passano nei suoi *Novellieri italiani in verso* (Bologna 1868) ne registra parecchie.

(5) La pubblicò il D' Ancona nella *Scelta di curiosità letteraria* ecc. edita dal Romagnoli; e la fece precedere da una sua erudita prefazione. Vedi la Dispensa LXXXIII della *Scelta* suddetta.

(6) *Contes, Nouvelles et Poesies diverses du* **Sieur Vergier** *e de quelques Auteurs Anonymes.* Tom. I; Rouan, chez Besoigne, 1743; pagg. 364-74.

Lizio di Valbona, e la pose tra le sue novelle in ottava rima, col titolo *Il Rusignuolo.* — La versificò pure il Gamerra nel canto XXVI della sua *Corneide* (1).

Novella V.

Guidotto da Cremona. — Il Dunlop dice che questa novella del Boccaccio si trova nella *Storia di Faenza* del Tonduzzi, ed ha molti rapporti di somiglianza colla commedia di Goldoni, intitolata *L'Incognita* (2). Ma avendo io letta appositamente questa commedia, non vi ho trovato, come assevera il Dunlop, quei *molti rapporti di somiglianza* colla Novella del Boccaccio. Piuttosto se ne trova un'idea nell'altra commedia di Goldoni, intitolata: *I due Gemelli Veneziani.* L'avvenimento narrato dal Tonduzzi è quasi simile a quello narrato dal Boccaccio, con questa differenza, cioè: che il Tonduzzi dice essere la presa di Faenza avvenuta nell'anno 740 ai tempi del re Luitprando, mentre il Boccaccio parla dell'Imperatore Federigo, dal quale « questa città fu presa ». Ma a quale dei Federighi intese di alludere il Boccaccio? Secondo il Manni, sembra che il nostro Autore fingesse essere il fatto accaduto oltre il 1170, vale a dire ai tempi di Federigo I Barbarossa. « In che tempo, scrive il Manni, Federigo I prendesse Faenza, io nol so precisamente (3) ». Io invece credo che il Boccaccio non intendesse parlare del primo Federigo, ma sibbene del secondo. Ed in questa mia credenza mi conforta l'autorità di parecchi scrittori. Se noi leggiamo infatti gli *Annali* del Muratori, gli *Annales Genuenses* del

(1) Vedi *La Corneide*, *poema eroicomico di* **Giovanni Gamerra**; Livorno 1871. In questo lungo poema l'autore passa in rassegna tutti i mariti ingannati dalle rispettive mogli (e che sono divenuti celebri nella storia) incominciando da Adamo.

(2) **Dunlop,** *History of Fiction* ecc. Vol. II, pag. 290.

(3) **Manni,** *Op. cit.*, pag. 345.

Caffari, la *Cronica* del Monaco Padovano (1) ci persuaderemo facilmente che l' imperatore, il quale assediò Faenza, fu Federigo II, e che la presa di detta città avvenne nel 1240. Anzi, a questo proposito, leggasi il cap. CXXV della *Storia Fiorentina* di Ricordano Malispini, capitolo intitolato: *Come Federigo tribola Santa Chiesa* (2).

Novella VI.

Gian di Procida. — Quel Federigo, che dal Boccaccio vien nominato *Re di Cicilia*, *il quale era allora giovane* « si fu, dice il Manni, quel Federigo figliuolo di Pietro d' Aragona, ed a lui, di poca salute e cagionevole della persona, (dice lo storico Leandro Alberti), che fu donata la Restituta dappoi che venne rapita e fatta come schiava (3) ». E per provare che il giovane Giovanni di Procida, di cui si parla nella novella, era nipote del famoso Giovanni da Procida, l'eroe del Vespro Siciliano, il Manni porta il seguente albero genealogico:

Landolfo	M. Giovanni di Procida Autore del Vespro Siciliano, 1284; morto presso l'anno 1300 (4).
|	
Giovanni condannato ha per moglie Restituta figliuola di Marino Bolgaro.	
|	
Adinolfo, che vende Procida l'anno 1340.	

(1) Vedi *Rerum Italicarum Scriptores*, Tom. VI ed VIII.

(2) Vedi anche il **Tonduzzi**, *Op. cit.*, pag. 280. Quest' autore dice che Faenza si arrese il 14 Aprile del 1241, « doppo haver sostenuto, per » le raggioni della Chiesa, otto mesi ogni disastro ».

(3) **Manni**, *Op. cit.* pag. 347.

(4) Non nel 1284, ma sibbene nel 1282, ai 30 di marzo, cominciò l' eccidio detto dei Vespri Siciliani.

— Riguardo poi a messer Ruggieri dell'Oria, asserisce il Villani, concordemente al Boccaccio, che egli era *valente Cavaliere di Calabria, ribello del re Carlo.* — Una certa rassomiglianza col racconto boccaccesco vogliono alcuni trovarla nell'episodio di Olindo e Sofronia (*Gerus. Lib.* II, 26 e segg.), ed anche, in parte, nell'*Orlando Furioso* (XXV, 8 e segg.), dove si tratta di Ricciardetto e di Fiordispina (1).

Novella VII.

Teodoro e Violante. — Il Landau (2) vuol trovare in un punto di questa novella l'imitazione di quel passo di Virgilio (*Æneid.* IV) quando Enea e Didone si ricoverano nella grotta. — La missione dei tre ambasciatori del re d'Erminia, mandati a trattare col Papa di grandissime cose per un passaggio che far si dovea, pare seguita verso il 1188, poichè in quei tempi viveva il re Guglielmo detto il Buono (3). Di questo passaggio parla Giovanni Villani (lib. V, cap. III) soggiungendo che vi diede occasione Saladino di Babilonia, il quale *avea ripresa Jerusalem e più altre terre che teneano i Cristiani.* — È stata questa novella imitata dal Giraldi (4), ed ha fornito ad Hans-Sachs il soggetto d'una storia, tom. I, pag. 335, e d'una Commedia, tom. II, par. III, pag. 84; Beaumont e Fletcher ne hanno tirato il loro *Triumph of Love*, nel *Four Pieces in a One.*

(1) Vedi **Rajna**, *Le Fonti dell'Orlando Furioso*, pag. 319.
(2) *Die Quellen* etc. pag. 315.
(3) Vedi **Manni**, *Op. cit.* pag. 354.
(4) *Ecatommiti*, Dec. II, nov. 3.

Novella VIII.

Nastagio degli Onesti. — I Deputati alla correzione del Decamerone ci fanno sapere che questa Novella fu presa da Elinando, scrittore assai stimato a' suoi tempi, cioè intorno all' anno 1200 (1). Il Boccaccio cambiò i nomi delle persone e del luogo ove il fatto avvenne; anzi ricordò individui che appartenevano a famiglie veramente esistenti. — La Casa dei Traversari era nobilissima in Ravenna, e ad essa apparteneva quel tal Piero di cui parla Dante nel canto XIV del *Purgatorio*, al verso 98, e che, noto per tutta Europa per la sua splendidezza e virtù, maritò una figliuola a Stefano re d' Ungheria. Ed il Daniello pure loda questa famiglia. Anche nel *Novellino*, e precisamente alla Novella XXXV, parlasi di un tal Polo (Paolo) Traversaro. Questa Novella principia così: « Messer Polo Traversaro fue di Romagna, e fu lo più nobile uomo di tutta Romagna: e quasi tutta la signoreggiava a cheto ». — *Chiassi* o *Classe* era un piccolo paese nelle vicinanze di Ravenna, anzi era il porto di questa città: ora però questo paese è distrutto e non ne rimane vestigio alcuno. Del lido di Chiassi parla anche Dante nel canto XXVIII del *Purgatorio*. — Elinando, da noi sopra ricordato, fece la storia del Conte di Niversa e del Carbonaio, che il Passavanti inserì nel suo *Specchio di vera penitenza* (2). — La storia del vecchio cacciatore è

(1) Vedi **Brial**, *Notice sur Hèlinand, moine de Froidmont.* Trovasi nel vol. XVIII de l' *Historie littéraire de la France*, Paris, 1835; da pag. 87 a pag. 103.

(2) Vedi **Elinando** presso **V. Bellovacensis**, *Spec. hist.* l. XXIX, cap. 120, e l' *Infernalis Venator di* **Cesare di Heisterbach**, XII, 10. — **Passavanti**, *Lo Specchio della vera Penitenzia*, Distinz. III, Cap.° 2.°

d'origine antichissima, anzi se ne trovano tracce nell'*Odissea*, l. XI, v. 572. — Quantunque questa truce istoria trovisi raccontata da Elinando e dal Passavanti, essa si ricollega più strettamente col mito nordico di Odino ossia Wuotan, e specialmente colle tradizioni popolari che lo rappresentano come cacciatore demoniaco inseguente la donna selvaggia (Holzweiblen, Moosfräulein, Ruttelweibchen) (1). Ben poteva il Boccaccio essersi rammentato della leggenda di Elinando ed averla avuta in vista nel delineare la sua novella, ma le indicazioni precise del luogo e delle persone, della Pineta *in sul lito di Chiassi*, degli Onesti, Anastagi e Traversari, conosciutissime famiglie di Ravenna, fanno supporre che qualche cosa di simile doveva essere seguito per dare origine alla favola, e che la favola stessa era già abbastanza antica per trovarsi così determinata a certi uomini e luoghi (2). Il sapersi eziandio che nella leggenda Teodorico era divenuto appunto un cacciatore demoniaco (3) rende verosimile la supposizione del Wessolofski, che il Boccaccio potesse aver trovata la tradizione nella stessa Ravenna (4). — Monsignor Giovanni Bottàri, nelle sue *Lezioni intorno al Decamerone*, (Tomo II, pagg.

(1) **Grimm** *Deutsche Mytologie;* **Symrock,** *Mythol.* 2.ª ediz. — **Wessolofsky,** *Novella della Figlia del re di Dacia* ecc. Pisa, Nistri, 1866, *Pref.* pagg. XLI e segg. — **Bartoli,** *I Precursori del Boccaccio*, pag. 29.

(2) **Wessolofsky,** *Op. cit.* pag. XLV.

(3) « Teodorico non è morto, ma divenuto cacciatore demoniaco, come » Odino, e forse sotto l'influenza del suo mito: Teodorico di Verona, » Dietrich von Bern, Berndietrich, Dietrich Bernhard è il nome che si dà » ancora in Lusazia ed in Orlagau al demonio cacciatore, come Banadie- » trich in Boemia, e Wotn, Wut, Wode nell'Austria in reminiscenza del » vecchio Odino ». **Wessolofsky,** pag. XLVIII.

(4) **Wessolofsky,** *loc. cit.* Il Bartoli dice giustamente, *op. cit.* pag. 30, che nessuno oggi vorrebbe ripetere, con quella sicurezza con cui lo dicevano i Deputati, che la novella fosse *presa intiera da Elinando.*

162-176) riporta molte e varie narrazioni presso a poco simili a quella raccontata dal Boccaccio, fra le quali una tolta dal libro IV, cap. 2, della *Cronaca* del vecchio Villani, che più delle altre somiglia a quella di *Nastagio*, e che si riferisce ad Ugo marchese di Brandeburgo. — E non solo tali fantastici avvenimenti si narravano nel medioevo; ma eziandio nel principio del secolo XVI si attribuivano a persone in allora viventi. E basterebbe citare quello che nella Vita di Enrico IV, prima re di Navarra e poi di Francia, viene da molti scrittori raccontato (1). — Questa Novella boccaccesca ha avute delle edizioni speciali e delle traduzioni. La ristampò lo Zambrini nel *Libro di Novelle entiche* ecc. da pag. 196 a pag. 200. Egli la trasse dal Commento di Anonimo trecentista a Dante. — Havvene pure una traduzione in inglese, la quale è ricordata dal Graesse (2). — Anche Dryden la trasportò nel proprio idioma (o, meglio, la imitò) cambiando il nome di *Nastagio* in quello di *Teodoro*, e il nome della figlia di Paolo Traversari in quello di *Onoria*. — È stata pure imitata da Hans Sachs, (tom. I, p. 339). — Il cav. Dionigi Strocchi, Faentino, ne fece una specie di traduzione in terza rima, la quale comincia così:

(1) Questo fatto leggesi nella Storia di Francia scritta da Arduino Beaumont di Parigi, e prima precettore di Luigi XIV, a incitazione del quale egli la scrisse. Da questa storia il Beaumont distaccò la *Vita di Enrico IV*, che fece stampare ad Amsterdam nel 1661. — Questo racconto si legge altresì nelle Memorie del Signor di Sully, e nel giornale del medesimo Enrico IV nella *Cronologia settenaria* e nella *Storia di Francia* di Pietro Mathieu, e ne parla Bouglas nella lettera al Camerario.

(2) Eccone qui il frontispizio: **A notable History of Nastagio and Traversari** *no less pitifull tham pleasaunt, translated ont of Italian into English Verso, by C. T. (Crist. Tye). London, by Th. Purfoote, 1560.* È un'edizione in 12° e in caratt. got.

In quell' antico secolo che il freno
Stringeano a' Ravennati i Traversari,
Una donzella, a cui li cieli avieno
Tutti largiti i suoi doni più cari,
Di quel ceppo fiorìa con tanto altera
Mente e con sensi di pietà sì avari,
Che o fosse la beltà, che in lei tropp' era,
O l' esser nata del Signor del loco,
Uom non valse inchinar l' amabil fera (1).

— Anche Paolo Costa ha trasportato in terzine parte di questo avvenimento, dandogli per titolo: *La Donna di Guido degli Anastagi* (2). — Di questa Novella si legge pure un compendio nell' annotazione 10ª ad un saggio di versione del don Giovanni di Byron, pubblicato da Vittorio Betteloni (Verona 1875). — Giovanni Berchet, esaltando a sproposito l' *Eleonora* ed il *Cacciator feroce* di Goffredo Augusto Bürger, battezzando per *semplicità di narrazione,* quel che in esse ballate è stentata affettazione di rozzezza, osa chiamare una grande infamia la Novella di Nastagio degli Onesti (3). — Vedi pure su di essa Novella un bell' articolo del Sig. Adolfo Borgognoni, pubblicato nella *Domenica Letteraria* An. III, N. 13 (Roma, 30 marzo 1884).

(1) La Novella dello Strocchi si avvolge totalmente sull' argomento medesimo trattato dal Boccaccio. Fu pubblicata per la prima volta per le nozze Sassi-Cavalli, e riprodotta poscia tra le opere in versi dell' autore stesso (*Bologna, Tipografia Nobili, 1820*, in 4°) e nelle *Prose e Poesie latine ed italiane* dello stesso (*Faenza, Montanari e Marabini, 1830.* Volumi due in 8°). Fu inserita anche in diverse altre Raccolte.

(2) **Paolo Costa,** *Opere.* Firenze, 1839, Vol. IV, pagg. 42-43.

(3) Vedi la bella monografia del prof. V. Imbriani, intitolata: *Giov. Berchet ed il Romanticismo italiano.* Fu inserita nella *Nuova Antologia*, fascicolo di giugno e agosto 1868.

Novella IX.

Federigo degli Alberighi. — Cristoforo Landino nel suo Commento sopra a Dante, al Canto VIII dell'*Inferno*, afferma che il Boccaccio veramante sentisse questo racconto da quel Coppo di Borghese Domenichi che egli mentova, e che apparteneva alla nobile famiglia dei Migliorati (1). — Crede il Villani che la famiglia degli Alberighi fosse circa il mille venuta a Firenze da Fiesole, e che avesse le abitazioni verso quella parte, dando così il nome alla Chiesa di Santa Maria degli Alberighi. — Dante ne fa un cenno nel Canto XVI del *Paradiso.* — La Novella dì Federico degli Alberighi è stata imitata in francese dal La Fontaine (*Contes*, Lib. III, c. 5), sotto il titolo: *Le Faucon;* ed in tedesco da Hegerdon, lib. II, pag. 293. Ha fornito pure a Drevetière una parte del soggetto del *Le Faucon et les Oies de Boccace.*

Novella X.

Pietro di Vinciolo. — Il Martinelli,, compendiando il Manni, dice: « Il conte Giacinto della nobilissima famiglia de' Vincioli nega questo fatto esser succeduto in uno della sua famiglia; ma bensì asserisce essere stato preso dall'*Asino d'oro* di Lucio Apulejo, avendovi ai nomi originali sostituiti quelli di persone viventi ». — Infatti quasi tutti ritengono come fonte di questa Novella **Apulejo,** *Metamorphoseon*, lib. IX, pag. 291; ediz. del 1688. — Fu narrata in francese da Pietro de Brantome nel Discorso I delle *Dames Galantes.* — È stata pure imitata da **Morlinus,** *Novellae*, Nov. XXXI e XXXIII.

FINE DELLA PRIMA PARTE.

(1) **Manni,** *op. cit.* pag. 363 e seg.

UNA CRONACA SICILIANA INEDITA

DEL SECOLO XIV

E IL CODICE Q q E 24 DELLA BIBLIOTECA COMUNALE DI PALERMO

(Continuazione e fine da pag. 148)

§. 4. Se in quanto abbiam detto della Cronica del nostro *minore* Anonimo non solo ci siam fatti a considerarla in quel che concerne l'importanza dei fatti in essa ricordati, e le intenzioni che nel racconto di essi manifesta lo scrittore, ma l'abbiamo considerata anche nei rapporti con le altre Croniche siciliane del secolo, in questo ordine di osservazioni basterebbe, a completarne l'accenno, soggiungere solamente che da dove si arresta la narrazione del nostro ha principio quella della nota e succinta Cronaca di fra Simone da Lentini (1). Ma stimeremmo pure defraudare la presente illustrazione, in cui per la prima volta con coscienza si parla di sì preziosa fonte di notizie storico siciliane del secolo XIV rimasta fin oggi de-

(1) La Cronaca di **fra Simone da Lentini** benchè principii con un accenno ai re di Sicilia da Ruggiero a Federico III, *il semplice*, pure non comincia le sue note da scrittore sincrono che col rapimento della regina Maria nel 1378, partendo proprio dal punto in cui il nostro si arresta.

plorevolmente inedita, d'una serie di osservazioni che è pregio non trasandare, ove, dopo l'accenno ai rapporti generali che corrono tra essa e la Cronica dell'Anonimo *maggiore* e le contemporanee *Historiae* dello Speciale e di fra Michele, non che la più antica del Neocastro che apre la serie degli scrittori sincroni siciliani di quel periodo, e la Cronichetta del frate da Lentini che la chiude, non precisassimo meglio, ed almeno nella parte più saliente, i caratteri particolari, le circostanze intrinseche che la Cronica del nostro presenta: posta almeno in confronto a quei luoghi dello Speciale, dell'Anonimo *maggiore* e di fra Michele coi quali, pel ricordo degli avvenimenti simultaneamente da tutti e quattro narrati, ha comuni i punti della narrazione. Un tale esame sarà da noi minutamente tenuto, coi debiti confronti, nella preparata pubblicazione del testo, qui nol faremo che in punti più salienti, per come cennammo.

Dicemmo già che tanto il *maggiore* Anonimo quanto il nostro e lo stesso fra Michele sì nel modo di scrivere che nello scopo differiscono dallo Speciale. Seguirono essi in certa guisa la forma tenuta da Bartolomeo da Neocastro, e non circoscrissero le loro vedute alla persona di un principe. Narrarono con istile piano, quantunque usassero il latino, e più che delle pompe di erudizione furon vaghi delle memorie, corrobborando la narrazione di preziosi documenti. Se non che dal criterio che ci fa riconoscere la simiglianza di forma, diciam meglio, di sistema, quello non possiam discompagnare che ci mostra tra loro affatto indipendenti le opere di quegli scrittori. Onde, per quanto in alcuni punti convengano a narrare gli avvenimenti medesimi, chiaramente si scorge che nesssun d'essi s'avvalse dell'altro. Presenterebbe in ciò, ad esaminare col massimo rigore di critica, una lievissima eccezione il nostro nel suo primo capitolo, dove si legge

qualche passo che risente della narrazione che fa l'Anonimo *maggiore* nel capitolo in cui dice della morte di re Federico II; ma quella simiglianza non potrebbe derivare da qualche scrittura del tempo in cui davasi alle università del regno, come di tutto solea farsi, notizie dell'ultimo viaggio e della morte del re, onde, invece di ammettere che il *minore* abbia attinto in ciò dal *maggiore* Anonimo, — molto più che anche in quei capitoli corrispondenti presentano tante differenze, — abbiano entrambi da quel documento, da quella narrazione attinto?

Le osservazioni del resto a cui scendiamo chiariranno meglio al lettore questa completa indipendenza, sulla quale non esitiamo ad asserire con precedenza che per quanto le scritture di quei cronisti presentino non interrotta la successione degli avvenimenti che forman tanta parte della storia della Sicilia dal Vespro al 1378, nessun d'essi intese farsi il continuatore dell'altro. È vero che da dove arrestossi lo Speciale partì fra Michele: ma fra Michele non seguì il fare dello Speciale. È vero che quella morte del re Federico II che chiude la narrazione dello Speciale medesimo forma il punto di partenza del nostro: ma il nostro, come fra Michele, non seguì il fare dello Speciale. Nessuno poi potrà asserire che il nostro e fra Michele siansi voluti fare i continuatori di quel *maggiore* Anonimo con cui han simile il fare, perchè il nostro parte dalla morte di re Federico II, il Plaziense da tre giorni dopo quella morte, l'Anonimo *maggiore,* — ci asteniamo qui da qualunque esame o giudizio che riguardi il vero punto a cui desso abbia arrestata la narrazione, — o chiude ricordando fatti del 1338, o scende sino al Gennaro del 1343.

Stabilita dunque la completa indipendenza di essi scrittori, esaminiamo pure i punti in cui si fanno a ricordare gli avvenimenti medesimi, e vediamo chi fra essi

meriti fede ed attendibilità maggiore: vediamo fino a qual grado salga l'importanza di ognuno di essi. E poichè è della Cronica latina inedita dell'Anonimo *minore* che ci occupiamo, confrontiamo ad essa quelle degli altri scrittori.

Il capitolo I del nostro, *De obitu Friderici Regis et de testamento ac codicillis per ipsum in suis ultimis conditis,* corrisponde all'ultimo dello Speciale, all'VIII del libro VIII, che porta per titolo: *De obitu Friderici Regis.* — Dichiariamo fra parentesi al lettore che chiamando *ultimo* dello Speciale un tal capitolo, non teniamo conto di quello tuttora inedito, e che solo in qualche raro Codice si legge, e che il Gregorio non potè riuscire a pubblicare nella sua edizione dell'*Historia* dello scrittore netino, alla quale, formando effettivamente l'ultimo capitolo, serve come d'appendice, e tratta *De vita et conversatione Regis Friderici* (1). — Ma il nostro nel capitolo in cui tratta della morte di re Federico II nulla presenta che apparisca tolto allo Speciale; anzi presenta varietà e soprabbondanza di notizie tali, che fa scemare di pregio all'occhio del critico la *Historia* aulica del Netino, inesatta in alcune circostanze, monca ad arte in altre, allo scopo di magnificare più il regale soggetto. Lo Speciale infatti dice che Federico peggiorò nel male che l'uccise dimorando in Castrogiovanni, dove di consueto passava le state; il nostro: che peggiorò nel male mentre da Palermo recavasi a Castrogiovanni. Dice lo Speciale che da questa città il re volle muovere per Catania, vedendosi peggiorare; il nostro: che da *Racalmuto* (*sic*) presso Nicosia, dov'era giunto viaggiando per Castrogiovanni, e dove peggiorò, volle deviare per Catania. Entrambi poi concordano nel

(1) V. **Gregorio**, *Biblioth.* cit., tom. I, pag. 291 e seg., nella prefazione allo **Speciale**.

luogo della morte del re: la casa di San Giovanni Gerosolimitano presso Paternò.

Quali altre differenze presentano nei due capitoli in esame i due scrittori? Lo Speciale si dilunga a parlare e della cometa apparsa circa il tempo in cui s'avvicinava la morte del re; e delle superstiziose previggenze di Donato da Brindisi, già medico del re, che ne avea profetizzato la morte nelle parti gerosolimitane; poi descrive i funerali con tocchi sì vivi da parere esagerato. Il nostro tace affatto di previggenze e di funerali, ma ricorda gli ultimi atti del re, le ultime investiture, le ultime disposizioni; e parla anzi minutamente di queste, delle quali l'aulico Speciale non fa il menomo cenno, a tacere che l'eroe della Falconaria e di Capo d'Orlando in punto di morte cercasse mettere in salvo la propria coscienza e l'anima propria con qualche disposizione che disdiceva tutti gli atti della vita sua. Lo Speciale, finalmente, fa morire Federico il *ventitrè* Giugno, *in vigilia Nativitatis ejusdem Beati Johannis,* e il nostro il venticinque di quel medesimo Giugno.

Ora, nei punti discordanti quale dei due scrittori si appone al vero? La risposta è abbastanza esplicita: il nostro. Lo Speciale infatti che nel capitolo precedente a quello in esame dice dei fatti delle Gerbe, — *De perditione Insulae Gerbarum,* — fatti avvenuti nel 1335, passando da un capitolo all'altro salta a piè pari su due anni interi, e viene a dirci della morte di re Federico con poca coscienza degli ultimi giorni della vita di esso re. Ma l'Anonimo *maggiore* ch'è sì minuzioso nelle cose che riguardan Palermo, dove indubitatamente visse e scrisse, ci ricorda la venuta del re in Palermo nell'Aprile che precesse il Giugno in cui morì, e, concordando pienamente col nostro, ci dice che Federico peggiorò mentre da Palermo recavasi a Castrogiovanni. Dunque in tal

particolare, non certo di lieve importanza, mostra migliore conoscenza dei fatti che non lo Speciale, di cui è tanto più esatto.

Se non che anche nelle asserzioni del nostro chi legge scorge facilmente un errore di indicazione topografica sul quale già fu scritta qualche cosa altrove, e sul quale torneremo qui a dire, completando le prime asserzioni. A pagina 661 delle nostre povere *Note storiche siciliane del sec. XIV,* pubblicate in occasione del sesto centenario del Vespro, nella nota 2 si fa parola di tale errore che apparisce nel nostro. Quando fu redatta quella nota le osservazioni riguardavano quella ristretta e viziata traduzione del nostro che rappresenta l'ultima parte d'una storia siciliana in dialetto, contenuta in un Codice della Settimiana di Palermo (1). Il Gregorio appunto di quell'ultimo brano, pubblicato nel II volume della sua *Bibliotheca Scriptorum qui res in Sicilia gestas sub Aragonum imperio retulere* (2), senza dire che fosse parte d'un tutto assai più vasto, fece la sua *Historia sicula vulgari dialecto conscripta,* un capitolo della quale, e quello appunto che dice della morte di re Federico, era già stato pubblicato dal Testa frai documenti in fine della sua opera *De vita et rebus gestis Federici II Siciliae regis* (3). Ivi leggesi che re Federico ammalò *a rayhalamuto*, e null'altro. L'Anonimo *maggiore,* nell'edizione del Gregorio, dice che ammalò *in quadam massaria quae dicitur Racalsuttana sita prope Palatium* (4). In tali discordanze formulammo allora il criterio seguente: Racalmuto è tut-

(1) Di questo Codice, e della pubblicazione che ne abbiamo in corso in Bologna, appresso si dice qualche cosa.

(2) Da pag. 273 a pag. 301.

(3) Sotto il num. LII, a pag. 198.

(4) Tom. II, cap. CI, pag. 241.

t'altro che sulla via da Palermo, per Termini, a Castrogiovanni; ma Resuttana ci è; però è preferibile, siccome esatta, la lezione dell'Anonimo latino. Ma in questa s'incorre in altro errore: *prope Palatium*, mentre la sola terra di Sicilia che potrebbe designarsi col nome di *Palazzo*, Palazzo Adriano, è fuori similmente da quella via e in altro versante. Nella parola *Palatium* riconoscemmo però, ed a ragione, un'alterazione di *Politium*, dovuta a qualche copista. Sin qui allora; ma oggi che l'intera, la vera Cronica scritta in latino è a nostra conoscenza, leggendovi che Federico peggiorò nel male *in quadam Massaria vocata Rachalmutum prope Nicosiam*, nella parola *Rachalmutum* scorgiamo, come prima, un errore, ma un errore qui alla cui correzione appresta le ragioni il *prope Nicosiam*, che ci fa vedere in *Rachalmutum* una cattiva interpretazione di *Rachalsuttanum*, Resuttana, ch'è tanto *prope Politium*, Polizzi, quanto *prope Nicosiam*, Nicosia. Nè un tale errore apparisce più quindi addebitabile al Cronista, ma sì a qualche amanuense che lo introdusse nelle copie; scritto abbreviato quel nome, facilmente può infatti trarre in errore chi ben non conosce la posizione di quelle terre, benchè ne conosca i nomi.

Nè altra può esser la sorgente dell'equivoco, nè altro l'equivoco istesso; poichè una maggiore somiglianza di nome che potrebbe invocarsi in tal caso, è anch'essa contrastata dalle più sode ragioni fondate appunto sulla topografia dei luoghi. Potrebbe infatti dirsi che tra *Rachalmutum* e *Rachalsuttanum* (1) ci sia maggior differenza che

(1) Resuttana apparteneva alla famiglia Ventimiglia, a cui è attribuita la fondazione del castello che esiste nel feudo, e ch'è sito a mezzo miglio dalla terra, verso oriente, non lungi dalle ripe del fiume di Petralia. V. **Amico**, *Lexicon topographicum*, alla voce istessa.

non tra *Rachalmutum* e *Rahalbutum* o Ragalbuto o Regalbuto (1), terra questa nel versante istesso in cui Resuttana, Polizzi e Nicosia. Ma la loro posizione si oppone a tale equivoco o a tale interpretazione. Racalmuto, come abbiam detto, è altrove, è in val di Mazara, nella provincia di Girgenti, mentre le altre terre in questione sono in val Demine e vicine entrambi a Nicosia ed a Castrogiovanni. Se non che mentre Nicosia sta quasi a settentrione di Castrogiovanni, Resuttana sta ad occidente di entrambe, e Ragalbuto ad oriente. Però chi muove da Palermo e per la via di Termini si drizza a Castrogiovanni, pria che vi giunga incontra Resuttana; ma non potrebbe incontrare Ragalbuto se non oltrepassando la meta. E poichè re Federico peggiorò nel male sulla via per Castrogiovanni, peggiorò a Resuttana e non a Ragalbuto. Senza tema di errore ripetiamo però: il *Rachalmutum* nel luogo in esame del nostro Anonimo *minore* è vizio di lezione, è alterazione di *Rachalsuttanum.*

In quanto poi alla questione sulla data della morte di re Federico, questione pur da noi risoluta nell'opera ricordata (2), ridiremo qui che erra lo Speciale attribuendola al ventitrè Giugno, mentre col nostro che l'attribuisce al venticinque concorda l'Anonimo *maggiore*, che esattamente aggiunge essere stato quel giorno un mercoledì; e re Pietro II istesso, nella lettera onde annunziava al regno la morte del padre, disse pure esser morto re Federico il venticinque del Giugno.

(1) Al siciliano Ragalbuto o Regalbuto corrisponde il *Rhalbut, Casale Butha* o *Butate* delle carte antiche (v. **Amari**, *Carte comparée* etc., pag. 45); il *Rajalbuto* del **Fazello** e del **Pirri**, ed è quella terra che nel 1261 devastarono quei di Centorbi ribellati a Federico lo Svevo, e fu riedificata poi da Manfredi nel declivio del colle medesimo.

(2) Pag. 665, nota 2.

Il nostro quindi non attinse dallo Speciale, nè dall'altro Anonimo con cui tanto concorda da mostrare d'aver tolto alcune notizie dalla fonte medesima; e che, benchè posteriore, non abbia attinto da esso, lo mostra pure il fatto d'essere alla portata di maggiori conoscenze intorno a quegli ultimi giorni di re Federico, mentre del testamento e dei codicilli del re tace anche affatto il *maggiore* Anonimo.

Assai per le lunghe ci porterebbe la continuazione d'un simile esame nei luoghi susseguenti dei due Cronisti che riguardano gli anni e gli avvenimenti medesimi. A far breve soggiungiamo però solamente che, accettata come Cronica completa dell'Anonimo *maggiore* quella edita dal Gregorio, — accettata *pro forma* ed a scanso di particolari osservazioni che qui sarebbero fuori luogo o assai complicherebbero l'esame, — gli ultimi diciassette capitoli di essa presentano quelle memorie, su per giù, che sono argomento ai primi diciannove del nostro; e mentre non tutto quello che il nostro riferisce figura nella narrazione dell'altro, similmente non tutto quanto nell'Anonimo *maggiore* dell'edizione del Gregorio si legge sta pure nei capitoli corrispondenti del nostro.

Non diciassette capitoli poi, quanti son quelli dell'Anonimo *maggiore* nella edizione del Gregorio, ma tutti i capitoli che forman la *Historia* del Plaziense dovrebbero apprestar materia di confronto col nostro, se minutamente nei punti comuni volessimo esaminare i termini della narrazione di entrambi, mentre il racconto del frate neppur un anno di memorie presenta che non sia compreso in quello del nostro. Ma impossibile qui un tal confronto, siccome quello che assai ci porterebbe per le lunghe, a restringerci ad un confronto sommario che le due narrazioni guardi nelle linee più larghe, aggiungeremo qualche altra osservazione a quanto pure accennammo più sopra. E ripeteremo però

che se fra Michele e il nostro scrissero contemporaneamente illustrando in gran parte il medesimo corso d'anni, il primo nel suo prolisso racconto ci lasciò tanto materiale risguardante gli avvenimenti interni dell'Isola, le guerre feudali, le sventure che ne furon conseguenze; ma il nostro nel suo laconismo intese a serbarci memoria degli avvenimenti men tristi, di quelli che posson pure chiamarsi gloriosi, riguardando l'esterna guerra e le vicende della sovranità a cui si stringeva quella parte dei Siciliani che sostenevala. E pure ove accenna delle interne miserie, in brevi vivissimi tratti, supera in effetto la narrazione larga del frate. In conchiusione poi: se il nostro è monco nei particolari degli avvenimenti interni è là a completarlo il frate, come a completare il racconto del frate è necessario quello del nostro assai più ricco di memorie che attengono ai rapporti della Sicilia con gli Aujou in quel secolo di lotte accanite.

§. 5. Crediamo con ciò esaurite, almeno in generale e in qualche circostanza più importante, le osservazioni che giova mettere avanti sull'importanza della Cronica inedita del nostro *minore* Anonimo, anche in rapporto alle opere lasciateci dagli altri sincroni del secolo XIV. Se non che, dopo aver detto dell'opera, assai ci piacerebbe se potessimo alcun che dire di particolare sull'autore di essa; molto più che con criterî meritevoli di qualche compatimento, perchè con paziente amore a buon successo durati, noi siamo stati i primi ad esporre degli opportuni apprezzamenti anche sulla persona e l'opera del *maggiore* Anonimo, soggetto su cui nessun altro avea formulato criterio per l'innanzi. E a dir della persona del nostro con particolarità maggior cura ci pungerebbe, essendo noi i primi che dell'opera di lui ci facciamo a parlare; ma questa volta, men fortunati in tal parte, oltre a ripe-

tere quanto siam venuti dicendo nel corso di questo studio, nulla ci è dato aggiungere di particolare. L'intera Cronica di lui nulla ci fa argomentare oltre a quel tanto che ci mostra coevo agli avvenimenti narrati lo scrittore; Siciliano, e assai della patria e delle patrie glorie amante; di cuore nobile e pietoso: cuore che chiameremmo quasi estraneo all'indole dei tempi in cui visse. V'ha anche un punto in cui lo si potrebbe giudicare ingenuo, e di eccessiva ingenuità: dichiara ivi di ritenere una calunnia ordita contro Giovanna I d'Anjou l'orrendo assassinio da lei lasciato compiere sul marito, sul povero Andrea d'Ungheria (1). Lo spingeva a tanto un sentimento di cristiana carità non estraneo in tempi di fede sì viva? Lo spingeva a tanto un sentimento di personali riguardi? Difficile riesce l'affermare l'una o l'altra delle due congetture, ma probabili appariscono entrambe; poichè guardando alla nessuna passione di parte civile che nel suo scritto apparisce; al rispetto verso la sovranità; verso quell'Artale Alagona che con la sovranità difendeva l'Isola dai progressi della conquista angioina, in momenti che qualcuno della fazione *latina* stendeva agli Angioini la mano; alle conoscenze dei fatti della guerra, e dei rapporti con gli Anjou; alle conoscenze perfino di particolari della regia cancelleria, si può non infondatamente pensare ch'egli sia stato uomo che abbia avuto grado od ufficio in corte, grado od ufficio in qualcuna delle principali città dell'Isola, e che sia stato fors'anco adoprato in missioni politiche presso i medesimi Anjou. Ma il laconismo, o meglio la semplicità di narrazione con cui scrisse, nulla ci può fare stabilire di certo, e l'avere scritto in latino ci vieta perfino d'indagare il luogo in cui scrisse, cosa non difficile ad indagarsi ove avesse usato il dialetto.

(1) Cap. XXIV.

Ma veniamo alla conchiusione. Abbiamo ripetutamente detto come questa tra le importantissime Cronache siciliane del secolo XIV rimanga tuttora inedita, e sia anche mal conosciuta per essere stata assai falsamente giudicata da chi avrebbe dovuto ben studiarla, e nol fece. Il contenuto di essa, è vero, per quanto malamente, ci è noto nella versione siciliana, compendiosa e viziata, compresa nel Codice F c 19 della Settimiana. Quel Codice presenta una scrittura della prima metà del secolo XV, e quella scrittura non è che una storia di cento e venti capitoli, opera di seconda o terza mano, compilata su altre fonti, delle quali riconosconsi precipue e quasi assolute le due Croniche degli Anonimi, delle quali la prima assai men fedelmente seguita, ed assai più compendiata: per amore di brevità, per arte di fondere due corpi disuguali in un tutto armonico, proporzionato. Non vi mancano le male interpretazioni, le storpiature, le omissioni, qualche interpolazione più o meno strana, qualche aggiunta abbastanza infelice, come quella, per esempio dell'ultimo capitolo che compendia in poche parole gli avvenimenti dal 1378 al 1412 e nella quale, fra l'altro, quest'anno per ragioni incomprensibili da chi non ha conoscenza di altre scritture inedite compilate a quella stessa foggia, è segnato siccome 1428. Largamente da noi studiata quella scrittura unite alla trascrizione delle note illustrative e dichiarative, e premessivi degli studî che sotto varî profili la riguardano, è al presente in corso di stampa, allo scopo di recare a pubblica conoscenza quelle povere ma non inutili osservazioni che noi per primi rechiamo sulle fonti storico siciliane del secolo XIV; ed allo scopo anche di non lasciare nella sua integrità e nella sua esatta trascrizione inedito un monumento del nostro dialetto appartenente alla prima metà del secolo XV: di quel

nostro dialetto il cui studio tanto giova allo studio della lingua (1).

Il Gregorio conobbe il Codice settimiano in parola, e ne estrasse, lo abbiam sopra pure accennato, quei capitoli che traducono il nostro, e costituiscono l' ultima parte di quella storia in dialetto. L'avea prima conosciuto e se ne era avvalso, lo abbiam pure accennato, il Testa, che ne avea pubblicato il capitolo che tratta della morte di re Federico (2). È da notare altresì che il Gregorio ad un brano che rappresenta una terza parte dell' istoria intera compilata nel secolo XV diede il titolo di **Anonymi** *Historia sicula vulgari dialecto conscripta, ab anno MCCCXXXVII ad annum MCCCCXII.* Tralascio qui una gran parte delle osservazioni al riguardo, come quelle che nella mia edizione di quell' istoria hanno larghissimo ed opportuno svolgimento; non parlo del come la trascrizione del dottissimo editore, nel brano pubblicato, sia pochissimo fedele alla lezione del testo; ma non tralascio quelle osservazioni che riguardano meglio l' edizione di quel brano e stanno nei più stretti rapporti con l' esame del testo latino inedito del nostro Anonimo.

E tale testo inedito che rappresenta l' originale Cronica del *minore* Anonimo, quale è trascritto nel Codice Q q E 24 della Comunale di Palermo non fu ignoto al Gregorio: benchè quel Codice contenga l' unica copia di essa Cronica, se non esistente, certo nota in Sicilia. Il Gregorio lo vide, l' ebbe per mano, se ne avvalse anche per l' edizione del brano del Codice settimiano più volte ri-

(1) È in corso di stampa in Bologna, nella *Scelta di curiosità inedite o rare dal secolo XIII al XVII*: appendice alla *Collezione di opere inedite o rare dei primi tre secoli della Lingua*, pubblicata per cura della R. Commissione pei Testi di Lingua.

(2) V. nota 3 a pag. 380.

cordato; ma siccome a tutto intese tranne che a studiarlo, ne diede il giudizio più strano che poteva darne. Nella prefazione infatti al brano che presenta siccome Cronica che stia da se, — e tralasciamo altre gravi osservazioni, — disse che il Codice della Comunale Q q E 24, contenga una versione latina di quel medesimo brano in volgare (1): e bastava confrontarne un tratto, un tratto brevissimo, per non profferire, sì leggermente, un'asserzione al vero sì opposta.

Certamente sarebbe stato bel pregio pel Gregorio dare anche il testo originale latino della Cronica del nostro *minore* Anonimo in quella sua preziosa *Bibliotheca* in cui riunì tante Croniche fin allora inedite; ma nol fece, e certo noi non possiamo dire che abbia fatto bene. Quando il Codice settimiano, fattura del secolo XV, gli presentava fuse in unico corpo e tradotte in dialetto siciliano due Croniche di diversi scrittori, la prima delle quali ripubblicava egli per terzo nella sua *Bibliotheca,* non formulò certo giudizio retto stimando che la lezione latina del Codice comunale fosse stata una versione della lezione in dialetto del Codice settimiano. Avendo poi nelle mani l'uno e l'altro Codice, se li avesse davvero studiati, si sarebbe sin dalle prime linee accorto che la lezione siciliana è una compendiosa traduzione della latina. Noi conoscevamo un tal giudizio del Gregorio, e prima che avessimo avuto l'agio di prendere in mano e studiare il Codice della Comunale, la fede a quel dotto uomo ci avea fatto per un momento sognare anche un Anonimo *maggiore* nato possibilmente in dialetto; ma i sogni dileguarono con un po' di esame accurato sui Codici, dileguarono con lo studio del Codice Qq E 24 della Comunale confrontato all' Fc 19 della Settimiana: studio che mostravaci ad evidenza da un

(1) *Biblioth.* cit., tom. II, pag. 272.

canto come il Gregorio anche di quei testi abbia giudicato con pochissima coscienza, e come il torto di lui sia in ciò inescusabile, perchè non solo il giudizio datone, ma anche le fatiche duratevi accusano tutt' altro che critica saggia o oculata; a parte, dall' altro canto, che davaci pure il piacere, il pregio non lieve di farci gli editori di sì preziosa scrittura.

Ma fermandoci agli errori del Gregorio, eccone le prove. Giudicò una versione dal siciliano la lezione latina, e ciò prova non solo non averla studiata ma neppur letta. Il ripetiamo: il Codice settimiano nella massima parte non è che un sunto abbastanza condotto a capriccio dell'Anonimo *maggiore*, e però non tanto logicamente poteva ritenersi trascrizione di un originale in quell' istesso dialetto compilato proprio quell' ultima parte della storia. Le diversità poi trai due testi, latino e siciliano, son tutt' altro che poche, e il secondo apparisce, siccome ho detto, una com. compendiosa versione del primo, e, come s' è ridetto, non troppo di rado anche una storpiatura.

Oltre di averla mal riconosciuta, il Gregorio si avvalse in parte affatto efimera ed in modo affatto capriccioso della lezione latina compresa nel Codice della Comunale. Eccone ancora delle prove. La versione siciliana della Cronica del nostro compresa nel Codice settimiano conserva trascritto in latino qualche capitolo, — argomento anche questo, soggiungiamo qui tra parentesi, per cui il Gregorio mai avrebbe dovuto illudersi a dire traduzione dal siciliano la lezione latina del Codice della Comunale, — e manca di qualche intestazione anche in qualche capitolo. Il Gregorio, che a quest' ultima circostanza tenne d' occhio, sui sommari della lezione latina pose o ridusse qualche sommario mancante o monco nella siciliana. Infatti il capitolo che in quest' ultima il Gregorio dà sotto il numero di XXXI, ed è scritto in latino, nel Codice

settimiano presenta per intestazione solamente *Excusatio quedam;* ma il Gregorio sulla lezione latina della Comunale riportò la leggenda seguente: *Excusatio quedam presens opusculum escribentis super hijs que de intrinseca guerra et domestica sunt dicenda.* Il capitolo che presso il Gregorio nella lezione siciliana porta il numero di XXXVI, nel Codice settimiano non ha intestazione; ma il Gregorio ve la pose, togliendola dalla lezione latina, ed è la seguente: *Hic describitur pars malorum que Siculis per guerram miserabiliter evenere.* Ma di fronte a tanta cura di ridurre e supplire intestazioni di capitoli, ecco pure in che sbadatagini cadde il Gregorio. Quel capitolo ch'egli segnò del numero XLI e che ha per leggenda: *Como Lodovico et Johanna vinnino in Sicilia*, è la riunione di due capitoli del Codice settimiano, scritto in siciliano il primo, lasciato in latino il secondo. Questo nel Codice settimiano non ha intestazione; ma il Gregorio poteva vedere, come vide le altre, quella che il capitolo corrispondente della lezione latina presenta nel Codice della Comunale, ch'è la seguente: *De conflictu exercitus dicti Lodovici et recessu ab obsidione Jacij:* molto più che i due capitoli non posson sì facilmente confondersi in uno, non solo perchè nel Codice settimiano figurano in lingua diversa, ma perchè risguardano fatti diversi, e sono trascritti per giunta in quel Codice alla ordinaria distanza conservata fedelmente in quell'esemplazione fra un capitolo e l'altro.

Nè ciò è tutto. L'edizione del Gregorio da tal capitolo XLI, che due ne racchiude, passa ad uno posteriore, segnato XLII, e distinto con la leggenda: *Le reduccioni dili Claramunti a la obediencia di Friderico;* or bene: il Codice settimiano fra il capitolo che tratta del fortunato combattimento di Artale Alagona contro gli Angioini a Catania, e che il Gregorio incorporò al precedente che

dice della venuta in Sicilia di Lodovico e Giovanna I, presenta altro capitolo che sfuggì completamente all' attenzione del Gregorio, e che però rimane tuttora inedito anche nella compilazione in siciliano del secolo XV.

Finalmente, per finirla su tal campo d' osservazioni e col Gregorio, soggiungiamo che non solo nella edizione da lui fatta del ripetuto brano del Codice settimiano è pochissimo rispettata l' ortografia dell' originale, ma pur la lettura lascia a desiderare.

Se a quanto abbiam dunque osservato la compendiosa versione siciliana della preziosa Cronica di questo scrittore che ci serbò memoria dei fatti che si svolsero in Sicilia dalla metà del 1337 alla metà, o poco più, del 1378, s' ha infelicemente edita, la lezione originale di essa, scritta in latino, più larga di notizie, più esatta, interessante di tutti i pregi d' un lavoro sincrono e di prima mano, s' ha ancora inedita. Ci ascriviamo a pregio non lieve il poter arricchire della pubblicazione di essa la biblioteca delle fonti storiche siciliane del secolo XIV: di quelle fonti storiche che già da un decennio e più formano il campo degli studi nostri; e dichiariamo di prepararne l' edizione in quel modo che meglio possa rispondere all' importanza della cosa (1).

§. 6. A questo punto crederemmo mancare ad una parte di osservazioni assai utili a dar completa l' idea del testo di cui s' è discorso, se non dicessimo qualcosa del Codice che lo racchiude. Parte delle osservazioni che presentiamo

(1) Se ne prepara la pubblicazione per conto dell' editore signor Luigi Pedone Lauriel in Palermo, e verrà alla luce fra breve. Precederà il testo una prefazione latina, e lo rischiareranno note critiche e confronti, non che un' appendice di importantissimi documenti inediti, e qualche tavola con facsimili di pregevoli monumenti diplomatici. Sarà un elegante volume in 8.°, di meglio che 300 pagine, tirato in soli 150 esemplari numerati, in carta di filo.

le fece già pure il chiarissimo canonico Gaspare Rossi (1), che ne scrisse nella sua opera: *I Manoscritti della Biblioteca Comunale di Palermo indicati e descritti* (2), e che non tralasciovvi di notare come quell' importantissimo testo sia inedito. Ma le osservazioni più circostanziate son nostre, poichè il Rossi nell' indicare e descrivere i manoscritti della Comunale di Palermo non tenne certo quella minutezza d' esame che oggi si richiede, che vuole studî troppo severi da parte dei bibliotecari, e può essere meglio tenuta da chi per ragioni speciali prende a studiare uno o più Codici.

Il volume manoscritto della Comunale segnato Qq E 24 è un *in folio* del secolo XVII. Lo ricopre una legatura del tempo, in pergamena, e nell' alto del dorso presenta la seguente leggenda scritta a mano, ed in caratteri che imitano il romano di tipografia: Nicolai | Specialis | Histor. | Sicil. | MSS. | . La carta n' è di lino, filogranata, e presenta marche poco diverse, attribuibili tutte ad unica fabbrica. I fogli, tagliati nei margini per la legatura, hanno un' altezza di 296 millimetri, ed una larghezza di 211.

Schiudendo il volume, il primo foglio di guardia manca, ed il primo foglio di scritto è una carta che non fa parte dei quinterni che costituiscono il corpo del Codice, cucita lì in principio, e contenente una *Notula* nella quale è detto essere quel manoscritto, esemplato nel 1687, una copia di antico Codice appartenuto a Vincenzo Auria (3): dichiarazione seguita da qualche notizia sullo Spe-

(1) Fu Bibliotecario della Comunale di Palermo, e morì nel 1859.

(2) Tom. I, pag. 116.

(3) Di questo insigne letterato, fiorito nel sec. XVII, e tanto delle cose storiche e letterarie siciliane studioso, assai dovremmo scrivere anche a dir poco; accenniamo solo che se molte sono le opere di lui a stampa, molte son pur quelle che la Biblioteca Comunale conserva inedite nei manoscritti. Queste ultime in gran parte sono utilissime alla storia di Palermo, città natale dell'Auria, e della Sicilia.

ciale e la *Historia* di lui, e su coloro che ne scrissero. Tale *Notula* è coeva all'esemplazione del volume e della stessa mano; ma non v'apparisce nome di chi la redasse.

Il secondo foglio è mezzo, tagliato in colonna: altro brandello che non fa parte dei quinterni che costituiscono il corpo del Codice, e cucito lì col primo. Presenta un notamento d'appunti condotto sino a pagina 43 di quel Codice stesso, appunti tolti quindi ai primi capitoli della *Historia* di Nicolò Speciale che v'è esemplata per prima. Tal notamento è una bozza, e le cose segnatevi in principio appartengono a pagina 5. Apparisce manifesto essere un tentativo d'indice delle cose notevoli contenute nel Codice: un indice rimasto lì a quel principio.

Seguono tre fogli bianchi; sul quarto ha principio la *Historia* dello Speciale, che si estende sino a pagina 282, nella quale, sotto le epigrafi di re Federico con cui ha termine il capitolo VIII del libro VIII leggesi la parola *Explicit*.

A mezzo della pagina 284, quasi titolo della scrittura che segue, leggesi la parola *Additio*; e la scrittura che segue, e che senz'altro titolo o intestazione ha principio a pagina 286, è la Cronica del nostro *minore* Anonimo, che si estende sino a pagina 326. Seguono altri sei fogli bianchi, quindi quello di guardia, e così chiude il volume.

Parlando di numeri di pagine si comprende bene che ogni foglio ha doppio numero, dispari sul *recto*, pari sul *retro*; ma a pagina 142 vedesi ripetuto il numero 141, e però la numerazione procede, - essendo segnata 142 quella che dovrebbe essere 143, - con numeri pari sul *recto* e dispari sul *retro*. È questa la ragione onde la parola *Additio* e il principio della Cronica del nostro cadono in pagine erroneamente segnate di numeri pari. L'alterazione numerica del resto che principia a pagina 142

rimane inalterata sino alla fine; e se qua e là manca qualche numero di pagina, ne è tenuto conto come se vi fosse segnato.

Oltre della numerazione il Codice presenta anche le segnature, a piè d'ogni pagina pari, sul rovescio cioè d'ogni foglio. Rare sono nel testo le abbreviazioni; ed i capitoli, preceduti dalle corrispondenti intestazioni, mancano di numeri progressivi. La scrittura è stesa in colonna, larga, rimanendo dai lati delle pagine un po' di margine, sempre uguale.

Abbiam voluto parlare così minutamente di un Codice a cui, relativamente, manca il pregio dell'antichità, perchè desso è il solo che fin qui si conosca in Sicilia, contenente la preziosa Cronica di cui ci siamo occupati. E però quel Codice, per quanto recente, acquista agli occhi nostri un inestimabile valore, e la Comunale di Palermo può contarlo con vanto, a preferenza anche di tanti Codici di redazione più antica.

E dov'è il Codice su cui fu desso esemplato? A qual secolo apppartenevа?

Alla prima interrogazione non s'ha risposta; alla seconda possiamo con coscienza rispondere, dicendo anche cosa che aggiunge pregio maggiore al Codice della Comunale. L'antico Codice che appartenne all'Auria, di cui il nostro è una copia, fu esemplato o sulla stessa fine del secolo XIV, o nel XV. Ciò non è detto nella *Notula* premessa alla nostra copia, ma il redattore di essa non fu un amanuense qualunque; e mentre da quel tentativo istesso d'indice di cose notevoli aggiunto in principio della copia apparisce uno studioso non indifferente alle memorie storiche, da qualche altra traccia qua e là lasciata, oltre che conferma un tal giudizio, dà argomenti ad altre osservazioni, anche sull'età del Codice appartenuto all'Auria. Infatti se poche sono le abbreviazioni che si scorgono

nella copia del nostro Codice, ed in numero assai sparute al confronto di quello che dovea presentare il Codice del XIV o XV secolo servitogli di originale, noi vi troviamo larghe traccie delle abbreviazioni del Codice antico; poichè il trascrittore del 1687 se molte, e felicemente, ne sciolse, su alquante rimase con dubbio; ed in tal caso segnò la parola che con dubbio trascrisse, ed in margine riprodusse, imitandone le forme paleografiche, i nessi del Codice antico che gli offrivano difficoltà. Quelle figure riproducon le forme del carattere *scolastico* o *monacale,* volgarmente quanto falsamente detto *gotico,* usato nei Codici dalla seconda metà del secolo XII e lungo il XIII e il XIV principalmente, per andar dileguando e sparire affatto nei due secoli posteriori. E se quelle figure di riproduzione perfettamente non presentano forse le forme che imitano, o se davvero nell'antico Codice la scrittura offriva le forme che quelle poche e brevissime figure riproducono, dobbiamo sì nell' un caso che nell' altro riconoscere nello scomparso originale sempre una scrittura della fine del XIV o del principio del XV secolo, perchè, riguardate anche come del *corsivo gotico,* sì usitato dai copisti di Codici, abbiamo sempre un tipo di scrittura in voga dal XIII secolo in poi, che si fa sempre più intricato a misura che si scende col tempo, per dare il posto a quello della *romana del rinascimento,* a quella scrittura *umanistica* che sorge nel secolo XV e va mano mano imponendosi.

E con ciò potremmo stimare esaurito ogni punto del nostro esame; se non che, a conchiusione, i lettori non avranno discara ancora una parola su questo sconosciuto trascrittore del secolo XVII, a cui devesi la preziosa copia d' una Cronica che reclama il proprio posto, ed un posto eccellente, nella biblioteca storica dei sincroni siciliani del secolo XIV. E questo trascrittore che sì nitidamente con-

dusse la sua copia, questo studioso che s' era posto a corredar quella copia anche d' un indice delle cose notevoli, che vi premise una *Notula* ch' è testimonio di vasta erudizione nelle cose storico siciliane, questo dotto copista che rimase ignoto anche al Rossi: al Rossi che avrebbe avuto l' obbligo di riconoscerlo e nella erudizione e nella scrittura, - specialmente nella *Notula* e nel saggio d' indice ove, più andante e più minuta la scrittura è proprio quella di tutti gli scritti dell' uomo dottissimo, conservati in gran parte nella Comunale di Palermo, - fu Antonino Mongitore. Egli, giovane nel 1687 di ventiquattro anni, davasi già opera indefessa a ricercare ed illustrare le memorie patrie, ed in tante branche della storia, quante la ecclesiastica, la letteraria, la civile, l' artistica, sulle quali fino alla tarda età di ottanta anni raccolse documenti, compose opere, riunì materiali; ed or facendosi iniziatore, ed ora continuatore; ora nel passato ricercando, ora del presente scrivendo; ora delle fatiche dei predecessori ogni frutto ricavando, ed ora alle fatiche dei posteri tanta suppellettile ammanendo, meritò a suoi giorni nome e fama di dottissimo e di operosissimo, e nome e fama di dottissimo e di operosissimo gli conservarono e gli conserveranno quanti, venendogli seguaci sulla nobile via degli studî comuni, non hanno avuto e non avranno che ad ammirare di lui, e ad animarsi in sì splendido esempio.

S. V. Bozzo.

DI DUE CANZONI

DEL CONTE D'ARCO E DEL FILICAIA

I.

Sono date storiche di qualche importanza quelle che segnano i due assedi di Vienna; il primo nel 1529, il secondo nel 1683. Le vicende politiche, che avevano già fatto piccolo il nome italiano ed ingrandito il tedesco, gonfiarono le imprese, nelle quali si può in fine dire che i due imperatori non compirono nulla, e anzi rappresentarono le loro azioni con vigliaccheria. Le storie tedesche in gran parte adulano tuttora i due personaggi, esagerando le vittorie, che a strani eventi, e all'entusiasmo del popolo viennese, che senza regolari direzioni guidava sè stesso per odio al nemico, dovettero ottimo successo. Checchè possa allegarsi in favore de' due imperatori, certa cosa ell'è, che quando Solimano, compreso di furore, lasciò coi suoi Osmani Costantinopoli, vagheggiò d'estendere i suoi dominii fino a Vienna, e anche in mente gli balenò la sacra memoria di un proavo, crudelmente oltraggiato dalla dinastia, cui ora movevasi a guerreggiare. Se il primo pensiero di conquista sentiva del barbaro, Solimano faceva un

omaggio a' tempi, seguendo l' indole de' regnatori delle nazioni più còlte; nel secondo vi ha qualcosa del nobile sentimento, che spinge sempre i più tardi nepoti a vendicare dagli oltraggi crudeli i profanatori delle ceneri de' congiunti.

Le parole che l' ambasciatore ungherese Hobordanski disse aperte all' udienza del Sultano, cioè: « Piacerebbe al mio re di accogliervi, o sire, in qualità di amico, ma saprebbe all' uopo trattarvi da nemico (1) »; son tali che hanno del risoluto, ma rimasero di nessun valore per la niuna corrispondenza ne' fatti. Perocchè, cinta Vienna d' assedio, il liberarsene subito fu opera piuttosto del popolo, che di regolari combattimenti, succedutisi con ordine e con abilità; e ciò d' ambe le parti. Nelle quali se profondamente miriamo, scade ogni eroismo della gente tedesca, quanto barbara si crede essersi tenuta in quelle emergenze la osmana, che si dilettò di far sacrificare i prigionieri da' medesimi combattenti d' una bandiera. Vienna non cadde; ma quando Solimano pensò di levare da quei recinti le sue sfarzose tende, saputo lo allietarsi del popolo, con dispregio significò, che in lui non v' era stata intenzione di espugnare Vienna, ma di offrire battaglia a Ferdinando, che a guisa di volpe stavasi rinchiuso in un covile. Il che è assai peggio che toccare una sconfitta; e, in quella circostanza, solo non fu vinto il popolo, che difese il diritto nazionale e la libertà da feroce aggressione.

Le lotte non avevano freno, e più s' accrescevano le ambizioni di potere, più le gelosie di Stato le fomentavano. Solimano era sostituito da Mohammed, in-

(1) **Errante**, *Storia dell' Impero Osmano*, vol. 1, pag. 133, Roma, Forzani e Comp. Tipografi del Senato, 1883.

dotto a sanguinose stragi da Karà Mustafà; sul trono di Ferdinando eravi Leopoldo, principe odiato dagli Ungheresi, a' quali avea strozzata la libertà e tolta la independenza, facendo impiccare gli spiriti più ardenti. Leopoldo non men timido che vile di Ferdinando, nè in principio, nè quando più fervè la pugna fu spettatore del teatro di guerra; e allora che le poderose forze dell' esercito turco si mostrarono a Vienna, egli scampava i pericoli nella solitudine di Lintz; sperando che a quella guerra un non infelice risultato lo potesse dare la costanza de' propositi eroici del Sobieski, ch' avea invocato suo alleato, quando maggiormente lo spaventò l' alleanza degli Ungheresi coi Turchi; mercè la quale il generoso popolo intendeva fieramente di vendicarsi contro i patiti soprusi e ogni perdita di liberi diritti. I trionfi che la storia annota sono opera del Sobieski, che niente di comune ebbe nelle basse e opprimenti voglie di Leopoldo; e le feste, che il popolo viennese, libera la città dall' assedio, fece al Sobieski, eran pure una sfida alla paura dell' imperatore, che lo aveva consigliato a rinchiudersi in momenti d' estremo pericolo, e quando un popolo reclamava la sua indipendenza, contro la invasione nemica, che non le avrebbe certo tuttelato il tetto, il linguaggio, il morire naturale, e persino la quiete della sepoltura.

In seguito a' grandi fatti belligeri, i poeti non mancano mai, e quasi sempre precedono gl' istorici, a' quali è data sovente la ricerca del vero, che va troppo lungi dal fantasticare poetico. — La prima liberazione di Vienna trovò il suo poeta in Giovanni conte D' Arco, che la celebrò in latino elegante. Il valore di questo robusto ingegno non ha fama corrispondente, sì perchè scrisse il maggior numero de' suoi versi in latino, e in un' epoca in cui cominciava a venire in disuso l' antica lin-

gua, che rendevasi astrusa ai non dotti; sì perchè, si può dire, rimesso nel finire del passato secolo anche in onore, non si seppero di lui le diverse particolarità; e in una ristampa di varie poesie non si compresero le tante d'argomento d'amore, conservate nella libreria Saibante, (non mai pubblicate); oltre alle prose latine, delle quali i contemporanei e gl'investigatori del penultimo secolo ci dànno ragguaglio. Il D'Arco dai giovanili anni riunì molti studi, e alla poesia congiunse con vanto le discipline di Filosofia e le teologiche. Come uomo di mente ornata lo lodarono il Fracastoro, il Cotta e Marco Antonio Flaminio, che furono in quel secolo splendidi per valentìa nel poetare latino e per ricchezza di sapere. Che egli fosse già da giovine avanti negli studi, lo togliamo dalla lettera, che il Flaminio, divenuto famoso, mandavagli il 1545, in cui si legge: « A me saria ben carissimo, che V. S. si degnasse di avvisarmi circa li suoi studi; li quali tengo certo che sieno venuti a grandissima perfezione; dalla quale non erano molto lontani già tanti anni fa. Sopra tutto mi saria caro che V. S. mi mandasse delle sue composizioni così in verso come in prosa (1) ». E Volganzo Lazio poi lo chiamò non solo elegante poeta, ma filosofo non ignobile: « Elegantissimus suae tempestatis Poeta, ac philosophus non ignobilis ». Pregi che erano effettivamente in lui, e che i migliori del secolo, riconoscendoli, li celebrarono; ed erano le menti più versate nella poesia e nella critica, tra cui è assai onorevole ricordare i nomi del Pincio, di G. C. Scaligero e di Gian Matteo Toscano, che lo disse: « haud eruditione minus, quam sanguine nobilis », e di Scipione Maffei che, nella *Verona Illu-*

(1) Nuovo Libro di Lettere dei più rari Autori della Lingua Volgare Italiana, Vinegia, Gherardo, 1545.

strata, rivendicandolo a Trento, luogo della nascita, lo fè noto col nome di *leggiadro poeta*, dolendosi non poco che di lui finora si avesse *poca o niuna notizia, per la rarità del Libro in cui molti suoi componimenti di vario genere furon raccolti.*

Parte delle sue poesie fu raccolta ne' due volumi, editi in Padova nel 1739; ne' quali sono riuniti il Fracastoro, il Fumano e il conte D'Arco (1); comprendendo di questo nel libro primo cinquantasei componimenti, nel secondo ottantaquattro, e nel terzo sessantuno; quasi tutti commendevoli per leggiadria di dettato, e per la spontaneità, di cui fu vaga quell'età, che stupisce e meraviglia sino a' dì nostri, tanto alieni di quelle fatiche, e che certamente non potrebbero trovare fra noi un Navagero (2). Sono sopratutte meravigliose per splendidezza poetica le venti odi, che compiangono ed esaltano il valore del generale Leonardo Velsio, che ne' perigli dell'assediata Vienna era stato di più valido aiuto:

> Fretusque Velsî consilio et manu
> (Quod restat unum rebus in asperis);

e del quale, mandando la prima ode (*In funere Leonardi Velsii, viri clarissimi*), nell'intitolarla al Fruticeno, scrive:

> Hoc tibi Carmen, Fruticene, habeto,
> Quod cupit Velsî celebrare laudes;
> Attamen frustra, graviore dignus.
> Namque cothurno est.

(1) **Hieron Fracastorii Veron**, Ad Fumani Can. Ver. et Nic. Archii Comit. Carmina, t. 11, Patavii. CIↃ IↃCCXXXIX.

(2) Vedi **Burckhardt**, *La Civiltà del secolo del Rinascimento in Italia*, Firenze, Sansoni, 1876.

Tu lege, utcumque est, et ut olim amâsti
Sole jucundo potientem et aura,
Nunc piis Velsî requiem sepulti
  Manibus opta

Interim illius memor, atque gratus
Pectori infixum retinebo nomen,
Summa me donec tenuem in favillam
  Verterit aetas.

Ode splendidissima è la XII del lib. 1.°, *Divo Ferdinando Romanorum Regi, soluta obsidione Viennae,* e non ha paragoni con le altre di piccola o di lunga misura, che rivolge ad altri potenti, a Carlo V, a Francesco I. — La cagione è facile a rinvenirsi. — In quella a Ferdinando, *divo*, il Poeta cantava più le vittorie di un popolo che l'energia di un re, che nel lodarlo riesce cascante e retore. Il sentimento patrio a' suoi tempi è quasi spento, attese le politiche condizioni, che l'avean sepellito: della libertà rimane una parvenza, che accende i petti allora quando maggiori invasori tentano d'ingrandirsi, e colle usurpazioni devastare e nuocere alla pubblica tranquillità. Si accorreva lieti e sommessi agli spettacoli che preparavano Carlo V e Francesco I, e ambi, ferocemente ambiziosi e nimici, mettevano in soqquadro l'Europa senza ridarle vita, e schiacciavanla maggiormente. La scienza politica, poco prima soffogata, non si era rimasa di divulgare sapienza profonda di governo; e anche l'arte, che miseramente diveniva un esercizio d'impure conscienze, piangeva sulla triste realità della vita italiana. Non parlo del Guidiccioni, che solo l'idiotismo di dilettanti di lettere giunge ancora a calunniare; ma è ben si rammenti il Castiglione, che in un sonetto *Alle ruine romane*, non fu retore, ma virtuoso poeta; e che molto commosse e inspirò, lo troviamo nel D'Arco,

che fra' suoi lavori poetici ne serbò la versione, che si può chiamare concetto medesimo di lui:

Excelsi colles Urbis, sacraeque ruinae,
Queis Romae nomen vix tenuisse datum est.

Heu quas reliquias, quae corpora clara parentum
Clauditis, et veterum quae monumenta virum!

Vosque triunphales, procerum decora alta, columnae,
Jam vestra in cineres gloria versa jacet:

Vester honos vili jamdudum fabula vulgo est,
Et densa antiquum contegit umbra decus.

Iccirco si tempus edax opera omnia solvit,
Aetas si rabido singula dente rapit;

Hos etiam nostros spero finire dolores:
Hisque dabunt curis tempora longa modum.

Nella ode non vi ha difetto di spontaneità, e spesso al D' Arco rimangono indietro i contemporanei: egli non è ammanierato, e, tranne in pochi luoghi, non segue quegli usi retorici, che fecero scadere l'arte, e l'eloquenza, che amoreggirò allora le finte concioni (1). Ha molta naturalezza di espressione in tutte le sue liriche, e di rado snatura la realità delle vicende. Ciò diciamo particolarmente per gli onori resi al Velsio; perchè nell' ode su cennata pare che il Poeta sia stato signoreggiato da molta passione pel suo Ferdinando, che, senza freno, appellò divino, adoperando una parola che entrava nel dominio del linguaggio servile. Del resto si può asseverare che, pe' pregi artistici, niuno di quell' aura età avrebbe disdegnato la bellissima ode; ove il

(1) Vedi **Burckhardt**, *op. cit.*

Poeta intese di levare a' cieli una vittoria; ma nel lodare Ferdinando scemò valore agli ardimenti popolari, che quasi soli valsero a schivare la invasione osmana. E mentre l' ode presa nell' insieme è un sincero omaggio alle resultanze delle geste eroiche; allora quando esalta il valore del Principe, è cascante, e intoppa negli artifici della retorica; imperocchè Ferdinando non oprò, nè compì nulla, e in quella rovina Vienna ebbe salvezza da' prodigi militari e dal senno del Velsio, e dal popolo, che atterrì Solimano fino a fargli levare le ricche tende, piantate lì presso la città. Un tal difetto racchiudono principalmente la seconda e la terza strofa; in cui se nella prima « Tandem fugato etc. » non dà niun valore a Ferdinando, eccetto che colla cacciata del Barbaro trionfi nella vita placida, non nello splendore, e possa per ragion di essa levare agli Dei gli *onori dovuti*; nella seconda e terza « Templis reportans etc. ». « Cum Parthos.... etc. » il Poeta converte capricciosamente i fatti secondo la imaginativa e la passione, attribuendo all' imperatore quanto con la storia alle mani fu, e non è meno oggi con la scoperta di documenti, negato.

Rapida e schietta poesia è dalla strofe quarta alla nona; mirabili pel descrivere le ruine causate dalle barbare orde, che tutto distruggevano, nè li movea alcun rispetto ai tempî, nè ai lari, asilo sacrosanto della vecchiezza, che si consola a vedere la rigogliosa campagna; tanto che se il Poeta avesse schivato d' inneggiare la fallace virtù, nè scambiato il timore per eroismo, non sarebbe ricaduto nell' errore storico, compendiato nella penultima strofa, quando, si può dire, la viltà di Ferdinando mosse a disdegno e a riso di compassione Solimano; che invece fu sbigottito dall' eroismo e dal popolare entusiasmo.

Checchè si voglia e si possa aggiungere, l'ode è di un latino, nel cui petto facile s'accende amor di libertà; e dovette, anche un secolo dopo, salire in tanta rinomanza, che fu imitata nel concetto generale e in vari particolari. E prima che a questo secondo esame passi, potendo la medesima non a tutti esser nota, stimo di riportarla, dando pure una fedele versione, ch'io chiesi al prof. Francesco M.ª Mirabella, il quale ben seppe, e senza stento, conservare nella sua interezza la metrica e il concetto dell'originale. Così facendo pare a me assai meglio poter divulgare il leggiadro componimento del D'Arco, e non ritengo dovermi procacciare biasimo.

DIVO FERDINANDO ROMANORUM REGI

Soluta obsidione Viennae.

ODE

Tandem, fugato Principe barbaro,
Duces triumphum, maxime Principum;
Divisque persolves benignis
Ture pio meritos honores.

Templis reportans exuvias novis
Moestos replebis laetitia patres,
Queis corda perculsit ferus Mars
Sanguineum quatiens flagellum,

Cum Parthus atrox Pannonios sinus
Vastaret armis, finibus Austriae
Hinc inde discurrens, Viennae et
Cingeret obsidione muros.

Proh quanta matrum corpora, quot viros
Dimisit Orco, quot pueros sinu
Matrisque divulsos lacertis
Ense truci secat immerentes!

Nullis pepercit (proh scelus! o pudor!)
Templis; nec aris abstinuit manus:
Illum cruentatum videres
Conscelerare deûm ministros.

Sparsit piorum relliquias Patrum,
Manes verendos, atque reconditas
Ignique consumtas edaci
Congeries tenuis favillae.

Incendit agros, et crepitantibus
Flammis adurit spes veterum domos:
Bacchatur insanus furitque
Depopulatus opes Quiritum.

AL DIVINO FERDINANDO RE DEI ROMANI

LEVATO L'ASSEDIO DI VIENNA.

ODE

Alfin, fugato quel duce barbaro,
n' avrai 'l trionfo, sommo tra i Principi;
e a i Divi benigni alzerai
co 'l sacro incenso gli onor' dovuti.

Tu, riportando le spoglie a i tempii
novi, di gioja colmerai gli animi
de i padri, cui strinse il feroce
Marte il sanguigno flagel squassando,

Allor che 'l crudo Parto i pannonii
seni vastava, qua e là de l' Austria
scorrendo a i confini, e di Vienna
d' assedio cinte venian le mura.

Deh, quante salme di madri, ed uomini
quanti dà a l' Orco; deh, quanti pargoli
divelti dal grembo materno
con ferro truce sgozza innocenti!

Non guardò a chiese (ah infando! oh infamia!)
non sparmiò altari: lordo ei vedeasi
del sangue recente versato
contaminare di Dio i ministri.

Sparse de i sacri Padri le ceneri,
Mani adorandi, fino i reconditi
e adusti da foco vorace
mucchi di breve tenue favilla.

Incési i campi, pur divorarono
le crepitanti fiamme i lari, ultima
de i vecchi speranza: egli insano
gavazza, estorto tutto a i Quiriti.

Fertur luporum more rapacium
Quos egit altis dira fames jugis,
Cum non reluctantes capellas
Dente petunt avido protervi.

Jam jam timore invaserat omnia:
Jam spes salutis, jam deerat fuga:
Jam cuncta sentires furentum
Cornipedum resonare cornu.

At non inultus talia prospicis,
Deliberatus quippe mori prius,
Quam triste spettaculum videre,
Et patriae mala luctuosae.

Fretusque Velsî consilio et manu
(Quod restat unum rebus in asperis)
Nullos recusasti labores,
Imperii ut proceres coirent.

Invicta bello deligis agmina,
Heres aviti roboris et memor.
Nec te retardarunt pericla, haud
Degenerem patrio vigori.

Quae non secuta est te regio ducem?
Quis non amicas consociat manus,
Ut victor aeternos honores
Pannonio adcumules triumpho?

Adsunt Suevi, cedere nescii,
Quosque aestuosis Rhenus aquis rigat,
Jungitque victrices phalanges
Terra ferax hominumque equorumque,

Assueta bello fida Moravia,
Parere promta, utcumque eques impiger,
Tendas pharetratos in hostes,
Sive pedes clypeo decorus.

Ei passa a i lupi rapaci simile,
  che, a gli alti gioghi da fame rabida
  sospinti, le imbelli caprette
  co 'l dente ingordo caccian protervi.

Già già spavento per tutto domina:
  già non più speme, non fuga avanzaci:
  già ondunque calpêsto rimbomba
  da i furibondi cavalli il suolo.

Ma ciò non miri senza commoverti
  tu, risoluto pria morte eleggere,
  che 'l triste spettacol vedere
  e de la patria luttuosa i mali.

E co 'l consiglio di Velso e l'opera
  (ciò che sol resta ne i casi infausti)
  tu nulla fatica schivasti
  a unir di tutto l'impero i grandi.

Scegli le in guerra schiere invincibili,
  rede di avita fortezza e memore;
  nè arrestan tuoi passi i perigli,
  dal valor patrio non tralignato.

Quali te duce genti non seguono?
  chi non collega gli amici eserciti,
  perchè tu al pannonio trionfo
  vittor rassembri gli eterni onori?

Qui son gli Svevi, non ûsi a cedere,
  e quei cu'i fiotti del Reno solcano,
  e aggiunge vittrici falangi
  il suol ferace d'uomini e d'equi,

L'usata a l'armi fida Moravia,
  a obbedir pronta, cavallo rapido
  avverso la faretrata oste
  si avanzi, o fante di clipeo adorno.

Hoc tu Viennam milite liberas
Forti, paventem supplicium grave.
  Non ipse frustratam relinquis,
    Spe refovens potiore amatam.

Quid dicam ut hostes finibus Austriae
Solo repellas nomine? qui ut tuam
  Sensere virtutem, repente
    Terga Scythae profugi dedere.

Undavit atro Danubius prius
Tot barbarorum sanguine decolor,
  Ensesque inauratosque currus
    Purpureis agitavit undis.

Miratur aequor scuta natantia,
Pictasque cestes et clypeos leves.
  Tethys reformidat, cruore
    Dum freta Danubius colorat.

Non auspicati Pannonias Getae
Sedes relinquunt: jam trepidos piget
  Tentasse Germanum vigorem.
    Hinc lacrimasse ferunt Tyrannum.

Rex, cura Divûm es. Dii bona dant bonis;
Ut tu ipse Divos et colis et times.
  Haec regna victorem manebant,
    Tot titulis tibi destinatis.

Posthac superbus discet Arabs tibi
Insueta supplex tendere brachia:
  Et te perhorrescet nivosum
    Qui Tanaim bibit atque Tigrim.

At nos soluti barbarico metu,
Propter sonantes Sarciadas aquas,
  Victoris augustos honores
    (Fas modo sit) lyricis canemus.

Con tanta schiera Vïenna liberi,
di più funesto supplizio pavida.
L' amata delusa non lasci,
che di più salda speme ristori.

Che dir, se sgombri d' attorno a l'Austria
co 'l solo nome l' orda di Scizia,
che, a udir di tua forza, repente
profuga volse da noi le terga?

Inondò prima tinto il Danubio
de l' atro sangue di tanti barbari,
e l' armi ed i cocchi inaurati
fra i suoi travolse purpurei flutti.

Nuotar gli scudi miran le placide
acque, e le vesti dipinte e i clipei;
spaventasi Teti, di sangue
domentre i seni l' Istro colora.

Gl' inauspicati Geti i pannonii
luoghi abbandonan: già 'ncresce a i trepidi
di avere il German provocato:
narran che pianto n' abbia il Tiranno.

Re, amor de i Divi, ch' a i pii soccorrono;
sì come i Divi tu temi e veneri.
Serbati al vittor questi regni,
a te s' aspettan per tante imprese.

Or saprà 'l ferö Arabo stendere
le inconsuete braccia a te supplici:
e orrore sarai tu di quanti
bevono il Tanai nevoso e il Tigri.

Ma a noi, da téma franchi de i barbari,
per li sonanti flutti sarciadi
l' augusto trionfo del forte
or su la lira cantar fia dato.

II.

Il costume invalso ne' critici moderni congiunge all'acre stile le ire di gittare a piene mani il vitupero su tutto, e senza fondate ragioni, eccetto quella di dovere rinnovare il mondo coi nuovi sistemi d' una critica, che apprese i primi rudimenti oltre i nostri monti; e non vi ha ora chi non la pregi e non se ne vanti adepto. Così con raziocini singolarmente nuovi, e singolarmente strani, si è rifusa in Italia la conscienza artistica, e i monumenti d'arte hanno avuta origine nelle più fresche impressioni. Così i nuovi propositi hanno messo il tutto a soqquadro, e dal medio evo a questi ultimi anni, i metodi critici, soggiogati dal nullismo filosofico, hanno, nè parrà forse un azzardo il dirlo, rimescolata la indole italiana, snaturando e quasi falsificando la originalità.

Chi dopo aver letto il poeta Filicaia, legge i suoi critici benevoli e malevoli, potrà forse bene argomentare dalle mie parole. Poichè non vi ha poeta, per essere vissuto nel secolo XVII, che più di lui abbia raccolti biasimi, e anco l' acerba ingiuria di *vigliacco.*

Il De Sanctis e il Settembrini si avvicinano ne' giudizi, e non son nuovi se non in paragone al Tiraboschi. Lo giudicano col medesimo criterio, e lo buttano nel fango principalmente per la canzone sulla liberazione di Vienna, e pel sonetto all' Italia. « Sembra, scrive il De Sanctis, non parli, ma canti, anzi urli, col pugno teso, gli occhi stralunati, gli atti convulsi. Ammassa esclamazioni, interrogazioni, ripetizioni, con un grande rimbombo di suoni e di frasi. Pomposa rettorica, nella quale si scuopre la simulazione della vita (1). « Farà meravi-

(1) *Storia della Lett. Ital.* vol. II, pag. 214. Napoli, 1879.

glia, nota il Settembrini, ch' io dirò fiacco il Filicaia e pure a me ora che lo rileggo pare fiacco, non di fantasia, ma di sentimento. Rileggete la canzone per l' assedio di Vienna nel 1653, che dicono grave e sublime (1) ».

Di fronte a giudizi si crudi, che piuttosto condannano il manierismo d' un secolo tralignato; dopo il Tiraboschi, ripudiato per troppa bontà, non è povera cosa l' autorevole parola dell' Emiliani-Giudici, cui non piacque baloccarsi colla retorica del secentismo, e rinsanguando l' italianità, bilanciò con pacata mente il valor poetico del Filicaia: « Colui che in un istante d' ispirazione andò di sopra ad ogni altro de' lirici contemporanei, fu il Filicaia. Non per ciò si crede ch' egli si tenesse incontaminato da' vizii predominanti; egli pagò, come suol dirsi, il tributo alle metafore, all' enfasi sforzata ed a tutti i caratteri distintivi della letteratura del seicento. Ma in pochi componimenti e massime nelle canzoni ch' egli dettò sopra Vienna assediata da' Turchi, si mostrò pari alla solennità del soggetto; canzoni che si vogliono riputare bellissime fra le belle che possiede la poesia italiana (2). — Le quali parole informate a giusti sensi, distruggono le asserzioni enfatiche del De Sanctis, critico de' preconcetti, e le recise del Settembrini, che nulla vide di buono nel Filicaia, anche in qualcuna o in brani delle cinque canzoni politiche, inspirate da un gran fatto. Si distruggerebbe poi l' una e l' altra opinione, qualora ci adoperassimo a toglier via dal seicento il Filicaia, che ebbe colpa di pascer la mente delle ebollizioni e delle ciance retoriche di un secolo, cui, anche in tanto guasto, gli può dar fama il

(1) *Lezioni di Lett. Ital.* vol. II, pag. 309, Napoli, 1870.
(2) *Storia della Lett. Ital.* vol. II, Firenze, Le Monnier, 1855.

più grand' uomo della nuova scienza, che diede il metodo sperimentale, Galileo!

Alle *Poesie e Lettere* del Filicaia, edite dal Barbéra nel 1864, premise uno studio il prof. Ugo Antonio Amico, nel quale è diligenza di tante cose e molta cura di correzione; ma manca quella critica, e le investigazioni cotanto necessarie agli argomenti delle canzoni politiche. Savie sono le riflessioni intorno alle canzoni sul Sobieski e su Leopoldo, ma non complete quelle che s' attengono alla prima; in cui un accurato critico, (specialmente che l'Amico non poco si affanni per ammassare in poche pagine vasta erudizione non sempre necessaria e opportuna), non avrebbe trascurato o messa in disparte la canzone, da cui trasse il Filicaia l' inspirazione nell' infausta occasione del nuovo assedio.

Questo desiderio era in noi leggendo il Tiraboschi, il Maffei, il Giudici, il Settembrini, il De Sanctis, e l'Amico, che scrisse si lungo e di proposito. Non secondati, ci sodisfa la lettura del D'Arco, poco inteso e ingiustamente sepolto, del pari che altri, e non men valorosi di lui.

Se i critici avessero avuto sentore e ricordata l' ode stupenda del conte D'Arco, avrebbero indagato il vero delle fantasie poetiche del Filicaia; e nelle canzoni, alla prima che è un plagio, trovatone una, che se anco è a dirsi oro greggio per le non perdonabili peccata delle strane imagini e della stilistica, pure ha in sè cotanti innumerevoli pregi, che non si può confondere con gli esercizi poetici arricchiti dall' ammanieramento retorico, e privi di un qualsiasi sentimento. Tale è la canzone al Sobieski; e solo Ugo Antoniò Amico ne disse parole benevoli, certo non vuote « .... nella quale se togli quel fare ch' era proprio di quei tempi, tu vedi l' anima del poeta, che trae luce ai suoi carmi

dalla gloria dell'invitto guerriero; vedi i pensieri sì veramente belli, che ogni valentissimo vorrebbe per suoi (1). — Così cantò il Filicaia di Giovanni Sobieski, di cui gli storici ripeterono quanto ultimamente scrisse il Cantù: «... salvò la patria dalla guerra civile e dall'invasione ottomanna; e meritato di essere eletto re, potè liberare Vienna e la cristianità (2)». E nel cantare di sì grandissimo uomo, il Filicaia non ebbe da copiare un originale, nè tampoco gli fu data inspirazione da subietto consimile; mostrò liberalità d'animo, e l'altezza di mente, che ne' poeti è incettivo alle creazioni; rimanendo tuttavia un esempio non volgare in quel secolo, non ostante che poco contenti i critici, per avere soverchiamente tolto quel fare, ch'era un uso comune a' suoi tempi di decadenza.

Nella canzone per Vienna assediata, il Filicaia neppure pensò. Presa a modello quella del conte D'Arco, ritornò dopo un secolo a vagheggiare una reminiscenza. Se non che è a notarsi, che mentre il poeta latino inneggiava falsamente alla virtù di Ferdinando, egli non comprese in essa una nuova falsa virtù in Leopoldo, e limitò il pensiero alla vittoria, che poteva sorgere dal cambiar voto l'Onnipotente; comunque in un'apposita canzone chiami Leopoldo *grande, saggio,* e crede che

Ei fu... che di sue frondi scossa
L'austriaca pianta rinverdir più bella
Fè in un istante, e cangiò 'l pianto in riso.

Imita il D'Arco, e con linguaggio inverecondo esalta un timido, che nulla avrebbe anche per sè compito, con

(1) **Filicaia,** ediz. cit., pag. XXVIII.
(2) *Storia Universale,* vol. XVII, pag. 605, ediz. Torino.

poca o niuna lode, se il Sobieski non fosse accorso alla liberazione, che empì di terrore le orde nemiche, e destò sentimento di religione al suo valore eroico.

Il che egregiamente fu inteso dal Filicaia, e il poeta riunì le opinioni che, entusiasta, emetteva sommessa l'intera cristianità:

Non perchè re sei tu, sì grande sei:
Ma per te cresce, e in maggior pregio sale
La mäestà regale
Apre sorte al regnar più d'una strada:
Altri al merto degli avi: altri al natale;
Altri il debbe alla spada;
Tu a te medesmo a tua virtude il dèi.
Chi è, che con tai passi al soglio vada?
Nel dì che fosti eletto,
Voto fortuna a tuo favor non diede,
Non pallida fede,
Non timor cieco; ma verace affetto,
Ma vero merto e schietto.
Tutto avean tue prodezze occulto patto
Col regno, e fosti re pria d'esser fatto.

Per quanto larga accusa possa darsi al Filicaia; per quanto non si risparmi dal credere fingimenti le sue convinzioni, chiunque leggendo questa canzone ardita, vera, e bella per poetica forma, non dissentirà dal credere erroneo il giudizio de' critici; ed erroneo se poi essi come noi seppero in qual concetto il Filicaia ebbe l'eroe, e come il manifestò in più luoghi delle sue lettere al Redi. — Erroneo poi per due capi: — Primo perchè i critici lessero certo di lui la sola canzone per Vienna e il sonetto all'Italia, e lo giudicarono intieramente, meno il Giudici e l'Amico. — Secondo per avere gli stessi parlato in disteso della su cennata canzone, e

tutti, non escluso l'Amico, che frugò tanti vecchi libri, ignorarono che la canzone per Vienna assediata, monca di pregi, stranissima nello stile, non era in fine un parto originale della mente del Filicaia, ma una guasta ripetizione dell'ode del rinomato conte d'Arco; e la quale, inoltre all'intonazione e ai particolari, il Filicaia non si astenne d'imitare con servilità, come si rileva da vari punti, di cui non si possono trascurare i seguenti:

. . . . e alla gran lutta
L'Asia s'unio qui tutta;
E quei che 'l Tanai solea, e quei che rade
Le sarmatiche biade,
E quei che calca la bistonia neve,
E quei che 'l Nilo e che l'Oronte beve.
. . . .

. . . .
Le disperate strida
Odi, e i singulti e le querele e i pianti
Delle donne tremanti,
Che al fiero aspetto dei comun perigli
Stringonsi al seno i vecchi padri e i figli.

Se i critici si fossero un tantino fermati sull'ode del conte D'Arco, avrebbero fatta giustizia a costui; notando che il Filicaia in quella canzone, più che retore fu uno scolare; e che non sodisfatto del tutto d'una prima sfuriata pindarica, ricostruì nuove menzogne nel canto al melenso Leopoldo. Inoltre avrebbero potuto rendere qualche giustizia al Filicaia, rilevando dalla canzone al Sobieski un'anima cocente di forti spiriti, e una mente inspirata alla virtù e al vero. Perocchè chi in quella caduta della nostra vita politica, sorgeva per tributare le geste di un eroe sommo, qual fu il Sobieski,

non mentiva, e strappava gli uomini al pigro sonno, a cui la libidine scettrata di tanti padroni avea ridotti gli Italiani. D' altronde se il poeta fu retorico nelle forme, non fu tale ne' sentimenti; nè tra' suoi contemporanei, che trastullaronsi di soverchio colle Muse, vi ha chi sì altamente s' inspirò al valore di un sommo, che spezzò le catene a un popolo, e circoscrisse a barbari la più sfrenata voglia di tiranneggiare, e d' invadere altra volta come in passato!

FRANCESCO GUARDIONE

LE EGLOGHE, EDITE E INEDITE, DI B. BALDI.

CONTRIBUZIONE ALLA STORIA DELLA POESIA BUCCOLICA.

(Continuazione da pag. 14).

II.

La Buccolica.

Quasi tutti gli umanisti del quattro e cinque cento, grandi e piccoli, e d'ogni parte d'Italia (dacchè da per tutto, dove più dove meno, fiorì l'umanesimo), scrissero egloghe, in latino sopra tutto (1) e in italiano, imitando prima Virgilio e i bucolici della decadenza dell'impero, poi, a misura che rinacquero gli studi del greco, Teocrito,

(1) Vedi *Carmina illustrium poëtarum italorum* (Florentiae, MDCCXIX), tomo I, p. 149 e seg. 203 e s., 362, 447; II, 57 e 62, 83 e s. 149, III, 110, 295, 352, 525; V, 230, 276, 294 a 337; VI, 184 e s., 245, 315, 404, 471; VII, 142, 208 a 226, 405; VIII, 39; IX, 212, 248, 268... Tali bucolici dovrebbero essere studiati provincia per provincia. De' napoletani le egloghe del Pontano e dell'Anisio furono studiate dal **Tallarigo** (*G. P.*, II, 624 e 625; I, 176 a 181), quelle del Sannazaro dal **Torraca** (*Note* sul S. e *Ricerche* sugl' imit. stranieri del Sann.). Sulle egloghe dramatiche *vulgari* che introdussero ne' loro *canzoneri* Serafino Aquilano, i suoi maestri e i suoi discepoli, tra 'l finire del 400 e i principi del 500, vedi **A. D'Ancona**, *Studi di letteratura italiana de' primi secoli*, da pag. 214 a p. 216, e p. 164; cfr. *Origini del teatro*, II, 204 nota.

e finalmente gli stessi loro contemporanei che andavan per la maggiore. Or (poichè non è questo il luogo di far la storia della buccolica, tenendo conto delle condizioni topografiche, letterarie e civili tra cui essa si svolse), a mostrar brevemente in qual relazione il Baldi si trovi co' buccolici anteriori e co' contemporanei, giova riferire le parole ch' egli premise all' esemplare delle egloghe sopra ricordato sinora, ch' io sappia, non pubblicate.

« Che l' egloga, egli dice, sia simile al Poema Dramatico, sì com' è anco il Dialogo, et antichissimo, già è manifesto (1); fra' Greci in questo genere molti fiorirono, ma Teocrito siracusano avanzò di gran lunga tutti gli altri; questi molti e molti anni dopo fu imitato felicissimamente da Vergilio, a l' esempio del quale molti di belle et eccellenti ne fecero. Ne' tempi de' nostri avi, lasciando da parte molti, altri et il Petrarca, che di queste ancora dilettossi (2), il Sannazaro, così ne la sua Arcadia vulgare, come ne le pescatorie latine, ha conseguito grandissima lode, ben che più assai ne le latine. Bernardino Rota, dopo lui,

(1) Sul proposito vedi gli *Scritti estetici* di **G. B. Giraldi Cintio** (Milano, Daelli, 1854), p. 144 e 145.

(2) Pertanto non è nuova la scoverta del Burckhardt sulla natura virgiliana de' primi buccolici italiani. Ma che! lo dice qualunque francese abbia scritto prefazioni a raccolte di egloghe, o sia autore delle così dette « bibliothèques pasturelles ». In una di esse di fatto (Bibliothèque pastorale ou cours de littérature champêtre depuis Moyses jusqu' à nos jours, à Paris; an XI — MDCCCIII) a proposito degl' imitatori di Teocrito leggo: « il est à remarquer que, depuis le naïf Théocrite et l' elegante Virgile jusq' à Gessner les auteurs bucoliques ont tournée continuellement dans le cercle de l' imitation (p. vj) ». E aggiunge: « On fait sentir combien cette imitation a contribué à dénaturer, à affadir le genre qui a fini par dégénerer en allegorie ».

e il Mutio Giustinopolitano (1) n' hanno composto di molto artificiose e belle, ancora che il Mutio paia uscir troppo, con l' altezza della materia e con lo stile, dal decoro dell' Egloga, avenga che molto giudiziosamente Vergilio se ne guardasse, e bisognandogli pur trattar cosa alquanto più alta che da egloghe ne chiedesse in un certo modo licenza. Il Rota in questo è molto più osservante, per ciò che egli è pieno di dolcissimi scherzi amorosi, e vaghissimo così per le cose come per il modo co 'l quale egli le tratta. Hora questa spetie di poema, ancora che tutta egloga si chiami, come quell' altra Dialogo, con tutto ciò da la differenza de' suggetti si suole dividere, il che nei Dialoghi vediamo aver fatto Luciano, il quale alcuni ne chiamò celesti, alcuni Marittimi, et altri Inferni, così de l' Egloghe quelle dove intervengono a parlar pastori, Pastorali, che Vergilio chiamò Bucolica, sonando in lingua nostra Pastore quelle che nella Greca si dice Bucólos (2); quelle poi dove s' introducono Pescatori, Pescatorie da noi, et Haliéutiche da Greci son dette, da Halieus (3) che Pescatore ei significa. Innanzi al Sannazaro poco sono state in uso le Pescatorie, come egli stesso ne fa fede, ancora che alcun ne facesse Theocrito. Il Sannazaro in latino è stato maraviglioso in quel genere, come il Rota in vulgare, e ben che alcune altre di certi se ne leggono, non sono però da essere con le loro paragonate (4). Hora come egli si

(1) Muzio fu per molto tempo alla corte d' Urbino; e a lui don Ferrante avea dato l' incarico di raccogliere documenti per la storia di Guastalla, che poi fu fatta dal Baldi.

(2) Βουκόλος.

(3) ἁλιεύς.

(4) Nella *Nautica*, dove con egual modestia l' autore accenna ai suo precursori, pare che ricordi anche Bernardo Tasso: « Dir lo vorrei, ma mi sgomento, e temo Di non poter con non ignobil canto Noto ciò far,

sia, non havend' io voluto seguitare nè la spetie pescatoria nè la pastorale schietta, per non lasciar cosa intentata ho fatto prova di mescolar queste spetie fra loro e farne un terzo Misto, et ho messo insieme queste dodici (1), ne le quali introduco tal' hora a parlare Pastori con Pastori, e tal' hora Pescatori con Pescatori, e tal volta Pescatori con Pastori. Il perchè parendomi questa spetie come partecipe de l' una e l' altra de le due prime non essere nè quella nè quell' altra, le ho trovate nome differente, e le distinguo da quelle col nome di Miste; si potrebbe aggiungere, che questo titolo potrebbe convenire loro anche per altra ragione, cioè perchè io vi introduco ragionamenti fra donne e donne, e fra donne et huomini, cosa non fatta da altri ch' io mi sappia, eccetto alcuna volta da Theocrito (2). O bene o male ch' io m' abbia fatto, me ne rimetto al giuditio vostro. Dirò sol questo, che il mio fine è stato di tentar cose nove, et non camminar sempre per le vie calcate dagli altri. Come si sia, non ne addimando lode, avenga che assai premio me ne sia per venire, intendendo che piacciano o al meno in tutti non siano dispiacevoli. A Dio. »

se fino ad or le muse Lunge avuto da l' onde hanno l' albergo: Nè fôra vano il mio timor, se l' uno E l' altro gran figliuol de la Sirena Non l' avessero già cantando seco Guidate al mar là su 'l Sebeto e 'l Sarno (libro III, versi 135 a 142). Quel de 'l Sebeto sarebbe il Rota, quel del Sarno il Tasso.

(1) I titoli di queste dodici ricordai, di sopra, in nota.

(2) Inutile quindi che l'**Affò** avesse osservato: « Che egli veramente potesse gloriarsi d' essere stato il primo a far parlare insieme pastori e pescatori, non può negarsi, perchè il Sannazaro e il Muzio di soli pastori, e B. Rota e il Conte Matteo di S. Martino di soli Pescatori aveano formato dialogo. *Ma che niuno avesse indotto Pastorelle nelle egloghe non è vero, perchè nell' idillio XV di Teocrito ne abbiamo esempio* » (*Vita di B. Baldi*, pag. 170 e 171).

In queste parole osservo tre cose. — Prima: la conoscenza chiara e critica che il Baldi ebbe delle varie specie buccoliche, intelligenza storica che un poeta deve avere dell' evoluzione d' una specie artistica se vuole in essa tentar qualcosa di nuovo che non rimesti i vecchi tritumi; intelligenza, del resto, necessaria anche al critico. Tale pregio s' intende meglio paragonando le parole di Bernardino con quelle scritte intorno alle proprie egloghe dal Petrarca al fratello (1), e dal Boccaccio al De Signa (2): costoro in sostanza dissero d' aver imitato l' uno Virgilio e qualche volta Nemesiano (3), l' altro, Virgilio e lo stesso Petrarca. Tutt' e due però que' precursori della Rinascenza, osservarono che i componimenti pastorali li facevano negli ozii fecondi della campagna. E il Baldi, il quale a' componimenti geniali dava opera per lo più ne' giorni che avendo liberi correva tra le natie aure d' Urbino, è probabile le sue egloghe componesse o al meno ordinasse nel 1584 quando, non sentendosi troppo bene, chiese ed ottenne da don Ferrante Gonzaga il permesso di passare a Urbino i mesi di giugno e di luglio (4): in quel tempo certamente le offrì al principe Ranuccio de' Farnesi. — Seconda: lo studio amoroso che Bernardino avea fatto di Teocrito; e sin da quando frequentava l' università di Pa-

(1) Familiari, X, 4. Cfr. **L. Ruberto**, *Le ecloghe del Petrarca* (Bologna, Fava e Garagnani, 1878), discorso preliminare.

(2) *Joannis Boccacii de Certaldo ad revererendum in Christo patrem Martinum De Signa* pubblicata dal Manni (Stor. del Dec.) e dal Corazzini (Lett. del B. ed. Sansoni).

(3) Petrarca, lettere *varie*, 38; *senili*, II, 1.

(4) Affò, op. cit., p. 44.

dova (1); studio che non gli tolse di derivare elementi alle sue composizioni da altri buccolici posteriori a Teocrito, specie da Bernardino Rota, e da frammenti idilliaci d'altri poeti (2). — Terza: che il Baldi ebbe coscienza di avere sviluppato la parte drammatica e la dialogica delle egloghe, sì che le trovò simili al poema drammatico e ne tentò il paragone coi dialoghi. Questo sviluppo dell'egloga in parte si deve alla grande efficacia del dramma pastorale che nel cinquecento fiorì in quasi tutta Europa: esempi mirabili l'*Aminta* del Tasso, *Los seys libros de la Galatea* del Cervantes, l'*Arcadia* del Sidney, il *Paul et Virginie* di Bernardin de Saint-Pierre, di cui lo Chateaubriand in una flogosi d'ammirazione ebbe a dire che sorpassò tutt'i buccolici d'Italia e di Grecia (3).

Ed ora il carattere drammatico delle egloghe del Baldi e quella lor mischianza di forme e di elementi vecchi e nuovi, a cui ho accennato, bisogna che dimostri analiticamente.

(1) « Per coltivare ad un tempo stesso le lettere greche cominciò a frequentar le lezioni di Emmanuello Margunio Candiotto, che in quello Studio [di Padova] spiegava l'Iliade di Omero, e cercò di divenirgli famigliare, onde meglio approfitasse della dottrina di esso. Nel medesimo tempo incominciò privatamente a gustare Anacreonte, Pindaro, Eschilo, Euripide, ma sopratutto la Buccolica di Teocrito, di cui sommo diletto prese, e si adattò quindi maravigliosamente allo stile pastorale » (**Affò**, *o. c.*, p. 9).

(2) Alcuni critici, tra i quali Aurelio Bertola, danno al Gessner il vanto di avere allargato alla Buccolica i confini ad essi determinati da Teocrito e da Virgilio; e parimente dànno al Fontenelle e al De la Mothe quello d'aver tentato la Poetica del genere in cui scrivevano. Quanto a questi due ultimi francesi, tanto infelici ne' lor componimenti pastorali, osservo che le loro pretensiose poetiche pastorali sono false, perchè compongonsi di precetti tratti non dallo studio objettivo delle specie buccoliche, ma dalle egloghe che fecero essi; e, a ogni modo, sono posteriori al Baldi. E a punto l'essere il Gessner vissuto dopo il Baldi ci toglie dall'impaccio di dimostrare la falsità del primo de' su detti giudizi.

(3) *Genie du christianisme* (Paris, Garnier), deux. p., III, ch. VI, p. 208.

III.

Egloghe pastorali.

1. Le introduzioni alle egloghe, abbozzate ne' buccolici anteriori al Baldi, in costui, meglio che in Bernardino Rota, descrittive o rappresentative, sono, come dicono assai bruttamente, assai *dettagliate* (1). Nella prima egloga (prima secondo la disposizione del Franceschi e dell' Ugolini), pastorale, l' introduzione è un ritratto che il poeta o fa di proposito, o inizia e lascia compiere dagl' interlocutori. È il ritratto di Pane, a cui l' esser capo del mondo pastorale accresce il prestigio. Bernardino, seguendo Teocrito, lo dipinge sovrano, disprezzante, facile a montare in bestia (2). Ma, come dicevo, il timore che misto a rive-

(1) Sul *dettaglio* nelle descrizioni di natura o paesaggi della buccolica vedi **Aurelio Bertóla**, *Idea della bella letteratura alemanna*, in Lucca, MDCCLXXXIV, tomo II, par. VI a IX. Ma ciò ch' egli (§, VIII) trova ammirabile nel Gessner è vecchia industria buccolica.

(2) In **Teocrito**, com' appare nel 1.° idillio dal contrasto fra Tirsi condottier di castrati e un condottiere di capre (chè nel poeta siculo c' è mandriani di buoi, di montoni, di capre), Pane non gode egual culto presso tutti: a preferenza gli si mostrano sottomessi i caprai. Pane è il dio comune a cui, prima che a qualunque altro pastore, sia famoso quanto Dafni, bisogna offrir doni: e i pastori teocritei gli mostrano quella riverenza che i cristiani al loro Dio. E come il Dio della Bibbia, Pane incute timore. « Noi abbiam paura di Pane » dice il caprajo di Teocrito: τὸν Πᾶνα δεδοίκαμεν (εἰδύλλιον A, v. 16). Sdegnoso, sprezzante quel dio, quando di pieno mezzogiorno, affaticato dalla corsa, gittasi a riposare, non soffre che i pastori suonino il flauto, o subito monta in bestia: con foga l' acre fermento della collera gli s' accumula nelle narici: ἦ γὰρ ἀπ' ἄγρας — τανίκα κεκμακὼς ἀμπαύεται · ἐντὶ δὲ πικρός — καὶ οἱ ἀεὶ δριμεῖα χολὰ ποτὶ ῥινὶ κάθηται (ivi, vv. 17 a 19). Sovrano dei pastori, Pane n' è invocato sia che abiti il monte Liceo o percorra le mon-

renza, i pastori hanno di Pane, semplicemente accennato in Teocrito, nel Baldi è assai dettagliato (1).

Il poeta scolpisce Pane che, rinfrescatesi le labbra, « quasi stanco (2) », s'asside su fiorito seggio, e suona divinamente la zampogna. Lo scolpisce con tale verità e sicurezza, che Melibèo soggiunge: « M'accorgo che l'hai visto, in tal maniera Tu mel figuri; e si somiglia a punto A quel grande di legno e riverendo Per la sua antichità, ch'abbiam ne l'antro Dell'Eliceto, a cui facciamo ogni anno Gli usati sacrifizi, a fin che sia Tutor de' nostri armenti ». Scolpisce Pane che dentro sè l'ira consuma, l'ira che crescendo s'appalesa nelle membra convellentisi, come per intimo moto represso: « Fermò la voce e tacque; e poi che fue Stato alquanto così, non so per quale Cagion, pria che tornasse al *primo canto*, A contemplar si pose intento e fisso Le pelose sue cosce e i duri piedi, E mi maravigliai che mutò il suono. Fu suon da quel primier tanto diverso Ch'ove quel col suo dolce a me medesmo Me medesmo rapia (3), questo confuso Mi parea sì che a pena io discernea Se discorde si fosse o pur

tagne dell'Arcadia (123 a 125): venerabile ai mortali è la sua abitazione, τὸ καὶ μακάρεσσιν ἀγαστόν. E il **Baldi:** « Scosta, scosta, il tuo armento, o Melibeo, Da quell'ombrosa grotta e dal fiorito margine di quel fonte, *se non vuoi A lui ch'è nostro dio cadere in ira*. Tu sai pur quanto *presto* (**T.** αὔτίκα) egli vi corra Se vien punto irritato; e quanto n'aggia *Dentro quel suo calluto adunco naso* » E più giù: « A Pane è sacra, se nol sai quella fonte, e quella opaca Spelonca che tu vedi: egli vi suole Venir talor il dì mentre dormendo Vuol la noja schifar col maggior caldo.

(1) Vedi le parole di Titiro dal v. 33 al 55.

(2) **Baldi,** v. 64; **Teocrito**, v. 18, κεκμακώς.

(3) Cfr. **Baldi,** epigrammi, I, 69: Folle pensier che a me medesmo rubi Talhor me stesso; **Orazio:** *me rapuit mihi*; **Baldi,** egloga di *Virbia*: Che mi rapia sovra me stesso in alto; **Tasso**, *Aminta*, atto I: Fui, non so come, a me stesso rapito.

concorde ». Or con l'invito che uno de' pastori fa all'altro di riferire quel *primo canto*, si passa dalla prima parte dell'egloga alla seconda: la quale si compone di tal canto ripetuto in forma indiretta e del commiato che i pastori, prima di cacciarsi innanzi il proprio gregge e battere ciascuno la sua via, si dánno per un pretesto qual si sia, per lo più per l'imbrunirsi dell'aria.

E, in generale, nelle egloghe di Bernardino la prima parte, rappresentativa o descrittiva, è fatta in modo che offre l'addentellato alla seconda, quasi sempre didascalica (in questa prima egloga si parla delle cose dell'universo), perchè quasi in tutt' i suoi componimenti il Baldi mostrò capacità didascalica.

La fine dell'egloga (non esclusa la superstiziosa credenza che il cozzare degli agnelli e il fiutare de' buoi allargando le nari sia segno di pioggia) è un luogo comune non solo ai buccolici propriamente detti ma a tutt'i poeti che per caso toccarono di vita pastorale o villereccia (1).

(1) Dice Titiro: « Ma si fa tardi Melibeo: la notte scende dagli alti monti: onde fiameglio Che raüniam le greggie ». E Melibeo: « Orsù lasciamo i paschi omai, chè da lontano io scorgo Fumar de le capanne i colmi; e credo Che la mia Licidetta e la tua Filli Si meraviglian già che noi tardiamo Più de l'usato a ritornare a casa ». E **Virgilio**, *eclog.* II: Et iam summa procul villarum culmina fumant Majoresque cadunt altis de montibus umbrae. Il **Petrarca,** *canz.* V: Onde discende da gli altissimi monti maggior l'ombra. Il **Poliziano,** *Giostra*, I, 54: Or poi che... da quest' arbor cade maggior l'ombra. E già dall'alte ville il fumo esala; la villanella all'uom suo il desco ingombra; Omai riprenderò mia via più corta. E su lieto ritorna alla tua scorta. E l'**Ariosto**, *O. F.*, XIX, 61: « Con questa compagnia lieto e giocoso, Che sì gli satisfà sì gli diletta, Essendo presso all' ora ch'a riposo La fredda notte ogni animale alletta, Vedendo il sol già basso e mezzo ascoso, Cominciò a cavalcar con maggior fretta, Tanto che udì sonar zufoli e canne, E vide poi fumar ville e capanne ». Cfr. XXIII, 115.

2. Anche didascalica per la enumerazione delle stelle e le ingegnose spiegazioni de' loro nomi (le quali il Baldi meglio sviluppò nella *Nautica*, ed attinse ai « Fenomeni » di Arato (1) da lui già tradotti alla scuola del Commandino (2)), è la seconda parte dell' egloga « Le stelle ». Unica egloga la cui introduzione sia quanto breve tanto efficace (3). Sviluppata, in vece, n'è l' ultima parte dove, come sul finire della prima egloga, uno de' pastori trova il pretesto d' andar via osservando che già la luna è spuntata e l' ora è tarda: vi sono pensieri delicati, morali, argutamente espressi, i quali comprovano sempre meglio la natura epigrammatica dell' autore di tanti epigrammi

(1) Con Arato (*Ἀράτου φαινόμενα καὶ διοσημεία*) il Baldi ha comune il soggetto: l' enumerazione delle stelle e la spiegazione della loro natura e influenza, conforme alle credenze più o meno superstiziose de' pagani. Ma oltre il contenuto, dal primo par che il secondo abbia tolto anche qualche elemento formale. Di Boote il **Baldi,** v. 248: « una stella luminosa e grande »; **Arato,** 94: *μάλα πᾶς ἀρίδηλος*. Tutt' e due i poeti (**Baldi**, dal v. 196 al 211; **Arato,** 96 a 146) a proposito della costellazione della Vergine che porta in mano una splendida spiga fanno una digressione per ispiegarsi come colei raffiguri la Giustizia rifuggitasi, dopo l' età dell' oro, dal mondo, in cui perciò vediamo gli « acerbi » effetti dell' ingiustizia. E subito dopo e l' uno e l' altro poeta parlano della costellazione del Leone. **Baldi**, v. 154 e 155: il Delfinetto mal si potea vedere; **Arato,** 316 e 317: Δελφὶς δ' οὐ ... μεσσόθεν ἠερόεις.

(2) E alla scuola di costui allude Corisco quando dice che agli studi astronomici « già v' attesi io mentre nel fior degli anni Miei seguia il vecchio Uranio a cui secreta Non fu cosa celeste » (egl. II, 37 a 39); cfr. **Ruberto,** *Studii sugli ep.*, citati di sopra, p. 36.

(3) Micone dubita che sia per venire qualcuno perchè il suo Melampo abbaia; e, di notte com' è, non essendo sicuro se l' ospite sia amico o nemico, è per consigliare ad Ida di prendere lo spiedo per andare a vedere: ma poi s' accorge ch' è Corisco il quale viene per passare con lui buona parte della notte. Cfr. l' introduz. del **Boccaccio** alla sua *egloga XIV*.

italiani, latini e greci (1). Ed epigrammatici, sentenziosi sono i personaggi dell' egloga (2).

IV.

Egloghe marine.

1. Nel Rinascimento la poesia maritima pescatoria marinaresca, di cui il Fontenelle — « cattivo pastore! » (3) — disse assai male (4); come la pedantesca e la maccheronica, ebbe larghe manifestazioni in poemi o componimenti minori. Pescatoria nel nostro poeta è l' egloga de' « pesci ». La cui protasi è un dialogo assai sviluppato, come solevano essere di quel tempo le novelle o favole pastorali o boscherecce in cui l' egloga si trasformò. Il dialogo del Baldi è un intreccio di spiegazioni de' nomi che la scienza o la « plebe de' pescatori » diè ai pesci, miste, a quel modo che nella *Nautica*, ad arguti raffronti

(1) Esempio: « V' è tal che afferma ancor questa [la stella Cerere Eleusina] esser l' alma Diva del giusto che abborrendo l' opre Inique de' mortali, al ciel ritorno Fatto se n' abbia, onde a l'età dell' oro Con l'altre sue compagne ella discese: Nè ciò falso mi par; chè se ciò falso fosse, non si vedria di giusto sangue Sparsa la terra, le ricchezze altrui Non saria chi rapisse, onore ai padri Porterebbono i figli »... A proposito de' quali è notevole quest' epigramma, inedito: « Ditemi o sconoscenti o figli ingrati, Tutti degni di boschi ed agridumi: Qual selva horrida più vi diè costumi? Contro la madre pia che n' ha lattati?.. Non vi giri, perversi, il ciel secondo.

(2) Ecco due sentenze di Corisco: « È lungo l' anno Nè sempre è fosco e nubiloso il cielo; Che mal dal letto suo dimora lunge Chi v' ha lasciato e la mogliera e i figli.

(3) La frase è del **Sainte-Beuve**, *Portraits littéraires*, III, Paris Garnier 1864, pag. 1 a 44.

(4) « Il plus agréable d' envoyer à sa maîtresse des fleurs ou des fruits que des huitres à l' écaille ». **Fontenelle**, *Oeuvres diverses*, tom. IV Amsterdam M.DCC.I.

tra i pesci e alcuni tipi di uomini simili a quelli. Con tali osservazioni l'uno interlocutore riprenda il parlare dell'altro: cosa che nell'egloghe semplici fanno per mezzo di lodi vicendevoli. E poichè in certe concezioni o tentativi giovanili di futuri lavori si ritrovano in germe o a mala pena esplicate quelle tendenze che s'appalesano meglio quando s'è più là negli anni; è probabile, com'afferma l'Affò (1), che a trattar di cose pescatorie il nostro Urbinate fosse stato indotto dalle « Epistole piscatorie » in cui si esercitò nei primissimi studi. Senza dire che poterono contribuirvi altre cagioni: da una parte, la vicinanza d'Urbino al mare, la quale ci spiega anche la genesi della « Nautica » (poema, ed appare dalla fine del medesimo, composto in Urbino, in gioventù), e quella degli epigrammi esortanti gli Urbinati a non fidarsi troppo del mare; da un'altra, il desiderio di provarsi in quel genere di egloghe che nel napoletano e altrove nel cinquecento avea trovato valorosi cultori, al nostro poeta non ignoti. Tra questi, l'amico Chiabrera, le cui egloghe, come quasi tutte quelle de' contemporanei, sono più tosto epicedii che scene marinaresche (2); quell'Antonio Telesio di Cosenza il quale, molto prima del Baldi, avea messo in evidenza i pericoli che si corrono dai naviganti (3); e in ispecie, il Rota, il cui discorso sui pesci (4) è un monologo ri-

(1) Op. cit., pag. 195.

(2) *Opere* di **Gabriello Chiabrera,** in Venezia presso G. Pasquali MDCCLXXXII, t. III.

(3) **Antonii Thylesii** Consentini *poemata* (Romae, MDCXXIV). Uno de' poemi è *Nautarum labor*, il cui tema è: « Aestu remigioque fessus cum e navi descendisset Alethes Syracusana, aerumnas exposuit miseriasque nautarum ».

(4) Delle *egloghe pescatorie* del S. **Berardino Rota,** Terza Impressione, in Napoli appresso Giuseppe Cacchij dell'Aquila, M. D. LXX. II, egloga X.

guardante, anzi che usi reali di essi, favole mitologiche marine. — Aggiungerò ancora che il dialogo del Baldi può dirsi un episodio della sua « Nautica », perchè in questa come in quello le storie o leggende di alcuni pesci (conchiglia, pinna, balena) sono ravvicinate a quelle delle navi e de' naviganti, e così nell' una come nell' altro il poeta raccolse materia al suo dire dalla « Pesca » di Oppiano (1).

Ma così il dialogo come la scena d' introduzione in fondo ricalcano le orme di vecchi schemi buccolici. Perchè si badi: il nocciolo della scena preliminare è l' incontro di due pescatori in un antro a causa dello improvviso

(1) **Oppiano** (**'Οππιάνου Κίλικος 'Αλιευτίκων**), libro IV, v. 635 e 636, τόσσα δήνεα; **Baldi:** Dirmi ... gli accorgimenti (v. 106 a 108). **Baldi,** v. 166 a 177 parla dello *scaro*; cfr. **Oppiano,** IV, 40 e 45 e pel raffronto con la pecora, I, 135 a 137. Il **Baldi**, (v. 314 e s.) quasi con le medesime parole che **Oppiano** (V, 64) descrive il pesce che fa da guida alla *balena*; noto specialmenie: « un pesce lunghetto e bianco » (φαιὸς ἰδεῖν, δολιχός τε δέμας). L' astuta *seppia* del **Baldi** (215 a 219) è la δολόμητις.... σηπίη (II, 120 a 124) o la δολόφρων σηπίη (I, 312 e 313) di **Oppiano.** E « torbide sparge e tenebrose nubi di natio inchiostro, se timor la prende d' improvviso » appunto come la seppia di Oppiano, III, 160 a 163: τὰς δ' εὖτ' ἂν ἕλῃ φόβος, αὐτίκα κείνου — ὀρφναίας ῥαθάμιγγας ἀνήμεσαν, ἀμφὶ δὲ πόντου — παντα πέριξ ἐμίηνε, καὶ ἠμάλδυνε κέλευθα — ἰχὼρ ἀχλυόεις, ἀνὰ δ' ἔτραπε πᾶσαν ὀπωπήν. Dell' *astaco* v. **Baldi.** 206 a 108; **Oppiano,** I, 263 e 272, e il « consueto albergo » del **Baldi** e l' ἤθεα καὶ νομὸν ἅλμης κείνης ἥ μιν ἔφερβε di **Oppiano;** ma nel **Baldi**, che pure amò tanto la patria, manca il dolce richiamo dell' affetto γλυκερόν . . . γλυκερώτατον che uomini e pesci liga al loco natio (**Oppiano,** I, 273 a 279). Il *pesce spada* e la *pastinaca* da tutt' e due i poeti son messi insieme (**Baldi,** 130 e s.; **Opp.** II, 462 e s. e per la vendetta che la spada si prende sul fianco delle navi, III, 555 e 556). La storia del *nautilo* che si compie con l' esclamazione che da lui il nocchiero imparò a far le navi (v. 264 a 277) par tolta di peso da **Oppiano** (I, 338 a 359). Da **Oppiano** (II, 86 a 98), senza però gli oppianeschi paragoni, è tolta la descrizione della pescatrice *rana* del **Baldi** (280 a 290). La storia della *pinna* e del *gamberetto*, πιννοφύλαξ

rompere della pioggia (1): il qual fatto è tradizionale nella buccolica (2). E naturalmente col ripetersi di concezioni tradizionali tornano in ballo frasi egualmente tradizionali. Nè è meno tradizionale l' addurre il fatto d' un' anguilla che

che ne desta la natural pigrizia, è tal' e quale in **Oppiano** (II, 186 a 195); se non che, dove il Baldi paragona la pinna e 'l gambero al zoppo e al cieco che s' aiutano a vicenda, Oppiano ricorda solo che come tra i pesci così tra gli uomini ci sono i destri e i non destri.

(1) Siamo alla riva del mare, sconvolto da bufera, e Cibisto, veduto il vecchio Alfeo che s' arrabatta per toccar la riva, lo prega di gettargli la fune ch' egli puntando le mani a terra, tien forte, e riesce a salvarlo. Ma l' addensarsi delle nubi e i lampi e i tuoni accennano a gran pioggia: e scende la piova impetuosa mista a grandine, sì che i due pescatori pensano di ricoverarsi in un antro. Il poeta dall' una parte ci mostra Alfeo pietoso e servizievole, dall' altra Cibisto vecchio marinajo che, in mezzo alla tempesta, pensa al suo cesto di pesci frutto delle fatiche della giornata, e prega Alfeo perchè lo prenda. Di maniera che un po' per l' acqua che scende a catinelle un po' per il fango, un po' per il peso del cesto, per Alfeo il far la via dal mare all' antro è una vera impresa. Nell' antro la vista di un T e di un C, iniziali di Trasilo e di Colocinta consiglia Alfeo a fare la storia di questi due amanti (e quel Trasilo che scrive su i sassi il nome suo e della innamorata fa pensare a Medoro che nell' ebbrezza dell' amore in tutt' i luoghi consacrava memorie delle lotte amorose incidendo su li sassi il nome suo e quello di Angelica). Quando un' anguilla sfuggendo dal cesto di Cibisto, ricorda ad Alfeo la promessa che gli ha fatto di narrargli « del muto popolo dell' onde gli accorgimenti e l' arte e la natura e cose altre simili » Questo è l' argomento della seconda parte dell' egloghe; e l' intermedio dell' anguilla è il passaggio dall' una all' altra parte.

(2) Il **Baldi** dice: Ohime gran pioggia ne prepara il cielo: L'aria è ristretta in nubi e 'l vento ognora Più condensa e toglie il giorno al mondo. Vedi com' egli è scuro, e come i lampi Ratti alluman d' intorno e con orrendo rumor s' odon mugghiar per l' aria i tuoni. Irato è Giove, e freme: ecco la piova Impetuosa scende, e seco è mista grandine... Corriam dentro a quell' antro antico e scabro ». E il **Petrarca** nell' egloga II *Argus*: « Tum fusca nitente Obduxit Phoebum nubes, praecepsque repente Ante expectatum nox adfuit: horruit aether Grandine terribili; certatim ventus et imber Saevire et fractis descendere fulmina nimbis. Altior aethereo penitus convulsa fragore Corruit... Sylvius et Phytias scopulum fortassis eundem Praecipiti petiere gradu geminisque cavernis Occubuere ambo trepidi ».

« sdrucciola » (1) dal cesto d'uno degli interlocutori, per far nascere il dialogo sulla natura de' pesci: dico l'addurlo non il fatto stesso che di per sè è originale. Tradizionali finalmente sono la ragione e il modo onde gl' interlocutori si separano: al rompere del giorno i pescatori escono dall' antro, e prendon ciascuno la propria via (2). Ma in questa scena tradizionale è qualcosa che manca ne' buccolici anteriori; perchè quando, ad esempio, il Petrarca osserva che Fitia a discorso finito prese la via di Sulmona (3), farà intendere che colui è di Sulmona (e sulmonese era il Barbato o Fitia), ma non ne accenna la qualità che a maraviglia coglie il Baldi quando fa dire ad Alfeo da buon marinajo: « ond' egli è tempo Ch' io vada alla cittade a veder s' io Cangiar possa il mio pesce in tanto argento ».

2. Marine sono le egloghe « Pescatori » e « Tibrina ».

I pescatori Ila e Berino sulla riva del mare, consapevoli vicendevolmente della sorte incontrata coi loro amanti, a riconfortassi e scacciare la noja, pensano di fare un ragionamento d' amore. È una specie di ballata, in cui concettini gentilissimi e arguti si inseguono, e il loro senso è questo: gli amanti, donne e uomini che siano, si dênno pescare come si fa de' pesci; e co' concettini i bisticci, spesso non insoliti negli stessi grandi poeti (4). De' concettini alcuni somigliano a quelli che il Baldi me-

(1) Cfr. **Baldi,** *Nautica* I, 266; **Poliziano,** *ballate* ed. Carducci, XX, 8.

(2) .... Come tu vedi il cielo omai sfogato ha la sua rabbia... Post ubi laxatis tempestas fracta parumper mubibus et coeli siluerunt murmura fessi (**Petr.** *eclog.* II, v. 27 e 28).

(3) His dictis, abeunt: patrii Sulmonis ad arva contendit Phytias..... **Petr.,** loco cit.).

(4) Berino dice: « Nè ripesca pescato il pescatore.... Lei che dianzi il predò pescando Preda ». E il **Tasso** « Ahi quanto amò la riamante amata (*Ger.*, II) » E **Dante:** Amor che a nullo amato amar perdona. E **Teocrito:** ἦ ῥα τότ' ἦσαν — χρύσειοι πάλαι ἄνδρες, ὄκ' ἀντεφίλησ' ὁ φιληθείς (idillio XII, 15 e 16).

desimo fa dire alla « maestra d'amore »: notevoli i concetti sull' indole della donna (1). Ila, dice il poeta, « de la sua età nel primo fiore A pena il mento avea Di piuma giovanile d'intorno asperso, E così fiero ardor Nel côr accolto avea, Che quasi n'era in cenere converso, Nè trovava riparo A l'importuno suo dolore, amaro ». Ond'ei s'abbandona a pensieri, non rari nell'egloghe di Girolamo Benivieni e in qualche idillio del Leopardi, sia che dica: « Ragioniam pure; ma credo Che 'l ragionar di noja Porterà più che di contento e gioja »; sia che osservi la donna mostrarsi pietosa « sol perchè vivendo Soffra quel duol ch'io schernirei morendo »; sia che, nel ringraziare, aggiunga: « e forse Fia un dì che lieto io dica: E sperando e amando E soffrendo si vien ogni fatica ». Berino, d'età più ferma di quella d'Ila, « d'anni più grave Ma pur di lui non meno Avea la mente inferma Del mal d'amor ch'afflige ed è soave » (2). — Ma in Berino e specie in Ila scopri le fattezze di amabili personaggi teocritei (3).

(1) Berino dice: « Se ben da l'uom la donna fugge Col suo fuggir invita E brama esser seguita D'acerbissimo duol se stessa strugge » E nell'egloga VI: « assai fia meglio Per te il fuggir che il seguitar costei... fatta apunto la donna è come l'ombra De' nostri corpi, che seguita, mai Arrivar non si lascia; ed a colui Che s'invola da lei Sempre è a le spalle ». E più sotto: « Se mobil'è la femmina e leggiera, femmina è cosa mobil per natura ».

(2) Simili versi esprimenti affetti contradittorii incontri ne' migliori nostri poeti: potrei citarne esempi del Poliziano. Cfr. **Ruberto**, Studi citati p. 24; **Ruberto**, *Un poeta realista della Rinascenza* (Ancona, Morelli, 1882), cioè: del sentimento della natura del Poliziano, p. 18.

(3) Avverto subito che il nostro Ila non ha punto che fare con l'Ila dell' Idillio XIII di Teocrito, tenerella vittima di Alcide. L'epiteto di « primo pelo » che gli dà il Baldi è proprio d'un altro amante che smania di amore, del Ciclope che aveva il primo pelo intorno alla bocca e alle guancie (ὡρχαῖος πολύφαμος ὄκ' ἤρατο τάς Γαλατείας ἄρτι γενειάσδων περὶ τὸ στόμα τῶς κροτάφως τε.. id.. X, 8 e 9.), proprio dell' innamorato di Galatea (ολοαῖς μαυίαις. Δάφνις ἡμεγένειος, id. VI, v. 3). Di Teocrito è che l'amata, per far maggiore dispetto all'amante, gli si mostra di botto e subito fugge via.

E di Teocrito è la trama semplicissima dell' egloga di « Tibrina », su la quale trama (1) il Baldi ricamò delicatamente, imitando, in parte, anche il Rota (2).

(1) Alcone che non sapendo esprimere l' interna fiamma non mangia piange non dorme anzi una notte di pieno inverno va a sedersi innanzi all' uscio dell' amata sopra un tronco coperto di neve freddissima e rompe non so se in un canto o in lamento; è lo sventurato in amore di Teocrito, che, non reggendo più alle ambasce amorose, recasi sotto l' albergo dell' amata (idillio XXIII). Però il lamento di Alcone è la fusione dei lamenti del Bifolchetto e del Ciclope (T., id. XI), e Tibrina è Galatea. Perchè come il Ciclope ricorda a Galatea i dì che ella con la madre venne sulla montagna dov' ei pascolava il gregge a côr le foglie di giacinto ((ὑακίνθινα φύλλα, XI, 25 a 27), così Alcone ricorda a Tibrina il giorno ch' ei picciol sì che a pena formava il passo, fu menato dalla madre a veder lei che in bianche fasce la levatrice deponea ne la cuna. Come il Ciclope dubita che la ragione per cui Galatea l' odia sia il suo lungo e irsuto sopracciglio che si allunga da l' un' orecchia all' altra (ἐξ ὠτὸς τέταται ποτε θώτερον, XI, 31 e 32) per l' appunto al « ciglio grosso e irsuto » (λασία μεν ὀφρύς) pensa Alcone. Dameta di Teocrito dice: καὶ γάρ θην οὐδ' εἶδος ἔχω κακόν, ὥς με λέγοντι. ἤ γὰρ πρὰν ἐς πόντον ἐςέβλεπον, (ἦς δὲ γαλάνα) καὶ καλὰ μὲν τὰ γένεια, id. VI primo de' βουκολιασταί, 33 a 35). E il Baldi, quasi traducendo: « Io già non sono Difforme e brutto, se mi dice il vero Il tranquillo del mare, in cui pescando Specchiar mi soglio; e se ben folto il mento Di nero pelo a te par ch' abbia.. Cfr. **Virgilio,** egl. II, v. 25; **Ovidio,** *Metam.*, III, 305. Quando leggo nel Baldi: « E tu cotanto amore premii con tant' odio! Ah vedi, vedi Che l' ingiustizia tua la mia ragione Non t' armi incontro il giusto Amore e 'l cielo. Svegliati; ama chi t' ama, ed ama Alcone »; io penso ai versi di Teocrito: χαίνετε τοι φιλέοντες ὁ γὰρ μισῶν ἐφονεύθη στέργετε δ' ὕμμες αἴται ὁ γὰρ θεὸς οἶδε δικάζειν. — Però si badi: il Baldi imita in modo che attesta esser egli di un' età diversa da quella di **Teocrito:** il Ciclope (XI, 36 e s.) offre all' amata pecore, canestri pieni di frutta, orsatti....; Alcone « prima un velo grande e sottile che da Bizanzio addusse un nocchier peregrin tutto vergato d' azzurra seta e verde » ecc.

(2) Alcone sta a Tibrina come Thirsi, nel **Rota,** egl. VIII, sta a Philli. Dice Alcone: « ed io ti vidi Lavar da la nutrice, e 'n bianche fasce Involta per dentro la mobil cuna. Ben me ne ricord' io, chè infino allora, Tenerello com' era, un certo affetto Sentii movermi dentro. » Dice Thirsi:

V.

Egloghe rusticane.

1. I « Mietitori » e « Celeo o l' orto » sono egloghe rusticane. In esse assai colorita è la « piccola veduta » o quadretto d' introduzione, dove la vita contadinesca è rappresentata objettivamente, con qualche nota originale. Perchè certo la scena de' mietitori è anche in Teocrito, e il nostro poeta nel suo componimento mostra d' essersene ricordato (1); ma nel mietitore teocriteo riconosci subito

Qui potrai..... Udir quanto leve il dolce peso io sento Come dal dì che 'n mar ti vidi ignuda Bagnar; tosto restai ligato et preso ». E sono quasi simili i versi onde l' uno e l' altro accennano, ne' loro lamenti, alla quiete della natura; perchè tutt' e due si lamentan tutta notte e smettono con l' apparire dell' alba.

(1) Dameta e Aristeo corrispondono quasi perfettamente a Milone e a Batto di Teocrito. Il Baldi, è vero, li rappresenta di eguale condizione, egualmente intesi al lavoro, solo l' un d' essi dipingendo mesto perchè l' altro possa interrogarlo dell' insolita mestizia; invece Teocrito, per ironia?, fa di Milone un soprintendente de' mietitori che riprende Batto ora mai rimasto così indietro agli altri che a mala pena ha affondato un solco. Ma della mestizia di Dameta e della fiaccona di Milone una è la ragione, l' essere intensamente martoriati da amore (Aristeo dice: « crudo amor... del mio mal si pasca »; e Batto: οὐδαμά νυν συνέβα τοι ἀγρυπνῆσαι δι' ἔρωτα; id X, v. 10, e più giù: ἀλλ' ἐγώ, ὦ Μίλων, ἔραμαι σχεδὸν ἑνδεκαταῖος; e ancor più sotto Dameta osserva: « Dunque è ver che la pena che si prova in amar vince ogni pena »: ἀλλὰ καὶ ὠφρόντιστος ἔρως· μηδὲν μέγα μυθεῦ. Il **Baldi**, « crudo amor ». **Teocrito,** X, 19 e 20: τυφλὸς ἀφρόντιστος ἔρως. **Baldi,** egl. VI, v. 42: Già fui lieto e cantai; **Teocrito,** X, 23: καὶ μὰν πρότερόν ποκα μουσικὸς ἧσθα. E come in Teocrito quando Batto mostra turbarsi di Milone, questi risponde: οὐ μέγα μυθεῦμαι; così nel Baldi Darete ad Aristeo che la sa lunga risponde subito: « Nol nego già ». Nel Baldi, poi, non Aristeo, timido amante, intona, come in Teocrito, la canzone alla sua Bombice; ma

il βουκόλος, in quelli del Baldi dal lungo giro del cappello che li difende dal sole, in maniche di camicia, dalla falce dentata, ritrovi, più che il pastore, il contadino d'oggi. E la nota originale è questa: che il poeta concepisce la schiera de' mietitori come un drappello di soldati a' quali il cappello a larghe falde fa le veci di cimiero, la falce dentata le veci dell' arma, la camicia di lino le veci della corazza. Ed egli sa mantenersi in questa imagine per modo che il campo delle biade diventa il nemico da combattere: « La messe gli attendea, distesi in fila E curvi ne le spalle, il pugno empiendo De la sinistra man di bionde spiche, Le recidean con la dentata falce. Cadean le biade, e l' ordine primiero Si confondea de' mietitori in guisa Che tal già di quel campo era l' aspetto Qual in riva del mare è de l' arena Che con flutto inegual l' onda percote ». Nuovo anche nell' egloga de' « mietitori » mi pare l' accenno d' un fatto che accade non solo a' mietitori ma a tutti gli altri che nella nostra campagna menano la falce o alzano la zappa o il bidente; voglio dire l' accenno al levarsi de' loro occhi al di sopra della siepe che il campo circonda, in cerca di colei che reca in sul capo il grosso canestro del pranzo o della merenda o della colezione e in mano un non meno grosso fiasco (1).

Darete, fedele agli ammaestramenti della « Maestra d'amore » definisce, la natura dell'amore e, da uomo di esperienza, conchiude ad Aristeo che sia prudente e, se è il caso, più tosto fugga che seguiti l' amata, perchè la donna è così fatta che a colui che s' invola da lei sempre è a le spalle. E se Batto, dopo le ultime premurose parole del padron Milone (X, 57 e 58: τόν δὲ τεόν, βουκαῖε, πρέπει λιμηρὸν ερωτα μυθίσδεν τᾷ ματρὶ κατ' εὐνὰν ὀρθρευοίσᾳ) appare un fanullone qualunque, Aristeo sente tutta la forza dell' amore e si dispera come chi d' un tratto veda da tempesta predare tutte le sue speranze e i frutti delle sue fatiche.

(1) « Così dicea Dameta, a suo potere Racconsolando il travagliato amico; Quando spuntar dal colle a lor vicino Videro i mietitor Cibale

2. Parimente nel vecchio Celeo riconosci un nostro massajo campagnolo, che, non ostante gli pesino gli anni sulle spalle, avvezzo al lavoro, si leva di buon mattino, guarda se il tempo sia chiaro o buzzo, e, vistolo eccellente, anche lui come un vecchio soldato s'arma di vanga e di ciotola e di zucche piene di semi, ed esce nel vicino orto, e semina e zappa senza posa, fin che lo stimolo della fame gli consiglia di rientrare nella casupola. Dove da sè cucina scodella condisce mangia saporitamente la tradizionale polenta. È troppo nota l'egloga di Celéo, più volte ristampata a parte, come « elegantissima », da Gianfrancesco di Carlo dal Colombini dal Comino dal Rubbi; lodata dall'Affò, dallo Zacaria, dal Farsetti, dal Cereseto, dal Tiraboschi, dallo Ginguené, dal Leopardi, dall'Ambrosoli, dai due Fornaciari, dal Capellina (1); comentata nelle retoriche, nelle antologie, negli esempi di bello scrivere... è troppo nota perchè io possa non fermarmi un poco su la descrizione del modo onde il vecchio contadino s'apparecchia l'invidiabile desco. Desco coverto di lino odo-

ancilla Del signor de le biade, il capo carca D'un bianco e largo cesto, e le man gravi Di gran vasi di vino; onde da lunge La salutâr con favorevol grido: Ed ella, poi che giunse in terra, stese Là dove porgea un sasso umore ed ombra, Le portate vivande, e lasciò loro, Sovra la tronca messe in giro assisi, Donar ristoro a l'affannate membra ». Cfr. nell'egloga di « Celeo »: « e volto il piede Là 'v'egli larga pietra eretta avea Sotto una grande e tortuosa vite Che copria con le fronde un vicin fonte d'un panno la coperse, in guisa bianco Che l'odor del bucato ancor serbava ».

(1) Vedi **Affò**, V. del **Baldi**, p. 195; **Zacaria,** *Stor. letteraria;* **Farsetti,** *Discorso* sulla natura dell'egloga; **Tiraboschi,** *St.* dal 500 al 600, libro III, capo III, §. XXIX; **Rubbi**, *Parnaso italiano*, v. 27°: **Ambrosoli,** *Manuale*, II, 550; **Cereseto,** *Stor.* della poesia; **Raff. Fornaciari,** *Disegno storico* della lett. italiana, lez. VIII; **Leopardi,** *Studi filologici* specie le note alle canzoni; **Leopardi,** *Crestomazia*, secolo decimosesto; **Fornaciari Luigi**, *Esempii di bello scrivere*, vol. I, brevi biografie e vol. II; **Fanfani** e **Rigutini,** *Antologia italiana*, ecc.

rante di bucato, colmo di frutta, adorno di un fiasco, all' aria aperta. Al cui paragone, non ostante l' imagine della luna tra 'l cerchio di vapori, appar meschina la polenta della tafferiglia di Tonio, guardata, per giunta, da troppi che non se l' erano, come Celeo, meritata con la fatica (1).

Il contadino, assai lieto, lavatesi le mani (2), mangia di gran voglia. « E già sazio era il ventre, e già il palato Da lui più non chiedea bevanda od esca, Quando dietro la fame in lui serpendo Quella stanchezza entrò che dolce suole Gli occhi gravar mentre veloce il caldo Vital sen corre al cibo (3) e lascia pigre Le sì stancate membra: ond' egli a cui Il dì passar dormendo unqua non piacque Per non dar loco al sonno », comincia un soliloquio, mezzo filosofico, sulle oneste contentezze che dà l' orticello alacremente coltivato. Il qual soliloquio, assai simile a quello che nella Georgica di Virgilio fa il vecchio ortolano Coricio (4) ed anche un po' a quello d' un eremita del Tasso

(1) *Promessi Sposi*, capo VI.

(2) Anche nell' egloga di « Virbia » i convitati si lavano le mani.

(3) Cfr. **Baldi,** egloga della « madre di famiglia » : E « intanto i dolci figli ivan facendo Inganno al sonno che fra 'l troppo cibo Vie più che fra 'l digiun furtivo serpe ».

(4) **Baldi,** 167 a 172 : « Pochi san quanto giovi i membri lassi Gittar talor dormendo in qualche piaggia, Fresca erbosa fiorita, appresso un rivo Che mormorando col garrir s' accordi De gli augelli, de l' aure e de le frondi..„ Ma qual piacer s' agguaglia a quel ch' io prendo Solamente da te, mio picciol orto ? » **Vergilio**, *Georg.*, lib. IV, v. 125 a 128: *Namque sub Oebaliae memini me turribus arcis*, *Qua niger humectat flaventia culta Galesus*, *Corycium vidisse senem cui pauca relicti Jugera ruris erant.* Ma se quelli di Coricio non sono nè *decori opportuna seges nec commoda Baccho*, « A me sei vigna e campo e selva e prato; città palazzo e loggia, » *regum aequabat opes.* Tu di salubri erbette ogni or fecondo Porgi a la mensa mia non compro cibo »,*serâque Nocte revertens dapibus mensas onerabat inemtis*, ecc. Cfr. tutto l' episodio virgiliano dal v. 114 al v. 148.

nell' episodio di Erminia fra' pastori (1), è la seconda parte dell' egloga, ed è didascalica. Tale a un di presso la riconosce il poeta stesso nel dire che il vecchio Celeo, per non lasciarsi sopraffare dal sonno, avea preso a ragionare della vita contadinesca nella stessa maniera che lui, il Baldi, nella *Nautica* s' era messo a ragionare della vita del nocchiero (2). E la *Nautica* è essenzialmente didascalica.

Pertanto, non a torto l' egloga in discorso fu ristampata insieme col *Bacchus* di Nemesiano e col *Muretum* di Virgilio; e perchè Celeo assai somiglia a *Bacchus* o *Pan* di Nemesiano (3) e perchè la descrizione del modo onde si fa la polenta, ad eccezione di qualche elemento che, per ora, direi nuovo (4), più che dagli « Orti » del Columella, è tolta quasi di peso dalla « Torta » o *Muretum*, attribuito a Virgilio, per le ragioni già esposte dal Leopardi (5): anzi i primi versi dell' egloga sono tradotti quasi a parola dai primi del poemetto virgiliano. Non a torto l' egloga fu ripubblicata insieme con la « Coltivazione » dell' Ala-

(1) **Baldi:** « Porgi a la mensa mia non compro cibo »: **Tasso**: « Cibi non compri a la mia parca mensa, » ecc.

(2) Nell' egloga è detto: « Quand' io cui men di lui l' ozio non spiace Per non perder il tempo a dir m' accinsi Come industre nocchier quel legno formi Ch' ei dê guidar per non segnate vie ». E la *Nautica* comincia: « Come industre nocchier quel legno formi Ch' ei dê guidar per non segnate vie... Cantando insegnerò ».

(3) Anche *Pan*, come Celeo, è un vecchio che la lavorato tuttodì *(venato fessus)*, e come di Celeo è l' orto, così di *Pan* la cura particolare è la vigna. Sopra tutto somigliano le seconde parti delle due egloghe, amendue didascaliche *(Pan docebat)*; nelle quali l' uno voltosi all' orto l' altro alla vigna, ne enumerano le dolcezze preferibili a ogni gioja cittadina, e finiscono con l' invocare su di essi la protezione degli dei che gli antichi imaginarono essere alla cura delle vigne e degli orti (v. **Nemesiani** *eclogae*, III, in *Veteres poetae latini*, v. II, p. 1516).

(4) Vedi i versi 35 e 45.

(5) **Leopardi,** *Studi filologici* ediz. Lemonnier, p. 140 a 144.

manni, il « Podere » del Tansillo e le « Api » del Rucellai dal Rubbi che le chiamò le « quattro migliori composizioni didascaliche del sec. XVI »; perchè essa è davvero uno degli esempi più belli di quella poesia rusticana che, cominciata, come prima del Burkhardt aveva detto il Ferrario (1), con la « Nencia » di Lorenzo de' Medici con la « Beca » del Pulci e col « Rusticus » del Poliziano, nella Rinascenza ebbe un largo svolgimento, non solo in Toscana, specie a Siena e a Firenze come dimostrarono il Ferrario, il Carducci, il Roscoe il D'Ancona e Curzio Mazzi (2) ma in tutte le altre parti d'Italia, così in latino come in italiano (3).

(continua). L. Ruberto.

---

(1) *Poesie rusticali* raccolte e illustrate con note dal dott. **Giulio Ferrario,** Milano, tip. de' classici, 1808; e però anteriori alla *Civiltà nel Rinascimento* del **Burkhardt.**

(2) **Ferrario,** l. c., prefazione; **Carducci,** poesie di Lorenzo de' Medici, ed. Barbéra, p. XXXIX; **C. Mazzi,** Commedie villerecce e villesche, Firenze Lemonnier, 1882; **D'Ancona,** Recen. del Mazzi, nel *Fanfulla della Domenica*, IV, 4; **William Roscoe,** The life of L. d. Medici ecc., Basil, 1799, v. 1, p. 318.

(3) Vedi il mio articolo *Per la poesia rusticale* nel *Fantasio* di Napoli, anno III, numero 6; l'altro: *Per Bernardino Baldi* (Ancona, Morelli, 1883), p. 7; e un terzo: *Il « Gallicanus » di Rosvita e « San Giovanni e Paolo » di Lorenzo il Magnifico* (nel *Giorn. nap.* bim., Nuova serie, v. IV, settembre 1880), p. 127.

BIBLIOGRAFIE

Una fiorita di orazioni e di laudi antiche in rima sul tumolo della Clelia Vespignani. — Imola, tipografia Galeati, 1884, di pag. 266.

Nell'*Indice delle pubblicazioni fin qui fatte da Francesco Zambrini* (Imola, tip. Galeati, 1883, di pag. 28), al numero 222, che è l'ultimo della serie, leggemmo annunciata in corso di stampa questa cara e buona *Fiorita.* Eravamo da qualche mese in aspettazione della novella opera dell'infaticabile Presidente della nostra regia Commissione pe' testi di lingua, quando il giorno decimo di Aprile il nostro desiderio fu avventurosamente compiuto. L'elegante e corretto volume ci mette innanzi una preziosa collezione di preghiere e di laudi in rima, dettate nei secoli migliori della nostra lingua, ciò sono il decimoterzo e i due appresso.

L'ascetico si compiace di possedere una devota corona di inni sopra tutte le festività di Nostro Signore, di Maria, e dei Santi più venerati. In parecchie si ammira coll'eleganza della frase la perfetta espressione della dottrina teologica, secondo la scuola di Dante. In molte commuove la soavità dell'affetto, che ha inspirazione veramente di cielo. Si assomigliano alle pitture sacre di quella età, le quali furono superate nella perfezione dell'arte

nei secoli posteriori, ma nella loro rozzezza di forme eccitano un sentimento religioso, che altre non possono, le quali parlano assai più alla mente, che al cuore dei riguardanti. Preziosi sono altresì alcuni volgarizzamenti di que' latini cantici liturgici, i quali con tanto onore trovarono luogo nella *Divina Comedia*, ove l'umiltà dello stile è compensata ad usura dalla sublimità dei concetti.

Il filologo, secondo la varia età degli autori, riscontra il vario progredimento della nostra lingua. Non fa il viso dell'arme a qualche verso inesatto nel numero delle sillabe, e nella collocazione degli accenti, sapendo come i laudesi acconciamente coprissero col canto cotaìi difetti, come usa ancora il nostro popolo nelle sue canzoni vernacole. Di qualche rima per assonanza, anzi che per consonanza, non si scandolezza, conoscendo come a que' giorni fossero comuni e nel basso latino, e nelle lingue romanze.

Un sonetto del Petrarca in mezzo a tanti rimatori, mirabilmente superiore a tutti per armonia di verso, eleganza di frasi, nobiltà di immagini, fa brillare assai più l'eccellenza del principe dei nostri lirici erotici.

Il critico nota documenti novelli a comprovare in quei tre secoli la fede religiosa, colla quale fu educata la nostra letteratura. Nè stupisce, se per la poca erudizione in una laude è detto, che ministro della circoncisione di Gesù fosse un sacerdote: che il vecchio Simeone, il quale piangendo di gioja palleggiò colle sue braccia il bambinello Gesù nel tempio di Gerusalemme, fosse un sacerdote: che nella lavanda dei piedi nell'ultima cena, deponesse l'apostolo Pietro e calzaretti e calzette, volendo anche aggiugner forse di color pavonazzo, come fanno oggi i prelati: che aurei fossero i trenta denari, per li quali Giuda tradì il Maestro divino: che un giudeo, anzi che un soldato romano (appellato secondo la tradizione Longino, dalla lancia di cui era armato), con essa squarciasse il

costato a Gesù crocifisso. Le tradizioni oggi rifiutate dalla critica, intorno agli apostoli, ed a qualche Santo, erano allora comunemente credute, come queste laudi vi accennano. Il *Tesoro* di Brunetto Latini, che può dirsi l'enciclopedia di quel tempo, ne ripete parecchie. Di qualche Santo si toccano fatti storici, mercè dei quali spiegansi alcuni costumi non ancora dimenticati: per esempio, l'invocazione di s. Sebastiano in occasione di guerra, o di pestilenza; e degli apostoli Simone e Giuda Taddeo per essere preservati da folgori e turbini.

Se non che il filologo, non può trattenersi dal bisbigliare sommessamente in un orecchio al comm. Zambrini: Perchè ommettere quelle noticine saporose, delle quali arricchiste i volumi tutti che prima deste alla luce? Gli ascetici, egli è vero, le avrebbero lasciate da canto; ma senza nessuna loro noia, sarebbero state dilettevoli ed utili a cento studiosi lettori. Per quest'anno anche noi diremo col Mosca: *Cosa fatta capo ha*; ma per gli anni avvenire aggiungiamo: *Bene ascolta chi la nota.*

L'ascetico, il filologo, ed il critico rendono grazie cordiali al comm. Zambrini per questa cara e buona *Fiorita*, e sono accorati dei melanconici sensi della sua lettera proemiale, ai quali desiderano pronta e perfetta consolazione. Ringraziano la illustre Gentildonna editrice, e fanno voti acciò il suo nobile esempio sia imitato da quante donne veramente hanno a cuore l'incremento della letteratura, e della religione in Italia.

Verona, Aprile 1884.

Luigi Gaiter.

Storia della letteratura italiana, *compilata ad uso delle scuole dal Prof.* Licurgo Cappelletti. — Ditta G. B. Paravia e Comp. di T. Vigliardi, Torino, 1884, di pag. 502.

Non sono forse ancora cinquant'anni, che nelle scuole classiche per insegnare la nostra letteratura, senza più mettevasi fra le mani degli alunni un'antologia, in capo a' varii brani della quale erano scritte alcune biografiche notizie intorno all'autore; e con queste presumevasi di snocciolarne a sufficienza la storia. Egli era come se alcuno volesse far imparare la zoologia, conducendo gli scolari a veder gli animali rinchiusi in un parco, e ad ascoltare la diceria intorno a ciascheduno sfringuellata dal burbero custode. Quando ne fu prescritto nelle scuole l'insegnamento, si accordò in generale la preferenza al più conciso sommario, e non si mancò d'improvvisarne più compendiosi compendii, tutto per poco riducendo ad inesatti cenni biografici, e ad informi indici bibliografici. La storia della nostra letteratura fu perciò in generale coscienziosamente insegnata, e profondamente studiata, nè più nè meno della geografia della China, del Giappone, dell'Australia.

Con ottimo intendimento il cav. prof. L. Cappelletti pose mano alla compilazione di questo Compendio, il quale giovasse al maestro, presentandogli materia e guida per le sue lezioni; ed allo scolare per la migliore intelligenza di esse, o ben anche per lo privato suo studio. Incomincia dai primordii delle nostre lettere, e giugne fino a' nostri giorni, ommettendo per giusto riserbo di favellare degli scrittori viventi. L'ampiezza è quale appunto conviensi ad un compendio, lasciando opportunamente l'addentellato per quanto il docente volesse aggiugnere. Il discepolo ha quanto può bastare al suo presente biso-

gno; senza che per questo egli possa ragionevolmente presumere che nulla più gli rimanga in questa disciplina a studiare, e la sappia a suo grande agio tutta quanta.

Non si può dire, che il compilatore abbia voluto far prevalere qualche sua parziale opinione, o dottrina. Assennatamente possono dirsi in generale temperati i suoi giudizii, espressi di sovente colle testuali parole dell'autore onde furono raccolti. Addita al tempo medesimo le fonti, dalle quali il lettore può attingere più copiose notizie. Preferisce a' vecchi ed agli stranieri, i critici nostri contemporanei, facendo eco alla odierna scuola nazionale, come è ben giusto, ammanendo ad Italiani la storia letteraria d' Italia.

Se il docente, anzi che dividere tutta la storia nostra letteraria in tre epoche, stimasse più opportuno divisarla secolo per secolo, può farlo comodamente usando il medesimo libro. Due copiosi indici pongono sotto gli occhi del lettore, e il divisamento generale del Compendio, ed i nomi di ogni scrittore del quale si è ragionato in uno o più capitoli.

Credo per tutte queste ragioni, che e maestri e scolari faranno buon viso a questo Compendio, il quale, sapendolo usare colla debita discrezione, può riuscire di grande giovamento ed a chi vuole insegnare, ed a chi deve imparare.

Non pertanto soggiugnerò qualche mio desiderio: desiderio mio, e non colpevole ommissione del compilatore.

Per errore di stampa, di trascrizione, o di memoria, qua e colà si appunta qualche sbaglio di date o di nomi, dei quali non sciorinerò un fastidioso errata-corrige. Sarebbe inutile per chi non lesse il libro: chi lo legge, e studia, può farlo da sè, confrontando questa con altre storie della nostra letteratura, avvegnachè se vuole veramente impararla, non sarà pago della lettura di questo

solo Compendio. Con occhio riposato rivedendo il suo libro, lo farà eziandio l'autore in una seconda edizione.

Egli è ben fatto ragionare intorno alle condizioni d'Italia alla caduta dell'impero occidentale romano, quando ebbero grande incremento i fecondi germi delle nuove nazioni e lingue di Europa; ma abbreviando il racconto politico, avrei desiderato più ampia dimostrazione della sua influenza sulla nuova lingua e letteratura, comecchè in embrione, incubate provvidenzialmente dal cristianesimo. Da quell'embrione doveva sorgere a suo tempo la *Comedia* di Dante.

Dove si accenna all'origine della nostra lingua, acciò il giovane studioso apprenda l'importanza dalla filologia nelle sue attinenze colla storia e coll'etnografia, e la nostra nazione e la nostra lingua vegga a suo luogo nella famiglia greco-latina, e nella classe indo-europea; desidererei, almeno in nota, indicato qualche libro, che gli facesse per tempo sentire il bisogno di sollevarsi dalla grammatica alla filosofia.

Conciossiachè « noi non dobbiamo scrivere la storia sulle supposizioni, ma sulla certezza dei fatti » come afferma l'autore a pag. 325; desidererei rammentata solamente in una nota la moderna ipotesi, che le più antiche poesie siciliane fossero dettate in quel dialetto, e dagli amanuensi poi fatte italiane. L'ipotesi fu confutata dal prof. Vincenzo di Giovanni, e nel *Propugnatore*. Non ha in suo favore nessun codice, e documento antico. Un testo di Dante, e la unanime interpretazione di quel testo per ben cinque secoli, la atterra. Sarebbe fatto unico nella storia filologica, che gli amanuensi avessero migliorato il testo di quelle poesie, dove in tutti i manoscritti di tutti i paesi, e di tutti i secoli della repubblica letteraria, fecero sconci e guasti vandalici, che una dotta e paziente critica a poco a poco restaura, quanto è possibile.

Per lo meno una nota avrei desiderato altresì intorno alla questione critica sulla Nina di Sicilia.

Chi ha studiato il volume delle poesie di Iacopone da Todi, comunque scorrette in tutte le stampe, vi ha ravvisato le prime prove della nostra lirica, senza pur salutare in esso l'Orazio italiano, come fece un mio concittadino di buona memoria. Desidero perciò, che gli sia fatto più onore, compatendo qualche sua ascetica stranezza.

Sul *Tesoro* di Brunetto Latini, volgarizzato da Bono Giamboni, avrei desiderato un' analisi alquanto diffusa, avvegnachè quanto più sarà meditato, sarà meglio compreso Dante in tutte le sue opere. Non è guari, in una lettera ad Antonio Stoppani, edita sopra questo giornale (1), dimostrai come nel *Tesoro*, prima che nella *Dissertazione intorno all' acqua ed alla terra*, fossero i semi delle scoperte, fatte poi dalla fisica e dalla geologia; e come nascoste ve ne siano molte altre.

Avrei desiderato un ponderato giudizio sui commentatori della *Divina Comedia* a vantaggio dei giovani, ai quali bisogna di sovente in questo fatto pur dire: *Guarda in cui ti fidi!* Sarebbe per avventura soverchia una calda esortazione, a cercare il poema sacro con quel lungo studio, e grande amore, coi quali Dante confessò di aver cercato l'*Eneide*? Verso la fine del secolo passato il Bettinelli con vigliacche scede distolse i giovani da quello studio. Nel principio di questo, ubbriachi di passioni politiche alcuni forti ingegni nella sua interpretazione pur troppo la ragione sommisero al talento. I rinfrescati epicurei, comunque camuffati con larve a seducenti colori, possono oggi cordialmente persuadere lo studio del can-

(1) *Propugnatore*, Vol. XV, anno 1882.

tore divino della purgazione, e dell'eterna pena o premio dell'anima immortale? E senza cotale studio che io dirò volentieri cordiale, che sarà delle nostre lettere?

Sulla origine della stampa avrei desiderato una parola, per lo meno in breve annotazione a piè di pagina, intorno a quella antichissima della China, della quale vuolsi imitazione la nostra, ed intorno alla controversia dalla sua invenzione per opera dei nostri.

Ragionando dell'*Orlando furioso*, delle *Satire* dell'Ariosto, della *Calandra*, della *Mandragola*, e di altre immorali produzioni della nostra letteratura, non avrei taciuto ai giovani che non debbono leggerle nella disonesta loro integrità, se hanno in pregio il buon costume, e l'ineffabile tesoro della coscienza dignitosa e netta. Difendendo il Machiavelli da ingiuste accuse, la immorale politica ne avrei detestata. Ammaestrando i giovani, conviene mai sempre usare il prudentissimo contegno dei padri e delle madri, che a noi gli affidarono! Quando saranno adulti e virtuosi, eglino stessi ce ne renderanno grazie infinite. *Summa debetur puero reverentia*, sentenziava l'antica sapienza.

Piuttosto che agli sconci versi maccaronici di Teofilo Folengo, avrei dedicato un capitolo al risorgimento della classica poesia latina fra noi, la quale appartiene alla nostra letteratura per molte ragioni, mercè il Fracastoro, il Sannazzaro, il Vida, ed altri egregi.

Di Antonio Cesari, che per poco unico e solo nella ristampa del Dizionario della Crusca fece quanto un'intera accademia, e come scolpì sopra la sua tomba il Giordani, conservò all'Italia la lingua, desidererei una commemorazione più copiosa.

Contro i *Promessi sposi*, non vorrei ripetuta l'impronta accusa del Settembrini, già confutata da parecchi, e dal plebiscito della nazione.

Del medesimo Settembrini, e dell'Emiliani-Giudici, la storia dei quali è con molta frequenza citata, vorrei avvertiti i giovani lettori, come alquante loro sentenze per diverse ragioni meritino censura, comecchè nessuna di esse nel Compendio sia riportata.

Questi miei desiderii schiettamente io qui manifesto al chiarissimo compilatore. Non gli rimprovero colpe: bramo solamente vedere arricchito di nuovi pregi il suo Compendio. La correzione ch'egli fece di alcuni libri classici per le nostre scuole, e che io schiettamente lodai sopra questo giornale, mi assicura, che in una seconda edizione ritoccata ed ampliata, egli senza più mi risponderà col bel carme del padre Allighieri:

Or va, che un sol volere è d'ambidue.

Verona, Maggio 1884.

LUIGI GAITER.

LETTERE INEDITE DI VINCENZO GIOBERTI E DI PIETRO GIORDANI, *pubblicate per le Nozze Montani Galli.* — Novara, tip. Migliori, 1884, di pag. 16.

Chi rammenta lo scritto del comm. Carlo Negroni, del quale abbiamo parlato nella precedente dispensa di questo giornale, contro lo scandalo di alcuni indiscreti editori, che sotto gli occhi di tutti mettono inedite lettere di illustri defonti, macchiandone la fama, e turbando per poco la pace dei loro sepolcri; avidamente avrà letto questo suo opuscolo, che fa di pubblica ragione alcune lettere del Gioberti e del Giordani intorno ad un loro non lieve dissidio. Ammirerà novelli fiori di bello stile, ed apprenderà un rilevante aneddoto di storia letteraria con-

temporanea, partitamente narrato, e documentato. Ripeterà in fine coll' egregio editore: « Anche nelle anime grandi le ire si accendono, e talvolta trascendono; ma facilmente si estinguono, e non si mutano in odii. Spesso si mutano in benevolenza, e stima, dopo che furono rimosse le cagioni, che le avevano suscitate. »

Agli editori di lettere inedite, e di opuscoli per nozze, proponiamo questa elegante ed erudita pubblicazione ad esempio.

Verona, Maggio 1884. Luigi Gaiter.

Ballate d'Amore del secolo XIII *messe in luce per la prima volta.* — VI Maggio. M.Dccc. Lxxxiv. — In 8.° di carte VI non numm.

L' esimio sig. dott. prof. Tommaso Casini, felice e assiduo cultore e indagatore degli antichi nostri poeti, di essi profondamente intelligente, alle molte pubblicazioni che n' ha fatte, vuolsi aggiugnere eziandio l' aureo libriccino sopraccitato, messo fuori nell' occasione delle illustri Nozze *Anderloni-Veladini.* Contiene tre *Ballate d'Amore,* tratte dal cod. Vaticano 3793, dove si leggono senza nome d'Autore. La prima, che è di versi 44, comincia: *E donale conforto se te chiace!* La seconda, di versi 14: *Mia nova danza a lo mio amor verace!* La terza, di versi 20: *Di sua grave pesanza.* Il libriccino è preceduto da un occhietto e dopo l' occhietto sopraccitato da una lettera dedicatoria alla signorina *Maria Anderloni*, e alla carta terza comincia il testo e così via di seguito. La quinta comprende una nota dell' egregio editore, nella quale tocca brevemente del codice donde fur tratte le *Ballate*, e del modo da lui tenuto per pubblicarle; e la sesta ed ultima ha questa dichiarazione: — Edizione di soli 100 esemplari. Stampato nella Tipografia Pietro Metastasio. Roma, via Palermo, 13. F. d. V.

I Manoscritti italiani della Biblioteca Nazionale di Firenze *descritti da una Società di Studiosi sotto la Direzione del Prof. Adolfo Bartoli.* — In Firenze, Carnesecchi, 1884. In 8.°

Continua la pubblicazione della sopraccitata importantissima Opera Bibliografica, ed è sì vero, che a questi ultimi giorni ricevemmo i due fascicoli editi nel corrente anno 1884, co' quali si pon termine al vol. terzo, di pagg. 384. Ne andiamo assai lieti, perchè, stante le dicerie che correvano, pareva che una così magna impresa fosse per rimanersene a secco, mancando i fondi opportuni che s'aspettavano dal Governo. Con tutto ciò una forte speranza abbiamo nudrito sempre, che non sarebbe avvenuto, e che il provvido Governo Italiano non si sarebbe lasciato imporre nè vincere da una mal concetta vista economica: vadano a monte piuttosto i ben salariati pagnottisti, de' quali per favoritismo non manca buon numero, disutili alla Nazione, dannosi a chi vorrebbe pur fare, a' quali si toglie il pane di bocca, e scandalosi a chi fa le veglie e i digiuni in onore delle nostre patrie lettere. Ben sia dunque, e si prosegua con gagliardia e alacrità un lavoro che fa onore alla Nazione, e che torna di grande profitto agli studiosi indagatori.

Cotesto terzo volume fu compilato dagli egregi signori, Prof. Vittorio Fiorini, e dott. Vittorio Lami, alunni di Perfezionamento del R. Istituto Superiore, la cui diligenza ed esattezza si paiono ad ogni tratto. Oltre le opportune descrizioni de' singoli codici registrati, vi si riportano molti saggi di componimenti in essi contenuti, fra' quali alcune ottave d'un Poema della *Resurrezione di G. Cristo,* attribuito dal Cod. 11. IV, 3 a *Davino Castellani* da Lucca, che fioriva intorno al 1371. Il quale Poema io pubblicai

interamente nell'Aprile del 1883 a contemplazione d'una mia devota sorella, in conformità di tre codici mss. non aventi nome d'Autore. Molte congetture ne feci, e conclusi infine, che a quale si voglia Poeta appartenesse, colui che scritto avea la *Passione di G. Cristo* tanto nota, quello stesso esser dovea della Resurrezione, e ne addussi, pare a me, molte ragionevoli prove.

F. d. V.

Vita di s. Ninfa V. e M. Palermitana e dei suoi compagni martiri *scritta dal* P. Giuseppe Orlando. — Palermo, Tamburello, 1884, in 8.° Di pagg. 112.

L'illustre P. Giuseppe Orlando dette fuori nel 1880 la *Vita di Santa Oliva*, ed ora v'aggiugne di compagnia quella di s. Ninfa: le quali due Vergini Palermitane, con santa Rosalia, concorrono a formare una bella Triade, proprio di Paradiso. E questa, che ora partitamente citiamo, al pari dell' altra, è scritta con tale e tanta avvenentezza e leggiadria di stile e di lingua, come sa fare in tutte l'opere sue quell' eloquente Oratore, che proprio innamora. Dopo una breve e garbata Introduzione, egli entra difilato a parlare degli *Atti* della Santa, e de' suoi compagni martiri, Mamiliano, Eustozio, Proculo e Golbodeo, divisa in XII lunghi Capitoli, nel terzo de' quali mirabilmente descrivonsi le condizioni di Palermo nel sec. III, e gli eccessi delle persecuzioni che vi si commettevano contro ai cristiani per opera del Prefetto Aureliano, padre di Ninfa, convertita a Cristo dal santo Vescovo Mamiliano. Singolarissimi sono i dialoghi fra Aureliano e Ninfa, pieni di efficacia e di vivacità da parte della Vergine eroina, e di cieco sdegno e furore da parte del padre, che, non potendola vincere, volle provarla con orrendi e numerosi tormenti, da' quali poi attrita, oltrepassato alcun tempo,

se ne volò al cielo, correndo gli anni 313, o, come altri, 316. Nel Capitolo XI si descrive la traslazione del suo corpo da Roma a Palermo, e nel XII il culto di essa per tutta la Sicilia. Sta dopo una importantissima *Appendice di Documenti*, che contengono il *Passionario*, tratti dal cod. Vaticano num. 1192, e in fine alcune *Osservazioni* sopra i *Documenti* medesimi del chiariss. Autore che ne riscosse gli applausi dei Bollandisti e del P. Nilles, Professore di Teologia all'Università d'Innsbruck, il che basta a rendere pregevolissima cotesta *Vita*. Per così fatte pubblicazioni le devote persone altamente se ne avvantaggiano e vie più si rassodano nelle loro convinzioni religiose, e ne traggono delizioso e soave conforto e pascolo celestiale. Se non che tornano poi siccome esca di mormorazioni e d'improperii ai maligni e increduli, i quali cercano ogni via per funestare la comune buona fede. Vivono essi in una continua diabolica inquietudine, e, quasi invidi della altrui pace, si dànno attorno per intorbidarne le coscienze de' più pusillanimi, ingenerando a loro dubbii e crudeli incertezze, rendendoli con ciò uomini infelici.

Ora che diranno coloro che fecero tanto chiasso pel culto a s. Rosalia? ora che diranno perchè non più una sola, ma tre le vergini venerate in Palermo, delle quali si sono testè rinfrescate le memorie? Avranno un buon stiamazzare, nullostante lo sdegno provocato ragionevolmente in quell' alma città da tutti gli onesti cittadini pel disprezzo mostrato alla loro protettrice. Lascino, lascino quegli onorevoli ciascuno nella sua buona fede, e non s'impaccino delle altrui credenze. Noi ci protestiamo non graffiasanti, non picchiapetti, ma francamente diciamo barbaro un popolo senza religione ed essere da temerarii voler combattere contro la opinion pubblica; da stolti prendersela colla Madonna, co' Santi e col Nazareno, or sotto un colore or sotto un altro; e da forsennati infine

presumere di atterrare quello, che vanta diciannove secoli di energica vita, che cotidianamente va pel mondo crescendo, e che conta quasi ottocento milioni di battezzati! Oh non vinsero i giganti contro a Giove, or figuriamci se oggi vinceranno i pigmei contro Cristo! abbattere un colosso così forte e radicato, sia pur anche umano anzi che divino, ci vuole bene altra potenza che non quella de' piccinacoli d'oggidì! attendano a ben reggere la nazione, se sanno, e a impoverirla ancora, in questo solo grandi, anzi superstiziosi osservatori del Vangelo, il quale consiglia e predica alle genti la povertà e il dispregio del mondo, sebbene per sè non la serbino; ma però non cerchino ogni via per demoralizzarla e incattivirla col pessimo loro esempio di parole e di fatti. Egli è ben vero che

> Vuolsi così colà dove si puote
> Ciò che si vuole,

ma intanto chi farà rispettare una bella volta il primo articolo dello *Statuto,* al quale giurammo fede e ci votammo? A cui Iddio vuol male, lasciò scritto Salomone, toglie il senno.

F. d. V.

La Vera Storia dei Sepolcri di Ugo Foscolo, *scritta da* Camillo Antonio Traversa, *con documenti e lettere inediti.* — Volume 1.° Livorno, Vigo 1884.

Diciamo subito che quest'opera sui *Sepolcri* non può destare grande curiosità, perchè ognuno ricorda le splendide lezioni che il Carducci e lo Zumbini hanno fatto su questo tema. La questione infatti si riduce tutta a ciò, se il Foscolo abbia visto i *Cimiteri* del Pindemonte e i suoi primi *Sepolcri,* ed abbia preso da quelli argomento, concetti, e perfino frasi pel suo carme immortale.

L'Antona Traversa, con un volume di quasi quattrocento pagine, cerca di sciogliere la questione: ma oltrecchè egli la scioglie come la sciolse lo Zumbini, ed allora potevamo aspettare che lo Zumbini stesso publicasse le sue lezioni, non riesce ad imprimervi quella convinzione che è necessaria in tanta questione. A me pare che due cose dovesse dimostrare: che il Pindemonte prima del Foscolo trattò questo tema, e che nei *Sepolcri*, rinfacimento dei *Cimiteri*, ritrovano frasi imitate pur dal Foscolo, nel suo celebre carme. A tale questione ha risposto l'A. e il suo lavoro meriterebbe una minuta critica, tanto è fine e minuta l'erudizione ch'egli vi adopera. Questa minuta critica ci proponiamo di farla, quando avremo letto il seguito che, ci si promette, è già in preparazione. Una domanda: Che cosa è quella smania che l'autore ha di ammazzare tutti i suoi lavori dal Landau, al Fiammetta, e al Foscolo con lunghe note, che già nessuno può leggere e non servono che per ingrossare il volume? Questi confronti non gli sembrano inutili? Non bastava riportare la frase dell'uno e l'imitazione dell'altro? Non gli pare in sostanza che due terzi del volume siano di più?

Attendiamo il secondo volume per dare un completo giudizio di quest'opera, che fa conoscere sempre più l'Antona Traversi per un giovane diligente e erudito.

Ernesto Lamma.

La Direzione del Propugnatore raccomanda caldamente a tutti i veraci cultori de' buoni studi la

ROMA
Via Monte Brianzo, 25

FIRENZE
Piazza d' Arno, 1

RIVISTA CRITICA

DELLA LETTERATURA ITALIANA

DIRETTA DA

T. CASINI, S. MORPURGO, A. ZENATTI

Gli studi di critica e di storia letteraria italiana hanno preso in questi ultimi anni uno sviluppo larghissimo, e con il concorso di forze nuove paiono avviati abbastanza sicuramente ad un migliore avvenire. Ma insieme ai lieti augurî è anche universale il lamento, che la presente attività non sia assecondata sufficientemente da un' opera ordinatrice, che il rapido moltiplicarsi delle pubblicazioni speciali renda agli studiosi difficilissimo, per non dire impossibile, l' esserne informati a tempo, e che però nel fervore del lavoro molte forze vadano disperse o non riescano utili come potrebbero.

A questi danni sarebbe, fra gli altri, rimedio non inefficace l' avere a brevi intervalli una serie di notizie e di avvertimenti intorno alle nuove pubblicazioni, ordinata ad informare abbastanza spesso i ricercatori di ciò che conferisce realmente al progresso dei loro studî, a metterli in guardia contro i lavori inutili e di ricompilazione, e finalmente ad avvertirli di tutto ciò che altrimenti potrebbe sfuggire alla loro attenzione. In Francia la *Revue Critique*, in Germania il *Literaturblatt* e il *Literarisches Centralblatt*, per non citare altri periodici, compiono da parecchi anni codesto officio, con vantaggio degli studiosi di quei paesi e nostro. Da noi invece quei pochissimi giornali che si occupano esclusivamente di critica sono tutti

d'indole troppo comprensiva perchè possano fare una parte adeguata ai bisogni di ciascun ramo dell' attività scientifica; e gli altri periodici di carattere più speciale intendono piuttosto a raccogliere materiali nuovi per i loro studî, che non a seguirne il movimento, e se pur ne dànno qualche notizia, per la stessa loro natura sono impediti di farlo compiutamente e senza dannosi ritardi.

Però coll' intendimento di provvedere alla presente necessità, pubblicheremo questa *Rivista* mensile: nella quale recensioni espositive e critiche daranno esatta informazione delle opere più osservabili di storia letteraria italiana che si verranno mettendo alla luce; brevi articoli e numerosi cenni bibliografici porgeranno notizia più sommaria delle minori pubblicazioni; e con cura speciale di quelle moltissime d' occasione delle quali è caro allo studioso essere avvertito prontamente; da ultimo una cronaca raccoglierà le informazioui di opere e studî in preparazione o prossimi a venire in luce, dei ritrovamenti e scoperte di testi e documenti, e degli articoli più notevoli riguardanti la letteratura italiana pubblicati nei giornali stranieri. È nostro proposito che i giudizî della *Rivista* siano assolutamente oggettivi: riasumere con precisione il contenuto di un' opera, rilevarne gli errori o le inesattezze, aggiungere in qualche caso notizie nuove o sfuggite all' autore, questo deve essere il còmpito della critica utile; alieni come siamo da ogni eccesso, nè per uno sbaglio vorremo dannato interamente un lavoro, nè perdoneremo o nasconderemo gli spropositi da qualunque parte essi vengano. A quest' opera disinteressata non mancherà, speriamo, il concorso efficace di quanti intendono onestamente e seriamente l' officio della critica letteraria.

CONDIZIONI D' ABBONAMENTO

La *Rivista Critica* si pubblicherà ogni mese in due fogli in 4° (32 colonne di testo). — Prezzo d' abbonamento per un anno L. 6. — Pagamento antecipato.

Lettere, vaglia, libri e manoscritti si dirigano alla Direzione della *Rivista Critica della Letteratura Italiana*: **Roma**, Via Monte Brianzo, 25 — **Firenze**, Piazza d' Arno, 1.

Il primo numero si pubblicherà il 1.° *Luglio p. v.*

INDICE

BIBLIOGRAFIE

IL PROPUGNATORE

PERIODICO BIMESTRALE

DI FILOLOGIA, DI STORIA E DI BIBLIOGRAFIA

INSTITUITO E DIRETTO

DA

FRANCESCO ZAMBRINI

Tomo XVII. — Parte II.

BOLOGNA
PRESSO GAETANO ROMAGNOLI
Libraio-Editore della R. Commissione pe' testi di Lingua
1884

UN *PATER NOSTER* DEL SECOLO XIV

Questa orazione sta a carte 9-11 del ms. 827 della Biblioteca Comunale di Verona. La scrittura è della fine del trecento. L'autore forse, il copista di certo fu un veronese. Ciò risulta evidente dall'essere stato il manoscritto, da cui l'orazione è tratta, di proprietà della famiglia veronese Dal Bovo; infatti molta parte di esso contiene memorie di famiglia dettate da Bartolomeo Dal Bovo. In secondo luogo questo *Pater noster* ha molte parole e forme del dialetto veronese; altre, se non sono veronesi, son venete di certo. Eccone alcune: *ti* te, *ligasti* legasti, *cadena* catena, *piaza* piaccia, *inimigo* inimico, *paze* pace, *piàzaue* piacciavi, *so* suo, *dane* dacci, *daga* dia, *sensione* ascensione, *sauése* sapesse, *asentare* a sedere, *pare* padre, *zorno* giorno, *pregaremo* pregheremo, *chomo* come.

Questa orazione è certamente una copia; e dovette essere un copista abbastanza ignorante quello che la trascrisse. Ciò appare dalle scorrezioni che vi si incontrano e che il lettore vedrà, riproducendosi i versi come stanno nel codice; appare sopratutto dall'errore di trascrizione che ho notato alle strofe 17.

Pubblicando questo *Pater noster*, ho ricercato quanti altri a stampa ne conti la nostra letteratura nei primi

secoli. Tra i pochi che potei rinvenire, viene primo in ordine di tempo una poesia religiosa bolognese tolta da un memoriale del 1279 e pubblicata dal Carducci (1). In questa poesia ad una o più parole dell'orazione domenicale serve di commento un distico italiano. Comincia:

> *Pater Noster.* A deo me confesso
> Mia colpa d'one peca che ò comesso.
>
> *Qui es in celis* tu me 'l perdona
> Per pietate che son flagel persona. ecc.

Fu ripubblicata dal Casini, il quale nota che questa poesia, uno dei primi esempi di lirica religiosa in volgare italico, era anche nel famoso codice Saibante creduto degli ultimi anni del secolo XII o dei primi del XIII, e di cui parla Apostolo Zeno (2).

Un *Pater noster* in terzine (senza contare quello che si legge nell'XI canto del *Purgatorio*) fa parte del noto *Credo*, non so con quanta ragione, attribuito a Dante. Mi limito a citare la nitida edizione di Telesforo Bini (3); e passo a ricordare il *Padre nostro* del Bianco da Siena (4) scritto in ottava rima e che comincia:

(1) Intorno ad alcune rime dei secoli XIII e XIV ritrovate nei memoriali dell'Archivio Notarile di Bologna, studi di **Giosuè Carducci**; in *Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna* serie 2.ª vol. II. Bologna 1876, pag. 204.

(2) Le Rime dei poeti bolognesi del secolo XIII raccolte ed ordinate da **Tommaso Casini**. Bologna, Romagnoli 1881 pp. 184 e 402.

(3) Rime e prose del buon secolo della lingua tratte da manoscritti e in parte inedite. Lucca, Giusti 1852, pag. 24.

(4) Laudi spirituali del **Bianco da Siena** povero gesuato del secolo XIV, codice inedito. Lucca, Giusti 1851, pag. 130. — E in **Fiorita** *di Orazione e di Laudi.* Imola, Galeati, 1884.

O Padre nostro che ne' cieli stai,
Cioè nella santa trinitade,
Nel qual non fu, ne è, nè sarà mai,
O Signor nostro, nulla varietade;
Fermo permani senza mutar mai,
Sopr' ogni cosa tu hai podestade;
Al tuo onore canto questo canto
Padre et Fili et Spirito Santo.

Ma quella che più di tutte le altre s'avvicina alla nostra poesia, è la seguente pubblicata dal Ferraro (1):

Padre nostro del mondo redemptore
Siti senza principio e senza fine,
Magnifico e perfecto creatore
Speculator dele cose divine,
Et ad ogni fructo doni el so colore
E la luce alle stelle matutine,
E lume delle anime che vede,
Ferma speranza è la vostra mercede. ecc.

Questa poesia fu tratta da un codice del secolo XIV appartenente alla Biblioteca Comunale di Ferrara. La provenienza può spiegare certa analogia di contenuto e dà ragione di certa somiglianza di parole e di frasi con l'orazione che qui si pubblica (2).

GIUSEPPE BIADEGO.

(1) Poesie popolari religiose del secolo XIV pubblicate per la prima volta a cura del Prof. **Giuseppe Ferraro**. Bologna, Romagnoli 1877, dispensa CLII della *Scelta di curiosità letterarie o rare* pag. 68.

(2) Una parafrasi dell' orazione domenicale in versi da otto sillabe a rime accoppiate si cita dal Mussafia (*Monumenti antichi di dialetti italiani.* Vienna 1864, p. 3) come appartenente al Cod. XIII ital. (Catalogo

O Dio eterno che adamo formasti,
Intera lo fecisti in ossa et in carne.
Dal lato sinistro una costa gli cauasti
E facisti Eua per multiplicare
A intrambi dui signor tu li comandasti
Che de quel pomo non douesse manzare
Ladona prima ne manzoe
E cosi im questo mondo ladona Lomo inganoe.

Im quel pecato noy eremo dampnati
Multipicaua el mondo in grande erore
Dal celo descendisti per farne beati
Tu degnasti de incarnarti im quel nobel fiore
Per quel fiore noy siamo tuti saluati
Tuti eremo alinferno condempnati con dolore
Tu predicasti la tua santa Fede
El sera beato zaschadum che in ti crede.

Zanetti) della Biblioteca Nazionale di S. Marco in Venezia. Eccone il principio che ho avuto dalla gentilezza del Comm. Giovanni Veludo prefetto della Marciana.

p. 110. Pater noster quies incelis
Quale quel ke vol clamar
Deo segnor encel per pare.
Tal de eser siaprestar.
Li soi commandamenti far.
La carita besogna aver.
Amodeo primerament
A tendal so commandament.
El so proximo verament.
Cum si meesimo asalvament.
Lialtre bone vertue querir.
Sempre aver emantegnir.
Selle soperbio edetraor.
Omecida avoltraoro.

Il codice si disse della fine del secolo XIII; il Mussafia inchina a crederlo alquanto più recente e gli assegna la prima metà del secolo XIV.

Pernoy saluare portasti amara pena
Moristi in croce su quel sancto ligno
Spandisti il sangue tuo per ogni uena
Per lo mondo che era dipecato pregno
El satanas ligasti ad vna cadena
Che soperchiaua le anime con desdegno
Tu apristi laporta delatua sancta gloria
Signor mio prestame tanta memoria.

Che io sapia bem rimare quela oratione
Che ne lasasti tanto perfecta
E che zaschadum che ladira con deuocione
Vegnira in la tua gloria benedeta,
Doue e melodie cum molti soni
Canti suaui che azaschadum dileta
I serano beati cum uoy in sempiterno
E non sentirano may delepene delinferno.

Azo che dio me presti dono egratia
Che sapia el pater nostro ben rimare.
Recorer uoglio aqueley che may non se sacia
Per noy pecadori el suo figlior pregare
Vndo laprego che lame presto gracia
In lamia mente che dio auoce elmio parlar
Che sapia bem dire cum tanta deuocione
Chel piaza atute quante lepersone.

Pater noster summo creatore
De tuto quanto lo Vniuerso mondo
Tu signoreze per lo tuo gran ualore
Laqua laterra el celo el profundo
Lo airo le stele laluna lo sole
Al tuo dimino tu teni atondo atondo
Tu solo altissimo dio in uita eterna
Chomo ti piaze signor dio tu ni gouerna.

Qui es in cellis. uuy si ferma collona
Sostene naue fructo dolce mana
El spirito santo in forma de columba
Tu mandasti a quela pura figlia de Anna
Piena di gracia sopra de ogni altra dona
Del tuo bel fructo che fiorisse grana
Quel dolce fructo suaue et gloriosso
Alumino el mondo che era tenebrosso.

Santificetur. per zaschadum lato
Signor eterno mostra tua possanza
Per la tua gram pieta signor beato
Mandane la tua gracia etale abondanza
Chene deffenda da mortale pecato
Alumina inostri cori de tua possanza
De la tua passione dane memoria
Che noy uegnamo tuti in la toa gloria.

Nomen tuum. $\overline{\text{xpo}}$ benedeto
Atute le ore sempro sia laudato
Per lo qual fuze el demonio maledeto
Per la tua gram possanza signor beato
El falso satanas ay ligato streto
Che tuto el mondo tenia tenebrato.
Per uoler saluar zaschaduna persona
Tu dignasti despine portar corona.

Adveniat regnum tuum. Le anime nostre
Signor eterno per la tua bontade
Azo che lo inimigo cum soy lazi arosta
Chel non ne piglia cum soe falsitade
Che el ne persegue per piano e per coste
Cum gram superbia e gram crudelitade
Deffendane dio dal dimonio maligno
Chel non ne prenda cum so falso inzigno.

Fiat uoluntas tua. Sumo signore
Sichomo in celo et in tera bem poy fare
Sichomo dio ueraxe nostro pastore
Che ne gouerni per latoa bontade
Infiama li nostri cori del tuo amore
Che infra noy sia amore et caritade
Per la tua misericordia dio ueraze
De celo interra tu ne mandi amore et paze.

Panem celleste piazane de dare
El qualo ne sazia tuta nostra sede
Fora de mile penseri piazena de trare
Signor eterno che faro el pediti
Da le pene delinferno scampare
Le anime nostre che create auiti
Azo chel falso demonio dalinferno
Non le scriua may su el so quaderno.

Da nobis hodie . dane audiencia
Dimitte nobis . signor ne demiti
Debita nostra . cum uera penitenzia
Azo che i falsi demoni malediti
Sopra de noy daga may sentenzia
Mandane li anzoli toy benediti
Che ne conforti altuo signor benigno
Che ne compagni al tuo beato regno.

Sicut et nos . altissimo signore
Dimitimus . noy perdonamo
Debitoribus nostris . atute le persone
Cum pura fede azaschadum perdonando
Ora ne perdona o dolce creatore
Che misericordia sempro noy domandamo
Sichomo tu perdonasti alamadalena
Cosi ne perdona ogni pecato et pena.

Et nenos inducas in temptacionem.
Azo che el falso demonio dalinferno
Sopra de noy non uenza may questione
Che tu ne deffendi altuo signor benigno
Chomo per noy portasti passione
Spandisti el sangue tuo su el precioso ligno
Cossi ne deffendi al tuo signor beato
E non guardare al nostro gram pecato.

Set libera nos . da pena e da dolore
Amalo . e maligno et da mortal fame
In la toa gloria altissimo signore
Chiamane noy che abiamo le uoye brame
Che possiamo sentire qui grandi odori
Le dolce melodie e el canto suaue
Che fano li anzoli in el santo paradiso
Doue e alegreza zoya canto e riso.

Amen . amen . tuti pregamo che sia (1)
In oracione dauanti ai sancti pey
A pregar per noy la uerzenemria
Dixe la uerzene maria o fiol mio perdona ai servi mey
Per la toa gracia e per latoa cortexia
E per quel puro lato che io te dey
Per lo so prego el nostro sempro exaudito
Al vostro onore el pater noster auero fenito.

Lo apostolo santo piero intercedente
Era cum xpo el di de la sensione
Pregolo si devota mente
Per queloro che a el paternoster in deuocione

(1) Nel codice i due versi si leggono scritti così:

Amen. Amen. tuti pregamo che sia in oracione
Dauanti ai sancti pey.

Che i siano deliberati dal focho ardente
Dal morbo et dal male del carbone
Chi lo ascoltara cum reuerencia
May loro morira senza penitencia.

La gracia li feci xpo omnipotente
Comandoli che elo dovese insignare
Ali apostoli suoy e atuta laltra zente
Azo che zascadum lo sauese adorare
Poy monto incelo alegramente
Ando asentare alo lado destro del pare
Poy li impromese xpo padre santo
De infiamarli tuti de spirito sancto.

Si chomo promisse alor tornare
El primo zorno dele pentecoste
E xpo per mezo de lor introe
Et salutoli cum dolce preposte
Li apostoli el conobe et zascadum ladoroe
El spirito sancto senza far più soste
Intro in loro et auoli infiamati
E intute le siencie Amaistrati.

Cossi zaschadum delor romasi contenti
Andono per lomondo apredicare
Lafe de xpo cum grande argumenti
Si chomo in lilibri deli euanzeli pare
I portono pena egran tromenti
De gram martiri li infideli li fezi dare
Questo e el fondamento de la nostra fede
Pregaremo dio che de noy abia mercede.

AMEN.

PIETRO DELLE VIGNE IN RELAZIONE COL SUO SECOLO

DI L. PAGANO

(Continuazione da pag. 201 Vol. XVII, Parte I).

CAP. VII. — Le leggi sicule di Federico scritte dal Vigne.

Le Costituzioni ovvero le leggi sicule di Federico scritte da Pier delle Vigne. Riassunto delle disposizioni e dei principii legislativi, che sono racchiusi in esse. Come poteva essere applicato il diritto in Italia. Difficoltà che impedivano l'applicazione del diritto e della giustizia. Legislazione federiciana o vigniana. Il codice federiciano: suo contenuto e suo esame. A quali termini si tenne il Nicolini nelle osservazioni che vi fece. Critica e imperfezioni, errori e difetti del Nicolini. Giudizio sui Comuni. Perchè l'impero romano non potè sorgere. Quistione cominciata nel 1158 tra Martino e Bulgaro, se il mondo era in pieno dominio dell'imperatore dei Romani. Qual temperamento immaginò il Vigne, per non disgustare e dispiacere nè all'imperatore, nè al papa, nè alla sua coscienza, nè al mondo, nè a Dio. Esposizione critica del codice di Federico scritto da de Vigna, secondo l'ordine reale del libro, e secondo

un disegno ideale della mia mente. A quali fonti egli attinse nel compilare il codice siculo del 1131. Le Assise sicule del 1220 e altre leggi precedenti, che già erano state promulgate da Federico. La feudalità o il feudalismo e le sue leggi. Si fa cenno del pauperismo. Principii umanitarii. Filosofia della giustizia trascendente. Stato sociale di quel tempo. Come Federico e i Papi avrebbero potuto avviare la grande opera della emancipazione dei popoli per mezzo delle riforme legislative. Si avrebbe avuto libertà indipendenza e unità per l'Italia.

Federico II. fu un buon legislatore, che fece valere sempre la parola del diritto e della giustizia, e se non fosse stato distratto da falsi principii d'impero, egli e i papi avrebbero avviata la grande opera della emancipazione dei popoli, avrebbero dato vera libertà e indipendenza all'Italia per mezzo delle riforme legislative, per quanto ciò si poteva conformare colla maniera imperatoria del suo assolutismo e colle bisogne delle guerre, e colla barbarie e ferità del suo tempo. I documenti storici che ci rimangono di lui, mostrano chiaramente, ch' egli univa insieme i due principii della giurisprudenza imperiale e pontificia, cioè civile ed ecclesiastica; e premuto dalla necessità di trovare un principio, che potesse conciliare le controversie italiche, si rifuggiva alla dottrina del diritto e della giustizia, per associarla alle armi. Ogni qualvolta Federico invoca il principio non della forza e della conquista, ma del diritto e della giustizia, ottiene il vantaggio sopra le pretensioni del Papato, che non poteva procedere colle idee ricevute della giurisprudenza, ma rifarsi nei principii trascendenti della religione e della umanità. Quindi doveva na-

scere un grande scandalo e una grande contraddizione dalla condotta e dai fatti di Federico e dei papi, e tal contrasto di principii, che non poteva nè consolare, nè moralizzare convenientemente i popoli soggetti. Combattevano i Ghibellini contro i Guelfi, e i Guelfi contro i Ghibellini, e cozzavano in terre italiane i *Crocesegnati*, crociati dell' imperatore contra i *Chiavesegnati* del papa, cristiani contra cristiani a nome della religione. Ma se alcuno avesse voluto indagarne le ragioni intime e vere, avrebbe perduto l' ingegno, e sarebbe ammattito. La quale sventura toccò, come vedremo, al nostro Pietro. S' invocavano il diritto e la giustizia; ma di fatto primeggiavano e trionfavano la forza e l' astuzia di quegli uomini, che ora chiamiamo grandi, e che veramente meritavano o tutto il disprezzo o tutta la esecrazione dei contemporanei.

In Piacenza nel borgo e nella piazza di santo Antonino fu rappresentata nel 1230 una farsa, dove erano messi in burla l' imperatore, il patriarca d' Aquileja, i Pavesi e i Reggiani di Lombardia, che seguivano le parti dell' imperatore (1). Nel 1241 a Grosseto le persone più affezionate a Federico tentarono una congiura, di cui egli sovente si ricorda e ragiona nelle sue lettere, e si presuma ch' esista anche il processo di quell' assassinio (*Collenuccio*). A Federico fece Innocenzo ribellare non solo i cospiratori di Grosseto, ma il suo figlio primogenito re dei Romani ed Enrico Congrovio de Turingia, e si giunse a tale audacia, che si pensò di comprare il braccio di uno degli assassini.

Federico, quantunque si mostrasse splendido e giusto, doveva essere tratto ad enormità, ad ingiustizie e

(1) Fuit ludus imperatoris et Papiensium et Regiensium et patriarchae in burgo et in platea sancti Antonini. (*Murat. scrip. ann. a.* 1230).

ad atti crudeli dai principii dell' assolutismo. Egli dovette disfarsi gradatamente anche dei suoi più cari, e provarono gli effetti della sua collera, anzichè della sua giustizia, fra' tanti, che ebbero il nome di ribelli e di traditori dell' Impero, Enrico suo primogenito, re dei Germani, i fratelli Rinaldo e Bertoldo di Spoleto e Pietro delle Vigne. Enrico, detto per ingiuria re di Bobardia invece di Lombardia, e che era nato zoppo dalla imperatrice Costanza di Aragona, sollecitato da Roma, nel 1234 era entrato nella lega dei Lombardi, e si era staccato dal padre. Federico, per reprimere e costringere il nuovo Assalonne nella pasqua del 1235 da Puglia s' imbarcava per Rimini, e di là andava ad Aquileia, e poi in Germania, dove Enrico, umiliato e posto tra catene in quel medesimo anno nel gennaio 1236 era portato in Italia, come a spettacolo e ad esempio dei popoli Italiani, ed era mandato nelle prigioni della rocca di s. Felice in Puglia, e poi nel giugno 1240 nella rocca di Martorano in Calabria, ove finì di vivere nel febbraio 1242. Il padre pianse la morte di questo suo figliuolo, senza dimenticare ch' era un altro Assalonne. Rinaldo duca di Spoleti e Bertoldo suo fratello, dopo avere ben servito a Federico, non poterono sfuggire la taccia di traditori dell' Impero, e dovettero fortificarsi in una rocca, come ultimo scampo della loro innocenza; e perchè per tre anni valorosamente resistettero alle prepotenze dei voleri, dei comandi e delle armi di Federico, data la rocca, poterono uscire da soldati onorati fuori del Regno nel 1233 (1).

(1) Ved. *de Vineis, epist.* — *Muratori, scrip.*, *annalis; Collenuccio.* — *de Vinea, Const. Regni Siciliae Fed. II*, *ediz. Carcano*, *Neap.* 1786, p. 5, 224, 450. — In Apulia imperatoris iusssu capiuntur (novembri 1230) Matthaeus Marchafaba magister camerarius, judex Philippus de Magdalone. — Ricc. da S. Germano *passim* etc.

Pari sorte toccò a moltissimi altri. Perchè Federico non osservava patti; ma guardava la fede della obbligazione non dalla onestà e dalla giustizia della cosa, ma dalla propria e individuale utilità, e dalla necessità delle cose. Nè il papa in Roma, nè le città libere in Lombardia, nè i baroni e le università in Sicilia e in Puglia potevano stare mai sicuri o almeno quieti sopra le cose loro. Ricordavano le città libere di Lombardia, quanta ferocia avesse spiegata Federico I, avolo di Federico II, e quanta potesse ora spiegarne il nipote, che non aveva minore ambizione dell'avolo, e che anzi aveva più audacia e più mente. Unico rifugio loro era nella lega delle città, protetta dal papa; il quale, a fine di non essere ridotto alla condizione di un patriarca o di un vescovo, vestito di piviale (di bombagina) e di un cancelliere dell'impero, doveva cospirare o mantenere la lega, e raccendere i dissidii e gli odii contro l'imperatore. In altra guisa non poteva esservi nessun fondamento per l'equilibrio politico d'Italia.

Più difficile e più trista e dispiacevole era la condizione dei popoli delle Due Sicilie, i quali erano considerati come sudditi incapaci di libertà civile, e ciechi esecutori non solo delle leggi, ma dei comandi loro imposti dalla volontà imperatoria del loro sovrano e dei suoi ministri, officiali ed agenti. Se accadevano i più gravi mali in Lombardia, in Toscana, in Romagna, in Puglia, in Sicilia, la colpa non era delle leggi, ma dell'applicazione di esse, spezialmente in questi regni infelici, che gemevano senza quiete e senza giustizia. Imperocchè, mancando il criterio che facesse distinguere l'interesse generale dall'egoismo particolare del governo e della dinastia o dell'individuo, che teneva in mano la somma potestà, e mancando pure ogni idea di un sistema ragionato, imparziale e giusto delle finanze, i po-

poli dovevano gemere, soffrire ed essere oppressi dalla gravità eccessiva e sproporzionata delle contribuzioni dirette e indirette della nazione, dalle tasse soverchianti e vessatorie. Se l' imperatore imponeva agli ecclesiastici tasse straordinarie, per mantenere le guerre, che non finivano mai, gli ecclesiastici strepitavano, e il papa gridava da Roma. E così accadde nell' aprile 1228, e in altre volte.

Toccheremo di nuovo delle piaghe del fisco. Ma qui narro, che per mala contentezza, nata dalla esorbitanza delle gabelle, dei balzelli e delle angarie la città di Messina tumultuava di agosto 1232, perchè era angariata da Riccardo da Montenegro, giustiziere imperiale della Sicilia di quà dal fiume Salso, e tumultuavano con Messina altre città e terre di Sicilia cinquant' anni prima che gridassero la indipendenza della Sicilia nel vespro di pasqua del 1282 per la insopportabile enormità dei balzelli e delle oppressioni dei Francesi Angioini. Federico andava a comprimere e soffogare quei moti; ma non toglieva, nè poteva togliere le cagioni, come era giusto e ragionevole, per rimettere e ristabilire le basi di un ordine universale ed equabile. Onde rimaneva il bisogno e la necessità di ricorrere alle leggi, come un mezzo proporzionato e transazionale tra' diversi diritti, per calmare e riordinare in certo modo lo stato pericoloso, incerto, eccezionale, dubbio, in cui l' Italia, mezzo guelfa e mezzo ghibellina, mezzo libera e mezzo schiava, mezzo feudataria e mezzo imperiale, si viveva nei primi cinquant' anni del secolo tredicesimo. Federico e i papi erano persuasi della utilità delle leggi, per avere un modo, come contenersi a vicenda nelle loro pretensioni e nelle loro contese, e per avere un freno, con cui potevano tenere legati i popoli, e ingannarli o mantenerli nella ubbidienza. Di qui era quel tanto dettare ed ema-

nare di leggi, che essi facevano. E mentrechè Federico II nel 1230 pubblicava le sue *Costituzioni* in San Germano nel mese di febbraio, Gregorio IX pubblicava le *Decretali*, per lui corrette nel mese di agosto (1).

Federico non rifiniva di dare spesso leggi ai suoi popoli, e le ordinava, sanciva e pubblicava nelle curie generali, siccome egli chiamava i parlamenti nazionali, dove intervenivano scelti fra' migliori due deputati, allora chiamati messi (*nuncii*) negli spacci ufficiali, e provenienti per ciascuna città e per ciascuno castello del Regno, ed erano condotti dai giustizieri delle regioni. Federico trovò frequenti nel Regno di Sicilia le curie sì regali, e sì le curie inferiori di conti e di giustizieri. Le curie generali si dicono altresì parlamenti o corti generali o diete pubbliche, o con una sola parola *diete, corti e assemblee.*

Condizioni essenziali di questa instituzione europea erano le rappresentanze nazionali di una parte della moltitudine e della somma totale dei sudditi, e l'esercizio della sovranità dell'imperatore, e s'intimavano e convocavano a piacimento dell'imperatore o del re pel benessere generale del regno (*pro bono statu regni, pro utilitate regni et commoda generalis*). L'imperatore vi pubblicava le leggi, come legislatore del suo popolo, e

(1) Constitutiones Regni Siciliae. Imperator Fredericus II Romanorum Caesar semper Augustus, Italicus, Siculus, Hierosolymitanus, Arelatensis, felix, victor ac triumphator. Incipit Liber primus de legibus et consuetudinibus, aliis antiquatis, quae dicitur Constitutio. Proemium. Post mundi machinam providentia divina firmatam (p. 1). Accipite, gratanter, o populi, Constitutiones istas, tam in judiciis, Quam extra judicia patituri. Quas per magistrum Petrum de Vineis Capuanum, magnae curiae nostrae judicem et fidelem nostrum mandavimus compilari. (Lib. I, tit. 94, p. 224,) *De Vinea, Const. Regni Siciliae Fred.* II, *ed. Carcano, Neap.* 1786).

vi amministrava giustizia, come giudice supremo del suo popolo, ma tra' termini del diritto, e v' imponeva collette. Il popolo poteva far conoscere da un verso i suoi bisogni per mezzo dei prelati, dei baroni e dei comuni non infeudati. Perchè non si concepisse la vera espressione dei bisogni delle due Sicilie, grandi ostacoli erano la feudalità e la guerra; ma è d' uopo confessare, che la instituzione dei parlamenti, capace di essere riformata nell' interesse generale e nell' equilibrio dei diritti e dei bisogni di tutti e dei singoli, era una instituzione saggia e prudente, umana e giusta. Perocchè, senza offendere e rispettando i diritti di ciascuno, tende a riconciliare le ragioni, i diritti e le azioni di ogni classe e di ogni individuo. Federico non temeva di tenere spesso le curie generali, perchè poteva abusarne, quando in Sicilia, quando nel Regno, quando in Lombardia, e quando in Germania, ora in Capua, in Melfi, che aveva scelto per sua residenza, e ora in Messina, tenendo gli archivi nei castelli di Lucera Saracina, di Canosa e di Melfi. Non niego, che Federico dominava da imperatore, ma soleva udire i reclami e le denuncie, e più volte al di là della convenienza e del giusto bisogno, ed anche nel suo interesse e con danno del denunziato. Onde le curie generali erano imperatorie.

Ora, nella curia generale di Melfi, la quale fu tenuta nell' agosto 1231, correndo la quarta indizione, furono promulgate e pubblicate in forma parlamentare cioè in assemblea le Costituzioni del Regno di Sicilia, le quali erano state compilate da Maestro Pietro de Vigna, giudice della gran curia di Sicilia. Riccardo da S. Germano, il quale ci dà cotale notizia conforme ad un' altra notizia, ch' è nel titolo 94 del libro primo delle Costituzioni, anche rammenta, che per comando dell' imperatore furono compilate in Melfi nel giugno di

quell'anno, e pubblicate nell'agosto dell'anno seguente in San Germano. È sbaglio della lezione volgata, che esse fossero state pubblicate nell'agosto e nel settembre 1221 o 1222, correndo le indizioni cesariesi quarta e quinta; perchè, oltre la trina testimonianza del Sangermano e del Codice Palatino, le due indizioni non correvano, se non nel 1231 e 1232. Oltracciò Federico s'intitola re di Gerusalemme, il che si riferisce al 1226 in poi. Ora ne convengono tutti dopo Matteo d'Afflitto, il Vargos, il Giannone, il Carcano, il Giustiniani, il Pertz. Furono ingannati dall'erronea lezione Andrea d'Isernia, il Toppi, il Tafuri, il Bertini, il Molineo, Montfaucon. È certa e indubitata la epoca delle Costituzioni del Regno di Sicilia. Ma vi sono pure altre ragioni storiche, tratte dal corpo delle leggi. Eccetto le indizioni, le quali determinano l'anno di esse costituzioni, è certo che queste furono composte e promulgate dopo la guerra, che fu mossa nel Regno di Napoli dai Papalini nel 1229, o intorno al 1230, perchè Federico vi porta il titolo di re Gerosolimitano, che non prese, se non nel 1225, allorchè Federico trovavasi in Terrasanta, e per lui combatteva Rinaldo duca di Spoleti. Federico partì per Terrasanta di agosto 1228, e allora cominciò la guerra tra Papalini Chiavesegnati e Imperiali Crocesegnati, di cui era capo Rinaldo duca di Spoleti. La guerra durò per tutta l'assenza di Federico, il quale poi tornò nel Regno in quaresima 1229 per estinguere la guerra già principiata, e prese ad osteggiare in settembre di quell'anno. La pace fu conchiusa, come è detto nelle Costituzioni, nel giorno della purificazione cioè nel due febbraio 1230, e avanti il natale di quell'anno; il che concorda con quel ch'è narrato dal Sangermano. Pietro de Vinea, ch'era facile dettatore, dovette compierle e apparecchiarle in due o tre mesi, scrivendole in lingua

latina. Furono poi tradotte in greco, per essere intese dagl' Italiani di rito greco, i quali erano sparsi per la Sicilia e per la Puglia. Ma non si può credere affatto, che il Della Vigna si occupasse egli a voltarle nella lingua greca. Niuno meglio di lui e con più autorità avrebbe potuto eseguire e imprendere quella versione, perchè conosceva la lingua greca. Ma appunto, perchè la versione greca molto discorda dal testo latino, fu fatta sollecitamente da un notaro perito, o da uno di quei Greci, che abitavano nei regni di Sicilia, che si dilettava della lettura d' Omero. Pietro avrebbe comunicato a quella versione vieppiù uniformità, non vi avrebbe fatto a bello studio notabili omissioni, e (ch' è più) non vi avrebbe taciuto il suo nome.

Le Costituzioni o leggi Sicule del 1231 sono citate spessissimo nel Registro della Cancelleria del 1239 e nelle lettere di Pietro delle Vigne, durante la dinastia degli Svevi. Dipoi stettero in un certo vigore (1231-1261), furono riputate universalmente savissime, giustissime, ricolme d' ogni prudenza, nè eccedenti la potestà d' un principe. Carlo D' Angiò non le proscrisse; ma i suoi giureconsulti, comechè guelfi, le tennero in conto di ghibelline. Hanno continuato ad essere in pregio e in vigore, finchè i Francesi, durante l' impero di Napoleone Buonaparte, non introdussero un Codice di leggi nel Regno di Napoli e per tutta l' Italia. Nondimeno elle sono state spiegate e commentate da Andrea Barletta, il quale fiorì sotto Federico, da Marino da Caramanico nel 1269, da Francesco Telese nel 1282, da Bartolommeo di Capua, da Sebastiano Napodano, da Andrea d' Isernia e dopo altri 17 interpreti da Matteo d' Afflitto, che le comentò. Si contano de' più noti e approvati 27 interpreti. Le lodarono grandi giureconsulti e grandi letterati, ai quali si unisce Nicola Nicolini, il cui nome vale per tutti.

Pietro delle Vigne, occupandosi a scrivere il Codice delle leggi di Sicilia del 1231, aveva innanzi alla sua mente i principii della giurisprudenza civile e canonica, i frammenti del disposto delle sue legislazioni antiche, romana, greca, longobarda e francica, le quali erano osservate dentro il Regno e dentro Italia, dopochè Roma sottomise ad un concentramento di governo e di stato le contrade italiane. Gl' Italiani, i Pugliesi e i Siciliani dichiaravano di vivere o secondo le consuetudini romane o secondo le consuetudini longobarde. Da un passo del Registro della cancelleria di Federico II, ove è frequente menzione di queste Costituzioni, si vede, che nel 9 novembre 1239 era in vigore una legge dell' imperatore Anastasio, la quale escludeva i figli non legittimi dalla eredità del padre (Ved. *Troya, cod. dipl. long.; Constit. Fr. II; reg. Fr. II, p.* 260 *passim; Giannone*). Il Serrao e il Vario hanno sostenuto con buone ragioni, che il titolo 29 del libro terzo delle anzidette costituzioni, il quale titolo proibisce di alienare e donare le possessioni ereditarie e patrimoniali ai luoghi religiosi ed alle chiese, e dichiara nulla avanti la legge quanto si facesse contro tale disposizione, era contenuto in tre novelle di Costantinopoli del 928, del 964 e del 986, promulgate dagl' imperatori Romano seniore, Niceforo Foca e Basilio Iuniore. Essendo queste disposizioni greche osservate in Taranto, in Napoli, in Puglia, in Calabria e per tutti i dominii, che i Greci di Costantinopoli tenevano in Italia, massime perchè Federico II pubblicò in greco il suo codice del 1231, erano state confermate da Ruggiero I e da Federico II suo nipote. Di certo Federico alludeva ad esse nel 1239 nella sua difesa o giustificazione, che il Paris riferisce, qualificandola per antica costituzione del regno. In un codice esso porta la data e il millesimo del 1238, e indarno

si cerca nel testo greco del Codice siciliano del 1231. Nel testo latino del medesimo codice è riferita nel libro terzo ora al titolo 26 ed ora al titolo 29, come una legge interrotta dal turbamento papale del 1229. Però questa circostanza è di poco momento, perchè o dell' uno o dell' altro modo la disposizione greca si era trasfusa nelle leggi di Federico, il quale accresceva o ristorava tuttodì il codice delle leggi patrie, secondo le circostanze dei tempi, i bisogni dei popoli, e massimamente secondo le ragioni della stabilità e del decoro della sua dinastia e del suo trono, del quale era oltremodo altiero e orgoglioso. Federico stesso, come osserva il Giannone, aveva pubblicato alcune sue costituzioni augustali nel 1220 in Roma, nel 1221 in Messina, e altre che furono poi stampate dal Goldasto nel 1213 in Egra, nel 1234 in Francforte, e nel 1235 in Magonza. E il Vigna, compilando il codice del 1231, poteva valersi delle leggi di Egra, di Roma, di Messina, e l' opera era preparata in parte.

Pier delle Vigne dovendo rinnovare e ringiovanire il codice normanno di Sicilia secondo i comandi e le istruzioni di Federico rifuse insieme in tre libri di titoli di legge le disposizioni precedenti romane, greche, longobarde e normanne, e quelle che Federico aveva emanate nel periodo di diciassette anni o più, o che in quei momenti allora per allora indicava al suo giudice e segretario. Federico non si propose di dare ai suoi popoli un sistema fondamentale e compiuto di leggi e di regolamenti; ma fu suo disegno di toccare alcune categorie o rubriche e alcuni punti e articoli della legislazione normanna, o confermandoli o rifacendoli in altre forme; ondechè in quelle costituzioni le disposizioni o precetti di legge vanno sotto il nome del re Ruggiero, del re Guglielmo o dell' imperatore Federico.

È grave la riflessione del Grozio (*historia gotic. prolegom. p.* 64), che le leggi dei Barbari invasori, cioè dei Goti, dei Longobardi, dei Svevi, degli Angioini e degli altri popoli della medesima classe, differiscano dalle leggi dei Romani, perchè la costituzione politica dei Barbari era diversa dalla costituzione politica dei Romani. Oltrechè, le leggi secondarie delle due legislazioni potevano discostarsi le une dalle altre, allorchè versavano sopra il medesimo oggetto; le leggi principali e fondamentali differivano per la diversità della religione e per la discrepanza del governo. I Romani ammettevano la servitù onnossia e schiava, come un' altra classe della società, ma alla fine associavano i popoli vinti alla cittadinanza o sia alla persona politica, di cui essi godevano, e avevano la feudalità ecclesiastica e laicale, la quale spogliava i popoli dei loro diritti più essenziali e più sacri, e dei loro beni. La feudalità, che si giudicava come effetto della conquista, o di una concessione sovrana abbassava ad una vera degradazione politica i popoli vinti e venduti, i quali non sapevano o non potevano vendicare i loro diritti perduti e conculcati. Ma coloro che discendevano dal più puro sangue romano, e che colla invasione dei Barbari non avevano perduto la memoria dei loro diritti antichi, e gli ecclesiastici i quali conoscevano, che gli schermi della loro libertà era nella giurisprudenza romana e nella religione cristiana, conservarono, come un sacro deposito, le reliquie tradizionali del diritto romano. I conquistatori e quelli che loro successero nell' esercizio dell' autorità e della giurisdizione, non si seppero sollevare alla idea di abolire la feudalità, che fu incognita ai Romani, e che era stata introdotta dai Barbari. I Prelati, gareggiando coi conquistatori, si erano collocati nella condizione dei feudatarii, e i Papi consideravano la Italia

meridionale, come un gran feudo, ch'eglino avevano concesso agli avventurieri Normanni nel 1053 e nel 1059 dopo la giornata di Dragonara.

La materia dei feudi costituiva una particolare categoria di leggi, o sia un codice eccezionale, che poi doveva essere distrutto. Ma finchè durava il fatto della feudalità, esso produceva un nuovo diritto, e il codice feudale doveva eziandio sussistere, come oggidì si veggono il codice commerciale e militare. Si occuparono del codice feudale Carlo de Rocco sotto Gugliemo, Andrea Bonello d'Isernia sotto Federico e Biagio di Morcone sotto Roberto. Luca de Penna, che era giudice nel 1366 sotto Giovanna I, prese ad opporsi con tal vivacità e gagliardia al diritto longobardico, che questo perdette ogni autorità sotto i Re Aragonesi.

Ci piange il cuore pensando alla schiavitù romana, alla schiavitù degli uomini comprati, cioè la schiavitù dei popoli conquistati. Eccetto il principio della feudalità, ch'è la schiavitù del medio evo, era nelle leggi longobarde l'altro principio dell'aldionato, altra specie di schiavitù, il quale principio non era men falso e men pernicioso di quello. La condizione dei cittadini, dei franchi e degli angararii, come testè diremo, era una divisione e una trasformazione della divisione longobardica del popolo in Longobardi, in Romani patteggiati, e in Romani tributarii o aldioni, che differivano dagli schiavi e liberti. I primi godevano la cittadinanza militare longobarda, cioè la somma dei diritti sociali, ch'erano indicati dalla magica e impetuosa voce del guidrigildo. I sacerdoti erano partecipi del guidrigildo per un piccolo rispetto di religione, finchè l'ariano Autari, forsennato, come Teodorico, non li ammazzò, e serrò le chiese. Gli aldioni erano, come una specie d'iloti, gente degradata in faccia alla società, gente priva di persona

sociale e legale, volgo inutile, che poteva essere pesto e schiacciato senza pietà, senza rossore e senza pena, e che era condannato a strisciarsi sulla gleba assegnatagli non per sua colpa, ma per capriccio di una masnada di uomini coperti di ferro e di arme. La sola religione volgeva a cotestoro uno sguardo di commiserazione, che compendiava tutta la ingiustizia dei superbi oppressori e della società. Tra le due classi non vi era comunione di matrimonio; e gli aldioni, che sposavano le ingenue, le abbassavano allo stato aldionale. La vita di un aldione era valutata per il settimo frazionale della vita di un Longobardo. L'orrido diritto dell'aldionato, perchè piaceva alla razza longobarda e ariana, si era insinuato nella generosa società italica, che non aveva perduto la memoria dei Fabricii, dei Curii, dei Cincinnati e degli Scipioni; contuttochè i papi gridassero e piangessero dalle Gemonie sopra le sventure deplorabili della Cristianità e della Chiesa. Queste sono a un dippresso le recentissime scoperte dell' incomparabile narratore della storia italiana del medio evo (1).

Federico in diciassette anni, o di più o di meno, aveva emanate leggi e regolamenti, non perdendo di vista quelle, che già vi erano in Italia, come in Germania. Aveva pubblicate alcune sue costituzioni. Ed era continuamente in inquisizioni, cioè sulla punta delle informazioni, delle censure e dei giudizi straordinarii e sommarii. Ma egli non si propose giammai di dare ai suoi popoli un sistema radicale e compiuto di legislazione. Altrettanto si ravvisa nel codice del 1231. Si dovevano raccogliere e accozzare insieme alcune disposi-

(1) **Carlo Troia**, *Codic. diplom. longob., Napoli* 1854, vol. 4, part. I, prefaz. pag. 1, 6, 36, 37, p. 236, part. III, pag. 8, 53, 57, 91, 94, 97, 117, 121, 123, 129, 169, 371, 420.

zioni o precetti di legge, che vanno ancora col nome di Ruggiero, di Guglielmo e di Federico, e che derivavano dal fondo delle leggi romane, greche e germaniche. Il metodo del nostro codice è più semplice; perchè esprime l'imperativo in articoli, cioè in piccole e succinte formole testuali e sfornite di motivi. Ma le singole leggi di Federico, quali furono composte da Pietro delle Vigne, sono presentate in forma di titoli col numero ordinativo, coll'oggetto o argomento e tema del titolo, e colla disposizione, che contiene uno o più articoli. Vi sono parole ed espressioni superflue, e si desiderano altri articoli o precetti delle disposizioni imperfette. Le leggi sono concepite e dettate in maniera dottrinale, non in forma puramente imperativa. Significano più di quel che dicono letteralmente, stante la profondità e la intensità del pensiero, ch'è ranchiuso dentro la parola, e servono meno ad agevolare e a tagliare le cause e i dissidii dei litiganti. Vi è indicato altresì il nome del legislatore, ch'è quel di Ruggiero, di Guglielmo o di Federico. In generale tutte le leggi di quel codice contengono distinto in tre libri un volumetto di leggi civili e penali di ogni genere, un codicetto enciclopedico di legislazione mista normanno-sveva, applicata alla Italia meridionale. Le leggi organiche o sia amministrative sono confuse colle leggi di altre categorie, e per questo il codicetto è universale. Insomma il codicetto Federiciano è un vero embrione del codice enciclopedico e generale. Per una parte è meno perfetto dei codici moderni, i quali trattano e svolgono la materia legislativa nel modo debito e conveniente; per l'altra parte li vince in estensione. Se i codici moderni, tolto quel ch'è superfluo o intrinsecamente non adatto allo interesse generale della società e di ciascuna classe o ceto, comprendessero le disposizioni di ogni

genere, sarebbero più vicini al tipo della intrinseca e ultima perfezione. Però, non si può negare, che lo spirito del codicetto federiciano sia penale, partendo dal principio della malvagità e della infamia degli uomini, cioè dal principio del delitto originario di essi, e non rimanendosi al principio dell' interesse cioè della idea civile.

Il Vigne era convinto di due fatti, cioè dell' asprezza delle leggi precedenti e della ferocia dei popoli, dell' attitudine bellicosa e armata del principe, e che volessesi procedere criminalmente, dove si poteva procedere civilmente (1). Questi due fatti, laddove significhino nella maniera più propria e più vera la espressione delle leggi normanne e sveve del nostro Regno, ci palesano i vizii, che si trovano ancora nelle leggi e disposizioni moderne, sì per legittimità, come per legalità. Ove si possa occorrere a questi due mali, sparirebbe il quinto, se non più o meno, delle quistioni, doglianze, querele, calamità e miserie degli uomini per materia politica. Chi ben riflette, nella trasgressione della legittimità e della legalità delle azioni, scopre la funesta e sporca origine delle cagioni, le quali generano le rivoluzioni sociali, perchè non si vuole fare uso delle riforme appropriate con sagge vedute alle bisogne intrinseche di ciascuna classe.

Non potendo dare un cenno ed un sunto delle organizzazioni giurisdizionali ed ufficiali del Regno, mi fermo all' esposizione penale, ch' è d' interesse umanitario. Seguo le orme del mio antenato Francesco Mario.

(1) *De Vineis, Constitut. Fr. II.* l. 1. t. 107. p. 112 *et passim.* — Asperitatem veterum legum (l. 1. t. 12.). Statuimus etiam, ut ex defensis hujusmodi super mobilibus factis a vassallis contra dominos civiliter tantum et non criminaliter agi possit (l. 1. t. 16.). Ibid. p. 13. et 16. Cf. l. 2. tit. 28.

L' eccesso della penalità e la profusione delle pene era un vizio del codicetto di Federico, il quale credeva, che il terrore dovesse regolare gli uomini. Egli, come vedremo, fu vittima delle sue false, inique, ingiuriose e pregiudizievoli massime. Altro vizio era la ingordigia del fisco, perchè Federico secondo, sostenendo guerre continue e dispendiose per mantenere un grande impero, più sproporzionato, che grande, il quale si reggeva mercè della forza, si apriva innanzi a sè una voragine profondissima, la quale doveva essere empita dall' oro, che doveva scaturire dalle miserie dei poveri popoli. Le classi benestanti e ricchissime dell' alta aristocrazia, sì secolare e sì ecclesiastica, poco corrispondevano nella somma delle contribuzioni dei pubblici pesi, conciossiachè godevano di privilegio o di esenzioni. Siffatta ingiustizia fu riparata in parte in quest' ultimo secolo per mezzo del nuovo sistema dei dazii diretti e indiretti, e della proprietà dei fondi rustici ed urbani, come meglio si potrà provvedere colle tasse sui capitali redditizii alla inglese. Nel codicetto di Federico, scritto dal Vigne, vi ha frequente menzione del demanio, voce corrotta dalla voce di dominio, che per antonomasia fu applicata ai beni della corona. Federico I, l' avolo di Federico II, nel 1158 nella dieta di Roncaglia con una costituzione, la quale fu stimata una transazione certa e necessaria tra il sovrano e i feudatarii, statuiva che appartenevano alle regalie inalienabili e imprescrittibili della Corona o sia del demanio i lidi, le vie pubbliche, i fiumi navigabili, gli edifizii pubblici, i diritti di porto, di ripa, del batter moneta, i beni vacanti, i beni tolti ad indegni, a condannati, a proscritti, a quelli che contraevano nozze incestuose o che commettevano delitti di lesa maestà, le prestazioni angariche e perangariche, i tributi straordinarii o collette straordinarie per qualche spedizione,

le miniere, le entrate della pesca e delle saline, e la metà dei tesori rinvenuti a caso. Ma questa specie di demanio era pretesa non solamente dal sovrano, ma anche dai feudatarii, dagli ecclesiastici e dai comuni. Nondimeno, poichè era incerta la voce di demanio, Andrea d'Isernia, il quale 150 anni dopo (1353) comentava la Costituzione di Roncaglia di Federico I e le Costituzioni di Federico II, appoggiato più alle tradizioni della scuola, che alle leggi positive, scriveva, che gli antichi comprendevano e significavano sotto il nome di demanio le città, le castella, e altri beni, come le dogane, le gabelle, le regalie, le quali pel corso di trent'anni erano rimaste nella potestà e dominio del re (1). Ma appunto si raccoglie dalle Costituzioni del 1231 e dal Registro del 1239, ch'erano tenuti per demaniali e amministrati per la procuratia demaniale non solo gli edifizii regii di Palermo e di Napoli, ma le case regie, i castelli, le difese o bandite ovvero i boschi regii, i boschi e altri beni che, come regii, erano sparsi per tutto il reame. E, come erano frequenti le confische di coloro, che erano condannati quali ribelli e traditori, e che sotto quel pretesto specioso erano spropriati di tutti i loro beni, per vivere dell'aria pura e serena di Federico Hohenstaufen, così in ogni giustizierato e regione si trovavano beni devoluti allá pingue curia imperiale. Questi beni erano amministrati da particolari officiali e procuratori, i quali erano agenti imperiali da parte della curia, e recavano spese continue al fisco.

Queste notizie e particolarità sono più chiare di quel che sia il Comento dell'Isernia. Ma, senzachè davvantaggio io mi arresti a tali sottigliezze, è necessario ri-

(1) **Bianchini**, *Principii di economia pubblica,* Napoli 1855, p. 77, lib. 2, c. 5. — **De Vinea,** *Constitut.* Frid. II, passim.

flettere, che la constituzione di Roncaglia, quantunque per poco sia scusata dalla ferocia del tempo, era ingiustissima, e insieme falsa ed assurda. Ora è facile il distinguere i beni privati e le entrate del sovrano dalle entrate dello stato, le quali vengono nella categoria e nell' amministrazione della finanza. Io non confonderei insieme i beni e le rendite della nazione, che possono confondersi coi beni e con le rendite dello stato, sebbene siano tutt' altra cosa. Le pubbliche strade, per esempio, impropriamente sarebbero beni del sovrano, quandochè sono beni naturali della nazione, sarebbero un peso inutile pel sovrano, e sono un peso necessario alla nazione. Potranno sfondarsi, rovinarsi le pubbliche strade, e il sovrano e lo stato proseguiranno la loro durata, come tra' Tartari o i Curdi, o tra i Natchesi, dove la sola e beata Natura lastrica le strade senza la mano degli uomini. È ben naturale che la idea vaga ed erronea del demanio sia stata scemata dalla idea della nuova finanza, che abbraccia le entrate pubbliche necessarie al mantenimento materiale e personale dello stato, dalla caduta della feudalità, dalla semplicità e distinzione delle idee di proprietà, dalla esistenza dei diritti civili e politici inerenti ad ogni persona morale. Le idee moderne senza dubbio sono più giuste ed esatte. Ci mancano gli elementi, onde possiamo fare un minuto confronto tra la finanza del 1231 e la finanza del 1811. Ma si conosce abbastanza, che i baroni, le chiese, e le comunità o corporazioni per privilegio, che erano stati carpiti a danno della moltitudine, non concorrevano a sostenere i pesi dello stato in ragione dei frutti della proprietà; e il peso delle imposizioni pubbliche premeva la porzione più disagiata e più laboriosa della società, la quale gemeva senza pietà, aspettando che l' avvenire vendicasse i loro torti e riparasse i loro danni. Passati

cinque secoli, comparisce a' dì nostri il principio, che la proprietà produttiva è obbligata proporzionatamente allo stato in ragione del suo prodotto. È questa una grande e necessaria verità, ma è subalterna ad un' altra, che è più generale e più giusta, cioè che ogni provento certo e maturato è obbligato alla finanza in ragione della sua quantità e della sua qualità, *per modo che la debita e giornaliera sussistenza sociale non manchi a niuno.*

Uno dei nostri più insigni giureconsulti napolitani, Nicola Nicolini, guardando il codicetto di Federico più da dotto, che da filosofo, più da politico conservatore, che da politico radicale, ne portò questo giudizio. Egli scrive, che, quando nella prima metà del secolo XIII gli stati d' Europa si regolavano senza principii e con grande diversità e discordanza di leggi e di magistrati, e le più colte repubbliche italiane cambiavano in ogni giorno, *legge, moneta, uffizio e costume,* soltanto nei regni di Sicilia la mano forte di Federico dava agli stati una organizzazione ordinata e uniforme. Questo grande avvenimento e benefizio era dovuto all' opera di Ruggiero e di Federico, perchè le provincie erano state tolte a governi contrarii d' indole e di principii. Ruggiero compresse la feudalità, che gli astiò la grande opera da lui cominciata. Federico la ridusse a più angusti confini (1). » — Qui il Nicolini cade in errori, che più non si possono sostenere in politica. Le repubbliche o comuni d' Italia, essendosi dati al principio della conquista, e non a quello della confederazione, e di dentro lacerati dalle fazioni e di fuori insidiati da nemici potenti, tra cui il peggiore di tutti fu Federico,

(1) **Nicolini**, *della procedura penale* ecc., Napoli 1828, vol. I. p. 236.

necessariamente dovettero essere soggiogati per la loro debolezza, e perchè non si seppero ricostituire. Ma io non pospongo la vita mobile dei comuni alla immobilità dei regni di Sicilia, i quali erano oppressi da Federico. Fu tale il vigore e la gagliardia dei comuni d'Italia, che Parma e Bologna poterono fiaccare la potenza d'un imperatore millantatore, che voleva disturbare, e non lasciar costituire gli stati italiani. I comuni di Lombardia erano nello stato di palingenesia, cioè in uno stato provvisorio e transizionale. L'Alighieri stesso abbagliato dalla idea vieta e decaduta dell'Impero Romano, voleva sacrificare l'Italia, comechè divisa, ai Germani. Federico ci sembra più giusto e più sincero nella corrispondenza epistolare, perchè conosceva che l'Impero dei Romani non poteva più risorgere nemmeno in Germania e in Italia. Se ciò in parte era possibile le sole braccia di Carlo Magno e di Ruggiero Normanno e la sola mente di Gregorio VII avrebbero potuto farlo. Non l'osò Napoleone Buonaparte, il quale tenne in mano mezzi stupendi. Federico, come osservò il Voltaire, è incolpato della infelicità o sia della meschinità di avere lasciato cotanto turbato il mondo, quanto in prima l'aveva trovato. Se cadeva il ceto feudale, ch'era in opposizione col ceto governativo, quale altro ceto sarebbe sorto?

Convengo col Nicolini, che quanto v'è di buono, fu opera dei nostri uomini di stato e dei nostri giureconsulti, e segnatamente di del Vigne, e fu pensamento e calcolo della più saggia politica. Federico capiva, che le antiche leggi erano ineguali ai bisogni sociali pei casi nuovi dei tempi (*propter sequentium temporum nova discrimina*), e che gli statuti dei predecessori omai arrugginiti e divenuti inutili dovevano essere rinnovati dai freschi e nuovi statuti. Onde cessavano le vecchie leggi e consuetudini. Fu dato un nuovo corpo di leggi scritte.

In questo è ammirabile per la saviezza la parte, ove s'innestano il diritto pubblico e il diritto privato. Sono abolite le eccezioni personali; le giurisdizioni sono ben determinate. Alla organizzazione amministrativa e giudiziaria sono aggiunte le più nobili istituzioni, la cui salutare influenza dura oggidì. La medesima organizzata è sciolta dalla confusione dei nomi e dei poteri, e si compone di baiuli o balì, di maestri, di camerarii e di giustizieri. In ogni città demaniale stavano un bajulo o giudice, un assessore ed un notaio o cancelliere, ai quali erano delegate le cause sì civili, come criminali, eccetto le cause di feudi e di pene afflittive. In Napoli, in Capua e in Messina eravi maggior numero di giudici e di notari. I bajuli, i giudici e i notari erano eletti dal maestro camerario, il quale era nominato dal re. Per altro Federico ordinò la pubblicità delle udienze nelle corti locali dei bajuli, come condizione e forma essenziale della udienza, e il buon ordine e la polizia delle udienze sono regolati da certe regole; sono aboliti gli esperimenti dell'acqua e del fuoco cioè i giudizi di Dio, la tortura e alcuni generi atroci di morte; è molto ristretta la giurisdizione baronale; è vietato sotto pena di alto tradimento alle università ed ai prelati il comunicare agli uffiziali corrispettivi il mero e misto impero. Infine era impedito, che i giudizi penali da ordinarii diventassero straordinarii, e che le pene della legge diventassero arbitrarie. In ogni provincia erano un maestro camerario ed un giustiziere. Il maestro camerario eleggeva i bajuli dei luoghi ed esercitava la giurisdizione civile in tutta la provincia; conosceva in prima instanza delle cause fiscali e di altre cause privilegiate, e rivedeva in appello le cause, che erano state decise dai bajuli e da camerarii minori. Teneva le assise generali della provincia, e vi definiva le cause annonarie e di

pubblica amministrazione e dei tributi. Il giustiziere o preside *(presides)* della provincia teneva accanto a sè un giudice o assessore ed un notaro, e regolava il tribunal supremo delle cause criminali e civili della provincia. Soprastavano ai giustizieri ed ai maestri camerarii il gran giustiziere ossia maestro giustiziere e il gran camerario. Il gran giustiziere stava nella curia regia o gran curia, il qual vocabolo originariamente derivava dal vocabolo curi o sia legge, e in molti casi adempiva le parti di segretario di stato e ministro di grazia e giustizia. Egli giudicava e conosceva i reati giurisdizionali degli uffiziali e giudici minori, e richiamava a sè le cause dei miserabili, che si dolevano dei potenti, o dei giudici passionati. Non accettava denunzie anonime. Il gran maestro camerario soprantendeva a tutte le cose fiscali, diritti, esazioni, vendite e gabelle del regno, e per questo era altresì capo della camera dei conti. L'ordine e la semplicità di siffatta organizzazione sveva, segnando i gradi di azione e gli stadii di esercizio di ciascuna autorità, avrebbe agevolato il ritorno del pieno e più tollerabile potere delle leggi. E, dopo l'azione delle instituzioni francesi del decennio, per togliere le leggi innumerevoli, che senza un disegno generale e spesso con opposti principii erano uscite in diversi secoli e per diversi popoli, discordi per lingue, per costumi e per forme di governo, si sentì la vera necessità di pubblicare le leggi organiche ed un codice di leggi generali con sistema semplicissimo e uniforme. Ma (che il famoso giureconsulto non disse) questa opera legislativa, o espressamente o implicitamente, era e doveva essere la pietra fondamentale della nuova êra moderna sì pel governo, e sì pei privati, per non cadere e trascorrere e nelle ingiustizie e negli abusi, e per non rendere la nazione rea e malvagia radicalmente,

intrinsecamente e per vizio d' instituzioni. A questa pietra fondamentale si doveva ritornare dopo passate le rivoluzioni, le quali, per quanto si possono credere cattive e funeste, esprimono bisogni di piccolissimo momento e interesse e bisogni di grandissimo momento, di vera giustizia e di vera necessità. Per esempio, il ceto ecclesiastico, dove più, dove meno, ha tali beni da assicurare la necessaria sussistenza non solo dei prelati e dei monasteri possidenti, i quali hanno molto più di quel che dovrebbero tenere, ma anche dei canonici, dei parrochi e dei preti cappellani, i quali per ordinario non hanno quel che dovrebbero possedere. In tal guisa si sarebbe provveduto alla sussistenza, agli stipendii e allo interesse del basso chericato, il quale non può essere spogliato dei diritti di vera cittadinanza.

Così si ragiona dalle classi del chericato, come si ragiona dalle classi del laicato; e la dottrina del Proudhon, circoscritta in questi limiti, è la dottrina vera, è la dottrina della natura, è la dottrina del Vangelo.

I privilegi in fatto di diritti civili e politici, che la nuova legislazione aveva riconosciuto, sono sempre odiosi e vergognosi; sono una vera violenza che si fa alla umanità, cioè non solo alla natura umana, ma per solidarietà a tutto il genere umano. Similmente, il diritto di denunzia, il diritto dell' arresto governativo e la pena di morte dovevano essere ristretti rispetto al numero dei casi e resi ragionevoli; e per conseguenza dovevano essere legittimati e legalizzati. Oltre la legittimazione (diversa dal legittimismo dinastico) e la legalità, gli atti umani non possono essere, se non arbitrarii, iniqui e perniciosi; sono veri delitti e vere ingiurie ed infamie. Le classi povere non dovevano essere qualificate e ingiuriate in un codice civile di Europa colla nota ignominiosa di *improbi mendici*. Quel vocabolo è un vero scandalo, è un vero abuso della

parola e del pensiero. Nè meno ragionevoli sono certi economisti moderni, i quali, per non essere giusti, hanno creduto di coonestare con massime empie e contrarie ai principii più sacrosanti del Vangelo e della natura, che bisogna serrare il cuore e chiudere le porte degli edifizi privati e degl' istituti di pubblica beneficenza, e negare anco le strade, che non si negano agli animali, a' poveri, che non danno motivi di pubblica riprensione. Se la Inghilterra, la quale precede altre nazioni europee nel cammino della civiltà e del progresso, caccia ogni anno da 80 mila poveri pel Canadà, ubbidisce alle mire della Provvidenza; e una seconda Unione Americana sorgerà nel Canadà, come è sorta dopo due secoli sulle sponde dell' Oregone, del Mississipi. Ma un giorno gl' Inglesi, nella cui terra è libera la parola, abolirà la espulsione forzata, come è già cessata la servitù ligia, che era una grande piaga e una grande ignominia nelle libere istituzioni di Grecia e d' Italia. Per togliere interamente questi eccessi e queste ingiustizie, che disonorano l' umanità, nel codice civile, il domicilio deve essere trasformato in questa formola e in questa idea, cioè che il domicilio o sia la legale abitazione è propria dell' uomo, il quale determina di sua volontà il tempo presunto, ch' egli voglia abitare, e che sia proprio del domicilio la osservanza delle leggi e institutzioni locali. Il fatto dell' abitazione dell' uomo, dico fatto, non finzione legale, deve confondersi colla idea del domicilio. L' uomo nasce cittadino e naturato di fatto e di pieno diritto nel luogo dove si trova. La terra è sua madre, nè gli fa guerra. O morto o vivo, ella pietosamente il raccoglie; nè i suoi simili possono essere meno ospitali della terra muta. Ogni principio opposto è sintomo di barbarie e di dispotismo. (*Leopoldo Pagano, opuscoli, Napoli* 1857, p. 149).

Il Nicolini non seppe elevarsi all' altezza di queste idee. Si fermò alla lettera della legge, anzichè alla sua ragione, e poco si dilettò della filosofia della giustizia trascendente, e dei più solidi principii del diritto di natura. Non pertanto egli riflette, che il gran principio del codice federiciano è, che ogni giurisdizione emana dalla sommità del sovrano, e che tutti i sudditi debbono essere giudicati dagli stessi tribunali e con le forme medesime. Il Nicolini ravvisò la sorgente dell' arbitrio in questo principio, e non s' ingannò. Ma, non so se per mala fede o per altra pecca, egli dissimulò di vedere, che uguale sia la sorgente dell' arbitrio nel principio di Federico. Si può volere, che il sovrano non sia risponsabile di una certa parte dei suoi atti, come è il ministro segretario di stato in Inghilterra e come sono e debbono essere tutte le autorità tra' limiti determinati dalla legge. Ma il sovrano non può non rispettare la legge. In caso contrario la legge non sussiste, e la società ricade nello stato eslege, donde ella si era sollevata; e ciascuno ha ogni diritto contro tutti. Avverrà allora ciò ch' è detto con una profondità inconcepibile nel Genesi, che contiene le origini della umanità: *Uomo feroce, che ha le sue mani rivolte contro tutti e le mani di tutti alzate contro di lui*, o, come pur diceva Orazio con pari profondità nel dipingere il triumviro Ottaviano, padre politico di Tiberio: *Uomo impaziente, iracondo, inesorabile, aspro, mentre niega che il diritto sia nato per lui, e ripone ogni cosa nelle armi* (1).

Continuando a discorrere dei principii sopra cui è fondato il Codice Federiciano di Pietro delle Vigne, conviene dire, che la saviezza e bontà delle leggi consiste

(1) Hic erit ferus homo: manus ejus contra omnes et manus omnium contra eum. **Genesi**, 16, 10. — Impiger, iracundus, inexorabilis, acer, Iura neget sibi nata, nihil non arroget armis. **Horat.**, *art. poet.*. v. 121.

nel loro fine osia nell' essere dettate nell' interesse generale, nel bene comune e proporzionevole, e nell' essere uniformi e imparziali per tutti, di modo che tutti senza accettazione di alcuno siano uguali innanzi alla legge. Onde le leggi, i decreti e i regolamenti antecedenti, che non possono continuare e rivivere, le consuetudini generali, speciali e locali debbano essere cassati. Così fu provveduto nel codice francese del 1800, il quale fu pubblicato per Napoleone, e poi fu promulgato in Italia, e in questo regno nel 1806, nel 1808, nel 1809 e nel 1819. Similmente fu fatto da Federico. Egli trovava nel Regno delle Due Sicilie da proporre i diritti romano, greco, bizantino, longobardo, francico, che fu portato dai Normanni, ch' era pieno di cavilli e di sutterfugi, il germanico, che fu portato dagli Svevi, il diritto patrio, il pontificio, quel delle consuetudini e dei privilegi, e specialmente il diritto feudale. Questi non solo erano discordi e contradittorii tra essi, ma ingeneravano nel foro e nella società gran confusione, disordini, abusi e scapiti, stante le enormi differenze e antinomie delle disposizioni diverse. Ciò si può vedere nelle Costituzioni *(Constitutiones)*, dove il Vigne l' avverte. Questo grande inconveniente non poteva sfuggire, nè occultarsi alla mente di chiunque avesse guardato le leggi del Regno per principii, e di qui emerge il primo giovamento della compilazione del Vigna. Con nobile ira si scaglia contro di quelli, che, volendo abusare della ignoranza dei semplici, avevano di quei dì introdotto il vocabolo di *leggi paribili*, per nascondere l' arbitrio, la ingiustizia e la origine impura di certe leggi ipotetiche, le quali servivano ad ingannare la gente credula. Onde soggiungeva il compilatore, *noi che investighiamo la vera scienza delle leggi, e che allontaniamo gli errori dai nostri giudici, per sempre proibiamo queste leggi, che piuttosto dovrebbero chiamarsi lontane dalla verità e coman-*

diamo a tutti i giudici del Regno di essere contenti di servirsi dei modi comuni e ordinarii delle prove, introdotti dalle leggi antiche o recenti. Vi erano nuovi abusi, che facevano sentire la necessità delle nuove leggi, ed essendo caso disperato togliere tutti quei disordini, vi rimasero poche consuetudini; ma la più parte cessò per questo nuovo codice. Laonde fu saggio provvedimento di avere voluto agguagliare i Romani, i Longobardi e i Franchi ad una sola legge, e di associare ad essi anche i Giudei e Saraceni. Questa regola generale fu tradita e interrotta da qualche eccezione, che impediva la intera e sperabile confusione delle stirpi, e che poi cagionò l' odio contro i Saraceni, e la cacciata dei Giudei. Il legislatore stesso si meravigliava, ma senza ragione, di quel mescuglio di stirpi, e si mostrava nè degno di essere uomo, nè degno di essere principe. L' altro giovamento del codice di Federico è la generalità dei principii legali, il cui sistema rassembra alla orditura sintetica delle scienze; o questo giovamento è effetto del metodo. Ma i re di questo regno erano convinti di uscire della ferocia, barbarie, ignoranza, rozzezza e rusticità della età precedente e degenere, la quale era macchiata dalle pene lunghe e pesanti dei canoni penitenziali, e dalle pene crudeli e atroci delle torture, dei duelli, delle morti capitali profuse, delle continue confische, della condizione dell' aldionato e del vassallaggio. Questo beneficio era dei tempi recenti e migliori. La coscienza della barbarie e dell' atrocità delle pene doveva indurre a mitigare e addolcire la crudezza, acerbità e rigore del sistema penale. In generale, Federico abolì la pena di morte in molti casi, in cui vi era in virtù del diritto normanno di Ruggiero e di Guglielmo; e spesso il legislatore allude alla sua mansuetudine ed alla necessità di riformare la durezza delle massime penali, che fino a lui avevano regolato i Regnicoli.

Quale idea convenga formarsi della società del Regno delle Due Sicilie fu ricercato da noi. Esponghiamo in poche parole i caratteri legali di essa.

Quegli abitanti, che erano compresi sotto il nome generale di Regnicoli ossia di abitanti del Regno *(Regnicolae)*, per religione erano Cattolici, Giudei e Saraceni, ed io aggiungo Patareni; per distinzione di religione cristiana e per ragion del foro erano cherici e laici; per condizione civile erano conti, baroni, e cavalieri, i quali costituivano l' ordine della nobiltà chiusa, borghesi, villani, vassalli, angarii e schiavi; per origine di stirpe e di consuetudini giuridiche erano Romani, Longobardi, Franchi, Germani, Siciliani, Giudei e Saraceni; per ragion di ufficio erano privati e soggetti, ed officiali della curia o curiali; e per governo erano fedeli e ribelli o traditori e sospetti. I documenti contemporanei e i tempi posteriori hanno conservata la distinzione dei traditori e fedeli. Non sono nominati i Guelfi, ma vi erano, e spesso i ribelli e traditori e i Chiavesegnati dell' anno 1229 erano veri Guelfi cioè Papalini. I fedeli erano Ghibellini cioè Imperiali, ma di coloro che erano affezionati all' imperatore Federico II. I diversi cittadini sono valutati in monete di Agostari, e per conseguenza possono essere ora rappresentati alla maniera degli economisti da cifre numeriche e da quantità. Chi portava armi proibite, se conte, pagava al fisco, cinque once di pena, se barone, quattro, se cavaliere semplice, tre, se borghese, due, e se villano, una.

Questa distinzione, ch' è preliminare rispetto al codice federiciano, stà nel fondo della compilazione di esso, ed ha, come vedremo, le sue conseguenze giuridiche, legali o sociali. Quando Federico volle esentare i Giudei dalle pene, che erano comminate contro gli usurai, perchè essi, non essendo cristiani, non erano obbligati dalle decretali papali, per mostrarsi teologo, deponeva la clamide

di principe, e di diritto separava i Giudei dal resto della nazione. Questa singolare e falsa teorica produsse funesti effetti in processo di tempo. I Giudei che erano odiati per la loro speciale religione, ora riguardati, come un popolo privilegiato, giustamente dovevano perdere i privilegi, e, come stranieri, perchè non partecipavano dei diritti e delle leggi della nazione, nell' avvenire dovevano essere cacciati in fio delle usure. E così accadde per opera di Ferdinando V di Castiglia, successore di Federico, e anima mediocre e gretta; che ingiustamente e colla violenza li cacciò dai suoi dominii di Spagna e d' Italia. Provide meglio Federico verso i Giudei, quando li ammise insieme coi Saraceni al diritto della difesa legale e della multa, e quando li confermò con lettera speciale nella protezione dell' impero.

Non possiamo seguire il codice conforme all' ordine dei titoli, perchè questi sono disordinati, nè sono disposti secondo la successione e genealogia ideale delle materie. Ma la condizione degli ecclesiastici in molte cose differiva da quella dei laici. Gli ecclesiastici nei luoghi demaniali non potevono essere nè giudici, nè notari, nè avvocati d' altrui, e potevano solo difendere le cause proprie, o dei consanguinei ed affini, o delle chiese o delle persone miserabili. E per legge di Guglielmo, ove, eccetto il caso di tradimento, appellassero dalla chiesa e dalla curia di lei, dovevano essere giudicati conformemente ai canoni e al diritto ecclesiastico *(secundum canones et jus ecclesiasticum)*, perchè si attendeva alla loro persona morale e sociale *(de eo quod ad personam suam pertinet.)* Federico non dimenticò il decoro, le ragioni e la libertà non solo del clero greco, ma del clero latino. Non potevano essere elevati all' ordine del chiericato senza volontà e assenso dei propri padroni coloro, che dovevano servire ai loro padroni per ragione di persona, non già per ragione di

tenimento o di beneficii, quali erano gli ascrittizii, i servi della gleba e altri di simile condizione; perchè, dopochè erano ordinati, acquistavano una condizione migliore con discapito dei padroni, che non potevano più esercitare alcun diritto sopra di essi, già emancipati per effetto dell' ordine sacro.

Dei Monaci, i Frati Minori e Predicatori ebbero dei riguardi e favori da Federico, come degli oltraggi e persecuzioni, perchè erano il braccio diritto della Sede Apostolica, la quale, siccome si è detto, era dichiarata nemica di Federico. Gregorio IX da Perugia e da Rieti pose nel catalogo dei santi i fondatori di quei due ordini, e propriamente san Francesco d'Assisi nel luglio 1228 e nel giugno 1229, come narra il san Germano, e san Domenico, e cresceva la venerazione dei popoli. Ma Federico non si curava degli atti papali di Perugia e di Rieti, e rinnovando le leggi degl' imperatori greci, con una costituzione, che fu promulgata di nuovo nel 1238, impediva ai chierici ed ai laici di alienare, ossia di rendere ed onorare, dalla permuta in fuori, le loro possessioni ereditarie o patrimoniali, alle case dei Templarii e degli Ospedalieri, e ad ogni altro luogo religioso, da cui non derivava verun servigio alla curia. Ma nè i Frati nè i Papi potevano essere contenti di questa legge greca. I moderni, sentendo di far di più, hanno oltrepassato i segni della giustizia. Federico cacciò i F. Predicatori e Minori nel novembre 1240, siccome testifica ii Sangermano (*Rich. de S. Germ.* an. 1240 *ap. Murat.*

Continuavano i servi ligii o schiavi; ma, come le verità fondamentali della religione cristiana condannavano e distruggevano questa condizione degradata dell' ente ragionevole, rispetto all' essere gli uomini per origine e per religione fratelli, così era stato vietato sotto gravi pene, che niuno vendesse un altro. Chi vendeva un uomo li-

bero, lo riscattasse dei suoi beni, ed egli coi figliuoli in pena del delitto commesso cadesse in perpetua schiavitù della curia, che ghermiva e appropriava a sè il resto dei beni. Che se non era possibile il riscatto, egli fosse consegnato, come schiavo, ai parenti dell'uomo venduto, ed i suoi beni andassero in beneficio della curia. Eppure, eccetto gli ecclesiastici e i nobili, che componevano l'aristocrazia di quella società, gli altri erano civilmente soggetti e obbligati. Quindi era la gran divisione degli uomini, o vassalli del demanio, della chiesa, del conte e del barone e delle cose ereditarie e feudali, o nobili cioè conti, baroni, cavalieri, feudatari.

I figli illeciti dei chierici per difetto della legittimità erano legittimati dalla curia atteso la pienezza della potestà per ricevere i beni paterni e materni a titolo di locazione dalla curia stessa, la quale da quelli riceveva in ricognizione una certa rendita annua, cioè un livello. Così altri furono legittimati da Federico, il quale nei momenti di collera, per contrastare in modi ostili col papa, inveì contro le donne e le famiglie degli ecclesiastici. I nostri chiamavano quelle donne fattoresse o guardiane, focarie, cioè serve del focolare, come oggi diciamo domestiche, e come i Greci le chiamavano *agapete* e serve di Dio. I prelati o pastori delle chiese, o arcivescovi o vescovi, ricevevano dagli officiali e balì le decime loro dovute, e nella loro morte le rendite dei beni della chiesa amministrati da tre buoni soggetti, passavano ai loro successori. E non solo essi, ma i conti, i baroni e i cavalieri ricevevano ed esigevano gli aiuti o donativi (*adiutoria*) dai loro uomini (vassalli) in alcuni casi . . . .

. . . .

. . . .

I vassalli potevano andare a denunziare i loro baroni alla gran curia dell'imperatore; il che più volte si fece

nel 1239, ma la gran curia non accettava per legge denunzie, dove non era espresso il nome del denunziatore. Anche per un beneficio, e tutto di umanità, della legge alla classe dei miserabili, che comprendeva vedove, pupilli, orfani, poveri o altri deboli, e che litigava coi potenti e con altri, erano concessi avvocati e campioni di lite, e le spese gratuite. Potrebbe sembrare, che in tal modo la qualità civile dei vassalli si poteva sostenere contro la nobiltà feudale; ma la capacità e personalità legale differisce dalla capacità e personalità civile, come la idea dal fatto, la teorica dalla pratica.

Gli usi feudali fanno rabbrividire.

I medici non acquistavano la capacità civile della loro professione, se non dopochè avevano studiato logica medicina e chirurgia per otto anni, e dopochè erano stati approvati per la scienza nel pubblico congresso dei maestri di medicina e di fisica di Salerno; e questi davano a quelli le lettere testimoniali o sia la laurea dottorale. Gli speziali o farmacisti (*confectionarii*) dovevano avere apprese per cinque anni i libri autentici cioè originali d'Ippocrate e di Galeno sì in teorica e sì in pratica, e di avere preparato per un anno i medicamenti. In ciascuna terra sotto la testimonianza di due uomini circospetti e massime in Salerno coll'approvazione dei maestri di fisica si preparassero lattovarii e sciroppi da uomini abili, i quali giuravano di prepararli secondo l'arte e secondo la qualità delle persone. Gli speziali guadagnassero tre tarì sulle medicine che stavano in bottega da un anno dopo la compra, e il doppio, se l'anno era passato. I medici dentro la propria città esigevano dall'infermo non più di mezzo tarì d'oro al giorno, e fuori della città non più di tre tarì colle spese e non più di quattro tarì senza di esse. I chirurgi doveano essere provveduti delle lettere testimoniali dei maestri di medicina di avere studiato un

anno la chirurgia. Però, niuno poteva leggere in medicina e in chirurgia nel regno, se non in Salerno e in Napoli, e dopochè il lettore era stato esaminato dagli officiali e maestri dell' arte sua. E, perchè la salubrità del paese e la giustizia materiale dei commerci e delle cose mercatabili erano a cuore del legislatore, così fu disposto, che si allontanasse dall' abitato la macerazione acquosa del lino e del canape, e fu ben provveduto alle sepolture ed ai cadaveri degli uomini, e che i mercanti nel vendere le merci all' ingrosso e a minuto si servissero di misure, canne e pesi non falsi, e vendessero merci non corrotte. Così facessero i venditori di panni, di vino, di porci e di carni. Non frodassero nelle proprie arti i maestri di arti meccaniche, gli artefici in oro ed argento, i sellai, gli scudai, i frenai, gli armaiuoli, i candelai, i fabbri di rame e di ferro. Con più ragione erano guardati e puniti i venditori di tossico e di cattivi veleni e di maleficii amatorii (*de poculis amatoriis*).

Le donne erano considerate incapaci di persona civile nella società di quel tempo, ed erano molto pregiudicate per cagione del loro sesso. Fu stabilito, o per dir meglio fu confermato da Federico il principio teologico e giuridico, che i matrimonii erano legittimi, se dopo fatte le sponsalizie e ricevuta la benedizione sacerdotale si celebravano solennemente e pubblicamente. Pare cosa dispiacevole, che da questo principio in fuori, Ruggiero, Guglielmo e Federico non vedessero nella società altro, che adulterii, lenocinii, ratti e violenze. Questa maniera di pensare ci fa risovvenire dell' Inferno di Dante. Ma ecco in breve la orrida pittura delle consuetudini di quei tempi. Prima si puniva colla morte ogni ingiuria d' adulterio o provata o non provata, o vera o falsa. Il marito che sorprendeva la moglie e l' adultero in fallo poteva ucciderli in atto, e si sarebbe rinnovato il fiero caso di Lancilotto

Malatesta, che trucidò in Rimini Paolo e Francesca, o l'altro men fiero di Pia Tolomei, fatta morire di tristezza, di stenti e di disagio nella maremma di Siena; disavventure che furono rese immortali nei versi di Dante, e nei recenti poemetti del Pellico e del Sestini. Alle mogli adultere e alle ruffiane si troncava il naso con pena crudele e atroce, e il marito che non si era opposto alle dimestichezze inoltrate della moglie e del drudo, non poteva valersi dell' accusa d' adulterio, ma poteva ripudiare la moglie senza usare violenza o detenzione; perchè non si doveva turbare la pace delle famiglie, se non a diritto. Gli ecclesiastici imputati di adulterio dovevano subire due giudizii, cioè il giudizio della chiesa e il giudizio secolare. Federico nel caso di povertà escluse dalla pena di lenocinio la madre, che prostituiva la propria figlia ad alcuno. Ma non si può approvare, ch' egli avesse introdotta la pena della barbara Germania all' usanza d' Italia, di sposare la rapita o di collocarla in matrimonio ad un' altro. L' attuale codice europeo punisce colla prigionia i coniugi, che sono convinti di adulterio, ma sempre ad istanza del coniuge, che si tiene offeso; e similmente lo stupro violento mancato o tentato; colla reclusione il contrarre un secondo matrimonio simultaneo, uno stupro violento consumato, e colla relegazione il ratto. Le massime del Vangelo opposte alle mosaiche, i pensamenti dell' Alighieri e del Saint-Simon, e gli usi larghi della Inghilterra, commendati dall' Alfieri e dal Gioberti, ci costringono a giudicare, come barbare, atroci e parziali, o sia ingiuste, illegittime e illegali le prescrizioni del codice militare di Napoleone ecc. . . . .

. . . .

Il tempo della prescrizione allora era più lungo di quel d' oggi. La prescrizione generale, la quale era appoggiata e derivava dal diritto comune, per le cose mo-

bili era usucapione, e per le cose immobili sortiva il suo effetto in dieci anni tra' presenti, e in venti tra gli assenti, ma doveva essere fornita del titolo e della buona fede. Tra privati la prescrizione di trent' anni (*prescriptio tricennalis*) toglieva e diritto e azione, e quella di quarant' anni anche l' azione ipotecaria. La prescrizione di trent' anni prescriveva dietro il possessso continuato i feudi interi e i dimezzati. Contro il fisco valevano a seconda dei diversi casi la prescrizione del triennio, quella del quadriennio, la quadragenaria (*quadragenaria*), e la sessagenaria (*sexagenaria*), la quale poteva prorogarsi sino ai cento anni (*Constit.*, l. 3, t. 37-39, p. 191-193). La prescrizione restringeva l' uso della proprietà mobiliare e immobiliare, come la confisca, la pena pecuniaria, la feudalità, il ritrovamento di cose preziose e il pascolo.

I metalli e le pietre di pregio o le cose aliene, eccetto gli animali ogni qualvolta si trovavano nei fondi dei particolari, come cose del fisco, dovevano essere portati ai giustizieri e ai bali della curia, e, se non compariva il padrone in fra un anno, si dovevano addire al fisco. Se non si portavano, era delitto e pena di furto. Furono avvertiti i furti d' animali, che a bella posta si commettevano in Puglia, per scusa di essere raminghi, e dovevano essere riparati i danni arrecati dagli animali nelle vigne e nelle possessioni. In caso di necessità i cavalli potevano pascere in un campo di biade, ma stando di fuori con una metà del corpo. Si dispose, come dovevano essere affidati i bestiami dei forestieri nelle contrade demaniali e feudali in Puglia, e fu minacciata una pena pecuniaria contro quelli che usassero gravezze al di là della fidazione. Si previde anche se s' involassero gli oggetti dei naufragii e degl' incendii, e si ricorreva alla inquisizione, cioè istruzione di processo, con indizii e tormenti o sia

colla tortura contro Cristiani, Giudei e Saraceni pei danni clandestini e per gli omicidii, di cui gli autori non si conoscevano. Una costituzione contro i devastatori degli orti e delle vigne si legge tra le lettere del Vigne, e pare dettata da costui dopo il 1231. I principi, conti, baroni, cavalieri, arcivescovi e abati non potevano nè in tutto nè in parte alienare, donare o vendere i diritti reali, ch' essi tenevano, cioè i diritti del dominio e demanio regio, come città, castella, fortificazioni, casali, ville, feudi, case, rendite e servigi, i quali con pena di chi li voleva ritenere ritornavano al fisco, perchè per dominio eminente e supremo erano considerati come beni regii. Degli uomini del demanio, come delle chiese, dei conti, dei baroni e dei cavalieri (borghesi o villani) o fossero affidati o raccomandati, erano sempre ripetuti giuridicamente per mezzo di pubblici istrumenti dalla primiera abitazione che gli uomini tenevano nei fondi o nei retaggi (*feuda vel hereditagia*). Si dovevano restituire in intero (*in integrum*) le sue cose al fisco cioè allo stato, siccome particolarmente si doveano rendere alle donne e ai minori che non avevano oltrepassato il diciottesimo anno. Ora si esce dalla minorità, posciachè è compito il ventunesimo anno.

Così fatte erano sossopra le determinazioni della capacità civile delle persone. Il codicetto di Federico era più esteso e diffuso nello stabilire la capacità civile delle persone pubbliche. Siccome il regno in ordine a governo o sia ad amministrazione politica era diviso in tante provincie, così ogni provincia formava un giustizierato, presidato e camerariato (*iustitierato, presidatus, camerariatus*), prendendo questi nomi dai giustizieri o presidi e dai camerarii. Erano detti curiali cogli altri ufficiali o magistri superiori e inferiori, e formavano un corpo colla

gran curia e un foro separato (1). Appunto non per ragione di nobiltà, ma per prerogativa di ufficio, la quale riguardava il semplice esercizio dell'ufficio, non già le private vendette e faccende dell'uomo curiale, il balì o giudice doveva essere rispettato. In caso contrario vi erano obbligate le parti, riducendosi al silenzio dopo le monizioni e alla pena o composizione in agostari. L'irriverente veniva gastigato in pro della curia, se villano, alla multa di un agostaro, se borghese, in due agostari, se cavaliere, in quattro, se barone in otto, e, se conte, in sedici. Si pagava in agostari il doppio della pena, che si sarebbe pagato per le ingiurie recate ai privati rispetto alla difesa legale. Era sì determinata la competenza del foro della curia regia, che i Regnicoli o cherici o laici, che se ne appartavano nelle cause dei beni patrimoniali e feudali, soggiacevano alla confisca dei beni mobili e immobili. Però in una provincia non vi potevano essere se non un giustizierato e un camerario, e ciascun di loro teneva continuamente con sè per l'esercizio della sua carica un giudice ed un notaro di atti. Similmente in ogni città vi dovevano stare un balì o baglivo (*baiulus*), un giudice e un notaro, ma in ciascuna delle città di Napoli, di Messina, di Salerno e di Capua per la quantità dei contratti vi dovevano essere cinque giudici ed otto notari. I notari erano perpetui, e gli altri ufficiali erano annui, e, prima di prendere la balia (*baiulatio*) nel dì primo di settembre, dovevano prestare il giuramento di amministrare la giustizia, acciocchè ella fosse piena e abbondante pei sudditi, e nelle pene e multe di non allontanarsi dalle

(1) Magistris iustitiariis, nostri Regni, bajulis etiam et locorum iudicibus, qui vice administrationis nostre gubernacula susceperunt, imponendi defensos concedimus facultatem. (Constit. t. 17, p. 17).

leggi antiche e fresche. Gl' istromenti che i notari rogavano, cessate le eccezioni e specialità di Napoli e del Ducato di Amalfi e di Sorrento, dovevano formarsi in un modo uniforme, vale a dire da un giudice, da un notaro e da due testimoni di fama buona e notoria (*testes bone et probate opinionis vel probate fidei*) sino al valsente di una libbra d' oro, e, se il valsente avanzava la libbra d' oro, da tre testimoni. Così gl' istromenti acquistavano fede e autorità pubblica. Se i notari non facevano i documenti secondo la verità, dopochè la falsità o la corruzione era provata, erano puniti non più colla pena della mutilazione della mano, ma colla pena della decapitazione. Ma l' una e l' altra pena erano barbariche. Quelli che scientemente servivansi degl' istromenti falsi, erano altresì puniti. I giustizieri, assessori o sia giudici assessori, notari degli atti e tutti gli altri ufficiali di provincie, curiali annui, per essere imparziali nei loro giudizii, non potevano essere nè oriundi, nè abitanti, nè possidenti, nè apparentati nelle provincie ad essi assegnate. Nè essi, nè i loro famigliari potevano nelle loro provincie torre denari e altre cose a prestanza (mutuo), nè contrarre sponsalizie e matrimonii. I notari dovevano essere presi e scelti dal demanio, e i maestri giustizieri, i baili e i giudici doveano essere promossi e stabiliti per mandato dell' Imperatore, e dovevano essere soggetti abili, fedeli e giurisperiti (*viri industres et fideles et iurisperiti...... et idonei*), ed essere annui. I giustizieri, i camerarii e gli altri ufficiali, dopo finito il loro ufficio (annuo), dimoravano appresso i loro sostituti ed erano sottoposti ad inquisizione cioè a sindacato. Contro i giudici, che erano convinti di avere giudicato frodolentemente o dolosamente o per corruzione subornazione e contro i loro corruttori subornatori vi era il giudizio penale. I prelati delle chiese, i conti, i baroni, i cavalieri e le università dei luoghi non

potevano ingerirsi e intromettersi nell' ufficio del giustiziero. Gli avvocati, dopochè erano stati esaminati dai giudici della curia imperiale e approvati dall' Altezza dell' imperatore o esaminati dai giudici delle regioni, e approvati dai giustizieri, dovevano prestare il giuramento sopra i sacrosanti evangeli, nè contravvenire sotto pena al giuramento dato. Gli avvocati gratuiti, come i campioni gratuiti, si dovevano assegnare dalla curia ai pupilli, orfani, vedove, poveri e a tutti i deboli e miserabili, senzachè ricevessero nulla pel loro salario e onorario, e gli altri avvocati ricevevano la parte sessantesima, e nelle cose non soggette a stima un salario ad arbitrio del giudice o del bali. Vi erano altri avvocati, che servivano nella curia.

Il Codice si diffonde in gran parte nel determinare le attribuzioni dei diversi ufficii, che componevano la parte personale, e la procedura nei giudizii. . . . . . .

. . . .

. . . .

. . . .

Questa è in sunto la legislazione di Federico II e Pietro delle Vigne. Io non poteva propormi di esporre le materie del codice di Federico, scritto da Pietro de Vigne, conforme all' ordine reale del libro. Ma ho cercato di adattare il breve saggio che ne do al disegno ideale della mia mente. Non pertanto, è necessario non tralasciare alcuni dei più alti principii, che furono ammessi da Federico e dal Vigne, ma non seguiti con rigore logico sino alle ultime illazioni. Cominciò il Vigne, con un proemio, ove, toccando della nobiltà angelica dell' uomo e dei primi tempi della sua creazione, conchiude della necessità originaria della legge, ma col debito rispetto del Re dei re e Principe dei principi, della sacrosanta Chiesa, madre della religione cristiana, nonchè di G. C. Accennando alla quiete e alla giustizia di questo regno delle

Sicilie, e abrogando le vecchie leggi e consuetudini, dichiara, come principio generale, che le sanzioni del nuovo codice dovevano valere sì di dentro i giudizi, come di fuori.

Opino, che il Vigne e Federico non abbiano avvertito alle logiche illazioni di queste premesse e principii preliminari, che rovesciavano l'assolutismo, sì imperiale, come sacerdotale. Il quale assolutismo cagionò tante sventure e tante miserie alla Italia, e scatenò tanti mali, quanti non ne erano nel vaso fatale di Pandora. Però mi sembra assai magistrale quel principio, che le leggi debbano applicarsi e giovare negli atti giudiziarii e amministrativi degli uffiziali civili, e che per conseguenza dovevano guidare e illuminare tutti gli atti governativi del ramo giudiziario, e di qualsiasi altro ramo. Questo principio spianta dalla radice gli arbitri e gli abusi dell'autorità. È uno dei fondamenti della libertà cittadina. Poi, come corollario cattolico della verità della religione ortodossa di Roma, si condannano certi eretici Manichei, che si chiamavano Patarini per essere pronti a patire e morire, come i martiri (*veluti expositi ad passionem*), e, comechè rei della Maestà Divina, sono condannati più dei rei di lesa maestà; perchè essi contraddicevano la unità della fede indivisibile e la unità materiale della Chiesa Romana, la quale chiesa *si giudicava* (sono parole del testo del codice) *capo di tutte le altre chiese.* Sono condannati insieme coi Paterini i loro seguaci, ricettatori e fautori, e quelli che apostatavano la stessa fede cattolica. I due titoli contro i Paterini e loro aderenti furono emanati più volte e perciò riprodotti fra le lettere del Vigne, compilatore del codice. Ma già i Paterini, sbrancandosi dai confini d'Italia, e principalmente dalla Lombardia di Milano, ch'era cotanto avversa a Federico, e, introducendosi nel Regno di Napoli, si fermarono, come poi ci chiarì la

istoria del secolo decimosesto, narrata dal Botta, per la Calabria in Guardia, Baccarizzo, San Sosti, Rocca, Argentina e San Vincenzo; e per la Capitanata in Faeto, Castelluccio e Cella, dove poi furono trattati peggio delle fiere, senza pietà e senza discrezione, come è raccontato nella sanguinosa e cruda storia descritta dal medesimo Carlo Botta. Federico in forma di costituzioni perseguitò i Paterini, ma nel fatto dovette proteggerli; e, mentre verso i papi e verso la plebe cattolica cercò di meritare lode d' un' azione degna di principe cattolico, però è a credere, che il facesse non per sincero sentimento della difesa ed esaltazione della Chiesa in Roma, ma per arte di scaltra prudenza. Però non potè ingannare Gregorio IX e Innocenzo IV, i quali, nonostante le leggi contro i Paterini nel 1238 e nel 1245 l'accusarono come un ateo e come un eretico. Forse il cardinale Ottaviano Ubaldini, che per armi sì bene resistette a Federico in Lombardia, il conobbe meglio; e l'Alighieri, presentando nella Divina Commedia una immagine poetica delle rimembranze e dei fatti del secolo tredecimo, lo fa additare da un altro empio in una delle arche del cimitero degli eretici. E le parole del poeta sono:

Dissemi: qui con più di mille giaccio,
Quà entro è lo secondo Federico,
E 'l Cardinale, e degli altri mi taccio.
(*Inf.* X, 118-120).

Federico cominciò nel suo Codice dalla venerazione del Dio Vivente e della sua religione (1), e poi passò

(1) In ciò Federico e il Vigne imitavano gli antichi legislatori. Imperocchè Zaleuco e Caronda cominciarono il loro codice da una professione di fede; la quale indica nel legislatore da un lato l'intenzione di

all' autorità suprema del sovrano; e, ripetendo una massima di Ruggiero, fondatore della monarchia, stabilì che niuno s' inframmettesse e disputasse dei fatti e consigli, cioè dei giudizii fatti, delle leggi e dei consigli del re. Onde ne inferì, che egli potesse a suo arbitrio fulminare le pene crudelissime, ch' erano state poste contro i sacrileghi. Altra volta il legislatore, saltando dalla parte penale alla ideologia delle idee prime e generali della giustizia, mosse dalla origine imperiale di questa presso i Romani, per discendere nella osservanza della giustizia, nelle quistioni civili e nelle accuse criminali, al rispetto umano, che era dovuto a coloro che la amministravano (1).

Adunque il legislatore principiò da un fatto antico, che i Romani avevano trasferito nel principe il potere legislativo ed esecutivo, la legge e il comando (*condendo*

derivar forza alle leggi da un diritto superiore, dall' altro il desiderio, non di obbligare soltanto, ma di convincere, d' inculcare principii, non dettar solo prescrizioni. Era quest' uso comune ai legislatori antichi. Onde a capo delle leggi di Zaleuco stava sanzionato: *Innanzi tutto gli abitanti della città e della campagna nostra sieno persuasi esservi gli Dei.* Caronda incominciò con questa sentenza: *Nel meditare ed operare si cominci dagli Dei.* In principio delle due *Tavole* di Mosè stava scritto: *Adorerai un solo Dio.* Nelle *Dodici Tavole* di Roma è incisa quest' altra sentenza: *Deos caste adeunto.* E il primo titolo del Codice giustinianeo è: *De summa Trinitate et fide catholica.*

(1) Non sine grandi consilio et deliberatione perpensa condendo legis ius et imperium in Romanum principem lege regia transtulere Quirites, ut ob eodem, qui commisse sibi cesaree fortune fastigio per potentiam imperabat, prodiret origo justitie, a quo ejusdem defensio procedebat. Ideoque convinei potest non tam utiliter, quam necessario fuisse previsum, ut in ejusdem persona concurrentibus his duobus, juris origine scilicet et tutela, a iustitia vigor et a vigore iustitia non abesset. Oportet igitur cesarem fore iustitie patrem et filium, dominum et ministrum; patrem et dominum inedendo iustitiam et editam conservando. Sic et in generando iustitiam sit filius, et in ipsius copiam ministrando. *Constit.* l. I, t. 31, p. 30.

legis ius et imperium). Ma questo fatto non molto gli suffragava; perchè altri fatti sussecutivi lo avevano mutato. E, postochè quel fatto ancora durava, avrebbe potuto dimandarsi nel petitorio, se i Romani avevano trasmessa quella parte di sovranità volontariamente e per via legittima. Porre, come idee fondamentali, la esistenza di un Dio padre e creatore di tutti gli uomini, che poi si sono divisi nelle due categorie di governanti e di governati, e la esistenza di un fatto volontario degli uomini nell'investire ad un solo la potestà, significa lo stesso, che tagliare e distruggere i nervi del potere imperatorio, del dispotismo dell'uomo. In somma la sovranità di Ruggiero e di Federico, come era stata preparata dal medio evo, doveva accostarsi alla idea moderna, legittima, giusta, legale ed imparziale del potere in ogni forma e trasformazione di governi. Quella dottrina mi sembra un pensiero e un'arte della giurisprudenza di Bologna e della mente di del Vigne e della scuola di tutti i giuristi, per reprimere le insolenze, le enormità e gli eccessi di un potere, che si credeva irresistibile. L'Alighieri, benchè ghibellino, comprese la estensione formidabile di quella potestà illimitata, dicendo:

Che dove l'argomento della mente
S'aggiunge al mal volere ed alla possa,
Nessun riparo vi può far la gente.

(*Inf.* c. 31).

Certi dottori del 1111, mettendo sossopra tutti i principii, e confondendo i califfi musulmani di Egitto e di Africa cogl'imperatori romani di Germania, conchiude-

vano che la sola volontà dell' imperatore abbia forma di legge: *Quidquid ei placuit, iuris ad instar erit* (1).

Il Vigne doveva essere della scuola filosofica di Bulgaro de' Bulgari, ma non poteva seguirla per rispetto della sua aderenza e fedeltà all' imperatore. La fazione dei seguaci di Bulgaro, detta dei Cassiani, vinse di numero, di autorità la fazione dei seguaci di Martino. Come giureconsulto e come giudice della gran curia non poteva essere che della scuola di Bulgari, cioè della scuola che indaga il pensiero e lo spirito delle leggi.

Pietro de Vigne ebbe presenti le Assise o leggi dei re del regno di Sicilia del 22 novembre 1220 (*Assise vel leges regum regni Sicilie*), pubblicate da Federico in Roma nel dì della sua coronazione imperiale, che non sappiamo essere state da lui composte. Queste furono promulgate generalmente da tutti, e non abrogavano i costumi, le consuetudini e le leggi, a cui esse non si opponevano. Ma dei venti capitoli, che le Assise del 1220 contenevano, i titoli: 3.°, 6.°, 8.°, 9.°, 11.°, 12.°, 13.°, 14.°, 15.°, 16.°, 17.°, 19.°, 23.°, 24.°, 25.°, 26.°, 27.°, 28.°, 29.°, 36.°, 38.°, 39.°, cioè 23 titoli e più della metà di tutto quel corpo di leggi furono rifusi nel Codice di Federico del 1231. Ma lo stile, con che esse furono dettate, è diverso dallo stile di Pietro de Vigne. I loro temi sono i seguenti: cioè di non diminuirsi i diritti legali, di non ascriversi al che-

(1) Caesar lex viva stat legibus, imperativa,
Legeque sub viva sunt omnia iura dativa,
Lex ea castigat, solvit, et ipsa ligat.
Conditor est legis, necque debet lege teneri,
Sed sibi complacuit sub lege libenter haberi,
Quid quid ei placuit, iuris ad instar erit.

Apud Baronium an. 1111. — Tua voluntas ius est sicuti dicitur. *Archiep. Mediolan. ap. Radevic.* frifingen. I, 26.

ricato i servi e gli ascrittizii, i ratti, gli apostati, i consigli sacrileghi, il delitto di maestà, le ingiurie dei curiali, il delitto del falso, i coniugi, il delitto e l'accusa d'adulterio, le meretrici, gli uffiziali dello stato, il delitto di lenocinio, le vendette degli adulteri, quegli che desistevano dall'accusa, i plagiarii, i sicarii secondo la legge cornelia di Roma, gl'incendii, i varii medicamenti, la estensione della potestà del giustiziero, l'eccesso dei prelati e dei signori, e un rescritto a favore dei chierici (1).

Napoli, 10 Maggio, 1884.

(continua)

Prof. Pagano.

(1) *Index* accurata constitutionum Neapolitanorum et Sicularum, graecarum ex Codice Regio 3370 ap. Bernardum de Montfaucon, paleographia greca l. 6 proleg. Paris 1708, p. 418. Quest'indice contiene i titoli delle leggi, e un saggio di esse (*specimen fac-simile*) scorgesi nel l. 4, c. 8, p. 320. Quivi da principio si leggono cinque giambi greci, premessi al testo delle costituzioni imperiali di Federico e voltati così in latino.

Romae inclytus, piissimus imperator,
Eliae sive Ierosolymae inter coronatos,
Novam legem Siculorum imperio ponit,
Quam mittit in redemptionem eorum qui injuria adficientur.

Imperator Federicus semper Augustus, Italicus, Siculus, Ierosolymitanus, Arelatensis, pius, victor et trophaeis ornatus. Post mundi, qui divina providentia conditus est, constitutionem, et post quam primigenia illa materia praestantioris naturae nutu divino in variarum rerum speciem distributa fuit, qui futura proevidet, et quae facta sunt considerat, et quae excogitata fuere laudat et approbat, hominem sub circulari lunae cyclo positum, quem in digniorem rerum omnium creatorum imaginem et in propriam sui symilitudinem creatum, paulo minus ab angelis minuerat, prius habito consilio decrevit caeteris rebus conditis praeficere.

Il calligrafa, che tacque il suo nome, alla fine delle costituzioni soggiunse altri versi greci, che così sono stati traslati in latino.

Haec imperatoria lex scripta fuit
Quodam dierum decursu.
Quisquis vero legeris ignosco scribae
Si quid oblivione peccaverit ob nimiam celeritatem:
Inexpugnabilis quippe est Latonae sive oblivionis vis;
Ita ut Mercurius (Hermes) pugnam cum illo detrectet.

A giudicare dalla qualità del codice membranaceo 3370 sembra che esso sia stato desunto e trascritto dall' autografo cioè circa il 1230 o pochi anni dopo la promulgazione del testo latino, ma ancora durante il regno di Federico in Sicilia, come si ravvisa nella forma originale del carattere e nelle caratteristiche (*notae*) che il copista vi frappose, descrivendole di prima mano e con minio, per presentare un codice pregiato. **Βασιλεὺς** etc.

Queste costituzioni imperiali di Federico (*Constitutiones imperiales Siculae*) furono stese in latino da Pietro de Vineis Capuano e cancelliere di Federico, e pubblicate da Federico Lindenbrogio in Francoforte nel 1613.

CIULO D'ALCAMO

LA DEFENSA, GLI AGOSTARI E IL GIURAMENTO DEL CONTRASTO

ANTERIORI ALLE COSTITUZIONI DEL REGNO DEL 1231

---

§. 1. La Defensa.

Una defensa mettoci......
CIULO DALCAMO

Il prof. Alessandro D'Ancona conchiudendo nel 1874 il suo dotto discorso sopra il *Contrasto di Cielo del Camo* si proponeva la *ferma intenzione di non più ritornarvi sopra.* Ma dopo dieci anni ha ristampato il suo lavoro critico (1) con un' *Appendice* di rivista di tutti o quasi tutti gli scritti che son venuti fuori dopo il suo, che dice *teterrima causa belli*; avvertendo intanto che « i punti più rilevanti della controversia » siano restati ancora « dopo quasi un decennio, quali io, dice, aveva cercato determinarli.... e che inutilmente siasi tentato, rispetto alla data del Contrasto, di tornare agli antichi sogni di menti turbate da meschine vanaglorie ». Oltre a ciò rafferma che « vi è un punto sul quale non è ormai più lecita nessuna dubitazione, ed è che *un Ciullo d' Alcamo non è mai esistito,* dacchè il Colocci che trovò, non si sa ben dove,

(1) V. *Studi sulla letteratura italiana de' primi secoli,* p. 241-458. Ancona 1884.

il nome dell'Autore del Contrasto, ci lasciò soltanto memoria di un *Cielo dal Camo* (p. 387) ». Il che vedremo a suo luogo se vero, o no. Facendo poi esame dell'*Appendice alla Disamina e al Commento della Tenzone di Ciullo d'Alcamo* di L. Vigo, pubblicata postuma in Alcamo nel 1879, il prof. D'Ancona, il quale non vede altro negli scrittori siciliani sopra Ciullo che *bizze* e *borie provinciali* e *meschine vanaglorie,* se la piglia anche con uno straniero, il prof. Boehmer di Strasburgo, il quale innanzi a lui ha la colpa di avere scritto al Vigo: « evidentemente nella Costituzione imperiale la parola *defensa* si usa come parola ben conosciuta, e ognuno che ha studiato la storia delle lingue neolatine concederà che può essere antichissima »: alle quali parole del Boehmer l'Ancona fa seguire queste sue: « Può essere certamente,
» egregio professore: ma dacchè Ella è così profondo
» nella storia delle lingue neolatine, ci faccia il servizio
» di citarcene un esempio anteriore, con significato pari
» a quello che ha nella legge fridiriciana. Così il suo re-
» sponso sarà veramente autorevole più che non le parole
» con le qual Ella conchiude solennemente la sua let-
» tera: « Io credo ch' Ella ha perfettamente ragione ». Ma
» io che ho studiato questo punto un po' più forse di
» Vossignoria, le dico ch' Ella ha assolutamente torto, e
» che s' Ella voleva mischiarsi nella controversia, avrebbe
» fatto bene non ad asserire, ma a provare (p. 401) ».
Il lettore giudicherà a suo modo queste parole niente pacate del prof. D' Ancona, bastando a me il far sapere all' illustre professore di Pisa che il Boehmer fu a studiare carte e diplomi siciliani in Palermo per più mesi, e che egli il D' Ancona non credo ci sia stato qualche giorno. Nella rassegna indi che il professore D' Ancona fa del mio scritto pubblicato nel vol. 3 della mia *Filologia e Letteratura siciliana* (Pal. 1879), nota fra le altre cose alle

quali pur risponderò brevemente, che « quanto alla *defensa*, il Di Giovanni si riferisce alla lettera del prof. Böehmer, che abbiamo visto quanto valore abbia (p. 405) ». Ora io contenterò in prima il prof. D' Ancona quanto alla *defensa*, ch' egli crede, come per dimostrazione matematica, non anteriore alle Costituzioni fridericiane del 1231, di citazionie e di esempi appunto anteriori al 1231, e nel senso precisissimo delle Costituzioni fridericiane. Delle quali mi permetterà il prof. D' Ancona che m' intrattenghi un poco per chi non abbia tempo o comodità di consultarle.

Nel Proemio delle Costituzioni fridericiane si leggono queste solenni parole: « Praesentes igitur nostri nominis Sanctiones in Regno nostro Siciliae tantum volumus obtinere, quas, cassatis in Regno praedicto legibus et consuetudinibus his nostris Constitutionibus adversantibus antiquatis, inviolabiliter ab omnibus in futurum praecipimus observari; in quas praecedentes omnes Regum Siciliae, et sanctiones nostras quas servari decernimus, jussimus esse tranfusas, ut ex his quae in praesenti Constitutionum nostrorum corpore minime continentur, robur aliquod, nec auctoritas aliqua in judiicis, vel extra judicia possint assumi ». E questo fatto cioè che il corpo delle Costituzioni Fridericiane comprese tutte le leggi anteriori, vuol dire normanne, non abrogate, anzi confermate da Federico, fu senza alcun dubbio, come fatto certissimo ritenuto da tutti i Comentatori; tanto che il Gregorio, cui il prof. D' Ancona non negherà il titolo di maestro in quanto riguarda il diritto pubblico siciliano, notò conformemente al giudizio sempre tenuto, che « avendo data opera l' imperator Federico a promulgare un codice, in cui fosse il nostro diritto a miglior forma recato, v' inserì parimente quelle leggi de' re normanni suoi predecessori, che ei volle non ostante le riforme da lui fattevi, mantenute ed auto-

rizzate »: ed il Testa ebbe a scrivere nella sua stupenda Dissertazione *De Ortu et progressu Juris siculi* premessa ai *Capitula Regni Siciliae;* « Leges Normannorum Regum, nempe Rogerii I, Guilelmi II, suis conjunctae, exemplo Imperatorum Theodosii et Justiniani, ut in unum codicem colligerentur curavit Imperator Fridericus (p. XIV) ». Se non che, essendo mancato il Codice originale, notava eziandio il Gregorio la differenza de' codici nel disegnare i re, a cui ciascheduna delle Costituzioni è attribuita; sì che, avverte il dotto uomo, non costando l'epoca di ciascheduna legge, niuno potrà con certezza definire il loro progresso: oltre ciò, « la disposizione delle Costituzioni del testo greco è diversa da quella che è nel latino; ed è ancora da notarsi che alle volte più Costituzioni del codice greco sono disposte sotto la stessa rubrica, che sotto diverse sono ordinate nel latino, siccome alcuna delle Costituzioni del testo latino è distribuita in molte nel greco. Ed aveva già osservato l'Afflitto dalle chiose dell'Isernia e di Marino da Caramanico, e da altri manoscritti, che ne' diversi codici la disposizione delle Costituzioni era diversa. A ciò si aggiunga che nel testo greco avvi di molte in tutto mancanza, il che è parimente da notarsi ne' codici latini, e per addurne un esempio, la costituzione *Capitaneorum* manca non solo nel greco, ma ancora nel testo palatino e in quello del Lindebrogio ». Quello poi che piu riguarda il nostro argomento è quanto segue appresso a dire il medesimo Gregorio, cioè, che il tit. XLV del libro I, e il tit. LXXXIII del l. III appartengono a una stessa legge di re Guglielmo II, siccome si rileva da un diploma pubblicato dal De Vio (*Privilegia Urbis Panorm.* p. 7); e « così la prima costituzione del Libro terzo intitolata *de Iuribus rerum regalium*, che è pure la fondamentale della monarchia, è attribuita all'imperador Federico nel testo del Lindebrogio, è senza epigrafe nel pala-

tino, e in quello del Suganappo: ma dirittamente nelle altre edizioni, e dall' Afflitto, è stata attribuita a re Ruggieri. La costituzione *de Iuramentis non remittendis a Bajulis* nel codice palatino è annunziato esserne autore Federico, e in tutte le altre Guglielmo. Quella *de Officio Secreti* nel testo palatino e del Lindebrogio è attribuita a Federico, e nelle altre edizioni a Guglielmo. In somma la più parte delle Costituzioni del libro primo riguardanti la pubblica amministrazione, e l' ufficio de' bajuli, de' camerarii, de' secreti, la stessa Costituzione *Puritatem*, nei codici palatino e del Lindebrogio sono attribuite a Federico, ed altrove a Guglielmo (1) ». E a queste avvertenze del Gregorio si può aggiungere che se il Carcani nella sua bella edizione del 1786 pose il nome di Federico in testa alla Costituzione LXV *de Officio bajulorum,* la quale è una delle Costituzioni che dalla LIX alla LXIX del lib. I, nella edizione delle Costituzioni *cum commentariis Veterum Jurisconsultorum* del 1773 vanno col nome di re Guglielmo, ultimamente l'Huillard-Bréholles e il La Lumia sull' autorità del codice vaticano l' hanno restituita a re Guglielmo, benchè senza la giunta della pena *unius augustalis*; siccome l'aveva pubblicata il Carcani col nome di Federico, e come la ediz. del 1773 col nome di Guglielmo. La qualcosa fu eziandio avvertita dal prof. D'Ancona parlando degli *agostari.* Ma appunto per questo che anch' egli ebbe ad avvertire, non è punto da savio critico il sentenziare così assoluto come egli fa sulla *defensa* e l' *agostaro*, come non possibili ad essere anteriori alle Costituzioni Fridericiane del 1231; quando tutti i più

(1) V. *Introduzione allo studio del Diritto pubblico siciliano*: Del codice delle leggi Normanne e Sveve, ossia del libro delle Costituzioni, p. 30 e segg. Pal. 1858. — **Orlando**, *Un codice di leggi e diplomi Siciliani del medio evo*, p. 19-49. Pal. 1857.

dotti comentatori di esse Costituzioni dal secolo XIV ai tempi a noi vicini, difficilmente sanno dire quali sieno le Costituzioni proprie di Federico, e quali quelle de' re suoi predecessori; tanto che il diligente e dotto raccoglitore de' *Capitula Regni Siciliae*, Francesco Testa, notò saggiamente dopo le parole sopra riferite, « Leges Nortmannorum Regum nempe Rugerii I, Gullelmi I et Gullelmi II, suis conjunctae, exemplo Imperatorum Theodosii et Justiniani, ut in unum codicem colligerentur, curavit Imperator Fridericus etc. », che perciò « falso quas nos Regni Constitutiones vocamus, Imperiales Constitutiones appellantur; nam hae non solum Friderici Imperatoris, sed et Rogerii, et utriusque Gullelmi leges complectuntur (t. I, p. 4, XIV, Pan. 1741) ».

Onde se è vero che nel corpo delle Costituzioni Fridericiane, quali le abbiamo, leggiamo i titoli riguardanti la *defensa*, e troviamo delle pene in *agostari*, potrebbe intanto esser certo il prof. D'Ancona, così come egli matematicamente se ne tiene, che que' titoli siano proprio di Federico, e non riportati nel corpo delle Costituzioni da tempi anteriori?: potrebbe con sereno giudizio assicurarci, mancando ogni prova di fatto, che que' titoli appunto in questione non appartengano alle *Sanzioni precedenti* de' re di Sicilia, che Federico volle *trasfuse* nel codice che promulgavasi nel parlamento di Amalfi, al quale pur altre Costituzioni furono aggiunte dopo del 1231? Senta il prof. D'Ancona quanto avvisò in proposito delle giunte posteriori il siciliano Rosario Gregorio sopra citato: « tali sono quelle intitolate *Nova constitutio*, le quali furono posteriormente aggiunte e ridotte nel corpo del diritto. Tale è la Costituzione *Capitaneorum*, la quale comechè non sia ivi anunziata come nuova, pure lo attesta l'Isernia. E tali ancora doversi reputare le costituzioni *Statuimus* e *Magister Justitiarius* fu notato dall'Afflitto.

Parimente vi ebbe un' altra legge, che comincia *et si generalis cura nos advocet,* citata dall' Isernia e che tutta trascrisse l' Afflitto, e che da lui copiò il nostro laboriosissimo Muta, la quale non si trova in una delle edizioni, e sappiamo dal suo contesto che fu pubblicata nel 1233 in un parlamento tenuto in Lentini dall' imperator Federico, ove stabilì le grandi curie di sindicatura da celebrarsi due volte all' anno, e in Sicilia a ciò farsi aveva disegnato la città di Piazza. Pure attesta l' Afflitto, che quantunque l' anzidetta legge non si fosse giammai ridotta in istampa, si ritrovava nondimeno negli antichi codici, ove erano in un corpo tutte le Costituzioni raccolte. È certo ancora da Riccardo da S. Germano che le leggi relative all' uffizio di maestro giustiziero, e della sua curia, la prima delle quali è al titolo 38 del lib. I, e comincia *Nihil veterum principum auctoritati detrahimus,* furono pubblicate da Federico in Grosseto nel 1243 ». Che dirà delle sue certezze storiche sull' anno, mese, giorno della *defensa* e dell' *agòstaro* il prof. D' Ancona in faccia a questi fatti? Ma v' ha di più. Il codice Vaticano illustrato dal Merkel, di caratteri della fine del secolo XII, contiene taluni titoli delle Costituzioni Fridericiane del secolo XIII, e intanto le leggi di esso codice, se non sono tutti di re Ruggiero, secondo l' avviso dell' Hartwig, ovvero di re Guglielmo I secondo il parere del predetto prof. Merkel, non possono che appartenere, a giudizio del La Lumia, a re Guglielmo II; e riscontrando le *Assise* pubblicate dal Carcani e questo testo messo in luce dal Merkel, fa uopo ritenere che il codice Vaticano sia stato « esemplato senza meno innanzi il 1200 (1) »; anzi secondo il Merkel mede-

(1) V. **La Lumia**, *La Sicilia sotto Guglielmo il Buono*, Appendice, p. 690 nelle *Stor. Sicil.* v. 1, Pal. 1881.

simo questa raccolta di leggi sarebbe stata compilata tra il 1156 e il 1160, e per l'Hartwig verso il 1140 sotto re Ruggiero, siccome si è detto. A noi basta che per comune giudizio de' critici sia anteriore agli Svevi, e si riferisca al regno de' Normanni, i quali trovarono vigente in Sicilia nelle popolazioni cristiane il diritto commune romano con le speciali consuetudini onde uscì il *jus Siculum*, sotto cui vivevano greci e latini dell'Isola. Or in questa importantissima raccolta di leggi normanne, fra le quali è senza dubbio di re Ruggero la XXXIV che allude a due antichi statuti di re Rotari; avendo letto il Merkel in un ms. del codice longobardo del sec. XII questa chiosa: *haec lex correpta est hodie per regem Rogerium etc.*; si trovano molte Costituzioni che si leggono nel corpo delle Constituzioni fridericiane, e intanto qualcune di esse va attribuita a Federico, e la costituzione XXVII del codice Vaticano che è il titolo XXII del lib. III delle Costituzioni fridericiane, appartiene parte a re Ruggiero, parte a Federico quanto al proemio che vi premise il compilatore Pietro de Vinea. Così furono attribuite a Federico i titoli 66, 67, 64 del lib. III, corrispondenti al n. 14 delle *Assise*; e intanto sono le leggi XXIV e XXV del codice Vaticano, siccome bene ha notato il La Lumia dopo la pubblicazione del Merkel; sì che sono anteriori a Federico, e appartenuti ai Normanni da Ruggero a Guglielmo II.

L'Huillard-Bréholles ha rivedute su' due testi latini e sul greco della Biblioteca di Parigi le Costituzioni fridericiane, e ha dovuto correggere qua e la anche le intitolazioni dell'accurata edizione del Carcani; di guisa che, ad esempio, crede avere bene preceduto le Costituzioni di Amalfi la Costituzione LVIII del lib. I, *Ut Justitiarius*, e doversi riferire a re Guglielmo, e non a Federico, cui l'attribuisce il Carcani; così come attribuisce a re Ruggiero le Costituzioni dal titolo LXIII, lib. 3, *de rasione*

monetae, al titolo LXIX e LXX dello stesso libro, *de correct. pocul. amat. porrigent.* tanto per l'autorità del cod. 4625, quanto perchè « inter Assisias Regni inveniuntur, quae ad tempus Normannorum certissime pertinent », e pur il predetto titolo *de falsaris* della edizione del Carcani sino al titolo *de judiciis* che nel Carcani è il LXVIII, va attribuito a Federico, cui pur va attribuita la costituzione *de Officio Bajulorum*, che l'Huillard-Bréholles dà a re Guglielmo insieme colle costituzioni dal tit. LXI al LXVII del lib. 1, apponendo in nota: « minime dubitandum est quin recte lex ista regi Guillelmo secundo adscribi debeat, cum sit fragmentum privilegii ab ipso Ecclesiae Panormitanae anno 1171, indulto, quod postea sub forma constitutionis generalis edidit. Ex eodem Guillelmi II constitutione emanarunt titulus *ubi clericus in maleficiis* etc. et alter *De adulteris coercendis* etc. (1) »; delle quali costituzioni la maggior parte il Carcani riferisce col nome di Federico. Esiste poi tuttora l'originale diploma di Guglielmo dato da Palermo, e così descritto dal Mongitore: « Authographum in membranis servat Arca Thesauri. Adest in eiusdem calce sigillum cerae rubrae, marsupio ligneo clausum: et in eo spectatur Rex Gulielmus sedens, regia corona redimitus: dextera hastam, sinistra globum cruce signatum tenet, hac epigraphe: *W. Rex*: circum circa ✠ *W. Dei gr. Rex Sicilie Ducatus Apulie et Principatus Capue* (2) ». Nella coordinazione poi de' Diplomi del Tabulario della Cattedrale di Palermo, fatta dal marchese Mortillaro, esso diploma porta il n. 22, Scaffale VI (3).

(1) V. *Historia diplomatica Friderici secundi etc.* t. IV p. 40.

(2) V. **Mongitore**, *Bullae*, *Privil. et Instrum. Panorm. Eccles.* p. 46-48. Panor. 1734.

(3) V. **Mortillaro**, *Catalogo ragionato dei Diplomi della Cattedrale di Palermo* p. 38. Pal. 1842.

Finalmente nella costituzione LXII, lib. 1, *Puritatem quam etc.* dopo la quale le seguenti sono dall' Huillard Breholles attribuite, come sopra ho notato, a re Guglielmo, e non a Federico come fa il Carcani, è da avvertire che ove nel testo latino si legge: *inserendum esse volumus, ut poenas seu mulctas nostris constitutionibus comprehensas etc.*, nel testo greco si ha: *comprehensum esse volumus, ut poenas et defensas nostris Constitutionibus comprehensas ab his qui in eas inciderint, prout etc. requirant et recipiant.* Ora nella compilazione che faceva Pietro de Vinea non poteva esser lasciata la parola *defensas* dell' antica Costituzione normanna, stante aver voluto Federico deferito ai Giustizieri delle regioni la ricognizione delle *defense,* la quale per questa costituzione sarebbe stata de' Bajuli, siccome fu prima della promulgazione delle Costituzioni di Amalfi nelle Consuetudini di talune città di Sicilia. Pertanto, alla voce *defensas* si sostituì *mulctas* conformemente al novello codice delle Costituzioni che allora si promulgava o meglio al titolo XVII del lib. 1, nel quale dando licenza anche d' imporre la *defensa* ai maestri Giustizieri, Camerarii del Regno, Bajuli e Giudici de' luoghi, aggiunge: « ita tamen, ut defensis impositis per magistros Camerarios, Bajulos supradictos, seu etiam per privatas personas inductis, non ipsi sed Magistri Justitiarii, et Justitiarii nostri cognoscant »: al che risponde quello che si comanda anche nel titolo seguente XVIII, cioè: « imponentibus ipsas (defensas) specialiter injungimus, et expresse mandamus, ut exactionem Magistro Justitiario, et Justitiariis debeant nunciare ». E che si derogava da Federico a quell' antica facoltà data dalle precedenti Costituzioni ai Bajuli e ai Giudici, è chiaro dalle parole che seguono alle citate: « Praeterea poenas, quae super aggressuris, violentiis et injuriis, per leges veteres, vel Constitutiones Divorum parentum nostrorum in-

ductae noscuntur, ac supradicta praecedente defensa commissa probantur, per poenas praesenti constitutione statutas in posterum volumus esse novatas, ut eis sublatis, poena tantum ex defensa petatur etc. ».

Nessun dubbio adunque che nelle Costituzioni che si dicono fridericiane, furono trasfuse, come disse lo stesso Federico, e confuse molte Costituzioni normanne, e che passarono in legge generale privilegi fino allora particolari e consuetudini che, anzichè abrogate siccome talune, furono da Federico innalzate a diritto pubblico del Regno. Fra le quali troviamo che fu appunto la consuetudine della *defensa,* già riconosciuta nella costituzione sopracitata di re Guglielmo, nella quale da Pietro de Vinea fu sostituita alla voce *defensas* quella di *mulctas,* perchè concordasse con le altre costituzioni di Federico intorno alle facoltà dei giustizieri e dei bajuli. Nè voglio credere che non abbiano grandissimo valore pel prof. D'Ancona questi fatti storici che sono dati inconstrastabili dell'antico diritto pubblico siciliano.

Ma venghiamo ora ad altri dati per soddisfare il desiderio del prof. D'Ancona espresso con aria poco critica in proposito della lettera del prof. Boehmer sulla voce *defensa.* Il Boehmer disse che la voce era usata nelle Costituzioni fridericiane come *ben conosciuta*: ed ecco taluni esempi che si possono addurre, tutti anteriori al 1231, della voce come già ben conosciuta nel linguaggio legale di *tuitio* e nel senso d'imporre una pena contro cui avesse per forza offeso il diritto altrui sopra un immobile, quasi oltraggio al re nel cui nome era stipulato l'atto di compra-vendita, o aveva valore la donazione. In un diploma del 1138 edito dal Morso a p. 380 del suo *Palermo antico* (Pal. 1827), leggiamo: « Promitto vero vobis legitimam defensionem ab omni persona extranea », che nel testo greco originale è: ὁμοῦμαι δὲ ὑμῖν τὴν νο-

μικὴν δεφενσὶονα ἀπὸ παντὸς προσώπου ξένουτε etc., e segue: « Si vero aliquando inveniatur aliquis ex parte nostra, quaestionem, vel litem, vel molestiam inferre vobis, vel vestris haeredibus et successoribus, causa dominii dictae domus, mulctetur legitime et totius Dicasterii indignationem sustineat etc. ». La quale formola risponde ad altra che leggiamo in un diploma del 1141, riferito dal Mongitore e dal Pirro in antica traduzione latina, e tuttavia esistente nel suo originale greco, pubblicato dal Mortillaro a p. 15 del suo Catalogo ragionato de' Diplomi della Cattedrale di Palermo; nel quale si legge: « Ego autem dictus Rogerius (Achmet) oblator adjungo legalem defensionem.... et si quis haec in contrarium attingere interdum ausus fuerit, indignationem a Deo coronatae potentis potestatis sanctissimi Domini mei Regis Rogerii, et successorum eius haeredum constanter sustinebit (1) ».

Cosi in questi due diplomi è bella e chiara la *defensa legale*, come voce ben conosciuta prima delle Costituzioni di Amalfi, siccome avvisava il prof. Boehmer; e v' ha ancora quello che si trovava nella Costituzione di re Guglielmo, e fu sostituito dalla voce *mulctas*, cioè la imposizione della defensa colla indignazione del *re* e di tutto il Regio *Dicastero* nel caso di violazione de' beni donati, o della *spreta defensa*; per il qual caso di trasgressione de' comandi Regii (*trasgressor praeceptorum regalium*) lo stesso oblatore Rogerio Achmet prometteva alla Camera Regia « numismata mille » come quantità della defensa imposta a se stesso e ai suoi successori.

Nella raccolta dei *Diplomi greci e arabi* pubblicati dal prof. Cusa, leggiamo la τὴν νομικὴν δεφενσίωνα nel di-

(1) V. **Mongitore**, *Bullae, Privil. et Instr. Eccl. Panor. etc.* p. 24. — **Pirro**, *Sicilia Sacra*, t. I. *Notit. Eccles. Panorm.* p. 87. Pan. 1733.

ploma n. IX a p. 330; nel diploma del 1185, n. VIII, a p. 660; e in molti altri in altre raccolte, come in quella dello Spata (1), nel Tabulario del Garofalo e fin nell'*Archivio storico siciliano,* N. S. an. VI, p. 13, del 1881. Ed è qui da notare che ove ne' diplomi in greco precedenti alle Costituzioni del 1231 la *defensa* latina si trova tale quale nel greco δεφενσίωνα, invece nel testo greco delle Costituzioni di Amalfi alla parola *de defensis imponendis* del testo latino, risponde nel greco, e sempre, περὶ ποινῆς τιθεμένης, e a *defensas,* ποινάς; tanto che le due voci *defensa* e *pena* pare avere avuto in questo caso lo stesso senso; così come la *defensa* colla quantità della pena imposta nell'atto della aggressione o della violazione sia della persona, sia de' beni, crediamo con ragione che sia stata la stessa della *defensa* de' diplomi significata dalla quantità della pena in moneta imposta al trasgressore doversi pagarsi alla Curia, e dalla indignazione minacciata del re e del Dicastero, del cui nome s'intitolava l'atto o di donazione o di vendita. Nè è vero quel che ha creduto il prof. D'Ancona in modo esclusivo delle *defense,* cioè che essa venissero imposte « nell'atto stesso dell'aggressione »; poichè contradice questa sua interpetrazione il testo medesimo delle Costituzioni fridericiane, ove è detto chiarissimamente: « praesentis legis auctoritate cuilibet licentiam impartimus ut adversum aggressorem suum per invocationem nostri nominis se defendat; eidemque ex parte imperiali prohibeat, ut ipsum offendere *de cetero* non praesumat. Quod non tantum in praescripto casu lo-

(1) V. *Le Pergamene greche esistenti nel Grand' Archivio di Palermo* p. 155 e 244; e Dipl. VIII, 1109; XXI, 1171; XXIV, 1182; nel quale è detto: abbiamo loro « imposto una pena da parte del potente e padrone nostro gran re »: e questo ποίνην vale nel testo greco delle Costituzioni di Federico la *defensa* del testo latino.

cum habere decernimus; cum is, qui praedictam defensam imponit, offendi forsan metuit in persona: verum etiam cum rebus, quas possidet, mobilibus et immobilibus, aut sese moventibus, nec non incorporalibus, inferri sibi quisquam ab aliquo violentiam *pertimescit*; ne vel res mobiles per vim auferantur ab eo, vel in aliis *destitutionis injuriam patiatur* (Tit. XVI) ».

Nè diversamente fu intesa da' comentatori, come l'Isernia, l'Afflitto, il Muta, e molti altri, che il prof. D'Ancona potrebbe riscontrare.

La *defensa* valeva e per le persone e per le cose, e sì in presente e sì in futuro, come ne' contratti, secondo si vede da' diplomi sopra citati, e specialmente in uno greco del 1146, nel quale così si legge voltato in latino: « ex sola et nuda aggressione subjiciemur ad dandum pro mulcta, cum postulaveritis, vobis Clericis, pro tempore existentibus, dicti divini Templi et Templo, tarenos bismille auri, regiae vero Camerae seu Fisco tertiam partem horum, et sic corroboretur praesens venditio, et maneat firma et roborata (1) ».

Il prof. D'Ancona scrisse poi contro il fatto e la testimonianza stessa di Federico, il quale nel proemio delle sue Costitutioni fece sapere a tutti solennemente: « in quas (Constitutiones) praecedentes omnes Regnum Siciliae, et Sanctiones nostras, quas servari decernimus, jussimus esse transfusas »; queste parole, cioè: « sappiamo bene che dopo la scoperta del Merckel, fu da taluno opinato (?) che Federico fondesse nelle sue proprie costituzioni anche anteriori leggi de' re normanni; ma ci è anche noto che nessuna prova, nessun indizio ha posto finora in dubbio l'originalità de' Titoli da noi presi più sopra in esame. La

(1) V. **Garofalo,** *Tabularium R. Cap. Palat.* dipl. IX, p. 22.

defensa è, dunque, un fatto nuovo, una creazione legislativa di Federico, della quale niun cenno è fatto in leggi anteriori (p. 348) ». Ma il lettore potrà bene giudicare il peso di questa dittatoriale asserzione del prof. D'Ancona, sì guardando all'incertezza de' Titoli delle Costituzioni attribuite diversamente a questo o a quel re da' diversi codici, e sì al fatto che taluni attribuiti a Federico sonsi già trovati nel Codice Normanno Vaticano o in originali diplomi scritti e bollati prima che nascesse Federico. Non sarebbe questo sufficiente *indizio* pel prof. D'Ancona a mettere in dubbio l'originalità de' Titoli sulla *defensa?* a sospettare che non sia stata *un fatto nuovo, una creazione legislativa di Federico, della quale niun cenno è fatto in leggi anteriori?* A dar recisi giudizi si debba andar molto adagio, e non mi persuado della franchezza del prof. D'Ancona nel dar la sfida al prof. Boehmer di citare un esempio della voce *defensa* anteriore alle Costituzioni di Amalfi e nel significato « pari a quello che ha nella legge *Fridericiana* (App. p. 401) ». Voglio credere che il prof. D'Ancona non abbia avuto tempo da riscontrare colle Assisie e colle Costituzioni di Amalfi il codice Vaticano, così come fu riscontrato prima dal Meckel e poi dal La Lumia; chè altrimenti avrebbe trovato più che sufficienti indizi a mettere in dubbio l'originalità di tanti Titoli attribuiti nelle Costituzioni a Federico, e intanto appartenuti sia a Re Ruggiero sia a Re Guglielmo, ai quali sono stati restituiti, correggendo meglio la edizione del Carcani, dall'Huillard-Breholles nella ristampa critica della *Costitutiones*, che per sola ragione della solenne promulgazione furono dette *Augustales*, *Imperiales*, da Riccardo da S. Germano, e fridericiane e sveve da'moderni; ma il cui contenuto restò in gran parte normanno. È verissimo che i Titoli che trattano della *defensa*, portano in testa *Imp. Fredericus* nel testo latino, e nessun nome nel testo

greco; ma anche il titolo LXI, ad esempio, del LIII, *de falsariis* è detto di Federico, e pur fu levato di peso dalle leggi anteriori, e si trova con tanti altri nel Codice Vaticano delle leggi normanne, ove si legge al n. XX: « Qui litteras regias mutat, aut quas ipse scripsit, notho sigillo subsignat, capitaliter puniatur »; e nelle Costituzioni di Amalfi con leggerissima variante: « Qui litteras regias aut mutat, aut eos notho sigillo signat, capitali sententia feriatur ». Anche a Federico sono attribuiti i due titoli seguenti LXII e LXIII, *de cudentibus monetam adulterinam*, e *de rasione monetae*, e pure si trovano nelle *Assise*, o nel cod. Cavense, della cui composizione anteriore al Codice Svevo non si dubita, e nel codice Vaticano, nel quale si leggono alla lettera tali quali si leggono nelle Costituzioni Fridericiane. Avrebbe dovuto bastar questo al prof. D' Ancona per nascergli in mente un qualche sospetto sulla possibile non originalità de' Titoli intorno alla defensa ch' egli assevera « una creazione legislativa di Federico », quando l' antico comentatore del secolo XIV Andrea de Isernia nota sotto il Titolo *de defensis imponendis*, « Constitutio haec imponit certam formam imponendi defensam, ut prohibeo te exparte Regis, quod me offendere non praesumas: non dixi, si possum de jure prohibere te. Non servata ergo forma qua defensa debet imponi, nulla erit et non valebit »; e quando altro Comentatore avverte « potest dici quod haec constitutio cum tribus sequentibus contineat jus novum »: questo *jus novum* è detto per la forma, rispetto alla quale è prescritto, dice lo stesso Comentatore, che « hoc faciat saltem coram tribus testibus, ut infra *de defen. imp.* si quis: et hoc si fuerit justa defensa. Aliter, si fuerit injusta, qui non servavit defensam, non punitur etc (1) ». Pare che Federico abbia

(1) V. *Constitutionum Regni Siciliarum Lib. III cum Comentariis Veterum Jurisconsultorum* etc. t. I. p. 35. Neap. 1773,

piuttosto regolato la procedura della defensa, che creato un nuovo diritto, o sia stato autore di una *creazione legislativa,* della quale *niun cenno* esisteva, secondo il D'Ancona, *in leggi anteriori.* Il Gregorio aveva avvisato sapientemente che « risulta chiarissimo che sebbene Federico avesse ristabiliti gli antichi magistrati e gli officii normanni, tuttavolta fu egli il primo a fondare nei tribunali e nelle curie forme giudiziarie più ordinate, ed una assai più regolare disciplina (1) ». E poichè il prof. D'Ancona insisterà sempre sopra queste *leggi anteriori,* la cui esistenza pur conferma Federico medesimo nelle sue Costituzioni, e non è stata mai messa in dubbio dagli editori delle Costituzioni dal secolo XV al nostro, io invito il predetto professore a dare un' occhiata con me brevemente alle antiche Consuetudini della Città e Terre di Sicilia, fermandoci particolarmente sulle Consuetudini di Messina, di Palermo e di Trapani.

Se non che a sapere quel che siano state queste nostre Consuetudini, e quanto sian valse nel diritto pubblico siciliano, riferiremo prima quello che ne scrisse il Gregorio nell'opera sopra citata. « Le memorie de' tempi, dice l' illustre storico del diritto pubblico siciliano, chiarissimamente ci attestano che per la più parte ciascheduna delle nostre popolazioni aveva le sue particolari consuetudini. L'Amato ha prodotto dai registri del Vaticano un diploma di Papa Alessandro del 1255 diretto ai Palermitani, nel quale si fa menzione delle consuetudini di questa metropoli, approvati sin dai tempi del re Guglielmo II. Il privilegio di Ruggieri per Messina, comechè alcuni abbianlo avuto come tratto da un archivio sospetto, è certamente un avanzo d' una più vera scrittura, e conferma

(1) V. *Considerazioni sopra la storia di Sicilia.* L. III c. 3. p. 243. Pal. 1858.

le consuetudini di quella città. Parimente un diploma l'Arrigo VI del 1197 per la Città di Caltagirone, conservato nell'Archivio di quel Comune, e ricordato dall'Aprile, fa parola delle consuetudini osservate in detta città dai tempi del re Ruggieri fino a Guglielmo II. Siccome il privilegio dell'imperator Federico del 1209 per li comuni di Nicosia, che noi a suo luogo pubblicheremo, conferma le costumanze di essa città. Si aggiunga che nei codici delle nostre leggi sono autorizzati i varii municipali statuti: e di fatto havvi una costituzione al re Guglielmo attribuita, nella quale s'impone ai bajuli ed camerari di amministrare la giustizia secondo le costituzioni del Regno, indi secondo le consuetudini di ciaschedun luogo, e finalmente in difetto di esse giusta il diritto longobardo e romano, e secondo che il richiedesse la qualità dei litiganti (L. I. tit. 62). L'imperador Federigo alle costituzioni de're antecessori, e alle sue congiunge ancora le approvate e veglianti consuetudini (L. I. tit. 47); anzi nella elezione de'notari e de'giudici prescrive, che debbano questi presentare le lettere testimoniali di quel luogo, per cui saranno ordinati, e quelle dovevano attestare non solo la loro probità, ma ancor la perizia e la pratica loro delle costumanze del luogo (L. I. tit. 79). Finalmente ciò è chiaro dalle prefazioni delle stesse consuetudini, in cui si suppone, che quando alcune di esse furono sotto i re Aragonesi in forma autentica raccolte e confermate, ve ne avea delle più antiche, altre allora conservate, ed altre o annullate, o che erano ne' tempi scorsi andate in disuso (1) ». A confermazione delle quali ultime parole del Gregorio io posso qui citare quel che si legge nella intitolazione delle Consuetudini di Piazza, contenute nel vol. ms. Qq. F. 55

(1) V. **Gregorio,** *Opp. Introduz. allo studio del diritto pubblico siciliano:* De' codici delle Consuetudini siciliane p. 44 e seg. Paler. 1858.

della Biblioteca Comunale di Palermo, cioè: « Universitatis hominum Terrae Platiae Consuetudines, quae per viros utique idoneos et probos Terrae ipsius ad haec electos et constitutos per Universitatem eamdem de novo susceptae et compillatae sunt ex antiquis Consuetudinibus Universitatis ipsius, subtractis superfluis, correctis incongruis, et ex necessariis cohadunatis, observandae de cetero inviolabiliter per habitatores predictae Terrae Platiae et tenimenti sui etc. »; o quello che è detto nel titolo e nel proemio delle Consuetudini di Caltagirone, contenute nel codice stesso citato della Biblioteca palermitana e confermate da re Federico stando presso Castrogiovanni nell'ottobre del 1299, cioè, « cum iidem fideles nostri (homines Calatagironis) quasdam eorum consuetudines in quibusdam chartis insimul conscriptas nostro conspectui praesentarent, asserentes se eas ex antiquis ejusdem Calatagironis Consuetudinibus compilasse etc. »; e appresso: Incipiunt Consuetudines Civitatis Calatagironis quas Universitas ipas per viros utique sapientes Iuris peritos per Universitatem eamdem ad haec electos ex diuturnis moribus antiquisque Consuetudinibus ipsius compilavit, subtrahendo superflua et addendo necessaria et iniquitates quas eis inerant protinus corrigendo etc. ». Delle quali antiche Consuetudini scriveva appunto l'Aprile nella sua *Cronologia Universale di Sicilia*, p. 109 (Pal. 1725): « Concedette e confermò primariamente l'Imperatore Arrigo alla città di Caltagirone i diritti, le giurisdizioni, le leggi Municipali e Consuetudini mantenute sino dai tempi del Re Rugiero Primo: « *Concedimus* et confirmamus una cum dilecta nostra consorte Constantia Romanorum Imperatrice Serenissima et semper Augusta, omnia jura ipsorum et bonas Consuetudines, quas a tempore Regis Rogerii usque ad obitum secundi Regis Gulielmi f. m. habuerunt. Insuper eis concedimus quemadmodum dilectus delegatus noster Bonifacius Marchio

Montisferrati nostra qua fungebatur legatione et auctoritate, illis indulsit, sicut continetur in Privilegio, quod habent a Rege Gulielmo ». Sotto alle quali parole l'Aprile nota: « Ex lib. prim. Privileg. Civ. Calatagironi, f. I. ex originali in arca Privil ».

Nè meno antiche dobbiamo ritenere le Consuetudini ed Osservanze di Castiglione, ora pubblicate interamente dal La Mantia (1), nella cui data in fine, tuttochè più volte compilate e confermate, anche riducendole in volgare, dal 1395 al 1564, si legge l'anno 1118. Certo è poi che antichissime si sono sempre ritenute le Consuetudini di Messina, osservate in molte altre città di Sicilia, tanto che fra le *nove Constitutiones* aggiunte nel 1322 ai precedenti statuti c'è un capitolo riguardante la registrazione degli atti notarili con data del 1217 (Cap. L), altro che si riferisce al *jus prothomiseos* del 1293 (cap. LIII) ed altri del 1303 (cap. LIIII). Oltre che il capitolo LVII che è *de Judeis*, ed il LVIII *de raptu virginum*, sono alla lettera i capitoli stessi che si leggono nel Codice Normanno, al quale sono per lo meno coeve queste Consuetudini messinesi, anteriori per più argomenti alle Costituzioni di Amalfi del 1231. In queste così fu ordinato il titolo XX

(1) V. *Il Propugnatore* di Bologna, gennaio-febbraio 1883. Il La-Mantia ha creduto che dal trovarsi in fine delle Consuetudini « hujus terrae Castri Leonis Siciliae Regni ultra farum », dobbiamo ridurle « ai tempi posteriori al Vespro del 1282 »: ma l'argomento dovrebb'essere in contrario, cioè di riferirle a' tempi anteriori al Vespro, che divise la Sicilia da Napoli. Da una siffatta indicazione cioè: « si infra Siciliam... si autem infra Regnum, extra tamen Siciliam » del c. XVI delle Consuetudini di Palermo, il Gregorio induceva: « un epoca antecedente ai Re Aragonesi, ossia quando le provincie di là dal Faro e l'isola nostra componevano un regno (p. 45) ». Nè il volgare delle Consuetudini di Castiglione forse del 1392 è il più antico che si trovi in statuti pnbblici. Ci sono i Capitoli di Re Federico del 1330. V. **De Vio,** *Privil. felic. Urb. Panormi.* Pan. 1706.

del L. I, *De raptu et violentia monialibus illata*, pur riferito a re Rugero nella edizione del Carcani; « Si quis rapere sacratas Deo virgines, aut nondum velatas, occasione etiam matrimonii jungendi, praesumpserit, capitali poena feriatur »: ma nel Cod. Vaticano delle leggi normanne era stato scritto: « si quis rapere sacratas Deo virgines aut nondum velatas causa jungendi matrimonium presumpserit, capitali pena feriatur, vel alia pena, quam regia censura decreverit ». La quale ultima clausola fu cassata da Federico, volendo che non si derogasse per nulla alla pena capitale. Or nelle Consuetudini di Messina il capitolo *de raptu Virginum*, che pur è tra le Giunte, si legge tranne una parola precisamente come si è trovato scritto nel codice Normanno della Vaticana, cioè: « Si quis praesumserit rapere Virgines sacras Deo, aut nondum velatas, causa criminis, vel causa matrimonii, puniatur capitali sententia vel alia, quam censura regis dictaverit (p. 24, 25) ». Gli stessi riscontri potrei fare tra le *Assise* e queste Consuetudini, nelle quali per esempio il capit. XLIII *De adulteriis* risponde alla lettera al titolo XXIII *de vindicta adulterantium* delle Assise (p. 230 ediz. Carcani), e ai tit. LXXXI e LXXXII del L. III delle Costituzioni, attribuiti a Re Rugiero; e così il cap. LVII *de Judeis* si legge in parte nel tit. VI delle Assise, e per intero nel cap. XII del codice Vaticano, ove è detto: « Iudeus, paganus, servum christianum nec vendere nec comperare audeat, nec ex aliquo titulo possidere seu pignori detinere. Quodsi presumpserit, omnes res ejus infiscentur et curie servus fiat. Quem si forte ausu nefario (*ausu vel nefario*, Cod.) vel suasu circumcidi vel fidem abnegare fecerit, capitali suplicio puniatur »; e nelle Consuetudini di Messina abbiamo « Judeus, sive paganus non audeat comparare servum Cristianum nec possidere aliquo titulo, sed si praesumpserit, omnes res ejus confiscantur, et ipse fiat servus

iure, quem servum si forsan nefario ausu vel suasu fecerit circumcidi vel negare fidem, puniatur supplicio capitali ». E però se questi riscontri non possono far dubitare della anteriorità delle Consuetudini di Messina sopra le Costituzioni di Amalfi, anteriorità proclamata da esse Costituzioni nel tit. 106 del L. I, ove è detto: « Privilegia quibusdam locis a nobis, vel praedecessoribus nostris indulta, nec non consuetudines in locis ipsis obtentas veluti Messanae... etc. « praesenti Constitutione irrita et inania esse censemus », come nel *Regesto* di Federico medesimo nella *Epist. ad Guglielmum de Anglono justitiarium* etc. in proposito di quanto asseriva lo Stratigoto di Messina: « asserens hoc esse de consuetudine Messanae (p. 352-54) »; lo stesso è a dire delle Consuetudini di Palermo, delle quali è detto appunto nel proemio che i cittadini di Palermo « usi et gavisi sunt, ex consensu regnantium dominorum longissimis temporibus pacifice et quiete », e che esse erano state raccolte in *rollo* o in *quaterno* da antiche carte, libri e note, « quae tenorem dictarum Consuetudinum, ad nostram et aliorum memoriam retinebant ». Pertanto, la stessa è la fonte del diritto pubblico sopra cui ebber vigore le Consuetudini Messinesi e le Panormitane; siccome può ben rilevarsi per es. dal cap. LXI *de pignoribus distrahendis* delle Consuetudini di Messina, e da' cap. LII e LIII, *de pignoribus, de jurejurando super debito*, delle Consuetudini palermitane, e così da tanti altri capitoli che trattano de' contratti e della dote, de' testamenti, e delle successioni. Solamente nelle Consuetudini di Palermo ha più rispetto che in altre la donna *propter sexus pudicitiam;* e speciali ordinanze si trovano rispetto ai Saraceni, Giudei e Greci, e ai loro matrimonii, agli atti di vendita o altri contratti che si scrivevane per loro *in lingua Arabica, Graeca et Haebraica, per manus notariorum Sarracinorum, Graecorum, vel Hebraeorum, vel Arabicorum,*

et si solemnitatibus careant, Cristianorum (cap. XXXVI). Che se quanto al valore de' contratti le Consuetudini di Messina hanno solamente « Nullus privatus contractus valet, aut tenet, nisi a duobus, vel pluribus idoneis testibus fuerit roboratus (cap. XXVI) »; le Consuetudini di Palermo hanno più largamente: « Nullus contractus teneat, nisi tabellio, vel notarius publicus, et testes saltem aliqui literati (cum in civitate literatorum copia habeatur) vocati intersint, et audiant contraentes: ut instrumentum sive scriptura, quae inde fieri contingerit, per eosdem postmodum subsignetur et subscribatur (cap. LXVII) ». È poi curioso a notare che le Consuetudini Messinesi, (ed è prova della loro anteriorità sulle Costituzioni fridericiane) notano nel cap. XLIII *de Duellis:* « Item de homicidiis, de furtis, de rapinis et de maleficiis: pro quibus vita vel membrum amitti debeat, duellum admittitur tam contra accusatum quam contra accusantem, quam contra testes »; quando le Consuetudini di Palermo nel cap. VI *de Duellis inhibitis*, avvertono: « Super quibuscumque criminibus, tam privatis, quam publicis, cives Panhormitani non recipiant duellum, sed super ipsis jure ordinario procedatur, cui Consuetudini per aliquem civium ipsorum nullatenus renunciari possit, tacite vel expresse ». La quale proibizione del duello fu consacrata nel tit. XXXII, L. II, *de pugnis sublatis*, delle Costituzioni, ove è detto: « praedictum probationis modum per pugnam, videlicet, quo jure Francorum viventes hactenus utebantur, tam circa principales personas (eam sibi invicem offerendo), quam circa personas testium invicem productorum, tam in civilibus, quam in criminalibus causis, de cetero volumus esse sublatum.... Consuetudinem autem, quae in quibusdam Regni partibus obtinebat, per quam hi, qui Franci non sunt, sed jure communi censentur, testibus contra se productis in quocumque judicio possint pugnam offerre, fun-

ditus extirpamus ». Con le quali parole veniva assolutamente cassato il capitolo *de duellis* delle Consuetudini Messinesi. Nè diversamente si faceva per altri capitoli delle Consuetudini palermitane, come per ragion di esempio quanto al cap. LXXVII, *de consueto officio Archidiaconi Panhormi, quod ad laicos*, nel quale l'Arcidiacono è esclusivo giudice, anche della composizione in caso di ratto, quando nel tit. XXII delle Costituzioni, L. I, è prescritto rigidamente: « Capitalem poenam, quam contra raptores virginum, vel viduarum, sponsarum, vel etiam jam nuptarum, et eorum complices, vel fautores, Divorum Augustorum statuta sanxerunt, inviolabiliter praecipimus observari. Illis consuetudinibus, quae in aliquibus partibus Regni nostri Siciliae hactenus obtinebant, per quas raptores raptam sibi in matrimonio collocando, vel alii eam tradendo nuptui, se capitali sententia eximebant, omnino sublatis ». Or non poteva mai entrare nelle Consuetudini panormitane, in tempo posteriore alla promulgazione delle Costituzioni di Amalfi questo articolo, tutto contrario alla legge, e alle abrogazioni solennemente fatte da Federico, cioè: « Cognoscit etiam idem Archidiaconus, et non alius judex quantumcumque major existat, ut rapta puella virgo, clam et occulte, contrahat legitime cum raptore, si prior dissensio transeat postmodum in consensum, et quod ante displicuit, tandem incipiat complacere; dummodo ad contrahendum legitimae sint personae, in quo tamen raptu, vis vel violentia non accedat, et dicta puella rapta, necnon et ipse raptor (ut praefatum est) hoc annuant, vel concedant. Quod si consensus non interveniat raptoris et raptae ad matrimonium contrahendum, de ipso crimine raptus idem Archidiaconus cognoscat, et non alius (ut est dictum), poena infligenda pecuniaria ipsi raptori, per eundum Archidiaconum, juxta Canonicas sanctiones, secundum qualitatem et conditionem personarum, quae

poena praedictae raptae, seu defloratae, utilitatibus applicetur ». Senza la precedenza di tempo di questo capitolo delle Consuetudini palermitane sul tit. XXII, L. I, delle Costituzioni, non avrebbe avuto luogo la dichiarazione imperiale: *illis Consuetudinibus, quae in aliquibus partibus Regni nostri Siciliae hactenus obtinebant.... omnino sublatis.* Nè fa uopo dire che vi furono de' privilegi municipali conceduti da' re a questa o a quella città e terra; perchè non concedettero mai de' diritti che sarebbero stati o cassati dalle leggi generali dello stato o in contraddizione con queste; tanto vero che le Consuetudini che significano i *jura municipalia* da antichissimo tempo mantenuti, bisognavano pel loro vigore del consenso tacito o espresso dal governante, e dato questo il trasgressore delle consuetudine era punito così come il trasgressore della legge: « Consuetudo, scrisse nelle sue glosse Guglielmo de Perno, ad hoc ut valeat oportet quod interveniat consensus superioris tacitus vel expressus; et hoc in populo subjecto, secus in libero.... Nota quod trangressor consuetud. punitur ut trangressor legis secund. Andr. de Yser. (1) ». E però re Ludovico dichiarara nel 1342 come illegale e non avvenuta la renuncia che qualche cittadino palermitano avesse voluto fare ne' contratti de' privilegi e de' beneficii contenuti nelle Consuetudini della Città « divae memoriae gloriosis Principibus dominis, avo et patri, nostris Regibus ac eorum praedecessoribus tota mentis et animi puritate collata »; e i nostri re, siccome pur fece Carlo V nel Duomo di Palermo il 12 settembre 1535, giuravano sul Vangelo di osservarle e farle osservare « tactis sacrosanctis Literis super libro Consuetudinum dictae Ur-

(1) V. Cod .Qq. F. 55 della Bibliot. Comunale palermitana « *Glose domini gugli de perno super consuet. civit. Syracus. et primo super prologo ipsar.* f. 62.

bis » (v. *Jura Municipalia seu Consuetud. Urb. Panor.* p. 77. Venet. 1575). Della ragione del quale giuramento, e così del vigore delle predette Consuetudini, lungamente discorre Mario Muta nel suo libro *Commentaria in antiquissimas S. P. Q. P. Consuetudines,* avvertendo: « Beneverum quod non ob id quod prodita sunt ab unaquoque Civitate jura municipalia, sequitur quod praejudicium Regibus sut Principibus generatur: ratio est, quia quod ultra quod ipsi ea approbant, aliter nullius esse roboris existimant D. D., ut dicit Bart. et alii, etc. »; sì che esse sono reciproche tra re e popolazioni. Dal quale rinomato Comentatore è pure avvisato che le consuetudini procedono da tempo di cui non si ha memoria; ma non c'è facoltà nelle popolazioni introdurne delle nuove « et multo minus contra scriptas et a principe approbatas, nobisque datas, ut supra conclusimus, pro lege, ut trad. And. de Yser. in proem. Constit. Imperial (1) ».

Or posto quanto si è detto intorno all'antichità delle Consuetudini, e alla anteriorità delle Consuetudini di Messina e di Palermo sulle Costituzioni del Regno del 1231, nelle quali furono abrogati taluni titoli di esse antichissime Consuetudini (2), coeve per lo meno quanto alla redazione al codice Normanno Vaticano e alle Assise del codice Cavense, io vorrò credere che resterà pienamente

(1) V. *Commentar.* **Marii Muta** etc. p. 10-11. E vedi il cap. *De confirmatione privilegiorum et legum* nel L. I delle Costitutioni regie di Federico Aragonese, contenute ne' *Capitula Regni Siciliae* t. I. p. 47. Panor. 1741.

(2) Nel 1232-33 i Messinesi si levarono a ribellione contro il Giustiziero, perchè dicevano, agiva contro *le loro libertà;* e così Federigo scriveva al Senato di Messina di proibire che quello Stratigoto agisse, per pretensione di antico diritto, contro quello che recentemente era stato ordinato nelle Costituzioni. v. *Regesto* presso il Carcani, p. 244.

soddisfatto nel suo desiderio il prof. D' Ancona, riferendogli appunto il capitolo della *defensa* contenuto nelle Consuetudini di Messina, di Palermo, di Trapani e di Patti, e redatto in modo che apertamente si riconose anteriore alla Costituzione fridericiana, la quale restringe ai Giustizieri che erano magistrati superiori, la facoltà che nelle Consuetudini per antico giure era conceduta ai Bajuli e ai Giudici de' luoghi, magistrati inferiori; siccome per contrario nulla vuole innovato col tit. LXXII, L. I, rispetto alla competenza dello Stratigoto di Messina « de speciali et antiqua prerogativa » consacrata nel cap. *de foro competenti* delle Consuetudini messinesi.

Abbiamo adunque fra i capitoli delle Consuetudini di Messina questo che è il XLVI, *de poena defensae*, così concepito:

« **Defensionis** *poena aliqua alicui facta, vel imposita non valet, nisi a bajulis vel judice, aut ab aliquo pro his facta fuerit ex justa causa* ».

Nelle Consuetudini di Palermo si legge con parole assai più vicine alla redazione delle Costituzioni:

« **Cap. XVII.** *De defensis impositis, in quib. casibus observentur.*

« **Inter** privatos super aliquibus negociis defensarum impositio nullo modo locum habet, nisi defensam quis imponat aliquando ex parte curiae ad tuitionem personae suae, famulorum, domesticorum, vel etiam bonorum suorum; in quibus casibus, si forsitan contemnantur, ab imponentibus eas contra contemptores earum denunciari, et procurari debent, nec non a judicibus terminari. Caeterum, si curia alicui defensam fecerit, aliquid quod non fieri debeat prohibendo, ob dominii reverentiam, vel etiam magistratum, obtemperandum est impositioni defensae, et si contra factum extiterit, poena defensae est a transgressoribus extorquenda ». Del quale capitolo assai più larga è

la costituzione fridericiana XVI del L. I, nella quale, sopprimendo le restrizioni consuetudinarie, e determinando le forme della imposizione, è detto solennemente « praesentis legis auctoritate cuilibet licentiam impartimur, ut adversus aggressorum suum, per invocationem nostri nominis se defendat; eidemque ex parte Imperiali prohibeat, ut ipsum offendere de cetero non praesumat. Quod non tantum in praescripto casu locum habere decernimus; cum is, qui praedictam defensam imponit, offendi forsan metuit in persona; verum etiam cum rebus, quas possidet, mobilibus et immobilibus, aut sesemoventibus, nec non incorporalibus, inferri sibi quisquam ab aliquo violentiam pertimescit; ne vel res mobiles per vim auferantur ab eo, vel in aliis destitutionis injuriam patiatur. Praesentis nostrae constitutionis licentiam ad eos etiam propagamus, qui in personis aut rebus parentum, quos nostri veteres dixere majores, nepotum, et ex eis qui dulci filiorum vocabulo nuncupantur; et in eis, aut in rebus eorum denique, qni in eadem familia, et cohabitatione tenentur, vim vel injuriam pati metuerint (qui defensam imponunt). Eadem licentia praedictis casibus tribuenda vassallis, qui a dominis suis, in personis aut rebus suis vel suorum offendi verentur injuste ». Federico era assai più largo nella sua Costituzione delle Consuetudini antiche, le quali perchè appunto son più ristrette della legge universale, accusano la loro precedenza alla legge generale, nella quale il Sovrano estendeva i favori degli statuti municipali, e delle leggi de' re precedenti, a tutti i cittadini del Regno, anche musulmani o ebrei.

Nelle Consuetudini poi di Trapani, che il Gregorio avvertì rispondere pienamente a quelli di Messina, il capitolo *de defensione imponenda* va così espresso:

« Poena defensionis ab aliquo alicui imposita non valet nec tenet nisi fuerit a bajulo nel judicibus vel ab aliquo pro eis juste apposita ».

E in quelle di Patti si legge ugualmente:

Statutum quinquagesimum primum

« Poena defensionis alicui ab aliquo imposita non valet, nec tenet, nisi fuerit a bajulo, vel judice, vel aliquo ex eis juste imposita (1) ».

Nè si voglia dire che il Bajulo e il Giudice poterono avere conceduta questa facoltà che Federico conferì ai Giustizieri, sotto gli Aragonesi, quando venivano confermate quasi tutte le antiche Consuetudini delle nostre città: chè tutt'altro è da argomentarsi dai Capitoli di re Giacomo e di re Federico (2). Nel Cap. LVI delle Costituzioni ed Immunità di re Giacomo date in Palermo nel giorno della sua incoronazione (1286), leggiamo in proposito:

« Statuimus insuper et mandamus, quod nemini Justitiariorum, et aliorum officialium nostrae curiae liceat per procuratorem curiae vel aliam submissam personam, aliquas personas de spretis poenis, sive defensis, et armorum portationibus, extractionibus, et percussionibus inde factis facere accusari, nisi ad denunciationem, et instantiam partium denunciantium, conquerentium, seu passorum injuriam, partibus etiam ipsi insistentibus et persistentibus in curia justitiariorum, officialium eorumdem in persecutione denuncintionum vel accusationum ipsarum, vel de praedictorum armorum portationibus, ad relationem bajulorum, seu magistratorum surtae, ad quorum spectat officium

(1) V. Cod. Qq. F. 55. p. 32 e p. 310, della Bibliot. Comunale di Palermo.

(2) Anche Carlo d'Angiò ritenne il prescritto da Federico, leggendosi ne'suoi *Capitula*, rubr. *de Ferreris:* « cum impositio defensarum debeat fieri per invocationem nostri nominis, cognitio et exactio eorum spectat solum ad nostram Curiam vel ad Justitiarium Regionum ». V. *Capitula Regni utriusque Siciliae* etc. p. 39-40. Neapoli 1773.

jure, videre, intercipere, et praedictis justiciariis referre, seu assignare singulos arma prohibita deferentes ».

E così nelle Costituzioni di re Federico si legge nel Cap. IX *de deferentibus defensis, et portatione armorum:*

« ...Providimus, ut si coram Stratigoto Messanae, et aliis Justitiariis, aliquem fidelium nostrorum Siciliae, de contemptu defensae, portatione et extractione armorum, contigerit denunciari, non, ut olim, per procuratores Curiae, ab ipsis Justitiariis constitutos sed per ipsos principales, in hoc parte procuratorio nomine, et pro parte curiae debeant conveniri, nisi mulieres deferentes fuerint, quas ab officio procurationis communia jura excludant ».

I Giustizieri hanno in queste Costituzioni di Giacomo e di Federico le stesse facoltà, quanto alla defensa, attribuite loro dalle Costituzioni del 1231; sì che il capitolo della defensa delle consuetudini di Messina, di Palermo, di Trapani etc., sta fermo nella sua antecedenza alle Costituzioni fridericiane; siccome sino a re Federico troviamo confermato (cap. LXV) il capitolo *de Judaeis* che si legge nel codice normanno vaticano, per quanto « nulli Saraceno, vel Iudaeo liceat Chistianum servum emere, vel tenere », ma corretto quello che si trova prescritto nel capitolo XLVII *de testibus* delle predette Consuetudini, cioè « nec Judaei adversus Christianos, nec Christiani adversus Judaeos in testimonio admittantur », avendo re Federico, riferendosi alle Costituzioni del Regno che contenevano il diritto comune, ordinato invece nel cap. LXVII: « Pravae constitutionis, seu consuetudinis observantiam, qua Christianorum testimonia adversus Judaeos in quibusdom locis Siciliae non admittebantur in caussis, tolli volumus, et jubemus, statuentes amodo standum fore super hoc juri communi, canonico et civili ». E ciò avveniva sulla fine del secolo XIII, e durava sino agli ultimi anni del secolo XIV, e ai primi del secolo XV, quando re Martino

ordinava nella VI delle sue Costituzioni e Sanzioni date nel Parlamento di Siracusa del 1398: « Propositi quidem nostri est, nova constituere, nec minus vetusta servare: Qua propter divinae memoriae Imperatoris Federici, Regni Siciliae Regis, proavi nostri, Constitutiones circa regimen Siciliae editas per eundum, nec non Serenissimorum Principum et Dominorum Regum colendae memoriae, tam regis Jacobi Aragonum et Siciliae Regis, quam Regis Federici senioris, praedecessorum nostrorum, in dicto Regno inviolabiliter per quoslibet officiales Justitiam ministrantes, volumus observari (1) ». Onde lo stesso re Martino promulgava nel 1403 *Li Ordinationi et Capitoli li quali divino observari li Justitieri ordinati in lo Regnio di Sicilia, ciasquiduno per la sua valli ;* ed in essi è detto: « Li quali Iustitieri conoxiranno in tutta loro jurisdictioni et Valli, in li quali su constituiti, di li causi capitali, sive criminali infrascripti, videlicet, grandi latrocinii, li quali si intendino da XX augustali ultra; de furti; de fracturi de casi, sive porti; de insulto cogitato; de incendiis sive contra quelli che mettinu foco; de incisione de arberi fructiferi, e viti, sive vigni; de violentij facti a li femini; de brigi de due li quali animo cogitato si brigano; de crimine laesae Majestatis; et etiam di quelli, li quali extraino armi moliti, sive offensivi; de li defensi impositi per parti de la Regia Majestati; et generaliter di tutti li delitti, de li quali li personi convenuti haviano a substiniri pena de loru corpu, et mutilationi di membri: de li quali cause criminali conuxiranno per via di accusationi, sive denunciationi, non per via di inquisitioni, excepto per expresso commandamento de la Majestà predicta etc. (2) ». E ciò sino

(1) V. *Capitula Regni Siciliae,* t. I, p. 154.
(2) V. *Capitula* cit. t. I, p. 164.

al *Ritus Magnae Regiae Curiae et totius Regni Siciliae Curiarum per Illustrem et Serenissimum Dominum D. Regem Alphonsum ordinatus et ab omnibus inviolabiliter observandus,* del 1446, nel quale è prescritto:

Cap. CLII. « Item si aliquis fuerit accusatus de spreta poena defensae non teneatur praestare de quantitae poenae impositae; sed de non baractandis, vel alienandis bonis suis, et de ipsis bonis praesentandis.

Cap. CLIII. « Item, si aliquis fuerit accusatus de spreta poena, qui citatus fuerit contumax in non comparendo, si est solvendo, non banniatur; sed mittatur Curia in possessione causâ rei servandae pro poena, per Constitutiones regni statuta, attentâ qualitate facti, et non pro quantitate poenae impositae. Si vero accusatus non est solvendo, ex quo venit in corpore puniendo, possit banniri, et procedi contra eum, sicut proceditur contra alios criminosos (1). Così era domandata allo stesso Re Alfonso nel generale Parlamento del 1452 una remissione amplissima di delitti, e fra questi « de tucti defensi impositi tanto per Regii officiali, quanto altri privati persuni, et de spretis poenis (2) ». Dai Bajuli del regno Normanno e delle antiche Consuetudini, e dai Giustizieri del regno svevo e Aragonese, il giudizio della defensa è già passato alla Regia Gran Corte, con riformata procedura, non altrimenti che aveva fatto Federico attribuendo nelle sue Costituzioni ai Giustizieri le facoltà che le Consuetudini davano ai Baiuli.

Pertanto, conchiudendo il discorso in proposito, crediamo avere soddisfatto all' assunto cioè di dimostrare al prof. D'Ancona co' diplomi normanni che la parola *defensa*

(1) V. *Capitula* cit. t. I, p. 258.
(2) V. *Capitula* cit. t. I, p. 378.

era usata nella Costituzione Imperiale « come parola ben conosciuta » ; e come tale era pur usata nelle antichissime Consuetudini di Messina, coeve alle leggi normanne del codice Vaticano e alle Assise del codice Cavense. Di più che essa parola ha significato « pari a quello che ha nella legge fridericiana » nei capitoli citati delle Consuetudini di Messina, Palermo, Trapani, Patti; anteriori per prova di molti dati alle Costituzioni del 1231. Se il prof. D'Ancona avesse avuti presenti questi dati, e un po' più di pratica di scritture siciliane, non avrebbe scritte le parole che scrisse dittatoriali e arrischiate parlando della defensa in proposito del Contrasto di Ciullo, da cui è minacciata d'imporsi sopra i fratelli della *rosa fresca aulentissima*, se mai lo aggredissero per offenderlo nella persona. Avrebbe riconosciuto sotto le formole dei diplomi normanni la legge e la consuetudine della defensa anteriore alle Costituzioni fridericiane del 1231; l'avrebbe trovata pur in un diploma del 1217, nel quale essa difesa è imposta dal Camerario Costantino, nella formola con la quale va conchiuso: χάριτι καὶ αντιλήφη τοῦ κυρίου ἡμῶν υασιλέως, o « per grazia e difesa del messere nostro Imperatore » come ha tradotto lo Spata (1) ; non avrebbe domandato, se mai avesse conosciuto le antichissime Consuetudini di Messina e di Palermo, un esempio anteriore alle leggi fridericiane della defensa usata nel senso di esse Costituzioni; nè avrebbe facilmente scritto: « Quanto alla *defensa*, il Di Giovanni si riferisce alla lettera del prof. Boehmer, che abbiam visto quanto valore abbia (p. 405) ». Ma io gli ho citato la τὴν νομικὴν δεφενσίωνα, τὴν νομικὴν διεκδήκησιν de' diplomi normanni, la quale il

(1) V. *Le Pergamene Greche esistenti nel Grand' Archivio di Palermo* XXX, p. 315, Pal. 1861.

prof. D' Ancona può mettere bene in riscontro con la τὴν νομικὴν διὲκδίησιν di diplomi posteriori alla Costituzione della defensa del 1231, come in un diploma del 1279, ove si legge: ἴκηοῦμαι δαὶ καῖ την νομικὴν διὲκδίκησιν απο παντων προσώπων etc. (*impreco poi anche la legale difesa contro ogni persona* etc.) (1). Ora che sono forniti al prof. D' Ancona tanti documenti, mi pare che sia questione di bonafede, e io chiamo in questo campo, che e dei critici onesti di tutti i colori, il prof. Alessandro D'Ancona, il quale si ricorderà bene delle parole che ebbe a scrivere quasi sfidando il Boehmer e il Vigo: « Trovateci esempi ben chiari di *defensa* nel senso delle Costituzioni fridiriciane e a questi anteriori, e allora potrete cantar vittoria (p. 401) ». Gli esempi ora li ha innanzi: non ci neghi la vittoria.

§. 2. Gli Agostari.

.... domilia agostari.
CIULO DALCAMO.

Riassumendo brevemente il mio scritto del 1879, il prof. D' Ancona non cede alla ragione validissima da me addotta per la preesistenza dell' agostaro alla nuova Coniazione del 1231, cioè che le Costituzioni, ne' cui titoli si nomina l' agostaro, furono pubblicate nell' agosto, e gli agostari di Federico si coniavano secondo la Cronica di Riccardo da San Germano in dicembre di quell'anno. (2) Io

(1) V. **Spata,** *Le Pergamene greche* etc. pag. 355, Pal. 1861.

(2) Così nell' *Appendix ad Hist. Malaterrae* etc. nel t. I *Biblioth. Histor.* **I. B. Carusii,** p. 251 (Panor. 1723): « Anno Domini 1230, quarta indictione, Dominus Imperator tractavit, vel fecit tractare Constitutiones suas. — Anno Domini 1231, quinta indictione, Dominus Imperator

diceva « non so intendere come si possa pubblicare una legge che voglia soddisfatte le pene pecuniarie in una moneta che alla pubblicazione della legge non esiste, stante le Costituzioni essere state pubblicate nell' agosto, e gli agostari essere stati battuti nel decembre » ; e il prof. D' Ancona mi ha risposto seccamente : « sarà questa una anomalia ; ma anche ai giorni nostri ne abbiamo vedute di simili, e ordinarsi nuova moneta e nuova carta prima che fossero in pronto (p. 405) ». Io non so quando questa anomalia sia mai avvenuta; nè ricordo che ai nostri giorni siasi ordinato pagamento di ammende o di tasse pubbliche in moneta o in carta ancora non coniata, e però nè esistente, nè conosciuta da chi avrebbe a pagare in essa moneta. Quando per legge è ordinato di pagare una tal quantità di certa moneta che va nominata nella stessa legge, è assolutamente supposta specialmente nelle pene la cognizione della moneta per ragione della proporzione tra il fallo e la pena minacciata dalla legge ; e il supporre tanta anomalia stranissima nella legislazione penale o civile sarebbe di grande ingiuria alla sapienza di Federico e del compilatore delle sue Costituzioni Pietro de Vinea. Sarebbe stato pure anche stranissima anomalia nella legislazione siciliana rispetto alla coniazione di nuova moneta. Ne'Capitoli del Regno e nelle Consuetudini si ha il modo come in siffatto caso si procedeva. E prima

misit ipsas Constitutiones suas per totum Regnum, et in Siciliam per Dominum Reccardum de Montenigro, qui erat Magister Iustitiarius Siciliae. Et in eodem anno mense Augusti dictae indictionis Martinus Ballonus se rebellavit contra Dominum Imperatorem cum aliquantis hominibus Messanae. Et ipse Magister Iustitiarius arripuit fugam etct ». Si rileva bene dalla data della ribellione del Ballone avvenuta nell' agosto del 1231, che le Costituzioni erano state pubblicate per tutto il Regno e in Sicilia, e non solamente in Amalfi, innanzi all' agosto, cioè cinque mesi prima che si coniassero gli agostari nel dicembre di quell' anno.

di tutto non era cosa ben frequente la mutazione di moneta; tanto che re Giacomo ne fa rimprovero nel cap. X delle sue *Costitutiones et Immunitates* a Carlo d'Angiò, proibendo pertanto « frequentem mutationem monetae », e statuendo « per nos semel tantum in vita nostra, et post obitum nostrum singuli haeredes et successores nostri in Regno praedicto semel tantum in vita cujuslibet eorundem, novam faciemus cudi monetam (v. *Capit. R. Sicil.* p. 9) ». Onde lasciò correre e gli agostari e i *turonenses grossos argenti*, e i *carlini*, e i *tarì*, cioè monete normanne, sveve, angioine; solamente ordinando che gli agostari che già « olim praeteritis temporibus » si ricevevano dagli officiali pubblici per « tarenos septem et grana quinque » e i « turonenses grossos argenti » per « grana 12 pro quolibet », avessero rigorosamente il corso « ad rationem de tar. septem et gr. decem pro quolibit augustale, et gr. XII et dimidio pro quolibet turonense ». E così sull'esempio che re Pietro mutò la effigie e la leggenda dell'agostaro, ma ne conservò il peso e il valore di tarì 7 e gr. 10, cioè la quarta parte di un'onza che era di tarì 30, tanto che continuarono a chiamarsi *agostari* le monete di oro di re Pietro e della moglie Costanza (1); nè i *saluti* di oro di re Carlo furono di minor valuta dell'antico agostaro e della moneta di oro di re Pietro (2), tranne della pochissima differenza di gr. 20 o 40 nell'intera onza di oro, cioè ogni 4 *agostari* o 4 *saluti*; re Martino sapientemente ordinava nella sua costituzione *super cursu*

(1) V. **Maurolico**, *Stor. di Sicil.* trad. Monete di Sicilia, p. 26 Pal. 1849.

(2) « Le monete di oro dette *augustali*, che si coniarono al tempo di Costanza figlia di Manfredi, che regnò con Pietro di Aragona suo marito, erano dello stesso peso e qualità de' *saluti*: un *saluto di oro* era uguale nel prezzo a quattordici saluti di argento; un *saluto d'oro* si era uguale a grana dieci ». **Maurolico**, op. cit. p. 26.

monetarum (cap. XLIII), « cum ad nostram spectet Majestatem, de monetibus currentibus in Regno providere, tam carlensium malae ligae et injusti ponderis, quam parvulorum diversi cunei, et ad diversum numerum concurrentium in Regno, varietates et confusiones penitus evellentes, hac constitutione mandamus, quatenus carlenses argenti boni cunei inferius declarati currant amodo et non alii. In Sicla vero cudantur carlenses ligam tenentes, bonis carlensibus ultimo loco factis in Sicla apponi consuetam.... Praesentes autem constitutiones nostrae super moneta pertingentem, tam carlensium, quam parvulorum, a die sacrae Resurrectionis Domini nostri anni praesentis in antea volumus obtinere roboris firmitatem, ut valeant interea in Sicla carlenses et parvulos cudere in Regno nostro sufficientes (*Capit.* p. 157) ». E queste Costituzioni erano date in Siracusa nell' ottobre del 1398; sì che potevano aver vigore dopo sei mesi, cioè dopo che la Zecca regia avesse fornito la moneta sufficiente al Regno.

Le Consuetudini poi di Palermo nel cap. LXXXV così prescrivono il modo e la forma della distribuzione della nuova moneta di danari:

« Quotiescumque domini Reges in civitate Panormi novam denariorum monetam dixtribui mandant, talis modus et forma ex antiqua et obtenta consuetudine observari debet ipsius monetae in civitate ipsa, quod moneta nova ad extrahendam, et distribuendam in civitate ipsa, exposita et parata, publice, bannum emittitur, voce praeconia, per civitatem eamdem, ex regia parte, sub poena expressae pecuniae quantitatis, ut nullus de caetero expendat de moneta veteri, et nullus emat, vel vendat cum veteri denariorum moneta, et quicumque voluerit de moneta nova denariorum vadat ad magistros Siclae, vel ad eorum Procuratores, et sic omnes campsores Civitatis ipsius vadant ad magistros Siclae, vel ad eorum Procuratores, et ab ipsis novam de-

nariorum monetam in cambium, pro auro, vel argento, recipient, sicut cum eis de quantitate, numero et cambio possunt conveniri, et sic postea per ipsos campsores ad alios cives, qui de moneta ipsa voluerint in cambium, moneta nova discurrit ».

Or questa procedura presso a poco vediamo essere stata narrata appunto da Riccardo da S. Germano nel luogo della sua Cronica ove ci fa sapere, dopo aver notato nel dicembre del 1231 « Nummi aurei, qui Augustales vocantur, de mandato Imperatoris in utraque Sicla Brundusii et Messana cuduntur », che nell'anno appresso, « mense Iunii quidam Thomas de Pando civis Scalensis novam monetam auri, quae Augustalis dicitur, ad Sanctum Germanum detulit distribuendam per totam abbatiam, et per Sanctum Germanum, ut ipsa moneta utantur homines in emptionibus, et venditionibus suis juxta valorem ab Imperiali providentia constitutum, ut quilibet nummus aureus recipiatur et espendatur pro quarta unciae sub poena personarum et rerum. In Imperialibus literis, quas idem Thomas detulit, annotata figura Augustalis erat, habens ab uno latere caput hominis cum media facie, et ab alio aquilam ». E di questo conio e valore fu senza dubbio l'Agostaro battuto nel dicembre 1231, il quale per suo nome generale è detto *nummus aureus*, e nulla più dallo stesso Cronista, che nel notarne la coniazione, « de mandato Imperatoris, » in Brindisi e Messina, non dice se non « Nummi aurei, qui Augustales vocantur, cuduntur »; facendo intender bene che gli Agostari così detti non erano se non i *nummi aurei*, già tante volte nominati ne' diplomi normanni; tanto che con ragione ha dovuto dire il Longpérier, « tutto nell'agostaro pare copiato dagli *aurei* imperiali dell' antica Roma »; siccome sin dal secolo XVI aveva notato Vincenzo Borghini nel suo discorso *Della moneta fiorentina*, avvisando che l' aureo Romano restò a

correre quasi per tutte le antiche Provincie dell'Impero, e si trova anche nelle ricette degli Arabi che il peso dell'aureo rispondeva allo stesso peso degli Agostari, o monete d'oro, che comunemente correvano « di quattro danari, o della sesta parte di un oncia (1) » sì che il detto scrittore va mostrando, *con assai ragionevoli riscontri,* come dice, che l'agostaro di Federico « dovette essere battuto o appunto o assai vicino alla ragione della vecchia moneta d'oro degli Imperadori Romani », così come egli il Borghini dice di aver vedute molte di dette monete di oro « anche del regno d'Inghilterra molto antiche, di quei per avventura che si chiamaron Angelotti vecchi; e degl'Imperadori Greci pure assai, tutti del medesimo peso di danari quattro l'uno, e di pochissima variazione ». Onde è che anche i Barbari (2) « si accomodarono alla moneta Romana, che lungamente aveva corso e correva per tutto »; e aggiunge il Borghini che il re Vitige fece delle monete di oro con la testa o immagine di esso re da un lato, e Toledo Pia dall'altro, che rispondeva al medesimo peso del vecchio Castigliano, o Agostaro, o Aureo Romano (che tutto si pigli in questo caso per il medesimo), donde si mostra, che quei re seguitarono pure la regola della moneta Romana, già nel principio presa da loro (p. 328). » Pel Borghini gli « Agostari e i Bisanti (3), che dai Longobardi in qua in antichissime scritture e privilegi si leggono, il primo non pare che abbia dubbio che dal nome

(1) V. *Discorsi di Vincenzo Borghini* etc. t. III, *Della moneta fiorentina*, p. 324-25, Milano, 1809.

(2) « Des le III siècle, les Goths de Dacie et de Pannonie frappent des Monnaies d'or barbares à l'effigie de l'empereur. Cet exemple fut suivi jusqu'a Théodebert etc. ». V. **Reinach**, *Manuel de Philologie classique*, p. 102, Paris 1880.

(3) In un dipl. del 1213 della Cattedrale di Messina si legge: « trigiuta sex Bisancios tenear pro poena per solvere ».

di Augusto si chiamasse; il secondo per avventura dalla città di Bisanzio, seggio allora dell' Imperio greco, ebbe il nome (p. 310) »; e però, segue a dire, « da Costantino il Grande in qua, finchè durò l' agostaro, per tanti, che, come già si è detto, in diversi tempi si sono veduti, di Teodosio, d' Arcadio, d' Onorio, di Justiniano, e di Justino, e di molti altri dopo di loro, che se ne scuopre alcuno, e non ha molto che là vicino a Roma se ne trovò una buona somma d' Arcadio e d' Onorio, ed in altri luoghi ed in diversi tempi se ne sono ritrovate d' altri Imperadori, e più di fresco in Africa buon numero, ed in tutti riscontra unitamente questo medesimo peso, se già non fosse o dal tempo, o da alcun altro accidente alquanto diminuito; talchè si può affermare, infino all' anno MCCL il corso comune dell' oro essere stato di sei all' oncia, e settandadue alla libra (p. 330) ». Ho voluto riferire questi passi del Borghini perchè si rilevi poco esatto quanto disse il prof. D' Ancona in proposito della citazione che il Sanfilippo faceva del Borghini, asserendo egli il D'Ancona, che « non passò neppur per la mente del dotto priore degli Innocenti (p. 354) » che l' Agostaro sia stato nominato da Augusto Imperatore, o da Costantino Augusto siccome credette il Graffioni, affermando che il soldo d'oro di Giustiniano fu la *sextula* dell' oncia, secondo che pur notò S. Isidoro, e però corrispondente all' agostaro del Borghini, di quattro danari, come le altre monete degli Imperadori Greci che dice, egli il Borghini, aver vedute e ritenne per agostari « tutti del medesimo peso di danari quattro l' uno, o di pochissima variazione ». L' Aureo Romano pertanto, lo stesso che il solido o soldo di oro, fu la moneta più comune che fosse usata dopo la caduta dell' Impero, e sotto gli Augusti di Bisanzio, donde il nome di *Bisante* e l' altro di *Agostaro*, prima che, parlando di

Italia, corressero per tutto i fiorini di Firenze (1), e i ducati di Venezia e di Genova, e di re Ruggiero (2), e i tarì di Sicilia, di Amalfi, di Salerno, di Africa. Nei diplomi normanni ricorrono spessissimo con l'oncia i tareni e i danari: ma occorre spesso il *numisma*, che non è nè l'oncia, nè il tarì, nè il danaro, ma una moneta che bastava solamente indicarla con nome comune perchè si intendesse, ed io voglio credere, finchè mi sarà provato il contrario, ch'essa potè essere la moneta per eccellenza, il *nummus aureus*, o soldo di oro, antichissimo in Sicilia, e probabilmente detto con nome imperiale *augustalis*, per l'impronta che portava, e il peso e valore comunemente accettato; tanto da essersi chiamato anche *agostaro* il *pierreale* o nummo aureo o *oncia* monetata di Pietro e di Costanza di Aragona valutata nel 1348 per sessanta carlini (3), cioè trenta tarì di argento, sottosopra quanto l'agostaro che valendo per tarì sette e grani dieci d'oro del sec. XIII, si è valutato dallo Schiavo per tarì trentuno e gr. cinque di argento (4), che sarebbero L. 13,25 di

(1) Anche la Sicilia ebbe nei sec. XIV e XV i suoi *fiorini*, uguali a tarì sei di argento, cioè alla 5 parte di un'*oncia*. V. **Torremuzza**, *Zecche e Monete del Regno di Sicilia* p. 344, *Opuscoli di aut. Siciliani* vol. XVI. Palermo 1785.

(2) Falcone Beneventano dice di re Ruggero: « Monetam suam introduxit unam, cui Ducatus nomen imposuit, octo Romasinos valentem etc. an. 1140.

(3) V. *Histor. Sicula Mich. Platiens*, presso Gregorio, *Biblioth. Arag.* t. II.

(4) V. *Spiegazione del tarì d'oro di Sicilia*, p. 240-42 negli *Opuscoli di autori Siciliani*, t. XVI, Pal. 1775. L'autore intanto ci fa sapere in proposito che: « il nostro eruditissimo palermitano Filippo Paruta credette l'Agostale essere stato del valore d'uno scudo di Sicilia (V. *La Sicilia spiegata con medaglie*, 1.ª ediz. Palerm. f. 99): Matteo Afflitto lo vuole tarì quindici napolitani (In *Const. Quicunque mulier.*); il Vergara (*Monete del regno di Napoli*, f. 5) però seguito dal sig. Muratori stabilisce il prezzo di detta moneta simile a quello di una dobla di Italia meno grani ventinove napolitani. che è l'istesso, che tarì trentaquattro

oggi (1), e si vede che lo intendono sempre di tarì sette e mezzo i diplomi e le ordinanze dei re Aragonesi sino a

e grani dodici di nostra moneta; e di fatto di questo peso per l'appunto io ho ritrovato un Agostale, che mi riuscì avere sotto gli occhi (*), e di cui se ne presenta qui la figura per appagare gli eruditi, e per vederne la diversità da quella rapportata dal Du Cange nel suo Glossario, V. *Augustarus.* (È data la incisione). Essendo non pertanto l'oro di questa moneta di cattiva qualità. e soltanto di sedici carati, per quanto ne hanno congetturato i nostri periti artefici argentieri, dopo averne fatto qualche saggio, possiam seguire a man franca l'opinione di Giov. Villani, di Ricordano Malaspina, e di altri dotti scrittori, i quali ci dicono con formole assai precise che l'Agostale valeva un fiorino ed un quarto, che è l'istesso che tarì trentuno e grani cinque ».

Ma il principe di Torremuzza, Gabriele Lancillotto Castelli, che aveva anche accettato l'avviso dello Schiavo, in una nota alla sua memoria *Delle Zecche e Monete del Regno di Sicilia*, corregge il suo antico avviso per posteriori studi, egli dice, fatti sulle monete del nostro Regno, e ritiene che posto il ragguaglio tra l'argento e l'oro nei secoli XI, XII, XIII e XIV, l'agostaro valse tarì sette e mezzo non di oro, ma di argento: « È certo, dice, che se si vuol misurare il valore dell'*Agostale* col prezzo, che ha a tempi nostri l'argento, vale almeno trentaquattro tarì di questo; ma se si misura col valore che aveva l'argento nel tempo, quando fu fatta la costituzione del re Giacomo, sette tarì e mezzo d'argento valevano quanto un *Agostale.* Di ciò abbiamo l'esempio nelle altre nostre monete. Sotto il re Carlo d'Angiò furon battuti i *saluti* d'oro; eran di oro puro, e 72 *saluti* faceano una libbra di peso; vale a dire ogni *saluto* pesava cinque trappesi. Se in oggi volessimo colla proporzione della nostra moneta di argento comprare un *saluto* d'oro, non basterebbero tarì trentaquattro di argento; e pure allora un *saluto* ne valeva solo sette, poichè quattordici *saluti* di argento, che ognuno valea *grana* dieci, cioè la metà di un *tarì* valeano quanto un saluto d'oro, come si ha dal **Maurolico** nel L. II, della sua op. *Sicanicar. Rerum Compendium* ». V. *Opusc. di Aut. Sicil.* V. XVI, p. 319, Palermo 1775.

(1) Vedi sul ragguaglio dell'Agostaro con la moneta decimale, **Amari** *Guerra del Vespro Siciliano*, v. II, doc. LVII, Fir. 1875. L'Amari dà

(*) « Sono oggi rarissimi questi Agostali, e per quanto è alla mia cognizione se ne conserva uno nella raccolta di medaglie del sig. Ab. D. Luigi M. Gravina, e due se ne trovano in quella del Sig. Principe di Torremuzza ». N. dello Schiavo a p. 238-239.

re Martino, e più tardi, i quali assegnano pene pecuniarie in agostari, così come pure si trova ne' Capitoli e nelle Consuetudini di qualche città, siccome in quelle di Castiglione e nelle Assise di Corleone, fino a che non si nomina più l'agostaro, ma solo l'equivalente di tt. 7 e gr. 10, non più di oro, ma di argento (1). Se il *numisma* de' diplomi normanni non fu il *nummus aureus* o soldo d'oro con l'impronta degli Augusti, si mancò in Sicilia di una moneta comunemente accettata anche dai Barbari ne' tanti traffici che aveva il Regno coll' Oriente, e con la Spagna e l'Africa, donde secondo il Borghini vennero le *doble d' oro,* corrispondenti a due agostari dei paesi latini e greci, o a due aurei, e noi diremo a due *numismata* de' diplomi normanni (2). Nè si vorrà dire che passata una certa somma di tarì, si avrebbe dovuto nominare ne' diplomi l'agostaro, che avrebbe valuto cinque de' tari siciliani, o la sesta parte ovvero sette e mezzo (la quarta parte

all' agostaro il valore di fr. 15,22, dando al tarì quello di fr. 2,3; quando lo Schiavo diede al tarì il valore di tt. 4, grani 3 e piccolo 1, di moneta siciliana, cioè fr. 1,77. Il Testa attribuisce anch' egli al tarì d' oro il valore di tt. 4 e gr. 3 di argento, e all' agostaro quello di tarì sette e gr. dieci di oro. V. *Vita Federici II*, etc. p. 141. Pan. 1775.

(1) Nelle Consuetudini di Castiglione leggiamo sul capitolo della Taberne *fuori la Terra*: « sub poena di uno Augustali che si digia pagare ali Jurati di la ditta Terra »: e nelle Assise di Corleone sono comminate pene in augustali, ne'cap. 19, 20, 27, 43, 117 etc. v. mss. 99 f. 55 cit. p. 244 e 258-83. Così sono pure in agostari la pena contro i giocatori *in pecunia,* e certi diritti dell' Arcidiacono, ne' cap. LXXII e LXXVI delle Consuetudini di Palermo.

(2) Potrei citare molti diplomi in proposito. In un atto di permuta di case, del 1153, si stabiliscono per multa in favore del Fisco « numismata triginta sex » (**Morso**, *Palermo ant.* p. 341); in altro di vendita di un'officina di salassatore in capo della strada Kalfun, il venditore s'impone la pena del doppio del prezzo, e di numismata 36 al Fisco (v. **Spata** *Le Pergamene greche* etc. p. 445); etc. In un diploma greco della Cattedrale di Messina del 1172 si legge trad. in latino: « muletetur in nummis regiis octuaginta duobus ».

di un' onza come ordinò Federico nel 1231, e volle che corresse re Giacomo, secondo il suo valore legale); stantechè quantunque si avesse l' oncia uguale a tarì trenta di oro, e poi a tarì trenta di argento, pur ne' diplomi si parla di somme oltre a trenta tarì, senza tener conto dell' oncia: del modo stesso come sino ai nostri tempi invece di dire onza una e tarì dieci, o sette, o cinque, si è detto fino all' uso della moneta decimale, e tuttava si dice dal nostro popolo, secondo l' uso antichissimo normanno, quaranta tarì, trentasette tarì, trentacinque tarì, senza tener conto dell' *onza* che sarebbe uguale a trenta tarì.

Troviamo pertanto ne' diplomi normanni e sessanta e settantacinque tarì, in luogo di oncie due, o oncie due e mezzo, come in un diploma del 1196, riferito dal Morso (p. 369); dal quale diploma si può rilevare che si pagavano quindici tarì in un *numisma* che sarebbe stato il doppio agostaro di tarì sette e gr. 15. I *numismata* 36 che in taluni diplomi del 1169, 1191, 1196 e 1217, recati nell' originale greco dal Morso (op. cit. 382, 373, 369, 361), si trovano come pena in favore del fisco, pare che corrispondano, non essendo nè *oncie*, nè *reali*, nè *aspri* (1), nè *tarì*, a una grave pena, e danno sempre a credere che si tratti del nummo aureo, o del soldo d' oro di Costan-

(1) Il Torremuzza cita due diplomi appartenenti alla Chiesa di Palermo, l' uno del 1213, e l' altro del 1218, nei quali si nomina il *reale*, imponendosi la pena *de semptem Regalibus*, *de quatraginta Regalibus*; e aggiunse che « da tal tempo in poi io non trovo fatta altra menzione della moneta *Reale* per fino all' anno 1466 (v. *Zecche e Monete di Sicilia* p. 369, Opusc. di Ant. Sicil. t. 16): ma questa moneta ricorre anche in un diploma del 1207 da me altrove riferito. v. *Sulla Topografia di Palermo* etc. App. I, p. 91, Pal. 1884. L' *aspro* d' oro valse secondo lo Schiavo « tarì sette e grani dieci di nostra moneta corrente » (p. 245): il *Reale* valse presso a tarì dieci.

tino Augusto, fors' anco coniato in Sicilia (1), e tanto noto, del *numisma* che era la medaglia per eccellenza per la effigie Imperiale che portava: stantechè quando il *numisma* non era il comunemente inteso, troviamo aggiunto: « numismata cum Imagine et charactere altissimi et Magni Regis » come in un diploma della Chiesa di Messina del 1139; o *numismata aspera*, come in altro diploma del Conte Ruggero in favore della Chiesa di Palermo (2). Nè pare che diversamente fosse stata chiamata in Giudea la moneta che fu presentata a Gesù Cristo con l' effigie di Cesare (ed era l'*aureus*, il *nummus*, di circa 20 lire italiane moderne, detto anche *denarius*, ma diverso del denario antico di c. 92); quando domandando: « ostendite mihi numisma census », gli presentarono un denario, « obtulerunt ei denarium »; sul quale eravi l'imagine di Cesare: « cuius est imago haec et superscriptio? Dicunt ei: Caesaris ». (Matt. c. XXII).

Che se non cedendo nè a questi dati, nè agli argomenti addotti, il prof. D' Ancona domanderà sempre di presentarglisi in mano il vecchio agostaro, anteriore alla coniazione del dicembre 1231; io potrei anche a lui domandare di spiegarmi l' esistenza di agostari di diverso conio non corrispondente alla descrizione che ne lasciò Riccardo da San Germano. Nessun documento abbiamo che Federico abbia altra volta fatto coniare agostari, prima

(2) Nella dissert. *de Antiquis ponderibus et mensuris Siciliae* in app. al *Codex diplomaticus Siculus* (Pan. 1743) del Di Giovanni, si danno i documenti dell' uso e del valore del soldo di oro, che fu della settima parti di un' oncia, e di quattro scrupoli di peso (p. 475-76). E vedi il Torremuzza nella Mem. cit. *Delle Zecche e Monete del Regno di Sicilia*, p. 375 del vol. XVI *Opusc. di aut. Sicil.*

(3) V. **Mongitore**, *Bullae, Priv. et Instrum, Eccles. Panor.* p. 13, Panor. 1734.

o dopo la coniazione del 1231, sì come sappiamo invece che fece coniare *tarì* nuovi, e *danari* nuovi o *Imperiali*, più di una volta. Donde pertanto sono usciti gli agostari che non portano il conio del 1231?: se non furono coniati dopo del 1231, avevano esistenza e corso da prima di quest'anno, ed erano già noti e usati presso le popolazioni per le quali ebber vigore le Costituzioni Imperiali, in cui si comminavano delle pene in agostari, cinque mesi innanzi che fosse coniato l'agostaro del dicembre 1231, e però prima che, secondo il giudizio del prof. D'Ancona, si avesse notizia dalle popolazioni del nome della moneta e del suo valore, dal quale avrebbero conosciuta la forza della comminazione e la proporzione della pena contraffacendo al comando delle Costituzioni. Il buon senso non ci fa persuasi di questa stranissimo fatto in legislazione penale: ma il prof. D'Ancona se ne passa facilmente, e solo nota: « sarà questa una anomalia; ma anche ai nostri giorni ne abbiamo vedute di simili (p. 405) » ! Non credo che egli il prof. D' Ancona tenga questa sua per risposta davvero e seria al fatto, il quale vuol cacciar via, perchè molto importuno, dicendolo solamente « una anomalia ». Se della sapienza legislativa di Federico e di Pietro de Vinea dobbiamo giudicare alla stregua di questa che il prof. d' Ancona dice ingenuamente *una anomalia*, la vantata sapienza di tanto Imperatore e Ministro riesce assai piccola cosa, e sta sotto alle anomalie de'nostri tempi, ne'quali pur non ne abbiamo viste siffatte, checchè ne dica il prof. D' Ancona, che dice di averne *vedute di simili.* Altro io dico al prof. D'Ancona è l'« ordinarsi nuova moneta e nuova carta prima che fossero in pronto », dall'ordinarsi di pagare delle pene, e poteva accadere il giorno stesso della promulgazione delle Costituzioni, in una data moneta, il cui nome ed il cui valore non vien conosciuto dalle popolazioni se non cinque mesi dopo della promul-

gazione della legge, che vuol pagata in essa moneta le pene legali che infligge ai trasgressori di certi suoi articoli. Quando si promulgavano le Costituzioni e in esse si nominava l'agostaro come appunto nel titolo XXIII del L. 1, e poi ne' titoli XXVIII e LXVII dello stesso Libro 1, il legislatore sapeva che i sudditi anch' essi sapevano quale moneta andava indicata nelle pene inflitte, sì da averla pronta e trovarsi in corso se mai qualcuno avesse dovuto soddisfare la pena minacciata. Se si legge senza prevenzione e senza sistema il passo di Riccardo da S. Germano, si scorge bene che il Cronista parla di moneta conosciuta, e non ignota e allora comparsa la prima volta, quando scrive: « nummi aurei, qui Augustales vocantur, de mandato Imperatoris in utraque Sicla Brundusii et Messanae cuduntur (1) ». E *nummus aureus* chiama sempre l' augustale quando nel giugno del 1232 si va distribuendo per l' abbazia e la città di San Germano, con ordine che fosse usato nelle compre e vendite, e avesse il valore « pro quarta unciae ». Vero è che la dice in questo luogo « novam monetam, quae augustalis dicitur »: ma anche *novi* dice i tarì e i danari fatti coniare da Federico, rispetto ai *vecchi* che venivano dal regno normanno. La *novità* dell' augustale coniato nel 1231 era tutta nel valore attribuitogli da Federico, che fu diverso dall' antico (2), come ci fa intendere l' ordine dato di valere « pro quarta unciae »; e nella effigie dell' Imperatore rappresentato così come il Cronista descriveva la im-

(1) V. presso **Caruso,** *Biblioth. Sicula*, t. II, p. 403; e presso **Del Re** *Cronisti e Scrittori sincroni* etc. v. II, *Svevi*, p. 73, Nap. 1868.

(2) Nel sec. XV l' *Alfonsino* che prima valeva tarì undici, nel 1460 salì al valore di tarì dodici, e nel 1471 fu ordinato di correre per tarí tredici, grana due, e piccoli tre. V. **Torremuzza,** *Zecche e Monete di Sicilia*, negli *Opusc. di aut. Sicil.* t. XVI, p. 321 e segg.

pronta di quella nuova moneta del 1231, diversa dalla impronta di altri pezzi, i quali devono essere di altro tempo, e non essendo posteriori, anteriori a quella data (1).

Costantino sostituì all' *aureus* di Augusto il *solidus* d' oro corrispondente a L. 14, 07 di nostra moneta, che sarebbe sottosopra il valore dell' agostaro di Federico, valutato di circa L. 15, essendo stato in corso come la quarta parte dell' oncia, uguale a L. 60,81 ; così come lo stesso peso e valore ebbero « il *caroleno* battuto dagli angioini, e il *pierreale* battuto dagli aragonesi di Sicilia (2) ». Ora l' aureus e il solidus non dovevano correre col nome di *augustali* portando l' impronta Impe-

(1) Il prof. D' Ancona nota a p. 351 che « nel 36, Federico, non ancora contento, rifece il conio degli agostali. Forse da questa seconda coniazione derivano la piccole varietà di tipo, che si noteranno più oltre. Avverto però che pel Di Giovanni (*Nuovi studi*, etc. p. 374) questi *imperiales* sarebbero i *denari novi* e non gli Agostari: riferisco questa opinione senza sapere quanto valore abbia, il che d' altra parte poco importa al mio assunto. ». Or è altro che *opinione*, quello che io avvertiva con l' autorità stessa di Riccardo di San Germano; il quale così scrisse: « MCCXXV... Denarii novi, qui *Imperiales* vocantur, cuduntur Brundusii, et veteres cassati sunt.

« MCCXXXVI.. Hoc anno jussu Imperatoris Brundusii novi *Imperales* cuduntur » V. presso **Caruso** *Bibl. Hist.* t. II, p. 575 e 611). È certezza storica, non opinione, attestata da Riccardo di San Germano che gl' Imperiales del 1236 erano i *denarii novi*, « qui *Imperiales* vocantur » del 1225. E vorrei che il prof. D' Ancona ponesse attenzione che come sparisce una seconda coniazione di augustali, e così resta inesplicabile il conio diverso per la testa imperiale e per l'aquila, da quello ben noto del 1231; così il cronista dove parla della riconiazione di danari novi del 1225 usa lo stesso modo, *qui Imperiales vocantur*, che è usato quando nota nel 1231 « numi aurei, qui Augustales vacantur etc. cuduntur » : e pure colla coniazione de' *danarii novi* o *Imperiales* del 1225 e 1236 si cassavano i *denarii veteres* o gl' *Imperiales* preesistenti.

(2) V. **Amari**, *Guerra del Vespro Siciliano*, v. II, doc. LIII, p. 402 e seg. fir. 1876.

riale, così come pur si vede nell' augustale del 1231, nel quale giusta le parole del Longperrier, « modulo, tipo, lavoro, tutto nell' augustale pare copiato dagli aurei imperiali dell' antica Roma (1)? »

Io lo credo senz' alcun dubbio; rafforzando questo mio avviso e di molti altri il fatto che le Costituzioni stesse di Federico nominano l' agostaro, prima che fosse battuto: nè c' è prova, ma semplice congettura del D'Ancona, che non sia stato nominato, così come ora vi si legge, nella Costituzione che è tra le fridericiane, ma è stata restituita pur dall'Huillard-Breholles a re Guglielmo.

Nè il D' Ancona avrà prova alcuna in suo favore per sostenere che esso agostaro sia entrato nelle Consuetudini, nelle quali è nominato, dopo le Costituzioni non solo, ma pur dopo la coniazione del dicembre 1231 e il corso che ebbe nel 1232. Al fatto innegabile di trovare nominato l' agostaro nel titolo XXIII delle Costituzioni di Amalfi compilate nel giugno e pubblicate in agosto, così chiaramente, e senza clausole relative alla futura coniazione che indi avveniva nel dicembre, cioè: « quicunque mulierem

(1) V. **Longperrier**, *Encyclop. du XIX siecle* etc. presso Amari, l. cit. e presso lo stesso D' Ancona, op. cit. p. 351. Il Vergara già aveva detto sin dal 1715 che « l' artefice si vede che volle imitare le medaglie degli antichi Imperadori, mentre sono fatte (esse monete agostari) con grande artificio e buon disegno, cosa rarissima in quel secolo ». V. *Monete del Regno di Napoli* etc. p. 15, e Tav. VI, Roma 1715. Mario Muta, ne' *Capitulor. Regni Siciliae* t. 1. *Capit. Regis Jacobi*, c. LXVIII, p. 406, Panor. 1605, notava « de augustalibus sic dictis ab Augusto », che sino al suo tempo « Augustalium unum importat et summam capit tarenorum septem et granorum decem ». Così Matteo d' Afflitto lasciò pur detto nel suo *Repertorium copiosissimum ad lectur. Libri* 1. *Const.* (Venet. 1638), che « quattuor augustales valent carleni sexaginta seu tareni triginta: hodie ista moneta augustalium de auro non currit, q. pauci reperiuntur, et ideo dicitur solvi ejus estimatio... ut quilibet augustalis carlenis quindecim etc. ».

clamantem audierit, cui forte violentiam ingeratur, ad currendum et succurrendum ei, volumus audientem esse velocem. Quod si non fecerit, quatuor augustales in poenam tam nocivae desidiae Camerae nostrae componat »; e dello stesso modo in altri titoli, come nel XXVIII e LXVI del L. 1; non si può rispondere seccamente, come ha risposto il prof. D'Ancona: « Sarà questa una anomalia »! L'autore delle Costituzioni imponeva le pene in augustali, come moneta a tutti nota; e ciò, secondo la risposta del prof. D'Ancona, prima che per ordine « de mandato Imperatoris » fosse la predetta moneta coniata dalle Zecche di Brindisi e di Messina, il che vale prima che se ne sapesse la esistenza e conoscesse il valore! Ci risponda il prof. D'Ancona più seriamente, e noi con tutte le nostre « bizze e borie provinciali » rinunzieremo all' antichità dell' agostaro che le stesse Costituzioni promulgate prima che fosse battuto il famoso agostaro del 1231, ci danno come moneta ben nota e in corso, sì da aversi pronta a soddisfare con essa le pene pecuniarie comminate dalle predette Costituzioni. Ma quando si pubblicarono in agosto in Amalfi le Costituzioni Imperiali « Constitutiones Imperialis Melfiae publicantur » e così per tutto il Regno e in Sicilia, probabilmente le zecche di Brindisi e di Messina non avevano ancora ricevuto il metallo, dal quale dovevano uscire in dicembre i famosi agostari (1).

(1) Il Vergara notò che « questo Imperatore (Federico) trovandosi in scarsezza di moneta nella Romagna, avesse fatto formare una moneta di cuoio coll' impronta e per il valore dell' augustale di oro, promettendo con pubblico editto, che, terminata la guerra, le avrebbe cambiate in monete effettive, come si scrive che lo mantenne. Detti augustali (di oro) furono in commercio anche in tempo di Carlo I di Angiò etc. ». v. op. cit. p. 15. Non fu Federico in tanta abbondanza di oro da tenerne piene le zecche, come materia grezza.

§. 3. La forma di matrimonio accennata nella Canzone.

> *Se non ale Vangiele, chomo ti dico, jura,*
> *Avere me nom puoi in tua podesta.*
> . . . .
> *Sovr' esto libro juroti, mai non ti vegno meno.*
>
> CIULO DALCAMO

Nel mio discorso *Del volgare usato dai primi poeti siciliani e del carattere della loro poesia* (1), scrissi sul volersi ritenere la donna del Contrasto di Ciullo come donna da conio, e il poeta o l' amante come un D. Giovanni da taverna, che « i due versi ultimi che chiudono il Contrasto sono, si dice, di donna di poco pudore: ma non si è avvertito che l' amante dopo il giuramento su' Vangeli, è già moglie; che prima di arrendersi dice,

> . . . . adomanami a mia mare e a mon peri;
> Se dare mi ti degnano, menami alo mosteri,
> E sposami davante da la jente;
> E poi farò le tue comannamente.
> Se no ale Vangelie, chomo ti dico, jura,
> Avere me nom puoi in tua podesta;

e il canzoniere risponde,

> Sovr' esto libro juroti, mai non ti vegno meno.

Allora la donna chiama il cavaliero *meo sire*; e aggiunge:

(1) V. *Filologia e Letteratura siciliana*, Nuovi studi, p. 306. Palermo 1879.

Meo sire, poi jurastimi, eo tutta quanta incienno:
Sono ala tua presenza, da voi non mi difenno:
S' eo minispreso àoti, merzè, a voi m' arrenno ».

Io indicava già ch' erano così proposte dalla donna al cavaliere, che non avendo per lei « abento notte e dia » era andato con essa « a sormonare », sì che non la lasciava « vivere nè sera, nè mattino », tanto da essere per tagliarsi « le treze » e rendersi « consore a una magione », le due forme di matrimonio del tempo, prima la solenne e pubblica, indi per lo meno la clandestina, tanto chiaramente indicata,

S' a l' evangiele jurimi, che mi sia a marito,
Avere me non potera esto monno.
Avanti in mare itomi al pronfonno.

e gli ripete:

. . . .
Se non ale Vangelie, chomo ti dico, jura;
Avere nom puoi in tua podesta:
Avanti prenni, e tagliami la testa:

e però quando l'amante giunge a dirle che l'avrebbe fatta sua anche morta, la donna per orrore esclama:

Segnomi im Patre e 'n filio ed in Santo Matteo!

Tranne certi critici che usano lenti di loro propria fabbrica, chiunque s'accorge che non ha innanzi nella Canzone della *rosa fresca aulentissima* una donna da trivio, o da conio: ma il prof. D'Ancona ha voluto pigliare in scherzo questo mio accenno a matrimonio, quale vien su agli occhi leggendo i versi citati, in cui la donna propone

la richiesta ai genitori, i testimonii del matrimonio, e la benedizione del prete *a lo mosteri* (1), o per lo meno il giuramento su' Vangeli che l'amante le *sia a marito*; e ha scritto in proposito delle mie parole sopra questo giuramento su' Vangeli dell'amante; « si vorrà interpetrare misticamente il Contrasto, e farne un Cantico de' Cantici? (p. 405) ». Questa interrogazione del prof. D'Ancona è fuori di seminato; e però ad essa non rispondo: ma abbia un po' di pazienza il dotto professore a sentire quali furono le forme di matrimonio nel tempo de' due personaggi che sostengono il Contrasto. Non lo farò entrare in discussione canonica, chè non è il luogo; ma gli citerò brevemente la dottrina del tempo e le prescrizioni ecclesiastiche e civili, anche anteriori al Concilio di Trento. Sin da' primi secoli della Chiesa « si può tenere per certo, dice lo Schulte, che i Cristiani prima di conchiudere matrimonio si rivolgessero ai loro Vescovi e sacerdoti, per ricevere la benedizione alla loro unione. Sono a noi pervenute pure le molteplici sentenze dei Padri e de' Concilii, dalle quali risulta che i matrimonii venivano celebrati durante radunanze religiose, e che il vincolo matrimoniale, che si stringeva, veniva quasi corroborato ed approvato dal Vescovo o sacerdote per mezzo della benedizione accompagnata da cerimonie liturgiche (2) »; e il Chardon riferisce nella sua *Storia de' Sacramenti* i documenti di questa disciplina comune a tutte le chiese, e le ordinazioni Imperiali in proposito, o de' re franchi, con le formole de' rituali antichi e de' Messali (3). Ma alla

(1) *Monsteri* qui è la chiesa, ove si amministravano i sacramenti per lo più da monaci, come per tanti esempi.

(2) V. *Manuale del diritto matrimoniale cattolico etc.*, pag. 65, Milano 1857.

(3) V. *Storia de' Sacramenti etc. Del Matrimonio*, tom. VI, c. II e III. Capolago 1836.

questione, se attesa la proibizione della Chiesa, e così degl' Imperatori di Oriente, di Carlomagno, e delle Decretali, e il fatto che taluni consideravano come nulli i matrimonii non contratti con le solennità prescritte e premesse e senza la benedizione del sacerdote, quando altri trovando pur nel matrimonio *occulto* la debita materia, cioè le persone legittime, e la debita forma, cioè le parole *de praesenti* esprimenti il consenso, e così il sacramento e il vero matrimonio, debbano o nò esser tenuti come nulli i siffatti matrimonii che si dissero *clandestini*; così rispondevasi nel Supplimento della Parte III della Somma Teologica di S. Tommaso, alla questione XLV; cioè: « Respondeo dicendum quod sicut in aliis sacramentis quaedam sunt de essentia sacramenti, quibus omissis non est sacramentum, quaedam autem ad solemnitatem sacramenti pertinent, quibus omissis verum nihilominus perficitur sacramentum, quamvis peccet qui omittit; ita etiam consensus expressus per verba de praesenti, inter personas legitimas ad contrahendum, matrimonium facit, quia haec duo sunt de essentia sacramenti; alia autem omnia non sunt de essentia sacramenti, quia ad hoc adhibentur ut matrimonium convenientius fiat. Unde si omittantur, verum est matrimonium, quamvis peccant sic contrahentes, nisi per aliquam legitimam causam excusentur ».

Ora che questi tali matrimonii dovevano esser frequenti in Sicilia ne' primi tempi della monarchia Normanna, forse perchè le popolazioni cristiane sotto la dominazione Musulmana non avevano avuto più agio di contrarre solennemente per difetto anche di sacerdoti e di parrocchie, donde invalse l' abito contrario; è dimostrato dalla Costituzione di re Ruggero, contenuta nel codice Vaticano, e riprodotta da Federico nelle Costituzioni di Amalfi nel tit. XXII del lib. III, senza il preambolo che

si legge nel titolo XXVII, *de conjugiis legitime celebrandis,* del codice Normanno Vaticano; il quale ci piace riferire per intero:

« Quoniam ad curam et sollicitudinem regni pertinet leges condere, populum gubernare, mores instruere, pravas consuetudines extirpare; dignum et equum visum est nostre clementie quamdam pravam consuetudinem, que quasi clades et lues hucusque per diuturna tempora partem nostri populi properendo pervasit, edicti nostri mucrone decidere, ne liceat vitiosas pullulas de cetero propagare. Absurdum quippe moribus, repugnans sacrorum cononum institutis, christianis auribus inauditum est matrimonium velle contrahere, legitimam sobolem procreare, indivisibile vite consortium alligare, nec Dei favorem et gratiam in ipsis nuptiarum instabulis querere et tantum in Christo et Ecclesia, ut dicit Apostolus, sacramentum confirmandum per sacerdotum ministerium creare. Sancimus itaque lege presenti Deo propitio perpetuo valitura, volentibus omnibus legitimum contrahere matrimonium necessitatem imponi, quatinus post sponsalia nuptias celebraturi sollempniter quisque pro suo modulo seu commodo limen petat ecclesie (et) sacerdotum benedictionem; post scrutinium consecutum anulum ponat pretii, postulationique sacerdotali subdantur, si volunt futuris heredibus successiones relinquere. Alioquin noverint amodo molientes (1) contra nostrum regale preceptum neque ex testamento neque ab intestato se habituros heredes legitimos, ex illecito per nostram sanctionem matrimonio procreatos; mulieres etiam dotes et aliis nubentibus legitime debitas non habere. Rigorem cujus sanctionis omnibus illis remittimus, qui promulgationis ejus tempore jam ma-

(1) Vedi la variante nel testo delle Costituzioni in *morientes*; e così di altre.

trimonium contraxerunt ». Pena molto severa ingiungeva re Ruggiero ai matrimonii clandestini con questa sua sanzione: ma tuttavia essi dovetter continuare, se fu necessità a Federico anche dopo il Concilio lateranense del 1215, ripeterla nelle Costituzioni del 1231, così ridotta:

« Sancimus lege praesenti, volentibus omnibus contrahere matrimonium necessitatem imponi universis hominibus Regni nostri, et nobilibus maxime, post sponsalia celebrata solennitate debita et sacerdotali benedictione praemissis, matrimonium solemniter et publice celebrari. Alioquin noverint amodo morientes contra nostrum regale edictum, neque ab intestato se habituros haeredes legitimos ex clandestino et illicito contra nostram sanctionem matrimonio procreatos. Mulieres etiam dotes aliis nubentibus legitime debitas non habere. Rigorem cujus sanctionis omnibus illis remittimus qui promulgationis hujus tempore jam matrimonium contraxerunt ».

La sanzione di Ruggero e poi di Federico si riferisce alle leggi franche o ai Capitolari, così come alle Novelle Imperiali, e risale alle leggi visigotiche; di maniera che s' intende bene l' *anulum pretii* che è nella sanzione originale, e non fu conservato nella riproduzione che ne fece Federico, coll' antico rituale della chiesa di Rennes, nel quale è prescritto che coll' anello benedetto, con cui lo sposo inanellava la sposa, andava il regalo « di alcune monete d' oro e d' argento, secondo le facoltà dello sposo; e con la legge Salica, e col costume de' Franchi, di offrire alla sposa un soldo ed un denaro: « dum et ego per solidum et denarium secundum legem salicam visus fui sponsare (1) ».

Or non potendosi dare le solennità richieste nel Con-

(1) V. **Chardon**, Op. cit. v. VI, p. 17-30.

trasto dalla donna, e già per sentenza de' dottori ritenuto valido il matrimonio per *verba de praesenti*, alle quali si aggiunge come condizione da parte della donna anche il giuramento su' Vangeli, è ben chiaro che il Contrasto finisce col matrimonio, quantunque nella forma che si diceva clandestina e non legittima, ma valido essenzialmente e non mai ritenuto nullo innanzi alla Chiesa, siccome si vede e dalla dottrina di S. Tommaso e dagli stessi canoni del Concilio lateranense anteriori alle Costituzioni di Federico.

E come il Concilio di Laterano volle far ritornare i fedeli agli antichi riti e alle prescrizioni già venute in dimenticanza, del modo stesso che più tardi fece il Concilio Tridentino; così pare aver voluto fare Federico comprendendo nelle sue Costituzioni con poca modificazione l'antica sanzione di re Ruggero, afforzata allora da' recenti canoni di quel Concilio. Il che per altra parte ci fa indurre l'anteriorità del Contrasto di Ciullo sì ai canoni del Concilio Lateranense del 1215, e sì al titolo *de matrimoniis contrahendis* delle Costituzioni Imperali del 1231. Stanteche, è più facile supporre che il cosifatto matrimonio accennato nel Contrasto avveniva quando il tempo e costume avevan fatto perdere vigore alla sanzione di re Ruggiero e alle antiche prescrizioni ecclesiastiche, che quando o erano recentissimi i canoni del Concilio lateranense, o non soffriva l'Imperatore violazione alcuna alle sue fresche Costituzioni già promulgate tra il 1231 e il 1232. Difficilmente si sarebbe contentata una donna della forma clandestina di matrimonio, se da poco tempo fosse stato pubblicato di doversi tenere tali matrimonii per illegittimi, e la donna venir privata della dote che le sarebbe convenuta.

Il giuramento adunque del Contrasto, pel quale l'amante cavaliere promette all'amata per *verba de praesenti*

la fede di *marito,* sì che dopo esso giuramento ella lo chiama *suo sire* e gli domanda perdono del precedente disprezzo, è argomento della speciale forma di matrimonio che in quel fatto si contraeva, non approvato dalle leggi ecclesiastiche e civili, ma valido e di uso non infrequente almeno innanzi al Concilio lateranense del 1215 e alle Costituzioni fridericiane del 1231.

E voglio credere che bastino queste considerazioni perchè il prof. D'Ancona abbia tutto l'intendimento delle parole ch'io scriveva sul valore del giuramento che fa l'amante sopra il libro de' Vangeli nel famoso Contrasto che porta il nome di Ciullo d'Alcamo.

§. 4. Il nome del poeta.

Ciulo dalcamo.

Colocci.

Ed ora una brevissima risposta al prof. D'Ancona sul « punto sul quale, egli sentenzia, non è ormai più lecita nessuna dubitazione: ed è « che un Ciullo d'Alcamo non sia mai esistito, dacchè il Colocci che trovò, non si sa ben dove, il nome dell'Autore del Contrasto, ci lasciò soltanto memoria di un Cielo dal Camo (p. 387) ». Alla risposta ci dà gli argomenti egli stesso il prof. D'Ancona. E in prima: è, o non è siciliana la poesia del Contrasto? Dante la citò come esempio del volgare plebeo siciliano, e il prof. D'Ancona non mette in dubbio che « il poeta siciliano deve avere scritto nel linguaggio che gli era famigliare e proprio (p. 323) », confermando sempre col D'Ovidio e con altri critici la forma sicula della poesia. Or se il componimento è siciliano, con qual ragione si assevera che un Ciullo d'Alcamo non sia mai esistito? Chi fece

questa canzone siciliana fu secondo il D'Ancona un poeta siciliano senza dubbio. Ma forse un poeta nato in Alcamo non sarebbe stato siciliano? Nel più antico ms. che si conosca, ora dato in riproduzione eliotipica dal Monaci nell'*Archivio Paleografico italiano* (Roma 1882) ben può leggersi scrive il prof. D'Ancona (p. 407), *Ciulo*, e volendo anche, *Cielo* quanto al nome, e si legge *dalcamo* quanto alla distinzione aggiunta al nome di persona. Or l'Ubaldini lesse *Ciulo*, e non per *svista* o *capriccio*, come ha detto il D'Ovidio; e l'Allacci ora *Ciulo da Camo*, ora *Cielo*, così come diversamente si vede scritto nell'Indice del codice Vaticano 3793, e ora *Ciullo*, come è stata la comune lezione sino ai nostri tempi. Se adunque conviene egli stesso il D'Ancona (p. 407) che si può legger bene tanto *Ciulo*, quanto *Cielo*, si che l'Allacci lesse anche *Ciullo*, perchè mai questo *Ciullo* non debba essere esistito, nè essere l'autore del Contrasto? *Ciulo*, mi permetta il prof. D'Ancona di fargli sapere quello che come non siciliano egli non sa, è lo stesso che *Ciullo* come ancor oggi *'Nzulo* lo stesso che *'Nzullo, Çiulo, Çiullo*, e *'Nzula* lo stesso che *Çiulla, Çiudda;* e fa uopo che anche sappia che *Çiulo* e *Çielo* siano una stessa cosa, diminutivi di *Vincençiullo*, *Vincençiello*, (Vicinsuddu, Vicinseddu), come *Çilla, Çidda*, lo stesso che *Çiudda,* cioè *Vicinzidda, Vicinzudda.* Nè occorre dire che *Çiolo* è *Çiulo,* come *'Nzolo* è *'Nzulo.* Quante parole sprecate invano, per non sapere quello che da' critici avrebbe dovuto sapersi? Si legga o no *Ciulo, Cielo,* vale lo stesso; è nome siciliano, ancor vivo, dell'autore del Contrasto; e fa grandissima maraviglia il sentir dire a un grave critico che *Ciullo* non sia mai esistito, perchè nel codice non si legge se non *Cielo, Ciolo* o *Celio*, e non altro. (E non si legge chiarissimamente *ciulo*?).

Ebbene, dirà il prof. D'Ancona, se un *Ciulo* o *Cielo*

o *Ciullo* fu l'autore della *Rosa fresca aulentissima*, non però fu *di Alcamo*. E per qual ragione, io domando, a questa nuova critica, Inghilfredi e Ruggerone si tengon *da Palermo*, Matteo e Filippo *da Messina*, Jacopo *da Lentini*, e Ciullo non debba dirsi e tenersi *da Alcamo*, se nell'antica scrittura si lesse *Ciulo dal camo*? È assai debole ragione che perchè *dal camo* si trovi aggiunto al nome di *Ciulo* con la *d* unita all' *al*, e nella stampa dell'Allacci con la lettera majuscola *Camo*, per questo la *d* non sia la proposizione apostrofata *da*, è *al camo* diviso non sia lo stesso che *Alcamo* unito in unica parola. Si conoscon bene le scorrezioni e libertà grafiche de' codici e de' menanti da chi ha l'occhio avvezzo a siffatte o unioni o divisioni improprie di parole; e gli esempi, aprendo un codice antico, vengono innanzi a manate; nè credo ci sia bisogno di fermarmi sopra questo punto per chi ha pratica di antichi testi. Siasi scritto in origine *dalcamo*, sia *dal camo* siccome si legge nel ms. del Colocci e trascrisse l'Allacci, la parola è nè più nè meno che *d'Alcamo* della nostra ortografia. Nè paja in proposito che avvalori la stranezza di voler ritenere che, attesa la divisione trovata nell'antica scrittura, il *dal camo*, non sia aggiunto patrio come *darezzo, dangio, daquino, dalentino, damajano*, e simili, l'autorità dell'Amari, il quale fe sapere al D'Ovidio che l'*al* fa parte del nome *alcamo*, e non è articolo di *Camo;* sì che se si fosse trattato di *Alcamo*, città, *alqamah*, (si è conchiuso falsamente) non sarebbe stato divisa la parola in *dal camo*. Chè oltre quanto si sa della scorrezione grafica degli antichi trascrittori, e che del latino *Alemannia* per es. si fece anche da buoni scrittori *la Magna*, e da *Italia*, *la Talia*, *da Apulia, la Pulia, Puglia*, e da *Aragonia, la Ragona*, e da *Hispania, la Spania*, *Spagna etc.* anche editori di testi arabi divisero e tradussero l'*Halqamah*, o *Halcamaq*

arabo nel latino *Al Camus*, come: « anno 6421 (913) occisus est Panormi Amran dominus Al Cami » (v. *Cronic. Sicil. Contabrigiense* presso Gregorio, *Rerum Arabicar. Ampla Coll.* p. 44, Pan. 1790) (1), si come dell'*admiratus* e *ammiraglio* fecero i nostri antichi cronisti *la miraglia*, e di *aziza* e *assisia*, *la ziza*, *la sisa*, tuttochè la prima sillaba di questi nomi, come l'*ad* in *admiratus*, e l'*as* in *assisia*, latinamente non sia stato articolo; appunto come si fece dell'*al* di *Alcamo*, che si legge diviso nella stampa dell'Allacci, il quale anzi scrisse *da Camo*, e *di Camo*, come l'Ubaldini. Molti nomi arabi di luoghi furono scemati della prima lettera e della prima sillaba, quantunque non articolo, ma parte della composizione della voce; e se ne potrebbero addurre infiniti esempi. E però anche supposto che sin da principio si fosse scritto *dal Camo* cioè *dal* diviso da *Camo* scritto con *C* maiuscola, il che non fu, pur sarebbe stato della grafia del tempo, e ce ne sono molti esempi nel testo medesimo del Contrasto del codice Vaticano (2); e avrebbe sempre significato *dalcamo*; nè potè diversamente essere inteso, se fin nel secolo passato troviamo tradotto l'*Alchams* arabo della Cronica Cantabrigense in *Al Camus*, come nel « dominus *Al Cami* » sopra citato. Intanto si è fabbricato proprio un castello in aria sopra questo *dal Camo* messo avanti con tanta persistenza perchè il nome di una città di Sicilia fosse cambiato in nome di ca-

(1) Il Gregorio annota: « testus habet *Alchams*: substitutione motionum seu vocalium fit *Alchams*, ut vulgo hoc oppidum audit ». L'Amari ha tradotto lo stesso passo diversamente, cioè: « L'anno 6421 (912-3) fu ucciso in Palermo 'Imrân, preposto alla Quinta il dì ventisette di gennaro (913) »; e annota per la voce Quinta, « la quinta parte cioè della preda, riserbata al principe ». V. *Bibl. Arabo-Sicula* IV, 1, p. 281. Ma questa differente interpetrazione non tocca al nostro argomento.

(2) V. Tav. 8 « traBalgliti, asemBrare ». Tav. 9 « paraBola, caBalieri ».

sato, ovvero in quello di *freno* o di *giogo* come il vuole il Borgognoni, conchiudendo facilmente che un Ciullo d'Alcamo non sia punto esistito, nè sia l'autore siciliano della canzone siciliana che è corsa col suo nome, quando il *dal Camo* o *Dal Camo* non esiste affatto nella scrittura del Colocci, e fu solamente un arbitrio grafico dell'Allacci sopra cui si è composto un vero castello di carta credendolo di granito. Il prof. Ernesto Monaci ha dato fuori nell'*Archivio Paleografico italiano*, v. 1, fasc. 1, (Roma, 1882) il Contrasto e il frammento della scrittura del Colocci, riprodotti in tavole eliotipiche; e nella tavola 12 si legge scritto dal Colocci in lettere chiarissime *ciulo dal camo*, senza punto lettera maiuscola in *Camo* e con la pochissima distanza tra la *l* e la *c* che pur si vede nell'Indice riprodotto nella tavola 11 nel nome di *Rinaldo da quino*, che nessuno ha sognato leggere *Rinaldo da Quino*, come si è voluto fare per *Ciulo*, cui è venuto addosso da alcun tempo in qua il gratuito odio de' critici, come se un vecchio poeta alcamese fosse la loro versiera o peggio. Ci vogliono occhi di presciutto a non leggere il nome *Ciulo*, scritto tanto chiaramente che dire il contrario sarebbe la ostinazione di gridare in pieno meriggio che sia quello lume di luna e non luce di sole. Vero è che lo scrittore stesso dopo avere scritto *ciulo dal camo* aggiunge: « quale noi chiamaremo *Celio* »; così corretto sopra *Coelio* che aveva prima scritto. Ma il « noi chiameremo » non distrugge che il poeta si chiamava *ciulo dal camo*, bensì il mutamento che secondo suo gusto faceva il Colocci accusa il gusto che corse in Italia ne' secoli XV e XVI di dar forma classica o romana ai nomi, siccome sappiamo per molti esempi; sì che per dire di soli siciliani, *Luca* Marineo fu chiamato *Lucio*, e *Gio-*

vanni Vitale *Jano* etc. (1). Il *ciulo* non piacque al Colocci, e però disse: « chiamaremo *Celio* »; poi nel no-

(1) Così in proposito scriveva l'Allacci nel 1661, quasi prevedendo il mal governo che si doveva fare del nome del poeta siciliano dai critici di quest' ultimo decennio: « Non so per qual raggione il Colocci voglia mutare il nome di questo galantuomo; mentre è così sonoro e facile da pronunciare, quanto quello che esso li pone. Mutansi li nomi, quando trasportati in altra favella non sono confacevoli alla pronuncia o non sono così adattati nello scriversi con li caratteri usuali, o pure significano cosa vergognosa, o d' infamia, che in *Ciullo*, *come altri scrivono*, non succedono. Tanto più che mutandosi il nome, né sapendosi detta mutazione, potrebbe correre equivoco, e dubitarebbesi da molti se Celio, o Cielo, o Ciullo siano uno o più. Ma di questa mutazione di nome non è punto da maravigliarsi, mentre che il Colocci vivea in quella rabbia di tempi, quando ad ogniuno di qualche fama d' erudizione celebre o chiaro, non pareva d'essere tenuto a conto, se non mutato il suo nome battesimale, discristianendosi, non s' ingentiliva con assumersi nome di gentilità. Videsi ciò in Gioviniano Pontano, Attio Sincero Sannazzaro, Pomponio Leto, e per non andar cercando esempi di lontano, nell' istesso Colocci, al quale putendo il nome di Angelo volle chiamarsi *A. Colotius Bassus* ». V. *Poeti antichi* raccolti da Codici mss. della Biblioteca Vaticana e Barberina etc. p. 24-25. Napoli, 1661.

Il prof. Gaspary, citato dal D'Ancona (p. 394) ha scritto che il nome di Ciullo d'Alcamo, sparirà probabilmente presto dalla storia letteraria; e ciò, il credo, sarebbe avvenuto sotto la furia de' nuovi critici, se fosse già sparito il ms. del Colocci, ove si legge ancora scritto come fu letto dall' Ubaldini e dell' Allacci, ed era stato scritto da altri, il nome *ciulo dal camo*. E dico che era stato letto e scritto da altri, perocchè l' Allacci dice « Cielo o *Ciullo come altri scrivono* »; sì che se nel Colocci si legge *Ciulo*, ebbe ragione egli l' Allacci di stampare tanto *Ciulo* quanto *Ciullo*, siccome aveva pur trovato scritto; avvisando chiaramente « o *Ciullo* come altri scrivono ». Non so poi come si sia attribuita o all' Auria o al Mongitore questa riduzione da *Cielo* e *Ciulo* in *Ciullo*, quando l' Auria ne tenne parola nel suo libretto della *Sicilia inventrice*, cap. IX, §. V, pag. 31, pubblicato in Palermo nel 1704, e il Mongitore non ne parlò che nelle *Osservazioni* e *Giunte* all' opera dell' Auria, e poi nella *Bibliotheca Sicula* nel 1708; opere ben posteriori ai *Poeti Antichi* dell' Allacci venuti fuori nel 1601. Che se essendosi stampato *dal Camo* l' Auria fu

tare nell' Indice de' poeti il nome del nostro poeta e la pagina del codice, fu invece, non sappiamo perchè, scritto *cielo*, sia avvedutamente, sia per isbaglio, essendo stato questo nome dimenticato, tanto che si vede frapposto fra due nomi che erano stati scritti per ordine di pagine o carte del codice. Or che cosa si è fatto da' critici? Non si è tenuto conto del *ciulo* chiarissimamente scritto nel testo del Colocci, e si è messo in mezzo il *cielo* dell' *Indice* del codice, e dell' Allacci che anche scrisse *Ciulo* e *Ciullo*, o si è accettato il *Celio* che fu solamente un mutamento di *ciulo* per gusto singolare del Colocci, da lui stesso fatto sapere dicendo che il *ciulo* « noi chiamaremo *Celio* ». E mi fa maraviglia sovratutto che *Cielo dal Camo* abbia accettato il prof. Monaci editore in Tavole eliotipiche del Contrasto e della scrittura del Colocci, nella quale non si legge per primo che *ciulo dal camo*, e poi in secondo luogo, o per capriccio del pre-

il primo a proporre che si leggesse *d' Alcamo*, ciò era naturale per uno scrittore siciliano, cui non era ignoto *Alcamo* « città non molto lungi da Palermo (p. 51) », nettamente indicata nel *dal camo* del Colocci, come nettamente è indicato *Aquino* nel *Rinaldo da quino* dello stesso manoscritto, e come si leggono non altrimente che unite tante altre parole che si vedono scritte con qualche divisione, fra le sillabe che le compongono, nella scrittura colocciana. Un po' più d' inchiostro nella penna avrebbe fatto sparire la distanza tra la *l* e la *c*. Il Mongitore nota anch' egli che *Ciulo dal Camo* « nel dialetto siciliano vale quanto Vincenzo d' Alcamo: poichè » *'Nzulo*, *Ciullo* e *Cilla* corrottamente chiamano i siciliani Vincenzo e » Vincenza » (*Osserv. e Giunte alla Sicilia Inventrice di D. R. Auria*, p. 153). Or *Ciulo* o *Ciullo* è nome siciliano, vivo al tempo dell' Auria e del Mongitore, e vivo ancor oggi: *Alcamo* è stata ed è città di Sicilia; il Contrasto della *Rosa fresca aulentissima* è in volgare siciliano; e pure il *ciulo dalcamo* del ms. del Colocci, non deve nè leggersi, nè intendersi, per un *Ciulo* o *Ciullo d' Alcamo* poeta siciliano, autore del Contrasto! Il nome di Ciullo d' Alcamo *sparirà presto*, sentenzia la nuova critica, *dalla storia letteraria*! Si ragiona più, o no, domanderei al discreto lettore?

detto Colocci, o per isbaglio di trascrizione nell'Indice, *celio*, e *cielo;* nè mai *dal Camo* o *da Camo,* ma solamente *dal camo*, come *da quino* per l'altro poeta cui non si nega per patria Aquino, come si vuole negare Alcamo a Ciullo. Se ne sono dette così grosse da non parer vero, per ragione di non aver guardato alla scrittura originale del Colocci; perchè non posso credere tanta malafede ne' critici e rinnegatovi dal povero *Ciulo dalcamo*, quanto bisogna supporre in chi dopo aver veduto il codice o la riproduzione eliotipica pur si ostinasse a leggere e chiamare *cielo dal Camo* il *ciulo dal camo* l'autore del *Traiemi d'este focora si t'este a boluntate*, giunto sino agli orecchi del grande Alighieri. E perchè il lettore osservi il fatto cogli occhi suoi proprii, e dal fatto giudichi il valere e la buona o mala fede di taluni critici, si riproduce qui appunto dalla Tavola stessa eliotipica dell'*Archivio Paleografico Italiano* (1) il passo del Colocci, nel quale chiu-

(1) Il lettore noti nel fac simile la differenza grafia delle *e* nelle parole *chiameremo*, *Celio*, *celebre*, *et*, *beata*, *perisca*, dalla lettera che si è voluta ostinatamente dire *e* nella parola che invece di *Ciulo*, siccome scrisse il Colocci, si è letta per capriccio de' nuovi critici *cielo*. Non è appunto da dire: *E questo fia suggel che ogn' uomo sganni?* Nelle parole *quale*, *scrivesse*, e *scrisse*, le *e* sono solamente accennate da un segno, non intere lettere, come nelle parole sopra notate, così come è solamente accennata l'ultima *e* della parola *celebre*; nella quale le due prime *e* sono della stessissima grafia delle parole *Celio*, *et*, *beata*, *perisca*, e l'ultima somigliante per l'accenno all'*e* di *quale*, *scrivesse*, *scrisse*. Nella prima linea poi deve leggersi *si non*, e non *se non*; e nella linea quinta leggerei piuttosto *scripsi* che *scripse*. Si avverta pure che se la *l* di *dal camo* fosse stata tirata verso la *c* e nol fu perchè mancò l'inchiostro alla penna, come è tirata verso la *o* in *ciulo*, allora il *dal camo* sarebbe stato unito *dalcamo*, essendo ugualissima la distanza tra la *l* e l'*a* in *ciulo*, e tra la *l* e la *c* in *dal camo*. E diviso è anche scritto *Co stui*, *S iciliano*, *b eata*, *peri sca*, colla distanza stessa che è in *dal camo*.

A. Terzi inc.

Lit. A. Brangi-Palermo

('Dall'Archivio paleografico Italiano etc. v. 1. fasc. 1 Tav. 12. Roma 1882)

dendo gli occhi non si è visto nè letto in scrittura chiarissima il *ciulo dal camo*, che anche un fanciullo vi vede e legge; così come vi vede lo stesso spazio che c'è in *dal camo* nella parola *per isca*, la quale pur si è sempre letta e stampata *perisca* senza risentimento di alcun critico.

Pertanto possiamo conchiudere questa nota sulla *defensa*, gli *agostari*, il *matrimonio*, e il nome del poeta della famosa Cantilena siciliana, ripetendo che la *defensa* e gli *agostari* sono anteriori a Federico quanto i *rotoli* e i *tumini* (1), che il prof. D'Ancona pare voler credere di essere stati anch'essi d'invenzione Imperiale e sveva (p. 351); quanto molti de' titoli delle Costituzioni del 1231 già ordinati e sanciti da re Ruggiero o da re Guglielmo, prima che fosse nato il figlio di Enrico di Germania e di Costanza di Sicilia; quanto i danari e i tarì che da tempo correvano in Sicilia prima che li facesse coniare Federico (2); quanto il *nummus aureus* di Augusto o il *solidus* di Costantino, da cui aveva detto nel 1603 Mario Muta (3) essere venuto il nome agli *augustali*, « sic dictis ab Augusto, cujus imago in ipsis erat descripta » (e non dice, avverto, di Federico Augusto); e del quale solido portò il valore l'augustaro del 1231, che non scompare, come nota il prof. D'Ancona dopo il regno di Carlo I, dicendo: « dopo non se ne trova più menzione »; ma corse anche in Napoli sotto gli Angioini, e in Sicilia fino a parte del secolo XV. Rispetto poi al

(1) V. **Amari**, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, v. III, p. 890. Firenze 1872.

(2) V. **Schiavo**, *Spiegazione del tari d'oro di Sicilia ecc.* e **Torremuzza**, *Delle Zecche e delle monete di Sicilia*, negli *Opusc. di autori sicil.* t. XVI. Pal. 1775.

(3) V. *Comm. ad Capit.* 58 *Regis Jacobi* n. 2; e **Nepita**, *Consuet. Catan.* tit. 66, n. 4, 5.

nome del poeta siciliano, *Ciulo* e *Ciullo*, e se si vuol *Cielo*, sono una cosa stessa; e *dal camo*, *dal Camo*, non è nè sarà mai altro che il titolo patrio *d' Alcamo.*

E qui fo punto con le parole del Muzio, che mi piace riferire a questa Nota, cioè: « a coloro, i quali sono della mia opinione, potrà essere diletto, e chi altramente giudica, sgannarsi, o far pruova di sgannar me (1) ».

Palermo, 25 Giugno 1884.

VINCENZO DI GIOVANNI.

---

(1) V. *Battaglie per diffesa dell' Italica lingua* ecc p. 40, Vin. 1582.

LE LAUDI DI FRA JACOPONE DA TODI

NEI MSS. DELLA BIBLIOTECA NAZIONALE DI NAPOLI

CONTRIBUTO ALLA EDIZIONE CRITICA

Questo lavoro, cominciato per solo esercizio e venutosi di mano in mano accrescendo per le notizie, fornitemi gentilmente da Alfonso Miola, di nuovi Codd. non compresi ancora nella sua nota opera, in corso di pubblicazione (1); si dà, ora alle stampe, nella debolissima speranza di essere, in qualche modo, utile alla desiderata edizione critica delle laudi del Todino. Esso è diviso in due parti: nella prima si esaminano i Codd. completi delle laudi — sono appena quattro, comprésovi il Cod. XIV, C. 38, che è una Raccolta di laudi di vari autori e che ha fornito, da sè solo, quasi tutto il materiale a questo lavoro —; e nella seconda le laudi sparse per i Codd., cercate per comodo degli studiosi, nella cit. op., dal Miola.

Per l'attribuzione delle laudi — quasi tutte adespote — ci siamo serviti dell'autorità dei Codd. migliori sinora

(1) *Le scritture in volgare dei primi tre secoli della lingua ricercate nei Codici della biblioteca Nazionale di Napoli dall'assistente* **Alfonso Miola** (*Propugnatore*, 1878, II, Anno XI; in poi). Ringrazio qui, pubblicamente, il mio egregio amico delle cure prestatemi.

conosciuti: come i parigini etc. del prof. Ed. Böhmer (1), il berlinese-romano dei professori Monaci e Tobler (2); e anche di alcuni Indici di Codd., come quello, fatto sotto la direzione del Bartoli, per i Mss. fiorentini; e qualche altro di minore importanza. Ci aiutarono, anche, in questo, gli antichi Testi delle laudi a stampa cioè: I°, la fiorentina del 1490 e le sue ristampe di Roma e di Napoli (1558 e 1615); II°, la ediz. veneta del 1514, ristampa della Bresciana del 1495 e modello di quella del 1556 veneta (3); III°, la nota ediz. del 1617 curata da Fra Francesco Tresatti, alla quale siamo ricorsi solamente

(1) *Jacopone da Todi Prosastücke von ihm, nebst Angaben über Manuscripte, Drucke und Uebersetzungen seiner Schriften* (Dai *Romanische Studien herausgegeben von* **Eduard Boehmer**, *Erster Band*, 1871-75, *Strassburg Karl I. Trübner*, pagg. 123-61).

(2) Nelle due pubblicazioni: 1.ª « *Vita del beato fra Jacopone da Todi* » (*Zeitschrift* del **Gröber**, II, pagg. 25-39) e 2.ª « *Eine Sammlung der Dichtungen des Jacopone da Todi* (*Zeitschrift* etc., III, pagg. 178-192). Questo secondo studio è fondato sur una comunicazione del prof. **Monaci** di un Cod. simile al berlinese, quanto alla parte poetica, esistente presso un libraio di Roma.

(3) Eccetto il **Sorio** e il **D'Ancona** non tutti quelli, che si occuparono delle ediz. delle laudi del nostro, videro chiaramente nell'affare delle ristampe. Dunque, non vi sono che due edizioni originali e due gruppi di stampe, eccetto quella del Tresatti che è *eclettica*: cioè la fiorentina del Bonaccorsi (1490), rarissima, e la bresciana del Di Misinti (1495). Dalla fiorentina derivarono la romana (1558) e la napoletana (1615); dalla bresciana le due venete (1514 e 1556). L'ediz. romana del 1558 ha qualche inesattezza che ricorderò a suo luogo; la napoletana è piena di errori, e non ha altro pregio che un'appendice di cantici non contenuti nella romana, ma, pare, che questi ultimi sieno stati presi dalle edizz. venete del 1495 del 1514 o del 1556. Vedi **D'Ancona**: Jacopone da Todi il *Giullare di Dio* del secolo XIII (nel vol. *Studi sulla lett. Italiana de' primi secoli*, Ancona, A. Gustavo Morelli, 1884) a pagg. 87-88. Vedi anche il **Sorio** nelle sue pubblicazioni riguardanti Jacopone (*Opuscoli letterarii e religiosi di Modena*, passim).

quando i suddetti Testi non bastavano alle nostre ricerche.

Ci permettemmo di dare anche le varianti puramente grafiche, che, in certi casi, potranno giovare al futuro editore, al quale sono dedicate queste poche note; di mutare la *v* antica (*u*) nella moderna, per non generare confusione, trattandosi di varianti, cioè di brevi gruppi di sillabe e di parole spesso senza alcun senso; di dividere con una lineetta tutto ciò che è riunito nei Mss., etc. etc. e, forse, qualche altra leggerissima modificazione, che non giova rammentare.

I.

Cod. XIV. C. 38.

Questo codicetto è alto m. 0. 10 e largo m. 0. 7; slegato e senza coperta alcuna; membranaceo del sec. XV; di carattere quasi rotondo con le iniziali di ciascuna laude, alternativamente, in rosso o in turchino. Ha 160 fogli al *recto*, non numerati più ora, ma, bensì, prima della ultima rilegatura, perchè vi si tagliò, forse un po' soverchiamente, il margine superiore del Ms., ove si vedono, ancora; le aste dei numeri romani in rosso vivace. — In alcuni fogli l'inchiostro è quasi del tutto scomparso, lasciando i segni delle lettere, tanto da potervisi leggere appena.

Il Ms. contiene settantotto laudi, di cui quarantanove attribuite, presso i più autorevoli Mss. e le antiche stampe, a Jacopone da Todi. Le altre sono distribuite nel seguente modo. Sei appartengono al veneziano *Leonardo Giusti-*

niani (1); otto al *Bianco da Siena* gesuato del sec. XIV (2); una al *Cardinale Dominici,* fiorentino (3); una a *fra Pao-*

(1) Vedi la prima ediz. (secondo il **Graesse**) delle sue laudi, che si conserva anche nella Nazionale di Napoli. Ha *cj* carta al *recto* colle lettere iniziali di ogni laude manoscritte e colorate, e nell' ultima carta: *M. CCCC LXXIIII. Nicolao | Marcello Duce Venetia- | rum regnante impres- | sum fuit hoc opus foe- | liciter. — Ad onorem dei et virginis marie.* Le laudi attribuite al **Giustiniani** sono: I. *Aiutatime tuti se vui possi*[*ti*] (c. viiii) — II. *Benedeto ne sia lo çorno* (c. lxxxxi) — III. *Como dinanzi a Cristo fuzirai* (c. xii) — IV. *O lhesù dolce o infinito amore* (c. 1). — V. *Madre che fecisti colui che te fece* (c. xi). — VI. *Amar non ti voi' mundo pien di guay* (c. lxxxviii). — Si trovano in questa ediz., ignota al **Crescimbeni** e ad altri storici e bibliografi, molte delle laudi attribuite al nostro, di alcune delle quali discorreremo in appresso. Fra le altre, notiamo: *Anima peregrina* (c. lxxxxiii), *Cum desiderio vo cercando* (c. lxxxx), *Laudiamo l' amor divino* (c. xiii), *L'-amore a me venendo* (c. lxxxxvi), *Maria verzene bella* (c. vi), *O peccatore moverate may* (c. viiii), *Piange dolente anima predata* (c. xvi), *Sempre te sia in dilecto* (c. lxxxvii). Quasi tutte queste si trovano nei Mss. del **Böhmer** e del **Tobler**! Ne riparleremo appresso.

(2) Vedi l' unica stampa delle sue laudi: *Laudi spirituali del Bianco da Siena povero gesuato del sec. XIV, codice inedito, Lucca, dalla tipografia di G. Giusti,* 1851 (Pubblicaz. del can. Telesforo **Bini**). Appartengono a lui, oltre quelle che vanno sotto il nomo di Jacopone e che sono nel nostro Ms., le seguenti: I. *L'anima mia di te sitisce amore* (LXXXIV, dell' ediz. cit.) — II. *L' anima mia dil divino amore* (LIV). — III. *Per carità ti voio pregare* (LXXV). — IV. *Nata è quella stella* (XXV). — V. *Altissima regina gloriosa* (LVIII). — VI. *Una anima electa freda stava* (XXXIII). — VII. *Destati peccatore* (LXXXI). — VIII. *Chi vol venire a vera libertà.*

(3) « *Maria dolce che fai* ». Secondo il prof. Donato **Salvi** (*Regola del governo di cura familiare* del Beato **Dominici** cardinale fiorentino (1356-1420), Firenze, Garinei, 1860), si trova nella Giuntina *Raccolta di Laude spirituali* (1578) col nome del **Dominici**. Del quale parliamo ancora alla laude « *Di' Maria dolce con quanto desio* » contenuta in questo Ms., che è anche attribuita a lui.

lino da Siena (1); due sono anonime, ma a stampa (2): e undici, finalmente, di cui mi sono ignoti gli autori e se sieno state mai pubblicate (3).

Non si dice che le rimanenti quarantanove siano certamente, anzi molte non lo sono senza dubbio, di Jacopone. Il Giustiniani, il Bianco da Siena, il Panziera, il Dominici ed altri, ancora, reclamano la loro proprietà che da Codd., meritamente autorevoli, come il romano ed i parigini, è data al Benedetti da Todi. Ma *sub iudice lis....*

I.ª (4.ª) (4) Laude [c. 5 v-6 v]. — *Anima benedeta de l'-alto creatore* | *Resguarda il tuo signore.* — Si trova

(1) Presso il **Crescimbeni**, *Comment. int. all' Ist. della volgar Poesia*, II, p. II, libro IV; ed è la seguente: « *Nella bellezza del sommo splendore* ».

(2) Nella stampa procurata dall' avv. **Galletti** delle 4 prime raccolte di laudi, rarissime, con questo titolo: « *Laude Spirituali di Feo Belcari di Lorenzo de' Medici di Francesco d'Albizzo di Castellano Castellani e di altri comprese nella quattro più antiche raccolte con alcune inedite con nuove illustrazioni. In Firenze, Presso Molini e Cecchi dietro il Duomo.* MDCCCLXIII ». Esse sono: I. *Per humilità che in ti Maria trovai* (pag. 103, laude CCXXXIII). — II. *Misericordia eterno dio* (pag. 126, laude CCLXXVII). Le quali si trovano ancora in altre stampe e Raccolte.

(3) Sono le seguenti che mancano a tutti i testi a stampa da me conosciuti, cioè le ediz. di **Jacopone** del **Giustiniani** del **Bianco da Siena** del **Panziera**, e le raccolte del **Galletti** etc. etc. — I. *Yesù çentille da te e'-vegno.* — II. *Dolce Ihesü per che tolto mi viene.* — III. *Sempre sie tu laudate* | *Cecilia beata.* — IV. *De ciel venuto in via.* — V. *Era tuta soleta.* — VI. *Salutame devotamente.* — VII. *Dilectosa cortesia.* — VIII. *Cantiamo a la regina.* — IX. *Poy che cristiano (sic) chiamati siam per te.* — X. *Ben'-è cosa leggiadra.* — XI. *Nat'-è Iesù della vergene pura.* — Le quali tutte, unitamente ad altre poche, ancora inedite, che serbo, pubblicherò quanto sarò sicuro che non sono a stampa. — Ma suppongo che saranno nella Raccolta dei Giunti ed in quella del Bonardo, che non ho potuto vedere.

(4) La cifra araba indica il numero di successione della laude nel Codice, cioè: innanzi a questa 1.ª ve ne sono altre tre, non attribuite a Fra **Jacopone**.

nel Ms. parig. 559 al n. 122 e nel Canoniciano 193 presso il Böhmer; nel Cod. romano del Tobler al n. 241 (c. 226 *r. a*); presso il Sorio, nei Mss. Marciani cod. LXXVII (1456), cod. LXXIX (sec. XVI), cod. LXXX tutti della classe IX, nel cod. LXI classe I, nel Ms. di S. Maria delle Grazie di Bergamo; in un cod. Riccardiano e nel codice Pucci, presso il Nannucci (I, 387); e nei Mss. Napoletani VII. G. 29, VIII. B. 35, VI. D. 62 che esamineremo.

Si trova attribuita a Jacopone nella prefaz. dell'ediz. Modio (Roma 1558) (1), ma nel testo non vi è data. Fu pubblicata dal Sorio, nel tom. V degli *Opuscoli letterarii* etc. di Modena, dai cit. Mss. Marciani e dalla stampa datane dal Giornale Arcadico e dal Nannucci. Si trova, ancora, in una Raccolta di poeti ferraresi (2) attribuita a *S. Caterina Vegri*. Il confronto è fatto sul Nannucci, luogo citato.

I. (3) 1 benedeta de l'-a. - 2 Resguarda - 3 conficto te aspecta.

II. 2 Conficti - 4 cusì - 5 che hera - 6 Sopra.

III. 1 in q. - 2 Che l'-à da lato rito - 4 Tuto el t. delicto (4) - 5 che l'-era aflicto - 6 lance - 7 Per chascadum - 8 el cuor la saita.

(1) Il **Modio** (ediz. Scoriggio pag. 14) dice: « *Et egli senza più attendere a' Frati, cominciò a cantare un Cantico che comincia:*

Anima benedetta ».

Nella *vita di Jacopone*, pubblicata dal **Tobler**, è anche data a lui. Nel seguito, citando il **Tobler**, intendiamo ancora la vita suddetta, per brevità.

Vedi anche il **D'Ancona**, Op. cit. pag. 86.

(2) Pubblicata nel 1713, presso il **Sorio**, loc. cit.

(3) Questo primo v. comprende i due primi del testo di confronto.

(4) Il **Nannucci**, loc. cit., dice che questa parola *delicto* era sconosciuta al tempo di **Jacopone**. Tutti i mss. nap. di questa laude hanno *delicto*.

IV. 1 in quel mane (*sic*) - 2 ti fece e plasmare - 3 Vederai. qui' cani - 4 Zudei. conficaro - 5 Alora - 6 al signor - 8 Amore cum. freta.

V. (corr. alla 6.ª str. del t.) 1 Risguardo (*sic*) el capo sancto 2 dilectoso - 3 tuto - 4 De spine sanguinoso - 5 l'-è el - 6 Dunche. piangi - 7 pagi (1) - 8 colpa infeta.

VI. 1 Poi r., la faça - 2 Ch'-era così relucente - 3 Tuta p. di-sputi (2) - 4 E de - 6 Che l'-è el - 7 Che fo m. d'-amor(e) (3) - 8 darte.

VII. 1 tuto forato - 2 Per ti nel d. - 3 el t. - 4 el tuo s. - 5 Per menarte - 6 crucifixo - 7 guardalo fixo - 8 E di lui te dilecta.

II.ª (5.ª) Laude [c. 6 v - 7 v]. — *Plange dolente anima predata* | *Che stai vedoata da Cristo amore.* — Si trova, pr. il Böhmer, nel ms. par. 559 al n. 20, nel ms. par. 607 al n. 22, nel ms. par. 1037 al n. 79; pr. il Tobler, nel ms. romano al n. 75. Nell'ediz. 1490, al n. 67 (nel ms. napoletano XIV. E. 5, copia di questa ediz., all'istesso n. 66 v); nell'ediz. veneziana 1514, al n. XXII c. 17 v; nel Tresatti, l. VI, cant. 8 e nel Sorio *Poesie Scelte ecc.* (Verona 1858) pag. 59-62. È attribuita a Leonardo Giustiniani, nel *Giardino di Orationi Fruttuoso* al cap. XXI (1494), citato dal p. Sorio (op. cit. pag. 59). — Si trova nelle Laudi del Giustiniani (4).

Per il confronto, mi servo dell'edizione romana del 1558, esatta riproduzione dell'ediz. principe fiorentina del 1490. La laude è di 11 strofe, come nella stampa, di 4 versi ognuna; eccetto la I.ª, che è di 2 v.

(1) È unito al v. 8 per errore.

(2) Forse *sputaza* di altri mss. — forma dialettale meridionale — per ottenere la rima con *faça*, nel ms. è: *di sputi*.

(3) Il contenuto della parentesi *curva* ( ) manca al ms., quello della parentesi *quadra* [ ] è di soverchio.

(4) Ediz. cit. cart. XVI.

I. 1 Plange . anima - 2 vedoata da.
II. 1 Plange . geta - 2 Che ài . lo dolçe to s. - 3 Per planto fara-'l revegnire - 4 cuore.
III. 1 E voio pia(n)çer perche m'(è) invito - 2 Perchè ài . padre - 3 placimento çiglio - 4 Da-mi se' . per lo mio falir(e).
IV. 1 e dove - 2 Infra li . così desolati (*sic*) - 3 Son arsaglita da molta p. - 4 E. non ai' valora.
V. 1 O Yhesù come el pòi sofrire - 2 Così . a f. - 3 Dami . ch'-io mi possa f. - 4 me olciderò cum grande fervore.
VI. 1 se . al(tr)a m. 2 plu f. - 3 Tu te m'-a' tolto e clause m'-a' - 4 ch'-el vegna . el m.
VII. 1 cuor mio dolente ., impregnato - 2 Che lo dolore t'-à circumdato - 3 Recerca di fuora - 4 E . danno.
VIII. 1 Ochi mei e come finite - 2 tante . che lume - 3 Perduca a noi la grande hereditade - 4 el p.
IX. 1 Orechie mie . deleta - 2 De audire pianti de amarissima festa (1) - 3 Non ve ricordati de la v. - 4 cantare e iubilare.
X. 1 mi e . ricordando - 3 ne moro cussì - 4 tribulata.
XI. 1 Non voio ormai la humana c. - 2 Ma silvategata voio - 3 Infra - 4 Da che ò.

III.ª (12.ª) Laude [c. 13 r-16 r]. — *Yhesù dolce famete amare | Yhesù fiol de dio vero.* — Si trova, pr. il Tobler, nel cod. romano al n. 167 c. 169 *r a* e nella stampa del Tresatti al Cant. 23 del VI libro. Sono 37 strofe, mentre nel Tr. sono 36, tutte di 4 versi, eccetto la 1.ª str. che è di 1 v., ma che doveva ripetersi, come si vede dal Tobler: « *Iesù dolce famme t'-amare* (bis) etc. etc. », come ha fatto appunto nella sua stampa, il Tresatti. È inutile dire che seguo, nel confronto, la stampa del Tresatti che è, a mia cognizione, l' unica a dare questa laude.

(1) L'ediz. principe legge *secta* che rima con *delecta*, ed è, come si vede, molto miglior lezione.

I. 1 famete.
II. 1 fiol de dio vero - 2 recheça . thesoro - 3 Cum reverentia i'-t'-a 4 Fa ch'-i' t'-ame amore.
III. 1 voglo iesù dilecto - 2 Perchè gl'-è . difecto - 3 De dolçor empie l'-afecto - 4 fa.
IV. 1 Exulta - 2 Cum suave - 3 restare nocte e dia - 4 Di fare dolce e bel c.
V. 1 Faciamo - 2 A . bel fantinello - 3 l'-è . si p. - 4 o' declinare.
VI. 1 declinato - 2 Quello che cielo e terra à facto - 3 è si gran b. - 4 nullo n'-è intenditore.
VII. 1 O chi potria intendere - 2 humanato - 3 In un v. reserato - 4 tuto pote.
VIII. 1 De n . el t. - 2 Quel oçi è chiamato un puto - 3 E l'-è . suave fructo - 4 Che parturì Maria madre.
IX. 1 sentivi - 2 partorivi - 3 In g. l., ch'-eri - 4 E-'l fantin volea lactare.
X. 1 e fredo sosten(ev)a - 2 El picolino . piangeva - E . facea - 4 Ch'-io non ve saço contare.
XI. 2 L'-anima tua che sentia - 3 yhesu in fen iacea - 4 Dílo a-me dolce Madre (1).
XII. 1 Di' a-nui . como - 3 Del tuo lacte el saciavi - 4 el tuo speculare.
XIII. 1 Spiculavi - 2 cum t. - 3 L'-intellecto è stupito - 4 Rimanevi . tractare.
XIV. Tractavi credo alora - 2 De la infinita a. - 3 La qual è for di misura - 4 A se vole.
XV. 1 in-quanta - 2 T'-à constreto tua largeça - 3 Per tirarne . alteça - 4 Cum gli beati a solaçare.
XVI. 1 El dio n. solacente (*sic*) - 2 fra la g. - 3 Picolin a. modo d'-un fante - 4 Or chi non trepar (*sic*) voria.

(1) In queste strofe io veggo la fonte della laude « *Di' Maria dolce con quanto desio* » attribuita a **Jacopone**, ma posteriore certo, e di Fra **Dominici**, Cardinale Fiorentino, come si dirà appresso. (Vedi il **D'Ancona** Op. cit. pag. 468).

XVII (Riporto tutta la strofe, perchè diversa dalla lezione del Tresatti; così ancora per le str. seguenti 18 e 19).

Yhesù vero messia
Pregove per cortesia
Esso amato (*sic*) cum tuto lo cuor(e)
Cum tuto el cuor yhesù amati

XVIII. El mo(n)do tristo lassati
Del peccato ve nudasti
Se-ve voliti saciare
Se satiare ve volite

XIX. (1) . . . .
De i beni infiniti
Pregove a-me crediti
Sentirete dolce gustar(e)

XX. 1 Sentirete la - 2 Et anco tanta alegreça - 3 Di yhesù suma belleça (2) - 4 Ch'-io non vel potria narrare.

XXI. 1 Chi narare potria questo - 2 L'-amor . el d. - 3 Nè penne ne anche - 4 Mai non potria demostrare.

XXII. 1 Nium demostrar - 2 Ne lingua far d. - 3 O chi ça non v. - 4 Ne orechie potria a.

XXIII. 1 L'-aldire - 2 L'-intellecto insaniente - 4 per amore.

XXIV. 1 T. ardor sente nel spirito - 2 Quel che in-verità ama Cristo - 3 piu (corretto poi da altra mano in *può*) stare t. - 4 Ch'-à . de que alegrare.

XXV. 1 L'-alegreçe son sì g. - 2 Che ne le - 3 E-a tute le membre tende - 4 Uno amoroxo iubilare.

XXVI. 1 el iubilo è passato - 3 E in l'-amor anegato - 4 Non sa più che degia fare.

XXVII. 1 Non pò - 3 E sillendo - 4 grande meraveglare.

(1) Così il ms., indicando con due lineette il principio della strofa XIX; ma io la farei cominciare con l'ultimo verso della st. XVIII. Allora, questa mancherebbe del 4.° verso.

(2) Nel **Tresatti** il 3.° v. viene prima del 2.°

XXVIII. 1 Admirando gli fi dicto - 2 dixi intellecto - 3 stavi qeto - 4 Sentirai . raxonare.

XXIX. 1 Non credere più a-la raxone - 2 Perchè fa . questione - 3 Sempre mete - 4 L'-amor del nostro signore.

XXX. 1 La memoria el signor s. - 2 Corie tosto a-la m. - 3 Te priego laudiam.

XXXI. 1 Le potentie . servate - 2 Da-inimici son longate - 3 Nel mare . abissate - 4 Cascaduna.

XXXII. 1 Gusta forte lo intellecto - 3 è constrecto - 4 A dover c.

XXXIII. 2 L'-afecto si va incitando - 3 aver facto bando - 4 Çascandum ami de bon cuor(e).

XXXIV. (La lezione del Tresatti varia molto dal Ms.).

Ama ama fortemente
  Ama ama dio potente
  Ama ama dio sapiente
  Ama ama el vero amore

XXXV. (come sopra).

La memoria questo alde
  E comença a-far lalde
  Djr non se pò come galde
  De yhesù quel grande sire.

XXXVI. (Manca nel Tresatti).

Yhesù yhesù sia laudato
  Yhesù yhesù sia exaltato
  Yhesù yhesù sia adorato
  Perchè degno d'-ogno honore.

XXXVII. 1 Laude e gloria a yhesù sia - 2 E a-la vergene m. - 3 Çaschadum crida - 4 E sempre mai non restare - *Laus deo.*

IV.ª (13.ª) Laude [c. 16 r. 18 v.]. — *L'-anima mia di Cristo si-è smarita | Dolente la-mia vita.* — Si trova nel codice romano del Tobler solamente, al n. 8, c. 25, *v. a*

— attribuita a Jacopone; ed una stampa, solamente, la pubblica come laude del Bianco da Siena. Benchè quasi sicuro che questa laude non sia cosa di Jacopone, ne pubblico le varianti per l'autorità del codice suddetto e perchè nulla manchi a questa mia qualsivoglia fatica.

Il confronto è fatto sull'unica stampa, completa in un certo senso, delle Laudi del Bianco, dove si trova la presente al n. VIII. — Vi è, pertanto, una differenza notevole nel ms., riguardo al metro ed alle strofe. La stampa ha 15 strofe di 8 versi, dei quali i primi 4 sono endecasillabi, il 5.° settenario, il 6.° quinario, il 7.° settenario, e l'ottavo un decasillabo sempre tronco (Iesù). — Il ms., invece, ha 25 strofe che variano, quasi alternativamente, dai 4 ai 3 versi. Le strofe di 4 v. corrispondono ai primi 4 versi delle strofe della stampa; le altre di 3 v. corrispondono ai v. 5-8 di ogni strofa della stampa. I versi 5 e 6 della quale formano il primo verso della strofe di 3 versi nel ms.; e questo accade quasi costantemente. Dico *quasi*, perchè molte strofe sono di 2 versi semplicemente; ma ne avvertirò, esattamente, al debito luogo.

I. (3 v. nella st. e nel ms.) 1 di Cristo si-è smarita - 2 mia - 3 Piancendo . el me yhesù.

II. (4 v. corrispondenti ai v. 1-4 della 2.ª str. della st.) 1 mio . piancendo - 2 Se io non el . non voio - 3 el vao querando - 4 Per trovarlo . me spomo (*sic*) (1).

III. (3 v. corr. ai v. 5-8 della 2.ª str. della st.) 1 me doyo. mio - 2 dentro . l'-ò giaçato - 3 per retrovar el mio.

IV. (4 v. corr. ai v. 1-4 della 3.ª str. della st.) 1 desio - 2 infinito . che ho - 3 granda (*sic*) - 4 El me dilecto da mi.

(1) Forse è da supporre un *spoio* per *spoglio* che rimerebbe col *voio* del secondo verso.

V. (3 v. corr, ai v. 5-8 della 3.ª str. della st.) 1 so . ne la sua l.

VI. (4 v. corr. ai v. 1-4 della 4.ª str. della st.) 1 nullo trovo ri[s]poso - 2 vedo . piaça - 3 La nocte e el zorno sempre sto pensoso - 4 Come io possa sager (*sic*) de-li braci (*sic*).

VII. (3 v. corr. ai v. 5-8 della 4.ª str. della st.) 1 sono facta giaçata che tota treme - 2 cossa t[r]emo - 3 Perche mi son.

VIII. (4 v. corr. ai v. 1-4 della 5.ª str. della st.) 1 richeça - 2 Dole(n)te-mi - 3 Sensa . trovo in amareça - 4 E ben . perchè mi so stata.

IX. (6 v. corr. ai v. 5-8 della 5.ª str. ed ai v. 1-4 della 6.ª str. della st.) 1 Ne le man son data . de' mei inimici - 2 Per tanta malefitij quanti t'-ò facti contra di x. (poi corretto in *U* cioè *Iesù*) - 4 Facende (*sic*) contra la sua volentade - 3 mia . si malvasa - 6 son . obscuritade.

X. (3 v. corr. ai v. 5-8 della 6.ª str. della st.) 1 per mia falança - 2 È però che . trovo.

XI. (4 v. corr. ai v. 1-4 della 7.ª str. della st.) 1 trovo . malitia - 2 el cercho per drita via - 3 Çoe . cum sancta iustitia - 4 se sia.

XII. (3 v. corr. ai v. 5-8 della 7.ª str. della st.) 1 alguna - 2 Non amo sapientia - 3 È essa esso bon yhesù.

XIII. (7 v. corr. alla str. 8.ª della st., ma il v. 5 del ms. ai v. 5-6 della st.) 1 sapientia - 2 Per-'l quale tute . creaste - 3 vergene - 4 to . ne ircomparasti - 5 creatura - 6 fo sensa mesura - 7 che io ti trovo dolce a.

XIV. (7 v. corr. alla str. 9.ª della st., come la XIII) 1 lassami . trovari (*sic*) - 2 caritade infinita - 3 Ch'-el me cerchar ti sia a-te caçar(e) - 4 Per li ypocresia de l'-anima mia - 5 fuçita - 6 Non t'-ò trovato mai - 7 vie(n) . a-mi.

XV. (v. 4 corr. ai v. 1-4 della str. 10.ª della st.) 1 duncha . dolce - 2 tua clementia - 3 mi lumini - 4 ritorno . ha-vera (*sic*) p.

XVI. (3 v. corr. ai v. 5-8 della str. 10.ª della st.) 1 conscientia di me rea - 2 cum grande desio - 3 Aparichiato . a ti.

XVII. (4 v. corr. ai v. 1-4 della str. 11.ª della st.) 1 Aparichiato . a te sintendo - 2 yhesù cortexe - 3 Dentre (*sic*) el mio core el to amore porçendo - 4 Fra-ti e mi . abia.

XVIII. (3 v. corr. ai v. 5-8 della str. 11.ª della st.) 1 al presente - 2 non indusiar(e) - 3 solo sitisco-ti.

XIX. (4 v. corr. ai v. 1-4 della 12.ª str. della st.) 1 Amore yhesù el core se me consuma - 2 Yhesù l'-anima s'-inebria per la superna luce - 3 Che me lumina de volere essere - 4 Sempre mai ancilla.

XX. (3 v. corr. ai v. 5-8 della 12.ª str. della st.) 1 divino - 2 Venuto è . loco - 3 me . de yhesù.

XXI (4 v. corr. ai v. 1-4 della 13.ª str. della st.) 1 abraço - 2 e . lo - 3 Acenso m'-a' . cor giaço - 4 col tuo amore.

XXII (2 v. corr ai v. 5-8 della 13.ª della st.) 1 el quale amo sopra.

XXIII. (4 v. corr. ai v. 1-4 della 14.ª str. della st.) 2 Vero hom - 3 re[s]poso - 4 sancte consoladore.

XXIIV. (2 v. corr. ai v. 5-8 della 14.ª str. della st.) 1 e gloria et honore - 2 e regni.

XXV. (7 v. corr. ai v. 1-8 della str. 15.ª della st., ma il v. 5 del ms. ai v. 5-6 della st.) 1 el sancto . benedecto - 2 celestial spoxo - 3 in çascaum to electo - 4 desideruso - 5 ogni - 7 Pendeste.

V.ª (14.ª) Laude [c. 18 v. 19 r.]. — *L'amor a mi venendo si m'-à ferito el core | Sì che con gran fervor straco me vo languendo.* — Questa laude si trova nel ms. parigino 559, pr. il Böhmer, al n. 121; presso il Tobler, nel ms. romano al n. 200 (c. 191. *v. a*): e per l'autorità di questi codici, solamente, la metto fra le laudi di fra Jacopone. Poichè non si trova in nessun antico testo delle sue laudi e neanche in quello del Tresatti; ma,

bensì nell' antica raccolta di laudi fiorentina del Buonaccorsi (a petizione di *J. de' Morsi* 1485) pr. il Galletti, ove si trova alla pag. 99, attribuita a *Bianco dell' Anciolina fiorentino detto da Siena, Ingesuato.* Manca, ancora, all' edizione delle Laudi del Bianco, molte volte citata. Invece è fra quelle del Giustiniani nella rarisssima ediz. citata più sopra (c. LXXXXVI).

Il confronto è fatto sul testo dell' antica Raccolta fiorentina, pr. il Galletti, ove la laude è al n. CCXXII. — Una particolarità, da notarsi, è questa:che il ms. riunisce in un solo verso i settenarii della stampa, a due a due; dimodochè, in questa, la strofa è di 8 versi; e nel ms. è di 4 versi. — Dippiù il nostro ms. ha, fra la strofa 4.ª e la 9.ª del testo, quattro strofe inedite.

I. 1 a mi . el cor(e) - 2 straco-me vo l.
II. 1 me - 2 benedecto . fa'-me - 3 E - 4 to'-me ch' io me-vo strüçendo.
III. 1 Strüçendo . el to - 2 el cuore - 3 Non posse-i' più alora a-ti fari (*sic*) resistença - 4 toa . me fece.
IV. 1 Cantando vo . li angeli - 3 con che b. çeti le to sagite - 4 le-to ferite e vòme consumando.

V. Consuma-me-sse el core | non so com'-è venuto,
Che mi gran peccator | l'-amor me abia vestito,
(leggi: *vestuto*)
E voyo cavar fructo | dè-la mia fetitade,
Questa è la caritade | che pur me va cercando.

VI. Cercato m'-ài amor | sensa el mio voler(e),
Essendo pien de errore | a mi volesti vegnire.
Or chi porà tacer | che non cridasse amor(e),
Sì che li crepi el cuor(e) | a chi te-va fuçando.

VII. Fuçito t'-ài amor(e) | per la mia cecitade,
E in le cossa de fuora | possi mie felicitade,
E piena di vanitade | a-la morte coriva
E non me-n'-avedeva | che io andava saltando.

VIII. Saltando io andava | a-la eterna morte,
E mai non me pensava le mie vie ch'-eranno torte;
Ma messo tu ài sorte | che in mar sia çetado,
E tuto el mio peccado | sì se lavi piançendo.

IX. 1 tu me si vol purgare - 2 Or chi sentio signore che me vol amare - 3 Prego non indusiar . che sia soterrato - 4 Nello a . costado . che dentro.

VI.ª (16.ª) Laude [c. 20 r. - 21 v.]. — *Sempre te sia in dilecto* | *Ch' el mondo anima mia t'-abia in dispecto.* — Come la precedente, si trova solamente nel ms. parigino 559, pr. il Böhmer, al n. 123; e presso il Tobler, del ms. romano, al n. 144 (c. 155, *v. a*), Manca negli antichi e nei moderni testi delle laudi di Jacopone; come, ancora, nella stampa delle laudi del Bianco da Siena: ma si trova col suo nome, come la precedente laude, nella citata *Raccolta* di laudi fiorentina, presso il Galletti, al n. CCIX pag. 94. Fu pubblicata anche dal Crescimbeni (1), con queste parole d'avvertenza «.... e primieramente ne daremo una [laude] di Crisostomo Giesuato, il quale vivea, siccome in detto Cod. [chigiano] è scritto, l'anno 1399. È ella in metro di ballata replicata: e si truova anche stampata in dette Raccolte del 1556 e del 1578, con poca diversità, e sotto il nome del Bianco Ingiesuato ». Ma questa laude è attribuita, anche, al Giustiniani nella pregiata edizione suddetta (cart. LXXXVII).

I. 1 te sia - 2 t'-abia.
II. (4 v. corr. ai v. 1-4 della 2.ª str. della st.) 1 te desprexia - 2 de ço n'-abie - 3 cum li sancti tenerono - 4 Fuzando soa a.

(1) Comm. int. all'Istor. della Volgar Poesia I, III, 245-47 (Venezia, Basegio, MDCCXXXI).

III. (6 v. corr. ai v. 5-6 della 2.ª str. ed ai v. 1-4 della 3.ª str. della st.) 1 Duncha sença - 2 Disprexia . sua - 6 Et deschacata d'-amici.

IV. (6 v. corr. ai v. 5-6 della 3.ª str. ed ai v. 1-4 della st.) 1 Per . dimonio - 2 to - 3 Se tuti l'-omini te tegano - 4 Da nulla . e impotente - 5 Come di paço . si transtula - 6 pòi stari.

V. (6 v. corr. ai v. 5-6 della 4.ª str. ed ai v. 1-4 della 5.ª str. della st.) 5 sei.

VI. (2 v. corr. ai v. 5-6 della 5.ª str. della st.) 1 Godi e date p. - 2 tuto . te avesse a sospecto.

VII. (5 v. corr. alla str. 6.ª ma il v. 3.º ms. corr. ai v. 3-4 della st. fusi insieme, per errore) 1 tuto . sei dal - 2 Isvilupate e Cristo va' - 3 Godi se da li homeni (infamato ed all' onor (1)) dae bando - 4 pensati che quando . piace - 5 si'.

VIII. (6 v. corr. alla str. 7.ª della st.) 1 Cristo ch' è . discepoli - 2 Da tuti abandonato - 4 reputato - 5 Batudo e stracato - 6 Fo . sensa . defecto.

IX. (corrisponderebbe alla 8.ª str. della st. se non fosse avvenuta una confusione tra questa e la seguente: le copio, dunque, come si trovano; non potendo aver luogo niun confronto)

A la croce ricorre, anima mia,
Dove Cristo fo morto,
E ogni aversità gaudio te sia.
Vergogne e desegnore
Tormenti e passione per amor de yesù
Siano el to lecto.

X. Eleçete per parte anima mia
Guai pene e dolori.
Et ogni aversità gaudio te sia

(1) Manca nel ms., ma è nel testo di confronto.

E la pena conforto
Per partir se conforto (l. consorto)
• Del crucifixo yesù benedecto.

XI (corr. alla str. 10.ª della st. cit.) 1 Richeça stato honor amicitia - 2 E fama . placere - 3 Rifuta tuto . vilità abrama - 4 Per te libero vegnir(e) - 5 tu vuol . tuto - 6 a Cristo.

VII.ª (19.ª) Laude [c. 25 v - 26 v] — *Amor yhesù dilecto | Vien dentro del mio cuore.* — Si trova nel ms. parigino 559, pr. il Böhmer, al n. 114 e pr. il Tobler nel ms. romano al n. 165 (c. 168 v. *b*). Manca nei testi delle Laudi di Fra Jacopone. Si trova, unicamente, nella *Raccolta* di Laudi fatta a Firenze nel 1510 *a petitione di P. Pacini da Pescia*, presso il Galletti al n. CCCXCIX, pag. 236, ma senza nome d'autore, in mezzo a quelle di Castellano Castellani. Nella stampa ha cinque strofe di 8 v., nel ms. ne ha tredici di 2 v. e di 3 v., quattro delle quali (VIII-XI) non si trovano nella st. citata.

I- (3 v.) 2 dentro del . cuore - 3 Rimpel - 4 Si che s. a ., to.
II. (2 v. corr. ai v. 1-4 della 2.ª str. della st.) 1 Veni non indusiar maistro - 2 Piaçate . che io mi mor d'-amore.
III. (3 v. corr. ai v. 5-8 della 2.ª str. della st.) 1 Or vien . ne le braçe - 2 Si che io basi toa faça - 3 i'-risguardo te sumo dilecto.
IV. (3 v. corr. ai v. 1-4 della 3.ª str. della st.) 1 me fa' - 2 indusiare - 3 Veni fiolo di dio.
V. (3 v. corr. ai v. 5-8 della 3.ª str. della st.) 1 tuto el me desio . nel to a. - 2 Or vien consolatore - 3 arde el mio affecto.
VI. (2 v. corr. ai v. 1-4 della 4.ª str. della st.) 1 Non voi' . se non de ti - 2 mio p.

VII. (3 v. corr. ai v. 5-8 della 4.ª str. della st.) 2 Vego ch'-i'-ò fallato voyo te amare - 3 E sempre essere sogecto.

VIII. Tu sei dilecto vago, tu sî benigno e grato,
Solo in te me pago, tu se' thesoro sacro.

IX. Tu sei ornato pien di melati fructi,
Li quali ànno destructi li cuor(i),
Ti aman cum perfecto amore.

X. Dilecto gratioso più che non se pò dire,
De virtù copiuso se' infinito sapere.

XI. Non vorève più vedere se non la toa belleça,
Che è suma richeça,
E per averla, in le tue man mi meto.

XII. (3 v. corr. ai 1-4 della 5.ª str. della st.) 1 Adumcha veni-rato insiemo (*sic*) ça-n'-abracamo - 2 de mi io sum (*sic*) tracto - 3 Solo in ti amor mi amo.

XIII. (3 v. corr. ai v. 5-8 della 5.ª str. della st.) 1 Ora è dilectatio ne la toa c. - 2 Cum pace e unitade di farme degno - 3 De stare ne lo conspecto.

VIII.ª (21.ª) Laude [c. 28 r - 29 v]. — *O dolce amor yesù quando serò | Ne la tua caritade.* — È nel ms. parigino 559 al n. 106 e nel ms. parigino 607 al n. 111, pr. il Böhmer; si trova ancora, pr. il Tobler, al n. XIV di quelle laudi dubbie di cui dice lo scrittore anonimo della vita di Fra Jacopone: « *Queste che seguitano sono devote laude non so se sonno del beato frate Jacopone* (1) ». Si trova, ancora, nell'Appendice de' cantici aggiunti dell'ediz. napoletana delle Laudi di fra Jacopone (ristampa, nel resto, della romana e della fiorentina del 1490) a pag. 283. Si trova ancora nella *Raccolta* di laudi fioren-

(1) **Tobler**, op. cit. pag. 188.

tina del MCCCCLXXXIX, anonima, a pag. 128 segnata col n. CCLXXX; e, poi, fra le laudi del Bianco da Siena nella cit. stampa al n. XI pag. 37. Il confronto è fatto su quest' ultimo testo.

I. (4 v.) 1 dolce - 2 tua - 4 a faça a faça . te vederò.

II. (4 v. corr. ai v. 1-4 della 2.ª str. della st.) 1 vederò zamai - 3 del tuo p. - 4 Sopra.

III. (4 v. corr. ai v. 5-8 della 2.ª str. della st.) 1 toa illumina - 4 Io venga da te . salvato son.

IV. (4 v. corr. ai v. 1-4 della 3.ª str. della st.) 1 da-te - 2 toa.

V. (4 v. corr. ai v. 5-8 della 3.ª str. della st.) 1 tanto - 2 niente io - 3 partito . son.

VI. (4 v. corr. ai v. 1-4 della 4.ª str. della st.) 3 tuto tremo.

VII. (4 v. corr. ai v. 5-8 della 4.ª str. della st.) 1 toa . far - 2 smarita - 3 de v. - 4 me despartirò.

VIII. (4 v. corr. ai v. 1-4 della 5.ª str. della st.) 1 te - 2 to - 4 desobedir.

IX. (4 v. corr. ai v. 5-8 della 5.ª str. della st.) 1 vòy cum luy - 3 cum tuto el core - 4 a-ti me.

X. (4 v. corr. ai v. 1-4 della 6.ª str. della st.) 1 cum tuto el cuore - 2 E cum tuta - 3 E cum tute le potentie a te — 4 Supra ogni cossa amar.

XI. (4 v. corr. ai v. 5-8 della 6.ª str. della st.) 1 d'-amar - 2 el desio s'-acende - 4 de cui inamorato son.

XII. (4 v. corr. ai v. 1-4 della 7.ª str. della st.) 1 spoxo.

XIII. (4 v. corr. ai v. 5-8 della 7.ª str- della st.) 1 si à-ssumpto-me - 4 dal qual . son.

XIV. (4 v. corr. ai v. 1-4 della 8.ª str. della st.) 3 Che tuto par che mi si struga el cuore - 4 tua.

XV. (4 v. corr. ai v. 5-8 della 8.ª str. della st.) 2 mi slaçi - 3 cum teco me abraçi - 4 desio.

XVI. (4 v. corr. ai v. 1-4 della 9.ª str. della st.) 1 Desidero ciaschaun - 2 Segundo el to piacere.

XVII. (4 v. corr. ai v. 5-8 della 9.ª str. della st.) 1 A faça a faça - 2 Cum la tua m. - 3 Laude e g. - 4 solo uno dio vivo (e vero) (1).

IX.ª (22.ª) Laude [c. 29 v - 31 r]. — *Di' Maria dolce cum quanto desio, | Miravi el to figlo Cristo hom e dio.* — Questa celebre laude non si trova negli autorevoli mss. parigini, studiati dal Böhmer e neanche nel romano del Tobler (2). Si trova nel cod. Pucci pr. il Nannucci (pag. 395). Fu pubblicata come inedita (IV.ª) dal Mortara (3) ed attribuita a Fra Jacopone; mentre essa si trova nelle antiche Raccolte di Laudi bolognese del Bonardo e fiorentina del 1489 pr. il Galletti, ove è data a *Messer fra Giovanni Dominici Cardinale fiorentino* (pag. 122) (4). Fu pubblicata ancora dal P. Sorio, che seguì il testo del Mortara e del Nannucci, senza aiuto di codici Marciani (Opu-

(1) Manca nel ms.; è nel testo di confronto.

(2) Vedi il **D' Ancona**, op. cit. pag. 91.

(3) *Poesie Inedite | del | beato Jacopone da Todi | ridotte alla loro lezione | e pubblicate | dal cavaliere* | **Alessandro De Mortara** | Lucca | Dalla Tipografia Bertini | MDCCCXIX. |

(4) Intorno al **Dominici** vedi le due pubblicazioni seguenti. I.ª *Regola del Governo di cura familiare.* Testo di lingua dato in luce ed illustrato dal prof. **Donato Salvi**, Firenze, Garinei, 1860 in 8.° — Il cit. editore a pag. LXIV della prefaz. riguardo alle rime del Cardinale dice: « Abbiamo parecchie *Laudi* o *Canzoni spirituali* del Beato **Giovanni** cardinal di Ragusi: io so di cinque a stampa: quattro unite alle lettere nella *Raccolta* **Biscioni**, e una, che incomincia *Maria dolce che fai?* pubblicata dal **Giunti** nella « *Scelta di Laudi* » (1578). Assai più ne rimangono inedite nei mss. delle biblioteche, specialmente della Marciana ». Il **Dominici** visse tra il 1356 e il 1420. II.ª *Lettere | di | Santi e Beati | Fiorentini | raccolte ed illustrate | dal dottore Antommaria* **Biscioni** | *In Firenze | MDCCXXXVI | Moücke* | pagg. 99-167. Lettere del Beato Giovanni di Domenico Cardinale dell' ordine de' predicatori; ivi sono pubblicate 4 laudi del **Dominici**.

scoli cit. tom. IV). Si trova, ancora, nella *Raccolta di poesie religiose del sec. XIV* pubblicata dal Ferraro, da un cod. Ferrarese 211, N B, 1 (1). Essa è citata costantemente in tutte le storie letterarie dal Giudici al Bartoli (nei *Primi due Secoli etc.* e nella *Storia delle Lett. Ital.* II) e in tutte le antologie passate, eccetto nelle due ultime più riputate, dell'istesso Bartoli e del Tallarigo-Imbriani. In ogni modo, tutto ciò è da attribuirsi alla bellezza veramente umana e punto mistica e che fa di questa poesia del Cardinale fiorentino un piccolo capolavoro, anche non essendo di quel *bizocone* « Messer Jacopo de'Benedetti ». Le parole del D'Ancona e l'autorità di lui salveramo, io credo, da una novella attribuzione di questa laude a Fra Jacopone, in qualche futura antologia: « *Ora noi crediamo molto più probabile l'attribuzione che in una antica stampa fiorentina della fine del quattrocento vien fatta di essa al b. Fra Giovanni Dominici, sembrandoci di sentirvi entro l'aura, quasi diremmo, dei Laudesi fiorentini del sec. XV: quello stesso stile, tra 'l culto ed il popolare che troviamo nelle rime spirituali del Belcari, di Madonna Lucrezia Tornabuoni, del Magnifico Lorenzo — senza che è da osservare ch'essa manca ai più autorevoli ed antichi Codici delle poesie di Jacopone* (2) ».

(1) *Poesie popolari religiose del secolo XIV* pubblicate per la prima volta. — Bologna, Romagnoli, 1876.

(2) Scrivevamo questo nel gennaio, e, nel giugno, rileggendo lo studio del **D' Ancona** ripubblicato con altri suoi scritti, troviamo questa noterella a proposito di tali false attribuzioni: « *Sebbene io movessi questi fondatissimi dubbj sulla giusta attribuzione delle due Laudi a Jacopone fino dal* 1880 (*Nuova Antologia*, Maggio-Giugno), *nonostante si continuò da parecchi a riferirle come del poeta da Todi: tanto poco sugo c' è in Italia, anche parlando ai dotti! Sicchè vien sempre a mente quel latino di* **Benvenuto da Imola**. *Nunc ergo, o vir studiose, frange tibi caput pro faciendo libros!* » (**D' Ancona**, op. cit. pag. 92 n.).

Intanto la diamo qui nelle sue varianti e nelle strofe che mancano al testo del Nannucci, anche essendo certi che non è cosa del nostro frate, prima perchè è di un trecentista (1) ed è bella veramente; poi, perchè, lo ripetiamo, essa va tuttora, nelle più riputate Storie della Letteratura e nelle più conosciute antologie, come opera di **Fra Jacopone da Todi** (2).

I. 1 cum - 2 el to figlo . hom e dio - 3 el parturisti - 4 cossa . fecistj.
II. 1 Tu l'-a . o de g. - 2 el feno . el ponisti - 3 Cum . poveri . l'-involgisti - 4 gaudendo credo yo.
III. 1 havevi - 2 tel teneve ne le braça - 3 Oyme . si conviene - 4 un pocho . satisfaça.
IV. 1 Bassiavili tu alora ne la faça - 2 e diceve figliol mio - 3 figlol - 4 iesu el.
V. 1 dolçore - 2 È quanto . el tenivi e lactavi - 3 ati de amore suavi. 4 Vedesti . col to figlol.
VI. 1 el dì - 2 tastar - 3 pian pian . ch'-el non te s. - 4 Poi el viso p. al sancto viso.

VII. (3) E dicevi cum un materno riso:
Non dormir più che te serebe rio.
Io me credo che tu pugnavi tanto
Quando yesù la matina vestivi.

VIII. Perchè a-tocharlo haveve piacer tanto
Che da te mal-volentier el partivi.
Non so come de te tu non usivi
Nè come da-te el core non se partio.

(1) Il **Dominici** visse, come dicemmo più avanti, dal 1356 (?) al 1420.

(2) Vedi il **D' Ancona**, op. cit. pag. 91 e nota, ibid., 1 e 2.

(3) Dal v. 3 della str. VII.ª al 3.° della sts. X.ª — essendo le strofe del ms. di 4 v. in luogo di 6 v. come nel testo — si sarebbe dovuto fare il confronto col cod. **Pucci**, mancando le dette strofe al **Nannucci**. Invece, le riportiamo per intero.

IX. O quante volte essendo cum fancioli
In freta credo che iesù chiamasti:
Frate (1), dicendo, tu pur ti transtuli;
Ma questo non è già quel[lo] che mi basti.

X. Allor cum tanto piacer l'-abraçasti
Che altri che tu cotal mai non sentio.
Nulla ho dicto e tuto è una frascha,
Havendo al minor to piacer rispetto.

XI. 1 core pare che me n. - 2 un s. to gram dilecto - 3 che non so . effecto - 4 Il cuore . schiopò.

XII. (2) Quando chiamar tu-te sentivi mamma
Chome non ti morivi di dolceça?
Come d'-amor non te ardea una fiamma
Che t'-avesse (s)chiopata d'-alegreça?

XIII. Di vero che grande fu la tua forteça
Poi che la vita alora non ti finìo.
La soa figliola el summo eterno padre
E il signor la soa humile ancilla,

XIV. 1 Piatosa mente - 2 si ne - 4 Di quello a . me sviglo.
XV. 1 Vane . nostra ducata (3) - 2 Ingenochiate . e per me - 3 ne . del so figliol - 4 ello a-ley . nega ne nega (*sic*) (4).

(1) Il **Sorio** annota a questo v. del cod. **Pucci** (presso il **Nannucci** l. cit.): « Forse sono postille di alcun copiatore divoto, le quali io lascio fuori standomi col testo comune che senza di esse è perfetto, e sta meglio. Per es. quel distico *In fretta, credo, che Gesù chiamasti Fratel, dicendo tu pur ti trastulli*, Maria chiama *Fratello* cui chiama sempre *figliuolo figliuol mio*, come è ragionevole ». (*Opusc.* cit. vol. IV etc.). E non ha torto.

(2) Come sopra, la str. XII e i due primi versi della XIII mancano al **Nannucci** e sono nel cod. **Pucci**: li diamo, pertanto, per intero.

(3) Leggi *nostr'-adv*[o]*cata*, come hanno i testi a stampa.

(4) Leggi *negò ne nega*, come hanno i testi a stampa.

XVI. (2 v.) 1 digli . de lega ogimai - 2 Costui che da-te sempre si fugio.

X.ª (24.ª) Laude [c. 34 r - 35 r]. — *Canti gioyusi e dolce melodia | Tuti gridàmo ad l'-umili Maria.* — Si trova nel ms. parigino 559 al n. 127, pr. il Böhmer e nel cod. veneziano 145 classe IX, pr. il Mone (1). È poi nelle stampe del Benalio alla c. 114 r, nell' ediz. napoletana del 1615 (*Appendice* di cantici aggiunti a pag. 289) ed in quella del Tresatti III, 21. Si legge ancora nella *Raccolta di Laude* del 1489, pr. il Galletti, pag. 142 n. CCXCVII, anonima. Il confronto è fatto sulla stampa veneta del 1514, loc. cit. — La laude nel nostro ms. ha 15 strofe di 4 v. ed in fine di ognuna vi si ripete i v. 1-2 accennandovisi brevemente con la prima parola di essi che è: « *Canti* ».

I. (2 v.) gioyusi - 2 gridàmo ad l'-umili.
II. 1 L'-umili - 2 L'-angeli fanno - 3 Tuti se inclinano tuti . la invita (*sic*) - 4 grande.
III. 1 imperadrice - 2 Per amor . mise - 3 gustar.
IV. 1 partiste - 2 vene . l'-alto . iucundo - 3 Tuti li inimici fugeno ne - 4 vegono implir.
V. 2 curriti avanti ch'-ella iunga - 3 Annuntiati . monda - 4 aparechie ad l.
VI. (corr. alla 7.ª del t.) 1 virtù - 2 Foro . venneno davanti - 3 Humilimente chiamando tuti quanti - 4 l'-umile.
VII. (corr. alla 6.ª del t.) 1 Tuti . cum allegra façe - Tuti . pronti - 3 Como iongisti gridavano - 4 Ad . vergene.
VIII. 1 beati - 2 Coli . ligati - 3 Che . como eran ordinati - 4 Im-benedicir te . cesserìa.

(1) *Hymni Latini medii aevi e Codd. mss. edidit et adnotationibus illustravit Franc. Jos.* **Mone**. *Friburgi Brisgoviae sumptibus Herder*, 1854; voll. 3, tom, II, (*Hymni ad B. V. Mariam*) pag. 157-58.

IX. 2 ne-va - 3 quella - 4 questa . creatore.
X. 1 O vuy seraphine in amor - 2 vestri - 3 dicisti - 4 che piacque ad l'-a.
XI. 1 piace large de quel . celo - 2 Tuto . correva cabriele - 3 dicendo - 4 fici . basciarìa (1).
XII. 1 Tuti . ficino grande - 2 Chi se inclinava chi exaltava - 3 che questa è . nostra - 4 l'-avìa for de presonìa.
XIII. 1 li patriarçe tuti in una schiera - 2 incluse (*sic*) sopto sua bandera - 3 E come vederò . grande luminera - 4 chascuno de sua pasca ussiva.
XIV. 1 da tuti loro fuste - 3 apresso a lo tuo filio fusti - 4 dia.
XV. 1 o clemens - 2 Or-è ingratiate - 3 no'-te . smarita - 4 ad l'-a.

XI.ª (25.ª) Laude [c. 35 r - 40 r]. — *Tropo perde el tempo chi ben non t'-ama | Dulce amor yesù supra ogni altro amore.* — È nel ms. parigino al 559 n. 105 e nel 607 al n. 110 pr. il Böhmer; nel cod. romano del Tobler al n. 120 (c. 136 v. *b*); nel cod. nap. VI. D. 68.; ma nelle sue 3 prime strofe che appresso sono pubblicate per intero (2). Nell' ediz. del 1490 è a c. *qiii* n. LXXXXVIIII (nel ms. Nap., copia di essa, al n. 99, c. 95 r); nell' ediz. romana al n. CI, c. 138 r; nella napoletana a pag. 260; nel Tresalti IV, c. 18 e nella veneta del 1514 a c. 109 r. Il confronto è fatto sulla stampa romana del 1558 loc. cit.

(1) Prima di questa vi è il suo sinonimo: *imbassiata,* che doveva essere cancellato e non lo fu.

(2) È ancora fra le laudi drammatiche dei disciplinati di Siena in un cod. esaminato dal sig. Giuseppe **Rondoni** insieme ad un'altra di Jacopone (?) *Dilecto Jhesu Xpristo | d'amor per te languisco*, (Giornale Stor. della Lett. Italiana, Anno II, fasc. 6 pag. 296). Ma il **Rondoni** non si è accorto che queste due laudi sono nelle ediz. del nostro.

I. Tropo . chi ben - 2 ogni altro a.

II. 1 ociuso - 3 Tuta fiata . desideruso - 4 ti . più destrecto a. - 5 Tanto sta . lo cuor gïoso - 6 sentesse . poria - 7 dulce a gustar el tuo savore.

III. 1 Savor . se trova similança - 2 Tristo el mio core che poco te saya - 3 autra . mi dà - 4 tuto . aya - 5 la mia s. - 6 regi lo mio core da te non caya - 7 Ma sempre lo strenga più el tuo dolçore.

IV. 1 Dolciore . ogni - 2 cossa muta . dolceça - 3 Chesto sanno li s. che lo - 4 ficino - 6 bevero in aspreça - 7 nel-loro.

V. 1 che de te . ben' è - 3 pò essere - 4 t'-ame ben f. - 5 Che . potisse - 6 non aya . tuto - 7 seria.

VI. 1 nulle (*sic*) poti - 2 Cui toa dolceça dona - 3 Ma tua dolceça non poti assayare - 4 vivi nel carnale intendimento - 5 Li amaturi terrene non sanno amare - 6 Si gran cilistiale delectamento - 7 Non vegon lume cristo.

VII. 1 Splendore che ad tuto lo mundo done l. - 2 dell'-angeli - 3 per se conduci - 4 Et spendi tute cose in tua forteça - 6 te despreça - 7 partisse.

VIII. 1 Scanossente - 2 omni altra - 3 partiri se p. - 4 da cuy tu sî - 5 Ello - 6 sì dura.

IX. 1 che de vergene nascisti - 2 De tuo amore darençe . te - 3 signe . me disti - 4 nui . pendisti nel legno - 5 In le . manu . ne - 6 nui . darene et tuo regnio - 7 Lege . bon.

X. 1 Scripta su nel libro - 2 bontà . nui - 3 ia . mentita - 4 Lo nome che portamo - 5 Fa la mente n. de te - 6 Dulcissimo signor sì che io - 7 E strectamente t'-ame cum a.

XI. 1 consume omne fredura - 2 Purgi lo core et illumini - 3 pariri scura - 4 Nella quale non vidi - 5 Giamay . teco amar - 7 Et volse infiamare del t.

XII. 2 Illumine lo core de te infiamato - 3 potissi - 4 core pensar - 5 O dolce amor famete - 6 Rescalda . core da te g. - 7 non se consume . fredore.

XIII. 1 Fredi peccatori lo gran focho - 2 Che - 3 Se chisto brevi . ch'-è si pocho - 4 D'-amore . core . infiamato - Perço çaschuno se studij in omni loco - 6 D'-amor de . abraçato.

XIV; 1 Odore . trapasse . elimenti - 2 Jesu chi ben non t'-ama fa grande torto - 4 O-egli-è puçulente o egli (è) morto - 5 vive del - 6 lave 7 tornar el.

XV. 1 l'-amorosi - 2 In quella via . tanta dolceça - 4 dona ad chi à sua guideça (*sic*, forse: *conteça*?) - 5 Che sono tanto suave et delectuse - 6 l'-assaia tuto lo mundo spreça - 7 perdi el s.

XVI. 1 neglegente - 2 Bastave . c'-aviti - 3 Oime quanto semo scanoscenti - 4 Ch' al p. non avimo servuto - 3 Chenche (*sic*, forse: *che nc*[h]*e*) promete cilistial presente - 6 Ad chi promete ià non è f. - 7 e si li . bon servitore.

XVII. 1 Servir ad te iesu sposo amoroso - 2 E dolce sopra ogni altero - 3 Non pò . che - 4 Quanto è . ad amarete cum effecto - 5 Jamai lo core non trova riposso - 7 toi servitori . si'.

XVIII. 1 Consolare non pò terrena cosa - 2 L'-anima ch'-è facta ad tua semblança - 3 che tuto-'l - 4 sopra ogni - 5 Et tu sulo iesu li pòy dare p. - 6 Et ad implire tuta soa bastança - 7 sî suio suo maiore.

XIX. 1 Maiure - 2 vulir . si. - 3 Et parime supra omne anche - 4 non (pò) esseri fare - 5 Cussì . ch'-è fore - 6 vole . l' empia de lege - 7 pò esser . è menore.

XX. 1 Minorare . el core vilano - 2 mundo . chiamasse - 3 Ad voler te amore - 4 Cambiar per terreno - 5 s'-el suo pallato - 6 gustasse - 7 li parerìa meliore.

XXI. 1 Meliore . de te yesu amare - 2 Nulla cosa po. - 3 Perço . sempre lo core - 4 Techo li su per amore - 5 cqua - 6 vil - 7 solo te pensar dolce signore.

XXII. 1 te voli - 2 Parme non te degia dar c. - 3 fiate - 4 Ch'-è d'-altr'-amança da te se desvia - 5 Dulce è ad - 6 El creatore più che dolce pare che sia - 7 Però che omne altra amança et (= è) da timore.

XXIII. 1 Timore - 2 Che non ame cosa che te-desplaça - 3 Partise da tuta l'-autra gente - 4 Et te solo iesu amore abraça - 5 Et ognie c. - 6 Inverso - 7 d'-o-(m)ne belleça esi (= sei?).

XXIV. 1 Fàme te . sulo. - 2 penser dal mio core caça - 3 non si pò - 4 chi me satisfaça - 5 famete - 6 dame-'n . che-'l mio amore ti plaça - 7 Che tu d'-o(m)ne . esi (= sei?) factore.

XXIV bis (è ripetuta la str. antecedente con qualche variante) 1 Fame te . solo - 2 penseri dal mio core caçia - 3 Che in tucto-'l . non si pò - 4 che me satisfaça - 7 Tu che d'-omne gratia sî datore.

XXV 1 de te - 3 gran . per mi 4 recognosciuto - 6 Ad te amare più - 7 Non . confortare.

XXVI. 1 lo mio core per te languesse - 2 Et . te . volo - 3 lasse più deiuno indebelesse - 4 El core . ben'-è morto - 5 Ma se-'l tuo amore . revenessie - 6 Or m'-aiuta amor in acquisto apporto (*sic*, forse: *a cquesto*(ap)-*porto* - 7 che tu si'.

XXVII. 1 Aiutame signore che non p. - 2 Timore per amore t'-adimando - 3 Prego el tuo el tuo dolçore non me falisca - 4 Recevi li sospiri - 5 vòy - 6 voglio morir - 7 Per tuo a.

XXVIII. 1 Redemptore quello è el mio vulire - 2 De amare . s'-io putesso (*sic*) 3 Dulce iesu debi a-te piacire - 4 vulire . nello tuo se compisse - 5 Quella hora mi fa videre - 6 Che te . tenisse - 7 fusse cibo et pascitore.

XXIX. 1 Pascime o p. cilistiale - 2 Che tua dolceça poça sentire - 4 Chi te assaya may non pò morire - 5 Fàme questo dono speciale - 6 Che-'l mio amore in te possa finire - 7 Per tua bontà.

XXX. 1 Doname iesu desiderato - 2 De te amoroso dolce ad assayare - 3 Che sopra omne cibo delicato - Voglio per te del mondo dejunare - 5 (corr. al 4.° del Modio) bene t'-assaya - 6 fay distillare - 7 renovare . in . t.

XXXI. 1 si dona de te - 2 decto . de tanta alegreça - 4 la soa - 5 solaucy li dona de te lassù - 6 gaudio de la tua belleça - 7 ad tuto l'-ore. - Amen.

XII.ª (27.ª) Laude [c. 40 v - 41 r]. — *O peccatore moveràti-tu mai | A sequir me che ti recomparay.* Ignoro con quale autorità si sia attribuita questa laude a Fra Jacopone, non trovandosi essa nè in codici autorevoli col suo nome, nè negli antichi testi delle sue laudi. Perocchè si trova nel cod. romano del Tobler fra quelle laudi di cui l'anonimo autore della vita del frate dice: « *queste che seguitano sono devote Laude non so se sonno del beato frate Jacopone* », e propriamente al n. XI (1). Essa, evidentemente, appartiene al Giustiniani, fra le cui laudi si trova, a c. VIIII dell'ediz. più volte citata.

Si trova, ancora, in un codice di rime spirituali della Università di Bologna, segnato: I, n. XXXIII, presso lo Zambrini (*Descrizione di Codici Manoscritti che si conservano nella R. Biblioteca dell' Università di Bologna*) (2); nel cod. Riccardiano pr. il Nannucci (p. 400) e nel cod. Pucci (ibidem); ma in quest' ultimo mancante della 2.ª, 3.ª e 4.ª strofe. Nelle due antiche raccolte del Bonardo di Bologna e del 1489, fiorentina, v'è ancora, ma anonima; come anche nella Raccolta cit. del Ferraro e nel Manuale del Nannucci (3). Il confronto è fatto sul testo della Raccolta fiorentina del 1849 pr. il Galletti ove si trova al n. CCLXXXI, pag. 129.

(1) **A. Tobler**, op. cit. (nella Zeitschrift f. Rom. Phill. III, pag. 188).

(2) *Propugnatore*, vol. I, anno 1868, pag. 269-270.

(3) Credo che il **Nannucci** fosse il primo ad attribuirla al nostro frate.

I. 1 O peccatore - 2 sequir . recomparay
II. 1 te recomparay - 2 cum crudel - 3 Ora sì tanto - 4 Che far non vòy i mei c. - Dov'-i' - 6 poy gïoso viveray.
III. 1 simigliança - 2 sopr'-ognye - 3 cum ogni to possança - 6 sugli ochi in croce me vederai.
IV. 1 fici cielo sole luna et stelle - 2 Como coll'-ochi pòy ben vedere - 3 che sono più belle - 4 venesse ad - 5 me sequi si t'-è de p. - 6 Partendote dal mundo pyn de g.
V. 1 Si . te partirai sença demora - 3 pervenghi a-l' oltima hora - 4 Poy el p. non te - 5 Et a-l'-inferno andaray - 6 è pianti et stridi et grandi guay (1). Amen.

XIII.ª (30.ª) Laude [c. 46 v - 47 v]. — *Anima peregrina | Che d'-amore senti el celo.* — Si trova nel ms. parigino 559 al n. 115 e nel Canoniciano 51, entrambi pr. il Böhmer. È, ancora, nella Raccolta fiorentina di laudi del 1489 (al n. CCLXVII pag. 120 pr. il Galletti), ma senza nome d'autore; nella Raccolta cit. del Ferraro, fatta sul cod. Ferrarese 211. N B. 1; e finalmente nell'edizione delle laudi di Fra Jacopone del 1514 fatta a Venezia da Bernardino Benalio a c. iiiiij r (2). Ma riguardo a questo edizione, con la quale è stato fatto il confronto, è da farsi qualche osservazione. Sulla prima carta di questa edizione si legge: *Laude de lo contemplativo et extatico | B. F. Jacopone de lo ordine de lo | Seraphico S. Francesco: deuote et utele a conso- | latione de le persone devote e*

(1) **Dante**, Inf. III, 22.

« Quivi sospiri, pianti ed alti guai »

(2) Di conseguenza, anche, nell' edizione anteriore di Brescia (1495) e nella posteriore (1556) di Venezia, la prima modello, la seconda ristampa di quella del Benalio.

spirituale: et per | Predicatori proficue ad ogni materia: El qua- | le ne lo seculo ſo Doctore e gentile homo | chiamato misser Jacopone de Bene- | dictis da Todi: Benche a la Re- | ligione se volse dare ad ogni | humilita e simplicita || Item alcune laude de S. Thomaso de aquino et certe | altre laude de doctori dignissimi che in le prime non erano | ✠ | cum gratia et priuilegio. — Dunque nell' ediz. del 1514 vi sono laudi di S. Tommaso D'Aquino e *certe altre di doctori dignissimi.* Lasciando stare quelle di S. Tommaso che saranno quelle latine, certamente, e che sono verso la fine del volume; quali saranno quelle degli altri *doctori dignissimi?*

A questa prima carta succedono altre otto non numerate, contenenti otto laudi, adespote tutte, eccetto la 6.ª: « *Cum desiderio vo cercando* » che ha questa rubrica: « *De andare con desiderio cercando il divino amore. Est Justiniani* ». Di queste otto solamente tre laudi sono nella prima e rara ediz. delle *Laude di Messer Leonardo Justiniani,* più volte citata (1). Le altre eccetto due, che sono attribuite al Bianco da Siena, sono tutti d'ignoti autori. Ora queste otto laùdi furono quasi tutte date al nostro, trovandosi insieme ai suoi Cantici, e fra queste male attribuite a lui, v'è « *Anima peregrina* » che tutte le stampe dànno al Giustiniano (2).

Intanto diamo le varianti, confrontando la laude presente con la stampa veneta del 1514 c. iiiiij r.

(1) Sono del **Giustiniani** queste: I. *Anima pellegrina* (c. iiiiij r della stampa veneta del 1514); II. *Croce alma mirabile* (c. iiiij r); III. *Con desiderio vo cercando* (c. iiiij v). Quest' ultima e l'altra: *L'anima desiderosa* (c. iiiij r) sono attribuite al **Bianco** da Siena, ediz. cit. del **Bini**.

(2) È a c. LXXXXIII della cit. ediz.

I. 2 el celo - 3 li alle al celo - 4 de.

II. 1 ascende - 2 te - 3 foco t'-acende - 4 Enverso lui t'-afrecta - 5 o sp. - El doce (dolce) - 7 Cum . facia - 8 Dinanti . te inclina.

III. 1 Rumpite - 2 El tuo core inflamato - 3 Dinanti al - 4 E piange el - 5 non t'-agio - 6 signore - 7 sodore - 8 Sanaste.

IV. 2 Basa qui' dolce piede - 3 tormenti - 4 Soffereno como vidi - 5 cridi - 6 patesse - 7 Domandane el core - 8 Cum la-voce angelica.

V. 1 man pretiose - 2 Basa cum dogla - 3 Che su - 4 sparse - 5 core . schiati - 6 Che gli ochi mai non se. - 7 manche.

VI. 1 de quel d. - 2 Che al d. - 3 senteray le ponte - 4 tuo core te sporge - 5 tuto se torçe - 8 dal . core . se st.

VII. 1 tu-è - 2 offendisti - 4 Le piage - 5 E gusta . pane - 6 Cum basi - 7 riposi.

VIII. 1 devota - 2 se' - 3 De lieva li ochi - 4 Che l'-è fonte - 5 come è africto - 6 Tuto - 7 No-lli-è.

XIV.ª (31.ª) Laude [c. 47 v-49 r.]. — *Misericordia altissime Dio | Habi pietà di me che son sì rio.* — Con l'autorità, solo, del codice romano del Tobler, ove questa laude è registrata al n.° 180 (c. 177 v.° a), la metto fra le cose di Jacopone; ma essa è, senza dubbio, del Bianco da Siena; fra le laudi del quale si trova, unicamente, stampata al n.° LXXXII; e su questo testo è fatto il nostro confronto.

I. 1 altissime - 2 Habi.

II. 1 Abi - 2 t'-ò - 3 Poy ch'-i'-sono el maior - 4 già-ma' fussi - 5 Ma io.

III. 1 Perdona segnor - 3 Che si - 4 el tuo - 5 benigno - 6 farme . vivo (forse: *vio*, per la rima).

IV. 1 farme - 2 In su la - 4 pene - 5 de cognoscimento.

V. 2 Et nel carnale . el - 3 sun - 4 malvagio et pieno di - 5 benedeto - 6 se'-conficto.
VI. 3 pur vo c. o. r. - 4 afaticato - 5 ch'-io serò - 6 S'-io non ò pene trovar desío.
VII. 1 Desio de - 2 ansietà - 4 sufferisti morire - 5 quanto è il - 6 Che me.
VIII. 1 Aviomi - 3 nella tua cità - 4 s'-ella non è - 5 sum tuto - 6 Et non.
IX. 4 Tremo . patirla - 5 Poy risguardo te - 6 Vegoti . diffecto.
X. 2 daspiatata - 3 la croce è bagnata - 6 fece el sangue rivo: (leggi *rio*, per la rima).
XI. 1 farme - 2 de tua - 4 Per abraciar la suma - 5 se . ne la humanitade - 6 Dov'-è quello amante a. - Amen.

XV.ª (36.ª) Laude [c. 49 r-51 r.]. — *Sì fortemente son tracto d'-amore | Di iesù redemptore.* Si trova nel Ms. del Tobler, come opera del nostro, al n. 179 (c. 177 r° a). È ancora nel codice gaddiano n. 29 (c. 158) della Bibl. Laurenziana; nel cod. Riccardiano n. 3668 (sec. XV); nel cod. membranaceo palatino n. 168 (già Guadagni n. 100) a c. 21 sotto il n. XXIV; nel chigiano 577 dove l'autore è un *Guido* e in un codicetto già Mortara poi Manuzzi, del secolo XIV. — Fra le stampe, poi, si trova nella *Scelta di Laudi spirituali* (Giunti, Firenze, 1578); nei Comm. del Crescimbeni, vol. III pag. 119, che seguì il cod. chigiano citato; nell' Ozanam-Fanfani secondo il cit. codicetto Mortara (pag. 275-77) e finalmente nella ediz. delle Laudi di Ugo Panziera, del Guasti, più volte citata, cant. I pag. 7-10 che seguì il cod. gaddiano citato. In tutte queste stampe è dato al B. Ugo Panziera da Prato, a cui è da lasciarsi senza dubbio, nonostante l' autorità del Ms. del Tobler. Il confronto è fatto sulla lezione data dal Guasti, luogo citato.

I. 1 tracto - 2 redemptore - 3 Chi . sento tutto transformato.
II. 1 Transformato - 3 fuoco d'-amore - 4 prende - 5 Et radicato - 6 Chi' - 7 Cognoscere matutino qual s'-intende.
III. 1 d'-uno amore - 2 lengua - 3 discendisti della real - 4 de me - 5 desti ad te - 6 soffrire - 7 fo - 8 Et ben . pacia - 9 Amarmi d'-uno.
IV. 1 Smisurato - 2 Et io si voglio delectatione - 3 Povero e servo esser - 5 Cum g. dilecto - 6 è la e. - 7 karendo - 8 croce fugiendo.
V. 1 te vegio - 2 Ch'-io - 3 Beato essendo eri - 4 D'-ogni peccato ch'-è decto - 5 Et quello amor iesu amoroso - 6 Si me - 7 fi-el mie - 8 dil.
VI. 1 dilecto - 2 re . maiestade - 3 t'-ò sospecto - 4 tua humilitade - 5 Força ne seno non par m'-à-difecto - 7 or che pensasti - 8 si te pigliaste - 3 impaçato.
VII. 1 Impaçato tu se' per mio amore - 3 me intendiste - 4 Tormentasti - 5 apparve il c. - 6 Chè la-derata dè-'l (1) preço valere - 7 Iesu lo tuo sapere - 8 Chiamare preço idio - 9 pacia non fo . pensata.
VIII. 1 paço paresti - 2 ma' - 3 cognoscesti - 4 preço dare . derata - 5 Iesu per isposa - 6 de-te inamorato - 7 Charità . che farabbo - 8 Di te impacerabbo - 9 m'-ài insigniato.
IX. 1 Insigniato . impaçare - 2 Et . seno . me . doctrina - 3 Et vuoi ch'-io quanto - 5 tuto paço - 6 dice ad me - 7 Pacia . sì fina . a-chi anascie (*sic*) - 8 pascie - 9 pacia serà.
X. 1 mi vò solemnemente - 2 pacia - 3 isplendente - 3 Pacia - 5 facto paço - 6 Lo mio. fo - 7 ogni amadore - 8 pacia - 9 seno ci-à sempre inganato. - Amen.

XVI.ª (37.ª) Laude [c. 55 v-57 r.]. *Or chi haveria cuoredoglio | Voria algun trovar(e).* — Si trova, come opera

(1) Cioè: *deve il p.*

di Jacopone, nei Mss. parigini, presso il Böhmer, nel 559 al n. 19, nel 607 al n. 21, nel 1037 al n. 11; nel Ms. del Tobler al n. 143 (c. 154 v° *b*). È ancora nel codice 172 della Comunale di Todi, scorretto e con alcune lacune, secondo il conte Lorenzo Leônij, che non avvertì che questa si fosse una laude del suo celebre concittadino (1). — Nell' ediz. principe del Bonaccorsi (1490) è al n. 65 (mentre nel Ms. Napol. copia di essa è al n. 66, c. 64 v; per errore); nell' ediz. veneta del 1514 è a c. 17 r e quindi sarà nelle due altre di Brescia (1495) e di Venezia (1556), l' una anteriore e modello, l' altra posteriore e copia di cotesta ediz. — Nel Modio è al c. LXVI (c. 90 r-91 v.) e nello Scoriggio a pag. 179. — Nel Tresatti è al libro VI, 6. — Nel nostro Ms. la laude ha 12 strofe, come nelle stampe; ma le prime 5 sono di 4 v. invece di essere di 6 v. come le altre (6ª-13ª) e come le dànno le stampe. — Ma ciò, per evidente errore del copista, che, o per negligenza o per guadagnar spazio, riunì nel v. 2° del Ms., il 2°-3° della copia, e, nel 4° v. del Ms., parimente il 5°-6° della copia. che aveva dinnanzi; dico *evidente*, prima perchè tutte le stampe ci mostrano l' errore, poi, perchè lo stesso copista, accortosene, dopo la 5ª str., nella successiva ci dà la str. come si legge nelle stampe citate. Il confronto è fatto sul Modio (c. LXVI).

I. (4 v.) 1 haveria cuoredoglio - 2 Voria algun - 3 Ch'-io li potesse - 4 Amor smisurato.

(1) Vedi **Lorenzo Leônij:** *Inventario dei Codici della Comunale di Todi* etc. a pag. 57. — Egli dice così, nel pubblicare tutta la laude diplomaticamente: « *Nel primo risguardo vi sono alcuni versi che sentono molto di frate Iacopone da Todi:* **Or ke averia cordoglo vorriane alcun trovare...... Et ove dolzore santo ke mese si incarato** ». I quali versi divisi a metà dànno, tal' e quale, la laude di Jacopone come si trova in tutte le stampe. Bastava aprire un' ediz. qualunque del nostro per uscire dal dubbio.

II. (4 v.) 2 piatança - 4 dritança cum mei sì.
III. (4 v.) 1 Vego - 2 il difecto - 3 Perchè da me tu e' - 4 si mi-à. e àme di te.
IV. (4 v.) 2 me me (*sic*)menava - 3 (corr. 3-4 della st.) seragio . serate - 4 La ingratitudine.
V. (4 v.) 1 (corr. 1-2 della st.) Vego ch'-el. zova pianti nè sospiri - 2 (corr. oi v. 3-4 della st.) ch'-io ti p. invenire - 4 Quant' è il cuor tribulato.
VI. (6 v.) 1 nol - 2 non sa - 3 infin al dolore - 4 te può intrare - 5 Che l'-è magior cha-'l mare-
VII. (6 v.) 1 Voria - 2 se-l' indivinasse - 3 poria tenire - 4 forte non pl. - 5 Et o dio o'-me lassi - 6 Fra l'-inimici sarmato.
VIII. (6 v.) 1 Andarce come - 2 Sarmato alla bataglia - 3 So ben ch'-io morirò - 4 In sta . semeblagia - 5 Non è a-cui - 6 Ch'-io mora vituperato.
IX. (6 v.) 1 facto de le arme - 2 mi diffendeva - 3 Tuti li mei - 4 Cum quelle sconfingeva - 5 Or son posto in - Come . ligato.
X. (6 v.) 1 beneficij - 2 ti don - 3 E vogli ricordando - 4 poterti trovare - 5 Non mi giova el c. - 6 Poi (1) che da me hei cellato.
XI. (6 v.) 2 nativitade - 3 metome - 4 penalitade — 5 Non trovo suavitade - 6 refredato.
XII. (6 v.) 1 Pensando el mio dolore - 2 Si m'-è venuto - 3 secho - 4 da cuore - 5 Et dov'-è-'l dolcore sancto - 6 Che m'-ài sì dilungato. - Amen.

XVII.ª (37.ª) Laude [c. 57 r-58 r.]. — *O Regina cortese | Io son a-voi venuto.* — Questa laude — ch'è la prima nell'ediz. principe e di cui, nel proemio della stessa ediz., si dice: « *non è parso inconveniente cominciare da quelle due de la Madonna quale è porta et Inventrice de ogni gratia*: (2); dimostrando così che, forse, fu una Si-

(1) Nel Ms. è *Pio* per errore.
(2) Dalla copia Ms.ª dell'ediz. principe, che noteremo più appresso.

gnora, che promosse questa prima stampa delle Laudi del Tudertino — questa laude si trova in tutti i Mss. parigini, presso il Böhmer, nel 559 al n. 18, nel 607 al n. 20, nel 1037 al n. 1 e nel Can. 240 al n. 12; come, anche, nel codice romano del Tobler al n. 77 (c. 101 v° a). È la prima, come dicemmo, dell'ediz. del 1490 e tale, anche, nelle sue ristampe di Roma e di Napoli: nell'ediz. veneta, del Benalio, si trova a c. 16 v, e nell'ediz. del Tresatti, al libro IV, 30. Il confronto è fatto sul Modio, I, cart. 1 r. Le strofe sono disposte diversamente dalla stampa.

I. (2 v.) 2 Che lo mio core ferito debiati medicare.
II. (4 v.) 1 come hom disperato - 2 Perduto ho ogn'-altro - 3 si m'-è lassciato - 4 Si ne fosse . fariame.
III. (4 v.) 1 tanto è firito - 2 Che io madona - 3 ch'-el commencia a pudire - 4 Piacive de soffirire de volerme.
IV. (4 v.) 1 indusia - 2 Che-'l male ha preso possa - 3 E la - 4 Siatime pietosa a volerme.
V. (4 v.) 1 agio . sum anihilato - 2 Facete di-me uno instrumento - 3 Ch'-io sia vero servo comparato - 4 Dona el pretio t'-è donato quel che tu avissi a-lactare.
VI. (4 v.) 1 ch'-a-mi hebe . figliolo - 2 Habi in lo-tuo cuore volerme dare - 3 El tuo conscilio - 4 Aolente çiglio.
VII. (4 v.) da ch'-èi venuto molto m'-è a p. - 2 Domandimi e io te-'l do volentier(e) - 3 Ma el te convien - 4 Che io . il v.
VIII. (4 v.) 1 Medegarte . in prima . dieta - 3 dian - 4 Che non posse più gravare.
IX. (5 v.) 1 prendi lo orimello . timore - 2 Et quamvis deo che si fancello - 3 Tosto a-la morte de'-venire - 4 La vanità fa da te partire che techo - 5 Non possa.
X. (6 v.) 1 Poy prendi la decotione . timor de-l'-inferno - 2 Pensa che de quella presone no'-se esse in s. - 3 E in ançi che venga l'-inverno - 4 la tu' plaga se potia sanare.
XI. (6 v.) 1 Denanci al prete mio - 2 Questa piaga si vol

aprire - 3 Et getare fuora el vene(n) rio - 4 Per lo qual tu pòi morire - 5 E in questo modo puoi guarire - 6 Se-'l mio conseglio vuoi servare - Amen.

XVIII.ª (38.ª) Laude [c. 58 r-61 r]. — *Uno arbor'-è da dio piantato | Lo qual amare è nominato.* — È in tutti i mss. parigini, presso il Böhmer, nel 559 al n. 76, nel 607 al n. 78, nel 1037 al n. 59; come anche nel codice romano del Tobler, al n. 96 (117 r° *a*). Si trova, anche, in un codice Magliabechiano segnato II. III. 225 (presso il Bartoli op. citata tom. III, pag. 82) da c. 11 v a 12 r. — È, ancora, in tutte le antiche stampe; del Bonaccorsi, al n. 87 (nel ms. napoletano copia di questa ediz. al n. 87 c. 82 v); del Modio, al n. LXXXIX; dello Scoriggio, pag. 222; del Benalio, a c. 80 r, e nel Tresatti, V, 16. Il testo di confronto è l'ediz. romana del 1558, luogo citato.

I. 1 Uno arbor'-è . piantato - 2 amare.
II. 1 che eri - 2 ci se'-ito - 4 Che io sto . intenebrato.
III. 1 Se io vel . puoco - 2 Mo mi cassa - 3 vento - 4 Ançi sono.
IV. 2 Anci e di dio - 3 Non mi - 4 l'-agi.
V. 1 mo può advenire - 2 de luto - 4 m'-arai.
VI. 1 A le laude di dio te dico - 2 E per averte per a . - 3 Impaurito da lo nimico.
VII. 1 ci guardai - 2 E del salir me inflamai - 3 da piede . e sì lo amira(i).
VIII. 1 era 2 puosso - 3 in dritura - 4 esdenodato.
IX. 1 ci videa - 2 Como sallir io ci podìa - 3 Se non per un - 4 rempigato.
X. 1 ramicello - 3 Che humilità era sugello - 4 disprecato.
XI. 1 Aiutatime - 3 brigi - Da ogni tuo.
XII. 1 Venemi - 2 Lavami per - 4 Che . donata.
XIII. 1 Al salir - 2 El mio cuore - 3 E si gìa dubitando - 4 s'-è affaticato.

XIV. 2 me fosse aiutente - 3 Che . non ho - 4 Tuto çio che avea.

XV. 1 venime, voce - 2 sìgnati cum la croce - 3 lo ramo della luce - 4 è molto grato.

XVI. Cum la croce - Tuto lo cuor ci refermai - 4 Fin che in alto.

XVII. 1 Fui - 2 de dritura - 3 ogni p. - 4 core . temptato.

XVIII. 1 Incontinente che fui giunto - 2 Non mi lassò fugir puncto - 3 Fece far un altro giunto - 4 In uno ramo sopra me *piâco* (corretto marginalmente : *piantato)*.

XIX. 1 che in quello . sallito - 2 uscita (corr. marg. *uscito)* - 4 Sposo.

XX. 2 nell'-altro . sallito - 3 mi . un riso - 4 Per che io m'-era.

XXI. 1 E di . guardando - 2 Dui . vidi intanto - 3 L'-uno mostra lo bene de-l'altro - 4 Qu'-è in amore perseverante.

XXII. 1 Salliendo . criete - 2 non mi lasciò finare - 3 Di sopra mi fe guardare - 4 formato.

XXIII. 1 Sagliendo . residea - 2 Le pome scrite te - 3 Lacrime - 4 era sì cellato.

XXIV. 2 Vidi lo ramo - 3 Pensando lo infinito a . - 4 riscaldato.

XXV. 2 m'-encalciava - 3 Di menarme dove - 4 In uno.

XXVI. 1 in quello ramo sallì (manca la rima in *asse)* - 2 Scrito - 3 Perch'-io tuto - 4 A quello signor . creato.

XXVII. 1 A lo - 2 Me trasse l'-amore - 3 Al contemplar che departe - 4 In cuore d'-ogne amor creato.

XXVIII. 2 cum leveça - 3 Or languisci in - 4 l'-amor.

XXIX. 1 Da-l'-altra puosi mente - Vidi uno ramo avanti me - 3 Pensando quello ardore pongente - 4 el cuore.

XXX. 1 da tal fuoco - 2 non trova luoco - 3 Fui rapito - 3 Nello ramo . dato.

XXXI. 2 in quello (manca *ramo)* - 3 Lo sposo intanto - 4 E io a-lui.

XXXII. 1 E io medesimo venimo meno - 3 Vidi . in pino - 4 Che-'l mio cuore çe fu.

XXXIII. 1 segnore - te agio el tenore - 3 Se vogli sallir or poni al cuore - 4 A tuto quello.

XXXIV. 1 In lo . del -2 sallir non debbe - 3 Pensieri e parole - 4 Eva (1) da se sempre gittare.

XXXV. 1 a-la criatura - 2 Sallire oltra questa - 4 l'-à infor mesura - 4 inaccessibil'-è.

XXXVI. 1 Tredici rame - 2 De septi gradi era - 3 Se li poteray sallir tuti.

XIX.ª (41.ª) Laude [68 r - 72 r]. — *Donna del Paradiso | El to fiol si è preso* (2). — Questa laude drammatica di Jacopone si trova in tutti e tre i mss. parigini, pr. il Böhmer, nel 559 al n. 40, nel 607 al n. 41, nel 1037 al n. 83 e nel Canon. 240 al n. 35, anche pr. il Böhmer. È nel codice romano del Tobler, al n. 33 (c. 46 v° *a*); nel cod. I n. XXXIII della Univ. di Bologna (3); nel ms. napoletano VII. G. 64; nei Marciani, presso il Sorio (Opusc. cit. Tom. X), cod. CCCXII class. IX e cod. CCCXIII dell'istessa classe; e nel cod. Ferrarese 211 N. B. 1, esaminato dal Ferraro, per la sua *Raccolta di poesie religiose del sec. XIV.* (4) — Nell'ediz. principe si trova al n. 91 (come anche nel nostro ms. che la rappresenta, c. 88 r), nell' ediz. romana e napoletana, ristampe della fiorentina; nell' ediz. del Benalio (c. 33 v) e nel Tresatti, l. III, 18. Fu pubblicata dal Sorio, negli opusc. cit. tom. X (pag. 12) di su i mss. Marciani, citati più sopra e su gli antichi testi, con una versione latina a lato, del veneziano *D. Alessandro Piegadi*. È, ancora,

(1) Così legge il mio amico Alf. **Miola**, le due parole, divise nel ms. « *E va* », che io credeva un errore. — I testi ant. hanno *et ita* e *e Dio.*

(2) Potrebbe leggersi *preso* e *priso.*

(3) **Zambrini**, op. cit. (*Propugnatore* I. pag. 269).

(4) Romagnoli, Bologna, 1876.

nel *Giardino di orationi fruttuoso*, pr. il Sorio, pubblicato nel 1494, al cap. 21. — Il nostro confronto è fatto sulla lezione data dal Benalio, la quale si accosta, più di quella del Bonaccorsi, alla nostra. Le strofe sono 48, mentre nel testo sono 53; mancando, nel nostro ms., quelle segnate col n. 10, 27, 30, 34, 37, nel testo di confronto.

I. 1 Donna - 2 El to fiol si è preso (1).
II. 1 Acorre dona non morare - 3 le volen - 4 ladro è legato.
III. 1 Accorre madre - 2 el grande e. - 3 el tuo.
IV. 1 Como essere - 3 non feci mai folya.
V. 1 Madona certo l'-è tradito - 3 danari - 4 gram merchato.
VI. 1 Secorreme - 2 nella p. - 3 si se mena - 4 Como me fui annuntiato.
VII. 1 O fiol, fiol o caro fiolo (corr. l' *o* in *g* e poi riscritto tutto intero marg. *figlio)* - 2 O fiol . gilio (corr. marg. *giglio* di mano più moderna) - 3 O fiol. consio (corr. marg. come sopra: *consiglio)*.
VIII. 1 O fiol mio - 2 consolatore - 3 Tu-è (corr. mod.ª *sei)* gladio del mio core - 4 A chi se' tu.
IX. Fiol mio ochi iocundi - 2 Fiol mio che non rispondi - 3 Fiol mio - 4 che t'-à.
X (corr. alla 11ª del testo poichè manca nel ms. la 10ª della st.) 2 Secundo - 3 Chi si faci - 4 sancto (errore per *senato)*.
XI. (corr. alla 12ª del testo) 1 me intendate - 2 El mio dolore mo pensate - 3 ve serà monstrato - 4 Quel che avite.
XII. (corr. alla 13ª del testo) 1 li ladroni - 2 compagni (leggi *compagnoni* per la rima) - E per più derisione.

(1) Come sopra, può leggersi *preso* e *priso*.

XIII. (corr. alla 14ª della st.) 2 dura - 3 Morto sia fora - 4 E barabas.

XIV. (corr. alla 15ª della st.) 1 echo - 2 Per ucidere el n. - 4 vergene.

XV. (corr. alla 16ª della st.) 1 Oymè - 3 Tu-è . cuore - 4 Da symeon prophetezato.

XVI. (corr. alla 17ª della st.) 1 O cruce - 2 Lo mio fiol me toray -. 4 feci.

XVII. (corr. alla 18ª della st.) 1 Secorri - 2 fiol mo si spolia - 3 voya.

XVIII. (corr. alla 19ª della st.) 1 El gli-è tolto - 2 Lassami que smarimento - 4 Tuto.

XIX. (corr. alla 20ª della st.) 1 La crudeltà - 2 mano - 3 E ne la croce l'-àn-distesa - 4 Cum un chiavello.

XX. (corr. alla 21 della st.) 1 mano . si - 2 si se stende - 3 E dolore più si acende - 4 E più fi(a).

XXI. (corr. alla 22ª della st.) 1 man valorose - 2 fon - 3 virtuose - nen (forse *n'èn* per *ne ènno).*

XXII. (corr. alla 23ª della st.) 1 Ove . suscitati - 2 E li cechi - 3 E li.

XXIII. (corr. alla 24ª della st.) 1 li çopi - 2 E li infirmi sanati - 3 E li demonij profundati - 4 Però te ànno.

XXIV. (corr. alla 25 della st.) 1 El to - 2 Per li pedi il àno preso - 3 El corpo è tanto disteso - 4 tuto par disnodato.

XXV. corr. alla 26ª st.) 1 Con uno chiavel - 2 pedi - 3 Chi . affatigati - 4 Per questo . ingrato.

XXVI. (corr. alla 28ª della st., poichè manca nel ms. la 27ª della st.) 1 O fiol mio, mio diporto - 2 Fiol tuto il - 3 Fiol mio per che sei - 4 Sença alchuno peccato.

XXVII. (corr. alla 29ª della st.) 1 O fiol - 3 sei - 4 E tanto martiriçato.

XXVIII. (corr. alla 31ª della st., mancando, nel ms., la 30ª della st.) 1 Melio me averesti - 2 m'-avissi - 3 In su la croce - Teco a.

XXIX. (corr. alla 32ª della st.) 1 Madre - 2 mi - 3 incrisuta.

XXX. (corr. alla 33ª della st.) 1 Fiol mio per questo dire - 2 Io voyo teco m. - 3 partire[me] - 4 che me n'-esci.

XXXI. (corr. alla 35ª della st., mancando nel ms. la 34ª della st.) 1 Madre - 2 meto - 3 De zohan. dilecto - 4 fiolo.

XXXII. (corr. alla 36ª della st.) 1 Zoani. frate[llo] - 2 T'-arecomando. madre - 3 Habiane. piatade - 4 cuore.

XXXIII. (corr. alla 38ª della st., mancando, nel ms., la 37ª della st.) 1 Cristo mia vita - 4 M'-à el cuor.

XXXIV. (corr. alla 39ª della st.) 2 solo *(sic)* relucente - 3 3 fiol innocente - 4 vedi.

XXXV. (corr. allo 40ª della st.) 1 Fiol mio. e bello - 2 Fiol mio. somiglio - 3 Fiol mio a chi me piglio - 4 Fiol.

XXXVI. (corr. alla 41ª della st.) 4 Como ti vedo disfigurato.

XXXVII. (corr. alla 42ª della st.) 1 zohane fiol mio n. - 2 el to - 3 di q. - 4 fui.

XXXVIII. (corr. alla 43ª della st.) 1 si è - 4 spoliato.

XXXIX. (corr. alla 44ª della st.) 2 O amor - 4 Tu-ày l'-omo ricomparato.

XL. (corr. alla 45ª della st.) 2 Tu non p. al fiol. - 4 De qual.

XLI. (corr. alla 46ª della st.) 1 El fiol mio è dio - 2 Per far far cum l'-omo pace.

XLII. (corr. alla 47ª della st.) 1 E me ne vene de s. - 2 De mi nasce - 3 mi - 4 Con el cuore tuto.

XLIII. (corr. alla 48ª della st.) 1 Ora piangete o g. - 2 Meco pianga o. - 3 Nigro è el sole e la luna scura - 4 è intenebrato.

XLIV (corr. alla 49ª della st.) 1 Li predi. gram fissura - 3 L'-omo misero non se-ne cura - 4 fiol.

XLV. (corr. alla 50ª della st.) 1 cecho - 2 el mio fiol - 3 gram. l'-ày - 4 Quel.

XLVII. (corr. alla 51ª della st.) 2 t'-à monstrato - 4 t'-à.

XLVII. (corr. alla 52ª della st., ed ha un v. dippiù che nel testo va unito alla str. seguente) 1 a-l'-invito renuntiato - 2 E li exempli rifutato - 3 conseio spresiato - 4 E lo amagistramento.

XLVIII. (corr. alla 53ª della st.) 1 è - 2 E de malicia incitato - 3 Che ày - 4 Fiol e madre.

XX.ª (42.ª) Laude [c. 72 r-73 v]. — *Fugo la croce che me divora | La sua calura non posso portare.* — Si trova nei tre mss. parigini, presso il Böhmer, nel 559 al n. 30, nel 607 al n. 32, nel 1037 al n. 9; e nel Can. 240, anche presso il Böhmer, al n. 14. È ancora nel ms. romano del Tobler, al n. 62 (88 rº *b*).

Nell'ediz. principe ha il n. 74 (come anche nel ms. napoletano che la rappresenta, c. 72 v), nel Modio à il n. 75 (c. 101 r); nello Scoriggio si trova alla pag. 196, nel Benalio a c. 24 v, e nel Tresaṭti al lib. V, 17.

Le strofe sono tutte di 4 v., eccetto la 1ª, come nel testo, di 2 v. — Il confronto è fatto sull' ediz. romana, l. cit.

I. 1 Fugo.
II. 1 portar. gran - 2 fugendo - 3 luoco ch'-io la porte in lo cuore - 4 La ricordança mi.
III. 1 come fugi - 2 Ch'-io vo querendo d'-aver sua a. - 3 faci - 4 il suo.
IV. 1 sì fugo ch'-io - 2 m-è lo. ch'-el - 3 Non pare. de quello ch'-ò - 4 non mi pare. sapie.
V. 2 De li soy. mi ne - 3 Non ci - 4 Ançi. gioglia.
VI. 1 Frate - 2 Che escano de-l'-archo e in lo cuor mi son ficte - 3 La-ballestrer' verso mi le ha drite - 4 E tute le arme mi fa.
VII. 1 e mo vegio - 2 m'-avène per guardare in la croce - 3 mi. che la tiene el mio duce (corretto *dulce*) Cristum (*sic*, aggiunzione errata, perchè il verso deve finire con *dolce*, il quale rimava con *cruce*, *duce*, com'era nel ms., prima della correzione: *duce* (dolce) nap. *doce*).
VIII. 1 E io da sua luce sono acechato - 2 splendor. mi fu 3 Ch'-el mi fa gir como - 4 Però che i me' ochi non puote admirare.

IX. 1 mo p. ch'-io son stato m. - 2 per la c. si m'-è advenuto - 3 T. saper di ley ho sentito (leggi *sentuto* per la rima) - 4 Che a-m . ne posso p.

X. 1 Et ella m'-ha facto - 2 E insi . è intrato lo mio c. - 4 Cum cui ae possia di ciò.

XI. 1 E io . e mo si ho v. - 2 In questo la croce - 3 Per me - 4 e sì agio in lo suo dimorare.

XII. 1 Io non son . ma io façо - 2 rapto - 3 Ançi ch'-a stare in e.

XIII. 2 No me-'l . che in l. - 3 Forsi giongnimento.

XIV. 1 Tu sta - 2 dilecto io tuto mi coco - 3 In questa fornace . non puosso luogo - 4 Se tu non c'-è' intrato non sai quigne gli è stare.

XV. 1 si ch'-io non te intendo - 2 tu vo' gir - 3 vegnerìa - 4 me-'l podissi nel core.

XVI. 2 non posso - 3 sì grosso - 4 non faccia alentar(e).

XXI.ª (43.ª) [c. 73 v-74 v]. — *Amore contrafacto spoliato di virtude | Non può far le salute.* — Si trova nei tre mss. parigini, presso il Böhmer, nel 559 al n. 91, nel 607 al n. 92, nel 1037 al n. 55; nel codice romano del Tobler, al n. 129; nel cod. napolet. XI. D. 26 (c. 7 r-7 v) nelle prime 7 strofe solamente, mentre le altre formano una laude a parte (c. 11 r) nell' istesso codice, come noteremo a suo luogo. — Questa stessa laude è, ancora, nel cod. che esaminiamo, nascosta sotto due versi che non le appartengono (c. 136 v). — È, poi, fra le stampe, nell' ediz. principe del Bonaccorsi al n. XXXIII c. *d VII* (nel ms. nap., che la rappresenta, egualmente a c. 29 v) e nelle sue ristampe di Roma (l. 33) e di Napoli (pag. 86); nell' ediz. veneta del 1514 è a c. 92 r, e nel Tresatti al l. V c. 1. — Le strofe sono 11 e di 4 v., mentre nel testo di confronto (Modio) sono di 8 v.; vale a dire che ogni verso del ms. ne riunisce due della stampa. Fa eccezione la 1ª strofa, di 3 v., di cui il 1° riunisce i v. 1-2 della stampa citata.

I. 1 Amore . spoliato di virtude - 2 far - 3 Dov'-è . amore.
II. 2 Sença nauchiero rumpe - 3 Cavalo . corre - 4 Così . sença virtù.
III. 1 infirmitade - 2 L'-adversità l'-ocide peio fa la prosperitade - 3 Le ypocrate mostra(n)ce . fuor - 4 Mostrava sanctitade . e di saltare.
IV. 1 è riprobato - 2 che l'-è grande st. - 3 è posta in celo e lo cuore - 4 a chi lo vuol.
V. 1 Amore . savio - 2 può videre li excessi però che l'-è insanito - 3 e ogni ordinato v. - 4 che l'-è s., servare.
VI. 1 infidele . errato da la via - 2 Non reputi . alcuna cossa - 3 Vai - 4 ogni hom de' muççare.
VII. 1 Amore - 2 Non può videre . che fugi la chiaritade - 3 Com' può amare lo ciel chi in terra ha amistade.
VIII. 1 O carità tu se' v. e ogni altro amor è morto - 2 anci observo tuto - 3 E onde . a legi el fai - 4 Non puo . gustare tuo fr. chi fugi.
IX. 1 ad ogni chivelle - 2 Al prete el s., fili - 3 A potestade occider a-iudici - 4 libelli e a-li m.
X. 1 licito ocidere lo latrone - 2 Lo podestà . a damnarlo - 3 A-l' ochio . a far digestione - 4 parlasone nè a-l'-orechia.
XI. 1 perisse - 2 Corren va' a-l'-inferno . seguisse - 3 Lì si trova accumulate tute cosse che rencresce - 4 Che insieme fallisce insieme de' penare.

(Continua) dott. Erasmo Pèrcopo.

SAGGIO DI COMMENTO

ALLE RIME DI GUIDO GUINICELLI

CON UN DISCORSO SU

GLI SCRITTORI BOLOGNESI DEL SECOLO XIII (1)

Che nel secolo XIII Bologna fosse centro di un grande movimento letterario e contendesse con Firenze il primato, è cosa ammessa ed approvata da tutti. La poesia, che si era spiegata con tanto lusso e splendore d'immaginazione

(1) Pubblicando questo discorso su gli scrittori bolognesi del primo secolo non ho avuto altra intenzione che di scrivere una prefazione al Commento delle rime Guinicelliane che segue. Non ho, quindi, come si poteva fare, corredato il mio studio di note: e perchè queste ne avrebbero troppo accresciuta la mole, e perchè stimo inutile far note per mostrare o affettare erudizione. Questo discorso fu scritto prima che il **Casini** pubblicasse il volume *Rime di poeti bolognesi del secolo XIII*, Bologna, Romagnoli, 1881, volume tanto interessante, e tanto encomiato. Desterà quindi meraviglia che io non abbia parlato di Messer Polo di Castello, che il **Casini** annoverò fra i rimatori bolognesi e il **Nannucci** (Manuale I) disse di Reggio di Lombardia. La critica del resto non ha ancor detta l'ultima parola su la patria di questo non ignobile rimatore: il Casini, così diligente ed erudito come è non potrebbe sciogliere la questione, colla erudizione che gli è propria, con quella competenza che è sua e di pochi? Esprimo un desiderio, che m'auguro di vedere tradotto in realtà.

in Sicilia, ed alla corte di Federico II, dove convenivano da ogni parte d'Italia i più robusti ingegni, attirò a se gli sguardi e l'attenzione dei comuni dell'Italia centrale, che con assidua fatica si adoperavano a formare e a pulire il volgare. Ciullo d'Alcamo aveva finito colla celebre tenzone di amante e madonna, piena di naturalezza e di brio, senza ombra di artificio e di rettorica, ma in forma troppo greggia e, direi quasi, ineducata. Federico II e i suoi figli Enzo e Manfredi scrivevano anch'essi in volgare, inferiori a Ciullo d'Alcamo, ma non privi d'una certa naturalezza, in una forma poetica molto artificiale, ma con qualche ricchezza e spontaneità di concetti e di forme, dove, come nei versi di Odo delle Colonne da Messina, fra le rozzezze dello stile qualche volta barbaro ed incerto trovi nondimeno qualche rara gemma, qualche bel sentimento messo lì come in un mosaico. La Nina siciliana è tutta nel suo sonetto sullo sparviere, che addimostra anche una volta a quanta finitezza fosse giunto il volgare. Jacopo da Lentino e Ruggeri Pugliese sforzando concetti, sentimenti, frasi escludono, come scrisse il De Sanctis, colla rozzezza e negligenza della forma ogni serietà di lavoro. Vi è Pier delle Vigne *che tenne ambo le chiavi del cor di Federigo*, ma per lui tutto è convenzionale concetti, frasi, metri: vi trovi i soliti luoghi comuni dei poeti d'amore, ma del vero poeta tu non incontri se non il dilettante.

Con la caduta della casa degli Svevi questo rigoglio di vita che si era fatto sentire nella corte di Federico II venne a cessare, prima ancora che la poesia Siciliana potesse venire a maturità. I trovatori sparirono, i novellatori più non dilettarono le corti e le plebi e la gente che *avea bontade* dovè irsene altrove in cerca di novelli mecenati. La poesia siciliana era morta, definitivamente morta, colla caduta degli Svevi; Bologna e Firenze continuarono

esse la gloria dei siciliani ed accrebbero splendore alla nascente poesia italiana.

I.

Bologna nel secolo XIII è la severa città degli studi, la dotta, la grassa, la stanza degli uomini più insigni. Vi accorrevano migliaia e migliaia di studenti alla sua celebre Università che non venivano, come al secolo di Federico II in Sicilia, attratti dal desio della gloria e in cerca di fortuna, ma ad ispirarsi alla parola dei dottissimi maestri della Università bolognese. E qui sorge una nuova scuola di poesia. Ciullo d'Alcamo, Odo delle Colonne, Federico, Manfredi dettavano versi secondo la loro fantasia, pieni di naturalezza e di brio, i poeti bolognesi invece secondavano sì gli impulsi del loro cuore, della loro mente, ma sopratutto si studiavano di essere più tersi, più puliti, più eleganti che i Siciliani ed ancora studiavano più profondamente e forme e metri e stile tutto ciò in somma che contribuì a rendere più nitida e bella la prima poesia italiana. Cosi si andò a poco a poco formando una scuola di poeti bolognesi *del dolce stil nuovo* sorta dopo la siciliana, più dotta, più tersa e non meno originale di quella che si congiunse al Cavalcanti e quindi a Dante.

Lo stesso D. Allighieri nel libro del Volgare Eloquio ed in alcuni punti della Commedia fece menzione di alcuni poeti bolognesi vissuti sul XIII secolo, e così ancora il Perticari nel suo libro su gli scrittori del trecento e nell' altro dell' Amor patrio di Dante, poeti che se non tutti hanno una grande importanza letteraria per la forma rozza e talvolta incolta, tengono nondimeno un posto fra i più antichi scrittori del dolce stil nuovo.

È detto comunemente che i Bolognesi i quali scris-

sero dapprima il volgare adoperarono una miglior favella di quella usata dai Siciliani che li precedettero, e Dante aggiunge che questa non era forse male opinione. Ed infatti chi consideri la cantilena di Ciullo e le canzoni di Manfredi, di Enzo di Odo e anche di Pier delle Vigne si potrà convincere facilmente di quanto la favella dei poeti bolognesi fosse più nitida e tersa che non quella dei poeti siciliani. E non dico di Guido Guinicelli chiamato da Dante nel XXVI del Purgatorio il migliore di quanti *rime d' amor usar dolci e leggiadre* e suo maestro, ma soltanto di Ser Bernardo e Guido Ghisilieri, poeti più importanti pel tempo in cui vissero che non per il loro merito letterario. Nei siciliani hai forse più vivacità di colorire, più naturalezza, ma nei poeti bolognesi più studio e una forma più elegante e più tersa, onde splendidamente scriveva Lorenzino de' Medici, o piuttosto come io reputo, Angelo Poliziano che il bolognese Guido Guinicelli certamente fu il primo da cui la bella forma del nostro idioma fu dolcemente colorita, la quale appena da quel rozzo Guittone era stata adombrata; e il gran padre Dante consolava Guido Guinicelli dicendogli che i dolci detti di lui avrebbero fatti chiari gli inchiostri, per quanto durerebbe l' uso moderno, cioè l' uso dell' italica lingua.

Egli è certo che Guido Guinicelli inaugurava una illustre scuola letteraria, che discendeva da Guittone d' Arezzo e si congiungeva al Cavalcanti prima, all' Allighieri poi, una scuola di poesia cui fu madre la scienza ed egli il nobile, il massimo, il primo, come lo disse Dante, fu il padre della nostra letteratura.

Nella seconda metà del secolo XIII l' Italia aveva già una coltura nazionale d' alquanto progredita: tutto il centro degli studi d' Europa era nella dotta Bologna. Le naturali evoluzioni avevano fatto nascere il volgare nelle provincie meridionali d' Italia, ora si lavorava a tutt' uomo

per riformarlo, e ripulirlo, e centro principale era la dotta Bologna. I siciliani avevano cominciato col seguire i provenzali, e ne imitavano le canzoni, i rispetti, le tenzoni d'amore di amante e madonna, ma non istudiarono e non si dedicarono alle scienze a tutte le meraviglie dell'astronomia e della filosofia. Seguivano in tutto i provenzali, in una parola, vivevano in un mondo convenzionale, un pochino fantastico, digiuni di studi seri, solo pieno il capo di galanterie di amanti e di madonne. La scuola bolognese invece studiava: a lei quel mondo cavalleresco dovea sembrar troppo frivolo: puerili le tenzoni d'amore, vuote, insulse per uomini dottissimi che studiavano Virgilio ed Ovidio, Aristotile, Platone e San Tommaso d'Acquino, pronti ragionatori, filosofi sottili nelle lotte universitarie. Coltivavano tutto: teologia, filosofia, giurisprudenza, studi classici e a gente nutrita di diritto canonico e di letteratura dovea parere povera cosa quella rozza forma di poetare di Ciullo d'Alcamo e gli imbratti di Jacopo da Lentino. Allora sorse l'entusiasmo della scienza; e s'agitò un grande movimento di curiosità scientifica il cui principal centro era la dotta Bologna. La cavalleria è detronizzata: il mondo convenzionale dei poeti delle corti leggiadre di Federico e di Manfredi è abbattuto colla caduta degli Svevi: a Ciullo d'Alcamo succede la tenzone di Ciaccio dell'Anguillara, a Ode delle Colonne succede fra Jacopone da Todi; la vita prima inutile, vagabonda e galante è tutta rivolta agli studi della scienza: la scienza è la madre della nuova poesia italiana, e padre ed autore di tutto questo rivolgimento letterario e del dolce stil nuovo che sorge in Bologna è Guido Guinicelli.

Sul 1270 Guido Guinicelli insegnava lettere nella Università di Bologna, la quale, e l'ho già detto, accoglieva migliaia e migliaia di studenti, che qui accorrevano da ogni parte d'Italia. Benvenuto da Imola, nel Commento alla

Commedia diede al Guinicelli il titolo di *Miles*, che suona cavaliere e di *Judex* ovvero giusperito. Nota però il Muzzi e giustamente che quantunque Dante dica di lui e degli altri insigni bolognesi essere stati dottori illustri e di piena intelligenza di cose volgari la parola si debba piuttosto intendere per maestro o insegnante e non per giurisperito.

Di Guido Guinicelli troppo scarse notizie. Sappiamo che egli fu nipote d' un tal Magnano, il quale nel 1234 appartenne al consiglio di credenza e che era figliuolo di Guinicelli, il quale fu dell' ordine dei nobili giudice e giureconsulto, ed aveva preso parte al governo della città. Sappiamo che nel 1274, per la cacciata della famiglia dei Lambertazzi, fu condannato all' esilio e poco dopo morì in ancor fresca età nel 1276, quando l' Allighieri aveva soli undici anni, e lasciò un figlio di pochi anni, chiamato anch' egli Guido, di cui la madre Beatrice assunse la tutela il 13 Novembre 1276 e nel 1287 egli era ancora pupillo.

Tutti gli scrittori che parlarono di Guido Guinicelli s' accordano nel dire che egli fu uomo saggio, d' ingegno facondo ed ardente, ma di focosa lussuria. E fa proprio compassione il leggere i bei versi di Dante che lo mostrano nel purgatorio fra coloro che vi lavano le loro sozzure, e la terribile giustizia dantesca che si schiude e si piega davanti la pietà dei *duo cognati*, e all' imponente figura di Farinata e di Ugolino, ha parole di riverenza e di cordoglio con Brunetto Latini e con Guido Guinicelli:

Nostro peccato fu ermafrodito
  ma perchè non servammo umana legge
  seguendo, come bestie, l' appettito;
in obbrobrio di noi per noi si legge
  quando partiamci il nome di colei
  che s' imbestiò nelle imbestiate schegge.

Or sai nostri atti e di che fummo rei:
  se forse a nome vuoi saper chi semo
  tempo non è da dire e non saprei.
Farotti ben di me volere scemo
  son Guido Guinicelli e già mi purgo
  per ben dolermi prima che allo stremo.
Quali nella tristezza di Licurgo
  si fer duo figli a riveder la madre
  tal mi feci io, ma non a tanto insurgo,
quando io udii nomar sè stesso il padre
  mio e degli altri miei miglior che mai
  rime d' amore usar dolci e leggiadre.

. . . .

Ed egli a me: tu lasci tal vestigio
  per quel ch' io odo in me, e tanto chiaro
  che Lete nol può torre nè far bigio.
Ma se le tue parole or ver giuraro
  dimmi che è cagion perchè dimostri
  nel dire e nel guardar d' avermi caro?
Ed io a lui: Li dolci detti vostri,
  che quanto durerà l' uso moderno
  faranno chiari ancora i loro inchiostri!

Passatemi là breve digressione e ritorniamo al poeta Guido Guinicelli aveva anch' egli cominciato col seguire Guittone d'Arezzo. Già Guittone, come ebbe anche recentemente a far notare nelle sue splendide lezioni il Carducci, per quanto rozzo nella forma, e talvolta oscuro e stentato nelle frasi è nondimeno il primo poeta del dolce stil nuovo, e il Guinicelli, il Cavalcanti e lo stesso Allighieri incominciarono coll' imitarli. In alcune canzoni tu trovi una certa oscurità Guittoniana, concetti, pensieri ed anche talvolta i metri sono imitati da Guittone. Guido Guinicelli poi, in un sonetto, che risente un po' del Guittoniano, lo chiama padre suo e gli inviava una canzone perchè la rivedesse e l' aggiustassi. Chi dicesse che nel

sonetto del Guinicelli c'è qualche cosa di bello, anderebbe errato di molto, non trovi neanche la stoffa, come si dice del poeta, ma un misto di Guittoniano che ti fa subito pensare a Ciullo ad Oddo e agli altri scrittori siciliani. Lo trascrivo per due buone ragioni: anzitutto perchè si vegga che cosa era nei primi tempi la poesia in Bologna; secondariamente perchè si noti come Guido Guinicelli cominciasse imitando Guitone:

O caro padre meo di vostra laude
non bisogna che alcun uomo s' embarchi
che in vostra mente entrar vizio non aude
che fuor di se vostro saper non l' archi.

A ciascun reo sì lo porta e l' aude
che sembra più via che Venezia marchi
entro a' gaudenti ben vostr' alma gaude
che al me' parer li galdi han sovra l' archi.

Prendete la canzon la qual io porgo
al saver vostro che l' agiunchi e cimi,
chè a voi in ciò solo come a mastro accorgo.

Ch' ella è congiunta certo a debel vimi:
però mirate di lei ciascun borgo
per vostra correzion lo vizio limi.

Così forse cominciava Guido Guinicelli la sua carriera poetica. Quale fosse la canzone che mandava a Guittone d'Arezzo noi non potremmo precisare e forse sarà andata perduta. In quel tempo in cui Guittone d'Arezzo, il primo fra i poeti del *dolce stil novo,* signoreggiar tutta la rinascente arte italiana, la poesia era sottigliezza, analisi senz'arte e senza verità: forme rozze ed incerte, pensieri contorti ed affannosi. Guittone è forse l'ultimo eco dei trovatori di Provenza, ma quanto in quelli tutto è con-

venzionale e falso in Guittone e in Jacopo da Lentino, si trova già una prima orma della poesia, che fu poi dal *dolce stil nuovo*. Non c'è ancora la poesia vera, nello stretto senso della parola, ma una lontana espressione degli affetti, rozza ed ineducata. « Guittone, notava e molto a proposito Francesco De Sanctis, non è poeta, ma un sottile ragionatore in versi senza quelle grazie e leggiadrie che con sì ricca vena d'immaginazione ornano i ragionamenti del Guinicelli ». Dante mise Guittone fra quelli che sogliono sempre nei vocaboli e nelle locuzioni somigliare alle plebi. La sua poesia non è una rappresentazione della vita, ma tutto al più sottili ragionamenti che piacquero fino a tanto che furono lette da un pubblico scolastico. Perciò lui vecchio vide sorgere astri novelli, e rinovellarsi la sua poesia che non rispondeva più alla società e alla coscienza dell'uomo: onde Dante grida nel volgare eloquio e un poco adirato: cessino i seguaci dell'ignoranza che estollono Guittone d'Arezzo, ed il Petrarca, quel dalla canzone all'Italia e dai sonetti contro la corte papale:

Guittone d'Arezzo
che di non esser primo par che ira aggia.

Finchè il pubblico fu scolastico e la poesia di Guittone d'Arezzo dominò tutto il non vasto campo dell'arte il Guinicelli fu guittoniano: quando alla cavalleria successe l'entusiasmo della scienza, che fu madre della poesia italiana il Guinicelli si fece banditore di questa nuova scuola e da Dante fu chiamato il saggio, il nobile, il massimo; dal Poliziano il primo.

A poco a poco il volgare che era cominciato in Sicilia e si andava lentamente svolgendo in opposizioni al latino, tendeva a perfezionarsi e già si chiamava lingua

materna. Il Guinicelli vi seppe innestare tutto l'entusiasmo della scienza, tutta la sua mente educata alla filosofia e commossa pei miracoli dell' astronomia e delle scienze naturali. Alle impressioni della scienza e della natura si congiungono le impressioni dell' amore. Non è più la poesia dei trovatori piena di concetti convenzionali, e di luoghi comuni, ma c' è la filosofia dell' amore espressa nel verso:

« Amor e cor gentil sono una cosa. »

È il solito luogo comune di quasi tutti i trovatori, ma quanto in quelli è astratto, convenzionale, in questi ci ha l'aria di tutto un mondo di concetti che si frangono dei colori più belli. La cavalleria non è più il solito luogo comune d' onde si attingevano pensieri ed immagini, ma questa cede il passo alla scienza. La poesia studia tutti i più bei fenomeni della natura e la strofe piena di naturalezza dei poeti siciliani si cambia nella strofe qualche volta contorta di Guido Guinicelli dove i paragoni si accavallano e il poeta è divenuto filosofo.

Il poeta, io dissi è divenuto un filosofo: ed ecco che in una sua canzone considera ed esamina che cosa sia l' amore. C' è una oscurità o per dir meglio, alcune volte un certo stento nel rappresentare pensieri e concetti, ma si incontrano sempre dei vivi guizzi di luce che mostrano la profondità d' una mente scrutatrice. Ne riporterò diversi brani:

Con gran desio pensando lungamente
amor che cosa sia,
e d' onde e come prende movimento,
deliberar mi pare in fra la mente
per una cotal via
che per tre cose sente compimento.

Ei par che da verace piacimento
lo fino amor discenda,
guardarlo quel che al cor tornì piacente:
chè poich' uom guarda cosa di talento
al cor pensieri abbenda,
e cresce con disio immantinente;
e poi direttamente
fiorisce e mena frutto,
però mi sento isdutto:
l' amor crescendo fiori e foglie ha messe
e vien la messe e il frutto non ricoglie.
Di ciò prender dolore deve e pianto
lo core innamorato
e lamentar di sua disavventura.
Perocchè nulla cosa all' uomo è tanto
gravoso riputato
che sostennero affanno e gran tortura,
servendo per caldura
d' essere meritato;
e poi lo suo pensato
non ha compita la sua distanza
e per pietanza trova pure orgoglio.

Non siamo ancora giunti alla reale rappresentazione della vita, il contenuto, come nota e sempre splendidamente il De Sanctis non si è ancora interamente trasformato, ma dalla cavalleria un grande passo si è fatto. Non abbiamo ancora la poesia, nello stretto senso della parola, ma una serie di analisi di impressioni, scrutate colla mente avida di sapere esaminata con profonda coscienza, che si addentra nei più riposti problemi. C' è lo studio, l' esame critico, l' analisi sottile e profonda; in una parola c' è la filosofia, la scienza.

L' amore pel Guinicelli non è la corrispondenza d' affetto dell' uomo e della donna; egli non sente amore, si scuote sì e lo contempla con uno sguardo filosofico; si è

creato un ideale sfavillante di luce e di bellezza ed egli si sente strettamente congiunto a quello, non perchè è l'immagine della donna amata, ma perchè in lui ha riposto l'oggetto, il centro della sua contemplazione filosofica, perchè è la faccia della sapienza. Non è così per la Beatrice di Dante, della quale sebbene si sia tentato di farne un simbolo, una idea, l'allegoria della teologia anzi, come si è fino ad ora creduto, non si è potuto spiegare quelle terzine del canto XXX del *Purg.* che dicono:

« Quando da carne a spirto era salita
e bellezza e virtù cresciuta m'era
fui io a lui men cara e men gradita,

e volsi i passi suoi per via non vera
immagini di ben seguendo false
che nulla promission rendono intera. »

Per Dante e poi pel Petrarca e per Cino e prima pel Cavalcanti l'amante era una persona idealizzata, più amata che non amante ed amata come scala alle cose celesti. Pei canori petrarchisti, fra i quali bisogna eccettuare la povera Gaspara Stampa, la Colonna, il Rota e due o tre altri, la donna era invece un puro ideale, modellato sulla Laura; forme convenzionali, poesia falsa e fredda, senza slancio e senza passione. Pel Guinicelli invece l'amore era un'idea, contemplata ed accarrezzata dalla sua mente come s'ella fosse una persona viva. Questo non era altro che platonismo. Platone amava le sue idee: era un'amore di contemplazione, di intuizione, era l'estasi cui si sollevava lo spirito. Questa contemplazione quest'estasi hanno creato un anello di congiunzione fra il contemplante e il contemplato: l'amore dell'Idea gli ha fatto scaturire le più belle immagini, le più belle forme, i più bei pensieri per estrinsecare i suoi sentimenti e i

suoi affetti: il poeta è un artista fine, elegante, sottile l'artista è un filosofo. E l'arte e la poesia italiana nascevano fra Aristotile e San Tommaso, San Bonaventura e Platone.

II.

Vediamo ora, e brevemente, che cosa sia questa lirica del Guinicelli e quali i suoi rapporti colla lirica di Dante. Diciamo subito che se l'Allighieri lo chiamò e Massimo e Maestro suo e di quanti rime d'amor usar dolci e leggiadre non adulava, ma sibbene lo riconosceva per vero maestro e come tale l'imitava.

Cominciamo coll'esaminare, ma brevemente, che cosa fosse l'amore per l'Allighieri. Beatrice, la bella ed affascinante giovinetta della Vita Nova, nel Convito e nei sublimi canti del Paradiso va a poco trasformandosi in una allegoria e in un simbolo. Però nella Vita Nova non è una idea, come la donna del Guinicelli, ma è un essere ideale, una contemplazione pura e semplice e non più. Non è ancora la donna vera, non dirò come la Fiammetta di Giovanni Boccacci, che si vorrebbe escludere dal regno dell'arte, ma anche soltanto come l'Alessandra dell'Ariosto o l'Eleonora del Tasso, è invece un simbolo una contemplazione. Beatrice è, come scrive Dante, uno dei bellissimi angeli del Cielo: ha in se tutte le bellezze le più attraenti, commove, colpisce, ed egli per descrivercela, in un sonetto che non mi pare il più bello della lirica italiana e lo stesso Dante ne ha alcuni, benchè pochi, migliori, per descrivercela, dico egli non fa altro che accozzare impressioni ed imita un po' il movimento lirico d'un sonetto del Guinicelli. Dice così:

Io vo' del ver la mia donna lodare
e rassembrarla alle rose ed al giglio
più che la stella Diana splender pare
e ciò che lassù è bello a lei somiglio.

Verdi riviere a lei rassembro è l' a' re
tutto è color di fior giallo e vermiglio
oro ed argento e ricche gioie preclare
medesmo amor per lei raffina miglio.

Passa per via sì adorna e sì gentile
che abbassa orgoglio a cui dona salute
e fal di nostra fè, se non la crede.

E non la può appressar uom che sia vile:
ancor ve ne dirò maggior virtute:
null' uom può mal pensar finchè la vede (1).

Non è, si noti bene, il sonetto dell' Allighieri una imitazione da quello del Guinicelli, ma pel movimento lirico, risente alcun poco della imitazione del poeta bolognese. L'amore di Dante in certi suoi sonetti ed in alcune canzoni è come l' amore del Guinicelli. È la filosofia che veste di nuove forme i piacevoli detti d'amore, è l' amore idealizzato, contemplato con ammirazione, rivestito di sottile, grave e lucida filosofia. Dante tolse certamente dal Guinicelli questa arte fine di rappresentare l'amore *nudo in Grecia e nudo in Roma* e lo rende egli, prima ancora del Petrarca, *in grembo a Venere celeste.*

Beatrice è per Dante l' *angioletta bionda e bella*, o la donna *venuta di cielo in terra a miracol mostrare*, o un angiolo del paradiso o qualche altra cosa di simile.

(1) Sugli effetti dello sguardo e del saluto della donna amata, anche prima del *Tanto gentile* scrisse il Guicinelli quel forbitissimo sonetto: *Lo vostro bel saluto e 'l gentil guardo ecc.* che è il XIII della raccolta del **Casini**.

L'Universo muore con lei: il suo sorriso ha del divino e del celeste e non si può tenere a mente *si è nuovo miracolo gentile*; Beatrice in sostanza è tutto l'essere divino. Tutto astratto, tutto posto nell'amore di un essere contemplato, nella forma che si cambia in una idea. Pel Guinicelli invece la donna è la lucente stella Diana,

che appare anzi che 'l giorno renda albore,
che ha preso forma di figure umane;
sovra ogni altra mi par che dea splendore.
Viso di neve colorato in grana,
occhi lucenti, gai e pien d'amore;
. . . .
Ed io dal suo valor sono assalito
con sì fera battaglia di sospiri,
che avanti lei di gir non sare' ardito.
Così conoscesse ella i miei desiri,
chè, senza dir, di lei saria servito
per la pietà che avrebbe de' martiri.

Qui pure tutto è astratto, tutto è posto nell'amore e nella contemplazione di un essere che si cambia in un idea tutto è platonismo. Ma che cosa sia la lirica del Guinicelli, il Saggio, come antonomasticamente lo chiamò Dante, si rivela splendidamente in una bellissima canzone che Vincenzo Monti lodò altamente e che noi riportiamo a sommi tratti:

Al cor gentil ripara sempre Amore
siccome augello in selva alla verdura:
nè fece Amore anzi che gentil core,
nè gentil core anzi che amor natura:
che adesso com' fu il sole
sì tosto fue lo splendor lucente,
nè fu davanti al sole,
e prende amore in gentilezza loco

così propriamente
come il calore in chiarità di foco.
Foco d' amore in gentil cor s' apprende
come virtude in pietra preziosa;
chè dalla stella valor non discende
anzi che il sol la faccia gentil cosa.
Amor per tal ragion sta in cor gentile
per qual lo foco In cima del dappiero,
Amore in gentil cor prende riviera
qual diamante del ferro in la miniera.
Fere lo sole il fango tutto il giorno
vile riman, nè il sol perde calore.
Dice uom altier: gentil per schiatta io torno
lui sembra fango e il sol gentil valore
che non dee dare uom fè
che gentilezza sia fuor di coraggio
in dignità di Re
se da virtude non ha gentil core;
com' acqua ci porta raggio
e il ciel ritien la stella e lo splendore.

Questa è la lirica del Guinicelli. Siamo ancora ben lungi dalla esatta o reale rappresentazione della vita; non abbiamo ancora la poesia nel senso stretto della parola, ma è la scienza che tiene i luogo di quella: analizza, scruta ed esamina tutte ciò le si para d'avanti; s'addentra con profondità di mente in tutti i più alti problemi scientifici: fa mostra d' una intelligenza profonda, d' un sentimento educato e gentile; non ci è ancora il poeta come notava splendidamente il De Sanctis, ma ci è l' artista.

Dai trovatori provenzali, ed anche, sotto qualche aspetto, dal gruppo dei siciliani, il Guinicelli, il Cavalcanti e più tardi l' Allighieri poche cose hanno potuto derivare. Solo chi consideri alla diversa rappresentazione dell' amore,

vedrà che per quelli è contemplazione d'una bellezza per questi l'amore e la bellezza è contemplata con uno sguardo filosofico. Il medio evo, mica, s'intende, come ce lo vorrebbero rappresentare il sig. Giacosa e Francesco Coppée, chè quello è un medio evo fatto in casa, era tutto pieno di menestrelli di trovatori di *belli favellatori*, come s'esprime il Novellino che andavano errando per le corti italiane. L'amore era il luogo comune: la donna una cosa celeste amata e non amante: essi rappresentavano la galanteria, lo scudo, la difesa delle dame; rapirle al marito per darle in braccio all'amante era il loro ideale, anche se dovesse loro capitare un carico di busse.

Con Guido Guinicelli la scuola del dolce stil novo entra più sicura nel cammino della gloria e la scienza gli dischiude il passo. La cavalleria giovò molto a formare il volgare, ma d'altra parte impedì la libertà e la spontaneità del sentimento popolare e creò un mondo artificiale e superficiale, tutto diverso dalla vita che s'agitava nel secolo XIII. Ciullo d'Alcamo e poi Ciaccio dell'Anguillara fecero ciò che Rambaldo di Vaiqeraz ed alcuni altri provenzali avevano fatto prima: i soliti dialoghi di Amante e Madonna. Nei poeti italiani Madonna nega e nega poi finisce per concedere; nel provenzale invece la donna genovese nega sempre e persiste *car sis Iuair*.

Bisognava che l'arte italiana, sorta prima nel popolo si andasse a poco a poco perfezionando nelle scuole in mezzo agli studi filosofici, in mezzo a Platone, Aristotile, S. Tommaso d'Aquino e San Bonaventura. Alla forma spontanea e naturale della poesia siciliana e più tardi di Jacopone da Todi, il santo *giullare di Dio*, rapito nell'estasi infinita della contemplazione del bene divino, successe la troppo lambiccata sottigliezza e l'immaginazione volendo esprimere sentimenti che non prova diventa rettorica. E questo diffetto si riscontra subito in Guido

Guinicelli. Vuol egli descrivere il suo stato quando fu colpito dal dardo d'amore? egli comincia a sottilizzare, a fantasticare con un linguaggio che non è per nulla da innamorato; ci si vede l'uomo che pensa, la mente profonda, ci si vede il filosofo, ma non il poema. Dice così:

Il dardo:

Per gli occhi passa come fa lo trono
che fer per la finestra della torre,
e ciò che dentro trova spezza e fende.

Rimango come statua d'ottono,
ove spirto nè vita non ricorre
se non che la figura d'uomo rende.

Questa poesia di Guido, se noi vorremo anche giudicare dall'alta stima di Dante che l'imitò tante volte e lo chiamò padre suo destò grande impressione per quel pubblico avido di scienza, uscito allora dalle scuole pel quale la poesia era filosofia e sapienza. Per tal modo s'andò formando una grande scuola poetica il cui codice, scriveva il De Sanctis, è il Convito di Dante, seguita dal Cavalcanti, dal Frescobaldi, dal Ghisilieri, da Lapo Gianni e inaugurata dal bolognese Guinicelli.

III.

Mentre in Bologna la poesia s'ergeva a tanta altezza Firenze era già centro d'una grande scuola poetica, Todi aveva il suo Jacopone; Pistoia il suo Cino Dino Frescobaldi, Rustico di Filippo, Cecco d'Ascoli, Guido Novello, Lapo Gianni sono, come scriveva il De Sanctis, il corteggio nel quale emerge la figura del Cavalcanti; Sempre-

bene della Braina, il Ghisiglieri, Onesto degli Onesti, Ser Bernardo, Armannino Giudice, Ranieri Samaritani la Bianchetti, il Bambagioli e Fabrizio Lambertazzi il corteggio nel quale emerge la figura del Guinicelli. I due centri letterari sono Bologna e Firenze, là si studia la scienza, qui si fa l' arte.

Degli antichi rimatori bolognesi non tutti furono d' una medesima eccellenza. Alcuni furono specialmente lodati dall' Allighieri. Il Gravina annoverò Semprebene della Braina (fiorito, al dir del Nannucci nel 1250) nel trattato della Ragione Poetica fra gli illustri antichi verseggiatori. Il bolognese Onesto degli Onesti fu molto encomiato da Dante nel Volgare Eloquio in un col Guinicelli, col Ghisiglieri e con Fabrizio de' Lambertazzi, chiamandoli *dottori illustri e di piena intelligenza nelle cose volgari* e oltre il Bembo, il Salvini, il Gravina ed il Trissino, il Petrarca lo ricordò nel IV capitolo del suo Trionfo d' Amore:

Ecco i due Guidi che già furo in prezzo:
  Onesto bolognese e i siciliani
  che fur già primi e quivi eran de segro.

D' Onesto, Benvenuto da Imola scrisse che egli era *facondo oratore nel natio linguaggio*, *quanto facile ed amoroso poeta* e Lorenzo de' Medici aggiungeva che: *Il Bolognese Onesto e li Siciliani come primi di Dante e del Petrarca*, *così della loro lima più avrebbono mestiere, avvegnacchè nè ingegno nè volontà ad alcuno di loro si vede esser mancata.*

Trovi infatti nella lirica così d' Onesto che di Semprebene della Braina una certa oscurità, una certa rozzezza di frasi e di concetti che guasta talvolta un bell' ardimento una bella forma, una bella concezione lirica. Trovi che tutto in essi è misurato, compassato; la troppo sot-

tigliezza dei pensieri diventa rettorica, la lirica è una continua enumerazione di sentimenti più o meno psicologici, in una parola, la lirica è la scienza. Tutto è modellato sul Guinicelli.

In Semprebene della Braina, ricordato ancora dal Bembo, abbiamo subito una prova di questa imitazione da Guido. È una canzone alla sua donna, talvolta oscura che se così rozza non fosse la si potrebbe credere benissimo del Guinicelli, tanto è conforme a quella per i sentimenti e pei pensieri che vi sono espressi:

> Come lo giorno quando è dal mattino
> chiaro e sereno egli è bello a vedere
> e gli augelletti fanno lor latino
> cantar sì fino, che è dolce ad udire;
> se poi a mezzogiorno cangia e muta,
> ritorna in pioggia la dolce veduta
> che da prima mostrava;
> lo pellegrino che securo andava
> per la speranza di quel giorno bello
> diventa fello — e pieno di presanza,
> così mi ha fatto amore a mia certanza.

Quante parole e quante sottigliezze di comparazioni per dire che non è corrisposto in Amore! E continua:

> Come m' ha fatto amore certamente
> che allegramente — in prima mi mostroe
> sollazzo a tutto ben dall' avvenente;
> alla più gente — lo core cangioe.
> Credendomi di trar tutta mia vita
> savio, cortese, di bella partita,
> e gir per quella baldo
> che passa lo giacinto e lo smeraldo
> ed ove tai bellezze ond' io desio
> e so e crio — che follia lo tira
> chi lauda il giorno avanti che sia sira.

E finisce:

Più bello sembra il mare e più sollazza
quand' è in bonazza — che quando è turbato
Il vostro aspetto che il mio core allazza
par che a voi piaccia tener corrucciato:
ma non è donna che sia tanto bella
che s' ella mostra vista tanto fella
alfine non disdica.
Però vi prego, dolce mia nemica,
da voi si muova mercede e pietanza,
sì che d' erranza — mi traggiate o donna
che di mia vita voi siete colonna.

In questi ultimi versi non c' è un sentimento, non una parola volgare. Nel resto non c' è poesia, non aspirazione, non c' è vita, non c' è sentimento lirico. Manca perfino l' ideale della bellezza contemplato collo sguardo filosofico, o per dir meglio c' è, ma nascosto, confuso quasi coll' analisi di tutti i sentimenti sottilizzati e fantasticati. È la poesia del Guinicelli nè più nè meno: ci vedi l' uomo d' ingegno, la mente che pensa, sarà filosofia, impressione giusta di tutto ciò che colpisce i nostri sensi, ma ciò non è arte, non è ancora poesia.

Di speciale menzione è senza dubbio degno il bolognese Onesto degli Onesti vissuto nella seconda metà del secolo XIII e lodato da Dante nell' Eloquio Volgare. Ebbe corrispondenza ed intimità con Cino da Pistoia e fu coetaneo e forse amico di Guittone d' Arezzo e degli altri rimatori a lui contemporanei. Di lui come degli altri bolognesi sono così scarse le notizie, che come disse e giustamente il Muzzi, è cosa più agevole lo stabilire chi egli non fosse, che il trovare chi veramente fosse. Pare che egli fiorisse nella seconda metà del secolo XIII e non del 1336 come sostenne il Quadrio, e perchè Lorenzo de' Medici lo

disse anteriore all' Allighieri ed al Petrarca e perchè se così fosse non avremmo sonetti d'Onesto indirizzati a Cino, e Dante non l'avrebbe ricordato come uomo già morto quando egli scriveva.

Nell' Eloquio Volgare, Dante fa menzione d'una canzone d'Onesto, ora perduta, che incominciava:

Più non attendo il tuo soccorso, Amore,

e nella *poetica* il Trissino reca quattro versi d'un'altra sua canzone essa pure perduta:

Amor m' incende d' amoroso foco
per voi donna gentile
onde lo cor si strugge a poco a poco
e da me fugge e 'n voi cerca aver loco.

D' Onesto rimangano poi ancora altre due canzoni ed undici sonetti quantunque in ogni parte scorrettissimi, non privi di pregio e di non rare eleganza. Ma dove egli merita maggior lode è nella ballata trascritta ancora dal Crescimbeni nella Storia della Volgar Poesia ridotta a miglior lezione dal Perticari. Qui Onesto degli Onesti si presenta come un' innovatore, non per la sostanza, che in fondo o con pochi mutamenti è sempre quella del gran padre Guinicelli, ma per la forma. Nessuno prima di lui aveva adoperato il decasillabo nella lirica italiana, come notò il Perticari nel suo aureo libro sugli scrittori del trecento e confermò poi il Nannucci nel libro. *I poeti del primo secolo,* e quest' opinione non fu, ch' io mi sappia, mai smentita da alcuno. La ballata d' Onesto, come ci rimane, consiste di quattro strofe decassilabe più tre versi che servono come di introduzione o d' esordio che dir si voglia. Crederei che non fosse intera e quei tre versi fossero la

seconda metà d' una strofe, come anche lo dimostra il sistema tenuto nel rimarli. La strofe consiste di sette versi di cui il primo emistichio del secondo verso, rima col primo decasillabo e così il quinto, il sesto e il settimo. Poi il primo verso rima col quarto, il secondo col terzo: la rima degli altri tre sta negli emistichii quinto, sesto e settimo. La trascrivo e l' addito agli studiosi della metrica italiana come il primo saggio di versi decasillabi e perchè si sappia cui andiamo debitori dei poetici numeri:

La partenza che fo dolorosa
 e gravosa — da voi, bel diporto,
 per mia fide — più d' altra m' ancide

Sì m' ancide il partir doloroso
 ch' io non oso — son pur a pensare
 al dolor che convienmi portare
 nel mio cuore di vita pauroso,
 per lo stato gravoso — e dolente
 lo qual sente. — Com' dunque faraggio
 m' ancidraggio — per men disconforto.

S' io mi dico di dar morte fera
 strana gioia non paiavi udire;
 ahi! null' uomo ode il mio languire
 la mia pena — dogliosa e crudera
 che dispera — lo core nell' alma!
 tanta salma — ha di pena e abbondanza
 poi pietanza — a mercè fece torto.

Torto fece, e fallì ver me lasso,
 ch' io trapasso — ogni amante e leale
 ciascun giorno più cresce, più sale
 l' amor fino — ch' io porto nel caso,
 e non lasso — per nulla increscenza;
 chè in soffrenza — conviene che sia
 chi disia — l' amoroso conforto.

Poi pietanza in altrui si discovra
e s' adovra — in altrui, fuor che meve.
Pianto mio, vanne a quella che deve
rimembrasi di mia vita povra;
di' che scovra — ver me suo volere,
se piacere — ha ch' io senta la morte,
a me forte — gradisce esser morte.

E non si è solamente riformata la lirica, non si è soltanto introdotto un nuovo metro nella poesia italiana, ma si è fatto ancora un passo nell' arte. Man mano che ci accostiamo al trecento la scuola bolognese pare che risenta l' influenza dal Cavalcanti e dell' Allighieri che in Firenze si adoperavano a far l' arte. Nella ballata d' Onesto ci è già questo spirito innovatore, e quantunque tutto nascosto dalla rozza sua forma pure si fa sentire e specialmente nell' ultima strofe. L' amore si sente; la donna non c' è, ma si lascia intravedere e non è più una contemplazione, un simbolo, un' idea amata e non amante, ma è già quella che deve *rimembrarsi della sua vita povra.* Un gran passo s' è fatto e già si fa sentire il trecento con Dante e il Cavalcanti.

Tacerò di Guido Ghisiglieri, dugentista bolognese, lodato dal Gravina, dal Fontanini, dal Redi e dal Petrarca alcune rime del quale furono dal Corbinelli attribuite al Guinicelli per la loro eleganza e pulitezza lirica. Noterò soltanto che il sonetto *Uomo che è saggio non corre leggero* non è del Ghisiglieri come crede il Muzzi, ma bensì del Guinicelli, come lo dimostrano i codd. Vat. 3793 e il bol. Un. 1289, fra gli altri. E così tacerò del Lambertazzi e di Ser Bernardo, del quale ultimo abbiamo un sonetto a Guido Cavalcanti così bello ed elegante che io non esiterei a crederlo fattura di qualche scrittore toscano. Mi persuade sempre più l' ultima terzina, d' un sapore tutto classico e con frasi nitide e belle:

Io come vedi ben ne seppi il nome;
ei solo tiene del mio cor la chiave
e l'alme altere ei può far miti e dome.

Passerò piuttosto a dir poche cose di una poetessa dugentista, lodata dall'Alberti, dal Mazzucchelli, dal Quadrio, che lasciò versi più spigliati e più tersi che non quelli di Fabruzzo e di Ser Bernardo. Se la Sicilia aveva la sua Nina, Firenze la Compiuta donzella, Bologna si vantava di Giovanna Bianchetti. Certamente ella viveva nella seconda metà del secolo XIII e nella cronaca del bolognese Bartolomeo della Pugliola sotto l'anno 1335 abbiamo intorno a lei queste poche notizie: « All'entrata del mese di Novembre Messer Carlo, figliuolo della Maestà del Re Giovanni di Boemia, eletto imperadore venne a Padova. Di lì si partì e venne a Mantova che si teneva per que' due Gonzaga e con poca gente. Quei che vennero furono quasi tutti Baroni di sue contrade. Con lui era la reina sua donna e figliuola della Maestà del Re di Polonia. Con lei era incompagnia una venerabile donna bolognese che sapeva ben parlare per lettere e sapeva bene il tedesco, il boemo e l'italiano. Aveva nome Madonna Giovanna figliuola che fu di Matteo dei Bianchetti di strada San Donato ed era vedova e fu moglie di Messer Buonsignore de' Buonsignore da Bologna, dottore di legge ».

Io so bene che la Bianchetti appartiene al secolo XIV e non al XIII, ma si può credere che essendo venerabile, cioè grave d'età nel 1335 ella fiorisse su lo spirare del dugento.

Poche rime ci pervennero di questa esimia poetessa, chiamata dal Fontana *celeberrima in utroque jure canonico et civili,* raccolte nei componimenti poetici delle più illustri rimatrici fatta dalla Luisa Bergalli. V'è una certa spigliatezza nei concetti e nella forma che non si trova in

nessun poeta dugentista. Si sente il trecento già vicino. Nella Bianchetti c'è forse anche un po' di riflesso di fra Jacopone da Todi, ma ha gittata la scoria dell'antica scabrosità della forma greggia e rozza.

A me pare veramente superiore un sonetto di genere religioso nella sua semplicità e nella sua forma nitida e bella:

Creder si dee che a chi maggior dolore
diede il Signor quando partì di vita
a Colei ritornando desse aïta
prima che ad altri col suo vivo ardore.

Sicchè stando Maria con umil core
del supremo suo Sol la nova uscita
attendendo, sentisse la sbandita
lena tornare e scorse almo splendore;

Chè ratto e lieto il Messaggier del Giglio
le sopravvenne a dir col volto chino:
rallegrati, del ciel degna Regina;

Rallegrati, perchè l' alto e divino
tuo figliuol già varcato ogni periglio
col corpo unita ha l' alma pellegrina.

E qui pure mi si permetta di porre innanzi alcuni miei dubbi sulla autenticità di questo sonetto. La Bianchetti del resto è sempre una esimia rimatrice, degna di essere annoverata fra gli scrittori del secolo XIII, anche se questo sonetto non fosse escito dalla sua penna. Chi conosce anche mediocremente il duecento converrà subito meco che pensieri, concetti ed affetti espressi in questo sonetto hanno tanto di tersità e purezza ed eleganza che sembra incredibile siano stati concepiti da una rimatrice del secolo XIII, vissuta in una città dove tutta la poesia era ispirata al Guinicelli, e in una parola, alla scienza. A

me questi versi hanno fatto l'effetto dei bei sonetti alla Vergine di Guittone d'Arezzo che sono invece di molti secoli dopo? La seconda quartina ha una eleganza tutta petrarchesca e quella *lena tornare e scorse almo splendore* non è un concetto del dugento, ma forse da quattrocento. Le terzine sono degne del Petrarca e di Bernardo Tasso, tanto v'è in esse di eleganza e di tersità. Concetti nuovi pel secolo, pulitezza lirica inusitata, forma purissima e spigliatezza di frasi e di pensieri che fanno vivamente sospettare che il sonetto sia fattura degli ultimi anni del dugento. Bellissimo è il fantasma e il concepimento lirico, nitida la forma, sì che nella poesia del dugento appare una cosa inusitata e nova fra le insipidezza di Jacopo da Lentino e la filosofia di Guido Guinicelli. Ma è così facile commettere errori nell'attribuire ad autori così antichi i loro propri componimenti, che dobbiamo andare ben a rilento nell'accettare tutto ciò che è loro comunemente attribuito. Le edizioni dei poeti del primo secolo sono tutte da rifare e troppo facilmente non prestiamo fede alle raccolte dell'Allacci, del Valeriani, del Trucchi in cui s'incontrano frequenti e gravi inesattezze. Di Giovanna Bianchetti poche cose ci sono pervenute, ma se anche il sonetto che ho citato non è opera sua, bastano le rime riportate nel *Rosario*, *delle stampe di tutti i poeti*, per farla conoscere come una pregevole rimatrice dei primi secoli.

Io non intendo qui togliere alla Giovanna Bianchetti alcuna parte del suo merito letterario, ma ho soltanto voluto accennare a un mio dubbio perchè gli studiosi veggano se io male mi apposi e godrò d'avere errato, se alla rimatrice bolognese si debbe veramente ascrivere questo bellissimo sonetto.

L'ultima voce della poesia bolognese nel secolo XIII è Graziolo Bambagiuoli, giurisperito e rimatore. Nel 1311

veniva dichiarato Notaio e nel 1324 era ascritto fra gli anziani di Bologna, ossia aveva già varcati i quarant' anni. Un' anno dopo (1325) si sposò a una Giovanna di Lorenzo Bonacati, e nel 1343 era già morto perchè in quello stesso anno il figlio dimandava un curatore. Queste le scarse date sul tempo in cui visse lo scrittore bolognese. Egli fu guelfo e pare morisse in esilio, cacciatovi dopo la sconfitta sofferta dalla sua parte nel 1334.

Con Graziolo, come in certe parti con Jacopone da Todi, pare che si rinnovi quel genere di poesia gnomica, usata da Teoguide da Megara, da Simonide, da Solone, da Orfeo e da alcuni altri elegiaci greci. Egli scrisse un trattato delle *Virtù Morali* diviso in L rubbriche che contiene sentenze ed ammaestramenti gravi, sottili e profondi, attinti dalla filosofia e dalla teologia.

Jacopone è un santo. Prevale in lui « il grottesco e una mescolanza delle cose più disparate senza nessun senso di convenienza o di armonia ». In un suo canto, un lunghissimo catechismo, sono incisi una lunga filza di motti, di pensieri morali senza alcun legame, ma incisi l' un dietro l' altro senz' ordine o connessione, all' infuori del caso. Ciò che fece in breve Jacopone da Todi fece poi più estesamente il Bambagioli: nel primo la materia è ancor greggia, nel bolognese è più tersa e più linda.

La migliore edizione del *Trattato* del Bambagiuoli è quella curata e pubblicata da Monsignor Cavedoni in Modena. I commentari latini che illustravano il Trattato della virtù morali furono tradotti in volgare e si leggono a Firenze nella Riccardiana. In un codice della Barberina di Roma si parla d' un manoscritto del Bambagiuoli che doveva essere a Bologna, nella libreria degli Agostiniani di S. Giacomo, ma per quel ch' io mi sappia non s' è potuto trovare.

Nella Laurenziana di Firenze si conserva un codice

che contiene il trattato delle virtù morali del rimatore bolognese che incomincia con questo verso:

> Amor che movi il ciel con tua virtude,

e finisce con questi altri, che racchiudono, quasi, tutto il tema dell'opera della quale sono il congedo:

> Opra novella, poi ch' hai dimostrato
> i vizi e le virtù d' umana vita,
> consiglia che ciascuno anzi l' uscita
> proveggia bene a suo eterno stato:
> poi venga lode, grazie e riverenza
> all' infinita e suprema eccellenza,
> la quale in sua pietade
> ti ha ispirato per la veritade.

Il libro del Bambagiuoli è forse, nel suo genere, l'unico che noi possediamo, e fu forse imitato da Francesco da Barberino nei suoi *Documenti d' Amore*. È un lungo catechismo, lasciate ch' io dica così, diviso in cento Rubriche ognuna delle quali contiene la esposizione o la definizione d' una virtù morale o d' un vizio. L'amicizia, l'amore della famiglia, la nobiltà, la superbia, l' invidia, la temperanza sono studiate, ed esposte in dotte sentenze, gravi e profonde. C' è la filosofia, ma è la filosofia del Guinicelli: concetti, frasi, pensieri, tutto è tolto dal Guinicelli, c' è la sentenza morale studiata, analizzata commentata come nel Salimbeni, nel Bonichi, nel Cavalca e negli altri poeti che appartengono ai gnomici, ma nel Bambagiuoli non c' è ancora il poeta. Della nobiltà dice che:

> Non dà ricchezza antica nobiltate
> nè sangue, ma virtù fa l' uom gentile
> e trae da loco vile
> l' uomo ch' alto si fa per sua bontade:

Dell' invidia dice:

> O falsa invidia, inimica di pace,
> triste del bene altrui che non ti nuoce!
> tu porta dentro quell' ardente face
> che t' arde in petto ed altrui metti in croce.

C' è il filosofo, ma manca il poeta. Non c' è ancora l' arte intorno alla quale s' affaticarono il Cavalcanti e l' Allighieri, pure dal Guinicelli s' è già fatto un gran passo. In tutti i rimatori di Bologna tu vedi la filosofia non l' arte nella lirica, perchè questa è soffocata da quella. Per far sì che l' arte dia vita alla poesia italiana bisogna che accanto allo scienziato comparisca l' artista. Nel Guinicelli si vede subito un primo tentativo di questo abbellimento artistico che si va a poco a poco formando con Brunetto Latini, con Cino e col Cavalcanti, col quale si raggiunge già l' eccellenza del *dolce stil nuovò.*

Ed ecco che alla nuova scuola che sorgeva in Firenze la sola filosofia parve insufficiente, senza la bella forma, e la pulitezza dello stile. Guittone è già troppo rozzo, e, come disse Lorenzo de' Medici, alquanto ruvido e severo, nè di alcun dolce lume di eloquenza acceso. Disognava che la profondità della scienza fosse da esprimersi in bella forma, e sorsero il Cavalcanti e l' Allighieri. In questo dolce stil nuovo, il precursore fu il Guinicelli, il riformatore Cino, il poeta fu il Cavalcanti, e così la dotta Bologna dovè cedere il passo a Firenze; la scienza dovè cedere il passo all' arte, e questa potè salire all' altezza della *Vita Nuova* e della *Divina Commedia.*

Siamo sulla fine del secolo XIII. Bologna è sempre la antica madre degli studi, ma non è più il centro di tutta la letteratura non dipende più da lei lo svolgersi della rinascente arte italiana. Sorge Firenze, colla lette-

ratura artistica e sorgono poeti che fanno eccellente il dolce stil nuovo, La scienza da sola non basta, ma occorre la bella forma e la nitidezza della stile. La sola scienza non basta, sorge la coscienza più chiara dell' arte, e la poesia dei rimatori bolognesi non ha più ragione d' esistere. Sta bene: ma non dimentichiamo che il Frescobaldi, il Gianni, Cecco d' Ascoli, il Cavalcanti, e Dante s' ispirarono al Guinicelli e vestirono soltanto la sua scienza d' una forma più bella. A Ciullo d' Alcamo e ad Odo delle Colonne, forme rozze, incerte, eco dei trovatori succede la scienza, e questa non si perde, non si trasforma, come la poesia de' siciliani, ma si congiunge coll' arte. Per questo Dante fe tant' elogio dei rimatori bolognesi, perchè esso furono i precursori dello stil nuovo, gli ispiratori di Dante. Il secolo XIII quindi, se è tanto noto per i rivolgimenti della letteratura sorgente è specialmente per opera della vecchia ed austera Bologna, che seppe ispirare la poesia alla scienza, schiudere il campo all' arte del Cavalcanti e dell' Allighieri, inaugurare essa tutto il grande movimento letterario. Alla dotta Bologna si deve ancora questa gloria!

IV.

Ed ora brevissimamente tocchiamo una questione, cui il Casini accennò, promettendo di pubblicare, su questo proposito, un suo scritto (1). Quel movimento artistico

(1) Il **Casini** a pagina L del suo pregiatissimo volume così scrisse: « Il Guinicelli tentò di compiere svolgendo con altri intendimenti l' opera precedente di Guittone d' Arezzo ». E in nota: « Spero di aver chiarita la questione delle scuole italiane del secolo XIII in un Saggio sul Guinizelli che darò presto in luce ». La non mantenuta promessa data dal 1882.

che si fece sentire in Bologna sul XIII secolo, inaugurato dal Guinicelli e seguito dall' Onesti, da Semprebene, dal Samaritani e dal Ghisilieri, si può egli ragionevolmente chiamare una scuola letteraria, svoltati precedentemente al gruppo toscano, o piuttosto una continuazione dell' opera siciliana, una riforma dell' opera di Guittone? Il Casini, senza entrare in particolare discussione, nega che il movimento artistico bolognese abbia dato luogo ad una scuola poetica, riserbandosi di meglio svolgere questa tesi. Sono più di due anni che il pubblico attende e inutilmente, onde non dispiacerà, credo, al Casini, se io entro a parlare di ciò, precedendolo: mi conforta d' altr' onde il pensare che, qualora le mie povere ragioni non potessero convincerlo, nello studio suo, che noi tutti attendiamo, saprà ribattere quelle opposizioni che io gli presento.

Giulio Salvadori, in una specie di recensione al bel libro del Casini, inserita nel *Fanfulla Domenicale* (1) incominciava così: « Prima di Dante, si diceva, tre scuole: la siciliana, l' umbra, la bolognese. La siciliana provenzaleggiante rimbambita: l' umbra religiosa, anzi mistica, la bolognese dotta e filosofica. Non si poteva, anche volendo, far confusione più grave e peggiore. Anzitutto, quella che si chiamava scuola umbra, ossia in fin dei fini l' opera poetica di fra Jacopone da Todi, non aveva e non poteva aver nulla a fare con la poesia di scuola, la propriamente detta, poi in Bologna, se vi furono poeti, scuola poetica non fu ».

Mi pare che sia omai tempo di mettere le cose al loro vero posto, giacchè di scuole poetiche in Italia, al dir di certi critici, ne avremmo tante quanti furono i poeti, e

(1) Vedi *Fanfulla della Domenica*, Anno IV, n. 36.

al dire di alcuni altri, non ne avremmo nessuna. Procuriamo di rimettere le cose al loro vero posto.

Che Jacopone da Todi, il *Guillare di Dio*, come lo ebbe a dire il D'Ancona nel suo dottissimo studio (1), non rappresenti una scuola poetica mistica e religiosa, per me è chiaro: il povero frate, rapito nell'entusiasmo del divino, che toglieva temi e concetti degli argomenti umani, dagli affetti più profondi e che pregava caldamente; *Oh! Signor! per cortesia, Mandami la malsania* è uno dei pochi rimatori dugentisti che fanno proprio da sè (2). Come i siciliani rivestirono ed ampliarano quella materia che fu prima dei trovatori di Provenza, così Jacopone tolse da quelli metri e forme, opponendo alle sdolcinature d'amore, gli entusiasmi d'un'anima rapita a' misteri della fede e dell'amore divino. Quindi la scuola umbra, diciamo noi pure col Salvadori (3), « *va posta in quarentena* »; se poi, come egli dice ci si debba mettere anche la scuola bolognese, vedremo.

Giosuè Carducci, in quel suo splendido discorso sul *Rinnovamento letterario in Italia,* asseriva che in Bologna, quando l'arte italiana non sapeva altro rendere che gli echi trobadorici, in Bologna sorgeva e rinvigoriva la poesia italiana, per opera del Guinicelli (4). E recentemente,

(1) Vedi *Un Guillare di Dio*, negli *Studi di letteratura italiana de' primi secoli*, per **Alessandro d'Ancona**. Ancona, Morelli, 1884.

(2) Sul carattere intimo della lirica di Jacopone da Todi sono a vedersi alcune stupende pagine del **De Sanctis**, (vol. I della *Storia della letteratura italiana*, pag. 32-41), e il succitato studio dell'insigne **A. D'Ancona**.

(3) **Salvadori**, articolo citato.

(4) **Carducci**, *Del rinnovamento letterario in Italia*, discorso. Ecco le precise parole: « Qui, (*cioè, nella Università Bolognese*) per non uscire dal proposito mio, quando la teologia e la scolastica tenevano il campo, quando il nuovo volgare italico non rendeva che gli echi di Provenza e

in un corso di lezioni Universitarie sui *Poeti di parte Bianca*, asserì che Guittone d'Arezzo, sebbene rozzo e, come disse Lorenzino de' Medici, *da nessun dolce lume d' eloquenza acceso,* pure era veramente il primo poeta del dolce stil nuovo, da cui poscia gli altri tutti derivarono.

Queste due sentenze, che sembrano fra loro contraddicenti, sono invece, a mio modo di vedere, una aperta riconferma, l'una dell'altra. Giacchè l'insigne uomo giudicò il Guinicelli come innovatore del mondo artistico dugentista, e Guittone come il poeta che alla fredda poesia siciliana aveva congiunto la considerazione degli affetti, lo studio intimo delle passioni, che più tardi il Guinicelli rinnovò, innestando alla poesia la scienza.

Come adunque ognuno vede Guittone d'Arezzo è continuatore dell'opera siciliana, e in parte riformatore; riformò, o forse meglio allargò in più libere forme, ciò che fu materia ai siciliani, mentre il Guinicelli, allargando l'opera di Guittone d'Arezzo, rinnovò il contenuto dell'arte, innestò alla poesia la scienza, formando così un indirizzo artistico che fu più tardi seguito dalla scuola toscana.

Mi sembra quindi che l'opera del Guinicelli come innovatore, non possa soltanto riflettersi a que' pochi che nel dugento poetarono e il Casini raccolse nel suo volume, ma si debba altresì allargare, e debba comprendere coloro che di tale innovazione parteciparono, giacchè, e lo sappiam tutti, per la scuola toscana l'innovazione fu puramente una questione di forma, onde e giustamente

di Francia, qui sorse la letteratura nazionale dall'amichevole consentimento come oggi auguro io, della poesia e della scienza delle classiche tradizioni e del senso acuto della vita presente, dell'arte nostra e di quella de' popoli fratelli ».

Adolfo Bartoli, di cui, spero, nessuno vorrà negare la grande competenza negli studi letterari, specialmente del primo secolo, riconosceva che Guido Guinicelli fu il primo che raccolse ed informò que' primi tentativi artistici di Jacopo da Lentino e di Guittone, quando scriveva: « La lirica amorosa italiana si affermò per la prima volta nel Guinicelli, tentando con lui di uscire dalle nebulosità provenzali, tentando di emanciparsi dalla frase convenzionale, provandosi a nuovi concetti e ripulendosi insieme delle ruvidità di forma e di contenuto plebeo. Continuatori della riforma poetica del bolognese furono i toscani del dolce *stil novo*, continuatori ed ampliatori, s' intende, che pur derivando la loro arte dal *massimo* Guido, l' oltrappassarono tanto da farlo quasi dimenticare (1) ».

E ciò a noi sembra interamente vero. In Guido Guinicelli noi vediamo un progresso continuato; dal sonetto a Guittone, alla Canzone *Con gran disio ecc.* e *Al Cor gentil,* noi vediamo gradatamente una evoluzione, che seguirono poscia Onesto, Semprebene, il Lambertazzi il Ghisilieri. Guido adunque è riformatore di tutta un' opera artistica, ed altri seguirono quel movimento ch' egli aveva innaugurato: Guido è riformatore e la sua riforma si fa sentire non soltanto coi bolognesi, ma altresì coi toscani, ed essa influisce su tutta l' arte: basterebbe, credo, questa unica considerazione per convincersi che dal Guinicelli fu fondata una vera *scuola poetica* che resse ed informò tutta l' arte, finchè il Cavalcanti pubblicò il *Canzoniere.*

La questione delle scuole letterarie, quindi, a me pare che si possa deffinire così: scuola siciliana che, come notava il Gaspary, comprende tutta la lirica anteriore al

(1) **Bartoli**, *Storia della letteratura italiana*, Vol. IV, **Lapo Gianni** *e* **Dino Frescobaldi**. Vedi ancora dello stesso **Bartoli**. *I primi due secoli*, Cap. V, *Letteratura nell'Italia di mezzo* §. 3.° pag. 169-172.

dolce *stil novo* e quindi Jacopone da Todi e sotto qualche rispetto, Guittone d'Arezzo (1); scuola bolognese, che comprende oltre i rimatori bolognesi quella parte del gruppo toscano che parteciparono della riforma di Guido, e così Lapo Gianni, il Frescobaldi, l'Alfani, Cino e, in qualche modo il Cavalcanti, i quali tutti discendevano da Guittone, che è il punto di contatto fra la scuola siciliana e bolognese: infine poi la scuola toscana, inaugurata dal Cavalcanti e da Cino, cui parteciparono Antonio da Ferrara, l'Orlandi, e più tardi il Petrarca. La scuola umbra sparisce, perchè Francesco d'Assisi, tutto avvolto nelle mistiche tradizioni che lo hanno a noi tramandato a Jacopone da Todi, rappresentano una riforma sì della poesia siciliana, dove è cambiato il contenuto; è sparito l'*amanza* e il *sere*; il trovatore coi bei motti, colla sua *gai saber*, e il poeta è un giullare di Dio.

Non so se il sonetto dell'Orbicciani al Guinicelli contenga la punta d'una facezia, o d'una ironia, per aver egli mutati i piacevoli detti d'amore (2), comunque è certo che Guido rispose coll'altro sonetto:

Omo che è saggio non corre leggero,

quasi per confermare la evoluzione che egli aveva introdotta nell'arte. Di più quella rivoluzione artistica che il Guinicelli portò e si manifesta specialmente nei sonetti è da sè sola tutta una riforma che fu seguita da Onesto, dal Ghisilieri, dal Lambertazzi, da Semprebene della Braina. Non

(1) Vedi, quà e là, il dottissimo volume di **Adolfo Gaspary**: *Die sicilianische Dichterschule des dreigehnten Jahrhunderts*, Berlin Weidman, 1878. È anche tradotto, con note ed aggiunte del **D'Ancona**.

(2) Vedi di **Buonaggiunta Orbicciani** quel sonetto che termina col verso: *Cotanto è scura vostra parlatura*, indirizzato al Guinicelli.

possiamo certamente negare che il Guinicelli non discendesse dal Gaudente Aretino, ma sosteniamo che egli rinnovò tutta l'arte italiana, opponendo alle forme trobadoriche una lirica filosofica, ampliando e rinnovando Guittone.

Il gruppo toscano infatti, nella lirica amorosa o seguì il Guinicelli, come Cino, il Cavalcanti, Dante, nella prima, età loro, o tornò agli echi trobadorici con Lapo Gianni e Dino Frescobaldi, o come l'Orlandi sottilizzò sulle definizioni d'amore, come prima aveva fatto il Guinicelli. Questo a me pare addimostri all'evidenza che se quella innovazione artistica può dirsi una scuola letteraria, di questa è autore il Guinicelli, e così di scuola bolognese debbono chiamarsi non solo coloro che vissero e poetarono in Bologna, ma altresì quelli che della innovazione Guinicelliana parteciparono.

Il Gaspary nel suo pregiatissimo libro su la *scuola siciliana* ammette in essa due periodi letterari: il primo dominato da Federico II, perciò detto *svevo*; l'altro svoltosi e dominato da Guittone d'Arezzo, detto quindi toscano (1), sostenendo che la corrente non piega se non davanti a Cino, al Cavalcanti a Dante, quando cioè fioriva la scuola toscana. Così verrebbero meno la scuola così detta *Umbra*, che io dissi non potersi ammettere, e la scuola *Bolognese* che io mi provo a sostenere.

A chi segua le conclusioni del dotto critico tedesco non potrà sfuggire una considerazione, e cioè: ammessa la sua tesi, cadrebbe ancora la scuola toscana, perocchè essa non rappresenta altro che una evoluzione dell'opera bolognese. Queste distinzioni nella nascente poesia sono così necessarie per stabilire i giusti confini di questo graduale svolgimento che toltane una, le altre cadono di per

(1) Vedi **Gaspary** e **Salvadori**, opere ed articoli citati.

sè. Delle due una: o ammettiamo un continuo progresso artistico, senza seguirlo, senza tenerne calcolo, ed allora avremo gli echi trobadorici, che collo svolgersi del tempo si cambiano nel Canzoniere del Cavalcanti e di Cino e nella Commedia: o lo seguiamo per tutte le sue diverse evoluzioni, ed allora abbiamo: *siciliani*, quelli che dalle forme provenzali, ispirarono Jacopone da Todi e Pier delle Vigne, finchè Jacopo da Lentino mette in rima le freddure e i giochetti di parole provenzaleggianti, e per Guittone d'Arezzo, sempre freddo e compassato, la poesia diventa una rozza ed informe analisi degli affetti: poi *bolognesi*, coloro che alla lirica amorosa e vuota sposarono la scienza, seguendo l'indirizzo del Guinicelli: *toscani* infine coloro che o come Dante, Cino e talvolta il Cavalcanti, riformarono l'esteriore della lirica Guinicelliana, o la loro innovazione fu semplicemente di forme: il codice d'amore è sempre lo stesso: non più filosofia, come nel bolognese, ma fine ed elegante sentimento, come in Dante, in Cino e nel Cavalcanti.

Ma se noi neghiamo le scuole, che stanno per addimostrarci le diverse evoluzioni e gli svolgimenti artistici che si notarono nella poesia dugentista, invece di rimettere le cose al loro posto mi pare si confondano. Vogliamo con Dante dire *siciliani coloro che per primi poetarono*, o *siciliani quelli che scrissero prima di Dante* (1)? E allora studiamo come si svolse questa scuola siciliana giacchè non possiamo a meno di tenere sempre fisso nella mente i due estremi di essa: Ciullo d'Alcamo e il Guinicelli: sarà una critica di forma: dovremo sempre dire che i bolognesi riformarono l'arte ed ispirarono i toscani, schiudendo ad essi, colla scienza, nuovi tesori di poesia. La scuola

(1) **Dante**, *De Vulgari eloquio*, lib. I.

toscana allora comincerà colla comparsa delle ballate del Cavalcanti, colla *Vita Nova* di Dante col Canzoniere di Cino, toccando la massima altezza colla *Divina Commedia.*

Il Salvadori (1) chiamò *rigagnoli, torrenti, anche riviere,* que' vari gruppi di poeti che si trovano nel dugento sparsi per l'Italia, *ma tutti nettamente distinti*, egli dice, *da quel fiume reale che è la scuola chiamata siciliana.* Oh! ma se ammettiamo i *rigagnoli* i *torrenti* e le *riviere* e vogliamo chiamare siciliana quella scuola svoltasi prima di Dante, facciamolo pure; ed oltre al periodo *svevo*, che va fino al 1250 avremo il *periodo* signoreggiato da Guittone (1205), poi quello dominato dal Guinicelli, poi i toscani, derivanti dal bolognese, per ultimo i toscani, con a capo il Cavalcanti. E tutto ciò a che cosa potrebbe condurci? ad una confusione, non certamente desiderabile. Invece se ammettiamo: scuola *siciliana* quella che da Ciullo giunse fino a Guittône; *bolognese* quella che dal Guinicelli giunse fino alla riforma artistica di Cino e del Cavalcanti: *toscana*, quella che si svolse con Dante, Cino e Cavalcanti, giunse fino al Petrarca, mi pare che potessimo avere una idea abbastanza chiara e precisa su queste scuole, sulle quale s'è pur tanto discorso, senza concluder mai nulla.

Nè io per certo, credo o mi confido, di aver risolta una questione che mi piacerebbe vedere deffinita. No, l'ho soltanto accennata, poichè attendo la promessa pubblicazione del Casini, sicuro che, se alcuna cosa di giusto avessi detto, il dotto e giovane critico ne potesse tener conto; nel caso contrario poi, opponendomi, mi dia egli quella convinzione sulla *inesistenza della scuola bolognese*, convinzione, che, lo confesso, fino ad ora non mi son potuto formare.

(1) **Salvadori**, articolo citato.

SAGGIO DI COMMENTO ALLE CANZONI

DI

GUIDO GUINICELLI.

Canzone prima.

Al cor gentil ripara sempre Amore ecc.

Consta di sei stanze di dieci versi l' una. Sta alle pagine 15-17 della raccolta dei *Poeti bolognesi del secolo XIII*, edite dal Casini. Bologna, Romagnoli, 1881.

COMMENTO

Stanza prima.

(1) *Ripara*, approda, rifugiasi, si ricovera. Poliziano, St. II, 45. *E tu pur suoli al cor gentile, Amore, Riparar come augello alla verdura.* Dante: Vit. Nov. XX. *Amor*

Avvertenza.

Questo commento, che abbandono alla critica, non è altro che un saggio di un lavoro assai più ampio e minuto che un giorno potrei fare. Affidandolo alla stampa ho a fare una dichiarazione, che desidero si tenga in qualche considerazione. Questo saggio di commento non soddisfa neanche me stesso: lo publico nullameno, non fosse altro per invitare altri a fare ciò ch' io non seppi o potei. Non riportai il testo delle Canzoni Guinicelliane, e ciò feci per consiglio dell' Insigne Comm. **Zambrini**, che mi fece considerare come e quanto siano note tali canzoni. Non seguii però il **Casini;** quei versi che riporto, mi si perdoni, li ho voluti un po' rimodernare. Non nascondo però che questo lavoro avrà diffetti e mancanze. Diffetti, saranno le false interpretazioni che ho date al testo, perdonabili da chi ne conosca le difficoltà: mancanze, le omissioni, e saranno tante, di confronti che si potevano fare, delle quali è intera colpa la mia troppo povera erudizione. I numeri intercalati nel Commento corrispondono ai versi della stanza commentata.

e cor gentil sono una cosa ecc. *Inf.* V *Amor che in cor gentil ratto s' apprende* ecc. (3) *Anzi,* prima, dal lat. *ante* (5, 6, 7). Cioè: Amore e cor gentile nacquero insieme, come il sole e il suo splendore, il quale, benchè appaia prima, pure non fu fatto prima del sole (8, 9, 10). Amore prende appunto luogo in gentilezza, come il calore nel chiarore del foco. = La strofa, come ognun vede è composta di sottili comparazioni filosofiche, tutte proprie del Guinicelli e della sua scuola. Le definizioni d' amore nei poeti del primo secolo sono molte, ma però tutte simili eccone alcuni saggi: Cavalcanti (Ball. XII) *Amor che nasce di simil piacere* ecc. Cino: *Quando gli occhi rimiran la beltate* ecc. (Ed. Ciampi, pag. 65) Jacopo da Lentino: *Amor è un desio che vien dal core* ecc. e *Fino amor di fin cor vien di valenza,* Guittone (Rime II, 174) *Secondo ciò che pone alcun autore Amore un desiderio d'animo ene* ecc. Cino ancora disse: *Amore è uno spirito che ancide, Che nasce di piacere e vien per guardo.* Vedi anche il son. di Guido Orlandi al Cavalcanti: *Onde si move e donde nasce amore,* e la risposta del Caval. *Donna mi priega perch' io voglia dire* ecc.: anche Ant. da Ferrara al Petrarca aveva domandato: *Deh! dite il fonte donde nasce amore,* cui il Petrarca rispose: (Vedi *Giunta delle rime* del P.) Cfr. anche Dante Purg. XVIII, 19. Imitarono il Guinicelli l' Urbiciani coi versi: *Quando gli appare amor prende suo loco, Sendo deliberato, non dimora In cor che sia da gentilezza fora.* Più tardi anche il Poliziano imitò nelle Rime: *Amor non vien se non da Gentilezza, Nè Gentilezza regna senz'Amore,* che risponde al Dantesco *Amor e cor gentil sono una cosa.* La più forbita definizione d' amore, a mio modo di vedere, sta nelle prime due stanze della Canzone di Guido: *Con gran desio pensando* ecc., che ha più sotto commentata, la più breve ed eloquente è quella di Cino, che racchiude altresì lo

spirito di tutte le altre definizioni: *Amore è uno spirito che ancide, Che nasce di piacere e vien per guardo.*

Stanza seconda.

(1) Petrarca Son. CXXXIV, 5: *Amor che solo i cor gentili invesca,* e nella Canzone *In quella parte dov'Amor mi sprona* ha: *Fiamma d'amor che in cor alto s'indonna* (2) *Virtute,* intendi valore (3, 4). Cioè non discende splendore dalla *stella* prima che il sole non la renda lucente, non le trasmetta la sua luce (5, 6, 7). Intenderei: la *stella* ha splendore, poichè il sole ha da lei tratto ciò che era di vile (9, 10) e come il sole dà luce alla *stella,* così la donna innamora il cuore umano che è fatto da natura *schietto, puro e gentile.* = Sul vero significato della parola *stella,* che ho finora scritto in corsivo, non oserei proferire sentenza. Crederei doversi intendere la stella di Venere e più me ne persuado, quando penso al concetto di tutta la canzone. Anche il Petrarca, dopo aver detto (Son. XXVII) *Già fiammeggiava l'amorosa stella,* al sonetto CCXCII disse: *Quand'io la vidi* (Laura) *su l'età fiorita Tutta accesa dai raggi di sua stella,* alludendo non v'ha dubbio alle stelle Venere. Anche Dante usò stella, con questo significato: Inf. II, 55 *Luceano gli occhi suoi come la stella,* intendendo Venere, e così ancora nella *Vita Nova,* e precisamente nella canzone: *Donna pietosa e di novella etade,* ha: *Poi mi parve veder a poco a poco turbar lo sole ed apparir la stella* (che il Giuliani preferirebbe leggere *le stelle.* Vedi la *Vita Nova* illustrata dal D'Ancona), Dante la chiamò ancora: *la stella Che il sol vagheggia or da coppa or da ciglio* Par. VIII, 12. A questi si possono aggiungere anche pochi altri esempi tratti dai poeti e rimatori dei primi secoli: Cavalcanti, *Ballata, In un boschetto trovai pastorella Più che la stella — bella al*

mio parere: Lapo Gianni: *Gli occhi suoi lucenti come stella:* Petrarca, *Trionfo della Fama* I, 10; *Quale in sul giorno l'amorosa stella Suol venir d'oriente innanzi al sole*, dove sempre la parola *stella* indica Venere. In quest'altro esempio invece indica sole: *La bella stella che il tempo misura Pare la donna che m'ha innamorato.* Su questa strofa del Guinicelli è a vedersi il giudizio di Dante nel *Convito*, Trat. IV, 20.

Stanza terza.

(2) Come la fiamma sta in cima della lucerna. *Doppiero* spiegò il Nannucci *torcia di cera:* anche Dante Par. XXVIII, 4-6, ha *Come in ispecchio fiamma di doppiero Vede colui che se ne alluma dietro Prima che l'abbia in vista ed in pensiero*, (3) *Chiaro*, chiaramente: *sottile*, acutamente (4). Intenderei così: Nè Amore può stare altrimenti che non in cima a un *doppiero*, tanto egli è vivace, alludendo che sta in cuore gentile, per sua natura, come altresì la fiamma, per sua natura, sta in cima della lucerna. Ripetizione, del resto, del concetto espresso nei versi: *E prende Amore in gentilezza loco, Così propriamente Come il calore in chiarità di foco* (6) *Ricontra*, abbatta, affievolisce (5, 6, 7). Una malvagia natura (contrario di *cor gentile*) affievolisce amore come l'acqua *per la freddura*, affievolisce il foco caldo. Il Nannucci spiegò *freddura* per *freddo più che freddo*, (8) *Riviera* dei provenzali *revier*, indica stanza, domicilio, luogo (8). Anche questo verso *Amore in gentil cor prende riviera* è una ripetizione di ciò che ha detto ripetutamente di sopra. Vecchio motivo d'amore: anche Dante aveva detto: *Fagli Natura quando è amorosa Amor per sire e il cor per sua magione* (Vit. Nov.); (9) *Per suo consimil loco*, similmente o come diamante nella miniera del ferro. = Qui finisce la

prima parte della Canzone: il poeta ha fin qui, con sottili comparazioni filosofiche e morali, illustrato, per così dire e svolto il suo tema, luogo comune in tutte le rime d'amore dei primi secoli: *Amor e cor gentil sono una cosa:* ora passa all'altra parte della canzone, dove si solleva a sottili concetti morali per congedarsi poi raffigurando nella donna amata la faccia della sapienza.

Stanza quarta.

(1) *Fere*, percuote, tocca (1-2), Cioè: il sole percuote, sta sopra, tocca il fango tutto il giorno, pure il fango resta sempre vile, nè il sole perde il suo *valore*, la sua grandezza, la sua virtù. Petr. *Son.* LI, *Io non credea per forza di sua lima Che punto di fermezza e di valore Mancasse mai ne l'indurato core* ecc. e *Son.* CLXXX *Le degne lodi e 'l gran pregio e 'l valore*, (3) *Gentil per schiatta torno*, intendi: io sono reso illustre per natali (4). Quegli sembra il fango, o il sole una cosa insigne (5, 6, 7). Chè non deve uomo credere che la gentilezza fuori del core gentile stia in dignità di re (8), se dalla natura non abbia sortito un cuore gentile (9, 10). Intenderei così: Il cuore gentile come acqua riflette i raggi della gentilezza, e il cielo ritiene il sole ed il suo splendore. Qui la parola stella a me sembra riferibile a *sole:* Anche il Guinicelli, o forse e più giustamente Cino da Pistoia, avea detto *La bella stella che il giorno misura.* Sulla vera nobiltà confronta la canzone di Dante nel IV trattato del Convito, Canzone che per forme e concetti molto risente dell'imitazione del Guinicelli.

Stanza quinta.

(1) *Intelligenza dello cielo*, intenderei *nell' ordine del creato in tutta l' opera celeste.* I Greci userebbero ἁρμονία parola italianizzata ed usata da pressochè tutti gli scrittori italiani. I latini *harmonia, ordo, coelestia.* Cic. *De Nat. Deo. Quis potest esse tam apertum, tamque perspicuum.... quum coelum, coelestiaque contemplati sumus* ecc. Dante Par. I, 76-78: *Quando la ruota che tu sempiterni Desiderato, a se mi fece atteso, Con l' armonia che temperi e discerni.* In questo stesso senso usò anche Dante intelligenza nella terzina: *Tu vederai mirabil convenienza Di maggio a più, e di minore a meno In ciascun cielo a sua intelligenza* (Pur. XXVIII, 76-78) (2) Cioè il sole splende nel creato come Dio creatore, più che ai nostri occhi (3). *Ella* intendi *intelligenza*, armonia, cioè l'*ordine del creato* (4) *Cole* Latino *Colere*, usato in tutti i secoli dai Provenzali al Leopardi (5) *Al primiero*, Avverbio, primieramente (6-10) Cioè: Così la bella donna dovrebbe dare il vero che splende negli occhi del suo *gentil talento* a chi non dissapprende da lei d' amare. *Disprende* dal provenzale *Desasprendre, disaprendre.*

Stanza sesta.

(1) *Presumisti*, dal verbo *presumire*, antiquato, da cui il Villani fece il participio *presumito* (1-4) Senso: Dio mi dirà: qual donna hai tu preferito (quando sarà l' anima mia a lui davanti): tu hai passato il cielo, venisti fino a me, e hai dato in vano amore per un *sembiante?* (5, 6, 7) Cioè: a me si conviene riverenza e alla *reina* del *reame* degno, avanti alla quale ogni inganno viene meno. Il Nannucci spiega: E non ponesti amore a me, ma in colei

ch'io feci al mio sembiante: cangiasti la figura col figurato: in somma, me creatore, per colei creatura? Il Petrarca ha qualche cosa di simile nei versi: *Che mortal cosa amar con tanta fede Quanto a Dio sol per debito conviensi Più si disdici a chi più pregio brama* (Pet. Canz. *Io vo' pensando e nel pensier m' assale*) (8, 9, 10) Cioè: la mia donna tenea la sembianza d' un angelo del tuo regno, a me non sia colpa s'io ho in lei posto amore. *Amanza,* amore. E così Ranuccio da Palermo: *Così m' hai meritato di tua amanza?* e Jacopone: *Lacrime d' amanza Ei fur tante gettate,* e Dante da Maiano: *Ed io guardando voi che simiglianza Avete di ciascuna gio' piacente Mi prese oltre poter di vostra amanza*, e il Guinicelli stesso, nella Canzone *Madonna il fino amore* ecc. ha: *Se non che penso bene Che amor non potè avere in voi amanza.*

Canzone seconda.

Con gran disio pensando lungamente.

Sta, nella edizione sopra citata del Casini alle pagine 15-16 segnata col numero V, libro I. La canzone consta di quattro stanze d' undici versi l' una, l' ultimo verso della stanza prima rima, nel primo emistichio, col verso 10, e nel secondo coll' ultimo verso della stanza seconda e così pel seguito. Sta nel solo Codice Palatino 418 fra le Canzoni senza nome d' autore. Fu publicata diplomaticamente dal Bartoli e Casini, insieme al Codice nel Propugnatore, Vol. XIV, e seguenti.

Stanza prima.

(1-11) Come ognuno facilmente può vedere, anche questa seconda canzone di Guido non si scosta molto, da quello che era la materia di tutte le rime del primo secolo cioè la definizione d'amore (Vedi ciò che dicemmo alla 1.ª st. della Can. I) In questa poi più, che nelle altre rime di Guido, troviamo l'imitazione dei provenzali, che non isfuggirono al dottissimo Nannucci (3) *E d'onde e come prenda movimento* vale quanto il verso del Beccari al Petrarca *Deh! dite il fonte d'onde nasce amore* e dell'Orlandi al Cavalcanti: *Donde si move e d'onde nasce amore?* (6) Cioè: Amore *sente compimento,* nasce, per tre cose intendendo gli occhi e il cuore, e nella seguente strofa allargherà il concetto. Cino disse: *Quando gli occhi rimiran la beltate* ecc. e ancora disse che Amore *è uno spirito che ancide Che nasce di piacere e vien per guardo.* Blacassetto disse: *Per lo gran e pel coman Dels treis, e per lo plasir Nais Amor.* Cino ancora disse: *Amor con quel principio onde si cria, sempre al desio conduce E quel per gli occhi innamorati* ecc. (7) *fallimento*, cioè errore, cioè: sebbene sbagli chi voglia ragionare d'amore. = Chi poi fosse vago delle definizioni d'amore vegga anche d'Ancona *Vita Nova* XX, e una curiosa ed importante publicazione del Cav. A. Capelli: *Che cosa è amore?* Sonetti tratti da un codice estense del sec. XV (1873) Cfr. Zambrini le Opere volgari ecc.

Stanza seconda.

(1) *Piacimento verace*, ciò che torna gradito a vedersi (1-3) Dante Vita N. dice lo stesso nel suo celebre sonetto *Tanto gentil: Dà per gli occhi una dolcezza al core.*

Guittone d'Arezzo: *Che di cosa piacente, Sapemo ed è vertà che è nato amore.* Dante *Vit. Nov.* XX *Beltade appare in bella donna poi Che piace agli occhi, si che dentro al core Nasce un desio della cosa piacente*, e altrove: *Vostra apprensiva ad esser verace Tragge intenzione, Si che l'anima ad essi volger face: E se rivolto inver di lei si piega, Quel piegare è amor, quella è natura Che per piacer di nuovo a voi si lega.* Guittone: *Amor nasce pegli occhi e 'l cor lo nutre.* Arrigo Testa da Lentino: *Ma lo fin piacimento Da cui l'amor discende Sola vista lo prende Et il cor lo nutrisce:* Americ de Peguillan: *Mas so, quils platz e al cor agenza Voil fin Amors* Ser. Pace: *Amor discende e nasce da piacere.* (5) *Abbenda,* circonda o più propriamente fascia, avvolge con bende. E così Guido Giudice delle Colonne ha: *Ma per l'aiuto de' medici che tantosto abbendarono la ferita.... tornoe tantosto Menelao alla battaglia.* E così ancora in Livio nel volgarizzamento del Macchiavello: *Ed era uscito dalla presa per abbendar la ferita.* Ma nel Guinicelli però il verbo fu usato metaforicamente, quanto nei pochi esempi riportati è usato in senso proprio. (8) Rinaldo de Miraval *Nays Amors e brot e rama,* che parmi corrisponda al verso Guinicelliano: *L'amor, crescendo, fiori e fronde ha messe.*

Stanza terza.

(1-3) *Di ciò prender dolore deve e pianto Lo core innamorato, E lamentar di sua dissavventura,* addolorarsi della sua sventura (4). *Nulla cosa,* niente (4, 5) Niente è per l'uomo riputato sì gravoso che non sopportare affanno e tormento (tortura) (7, 8). *Caldura* o *calura,* come scrive il Nannucci, indica calore, desiderio: spiegherei così: servendo, cioè ubbidendo all'amante, pel desiderio d'esser rimeritato, di averne un compenso. *Servire* è uno

di quei verbi, convenzionalismi provenzali che si trova in tutte le rime d'amore del primo secolo, ed anzi sembra il più proprio per denotare la sommissione fedele e benigna che l'amante deve a madonna Le canzoni provenzali ne sono piene, e così ancora i poeti siciliani (9) *E poi lo suo pensato* intendi ciò che egli pensa. *Pensato* vale quanto *pensiero, cogitatio* dei latini, νόημα de' Greci, e in questo stesso modo fu usato da Jacopone e da Buonaggiunta.

Stanza quarta.

(1) *Donna fina* intendi: donna bella. Curioso sarebbe una raccolta dei vezzeggiativi appellativi d'amore che usavano i provenzali, dal *Belhs restaur* di Sordello al *Confort* di Gaucelm Faiditz. Questo del Guinicelli è un modo provenzaleggiante. Ponzio di Capodoglio disse: *Amors*, (cioè: donna mia) *totz tems m'avetz mostratz orgueil*, da cui il Guinicelli trasse il verso *Orgoglio mi mostrate donna fina*. La *Donna fina* di Guido poi, mi sembra corrispondere al *fin amors* di Elbes de Ventadour (2) *Chero* chiedo, cerco (3) *Al mio parvente*, a mio avviso, a mio modo di vedere: dal provenz. *au parvent.* Jacopone, *Cinque pani al mio parviso Può tenere il mio cestone.* In questo significato l'usò ancora G. Villani (X, 160); Boccac. Introd. (37) Novella (31) (3, 4) Spiegherei col Nannucci così: A voi, che di tutte cose, potete far ciò che vi piace. (6) *Ristaura* Conforto, sollievo. *Valente*, preziosa, ma non materialmente, s'intende, ma virtualmente (8) *Chè il ben servire a grato* volontieri: *gratz* provenz. oggi *grado,* (9) Contrariamente all'idea espressa dal Guinc., Gallo Pisano disse: *Che ogni ben servire è meritato* nella canzone: *In altra donna ho miso* ecc. Il Guinic. stesso disse: *A bon servente guiderdon non pare* e Rinaldo d'Aquino: *Che nullo bon*

servente è ubriato, e il Guinicelli ancora: *Greve cosa è servire Segnor senza talento E sperar guiderdone* ecc.

Canzone terza.

Tegno di false impresa, a lo ver dire.

Sta a pag. 22-23 della raccolta del Casini. Consta di cinque stanze, ciascuna delle quali di dieci versi formate da settenari edendecasillabi. Ne parla Dante nel libro del *Volgare Eloquio* II.

Stanza prima.

(1) *Tegno,* simile al lat. *habeo, existemo, puto:* ital. *ritengo, credo* (1, 2) Credo che sia impresa veramente da folle abbandonarsi a cosa troppo grave, (3) *Rismire* antiq. da *smirare e rismirare,* così Mettifuoco Pisano *Non ne potrò campare Se non m'aiuta il viso grazioso Per cui piango e sospiro, Tuttor quando la smiro. Resmirars* si trova qualche volta nei poeti provenzali. (4) Cioè: verso agli occhi della più bella donna. Anche questo è dei prov. *Avvenent* come *Belh Restaur, Confort, Belh Amors,* indica l'amante. Onesto degli Onesti ha pure *bel diporto,* quasi come Girald Riguier: *Toza Belhs Deportz, m'enausa Que us es tres vetz autz guida.* (5-10) Cioè: Gli occhi miei da quella *(della più avvenente)* sono *(en)* vinti senza che altre bellezze vi influiscano *(dien forza)* perchè a ciò (a colpire) sono naturalmente tratti, come gran signoria, *(baronia)* che quando vuole far prepotenza tutto si appresta in donargli *valore,* cioè man forte, aiuto. = Come ognun vede il Guinicelli ha abbandonate le deffinizioni d'amore, per le filosofiche considerazioni: è più oscuro

nella forma e ne' concetti in contraccambio poi è più profondo: più che poeta, qui ci si presenta filosofo, se fosse possibile, anche più fine e sottile che nelle precedenti canzoni.

Stanza seconda.

(1) Il colpo ebbe una tal possa, (2) che per nulla gli occhi lo poterono sostenere. Si noti anche qui il solito luogo comune d' amore, cioè amore che *vien per guardo e nasce di piacere,* come disse Cino, ed è uno *spiritello Che esce per gli occhi e viene a ferire Quando alcun guarda lo viso amoroso* (Lapo Gianni, Canz. *Angelica figura*) e per *gli occhi passa come fa lo trono* (Guinicel., *Son. Lo vostro bel saluto*) Passò poi ai Petrarchisti, e dal Son. del Guin. *Dolente lasso* ecc. il Petr. trasse: *Occhi piangete: accompagnate il core* ecc. e la soavissima Gaspara Stampa prese il movimento e il concetto principale di quel bellissimo sonetto: *Sovente amor che mi sta sempre allato,* dove risponde: *perchè mostrato... L' hai a questi occhi... Se ne dovea seguir la morte mia Subito visto e subito rubato.* (3, 4) Petr. *Similemente il colpo de' vostri occhi, Donna, sentiste alle mie parti interne Diritto passare;* e altrove *Che i bei vostri occhi, donna mi legaro.* Jacopo da Lentino ha ancora questi versi: *Siccome il sol che manda la sua spera E passa per lo vetro e non lo parte, E l' altro vetro che le donne spera* (specchia) *Che passa agli occhi e va dall' altra parte, Così l' amore fere* ecc.

Stanza terza.

(1) *Tener alta*, insuperbire, tenersi al disopra delle altre (2) Perchè è la più bella che si trovi fra le donne.

Concetto ripetuto continuamente dai rimatori d'amore, dai provenzali a noi, dal *puellarum pulcherrima* di Catullo agli ultimi petrarchisti. Pet. *Che sola è un sol, non pure agli occhi miei* ecc. Rambaut de Vaqueraz: *Per qu' es del mon la plus prezan, E la plus bella.* (3) Altro luogo comune della poesia erotica dei primi secoli sì provenzale che italiana. Paragonare le donne amate a sole, e a stelle lo troviamo in Dante, Cavalcanti, Cino, Petrarca, per tacere degli altri. Il Guinicelli paragonò anche la sua donna alla *lucente stella Diana: Son. Veduto ho la lucente stella Diana* ecc. *Son.: Io vo' del ver* ecc. *Più che la stella Diana splender pare* ecc. (4) Dante *Vit. Nov.: Che come par che fugga e vada via Dinanzi al sol ciascuna altra chiarezza, Così costei l' altre bellezze sface.* Bonaggiunta: *Mia donna che disface Le donne belle, quand' ella vi appare* Petr. *Come sparisce e fugge Ogni altro dove il vostro lume splende* (Canz. *Gentil mia donna io veggio*) e Canz. *Una donna* più *bella assai che 'l sole*, disse: *Sì come il sol co' suoi possenti rai Fa subito sparir ogni altra stella, Così par or men bella La vista mia cui maggior luce preme.* (5-8) *Adornezza ornamenti; bel parlare*, elegante parola. *Tutto valore in lei par che si metta* cioè in lei s' aduna ogni bonta, come Dante: Par. XXXIII *In le s' aduna Quantunque in creatura è di bontate.* Poliziano, *Rime: In lei sola raccolto Era quanto d' onesto e bello ha il mondo.* Pier delle Vigne: *Can. Amor da cui move* ecc. *Chi m' ha donato a quella che per usi Bellezze ed adornezze e piacimento.* Petrarca *Son. Chi vuol veder: Vedrà s' arriva a tempo ogni virtute, Ogni bellezza, ogni real costume Chiuse in un corpo* con mirabil tempre (9) *Contare*, raccontare, dichiarare; Così Dante, Inf. XXIII, *Mal contava la bisogna Colui che i peccator di là uncina.* Petr. (Canz. *gentil mia donna*): *Nè giammai lingua umana Contar potria quel che le due divine Luci sentir mi fanno.*

Stanza quarta.

(2) *Cesmata dal prov. acesmar* abbigliato (4). *D' incerchio,* d' intorno: *lucere,* risplendere: così il Petr. *E il ciel di vaghe e lucide favelle S' accende intorno e 'n vista si rallegra D' esser fatto sorenda si begli occhi.* Altrove: *E un non so che negli occhi che 'n un punto Può far chiara la notte.* Cino*: Chè lì si vede ove ella appare il sole.* Jacopone: *Porta lo giorno chiaro e rilucente Quello suo viso dorato e splendente.* Bernard de Vendator: *Quor de sa beutatz clugora Bels jora eclarsis nuit nigra.* (7) *Sclarire*, rischiarare, render chiaro. Cfr. con questa strofa i seguenti sonetti di Jacopo da Lentino: *Diamante nè smeraldo, nè zaffiro* ecc. e *Madonna ha in se virtude con valore,* e specialmente i versi: *Più luce sua beltate e dà splendore, Che non fa il Sole nè null' altra cosa.*

Stanza quinta.

(1) *Amor m' ha dato madonna servire.* Amore ha voluto, mi ha comandato, di *servire* a madonna (2) *Este* sia, latinismo comunissimo da non confondersi col *ste* del verso 4.°, sincope di *queste*, come in Jacopone: *Questa è ben meraviglia Del figliuol esser figlia* Sta *vergine sì bella* (3) *Saccio* So, donde poi l' aggetivo participiale *sacciuto* usato dal Varchi e dal Davanzati Cfr. *la Crusca* riordinata dal Manuzzi a questa voce (5) *Sembiante*, aspetto, figura: spiegherei: io non ho l' aspetto d' amore, nè ella mi dà alcuna speranza, quasi come Giraldo: *Ni ma dopna no 'm far semblan qu' ieu 'l plaga,* e Peirol: *Neguna bon' entresegna De lieys non ai:* Jacopo da Lentino: *Non mi mostrate gioco Nè gaio sembramento D' alcun bono talento Ond' io avesse allegranza.* Anche Rinaldo d'Aquino

si lamentava, presso a poco così: *Ma ch' io non sono amato Amor fece peccato* ecc. (Vedi la canzone. *In un gravoso affanno*) Cfr. a sommi capi questa canzone con l' altra *Madonna dir vi voglio* di Jacopo da Lentino (10) *Onde mi piace morir pel su' amore*, a me piace perdere la vita, non essendo amato da voi.

Canzone quarta.

Madonna il fino amore ch' io vi porto.

Sta alla pagina 18-21 della citata raccolta del Casini, che seguendo i codici più antichi, fra i quali il Palatino 418, di cui insieme al Bartoli ha intrapresa diplomaticamente la publicazione, nel Propugnatore (1879-1884) non ha diviso in due la Canzone, come Codici ed editori portavano, composta la prima dal verso 1-48, la seconda 49-90. Così la Canzone consta di sette stanze di dodici versi l' una, più il congedo o commiato di soli sei versi, rimati a due a due. Io però propenderei piuttosto a credere che due fossero le canzoni, non una sola, parendomi che i versi *Madonna da voi tegno ed ho valore* abbiano quasi il significato di un commiato e parendomi altresì che male ai sentimenti della quarta stanza si possono accoppiare i versi della quinta: *In quella parte sotto tramontana*, ecc. vegga la critica.

Stanza prima.

(1) *Madonna il fino amore ch' io vi porto, fino*, spiegherei grande, intenso, sottile. Federigo Secondo *E' piace a voi ch' io abbia intendimento Valimento mi date, donna fina;* e Cino da Pistoia, 134, *Poich' io fui Dante dal natal*

mio sito Per grave esilio fatto pellegrino E lontanato dal piacer più fino *Che mai formasse il piacere infinito.* Vedi anche del Petrarca il *Son. Qual sempre acerbo* ecc. Il Guinicelli stesso avea detto nella Canzone *Con gran disio* ecc. *Orgoglio mi mostrate, donna fina*, quasi come il *fin amohrs* de' provenzali, e alla Canzone II, (Raccolta del Casini) *Lo* fin *pregio avvanzato Che allo mio cor sarrea* ecc., e in' altra canzone, incertamente a lui attribuita: *Donna lo* fino *amore, M' ha tutto sì compriso.* Anche il Notaio da Lentino in uno dei suoi sonetti-bisticci ha: *Fino amor, da fin cor vien di valenza.* (1-4) *Madonna il fino amore ch' io vi porto Mi dona si gran gioia ed allegranza Che aver mi par d' amore Che d' ogni parte m' adduce conforto*, cioè: l' intenso amore che io vi porto mi dà (*dona*, dal *doner* dei provenzali, poi dei francesi) quella grande gioia ed allegrezza (*allegranza*) che mi sembra abbiasi dall' amore: così che da ogni parte m' adduce conforto. Senso: l' amarvi io così intensamente, come fo, mi adduce conforto; amandovi, sento la potenza dell' amore. (4-12) Quando io mi ricordo di voi l' intelletto (intendanza) mi fa tenere in pregio *(a far mi da valore)* a ciò che la natura prepara, macchina contro di me *(me mina)*, di essere innamorato così strettamente di voi, o bella *(fina)*, che mai altrove potrà darmi tanto diletto *(fin piacimento)* anzi mi diletta, mi piace *(m' allegra)* soffrire ogni tormento. = *Intendanza* spiegai intelletto, come il νοῦς dei Greci, come mi pare abbiasi esempio in Dante da Maiano: *Aggio perduto ciò che solea avere Intendi gioia della mia intendanza.* Ed altrove: *Che l' amorosa di cui ho intendanza* ecc. Il Borgognoni, nella sua smania di demolizione, ha voluto ridurre in ombra Dante da Maiano, come prima avea fatto colla Nina Siciliana (Ravenna, David, 82); il Novati (Preludio VI, 22) lo rimbeccò assai bene: io sto col Novati, le cui ragioni mi convincono: riporto però

esempi del Maianese, come quelli di un rimatore del primo secolo e non del XV, come sostiene, a torto, il Borgognoni. Altro esempio sulla parola *intendenza* eccolo in Jacopone da Todi: *Posi la mia intendanza Nel mondo ch' ho veduto. Il piacimento* del v.° **11** spiegai diletto, come i latini *voluptas*, ἡδονή dei Greci, usato anche in questo senso dal Guinicelli *È par che da verace piacimento Lo fino amor discenda* e da Dante da Maiano: *Convienmi dir madonna e dimostrare Come m' ha preso il vostro piacimento*, dove ha lo stesso valore del *piacere* di G. Cavalcanti: *Amor che nasce di simil piacere.*

Stanza seconda.

Prima ancora di entrare ad un facile commento, o meglio ad una facile interpretazione in prosa, come meglio per me si potrà, mi preme di far notare al benigno lettore la oscurità di concetti e di frasi che si trovano in questa canzone, che io reputo la più oscura che rimanga del poeta bolognese, canzone che ha di Guittone d'Arezzo la forma contorta e lambiccata, del Guinicelli la fine ed oscura filosofia. Più che commentarla, adunque, mi provo a spiegarla. (1-3) *Dare allegranza, amorosa natura, Senz' esser l' omo a dover gioi' compire, Inganno mi somiglia*, cioè: a me sembra errore il rallegrarsi *(dare allegranza)*, o amorosa natura, senza essere io uomo che possa gioia comprendere *(compire)*. *Somigliare* del verso 3.° è usato in senso di *parere*, come il *videor* de' latini. Così Franco Sacchetti: *Tu mi simigli pazzo, e vuo' parer savio uomo?* e nel volgarizzamento di Barlaam e Giosafat, citato dalla Crusca: *Ma imperocchè tu mi somigli savio uomo e conoscente, sì ti prego* ecc. *Compire* (v.° 2.°) ho spiegato *comprendere* seguendo il senso naturale, e non potendo corredar d' esempi la mia spiegazione. Veggasi se

io mi sia ingannato. (4-6) *Chè amor quando è di propria virtute Di sua natura adopera il morire, Così gran foco piglia,* cioè: Perchè amore, quando è veramente amore, *(quand' è di propria ventura)* fa per propria natura morire, e così prende grande forza *(foco)* (7-9) Cioè: Ed io che sono sorpreso da tale amore credo d'essere mal capitato *(tegnomi a grave meso)* e non so che cosa la natura debba fare. *Sorpreso* ha il significato di *oppresso,* così come Dante, Purg. I *Che non si converria l'occhio sorpriso D'alcuna nebbia andar davanti al primo Ministro.* Vedi anche Par. V, 58-60. Anche il Novellino, 39-2: *Vedendo ch' egli era così sorpreso, parlò e disse.* (10-13) *Se non ch' audivi dire Che in quell' amore è periglioso inganno Che l'omo a far diletta e porta danno. Dilettare* in questo caso sembrami abbia il significato di allettare, invitare. Mi pare che in questo senso pottessero spiegare due versi di Dante al XII del Purgatorio, 82, 83: *Di riverenza gli atti e 'l viso adorna, Sì ch' ei diletta lo inviarci in suso.* Vegga il lettore se io mi sia ingannato. — L'idea dei Guinicelli di amore che alletta anzi attira, e poi porta danno fu poi espressa dal Petrarca. Son. III, *Quand' io fui preso e non me ne guardai Che i be' vostri o donna mi legaro,* concetto poi sciupato colle freddure e colle *gelide arguzie* di tutti i petrarchisti del cinquecento.

Stanza terza.

(1-4) *Sottile voglia vè potriá mostrare Come di voi m' ha preso amore amaro, Ma ciò dire non voglio, Che in tutte guise deggiovi laudare,* cioè: il mio profondo desiderio per voi, vi potrebbe mostrare come mi abbia preso un amore fatale per voi. *Amore amaro,* è una delle tante gelide arguzie che il Carducci ebbe a rimproverare

all'Allighieri e che si trovano ripetute ed allargate dal Petrarca e dai Petrarchisti fino alle goffe e barocche stramberie del seicento. (2-4) *Ma ciò dire non voglio,* ecc. Cioè: non voglio chiamare perverso fatale il mio amore per voi chè in ogni modo io vi debbo lodare. (5-7) *Però più spietosa ven dichiaro Se biasimo ven toglio, E fiavi forse men danno a soffrire.* Cioè: Io vi proclamo più spietata, io vi addimostro più spietata verso di me, se tolgo da voi ogni accusa di biasimo, e ciò vi sarà meno gravoso, (8-11) *Chè amor poi fa bandire Che tutta sconoscenza sia in bando E sol ritrae il comando A l'accusanza di colui ch' ha il male.* Cioè: Perchè Amore fa proclamare (bandire) che ogni ingratitudine sia posta in bando, (sentimento poi raffinatamente espresso da Dante nel V dell'Inferno: *Amor che a nullo amato amar perdona*) e amore solo ritira *il comando,* la propria potenza il proprio *spirito,* per dirla con Cino (*Amore è uno spirito che ancide* ecc.) solo quando chi soffre accusa, si lamenta del proprio male. (12) *Ma voi non biasmeria: io stea se vale,* verso alquanto oscuro che spiegherò il men peggio ch'io mi sappia: Io non vi accuserò: ma desisterò, se giova; cioè: se Amore ritrae *il comando* a l'accusanza di colui che ha il male, io non m'accuserò a lui, ma desisterò dal far ciò, se può giovarmi. Concetto che si collega col verso 4.° *Che 'n tutte guise deggiovi laudare.* Lo *Stea* del verso 12.° spiegai *Desistere,* come parmi usato da Francesco da Barberino: *Che assai è meglio starsi, Che poi da ciò ritrarsi,* e dall'Ariosto Canto XLIII, 124. *Ma che d'andar per questo ella non stesse,* e il Boccaccio Nov. 2.ª giornata IV *Giannotto non istette per questo che egli, passati alquanti dì, non gli rimovesse simiglianti parole.*

Stanza quarta.

(1-3) *Madonna, da voi tegno ed ho valore: Questo m' avvene stando a voi presente Ch' io perdo ogni virtude;* cioè: Madonna, io dipendo da voi e da voi ho *valore,* intendi costanza, fede, ardore. Però mi avviene che essendo io alla vostra presenza perdo il mio ardire, la mia virtù. Concetto, poscia allargato dall'Allighieri, riflesso al saluto, col verso *E cui saluta fa tremar lo core,* e dal Guinicelli, Son. *Gentil donzella,* ecc. *Che 'l vostro viso dà si gran Lumiera* ecc. (4-6). *Che le cose propinque al lor fattore Si parton volontieri e tostamente Per gire u' son nasciute,* concetto ripetuto dai rimatori del primo secolo: le cose divine lasciano la terra per tornare in cielo. Dante, *Io mi son pargoletta,* disse: *Io son del cielo e tornerovvi ancora, Per dar della mia luce altrui diletto* ecc., concetto allargato e raffinato, ma non dissimile da quello del Guinicelli: è, in sostanza il verso *Questa aspettata al regno degli dei,* cui il Petrarca aggiunse l' iperbole *Cosa bella e mortal passa e non dura.* Nel verso del Guinicelli poi, *Che le cose propinque al lor fattore,* s' intendono le virtù morali e spirituali, dell' anima, come meglio spiega in questi versi: (7-9) *Da me fanno partenza e venne in vui, Là ove son tutte e più E cio vedemo fare a ciascheduno. Venne* vengono, *vennono,* come annottò il Salviati: *piui,* più. Il concetto di questi versi, a mio avviso, è questo: Davanti a voi, o donna, mi sento mancare le forze, perchè voi, come cosa divina, attraete le cose che sono propinque alla divinità, cioè le virtù morali e spirituali, le quali, per loro natura, godono ritornare dove ebbero vita, e tornano in voi, che racchiudete tutte le virtù, ed anche più, se pur fosse possibile. *(Là u' son tutte e piui)* (10-12) *Che el si mette in communo Molto*

più volontier tra gli assai boni, Che non stan sol se in vie parte li poni. Cioè: Le virtù sempre fanno communela, tendono a raggruparsi, a congiungersi volontieri dove maggiormente esistono, stanno le altre virtù, e per quella legge per cui le cose divine, *più propinque al loro fattore,* o lui tornano prontamente, esse non possono starsì da sole, se poste *in ria parte*, cioè in luogo dove loro non è degno rimanere. = Non ho saputo nè potuto, come avrei desiderato, spiegare il giusto significato del verbo *tegno,* del verso primo di questa stanza: spiegai semplicemente *dipendo*, nè questa spiegazione mi garba, perchè non riproduce, lo comprendo, il vero significato della parola. E quel che è peggio non ho esempi per sostenere la mia interpretazione. Mi pare che si potesse in qualche modo trovare una qualche relazione fra il *tegno* del Guinicelli e questi pochi esempi che mi ricorrono alla mente: Dante: Inf. XV .... *quel popolo... Che discese da Fiesole ab antico E tiene ancor del monte e del macigno.* Burchiello: *Beo d' un vino a pasto che par colla E tien di muffa e sa di riscaldato.* Dichiaro però anche una volta che questa interpretazione qualunque che io ho data non mi soddisfa per nulla: forse il *tegno* potrebbe anche riferirsi a *parteggiare;* comunque vegga la critica. = Il **boni** del verso undicesimo fu usato per beni, così come si ha esempio in Francesco da Barberino, *Documenti d' amore*: *Così di grazie tutte e d' ogni bono, In genere ti pono;* e in Guittone d'Arezzo, Lettere: (le *ricchezze*) *Servor lui ad operarle in bono:* = *Assai*, in questo caso vale *molti*, usato come πολύ dei Greci, non come avverbio, Michelangelo Buonarotti, il Vecchio: *Se il molto indugio spesso a più ventura Mena il disio che l' affrettar non suole La mia negli anni assai m' affligge e duole.* Boccacci Novella VII, Giornata II: *In assai cose, per tema di peggio, servai i loro costumi.*

Stanza quinta.

(1-14) L'intendimento del Guinicelli in questa stanza fu di paragonare sottilmente la donna alla calamita che a se tutto attira. = (1-4) *In quella parte sotto tramontana Sono li monti della calamita, Che dan virtute all' aere Di trar lo ferro, Trarre*, lo stesso che attirare. *Valore* e *virtute*, di cui sono, si può dir piene le rime dei primi secoli, hanno un significato molto simile fra di loro: il latino sostituisce *virtus*, parola di moltiforme significato. Il Guinicelli usò ripetutamente *virtude* e *valore*, come: *E la stella ha valore; Si piena di beltate e di valore; Nè sì compita di tutto valore;* (imitato forse dal *De tota valors complita* di R. de Berbegill) ecc. (4-7) Ma quando la calamita è lontana, ha bisogno del ferro (*Vole di simil pietra avere aita*) così chè l'ago calamitato si leva, si drizza inver la stella, il sole (8-10) *E voi siete pur quella Che presedete ai monti del valore Onde si spande amore*, cioè: come la calamita sa ogni cosa a se attirare, come i monti della calamita attirano il ferro, così voi presiedendo ai monti della virtù, attirate ecc. (11-12) *E già per lontananza non è vano Chè senza aita adovera lontano*, due versi non molto chiari ed intelligibili: spiegherei così: e sebbene la calamita sia lontana, ugualmente e senza aiuto e da lungi fa il compito suo, mette in opera la sua attività (adovera). = Non so che altri rimatori del primo secolo abbiano seguita o imitata questa comparazione del Guinicelli. Nel senso di attrattiva fu usata dal Petrarca: Canz. XXXI: *Che in carne essendo veggio trarmi a riva Ad una viva — e dolce calamita*. Il Lippi nel *Malmantile riacquistato* ha: *Per forza al gioco mi richiama e invita Appunto come ferro a calamita*. Ed altrove: *Levatogli poi via la calamita Di quel buon vino* ecc.

Della donna, calamita d'amore, si ricordò anche lo Shakspeare quando, alla madre che chiedeva ad Amleto: *Come hiter my dear Hamlet sit by me,* fece da questi rispondere: *No, good mother, here 's metal more attractive!* (No, buona madre, là (*intendendo Ofelia*) evvi una miglior calamita). Sull'*adovera* del verso XIV ecco alcuni esempi, usati nel senso di adoperarsi, studiarsi, esercitare. Boccacci Giornata V, nov. X: *Alle quali troppo si conviene di adoperare il tempo quando l'hanno, che agli uomini.* Dante Purg. XVII: *Contra il fattor adovra sua fattura.* Francesco da Barberino: *Per cui natura in tal maniera adovra,* ecc. ecc., perchè mi pare che bastino Anche il Petrarca nella Canzone *Chiare fresche e dolci acque*, ha: *S'egli è pur mio destino E'l cielo in ciò s'adopra Che Amor questi occhi lagrimando chiuda* ecc. E il Leopardi *(Sabato del Villaggio) E s'affretta e s'adopra Di compir l'opra anzi 'l spuntar de l'alba.*

Stanza sesta.

(1-2) *Ahi! Deo come faraggio ed in che guisa? Chè ciascun giorno canto a l'avvenente* ecc. Il Salvini spiegò all'avvenente *alla ventura*, dal provenzale, egli disse, *a l'avenent.* Non mi pare: credo che abbia il significato di *bello,* e più propriamente è quell'aggettivo che i poeti d'amore davano alle loro donne, e in questo caso, oltre ai provenzali, fu usato da Semprebene de la Braina. *Così m'ha fatto amore certamente Chè imprimemente d'amor mi mostroe Solazzo e tutto ben de l'* **avvenente** ecc. Spiegando *avvenente* per donna amata, *Belh restaur, Confort, Belh diportz,* si capisce il senso degli altri versi, spiegando come il Salvini non si capiscono. Infatti che vuol dire cantare *alla ventura*, che, dice il Guinicelli (3-4) *ne' intenderme non pare Che in lei non trovo alcuna bona in-*

tisa? Mi pare quindi di poter rigettare l' opinione del Salvini. = L' *Intisa* del verso quarto spiegherei *intendanza*, di cui si hanno ripetuti esempi nei sonetti di Dante da Maiano. Così Dante: *Comm. Inf.* XXII, (16-18) *Pure alla pegola era la mia intesa, Per veder della bolgia ogni contegno E della gente ch' entro v' era incesa.* E così il Lippi, *Malmantile riacquistato* 1, 71: *Andò la carta e quel ch' ebbe l' intesa Come quel che invitato era a suo gioco, Andonne* ecc. (7-12) *E so ch' ogni parato è saggio fino Ch' amor che m' ha in dimino Mostra ch' ogni parola ch' io fuor porto Pare uno corpo morto, Feruto a la sconfitta del mio core Che fugge la battaglia u' vince Amore.* Cioè: so che Amore, il quale mi ha in suo dominio, (domino) mostra, fa vedere che ogni mia parola pare un corpo morto *feruto a la sconfitta del mio core*, cioè: un lamento del mio cuore ferito, un lamento che fugge dalla battaglia dove vince amore. — *Domino* vale dominio, così fu usato nel *Pecorone: Che sempre gli si mostra graziosa Avendo il core e l' alma in suo domino* e dal Pulci *Morg.* XXIV, 140 e Fazio degli Uberti, nel suo *Dittamondo: E non dire io son pover pellegrino Che i baccherozzol non guardano a quello Purchè possan far male a lor domino.* Si trova anche nel Compagni, e nella *Cronaca Morelliana.*

Stanza settima.

(1-3) *Madonna le parole ch' io vi dico Pur mostrano ch' in me sìa dismisura D' ogni forfalsitate*, versi non certamente chiari, per quel *forfalsitate*, che i raffronti fatti da me sulle note del Casini (Opera cit. pag. 277-278) non valsero a chiarire. Spiegherei la parola come composta da *fuori farfalsitate*, colla quale versione il concetto Guinicelliano appare chiaro e preciso. (4) *Mercè non trova in voi quel che io fatico,* fatico, simile al latino

laboro vexo, jacto. Come nel Boccacci Gior. II, Nov. VII, I venti.... *sì faticarono la nave dove la donna era e i marinari, che più volte perduti si tennero.* Nel latino di Sant'Agostino abbiamo un'esempio assai simile: *Juno quae mare nunc terraque metu, coelumque fatigat.* (5-6) *Nè par che amor per me possa drittura Sur vostra potestate:* nè sembra che amore abbia possanza sopra di voi: *drittura* vale bontà, giustizia e in questo caso fu usato da Dante Par. XX *Tutto suo amor laggiù pose a drittura* e Franco Sacchetti, *Rime,* disse: *Cosa mirabil è a chi ben guata Un giovinetto con tanta drittura* ecc. (7-9) *Nè possa unqua sentire onde m'avvene, Se non che penso bene Che non potè avere in voi amanza,* Nè posso mai comprendere onde ciò m'avvenga, se non che io penso che amore non avrà mai trovato in voi corrispondenza d'affetti. (10-12) *E credolo in certanza Ma chi vol dica dello innamorato Che alla fine poi more e disamato; dica* in senso di *parlare, dicere* dei latini, λέγειν dei greci.

Congedo.

(1-6) *D'ora in avanti parte lo cantare Da me, ma non l'amare E stia ormai in vostra conoscenza Lo don di benvolenza Ch'io credo aver per vo' tanto narrato; Se ben si paga molto è l'acquistato. Cantare,* il desiderio di cantare, la canzone d'amore. (3-4) Ma rimanga sempre a vostra cognizione il dono della mia benevolenza verso di voi. L'ultimo verso contiene una sentenza di lucida filosofia, degna proprio del Guinicelli: Se bene si paga, molto si acquista; cioè: chi loda molto deve molto sperare, sentenza simile all'altra di Rinaldo d'Aquino. *Chè nullo bon servente è ubriato.* = Il *Cantare,* del verso primo è usato sustantivamente: così in Dante da Majano: *Dirol come saraggio, ma in cantare* e il Pulci, *Morg. Magg.*

XVIII, 166. *Poichè non siam per ragionar e bere E son le notti un gran cantar di cieco.* Fra i prosatori ecco il Boccacci: *Ninfale, d'Ameto*: *Avendo già compiuto la bella ninfa il suo cantare. Cantare* indica ancora canto, canzone: e così abbiamo i *Cantari della regina Elena* di Antonio Pucci, edite nelle Curiosità inedite o rare ecc., i quali sono canti che narrano gli amori e le vicende di questa nobildonna. Il vero senso dei due primi versi in sostanza è questo: io, o Madonna, non vi canterò più, ma però v'amerò sempre.

Ernesto Lamma.

OSSERVAZIONI

STORICHE E LETTERARIE

E NOTIZIE SULLE FONTI DEL DECAMERONE

A CURA DI

LICURGO CAPPELLETTI

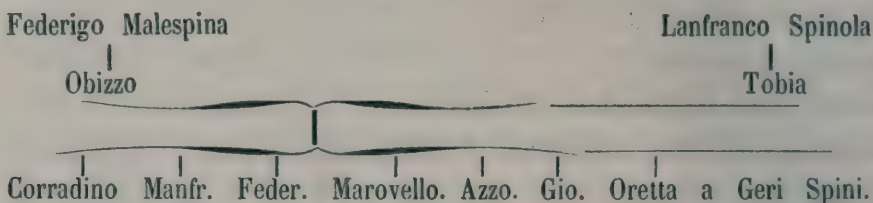
(Continuazione da pag. 345, Vol. XVII, Parte I).

GIORNATA VI.

Novella I.

Madonna Oretta. — Oretta pare un'abbreviatura di Lauretta, venuta tra noi dai Genovesi, i quali una tale abbreviatura hanno frequentissima. « Chi fosse questa gentil Matrona (così il Manni) lo leggo nello spoglio di proprio pugno del Senatore Carlo Strozzi della Cartapecora segnata 450 del suo Archivio, ove si dice all'anno 1332, in tempo della vedovanza di lei: *Nobilis Domina, Domina Orietta filia quondam magnifici viri Opizonis quondam Marchionis Malaspinae, uxor quondam Nobilis Militis Domini Ruggerii, sive Gerii quondam Domini Manetti de Spinis de Florentia* (1). » Da quel *Ruggerii sive Gerii* si vede che anche Geri è abbreviatura di Ruggeri, le quali abbreviature di nomi anche gli antichi Fiorentini usavano di frequente. — Per dimostrare piu chiaramente l'alta

(1) **Manni**, *St. del Decam.* pag. 380.

condizione di questa madonna Oretta, il Manni riporta un brano della cartapecora 452 del suddetto Archivio Strozzi, il quale fa seguire dal seguente albero genealogico:

— Il Manni termina l'illustrazione a questa Novella coll'accusare Francesco Sansovino perchè questi, collocandola per quarta nella sua Giornata Quinta, le cangia l'introduzione ed il titolo.

Novella II.

Cisti Fornajo. — Ferdinando Leopoldo del Migliore, nella sua *Firenze illustrata,* parla di questo forno di Cisti, chiamandolo « qualificato nulla meno per la memoria che ne lasciò il padre della favella, che per la presenza di così degni personaggi, quali furono gli Ambasciadori di Bonifazio VIII, che si degnarono di fare ivi permanenza e di rinfrescarsi. » Quest' ambasciata seguì nel 1300, nell' epoca in cui Dante Alighieri faceva parte dei Priori della Repubblica. Capo di detta Ambasciata fu il Cardinale Matteo d'Acquasparta, dell'Ordine de' Minori Osservanti, così chiamato dal paese in cui nacque. Bonifazio VIII lo aveva mandato a Firenze affinchè s' intromettesse a pacificare insieme le due famiglie, allora potentissime e nemiche fra loro, cioè i Cerchi ed i Donati. Il cardinale aveva fama di uomo assai riputato pel suo sapere e per la sua pietà; infatti al suo arrivo in Firenze fu bene accolto; ma i Bianchi, i quali diffidavano delle intenzioni del papa verso

di loro, erano risoluti a non ammettere l' intervento del suo legato, e a non dargli il potere di riformare il governo. I partiti restarono dunque armati l' un contro l' altro, più che mai scontenti, irritati, e tratti a risolvere la loro contesa colla forza. — Del cardinale di Acquasparta non dice troppo bene Dante nel XII del *Paradiso*; infatti egli finge che San Bonaventura, lamentando il tralignare de' suoi confratelli francescani, accenni a quelli di loro che avevano abbandonato la dritta via, segnata da San Francesco, e specialmente a Ubertino da Casale e a Matteo d'Acquasparta:

> Ben dico, chi cercasse a foglio a foglio
> Nostro volume, ancor troveria carta
> U' leggerebbe: I' mi son quel ch' io soglio.
> Ma non fia da Casal, nè d'Acquasparta,
> Là onde vegnon tali alla scrittura,
> Ch' uno la fugge e l' altro la coarta.

— Il Manni dipinge Bonifazio VIII come amicissimo dei Fiorentini, da lui chiamati *quinto elemento* (1). Pero l' amicizia di questo Pontefice si limitava solamente a quei Fiorentini che appartenevano al partito dei Neri; per lo che era la sua un' affezione partigiana e non altro. — Intorno a papa Bonifazio VIII veggasi il giudizio che ne dà il Gregorovius nella sua *Storia di Roma nel medio evo* (traduz. ital. vol. V, pag. 675). Fra le altre cose egli dice che questo pontefice: « fu uomo fornito di grandissime qualità proprie di un despota. Virtù sacerdotale non ebbe: ebbe indole accalorata, irosa, violenta, senza fede nè coscienza; fu uomo inesorabile, avido di pompe e di ricchezze, pieno di ambizione, cupido di dominazione terrena. I contemporanei lo appellarono *peccatore magnani-*

(1) **Manni**, *op. cit.* pag. 389.

mo, nè più perfettamente lo si può dipingere ». — Dice il Boccaccio in questa sua novella che Cisti Fornajo, il quale aveva « un farsetto bianchissimo in dosso et un grembiule » di bucato innanzi sempre », vedendo passare ogni mattina davanti all' uscio della sua bottega messer Geri Spina e gli ambasciatori del Papa, « et essendo il caldo grande, » s'avvisò che gran cortesia sarebbe il dar lor bere del » suo buon vin bianco ». Che l'ambasceria, a cui allude il Boccaccio, avvenisse in tempo d'estate e che, per conseguenza, il *caldo fosse grande*, si legge in Giovanni Villani, il quale narra che il cardinale d'Acquasparta giunse in Firenze nel giugno del 1300; e Simone della Tosa, citato dal Manni, scrive a carte 157 dei suoi *Annali:* « MCCC. In quest'anno di giugno venne in Firenze messer Matteo d'Acquasparta Cardinale Ostiense; e in quest' anno di dicembre i Cerchi Bianchi assalirono messer Corso Donati ». — Riguardo poi a messer Geri Spina, ecco quello che ne dice il Manni: « Quanto a messer Geri di messer Manetto Spini, che molta mano ebbe nell'accomodamento di quelle differenze (1), tuttochè inutilmente, io leggo in una Istorietta, sebben posteriore a quei tempi, che egli fu intrinseco familiare, e in molto credito di Bonifazio VIII, del quale si vede l' arme dentro del Palazzo degli Spini ecc. »

Novella III.

Monna Nonna de' Pulci. — Il Landau trova una relazione tra questa novella e quella dei *Sette Savi*, che ha per titolo: *La Donna e il Merciajo* (2). — Il Manni

(1) Cioè delle discordie fra i Cerchi ed i Donati.

(2) **Landau**, *Die Quellen* etc. Stuttgart, 1884. Cap. II, §. 13, pag. 88. Ecco le parole del Landau: « Einige Spuren von Verwandtschaft finden wir auch zwischen *Frau und Krämer* und Dekameron (VI, N. 3). »

ritiene il fatto come veramente avvenuto, appoggiandosi sull'autorità di scrittori stimabilissimi. Parlando del vescovo Antonio D'Orso, ci dice che egli fu ottimo Prelato. Anche Franco Sacchetti nella sua Novella CXXXVIII lo chiama « uomo molto venerabile e dabbene e valente uomo »; e Dino Compagni (*Cron.* lib. III) lo chiama « animoso in Parte Guelfa, e molto nel vulgo del popolo », cioè popolare. — Di Diego della Ratta discorre il Campanile nelle *Insegne de Nobili* a carte 63 (1). — *I popolini* erano una moneta del valore di due soldi, col conio medesimo del fiorino, cioè da una parte avevano l'effigie di San Giovanni Battista, e dall'altra il giglio di Firenze (2). — Tra le novelle del Sercambi àvvene una, la quale narra lo stesso fatto, e quasi colle stesse parole, eccetto che Firenze è cambiata in Milano, il vescovo Antonio d'Orso in Luchino Visconti, Diego della Ratta in messer Azzo, e Monna Nonna de' Pulci in Filippa de' Porri (3).

Novella IV.

Chichibio cuoco. — « Le parole di monsignor Giovanni della Casa, scrive il Manni, che sul fatto di Corrado Gianfigliazzi fonda una delle sue prudenti riflessioni sopra il costume, sarebbero per mio avviso bastanti a farci credere non essere, al suo parere, infingimento la Novella di Chichibio, conciossiachè egli non fu adusato nel suo *Galateo*, opera di molta gravità ripiena, di mi-

(1) È citato dal **Manni,** pagg. 399-400.

(2) Il diligentissimo Manni è stato il primo a rintracciare che cosa fossero questi *popolini*, e ne ha data la figura a pag. 404 della sua *St. del Decamerone.*

(3) Vedi le *Novelle di Giovanni Sercambi* (Bologna, Romagnoli, 1871) pubblicate a cura del prof. Aless. D'Ancona; e precisamente la Nov. VII, che ha per titolo *De moto plausibili.*

schiar delle favole (1) ». Il Manni viene poi a dire che a questa novella acquistano fede quelle parole preliminari di Neifile, che ne è la narratrice, che sono: *Currado Gianfigliazzi (siccome ciascuno di voi e udito e veduto puote avere) sempre della nostra Città è stato nobile cittadino* ecc., soggiungendo che il Boccaccio non avrebbe dato per vero quello che da tanti contemporanei viventi fosse stato potuto provare per falso. — Secondo lo Schmidt, dice il Landau (2), la facezia della *Gru con una gamba sola* è tolta da Nassredin Hodscha, che io nomino adesso, e che potrebbe anche appellarsi un turco vagante. Le sue facezie sono molto diffuse in Turchia, e vennero tradotte in tedesco da Guglielmo di Cammerloher (Trieste 1857), ed in francese da N. Mallouf (Smirne 1854, Costantinopoli 1857) e da I. A. Decourdemanche (Parigi 1876). Lo scherzo dell'oca con una gamba sola è il 75° della sua Raccolta. Essendo poi Nassredin vissuto al tempo di Tamerlano (il quale nacque nel 1336 e cominciò a regnare nel 1360) è assai difficile che desso possa essere stata la fonte della presente Novella del Boccaccio (3). — Questa Novella forma pure il soggetto di uno scherzo umoristico di Hans Sachs (T. II, P. IV, pag. 223). — Fu tradotta in francese dal prof. Topin, nella sua opera *Diversités littèraires,* col titolo: *Le Cuisinier.*

Novella V.

Messer Forese da Rabatta. — Monsignor Giovanni Della Casa dice nel suo *Galateo:* « Si vuol nella usanza

(1) **Manni,** *op. cit.* pag. 408.

(2) *Die Quellen* etc. ult. ediz. pagg. 334-35.

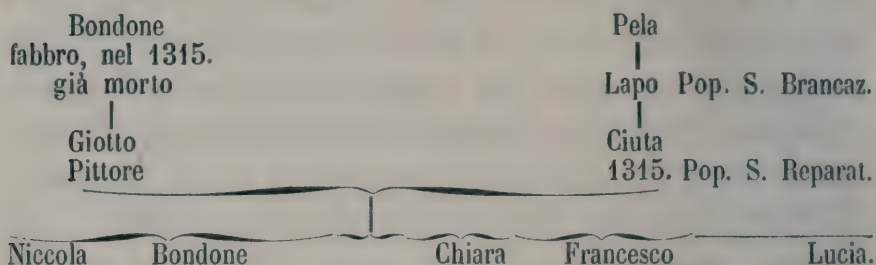
(3) A proposito di questo scherzo o facezia vedi pure Liebrecht-Dunlop (*op. cit.* pag. 237 e 490); e sopra Nassredin in generale, vedi Köhler in *Orient und Occident*, I, 431, 764, e l'Introduzione e la Bibliografia nella traduzione del Decourdemanche.

astenersi di schernir nessuno; in che male fanno quelli che rimproverano i difetti della persona a coloro, che.... con parole, come fece messer Forese da Rabatta delle fattezze di maestro Giotto ridendosi ecc. » — La Famiglia da Rabatta era una delle più antiche e nobili di Firenze. Giov. Giuseppe Capodagli nella sua *Udine illustrata*, in data del 1665, dice di essa: « Per le fazioni de' Guelfi e Ghibellini passò nel Friuli, e prese posto in Udine già 400 e più anni; ed avendo più tempo quivi dimorato, godendo la Signoria di tre castella, si condusse finalmente nel contado di Gorizza, dove poscia ottenne in feudo il castello di Dorimbergo con altre giurisdizioni, che oggidì parimente si conservano nella medesima Famiglia (1) ». Dice il Manni che « quando questa Famiglia si portò da Rabatta, luogo del Mugello, appellato con questo nome, in Città, si posò nella Via de' Calderai, fra via de' Servi e via del Cocomero presso alle Case de' Pucci, ove ancor oggi l'Arme loro si vede, ed ebbero ed hanno tuttavia una cappella nella Chiesa della Santissima Nunziata, la cui fondazione fece Antonio di Michele di Niccolò del nostro messer Forese, leggendosi ivi

ANTONIUS MICHAELIS NICHOLAI
DN̄I FORESIS DE RABATTA ET
SVOR. DESCENDENTIUM.

Il nome di Forese fu nelle Famiglie Adimari, Salviati, Donati, Della Volta, Rizzeri e in altre ». — Riguardo a Giotto, ecco quello che ne dice il Vasari nella Parte I delle *Vite de' Pittori:* « Fu.... Giotto ingegnoso e piacevole molto e nei motti argutissimo, dei quali n' è anco viva memoria in questa città; perchè oltre a quello che ne

(1) Vedi **Manni**, *op. cit.* pag. 413.

scrisse messer Giovanni Boccaccio, Franco Sacchetti nelle sue trecento novelle ne racconta molti e bellissimi ». Come ognun sa, Giotto fu figlio del fabbro Bondone, e, dice il Manni (*op. cit.* pag. 415), ebbe per moglie Ciuta di Lapo di Pela del popolo di Santa Reparata di Firenze, qualmente da questa dimostrazione apparisce:

— Il Poliziano fece sotto il busto di Giotto un bell' epitaffio. Ecco cosa ne dice il Vasari: « Per pubblico decreto e per opera ed affezione particolare del magnifico Lorenzo Vecchio dei Medici, ammirate le virtù di tanto uomo (Giotto), fu posta in Santa Maria del Fiore l' effigie sua scolpita di marmo da Benedetto da Maiano scultore eccellente, cogl' infrascritti versi fatti dal divino uomo messer Angelo Poliziano ecc. » I versi sono i seguenti:

Ille ego sum per quem pictura extinta revixit,
Cui quam recta manus tam fuit et facilis.
Naturae deerat nostrae quod defuit arti,
Plus licuit nulli pingere nec melius.
Miraris turrem egregiam sacro aere sonantem?
Haec quoque de modulo crevit ad astra meo.
Denique, sum Jottus. Quid opus fuit illa referre?
Hoc nomen longi carminis instar erat.

OB. AN. MCCCXXXVI.
CIVES POS. B. M.
MCCCCLXXXX.

Novella VI.

Michele Scalza. — « Di questa Novella (scrive il Dal Rio) non seppe il Manni scovare alcun documento per informarci un po' meglio delle qualità degli uomini che vi sono dal Boccaccio indotti a favellare. Solo appar dalla sua illustrazione che *Fiorentino* o *Fiorenzino* e *Mannini* fossero veramente casate Fiorentine, e che abitassero vicino di Santa Maria Maggiore, presso la quale stavano i Baronci ». — Veggasi ciò che dice di questa Novella il Castelvetro nella Parte II principale della *Poetica* d'Aristotile. Veggasi pure Udeno Nisieli nel vol. I de' suoi *Proginnasmi*, Prog. 33; e il Varchi nel dialogo *L'Ercolano*.

Novella VII.

Madonna Filippa. — Monsignor della Casa nel suo *Galateo* mostra di creder vero il fatto di questa madonna Filippa. — Il Manni scrive: « Che lo statuto antico di Prato fosse già rigorosamente crudo, si rende credibile non solo perchè il Boccaccio lo afferma, ma perchè venne dipoi, come d'altronde si rileva, modificato e rinnovato; oltre di che di simili rigorose pene ai delitti gravi ne erano altrove per alcune Leggi assegnate (1) ». Il Manni passa quindi a congetturare che tra la famiglia dei Pugliesi e quella dei Guazzalotri, per causa di quest' intrigo amoroso, fosse nata quella mortal nimicizia, che durò poi lunghissimo tempo. — Questa Novella fu tradotta in latino dal Paganuzio.

(1) **Manni**, *op. cit.* pag. 423.

Novella VIII.

Fresco conforta la nipote. — Il Manni (*op. cit.*, pag. 669) dice che, dopo avere rovistato alcune antiche cartapecore, è riuscito a trovare « che a Celatico fra le gran tenute vi avevan che fare i Frescobaldi, e che il Fresco del Boccaccio si era Fresco fratello di M. Guido, e figliuolo di Lamberto del già Frescobaldo, e che, fra le altre, Guido, nel 1279, era Procuratore di Fresco suo fratello, e che Fresco stesso nel 1289 offerse al monastero di Settimo l'*ius*, che aveva nel fiume d'Arno dalla bocca d'Ombrone fino al Ponte di Signa per mille braccia verso Firenze ». E poi soggiunge: « Fresco di Lamberto di Frescobaldo si fu un nobile e possente cittadino di questa patria, addimandato per avventura allora da Celatico dal luogo ov'egli il più del tempo si soleva stare, prima che passasse alle sue cospicue cariche ed impieghi.... Per riprova poi che Fresco da Celatico fu quegli, di cui io favello, ecco che nell'Albero di questi signori si trova che il fratello di lui messer Guido ebbe una figliuola appellata Francesca nello spoglio di Pierantonio dell'Ancisa, così: *D. Checca uxor D. Diedi de Manieris filia D. Guidonis* 1321, che è appunto la Cesca, a cui il Boccaccio dice esser dispiaciuti gli spiacevoli ».

Novella IX.

Guido Cavalcanti. — Di Guido Cavalcanti delineò il carattere Ugolino Verino in questi versi:

Ipse Cavalcantum Guido de stirpe vetusta
Doctrina egregius, numeris digessit hetruscis
Pindaricos versus, tenerosque cupidinis arcus.

— I personaggi di questa novella non sono immaginarî, poichè anche Betto Brunelleschi non è niente affatto un nome inventato, ma anzi è una persona, la quale è vissuta in Firenze proprio al tempo di Guido Cavalcanti. Ed il Manni ci fa sapere che messer Betto « fu un cavaliere di gran portata e di gran nome, sepolto circa il 1311, per quanto sembra, nella Chiesa di Santa Maria del Fiore, giacchè in un antico sepoltuario della medesima, fra quelli che vi erano stati iscritti si legge: **D. Bettus de Brunelleschis** ». — Tenendo calcolo dell' epoca in cui avvenne la morte di Guido Cavalcanti e quella di Betto Brunelleschi, e stando a quanto dice il Migliore nella *Firenze illustrata*, che, cioè, i sepolcri o arche stavano attorno a San Giovanni fin dopo il 1296, possiamo dedurre che il fatto a cui allude il Boccaccio avvenisse poco dopo il 1290. — Il Boccaccio, prendendo Guido Cavalcanti a soggetto di una sua novella, volle onorarlo come si meritava. Ed anche nel suo commento alla *Divina Commedia,* ne parla onorevolmente così: « Guido Cavalcanti fu uomo costumatissimo e ricco e d' alto ingegno, e seppe molte cose leggiadre fare meglio che alcun altro nostro cittadino: e oltre a ciò fu nel suo tempo reputato ottimo loico e buon filosofo e fu singularissimo amico dell'Autore (cioè di Dante) siccome esso medesimo mostra nella sua *Vita Nuova,* e fu buon dicitore in rima; ma perciocchè la filosofia gli pareva, siccome ella è, da molto più che la poesia, ebbe a sdegno Virgilio (1) ». — Intorno al verso di Dante

Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno,

(1) **G. Boccaccio**, *Commento sopra la Commedia di Dante.* Firenze, Le Monnier, 1862, tom. I, pag. 230.

veggasi uno scritto ingegnosissimo del prof. Francesco D' Ovidio (1) non che l' opera del prof. Comparetti intitolata: *Virgilio nel medio evo* (2).

Novella X.

Fra Cipolla. — Alcuni cattolici scrupolosi vollero trovare nel racconto di Frate Cipolla un' offesa alla religione, e accusarono il Boccaccio di essersi fatto beffe delle cose sacre. Monsignor Giovanni Bottàri, in tre erudite lezioni pronunziate nell'Accademia della Crusca, prese a difendere il Boccaccio da una tale accusa (3). — Il Manni, prendendo argomento dalle persone nominate in questa novella, crede che il fatto narrato dal Boccaccio possa essere succeduto verso il 1300. — Questa novella diede origine a una buffoneria di Hans Sachs (T. II, P. IV, pag. 198). — Della Novella di Frate Cipolla parla il Landau (4) paragonandola ad una novella della 52.° Notte, nella raccolta indiana del *Çukasaptati.* Ecco le parole del Landau, riferentesi a detta novella: « Un re manda il figlio, caduto in disgrazia, del suo proprio ministro, come ambasciatore ad un altro re, con un astuccio sigillato, il quale avrebbe dovuto contenere dei doni, mentre egli non v' aveva messo che della cenere. Aperto l' astuccio alla corte del re straniero, questi, nello scorgere la cenere, si adira. Ma l' ambasciatore non si perde d' animo, come non si era smarrito Frate Cipolla nell' aprire il reliquario, e si leva d' imbarazzo dicendo, che era una cenere

(1) *Saggi critici di* **F. D'Ovidio.** Napoli, Morano 1879, pag. 312-329.

(2) Vol. I. pag. 276 in nota.

(3) **Bottàri**, *op. cit.* tom. I, pagg. 50-87.

(4) *Die Quellen*, etc. pagg. 92-93.

apportatrice di salute, distruggitrice dei peccati, tolta dall'altare dei sacrificî (1) ».

GIORNATA VII.

Novella I.

Gianni Lotteringhi. — Il Manni, per addimostrare la storicità di questa novella, ne cerca le prove nei ricordi della famiglia Mannucci; però i passi, che egli ne cita, poco concordano colla narrazione boccaccesca (2). Però il Manni così conclude: « Dalle quali cose tutte si viene in chiarissima cognizione, che Monna Tessa figliuola di Mannuccio fu sorella carnale di F. Antonio Mannucci de' Servi, che fu uomo illustre, Generale di sua Religione ecc. ». Nel Boccaccio il marito di monna Tessa chiamasi Gianni Lotteringhi, e l'amante Federigo figlio di Neri Pegolotti, mentre nei *Ricordi*, riportati dal Manni, si legge cosi: *Richordo chome Mona Tessa mia Zia fighiuola di Manucco Mio Nono fu maritata a Neri Pegoloti, e la medesima era nata l'anno* 1307. Ma il Manni dà la seguente spiegazione: « Per intendere poi come veramente sia di Monna Tessa, che il ricordo ci dà maritata a Neri Pegolotti, bisogna supporre che Gianni Lotteringhi premorisse, e che la donna si rimaritasse al Pegolotti, e che poi il Boccaccio scambiasse da Federigo di Neri Pegolotti a un Neri di Neri Pegolotti nato forse postumo

(1) Per altri raffronti, riguardanti la Storia di *Nachum Gamsi* nel Talmud e quella di San Francesco, che donò e un eretico un'ala di cappone (che apparve poi come una lisca di pesce) ecc., vedi **Landau** *loc. cit.*
(2) **Manni,** *Op. cit.* pagg. 464-65.

ecc. (1) ». — Ci da notizia il Landau (2) di un antico canto svedese riferito dall' Afzelius (3), il qual canto contiene un avventura, quasi simile a quella del Lotteringhi, riferentesi a un monaco del chiostro di Husaby. Invece del *Fantasima, fantasima, che di notte vai,* la contadina svedese canta così: « Tu vieni dai due sposi, o dilettissi-
» mo! Dio benedica l'ombra tua; però non entrare adesso.
» Mi sembra che una specie di fissazione abbia colto que-
» st'uomo, che non porge alcun ascolto a quello che a
» lui giura la mia bocca! Sì, sì, egli è in casa, o mio
» dilettissimo (4) ». — Monsignor Giovanni Bottari ha scritta una lezione accademica su questa Novella (5).

Novella II.

Peronella. — In Apulejo (*Metamorphoseon*, l. IX, p. 269) si trova un fatto cotanto simile a questo, che il Beroaldo, nel commento che egli fa sopra questo autore, lo crede l'originale del racconto di Peronella. Il Manni (pag. 467 e seg.) riporta le parole di Apulejo, e poi la versione fattane dal Firenzuola nel suo *Asino d'oro*. — Il Landau (*Op. cit.* pag. 312) fa un confronto tra i passi di Apulejo e quelli del Boccaccio. Eccone qui alcuni esempi:

APULEJO	BOCCACCIO
1. *Uxoris laudata continentia januam pulsat.*	*Oh Iddio lodato sia tu sempre! che benchè tu m'abbi fatto povero, almeno m'hai tu consolato di buona e d'onesta giovane di moglie.*

(1) **Manni,** *Op. cit.* pag. 465.

(2) *Die Quellen* etc. pag. 323.

(3) **A. A. Afzelius,** *Volkssagen und Volkslieder aus Schweden, deutsch von D.r F. H. Ungewitter.* Leipzig, 1842; Vol. II, pag. 279.

(4) Secondo il Landau (*loc. cit.*) la novella di Gianni Lotteringhi ha una lontana somiglianza col *fabliau* intitolato *Le revenant* (**Meon,** I, 174).

(5) **Bottari,** *Op. cit.* Vol. II, pagg. 83-100.

2. *At ego misera et pernox et perdia lanificio nervos meos contorqueo, ut intra cellulam nostram lucerna luceat.*	*Che non fo il dì e la notte altro che filare, tanto che la carne mi s' è spiccata dall' unghia, per potere almeno aver tanto olio che n' arda la nostra lucerna.*
3. *Hoc et illud, et aliud, et rursuc aliud purgandum digito demonstrat suo.*	*Radi quivi, e quivi, e anche colà, e vedine qui rimaso un micolino.*
4. *Quanto me felicior Dafne vicina, quae mero et prandio matutino saucia cum suis adulteris volutatur.*	*L' altre si danno buon tempo con gli amanti loro.*
. . . .	. . . .
7. *Ego mulier et intra hospitium contenta, jamdudum septem denariis vendidi.*	*Io femminella che non fui mai appena fuor dell' uscio.... l' ho venduto sette.*

— Per ciò che di questa novella dicono il Castelvetro, Girolamo Morlino e Anton Maria Salvini, veggasi il Manni a pag. 471. Lo stesso ci fa sapere che Ortensio Lando milanese, prima medico, poi religioso agostiniano, quindi secolare, avendo biasimato ne' suoi *Paradossi* questa Novella, nella confutazione di essi *Paradossi* e in una esortazione allo studio delle lettere, si disdisse (1). — Veggasi il *fabliau*, che ha per titolo *Le Cuvier* (2), in cui lo scioglimento è diverso da quello della novella del Boccaccio; perocchè nel *fabliau* è una vicina che aveva imprestato il tino allo moglie, e che manda a riprenderlo; mentre nella novella è il marito che ha venduto il tino per cinque gigliati, mentre la moglie dice d' averlo venduto per sette a quell' uomo che vi stava dentro per visitarlo; il quale poi era il suo amante, da lei nel tino

(1) **Manni,** *Op. cit.* pag. 472.

(2) **Barbazan et Méon,** *Fabliaux et Contes* ecc. tom. III, p. 107; e **Legrand D'Aussy,** *Fabliaux ou Contes* ecc. tom. IV, p. 47 e seg.

(doglio) nascosto. — Il La Fontaine, in un suo racconto, intitolato pure *Le Cuvier*, ha imitato il Boccaccio (1). — Nelle *Delices de Verboquet* si legge che una donna, il cui marito rientra in casa nel momento in cui ella non lo aspettava, si vede in procinto di esser tradita da un cagnolino, che si mette ad abbajare verso il luogo in cui è nascosto il suo amante. Essa allora va fuori della porta di strada, e subito dopo rientra coi capelli in disordine, lamentandosi di essere stata maltrattata da due cattivi soggetti che passavano per di là. Il marito corre subito dietro a loro per vendicarla; e in questo frattempo l'amante riesce a svignarsela.

Novella III.

Frate Rinaldo. — Sospetta il Manni (pagg. 472 e segg.) che il Boccaccio possa aver colto sbaglio appellando qui *Rinaldo da Siena* colui che il Crescimbeni ci dà per *Bernardo da Siena*, compositore di alcune rime. Sospetta altresì lo stesso Manni che questo fatto possa aver relazione con uno narrato da Anton Francesco Doni nella seconda sua *Libreria*. E poi conclude con queste parole: « Chi verrà dopo di noi, a guisa di coloro che viaggian di notte, appressandosi la luce del giorno andrà di punto in punto meglio scoprendo e discernendo le cose, che ora sono oscure ».

Novella IV.

Tofano e Monna Ghita. — Intorno a questa novella del Boccaccio c'intratterremo un po' più a lungo che sulle altre; prima, perchè il Manni vi ha consacrato ap-

(1) **La Fontaine,** *Contes et Nouvelles*, lib. IV. c. 14.

pena una pagina (1); e poi perchè tante sono le fonti vere e pretese, tanti i rifacimenti, tante le imitazioni di questa Novella, che noi procureremo di metterle tutte quante innanzi ai nostri lettori il meglio che ci sarà possibile. — Come fonti di questa novella citansi il *Libro dei sette Savj*, la *Disciplina Clericalis* di Pietro Alfonso (2), e la Favola VI di Adolfo, poeta latino del secolo XIV (3). In questa favola si narra appunto di una donna, la quale, come la Monna Ghita del Boccaccio, ubriaca suo marito affinchè si addormenti, e così ella possa andare lietamente all'abitazione del suo amante:

Ut faciant sumpta bene dormitare maritum,
Suffulsi recreat languida membra sopor.

E anche in Adolfo la moglie dice di volersi annegare se il marito non le apre la porta, e, fingendo di gettarsi nel pozzo, vi getta invece una pietra; e finalmente, proprio come nella novella, la frittata si rivolta, ed il marito, di accusatore che era, diventa accusato dinanzi ai parenti e a tutti i vicini:

Concitat affines haec, accusatque maritum,
Dicens: Iste meus fornice nocte latet.

(1) Ecco, presso a poco, quello che dice il Manni. Claudio Fauchet ci fa sapere che il Boccaccio prese questa novella da Eberto scrittore francese e Autore del Romanzo dei Sette Savi. Anche Monsignor Giusto Fontanini nella sua *Eloquenza italiana* crede così, soggiungendo che questa e altre avesse il Boccaccio tolto da autori francesi, e fossero le più licenziose.

(2) *Hist. XIII*, pag. 53; ediz. Schmidt.

(3) Di questo Adolfo parla così il Leyser: *Quis ille Adolphus fuerit explorare non vacat. Scripsit is sermone ligato fabulas a. MCCCXV, ut ex operis fine patet* etc. Vedi **Polycarpi Leyseri,** *Historia Poetarum et Poematum Medii Aevi* etc. Halae Magdeb., 1721, pag. 2008. — Vedi anche le *Latin stories* di **Wright,** N. CI.

Deserit ipse thorum stigium quaerendo lupanar
Nocte: suumqne nefas alligut illa viro.
Affines huius tunc corripuere maritum
Pro tanto scelere. Casta putatur ea (1).

— Nel *Libro dei Sette Savj* di Roma, edito dal prof. D'Ancona (2) si legge una novella dove si *conta d'uno cui la moglie serrò fuori di casa essendo ella caduta in avolterio.* Il racconto è molto simile alla novella del Decamerone; solo finisce un po' diversamente, perchè nel Boccaccio sono i parenti della donna che intervengono e bastonano il povero Tofano; mentre nel racconto dei *Sette Savj* giungono le guardie, e conducono il povero marito in prigione. — Il prof. Emilio Teza, in una lettera indirizzata al prof. D'Ancona, e intitolata *La tradizione dei Sette Savj nelle Novelline Magiare*, gli additò l'antica versione del racconto suddetto, che egli trasse dal *Libro del Papagallo* (Çukasaptati), secondo la versione greca che nell'India ne fece Demetrio Galanos (3). Ecco a questo proposito le parole del Teza: « Non abbiamo il *Libro del Papagallo* che nelle imitazioni e nei compendî. Togliendone una novellina da illustrare quella di Tofano e monna Ghita, io so di non avere innanzi a me le parole che la narrarono la prima volta; ma i compendî fatti dai nazionali serbano certo più schietta, che nei rifacimenti europei, la immagine delle novelle che noi dobbiamo alla feconda e allegra fantasia degl'Indiani (4) ». — Il racconto

(1) **Leyseri,** *Op. cit.* pagg. 2018-21.

(2) Vedi il *Libro dei Sette Savj di Roma*, ediz. citata, pagg. 33-36.

(3) *La tradizione dei Sette Savi nelle Novelline Magiare. Lettera al prof. A. d'Ancona* di **E. Teza,** (Ristampa). Bologna, Tipi Fava e Garagnani, 1864; pag. 41 e segg.

(4) **Teza,** *lett. citt.* pag. 42.

che si trova nei *Sette Savj* (1) pervenne nell'accidente d'Europa per mezzo della *Disciplina Clericalis* di Pietro Alfonso, donde passò al *Castoiement d'un père à son fils,* che si trova nella Raccolta di Barbazan (I, 99). Il Legrand d'Aussy la riporta sotto questo titolo: *De celui qui enferma sa femme dans une tour, ou de la femme qui ayant tort parut avoir raison; par* **Pierre D'Anfol** (2). — Vedi la Novella VIII di Giovanni Sercambi (ediz. D'Ancona, *Bologna Romagnoli* 1871) dove trattasi di Gherardino Spinola e di sua moglie Colomba. Questa Novella ha per titolo: *De geloso et muliere malitiosa.* — Sabadino degli Arienti ha trattato presso a poco lo stesso argomento nella sua XLV^{a} Novella. — Lo trattò anche il padre Casalicchio nella sua opera intitolata: *L'utile col dolce, ovvero tre centurie* ecc. Napoli, per Giacinto Passaro, 1671. Vedi le *Arguzie* II, III e IX. — A proposito del sasso gittato nel pozzo, si legga il monologo di Franceschetto nell'Atto IV, scena III^{a} degl' *Intrighi d'Amore* del Tasso (3). — Il cardinale Bibbiena ha dalla novella del Boccaccio

(1) Vedi anche il testo dei *Sette Savi* pubblicato dal Cappelli (Bologna, Romagnoli, pag. 52) e la *Storia di una crudel matrigna* (Bologna, Romagnoli, p. 48). Forma anche l'argomento della 57^{a} fra le antiche *Canzoni a ballo.* « Per la versione inglese dei *Sette Savi*, v. **Ellis,** *Specimens,* p. 49; per la tedesca, *Gesch. von d. sieben weisen meist. herausgg. v.* **Marbach,** p. 24, e il *Dyocletianus leben* di **Hans von Buhel,** nov. IV. Nel testo armeno tradotto in russo da Sserebriakow (Mosca, 1847), è la nov. IV. Sulla versione Magiara raccolta da G. Erdely, v. **Teza,** *Lett. cit.* pag. 9 ». Così il **D'Ancona,** *Note alla Novelle del Sercambi* (Bologna, Romagnoli, 1871) pag. 281.

(2) **Legrand d'Aussy,** *Fabliaux ou Contes* ecc. T. III, pagg. 146 e segg. — Il *fabliau* di Pietro d'Anfol si trova nella Raccolta del Sansovino, nel *Passatempo dei Curiosi* (Lipsia, 1863, pag. 102) e nel *Grand Caton* in versi.

(9) *Intrichi d'amore, commedia del Sig.* **Torquato Tasso.** Viterbo, 1629, pag. 151.

tratti parecchi incidenti della sua *Calandra.* — Ed in Germania pure la Novella di Tofano e monna Ghita ha avuti degli imitatori. Il Du Meril *(Sources* etc. pag. 353) dice che si trova nel *Benn* di Hugo von Trynberg, e nell'*Alt-deusche Blätter*, tom. I, pag. 151. — Hans Sachs le deve il soggetto della sua farsa intitolata *Das Weib in Brunnen*, tom. II, P. IV, pag. 48 (1); e il gran Molière quello del suo brillantissimo *Georges Dandin.* Lo spirito del dialogo fra Angelica e Dandin (A. III, sc. 8ª) nella commedia di Molière, è proprio del Boccaccio, come il lettore stesso potrà vedere leggendo il lavoro del celebre commediografo francese. — In Italia si seguita anche oggi a stampare una commediola popolare, colla maschera di Stenterello, intitolata: *Mia moglie nel pozzo.* Ne fece un'edizione, parecchi anni fa, Adriano Salani a Firenze.

(continua)

LICURGO CAPPELLETTI

(1) Vedi **Hortis**, *Studi sulle opere latine del Boccaccio;* pag. 589.

LE SCRITTURE IN VOLGARE

DEI PRIMI TRE SECOLI DELLA LINGUA

RICERCATE NEI CODICI

DELLA BIBLIOTECA NAZIONALE DI NAPOLI

DALL' ASSISTENTE

ALFONSO MIOLA

(Continuazione da pag. 281, vol. XVI, parte II.)

XII. F. 37.

Codice membranaceo del secolo XV, alto cent. 19 e largo 14, di carte 72. Non ha titolo, ma nel margine inferiore della prima faccia fu scritto in tempo più recente: *Detector conscientiarum Magistri de butis.* » È il *Confessionale* di S. Antonino Arcivescovo di Firenze.

Comincia:

« Omnis Mortalimu cura, *etc.* Dice sancto Seuerino nel libro che fe de la philosophia (*sic*) consolatione che tutta la cura et solecitudine de mortali la quale e molto diuersificata nelgli soy exercitij e fatiche per diuerse vie camina d operationi.... »

Finisce:

« .... Et nanti a tale eta non e rato ne fermo voto che facessero di riligione ma po essere anullato dal patre o tutori se fussero pupilli et similmente po essere cauato de la Religione ma non da poy a la detta eta. »

XII. D. 40.

Codice membranaceo del secolo XV, alto cent. 18 e largo 13, di carte 147, scritte in piccolo carattere tondo a due colonne. La legatura è di legno rivestito di pelle. Proviene dagli Abruzzi, poichè a car. 47 è scritto ne' margini:

« Del loco di S. Francesco di Caramanico. »
« Fra Vincenzo de Nouellis di Caramanico. »

In questa stessa carta, a cui fu tagliato il margine di sotto, si legge il seguente titolo in rosso:

« Incipit liber apocalipsis S. Johannis apostoli et Euangeliste cum glosis Nicolai de lira. In dei nomine amen. »

E dopo:

« Questo libro lo quale si e nominato apocalipsis intra tucti li altri libri de la sancta scriptura se deue legere et audire con grande intellecto et deuotione per tre rasone. La prima perche in lo primo capo de questo libro è scripto cusi: beato qullui che lege et qullui che olde le parole de questa profetia. Adunca ciascuno che desidera essere beato deue legere o uero audire con grande intendimento et deuotione lo presente libro... »

Questa versione dell'Apocalisse col commento del De Lira è di Frate Federico da Venezia, e ne ho di sopra indicata un'altra copia, contenuta nel codice VI. D. 78, aggiungendo alcuna cosa delle edizioni che di essa furon fatte.

Il presente testo così finisce a car. 139 r.:

« .... Et dio el quale e la prima summa ueritate per la sua infinita misericordia et gratia ci facza etiamdio nui essere scripti in lo libro de la uita et citadini de la citate sancta de Jerusalem sopradicta Amen. »

Segue, di carattere più recente, una preghiera in versi scritti a modo di prosa, che comincia:

« Quando ti miro xpisto mio pendendo.... »

XII. F. 41.

Codice membranaceo, del secolo XIV, alto cent. 17 e largo 12, di carte 106. E scritto in bel carattere gotico con rubriche in rosso, e capolettere rosse e azzurre alternate. In fine manca qualche carta, una delle quali si vede che fu tagliata.

Questo codice, anch' esso d' origine abruzzese, conserva l' antica legatura di legno con copertura di pelle, e porta scritto a margine della terza carta r.: « Iste liber est sancti Nicolai de sulmone. » Nella stessa pagina è il titolo in rosso, cioè:

« Questo libro se chiama libro de timore opera bona. »

Precede l' indice a carta 1 v. e 2 r., ed è questo:

« Al nome di dio et della sua madre uergine maria. Amen. »

« Questi sono i capitoli di questo libro. »

« Mondano timore. »
« Del timore humano. »
« Del timore seruile. »
« Del timore naturale. »
« Del timore incominciatiuo. »
« Del timore filiale. »
« Del timore reuerentiale ».
« Del fructo del timore di dio cioe dell utilita. »
« Delle cagioni per le quali noi dobbiamo temere dio. »
« Det timore dello nferno. »
« Delle conditioni dello nferno. »
« Della qualita delle pene dello nferno. »
« Delle conditioni de tormentatori dello nferno. »
« Delle conditioni de dampnati. »

« Delle corpora de dampnati. »
« Dell ira di dio sopra i dampnati. »
« Della carestia de beni de dampnati. »
« Dell utilita di pensare delle pene dello nferno. »
« Del luogo doue si dice ke sia il purgatorio. »
« Di quelle cose che si purgano in purgatorio. »
« Delle conditioni che sono da temere nel purgatorio. »
« Dell aiuto che si fa a coloro che sono in purgatorio. »
« Del fructo che seguita della consideratione del purgatorio. «
« Del timore del giudicio di dio. »
« Del tempo del giudicio di dio. »
« Del luogo doue sara il giudicio di dio. »
« Delle terribile cose c appariranno al di del giudicio. »
« Della moltitudine degli accusatori. »
« Del fructo che seguita a ricordarsi del giudicio. »
« Della paura della morte. »
« Com e fructuosa cosa a ricordarsi della morte. »
« Della paura de peccati. »
« De pericoli presenti. »
« De pericoli della mala compagnia. »
« De pericoli della conditione. »
« De pericoli della propria fatuita. »
« Della paura de dimoni. »

Innanzi al primo capitolo si legge:

« Secte sono i modi di timore cioe mondano, humano, servile, naturale, incominceuole, filiale, et reuerente. »

Poi comincia:

« Timore mondano. »

« Mondano timore e quello lo quale fa piu temere damni de le cose temporali che non si conuene: lo quale sempre e reo et fa molte cose ree. Questo cotale timore fece affliggere i figluoli d israhel cioe il populo di dio ne l egypto, in percio che faraone temea che se fossero troppo multiplicati nolli tollessero il reame suo.... »

Mancano gli ultimi quattro capitoli, e quello che li precede finisce mutilo con le parole:

« .... Ancora in questo tempo abondano le guerre: onde dice Salomone nel iij° cap.° dell ecclesiastico: et tempo di pace cioe che dee uenire et tempo di battalgla cioe quello d ora. Et impero sempre dobbiamo stare armati. Onde dice sancto.... »

XII. F. 42.

Codice membranaceo de' principii del XV secolo, alto cent. 17 e largo 12, di carte 89, scritte in piccolo carattere gotico a due colonne con le rubriche e le capolettere in rosso. La legatura è di legno ricoperta di pelle.

A car. 1 r., nel margine di sotto, è scritto:

« Pertinet ad locum sancti Berardini de aquila et precipit uicarius prouincie sub pena excomunicacionis ut nullus audeat illum inde amouere. 1473.° die xj septembris. »

Ivi, dopo il seguente titolo:

« Incomincia il prologo di sancto gregorio papa nello libro delle regule pastorali vulgariçato da frate N. delli iesuati. »

Si legge:

« Tu mi reprehendi, fratello carissimo, con benigna et humilissima intentione che io me so uoluto qui nascondere per fugire li pesi della cura pastorale. Li quali pesi, accio che ad alquanti non parano legieri, vollio nello stilo del presente libro exprimere et mostrare della graueça loro tucto cio che io ne penso et sento: accio che collui che non è grauato ancora d essa prelatione, incautamente nolla domande et cerche, et chi incautamente l auesse adomandata tema de auerla acquistata.... »

A car. 1 v., finito il prologo, continua:

« Incomincia il libro del pastorale de sancto gregorio papa scripto a iohanni uescouo di rauenna. Come colloro che sonno ingrati della diuina lege non debono presumere de uenire ad prelatione. c.° j.°

« Niuna arte et niuna cosa si deue presumere de insegnare, se prima con intenta meditatione non se impara. Con quale temeritate adunque et con que stultitia riceuono colloro che non sonno docti il magisterio pastorale, considerando che il regimento dell anime sia arte dell arti?.... »

Gioverebbe confrontare il presente volgarizzamento con quello tratto da un manoscritto dell'Ambrosiana, e pubblicato da Antonio Ceruti (Milano, Boniardi-Pogliani, 1869).

A car. 88 r. così finisce il libro:

« Or ecco, bono homo, che constrecto per necessita della reprensione che me facisti studiandome de mostrare come et in qual modo deue essere facto lo pastore et prelato et predicatore et gouernatore delle anime o io depincto vno bello homo essendo io bructo depinctore. Et li altri diriço et inuio allo lito et porto della perfectione standome anco tira l onde et tempestosi assalti delli peccati. Ma io te prego dolce padre et fratello che nello naufragio et tempesta della presente uita me aiuti et substenghi colla tauola della tua deuota et sancta oratione. In pero che doue lo proprio peso me graua et affanda la mano delli toi meriti me solleue et tire ad alto. Deo gratias amen. »

Segue fino a cart. 89 v. la tavola dei capitoli.

XII. F. 44.

Codice membranaceo della prima metà del XV secolo, alto cent. 16 e largo 11, di carte 37, legato in pelle oscura. È scritto a grossi caratteri gotici, con rubriche rosse, ed iniziali rosse o turchine, la prima delle quali è più grande ed è ornata con fregi degli stessi colori. A capo della

prima pagina è indicato il convento a cui appartenne, cioè: « S. Giuliano dell'Aquila. »

Comincia:

« Principio della sancta regula delli fratri penitenti. »
« Nicola episcopo seruo delli serui de dio. Alli dilecti in xpisto fratri et alle dilecte in xpisto figliole sorelle della penitentia.... »

Finisce a car. 17 v.:

« .... Data Riete alli XV del mese de septembre del nostro pontificato anno ij° ».

Segue a car. 18 r.:

« Priuilegio della indulgentia. »
« Clemente episcopo seruo delli serui etc.

Finisce a car. 19 v., e segue il testo latino del detto priuilegio.

A car. 21 r.:

« Sia manifesto ad tucti euidentemente chomo ad supplicatione de mi frate iohanni de capestrano facta al Sanctissimo signor nostro papa eugenio quarto.... »

Secondo che leggesi in una nota di carattere più recente:

« Questo e uno privilegio de indulgentia plenaria per lo terço ordine solo di questo reame.... »

Finisce a car. 23 r. Seguono, fino a car. 33, formole, preci e rubriche latine attinenti al terz'Ordine francescano, ed a car. 34 r., dopo un foglietto cartaceo piegato in due, dov'è una nota d'indulgenze:

« Queste sono le feste le quale quelli de lo terzo ordine pono pigliare la indulgentia plenaria.... »

Finisce a car. 36 r. Da car. 36 v. a 37 v. sono segnate, anche di carattere più recente, le varie confermazioni della regola.

XII. F. 45.

Codice cartaceo del secolo XV, alto cent. 15 e largo 10, di carte 168, scritto in corsivo e legato in pelle verde. Contiene il *Confessionale* di S. Antonino.

A car. 2 r.:

« Questo libro se po intitulare directorio o uero informatorio de la uita humana et ha tre parte.... Compilato et facto per frate antonio da fiorenza, priore de santo pietro martiro da napoli, de l ordine de li predicaturi de la obseruantia de sancto domenicho. »

Ivi al v.:

« Omnis mortalium cura.... Dice santo seuerino nel libro che fece della philosophica consolatione che tucta la cura et solicitudine de mortali, la quale e molto diuersificata nelli soi exercicii et fatighe, per diuerse uie et camina ad operatione.... »

Finisce:

« .... Innanzi a tale eta non he rato ne fermo uoto che facessero de religione, ma puo essere annullato dal padre o tuturi se fussero pupilli. Et similmente lo possono cauare della religione, ma non de po la dicta eta. Et così facendo fine a la prima parte.... Declina a malo. E guardati da quisti mali de peccato. » « Τελοσ. Finis ad laudem magni et omnipotentis dei. Sub anno domini 1468 die uero viiij Junij Feliciter. »

XII. F. 47.

Codice cartaceo del secolo XV, alto cent. 21 e largo 14, di carte 114, scritte in piccolo carattere curialesco con le rubriche rosse. Contiene la *Scala del Paradiso* di S. Giovanni Climaco, che comincia:

« In nomine sancte et indiuidue trinitatis amen: incominცza lo prologo de quisto libro. »

« Quisto libro compposse vno de sancti patri antiqui lo quale si chiamaua Johanni abate de lo monasterio de monte sinay.... »

Segue l' indice dei *Gradi*, e dopo di esso l' altro prologo, che comincia:

« Io frate, chi aio priso a translatare quisto libro da lecterato in uolgare, confidandomi in ne lo aiutorio diuino per satisfare a le peticiuni de li serui de xpisto li quali non intendono lo parlare lecterato, in prima declareraio lo mio intendimento a uui legituri.... »

Il primo capitolo comincia:

« Lo primo libro de santo Johanni climaco et lo primo grado de la Sancta scala si e de la fuga de lo mundo et de lo rinonciamento de le cose terrene. »

« Allo bono et sopra bono et tucto bono dio et re nostro faciamo lo principio de lo nostro parlamento, perczo che cosa bella et conuenebele e, volendo parlare a li serui de dio fare principio da ipso dio.... »

L' ultimo capitolo finisce:

« .... Et in questa spirituale scala e sopralocato ne lo trentesimo grado, pero che dio e caritate, lo quale e xpisto a lo quale sia laude in principio et forteczza, pero che illo e caione de omne bene et fo et sera sempre. »

Segue il cominciamento del *Sermone al Pastore,* cioè fino alle parole:

« .... Si e verace quillo chi dixe che li.... »

XII. F. 48.

Codice cartaceo della fine del secolo XV, alto cent. 20 e largo 12, di carte 36 scritte in corsivo.

A car. 1 v., entro a diversi cerchi colorati leggermente, è scritto a lettere rosse di forma maiuscola rustica:

INCIPIT
COSMOGRA
PHUS . DOMINI
THOMASII
ARRETINI

A car. 2 r., dove nel margine di sotto si legge:

« 9 Gennajo 1746 Jaseoli » è a capo della pagina una grande capolettera Q, racchiusa in un fregio, l' una e l'altro fatti a penna e colorati con leggieri tinte: ivi la carta è tagliata. Di sotto comincia:

« Quantunque per varii impedimenti, per continue sollicitudine et per assidue vexatione di fortuna la mente e l animo nostro spesso interroto si troui; non per questo rimango volere ad alguno debito satisfare: et ben che descernendo cognosca esser piu e meno disposto a l officio de la vera amicitia, vna volta che un altra non posso non volere quello ch el debito vole: vnde per satisfar a l ardentissimo tuo desiderio no mai or che la mia volentade, despono breue Compendio la scriptura dimostrare in questo presente opuscolo quatro cose. Prima ognuna parte del mondo magiore e minore succintamente quanto appartenga a la dimanda tua a me directa, appellando e nominando questa prima particula Cosmographo. Secundo vederasse

la successione antiqua de Romano imperio ordinatamete disposta. Terço quanto e quale sia l altiloquio de la sacra genologia degli dei et quanto aspeti a l ultima e quarta parte del nostro tratado mostraremo alcun puncto di strologia utili assai.... »

Con questa lettera vien dedicato il libro ad un Lodovico, al quale l'autore, Tommaso da Rieti, così in fine si rivolge:

« .... Vltimamente priego che tu non come soleni ma cum piu frequentia alchuna fiata rimembri di noi cum la tua a noi grata uisitatione auanti a la nostra partita, che sera poco da poi tri lustri de giorni futuri per andar al negocio del nostro serenissimo principe a la Regal corona di franza. Il che facendo gratissima cosa ne farai e perche l tempo e breue cotidiana uisitatione ne apparechia: et apparechiata manda ad effecto. »

A car. 4. r.:

« Cominza la prima 4.ª parte nominata Cosmographo. »
« L ambito vniuersale quale da ciaschun łato l occeano con la humida vnda batte secondo l' istorico scriuere Cosmographo per tholomeo tripartito si uede.... »

Da car. 26 son varie tavole cosmografiche, cioè:

« Spera oue contermina gli clymati. »
« Spera obliqua. »
« Spera centrualis. »
« Zodiacus circulus per quem sol vadit. »
« Spera lunaris. » etc.

Finisce a car. 34 v.:

« .... Anzi accusamo il nostro se a voi pur pare che errore se chiami non hauere iscripte le precedente cose in lingua litterata latina come merito doueamo fare: ma non seria satisfacto agli prieghi d alchuno che cosi volse. »

Chi sia stato costui, a richiesta del quale il libro fu composto, e chi quel Ludovico a cui è dedicato, si scorge da una lettera scritta da quest' ultimo in fine del codice (car. 35 v. e 36 r.) In essa si legge:

« Tirata la presente faticha del sudore di quella lampade radiante Thomaso arretino, spechio di qualunche mirabile memoria si ritroui, a rogatione et preghere del primo genito de lo Ill.mo nostro Signore di questo italico regno monarchia principale, anguigero duce e di la liguria general rectore. Da poi dedicata a nostro nome con titulo di eterna laude come nello exordio si uede. Hauendo adunque il presente libereto *(sic)* ricevuto per signo et pigno di amore dal nostro colendissimo signore Conte Galleazo, et in quelli tempi nui a lui et a sua tonante signoria d' un medesimo tempo forse compagno, alora che nella sua amplissima corte per noi residentia si facia; parni per questo o debito o uero officio di humanita fare di questo a noi facto munuschulo uerso di cui ni ama un dono secondo,... Cossi a uoi.... amico ueracissimo et optimo, il cui nome habiamo nel centro dil nostro cuore, donamo il presente libreto.... »

Ma il nome di questo amico non ci si rivela. La lettera finisce:

« .... Et qui quanto piu po il uostro Lodouico Zerbo fra gli altri piu cari amici a uoi se ricommanda. »

Una prima indicazione di questo codice la diedi nel 1875; e fu inserita con altre nel volume intitolato: *Studi* etc. *sulla Storia della Geografia in Italia,* che di sopra è citato. (V. IX. C. 24, 3.).

XII. F. 49.

Codice cartaceo della fine del XV o de' principii del XVI secolo, alto cent. 20 e largo 14, di carte 53. È scritto

in corsivo con le iniziali gotiche di color rosso o turchino. La prima pagina ha una capolettera dorata, e su due dei suoi margini corrono fregi a fogliame di varii colori. Da basso, in un cerchio d'oro, è uno stemma con cinque sbarre a onde d'azzurro, attraversate da tre bande di rosso, cui è sovrapposta una fascia d'azzurro. La legatura in pelle porta impresso in oro l'arme di Pio VI.

Il codice contiene 17 lettere del B. Giovanni dalle Celle, e sei del Ven. Luigi Marsili Comincia:

« Epistole fidelissime quibus instruitur humana conuersatio presentem peregrinationem quam uitam uocamus agnoscemus vt sursum cordibus eleuatis eternam conuersationem amemus. Quas scuserunt uiri prudentes deum timentes. »

« Domini Johannis de cellis vallumbrose ad Ghuidonem domini Tommasii neri lippi de palatio florentie de chontentu mundi et quid mundum sit et satirice alloquitur eum quare eumdem non uisitauit. »

« Ebbi tua lettera piena di ghuai del mondo piena di ruine et di tribolationi che da il mare alla terra. Per la qual chosa molto si possono chontristare gli amadori del mondo et rallegrare choloro che non l amano.... »

La lettera che segue, intitolata: « Domini Johannis prefati ad eundem Ghuidonem tempore ghuerre: quem exortat ad defensionem patrie intentione retta. Et quod non obstent excomunicationes false. » manca nell' edizione del Sorio (Roma 1845) e fu pubblicata dal Prof. F. Selmi nel vol. 30 della *Rivista Contemporanea* (Torino, 1862) a pag. 108.

A car. 15 del codice, in mezzo al testo della decima lettera, corrispondente alla XXVII della citata edizione, è disegnata a penna, e colorata in verde, la figura d'un mostro che rappresenta l'Anticristo.

L'ultima lettera corrisponde alla XXII dell'edizione: le rimanenti mancano. Nelle ultime due pagine si legge:

« Fece il transito suo et si spera n ando libero al cielo questo nostro heremita don Giouanni ne l anno MccсLxxxx, lasciando forma et exempro d ottimo uiuere, et la sua lieta et exemplaria morte ne rende testimonianza et pruoua la sua buona uita passata, chon diuoti segni d andare ad retto chammino a quella gerusalem superna di che tanto auea detto, et amonendo in forma di predicha gli altri romiti et monaci, prima i piu purelli et nouitii, poi gli altri mezzani et piu antichi et chonfortandogli in molto feruore al seruigio di dio, et taciuto fichoe gli ochi al cielo, i quali mai per lungho spatio non mosse, che in molta pace rendeo l anima a dio. Et queste epistole fra piu altre che ghuido auea delle sue mi piacque, in memoria della loro ardente charita qui asemprare. Lungho sarebbe et bello, ma ad me non si chonuiene ne apartiene schriuere il modo e lla forma di questa sua infermita et morte sechondo mi disse chi u era stato presente. Sanza che molte belle chose dette et fatte si trouano per lui a sua uita. Egli si uede l opere sue innanzi e spero ci rachomanda a dio. Amen. La penitentia sua fece alle celle di ualenbrosa innuna pichola chappannetta o cella anni intorno a XL: deo grazias. Amen. »

XII. F. 54.

Codice cartaceo del secolo XV, alto cent. 20 e largo 14, di carte 68, scritte in rozzo carattere. Dell'antica legatura avanzano soltanto due nude assi. Ha questo titolo:

« Incomenza una utile doctrina del modo como se debia l omo confessare, et prima delle cagione che hando ad inducere l anima alla confessione. »

Comincia:

« Renovamini in nouitate sensus uestri.... »
« El glorioso apostolo nel supradecto parlare ce da una

merauigliosa doctrina et ammaiestramento parlando in uerso le anime deuote, le quale per illuminatione dello spirito sancto sentano essere facto mutamento nelli loro sentimenti, cio e per diuina aspiratione uolendo la loro uita mutare lassando li uitij et abracciando le uirtude.... »

Finisce:

« Le tre potentie dell anima. »
« 1. Memoria. »
« 2. Intellecto. »
« 3. Valitudine *(sic)*. »

XII. F. 55.

Codice cartaceo del secolo XV, alto cent. 19 e largo 14, di carte 139, appartenuto alla biblioteca della Concezione dei frati Cappuccini di Napoli. È scritto in carattere rotondo con rubriche rosse ed iniziali rosse o turchine. In principio è una capolettera miniata e dorata; e un'altra più piccola sta a capo della seconda parte del codice, il quale contiene:

1. Da car. 1 r. a 104 r.

« In nomine yhesu xpisti, amen, incomença lo libro ditto quadriga spirituale scritto in vulgare com le alegacione litterale per lo venerabile predicatore fratre Nicolo de osmo del ordine de Minore per comuna utilitate de ongni condicione de persone composto. »

Segue il proemio, che comincia:

» Dice lo apostolo: Quello lo quale non sa, cio e le coxe necessarie alla salute non e sauudo da dio cio, e como extraneo e reputado et del paradixo exbandito, como dice sancto Gregorio.... »

Il libro finisce:

« .... Et secondo la giosa la quale se pone in fine de questa oracione significa che indubitatamente impetraremo da dio quello che domandemo per questa oracione, pur che obseruiamo le condicione in essa poste çoe che cum tutto el cuore perdonamo al proximo. Et sic est finis deo gratias. Amen. »

Segue l' indice fino a car. 106 r.

2. Da car. 107 r. a 135 r.

« Incipit confessio ornatissima atque utilissima pro salute omnium fidelissimorum xpistianorum compillata a beatissimo patre Bernardino de Senis. »

Comincia:

« Chi ama la sancta scriptura, e comanda la sancta matre chiesia che chadauno fidele xpistiano debia onni anno confessare le offese le quale luy a facto a dio. Et pertanto io me confesso a dio e a uuy padre mio de tuti quanti li mei peccati chi o facti, dicti, pensati dal di del sancto batesimo infin a l ora presente. Imprimamente io me confesso de li dexi comandamenti de la leçe de dio in li quali io ho offeso. Lo primo comandamendo dice: non habebis deos alienos: che tu non debbi auere dii alieni çoe dii stranii, et che tu non debi adorare ydole ne statue.... »

Finisce:

« .... Tu sepelisse lo morto quando tu dai aiutorio e sostengno a farlo sepelire e che tu l aconpagni a la giesia, de le quale opere e operacione che misericordia te domandera cristo in lo judicio. Et chi le hauera bene fatte in questo mondo hauera vita eterna. Amen. »

« Explicit confessio vtilissima atque perfectissima pro salute animarum omnium fidelium xpisticolarum composta a venerabili et beatissimo Bernardino de senis ordinis minorum. »
« Qui scripsit scribat semper cum deo viuat. »
« Amen. »

Seguono nelle ultime cinque carte, scritte di carattere più recente, varie istruzioni circa la Confessione.

XII. F. 56.

Codice cartaceo del secolo XV, alto cent. 17 e largo 12, di carte 168, appartenuto alla biblioteca della Concezione. È scritto in bel carattere semigotico, con rubriche rosse ed iniziali rosse o turchine ornate a penna. Contiene:

1. Da car. 1 r. a 111 r. la *Quadriga Spirituale* col titolo:

« Questo tractato se chiama quadriga spiritualle. Composto per lo venerabile padre frate Nicolo da Osma. »

Comincia:

« Dice lo Apostollo. Quello che non sa le cose necessarie alla salute non he saputo da dio cioe como stranio e reprouato, del paradiso e sbandito como dice sancto Thomaso.... »

Finisce:

« .... pure che obseruiamo le conditione in essa poste cioe cum tutto el core perdonemo al proximo nostro. »

« Finitum cum auxilio omnipotentis dey et tocius curie celestis est istud opusculum die xxv mensis februarii 1463: quod composuit frater Nicolaus de osma ordinis Minorum. Et Quadriga spiritualis dicitur. »

Segue l' indice, che termina alla pagina seguente. A car. 112 r. è una nota di poche righe che comincia:

« Quanto a la seconda parte dice sancto thomaso 2.ª 2.ᵉ q. 23. ar. 3. .... Che la detractione diminuisce la fama del proximo directe et indirecte .... »

2. Da car. 113 r. a 163 r.

« Incomentia lo tractatello de li defecti li quali possino interuenire ne la messa. E primo de 3 indignitade per le quale el sacerdote se chiama celebrare indignamente et in suo iuditio et condennatione. Incomenza el prologo. »

« Dice lo apostolo ne la epistola prima a li corinthy a lo xj.° c.° Probet ante se ipsum.... Dice la giosa cossi sara iudicato da dio como se auesse tradicto el fiolo de dio: sopra le quale parole Bonauentura nel 4.° a la distinctione 9.ª dice che sono tre le indignitade per le quale l omo se chiama receuere indignamente. La prima si è quando l omo celebra altramente lo misterio che sia instituto dal signore e da la sancta chiesia. La secunda quando l omo ua al sacramento cum mente indeuota. La 3.ª quando permane in uoluntade de peccare. E cossi l una e nella uolunta l altra ne la memoria e l altra ne le opere. L una risguarda el peccato passato del quale non se pente: questa se chiama indeuotione. L altra risguarda el peccato fucturo el quale se propone de fare e questa se chiama uolunta de peccare. L altra risguarda el peccato presente e questo e quando l omo altrimente celebra el sacramento che sia ordinato, si che actualmente pecca per questa indignita. Alcuna uolta procede per difecti precedenti al sacro misterio. Alcuna uolta per difecti comitanti. Et alcuna fiata per difecti subsequenti causati o per malicia o per negligentia o casualmente. Vnde de tutte queste tre generatione de difecti parleremo.... »

Finisce:

« .... Vnde pare che l omo sia piu obligato al suo fratello cum el quale e in caritade ch al peccatore el quale non ama dio ne da dio e amato como e el iusto. E piu debio amare quello el quale dio ama che quello el quale dio a in odio. Vnde scoto conclude che e cossa secura a fare la applicatione in questo modo in generale dicendo:

Signore dignate per la tua misericordia acceptare questa obligatione per quelli specialmente a li quali tu cognosci me essere obligato ad celebrare. E quello grado nel quale tu cognosci me per loro essere obligato. E se in speciale el sacerdote la determina ad alcuno secura cossa e che dica a dio s el te piace. Qui uiuit et regnat in secula seculorum. Amen. »

« Qui finisse el trattatello de li difecti li quali se possono cometere nella messa distinto per capitoli e cum le allegatione dey doctori composto dal uenerabile religioso e doctissimo homo frate francesco de la piaza da bologna de l ordine de sancto francesco da obseruantia. »

Segue fino a car. 165 v. l'indice dei capitoli, che sono in tutto 120. Dopo l'indice è il capitolo 32.°, che non fu scritto al suo luogo.

Del presente trattato non trovasi neppure un cenno nelle bibliografie francescane e bolognesi, dove pure son ricordate altre opere, ma tutte in latino, di frate Francesco Piazza o *de Platea,* morto nel 1460 (V. Wadding, Sbaraglia, Fantuzzi, etc.).

XII. F. 57.

Codice membranaceo del secolo XV, alto cent. 19 e largo 14, di carte 88. È scritto a due colonne in carattere gotico, con rubriche ed iniziali in rosso. Manca della prima e dell' ultima carta.

1. Da car. 1 r. a 55 r. contiene lo *Specchio di Croce* di Fra Domenico Cavalca. Comincia mutilo con le parole:

« .... tutte da nuy ascendendo in cielo: retornaro al iuditio et discretamente recercara ad ciaschaduno lo guadangio de ogni bene che li fo comisso.... »

Finisce:

« .... Adunque e questa opera dicta Specchio de xpisto per cio che xpisto in croce ce mostra ogni sua perfectione et

ogni nostra macula. La quale per suo exemplo deuemo mundare. Amen. »

2. Da car. 55 r. a 88 v. segue il *Libro della Pazienza* dello stesso Cavalca, col titolo:

« Incominza lo libro chiamato medicina del core: et ancora in altro modo e dicto libro de la paciencia. Como la pacientia e de grande victoria e sengioria et como per tre rascione li sancti se gloriano ne la tribulatione. Capitolo primo. »

Comincia:

« Ad commendatione et laude de la pacientia farrimo in prima li multi admonimenti de la sancta Scriptura che ce inducano ad questa virtude et mostrace come e vtile et necessaria et perfecta.... »

Il capo XXVI finisce mutilo con le parole:

« .... Lo sengiore mio pende in croce et yo darro opera a li dellectationi: quasi dica non me pare conueneuele. Et Sancto paulo pa.... »

ALFONSO MIOLA.

(continua)

IL CANZONIERE PALATINO 418

DELLA

BIBLIOTECA NAZIONALE DI FIRENZE

(Continuazione da Pag. 133, Vol. XVII, Parte I.ª).

O bono amore ebona omni uertude. male diuui mi fue: forsi cointeça date lasso poi: nonamo esieguo uoi: ai como misero naso altrui lauerdare: poi uoso inme schifare: iustitia predicare adon fallace: aike mali*n*conface: tacero donque ormai oke firagio: se parlo sença fallo: acrescie onta mio fallo: ese prode alcun parlando faccio: danagio altrui se taccio: perchio pur parlero gia salamone: non per offensione lascio uitio blasmare: no ne gia bon peccare: mabon uitio spresiare efolle esagio.

Obono amore mercede setipiace: apisa prendieliga li cori: di dui mei bonsignori Messer guido bocci e Guido frate: ke duna nobiltate bona ambur siano omni lor giorno come ambur son dun sol nome emeterço lor certo: uorria make nolmerto: rendo me loro seruo alor diuisa.

93. fra Guictone dareço.

ORa parra sio sauero cantare: eseo uarro quanto ualer gia sollio: poi ke deltucto amor fugo edisuollio: epiu ke cosa mai forte mi pare: Kadomo tenuto sagio odo contare. ke trouare non sa ne ualer punto: homo damor non puncto: ma ke digiunto da uerita mi pare. Sello pensare alo parlare sembra: ken tucte parti oue distringe amore: rege follore inloco disa- [55 b.] uere: Donqua como ualere: pone piacere di-

guisa alcuna fiore: se dal factore dogne ualore dissembra: edal contrar dogne maniera sembra.

Maki cantare uole eualer bene: insulegno anochiero diricto pone. edorrato sauere mectaltimone. dio fa sua sua stella enuer *sua stella*. lausor sua spene: Ke grande onor ne gran bene: none stato conquistato carnaluogla seguendo: ma promente ualendo eastenendo auitio eapeccato. Undelsennato apparecchiato onora. dicer tucto edi podere: dea stare: ad auançare lo suo stato donore: non schifando labore: Ke gia riccore: non donaltrui posare: malfalungare: eben pugnare honora: matucta uia lontenda altre amisura.

Vollia inaltrui ciascun cio kense kere: non creda pro daltrui dampnagio trare: ke pro non po cio konor tolle dare: neda onor cosa ugratia edamor pere. graue cio ke preso adisnore. Ka lausore dispesso esser poria: manon uiuer credria: sença falsia fellon. Ma uia magiore. fora pigior uisto dicor prouato: epiu omta ke morte eda doctare: aportar disorragio: perke dampnago: Ke bella morte onsagio: de dicoragio piu keuita amare: ke non per istare: ma per passare orrato: de credere ciascuno esser creato.

Enuita more esempre inmorte uiue: hom fellon ke di rason nemico credendo uenir ricco euen mendico: ke cupido gia non potesser diue: ke dessa forte piu crescie uagheça: egraueça upiu crescie tesoro: non manti aquista loro: ma loro loro. Eli plusor di riccheça: di gentileça: edibelleça andanno: maki riccheça dispresia emanente eki gente dannago epro sostene: edubitança espene: esi contem dipoco orreuolmente: esagiamente inse consente affanno: secondo uol rasione etepil danno.

Onne cosa fue sola alon creata: elonno adormire ne
G. 56 *a*. amangiare: ma solamente adirictura fare: efue discretion
lui pero data: natura dirasione scripto ecomune repentino
fugire: presio portare: ne comanda schifare uitio edusar
uia diuerita ne pone: omne casone conditione rimossa.
Ma selegie ne dio non lomponesse: ne rendesse qui
merto innulla guisa: nepoi lalma diuisa: me purauisa:
Ke ciascun douesse: quanto potesse fare ke stesse imposa:
onne cosa: ke per rasione emossa.

Ai come*mi* ualemi pogo mostrança: ke ignorança:
da ben far non de tolle: quanto talento folle: emai neuole
acio maluasia usança: ke piu fallança stata: noe mal ne
bene afar legiero. ma ke fero loben tanto ne pare: solo
per disusare: eper portare nel contrar*o* disidero: oue-
mainera euolontiero . agratia: usar laduce inallegreça
orrata.

94. **Guictone dareço.**

GEntil madonna gioia sempre gioiosa: uostro
soprapiacente orrato affare . conpiuto diben-
tucto oltra pensare . dimortal cor magne mi-
rabil cosa . sorprese lalma mia ditucto amore.
enon giamio ualore: mi conquisto diuoi la-
signoria: Malagran cortesia diuostro dolce edi-
bonare core: keriguardando acio ke di bas-
seça: tornasse auostra alteça: ma solo daqui-
tare lomio follore.

Gentil madonna sio auesse peruncento: core uolere.
onore senno podere. operandol sol sempre inuoiualere:
prendendoui final consumamento: uostro conpiuto dono
non mecteria: ke lapassion mia: fue dinatura fellonesca

tanto: non mai partia dipianto: sença tornar uostro onor grande aonta. uolui tornaste amore. enon uadusse cosa camaluasita fosse coniuncta: ma solo lalma dogne pieta punta.

C. 56 *b*. Gentil madonna dono ekalfactore: emagno eakil prende equasi neente: maluostro dono amor nonfa paruente: kio presi uita: euoi donaste honore: ma di questa fallença. uaduce perdonança: kel bisogno fue grande oltra kio dico: kio no ogia nemico: si fero ka pieta non fosse dato: ke none uitio mauertu pieta: mauitio ecrudelta: econtra del pietoso esser spietato.

Gentil madona assai poria mostrare rasoni ke partiria uostra difesa: ma tucta uia uorria morte auer presa: ecio ke stato fosse anco adistare: ke poi corse tralauillana gente: alcun parlar nescente: nulla scusa ostar mai non poria: perkemendanno fora delamorte domo sicomio basso: cum sol puncto donor fosse fallita: conor ual piu ke uita: perke prima mortesser uorria lasso.

Gentil madonna amor no miual uogla: mase ualeste gia parreste tanto: ke nel mondo nona loco ne canto: kio non portasse pietança edogla: ke gia fume gentil mia dona noia: uostra amorosa gioia: uercora miseria distrugimento: dogne crudel tormento: potendoui tornare inuostro stato: ke dirictura uole kene schifare: degion pena portare: undel possa mendare cio ka peccato.

Gentil madonna ne posso ualere: mideragia podere: ke sicome seruij difolle amore: ma sempre auostro honore: ui seruiro diquanto so ualere: dimesso ogne uillano intendimento: esser simil conuento: piacciate amore me fedelta tenere.

95. Guictone dareço.

C . 57 *a.* A Ideo ke dolorosa rasionagio didire: ke per poco partire: non falmeo core solo menbrança. dellatade forte eangosciosa: ke certo agran pena: agio tanto di lena: ke fortrar delaboca la fauella: e tucta uia tanto angosciosamente: ke no mi posso gia tanto penare ke un sol mocto trare: ui possa intero parlando inesta uia. ma ke dir pur uorria: sumque potesse: lonome elefecto: delmal chesi distrecto: maue ke posare non posso niente.

Nomalamore aideo ke falso nome per ingegnare lomo: ke lefecto dilui crede amoroso: uenenoso dolore pien dituclo spiacere: for sennato uolere: morte alcorpo ealalma luctoso: Kel suo diricto nome einueritate: malo nome damor potero saluare secondo ke mi pare: amore quanto amorte uale adire: eben face amortire: onore prode egioia oue si tene: aicome morto bene: cui asicome lasso inpodestade.

Principio suo kelsauer mi tolle: emi fatucto folle: ismarrito etraicuitato malamente: perke palese edicto eacio son fermato: ondio son disorrato etenuto noioso e dispiacente: elmio cognoser lasso edamo solo lei kemodia amorte: dolor piu kaltro forte: etormento crudele eangoscioso. espiacere sinoioso: ke parmi faccia locorpo elo core: sento si ke tenore proprio non poria dir per ciomelasso.

Amore per ke se si uerme crudele: poi son si te fidele: keo non facialtro mai kel tuo piacere. Econpietoso pianto conumile mercede: ti sono stato alpiede bene

quintanno apieta kerere. Esenpre adimostrando ildolor meo che si crudele elamercede umana: fera nonesi strana: ke non fosse uenuta pietosa: etu pur dorgoglosa mainera sen uerme tanto ondeo son disperato edico male poi ben ualer non ueo.

Orgoglo euillania uarria piu forte inte: ke pietança o merçe: perkio dicio uoglo ormai far sagio: kio uegio spesse uia per orgoglo atentare cio ke per merçe kiamare: nonaueria difarmai signoragio: pero crudele uillano enimico: serabo amor sempre uerte seuale: eseno pigior male: kio sostegno ornon posso sostenere: farami adispiacere: mentre kio uiuo quanto piu potrai: kio non sero giamai. per alcun modo tuo leale amico.

Ualente ora parra uostra ualença: camor cui teme C. 57 *b.* omne uiuente cosa: temeui si noiosa: mecterlinuoi da poi me non poe cosa altra dare. Orui starebbe ben mercede auere kadobleria lo ualore di uoi el grado mio forte impiacença.

96. Quictone dareço.

TUctol dolor kio mai portai fue gioia ela gioia neente apol dolore: delomeo core lasso acui morte sacorga. kaltro nonueo orma sia ualidore: ke pria delpiacere pogo po noia: ma poi forte po troppo ondea stristore: magio conuen ke pouerta si porga. adonqua eo lasso inpouerta tornato del piu ricco aquistato: ke mai facesse alcuno del meo paragio: soffera dio keopiu uiua adoltragio ditucta gente del mio corsennato non credo gia sennon uolmeo dampnagio.

Ailasso comaluidi amaro amore: lasoura natural uostra belleça: elonorato piacentiero piacere etucto ben keuoi somma grandeça. Euidi pegio indibonare core: cumilio la nostra altera alteça: afarnoi due duncore edunuolere: per kio piu mai non portai riccheça . kalo riccor damor nullaltro appare: nereina po fare: riccore come ne quanto homo basso: donqua kilmeo dolor po paregiare: ke qual piu perde aquista inuer me lasso.

Ai con poton ki nona uita fiore: durar for di sua uogla contra suo grato: si comeo lasso ostal dogne tormento . ke selo piu forton fosse amassato: si forte esi coralmente indolçore: come dolore inme gia trapassato: fora diuita contra ognargomento. Comeue lasso ueo diuita fiore: aimorte uillana fai epeccato: ke si mai disdegnato: perke uedi morire opo mifora: eperkio piu souente eforte mora: mamal tuo grato io pur morro isforçato dele mie mani se meglo non posso ancora.

C. 58 *a*. Malo piu caltro emen lasso conforto: ke sio perdesse onor tucto edauere etucti amici edelemenbra parte: si mi conforteria per uita auere. Makio non posso cioe di me torto: ke ritornato inuoi força esauere: ke non fue meo amor gia daltra parte. Donqua di confortare como podere: poi sauer nonmaiuta: edolore mipure istringe il core . pur conuen kio mattegi e si facceo pero omo mi mostra edito: edelmalmeo si gabba: epur uiuo adisinore credo amalgrado delmondo edidio.

Aibella gioia innoia edolor meo: ke punto fortunale lasso fue quello diuostro dipartire crudelmio .amore . ke doblo male torno tucto bello: se delmeo malmidole ma piu perdeo eme eluostro amore crudele efello . ka seo tormento duna parte forte: euoi dallaltra piu stringel

kiauello. come ala piu distrecta innamorata: ke mai fosse aprouata: ke ben fa força dimession dauere: talor basson indonna alta capere: non ua gradio gia neagradi donque damor coral fue ilbel uedere.

Amor merçe perdio ui confortate: ne dame non guardate: ke piacere elei permia morte dampnagio. Ma perlo uostro amore sença paragio: forse pero ancor mi ritornate: se mai tornare degio inallegragio. Amore amore piu ke ueleno amaro: non gia benuede kiaro: ki si mecte impodere tuo uolontiera: kel prima elmeo ne gia noioso efero: alafine diben tuctol contraro: oprende laudo ebiasmo ogne mistiero.

97. **Guictone dareço.**

ORa ke lafredura disperde ogne uilgente ke falla edismente: gioia canto damore. Di cantare ouoglença: per mantener piacença tucto ke perda edanno: etrauaglo edaffanno: uegname dogne parte: ma per força semparte.

C. 58 *b*.

Quandomo asuo piacere tempo stasione eloco. Mistier faceli poco: isforçarli aualere: Mamestier falli lora ke nel contrar dimora per mantenersi abene: ecento tanto tene: presio il nochier ka torto uento aquista bon porto.

Se per força dicore contra ditucta noia: prendo oritegno gioia: ecanto ora infauore donne sconfortato homo: ke no sconforti emiri como ual meglo esser gaudente: nonauendo neente: kauere losecol tucto dimorando incorrocto.

Piangendo elagrimando nonaquista lonterra: ma per força diguerra sagiamente pugnando: equello edalodare: ke si sa confortare landomo sisconforta ma ki prodeça porta: sikenbonstato torni non ke dormaesogiori.

Conforti ognomo euagla: ke perualer conuene: ke dimal torni abene: esebasso ke sagla: kendannagio homo ualente: non stamai lungamente perke non ual dundanno far due ma grande afanno: solo mectere como quellomo torni perforça bono.

Perfecton ualoroso. difugirasio eposa. egiorno enocte afanno: seguir cessando danno: eprender preso eprode: etenuto lon prode: Serolando dachiusi incui giamai non posi: perdicto disconforto: sel tempo estato torto: par ke diriçi aguale: perke parra ki uale.

98. fra Guictone dareço.

ORauegna aladança: econbaldança dançi atucte lore: ki spera inuoi amore edicuilocor meo disia amança. O quanto edilectoso esto dançare: inuoi laudare beatamaria. Eke maggior dolceça edilectore: auer diuoi amor (1)........

99.

C. 59 *a.*

....non si troua: se non uera proua: diuersamente gioua inciascuna manera.

O signori honorati: poderosi ecaunoscenti: nonsiate adirati: adesenpro diserpenti: quanto sonpiu incantati:

(1) Qui s'interrompe per mancanza di un foglio questa poesia, che nessun altro ms. conosciuto ci ha conservata. La canzone seguente manca almeno dei primi sei versi della strofe che viene per prima.

allora stan piu paruenti : alalor natura : conbuona uentura : perla uostraltura : risprende lariuera.

Cosi come nelmondo : nona cor sença core : ecome nona fondo : acontar lagioi damore : cosi nessun pondo : parrie simile damore : aben conquistare . eperseuerare : donque ki conprare : lauol conuen ke pera.

Kenosipote auere : perauer ne per tesauro: sença bon uolere : ki mettesse tucto lauro : ki ben uuol piacere : serua enonaspecti ristauro : senondalonore . perlocui amore . facte seruidore : diciascun kelonpera.

Elonor lidrae si conpiuto guiderdone : ke si ricorderae quando fie dilui mentione : quelli ke piu drae : piu fie ricco per rasione : diquella riccheça . onde nasce grandeça : etal gentileça : ke dir̃icta euera.

100.

COnsiderando laltera ualença : oueinpiacere mitene maginando beltade lopensero. Souenmi disperança edi soffrença . nele grauose pene : didisiança portar piu legiero. Kalo dispero nouaue podere : ne lalto mio uolere : acio ke losignor diualimento : non falla uedimento . di prouedere dilei aseruenti : undeo mallegro stando nei tormenti.

Donque allegrando inseluagia manera : natura per potença : difigura piacente muta loco : kentendimento omnia cosa clera : turba sentire intença : nelauita dardente ecoral foco. Edio negioco nondegio obliare : quella

C. 59 *b.*

che sormontare: mi face la natura modo aduso: cosi dato nascoso: sono adubidire lamia donna fina: comelleone onne fera inchina.

Indire assai fidelmia donna paro: incore innamorato: macio pensando fallo esser poria . ke spesso uiso dolce core amaro: tene poi ke prouato . neente sicela amostrar kendisia. Pero uorria uifosse piacere . me seruendo tenere: ke si mi troueresle in cor sicuro: leal comoro puro: ke non guardando mia poca possança: midonereste gioia diuera amança.

Prendedo loco parlando talento: inuoi gentil sourana: rasone poteria tal conuenença. Ma diuisando temelualimento: kauete uenir piana: mia disiança si mi ueo in bassança. Poike temença nagio si conforto: ke non seria diporto: tanto adunato inparte pernatura: for pieta nondura orgoglo ingentil cosa si finita: ma lumilta conpita onne fiata.

Como riprende iscura partuta: cera difoco apresa: si malumato uostra kiara speta: ke mentre comaginasse laueduta: delamorosa intesa: nonera quasi puncto piu kefera. Ora kempera sento amore incore: sento edo ualore: ecio ke uoglo tegno daltura: conpieta inuoi figura: dangelica sembrança: edimerçede: percui la pena gioi lo mio cor crede.

101.

C. 60 *a*. A Pena pare kio sacia cantare: nengio mostrare keo degia piacere. kame medesmo credesser furato: considerando lo bre partire. Ese non fosse ke piu dalaudare. quello ke sa sua uoglia courire: quando glauene cosa oltrasuo grato: non canterea ne farea gio parere. E pero canto dona mia ualente: keo so uerace mente: cassai uo grauarea dimia pesança: pero cantando uomandallegrança. ecrederetel dime certamente: ondeo lamando keo nagio abondança.

Abondança nono madimostrare. uoglola uoi dacui me soluenire. keo non fui allegro mai ne confortato se dauoi nomi uenisse alouerdire. Esi come candela si rischiare: cardendo face edona altrui uedere: diquesto sono peruoi adroctinato: keo canto efacio adaltrui gioi sentire. Epero canto si amorosamente: acio kesia gaudente: lomeo coragio dibonasperança: kentale stato di bombança sento: ma donna perun cento: ricco manente digio dibonbança.

Dibonbança edigio solaçare: aueria plenamente meo uolere: ma undisio mitene occupato: quale auer solea loiugo kerire. Esi comon son ducto adaquistare: cosi educto madonna amantenere: kedentralcore sta si ymaginato: caltro non penso ne mi par uedere. Eso cauete facto dirictamente: sio non sento tormento: sine sentengrangioia eallegrança: pero quando risento lagrauança: contene lagioi: ke fue presente: parte dapena lamia rimenbrança.

Larimenbrança mifa disiare: elo disio mi face langui-
C. 60 *b*. re: keo non sono dauoi confortato tosto poria dibanda

pria uenire . Ka peruoi laio eperuoi penso auere: como ·dipegio non poria guarire: quellonkedisua lancia la piagato: se non fina poi diriferire. Cosi madona mia similemente: miconuenbreuemente: acostarme diuostra uicinança: ke lagio lande colse lamia lança: conquella credo tosto ebreuemente: uincere pena estutar disiança.

Ladisiança non si po stutare: sença di quello kenda lo podere: diritenere . didarme cumiato: como lacosa si-possa conpire. Donqua mellio conuen merçe kiamare: ke ci prouega non lassi perire losuo seruente diben perlungato: caffino amor ne faria di placere. Edio son certo kende benuoglente: camor gioi li consente . kelle gioioso edigio con creança. endeo laspecto auere: consicurança: quello acui ladomando allegramente: poi kelle criatore dinamorança.

102. **Messer Guido dalecolonne.**

AMor ke lungamente ma menato: a freno strecto sença riposança: alarga le toi retene inpietança: ke soperchiança ma uinto estancato . Keo piu durato keo no no possança . peruoi madonna acui porto liança . piu ke no fa assessino asuo cuitato: ke si lassa morire persua credença . beneste afanno dilictoso amare . edolce pena bensi po kiamare: mauoi madonna delamia trauagla: cosi misquallia prendano merçede: ke bene edolce male se no mancide.

Odolce ciera conguardi soaui piu bella daltra kesia inuostra terra traiete lomeo core ormai diguerra: ke per

uoi erra egran traualllia naue . kasi gran traui poco ferro serra . epogo piogio grande uento aterra . pero (1)....

103 (2).

C. 61 *a*. ..... ualer potesse aguerrieri dicti amanti: credo uarragio alor..... manti dimostrero.... lor conditione.

Pegio ke guera amore homo te lauda: tal per ke forte ailo ingegnato tanto kello recrede dio possente . efacto tal pero caltrui nengegna e frauda louil pro parlando lonescente . eloscarso mectente: eleal lotruante . elfolle sagio dice homo kesia: epalese ilseluagio: maki bensente elcontrar uede aperto: ese fossesso certo: folle ne lacasione . perke nomi furasse ne arasione ka ben far non sogiorna: ma parte amor partendo onta litorna: ke fallendo benfare presie edi serto.

Dicono dite guerra anco inescenti ke bellie troppo eselle mal sine bono: cio ke perrasion difender pono: mafai lor siparer tantai liuenti: kelprimo erio dite katende ebrama cio ke magiore mente ama: mangiar dormir. posar pensando: pur diueder lei kestringe amando: el meço ereo: ke adesso ilfa geloso . afanato ebramoso . sta manti giorni epoi pasceli unora: upogo utroppo inangoscia einpaura: ese bon fosse primo emeço. tuctolafine altucto *era* crea perke distructo: principio elmeço: unde reo tuctol cuso.

(1) La canz. si interrompe, mancando a compierla i versi 7-13 della seconda stanza e le stanze III-V.

(2) È la canz. *O tu di nome Amor, guerra di fatto* di Guittone, mancante dei versi 1-12 della prima stanza: compiuta si legge nel vat. 3793 n.° 138 (ed. D'Ancona e Comparetti, II, 162) e nel red. 9 al n.° 4.

Pegio ke guerra uia reo se piu como: kelomo perde inte discretione ela rationale operatione: perke nonpo traglanimali ehomo: ke men cognosci dio ecrede ekiama: suo dio ladonna kama: comagna gioia lo suo struger lipare: ricco conquisto ehonorato fare: quandello digran follia face prende onta merauilliosamente onor sil conta consumar se. ke menpuote emen uiue gire oue riceue morte calor sembrai tornar puo uerde adonque dio prode onore esse perde epoi perduto acio perde lamico procacciai ke condenar falsi dico: serebbe lon uerdicio quasi diue.

Aiuero distrugitor guerra mortale: nato diquello onde mal tucto uene: come si prende altuo laccio esitene: ke graue força esauer contra euale: ke sanson dicedesti esa-
C. 61 *b*. lamone: maloro nondifensione: aike grande onor porge aki defende: donque miri homo ke nomal dite scende: epensi ben loualor delacosa: ke tanto gle amorosa ke schifo cognoscendo doueria uolere dimenbrato esser pria. ke pero tanto mal fosse bailito: ke pegio ual con morto on uiuo aunito: emorto orrato mei ke uita passa.

Pegio ke guerra amor non to biasmato perke mabbie affannato. piu caltro umeno miso intuo uan bene: coltra meriti rasion quasi for pene edestimi piu cadaltromo uiuente: ma rason non consente. laudi hom lomal per callui bennauegna: equando penso ben sauer minsegna: ke quanto ma dite preso ben magio: esecondo rason onta et dampnagio: perkeo ti biasmo epresio ormai niente.

Cançonecta mia tuctor ke poco uagla dimostra contrauagla loperigloso mal del dicto amore. ma dike scusa alcuna edel follore homo di follegiare epoderato: equelli esença scusa assai incolpato ke nol tocca guerra echier bactagla.

104. Guido Giudice de le colonne.

ANcor ke laigua per lo foco lassi: lasua grande fredura: non muterea natura: salcun uasello inmeço non [sta]esse. Ançi aueria sença tropp[a] dimora. ke lo foco stutasse: oke laigua seccasse. maperlomeço luno elaltro dura. Cosi gentil criatura: imme amostrato amore: lardente suo ualore: ke sença amore era aigua freda eghiaccia: ma [el] masi allumato: di foco ke mabraccia keo fora consumato. seuoi donna sourana: non foste uoi meçana enfralamore meue: ka fa lo foco nascere di neue.

C. 62 *a.*

Imagine dineue sipo dire. hom ke noa sentore. damoroso calore. ancor sia uiuo non si sasbaldire. Amore euno spirito dardore. ke non si po ued[ir]e: ma sol perli sospiri si fa sentire: aquello ke amadore. Cosi donna da honore. lomio gran sospirare. ui poria certa fare. delamorosa flamma undeo so[i]nuolto: enon so comeo duro sima preso. epar messer sicuro. ke molti altri amanti: per amor tucti quanti: funo perduti emorti. enon am[ar] quanteo ne si forti.

Euamo tanto ke mille fiate i[lgiorno]: misarancha lo spirito ke mancha: pensando donna lauostra beltate. Elodisio [cheo] lo cor mabrancha: crescemi uolontate: mectemi intempestate del[o] gran[de] pensier kemai non stancha. Ocolorita ebianka. egio delo mio bene: sperança mi mantene: eseo languisco non posso morire: ka mentre uiua siete eo non poria fallire: ancor ke fame esete: lomeo corpo tormenti: masol keo tegna amente. uostra gaia persona: oblio lamorte tal força mi dona.

(Continua)

BIBLIOGRAFIE

COMMEMORAZIONE DI GIO. BATTISTA GIULIANI *fatta da* CARLO VASSALLO. — Torino, Loescher 1883, di pag. 20.

SULLA VITA, E SUGLI SCRITTI DI CARLO WITTE. *Cenni di* CARLO VASSALLO. — Firenze, Tip. M. Cellini e C. 1884, di pag. 76.

In queste due pubblicazioni il ch. autore, in forma esemplarmente modesta, senza alcun artificio di retorica, od ostentazione di dottrina, illustra la vita e le opere di due insigni dantisti, assai benemeriti del filologico e filosofico studio di tutte le prose e poesie dell'altissimo poeta.

Della loro vita è pianamente narrato quanto può tornar vantaggioso all' intelligenza delle molteplici loro produzioni. Poche sono le loro avventure, avvegnachè la vita dell' uomo di lettere soglia essere tutta ne' suoi studii. Di questi non solamente è registrato il titolo, e l' anno dell' edizione; ma insieme tutto quello che possiamo desiderare di conoscere intorno alla loro origine, promulgazione, e fortuna. Di quelli del Witte, i quali sono in maggior numero, dettati presso che tutti nella sua lingua nazionale, ignota a non pochi dei nostri dantofili, e sparsi in parecchi giornali ed antologie, con lodevole diligenza porgonsi compendiose notizie, per le quali il lettore ha suf-

ficiente conoscimento dell'intero dettato. La storia procede sempre limpida, lasciando liberissimo il lettore nell'applicare il proprio giudizio alle cose narrate. Nella biografia del Giuliani, ci allieta, comunque delicatamente velata, la nobile affezione che per esso nutre ancora l'illustre suo concittadino.

La corrispondenza epistolare dei due amici dantisti, offre notizie di speciale interesse intorno alla storia contemporanea della scienza dantesca. Quantunque di sovente discordi nei loro divisamenti, con edificazione ravvisiamo la massima cortesia, e buona fede, che nella nostra repubblica desiderare si possa. Qualche controversia ebbe fine con amichevole consentimento: qualche altra rimase insoluta, ed ognuno si portò nel sepolcro la propria opinione, senza che per ciò fosse turbata giammai la reciproca stima, ed amicizia, suggellate dalla venerazione verso il divino poeta.

Per questi fatti è nuovamente confermata la sentenza, che non solamente all'istruzione della mente, ma altresì all'educazione del cuore mirabilmente giova l'ottimo studio della *Divina Comedia*, il quale fruttuosamente dilettando conduce l'uomo a quella, che i nostri trecentisti intitolarono amorosa sapienza.

Verona, Maggio, 1884.

LUIGI GAITER

PANEGIRICO DI S. GIUSEPPE, *recitato nella sua chiesa in Palermo il* 19 *Marzo dal P.* GIUSEPPE ORLANDO *d. C. d. G.* — Palermo, 1884, tip. Tamburello, di pag. 30.

Più volte, e da parecchi, si manifestò il desiderio, che la eloquenza sacra, smettendo tutto quello che nella

forma ha di manierato secondo il vario andazzo della letteratura, facesse ritorno alla sublime semplicità dei primi secoli del cristianesimo. Essa deve innanzi tutto parlare al cuore del credente, commuovere, e persuadere.

Con grande compiacimento lessi per ciò questo panegirico. È tutto fondato sulla verità, o verisimiglianza storica. Per essa ai devoti si dimostra la grandezza del Santo, e per sommi capi si tesse la storia del suo culto. L'affettuosa devozione aggiugne applicazioni ingegnose, ed osservazioni morali, acconcie in modo speciale alla città dove fu recitato.

Nella perorazione si accenna ad un costume singolare della Sicilia, e di Palermo, che venera suo patrono il Santo, ad onore del quale l'esimio oratore dettò questa orazione sopra molte altre encomiata: « E quel che è più, il nutrizio di Gesù Cristo, e di Maria, è divenuto il padre dei poveri, e può dirsi alla lettera: *pater pauperum*. Ovunque in ogni angolo delle città di Sicilia, s'imbandiscono oggi le mense dei poveri; distinti personaggi li servono, e sotto le fattezze di un vecchio, di una giovinetta, e di un bambino, intendono rendere omaggio a Gesù, Maria, e Giuseppe. Usanza bellissima, e popolare fra noi. E abbiam veduto talora il Capo, e il Vicario della Chiesa palermitana, servirli a mensa con singolare affetto, da trarre la commozione, e le lagrime degli astanti ».

LUIGI GAITER

LEGGENDA DI S. GIUSEPPE SPOSO DI MARIA VERGINE, *secondo la lezione di antichi testi.* — Imola, tip. Galeati, 1884, di pag. 12.

È un prezioso giojello del buon secolo della nostra lingua, ora nuovamente posto in luce col lungo studio,

ed il grande amore, che in Italia, e fuori, acquistarono fama sì chiara, e meritata, all' illustre comm. F. Zambrini Presidente della nostra Commissione.

Questa Leggenda « fu trascritta a *sua* petizione dal codice magliabechiano cl. XXXVIII palch. 6 N. 32, il quale, benchè non a pieno corretto, ed in alcuna parte mutilo, non bastò tuttavia a disanimarlo in guisa d'abbandonare il proposito. Onde per quel tanto che mancava, *egli* supplì agevolmente, valendosi di un' antica versione delle *Meditazioni di s. Bonaventura*, le quali, per forza di alcuni brandelli insieme cuciti, *lo* ajutarono in modo da rendere compiuto il testo ».

Nella *Leggenda* sono qua e colà disseminati alcuni incidenti, oggi rifiutati dalla critica, alcuno dei quali è ripetuto nel *Tesoro* di Brunetto Latini: ma è tanto il candore della narrazione, che nessuno vorrà farne rimprovero all' autore, il quale ingenuamente raccontò quello che a' suoi giorni era comunemente creduto vero.

« Lo splendido ed eloquente *Panegirico di s. Giuseppe* Sposo di Maria Vergine, recitato in Palermo dal ch. e rev. P. Giuseppe Orlando nello scorso Marzo, e poscia ad istanza degli ammiratori reso di pubblico diritto, al comm. Zambrini fece nascere talento di metter fuori questa antica *Leggenda*, e dedicarla al chiarissimo nome di lui, che tanto ama gli scrittori del beato trecento per la loro natia semplicità, e pel singolare candore onde sono inspirati ».

Abbia pertanto l' oratore applaudito la compiacenza, come dicevano gli antichi, veramente invidiabile, dal *laudari a laudato viro.*

Luigi Gaiter

ROSINA MUZIO SALVO *per* FRANCESCO GUARDIONE. — Palermo, tipografia del *Tempo*, 1884, di pag. 86.

Nota molto opportunamente il ch. autore in questo facondo suo elogio, come or noi siamo tanto occupati delle cose presenti, e dell'avvenire della libera nostra nazione, che per poco dimentichiamo quei benemeriti, i quali generosamente nei tristi giorni del nostro servaggio con grave loro pericolo diedero opera a prepararne la libertà, della quale è sacro nostro dovere far l'uso migliore che per noi sia possibile.

Rosina Muzio Salvo, sospirò fino agli ultimi anni della sua vita, la libertà nazionale. Sembrò porre in non cale i domestici lutti che tanto la travagliarono, inconsolabilmente prendendo parte al lutto della serva sua patria. Sperò tante volte con essa; ed altrettante ripiombò con essa nella secolare desolazione. Morì finalmente, lieta di aver veduto all'ombra del tricolore vessillo inaugurato un libero nazionale governo nella penisola politicamente risorta.

Con accurata analisi il ch. autore dimostra l'eccellenza veramente singolare della siciliana poetessa. È ispirata alle sorgenti più pure la religiosa sua arpa nei versi di sacro argomento, che piamente commuovono. Nelle liriche sopra i tragici fatti contemporanei della Grecia, adombra con sentito affetto le meste condizioni dell'amatissima patria. La poesia sulla jettatura, ne fa ad un tempo fremere e piangere, considerando l'ignoranza in cui volevasi inumanamente abbrutita la povera plebe, facendole credere religione divina la più detestabile superstizione, che della vera religione è capitale inimica. Questo fatto ci persuade, come pur troppo non siano iperboliche alquante apostrofi contro l'ignoranza e la superstizione di quel po-

polo, le quali in altri paesi d'Italia sembrano incredibili. Alcune eloquenti pagine contro l'immorale corruzione della moderna nostra letteratura, e gli elogi alle produzioni filosofiche del professore Augusto Conti, e poetiche del principe Giuseppe de Spuches, chiaramente dimostrano da quali giusti principii di etica l'autore sia inspirato.

Ora che la libertà nazionale è fortunatamente ottenuta, non sembra opportuna la discussione intorno agli scrittori contemporanei, che più o meno ad essa giovarono: se cioè le sia stata più profittevole la scuola del Leopardi e del Nicolini, o quella del Manzoni. Egli è come dividere la nostra repubblica in ghibellina e guelfa. Se usarono modi diversi; tutti virtuosamente si proposero il medesimo fine, ed a conseguirlo consacrarono i loro studii onorati e continui. Con ogni nostro sforzo procuriamo piuttosto di impedirne gli abusi della libertà, e di ottenerne i frutti migliori, continuando l'opera di quei magnanimi, la sacra falange dei quali ogni giorno si dirada. Massimo d'Azeglio, Tommaso Grossi, e Silvio Pellico, furono seguaci fedeli della scuola manzoniana; e nessuno può accusarli di non avere nel miglior modo operato per la libertà. Anche il nostro autore li ricorda con lode. Finalmente il popolo eroico delle gloriose Cinque giornate, onorando con riverenza perenne la memoria di Alessandro Manzoni, ripete il plebiscito più splendido in commendazione della sua scuola, senza per questo isfrondar punto le corone, che altri depongono sopra altri sepolcri di benemeriti connazionali. Veneriamo concordi tutti quelli che combatterono per la santa causa, qualunque sia stata la strategia ch'essi reputarono migliore, ed alla patria prepareremo quel felice avvenire, che essa da noi a buon diritto si aspetta.

Proponiamo pertanto all'imitazione questo affettuoso e dotto elogio del ch. prof. Guardione; e l'Italia temperi

il dolore per i grandi che furono, colla speranza dei buoni, che ogni giorno seguendone le orme luminose si fanno migliori.

Verona, Giugno 1884.

LUIGI GAITER

DELLA VITA E DEI FATTI DI QUINTINO SELLA, *Discorso commemorativo di* CARLO NEGRONI. — In Novara, dalle premiate stampe dei Fratelli Miglio, 1884, di pag. 40.

Innanzi tratto dobbiamo professare gratitudine alle illustri *Associazione liberale monarchica*, e *Società Umberto I*, di Novara, le quali non contente dei monumenti in marmo decretati nella loro città e provincia ad onore dell' immortale uomo di stato e di scienze e lettere, il quale per molte ragioni, meglio che qualunque altra città d' Italia potevano dir suo, vollero che l' arte della parola, per la quale altresì nei giorni infausti della servitù, sempre gloriosa fra l' altre nazioni ebbe il primato, ponesse mano a degnamente tramandarne ai posteri ed ai lontani i meriti insigni. E molto più dobbiamo ad esse gratitudine, perchè al nobile ufficio elessero l' illustre commendatore Carlo Negroni, nella orazione del quale tanta si parve eloquenza, quanta fu la stima profonda, l' affezione generosa, e la conoscenza perfetta del grande personaggio laudato: perchè « con lungo e cortese insistere vinsero le sue esitazioni »: perchè finalmente nella lettura fattane dall' autore nel teatro a numeroso e dotto uditorio ottenuto quell' applauso che giustamente gli era dovuto, « ne domandarono a voce, e per iscritto la stampa ».

La copia ed ampollosità degli elogi, suole procedere in ragione diretta della scarsezza del merito degli enco-

miati, pei quali il vano bagliore della facondia dee supplite al difetto di vera luce, che da sè nella divina sua beltà si manifesta, quando sereno sia l'aere in cui brilla, e sana la pupilla che la guarda, e l'ammira. Ad elogio di Wasington, bastò sopra il suo sepolcro inciderne il nome. Per Napoleone I, ne bastò la prima lettera iniziale. Nella storia romana, discendeano dalle severe virtù repubblicane alle obbrobriose turpitudini del basso impero, cresce a dismisura la lussuriosa sontuosità delle tombe, e la sfacciata adulazione degli epitafi. La virtù ha solamente bisogno di essere a virtuosi mostrata, per conseguire quell'encomio, fondato sulla verità, e sulla giustizia, che solo essa può bramare; e del quale può ripetere coll'onesta alterezza del gran padre Allighieri:

Fannomi onore, e di ciò fanno bene.

Questo Discorso commemorativo è degno di Quintino Sella, e dell'Italia. Onora la mente ed il cuore di chi lo compose, e di chi l'applaudì, e colle stampe lo volle fatto di pubblica ragione.

Nel principio l'oratore ci presenta questa morale fotografia di Quintino, la quale può dirsi nucleo di tutto il Discorso, che ampiamente egli svolge di poi. « Egli ebbe la divina prerogativa dell'ingegno; e non di quell'ingegno, che si concentra in una speciale attitudine, e in un oggetto determinato, fuori del quale nulla o poco vede e intende; ma di quell'ingegno vasto, comprensivo, e fecondo, che dovunque si applica, quivi in breve spazio arriva al colmo dell'eccellenza, e le cose illumina di luce nuova, e scopre attinenze e forme non osservate prima, e della moltiforme verità considera aspetti che erano ignoti, o non abbastanza esplorati. Oltre all'ingegno, egli ebbe in grado superlativo le virtù, che sono a così dire tradizio-

nali nella sua famiglia: altezza d'animo, generoso cuore, costanza di propositi, ferma volontà, operosità infaticabile, probità, e rettitudine a tutta prova ».

Sagacemente facendo l'apologia del suo lodato, ne insegna qual sia la vera eloquenza, compendiando, per quanto a me sembra, quanto di meglio fu dettato nel confronto retorico fra Demostene e Cicerone: grandi ambidue, ma adatti a tempi, a luoghi, a uditori molto diversi: « Dissero alcuni, e scrissero, che il Sella non era eloquente. Ma io non so quale concetto avessero costoro, ed abbiano, di ciò che sia eloquenza. Se la eloquenza è l'arte di spiegar chiaramente le proprie idee, e di far passare nella mente altrui le proprie convinzioni; nessuno ch'io sappia, fu più eloquente di lui. La sua parola era ascoltata da tutti attentamente, e quando egli discorreva, si affollavano i deputati intorno al suo banco, e dal suo labbro pendevano. Certo la eloquenza da oratore ad oratore si diversifica, come si diversificano l'indole e la natura degli uomini. La eloquenza di Tullio, non è la eloquenza di Ortensio, o di Crasso; e male si sarebbero cercati nel Sella gli ardori del Brofferio, o i sottili argomenti e accorgimenti del Rattazzi. Nel dire il Sella era limpido come cristallo, ordinato come un lavoro di architettura, rigoroso e logico come lo svolgimento di una dimostrazione geometrica. Nel replicare si faceva più vivo, e la lingua aveva più pronta, e sciolta. Sapeva anche pungere l'avversario, ma senza veleno: sapeva usare l'ironia, e talora anche il sarcasmo, ma senza offesa: mordeva, ma senza fiele: si sdegnava, ma senza iracondia. Il suo primo duello oratorio sostenne con uno dei più abili schermidori della curia, e della tribuna; e fu incerto il giudizio tra il veterano, e la recluta, a chi sia rimasto l'onore del combattimento ».

Così poi ne fa ammirare nel Sella ministro di finanza,

il grande uomo di stato: « Dopo costituito il presente regno d'Italia, la questione delle finanze non era solamente per noi una questione di rendita e di spesa, ma era una questione di vita e di morte. Si correva a chiusi occhi verso il precipizio. Tutti sapevano, che le pubbliche spese erano di molto superiori alle pubbliche entrate: nessuno aveva ancora scorta l'immensità del pericolo che ci soprastava, e la voragine che dinanzi ci stava aperta. Quintino Sella ebbe il coraggio di mettere a nudo le piaghe dell'erario, e di curarle risolutamente col ferro e col fuoco. Onde Antonio Magliani, che fu collaboratore del Sella nel suo primo ministero, e che gli fu poi degno successore, non esitò, ora sono pochi giorni, in una solenne adunanza della Camera dei deputati, di proclamarlo salvatore dell'italiana finanza. Prendendo il Sella quello spinoso ministero, trovò (ed è ancora il Magliani che ne dà competentissima testimonianza e ricordo), trovò lo spaventevole disavanzo di cinquecento milioni, e impegni da soddisfare, i quali non ammettevano nè ritardo, nè attenuazioni. E le cose erano a tal punto, che oramai si parlava, e non più a voce molto bassa, di fallimento, orribile idea! ed un ministro di straniera potenza osò proporre, che le finanze italiane si mettessero sotto il controllo dell'Europa, che sarebbe stato per noi soggezione, e avvilimento. A Quintino Sella si rimescolò il sangue, e gli uscì dal cuore concitato una risposta, che più risoluta e fiera non l'avrebbe potuta dare l'Italia quando aveva il dominio del mondo. Ma le nobili risposte, e le risentite parole non sono altro che un vano rumore, se non sono la espressione, e la preparazione dei grandi e coraggiosi fatti. E qui i fatti compiutisi in pocchi anni superarono di gran lunga ogni alterezza di quel patriottico sdegno. Alle necessità del momento provvide il Sella con temporanei espedienti. Ai durevoli bisogni del tesoro, coi due soli mezzi che la finanza

possiede: l'economia pelle spese, e lo accrescimento delle entrate. Tutti rammentano il ministero delle *economie fino all'osso*, il quale scrutava ogni cosa *colla lente dell'avaro*. E sentiamo tutti il peso dei balzelli d'ogni specie, onde fummo e siamo ancora oppressi. Ma il paese, quando gli furono mostrate senza veli, e nella paurosa loro realità, queste sue condizioni, sopportò rassegnato le nuove gravezze, tanto che non è ancora ben certo, se maggiore sia stata la premura del Governo nell'imporre le tasse, e la sollecitudine dei contribuenti nel pagarle. E le difficoltà erano maggiori per noi, che per altre nazioni non sarebbero state; giacchè per l'Italia, messa recentemente in quelle vie dove le altre avevano già fatto loro cammino, non si poteva considerevolmente scemare il dispendio delle pubbliche opere onde aveva vita il suo movimento economico appena iniziato, nè il dispendio militare, dove stà il nerbo e la forza di un grande stato. Ma le difficoltà si vinsero; e nello spazio di un deccennio (cosa mirabile, e per poco non dissi incredibile) ogni ferita delle italiane finanze fu per modo rimarginata, da poterle mettere a paro colle finanze delle maggiori potenze d'Europa, e da formare oggetto d'invidia per quella potenza medesima, la quale era venuta a proporci il controllo. E questo mutamento di sorti felicissimo, fu per merito principalmente del nostro Sella ».

Oggi che tanto si scribacchia e si ciarla di democrazia, veggiamo quale retta estimazione ne facessero ed il laudatore ed il laudato: « Le opere sue s'improntarono sempre dei principii di quella vera e sana democrazia, che è il perno e il moto dell'odierno incivilimento. E dico vera e sana; perchè la democrazia ha per fine di redimere le plebi, e di togliere fra gli uomini ogni ingiusta disuguaglianza. Ma siccome in due modi si possono le disuguaglianze appianare, così vi sono due specie di democrazia,

fra loro diverse, ed anzi contrarie. Vi ha una democrazia, che vuol uguagliare abbassando coloro che per virtù o per fortuna si son levati più in alto; ed è una democrazia falsa e feroce: la democrazia della violenza, delle stragi, del petrolio, della dinamite, dello annientamento. Ma vi ha un' altra democrazia, la quale cerca invece la uguaglianza collo innalzare coloro che il vizio o la sventura gettarono più in basso. E questa è la democrazia vera e umana: la democrazia dei diritti e dei doveri, la democrazia della fratellanza, del lavoro, della mutualità, della previdenza.

« Apostolo e campione valoroso di questa democrazia, Quintino Sella propugnò con ogni poter suo l'amore e l'abitudine del risparmio. Nel suo opificio, tra gli operai che a lui come ad un padre erano affezionati, istituì certi premii, i quali a coloro si conferivano, che del risparmio si erano mostrati maggiormente premurosi. E fu egli, che propose e vinse in parlamento la legge per cui furono istituite le casse di risparmio postali, le più democratiche fra tutte le casse, le quali, sempre aperte ai piccoli, si chiudono ai grossi peculii, e portarono questo insigne beneficio a ben 7765 comuni del regno, che prima n' erano affatto privi, rimanendosi la antiche casse di risparmio ristrette a sole 550 delle città più cospicue, e delle borgate più ricche e popolose. E queste casse postali nel 1877, primo anno dell' azione loro, radunarono in minuti depositi la somma di ben quattro milioni, la qual somma due anni dopo era salita a poco meno di ventisei milioni; e nel febbrajo del 1884 si ritrovò ascendere a circa 120 milioni, con poco meno di un milione di libretti ».

Quegli sciagurati, che la libertà fanno tralignare in turpe licenza di immoralità e di irreligione, e con ciò si vantano di fare gli Italiani, dopo che l' Italia è già fatta;

pongano mente a questo aureo brano del Discorso commemorativo di Quintino Sella. « Nè vi imaginate, o signori, che il Sella fosse un libero pensatore, o un nemico della Chiesa, o del suo pontefice. Egli era anzi un credente; e lo mostrò negli atti della sua vita, e della sua morte, e lo dichiarò a viso aperto in uno, che forse fu il più notabile de' suoi discorsi parlamentari: dove la mente sua si sollevò a tale altezza, quale da oratore politico non fu mai superata, e dove proclamò senza ambagi, che, a giudizio suo, la religione più grande che sia al mondo, è quella che ha in Roma il suo centro, e la sua direzione. Egli, come Dante, era alle somme chiavi riverentissimo; ma, come Dante, deplorava, che la spada si fosse unita al pastorale. E come Dante sospirava *(Pur.* XVI, 106) ricordando quel tempo felice, in cui Roma soleva avere due Soli, l'uno dei quali rischiarava le vie della terra, e l'altro le vie del cielo; e con amarezza aggiungeva, che l'uno aveva poi spento l'altro Sole, e tutti e due insieme congiunti male andavano per viva forza. Per cinque secoli e mezzo queste dantesche lamentazioni furono in Italia ripetute. Ma ora ecco che a Roma tornano i due Soli a risplendere. L'uno risplende in Vaticano, e illumina duecento milioni di fedeli. Risplende l'altro sul Quirinale, e gli si rivolgono gli occhi e i cuori di trenta milioni d'Italiani ».

Finalmente dove mostra le singolari benemerenze del Sella verso l'Accademia dei Lincei, ribadisce ancora: « Ed a chi, se non al Sella, va debitrice l'Accademia del presente suo splendore? Fortemente lui moveva l'amore della sua Roma; e come due fochi ha l'elisse, che fra le figure geometriche è la più perfetta; così intendeva egli, che due fochi avesse Roma, che di tutte le città del mondo è la più gloriosa: due fochi perpetuamente accesi, e custoditi da quelle due immaculate Vestali, che sono la Fede, e la Scienza ».

Fu detto che per iscrivere degnamente la storia, bisogna essere atti a fare ciò che si detta, sì che si dubiti se maggior lode meriti chi fa, o chi racconta le virtuose azioni. Dell' illustre autore di questo Discorso commemorativo diciamo, che amico ed ammiratore del Sella in tutta la sua vita, di tutte le sue gesta politiche, e delle civili e domestiche virtù dipinse tal quadro, che non possiamo desiderare uno migliore. Incomincia col ritratto di Quintino, giovinetto discente innamorato di Dante, e di Tacito: lo accompagna in tutta l'operosissima vita, fino alla morte edificante in seno all' amatissima famiglia, dopo di aver compiuto a vantaggio e gloria della risorta nazione imprese meritevoli di essere celebrate da Dante, e da Tacito.

Sì: da Dante, e da Tacito, i quali da esso meditati negli anni giovanili, impressero nella grande anima i germi fecondissimi di quelle virtù, che diedero poi alla nazione il grande cittadino, il dotto scienziato, l' immortale statista.

Ed a questi giorni di letteraria baldoria, ne' quali si pretende ottenere i fiori e le frutta senza la lunga e paziente fatica della coltivazione incominciando dalla preparazione dèl terreno, e dalla seminagione, mi compiaccio notare, ceme il lodatore comm. Negroni, sia filologo eruditissimo, editore, fra l' altre opere, dall' applauditissima *Bibbia volgare;* ed il lodato fosse eruditissimo filologo, editore, fra l' altre opere, nel 1870, delle *Pandette delle gabelle e dei diritti della Curia di Messina.* « Nel 1875 riportò da Vienna il *Codex Astensis*, regalo dell' imperatore d' Austria assai più gradito al Sella, che i ricchissimi doni, onde la Corte imperiale suole essere cortese agli esteri negoziatori: codice di gran momento per la storia italiana, e più specialmente per la piemontese, del quale egli fece più tardi una edizione accuratissima, ed offerse l' originale alla città d' Asti ».

Chiuderò con un motto solo, ma che prorompe dal

cuore. Italiani, se veramente bramate che fra voi crescano uomini meritevoli di elogi somiglianti a questo, del quale brevemente parlai, riconducete l'educazione della gioventù al culto cordiale di quella scienza e di quella fede, per le quali risplendono ed il Sella ed il Negroni; e delle quali i vostri padri furono maestri a quelle nazioni, dal giogo politico delle quali fortunatamente oggi liberati, vergognosamente vi imponete sul collo il giogo intellettuale e morale.

Verona, Agosto 1884.

LUIGI GAITER

JOSEPHI ROSSII COMITIS CARMINA VARIA, *edita singillatim post volumen Faventiae typis Contianis evulgatum an. MDCCCLXXII. Accedit epistola latina* STEPHANI GROSSI *Equ. doct. litteris graecis et latinis tradendis ad* FRANCISCUM ZAMBRINIUM *Equ. Torq.* — Bononiae. Ex typographia Mareggiani MDCCCLXXXIV.

È notevole un fatto. In Italia, fra tanti studi classici e letterari, che mostrano come le severe discipline vadano accrescendo di fama, manchiamo nondimeno di cultori di quella lingua latina, che fu un tempo nostra lingua nazionale, o se qualcuno tenta l'elegia e l'epigramma che diedero fama a Tibullo ed a Marziale, è ben presto dimenticato. Chi si ricorda infatti dei latinisti del cinquecento dal Bembo, al Navagero, al Contarini, e giù giù al Fracastoro, al Sanazzaro ed al Vida? Tutto al più si ricorda il Folengo, ma nè egli fu latinista, nè, sto per dire, fu artista nel vero senso della parola. Lo studio quindi della letteratura latina, dal Poliziano in poi, manca affatto, e mi pare che il farlo sarebbe di gran tornaconto, inquantochè

essa, in alcun periodo della nostra storia letteraria, così appunto nel cinquecento, toccò una altezza e una perfezione non comune.

Ai giorni nostri lo scadimento della letteratura latina non è poi così pronunziato come da taluno si crede, anzi oso dire che da qualche tempo in poi gli studi accennano ad un progresso sensibile, mercè i Germanici, i quali hanno inaugurato, essi primi di noi, tutto il movimento artistico intorno alla Filologia Greca e Latina. In Italia, fa proprio bene il ricordarlo, questo movimento scientifico Germanico è stato con ogni sforzo secondato, ed abbiamo anche noi filologi sommi quali un Gandino e un Gorresio, un Comparetti e un Ascoli. Accanto a questi dobbiam mettere gli scrittori, per davvero pochini, ma valenti, a capo dei quali scriviamo un Vallauri, elegantissimo prosatore, e fecondo dicitore, e il De Spuches Rufo non ultimo verseggiatore, e il Vitrioli, soavemente elegiaco e patetico. A costoro aggiungiamo Giuseppe Rossi, di cui con vero piacere abbiamo letto l'ultimo volume di versi.

Quel critico che ne dovesse dare una esatta relazione si troverebbe a disagio. Perchè che cosa si deve dire d'un volume il cui contenuto non esce dal centro della intimità, d'un volume di versi tutto affatto individuali? Giacchè, lo sappia chi legge: la maggior parte di questi versi non hanno avuta altra origine che il caso, e i motivi che li facero scaturire dal cervello del poeta sono di ben tenue importanza. Apro a caso il volume e leggo questo titolo: (pag. 13) *Aloisio Mazzottio sacerdoti de ejus elucubrationibus in versionem sepulcrorum* ecc. e simili, degli epigrammi, sono il XX, XXIII, XXVIII, XXXIX ecc.

Non monta: *in tenui labor:* vediamo, con si poveri temi che cosa abbia saputo fare il Rossi. Gli epigrammi, (pag. 1-53) sono in tutto LXXIV; e tutti di argomento di quasi nulla o di ben poca importanza. Ebbene il Rossi

vi ha trasfusa tanta grazia, tanto sentimento, tanta purezza di lingua da far dimenticare la povertà dell'argomento, e, questo è il meglio, da farsi leggere con interesse, dove proprio interesse non v'è. Non domandate se ci sia la nota di Catullo, o il sentimento di Tibullo: c'è, ma raggirata in mille modi, così che ne senti l'olezzo, ma non l'imitazione. In questi epigrammi non v'è il sale attico di Marziale o di Catullo ma il sentimento fino ad elegiaco de' migliori lirici latini, giacchè molti di questi sono più veramente brevi elegie, che non veri epigrammi, e tali sono i due che il poeta consacrò per ricordare la tanto lagrimata nipote dell'illustre Comm. Zambrini, Clelia Vespignani (Epig. XXXIV, e LXXI).

Agli epigrammi tengon dietro le elegie, in numero di sei, l'ultima delle quali fu dal Brunelli voltata in italiano, non male, nè inelegantemente. Qui il poeta ha agio di allargare più la sua fantasia, ristretta però sempre al suo individuo, descrivendoci nella prima i *Ruris gaudia*, nella seconda *De suo rare lazzariano* più particolarmente.

Seguono gli esametri, scritti in occasione della laurea dottorale del Cav. Carlo Malagola.

Ed ora giunto al termine di questa rapida rivista dovrei dare un giudizio, comunque sia, sul merito di questi versi. Ma veggo in fondo al libro una lettera di Stefano Grosso diretta allo Zambrini in cui si giudica il Rossi per quel che veramente è: un insigne e corretto latinista. Che dire? Già io stesso sarei venuto a questa conclusione. Ma no: Critico, a' dì nostri è un maldicente zanni, pronto a censurare, quanto inabile a fare. Facciamo adunque il maldicente: Il verso: *Egregi juvenes, quos culta Perusia nutrit*, (Eleg. IV) e l'altro: *Formosi colles, quos parvo flumine Rhenus* (Eleg. II), non sarebbero più armonici scrivendo con due trasposizioni *Juvenes egregi*, e *Colles formosi* ecc.?

Ma mi par di sentire l'autore dirmi che sono picco-

lezze, la colpa è del Conte Rossi che scrive così bene da non lasciare proprio nulla a chi ha il prurito della critica.

Al volume precede una introduzione del Prof. Geremia Brunelli.

ERNESTO LAMMA

CAMILLO ANTONA-TRAVERSI. UGO FOSCOLO NELLA FAMIGLIA CON LETTERE E DOCUMENTI INEDITI *ecc. e un' appendice di cose inedite o rare a cura di* DOMENICO BIANCHINI. — Ulrico Hoepli libraio-editore, XIV-506.

Nell' ultimo fascicolo ci occupammo dell' Antona-Traversi e del suo libro sui Sepolcri Foscoliani, ed ora eccoci un nuovo volume sul poeta Zacintio. Riassumendo tutto il contenuto di questo grosso volume, risulta che l'A. ha voluto dimostrare come il Foscolo amasse la famiglia sua e particolarmente la madre. L'A. è andato a cercare numerosissime testimonianze che accrescono al volume mole, non sostanza. Infatti che Foscolo abbia amato sua madre lo sappiamo tutti: fuori l' epistolario e ne abbiamo la prova, ma che vi fosse bisogno di riportar tutte le piccole testimonianze per dimostrar ciò che si sa, è inutile. Il Foscolo ha amata sua madre: benissimo: era il dover suo. Perchè l' A. non ha tratta una conseguenza delle sue ricerche, perchè non ha cercato, cioè, la causa per cui quest' uomo, che amò di così santo amore la madre, si gettò allo scetticismo dell' *Iacopo Ortis?* Non gli pare che così lo studio sul carattere dell' uomo acquistasse una maggiore importanza?

Ed ora esprimo un desiderio mio particolare: perchè l' A. con tanta erudizione Foscoliana, non pensa a darci egli una compiuta vita del poeta Zacintio, vita di cui man-

chiamo essendo quelle del Carrer, del Gemelli, del Pecchio affatto insufficenti?

Curiosa ed interessante è l'appendice di cose inedite o rare, a cura del Bianchini, appendice per la quale specialmente questo libro si raccomanda. L'edizione dell'Hoepli è bella, nitida, senza sfarzo, ma elegante e corretta.

Ernesto Lamma

Il vero Giovan Battista Fagiuoli e il Teatro in Toscana ai suoi tempi, *studio biografico e critico del Dott.* Mariano Bencini. — XII-292.

La prima parte di questo studio, che, diciamolo subito, merita una parola di lode vera e profonda, fu inserito nel fascicolo 1-2 e 3° del *Propugnatore.* Nella seconda parte l'autore tratta del Fagiuoli commediografo e della drammatica del settecento. Qui il Fagiuoli buffone, sparisce e resta il buontempone frizzante nel parlare, ma buono e paziente. Di questo libro però io preferisco la seconda parte: lo studio della commedia settecentista. L'A. ha curato il suo lavoro con documenti e diligenti indagini, considerando il Fagiuoli come un non lontano preannunziatore del Goldoni, ed è giusto. Prima del Veneziano e dopo i Cicognini e il Dalla Porta, un sensibile ma continuato progresso si fece sentire, rappresentato dall'Isa, dall'Amenta, dal Fagiuoli e soprattutto dal Gigli. Questi rappresentano la preparazione all'opera del Goldoni, il graduato distacco dalle forme della commedia dell'arte, alla rappresentazione della vita reale compita dal Veneziano. Lo studio del Bencini è ben fatto ed ha specialmente il merito di aver risvegliato un uomo che giaceva dimenticato. Forse parlando del Fagiuoli ha qualche

volta esagerato, ma il concetto dell' opera è buono, giusto e generoso. Io vorrei che l'A., continuando questi studi sulla commedia del secolo XVIII, studiasse il Gigli particolarmente e in rispetto al Molière e come precursore del Goldoni. Non gli pare che ne valesse la pena?

ERNESTO LAMMA

CENNI STORICI E RIFLESSIONI SULLE DISPUTE INSORTE DIETRO LE PROPOSTE DEL MANZONI PER L' UNITÀ DELLA LINGUA. *Discorso del Comm.* CARLO GAMBINI. — 1884, Paravia.

Accingendomi a dir poche cose su questo libro, che vien fuori dopo undici anni dalla morte del Manzoni, e quando le vuote e leggere questioni sulla lingua toscana sembrano interamente assopite, confesso che a ciò null' altro mi spinse se non l' amore del vero e del giusto. Però io voglio che il lettore tenga bene in mente il tanto masticato verso del Petrarca *Non per odio d' altrui nè per disprezzo*, verso che in questo caso mi confà perfettamente.

Non tocca a me, giovane, presentare il Comm. Gambini — nè egli del resto ha bisogno di presentazioni: rapidamente quindi passo a dare un cenno di questo libro. Quando sul 1868 il Broglio, allora ministro della Pubblica Istruzione, decretò si nominasse una commissione che studiasse il modo di aiutare e di rendere più universale la nostra lingua, il Manzoni, che vivevasi pago dei *Promessi sposi*, fu chiamato a presiedere la Commissione che col Carcano e col Bonghi aveva sede in Milano. Il Manzoni che aveva portati i suoi cenci a lavare in Arno dal buon Cioni per cui si ebbe anche una forte rimbeccata da Antonio Rosmini, il quale accusava lo *stil nuovo* manzoniano di gorgiafiorentina e di sgrammaticature, (lett. 14 Ott. 1865) il Manzoni accettò l' incarico e dopo lunghe e noiose discus-

sioni la Commissione riferì che la lingua dovesse essere scelta dalla Toscana e più specialmente in Firenze, come quella che meglio delle altre città poteva vantarsi d' una più tersa favella, la nuova lingua italiana fosse quella che usa il popolo fiorentino e con tale principio si fondasse il nuovo Vocabolario.

Ho semplicemente accennato il sunto del libro dell'Insigne Gambini, ora riporto alcune sue obbiezioni alla teoria manzoniana, aggiungendone poi alcune altre del mio. — Anzitutto non è vero che Firenze sia, come Parigi della Francia, tutto un centro artistico e letterario tale, da cui tutto derivi e si spanda. Già il Rosmini trovava nel rivestimento, starebbe meglio truccatura, dei *Promessi Sposi*, nientemeno che delle sgramaticature, argomento tale contesto, per cui si dovrebbe subito bandire questa lingua usata nel parlare, di cui dovremo dire qualche cosa più sotto. Chè se l' obbiezione d' alcuni fosse mai che i principali autori italiani vissero appunto in Toscana, voglio che meco si consideri come dagli elementi dialettali è nata la vera lingua italiana, forse ad una medesima scuola, in Bologna, ma coltivata dipoi in ogni luogo, ma ampliata, accresciuta col consentimento delle regioni sorelle.

Guittone rappresenta la lingua rozza, primitiva, senza che un primo soffio di vita sia entrato a dar forma alla frase vuota e inelegante; il Cavalcanti e Dante rappresentano invece la massima perfezione artistica, ma fra Guittone e il Cavalcanti stanno il Guinicelli ed Onesto. Tanto per dire che anche a quel periodo di elaborazione artistica non partecipò la sola Toscana, ma tutte le provincie d' Italia.

Pare che il secondo argomento, su cui si fondava principalmente il *Vocabolario* che il Manzoni aveva sognato, abbia una importanza speciale e s' imponga, come giusto e vero principio, su cui si deve fondare una lingua. An-

tico è il precetto, la lingua scritta sia uguale alla parlata, cioè parliamo come scriviamo e viceversa. Ma il difficile sarà stabilire dove si parli meglio in Italia, senza mettere in voga il *Bononienses pulcriores loquentes* del *Volgare eloquio*. La conseguenza era logica: pensa e pensa, non c'era che la Toscana. Ma il male sta che Siena, Pisa, Lucca, Livorno non s'accordano sempre con Firenze, e allora come si fa a dar la preferenza, e con quali criteri si sceglierà un termine invece d'un altro? Non restava che un sol passo a fare: metter fuori l'*uso*, scegliere cioè quella parola che più fosse usata, e avesse per suo appoggio maggior numero di citazioni, o fosse accettata dai più. Commoda riflessione codesta che avrebbe anche apportate questioni fra le città della stessa Toscana.

E il Fanfani a proposito di quest'*uso* che è tanto espressivo, benchè però non dica proprio nulla, ammetteva che egli domini e assai la lingua, *ma,* diceva, *la sua autorità è temperata dall' autorità e dall' esempio* (Dipor. Filologici, pag. 23). Ed altrove: L'*Uso*, non c'è dubbio al mondo, è signore delle lingue, ma l'*uso* di chi? Qui sta il *busilis*. Chi darà la norma? I più o i migliori? E l'*uso* continuo e fermo dei buoni scrittori non va contato per nulla? » E quì mi permetto d'aggiungere un mio riverito dubbio, se cioè quest'*uso,* di cui s'è fatto tanto sciupìo, questa lingua *usata,* trovi riscontro negli autori d'ogni età dall' Allighieri al Foscolo e al Leopardi, o se piuttosto non sia vero ciò che disse il Carducci che *la lingua parlata è quella che già nessuno parla*, *se non quelli che scrivono male. O* Dante non disse il Volgare *aulico*, *illustre*, non disse *che è d' ogni città italiana e non par che sia di nessuna?* Poi se andiamo sempre dietro a questo *uso* benedetto, come si fa ad imporre ad una intera nazione questi convenzionalismi toscani? O Siena non se la prenderà con Pisa, e tutte e due con Firenze?

Allora, altro che il monte S. Giuliano, *Per che i Pisan veder Lucca non ponno!*

Ho accennato di volo a queste due obbiezioni per me di capitale importanza cui il Comm. Gambini ha risposto trionfalmente. Non voglio e non posso dilungarmi di più — ma soltanto desidero di trarre una conseguenza derivata da queste dispute dolorose. Antiche sono queste divergenze ed anche al giorno nostro ne risentiamo il frutto. Chi non si ricorda di quel bizzarro ingegno del Salviati, delle sue bizze e, lasciatemelo dire, delle sue stranezze? Leggete l'orazione in lode della Fiorentina favella, letta in presenza di Baccio Valori e vedete a quali conseguenze piegò il Salviati, entusiasta per questa sua lingua toscana. I cori d'Euripide cedono davanti alla canzone *Chiare, fresche e dolci acque:* Anacreonte, Pindaro, Sofocle, Omero sono un *piccol cenno* appetto al Petrarca. Sono spropositi, non è vero, degni però di stare accanto all'altro: l'Italia non ha avuto una letteratura prima del Manzoni, e fu un grande pensatore che pronunciò questa sentenza.

Io intanto noto come tutte le questioni suscitate sulla lingua dal Varchi al Manzoni, ad altro non servirono che a far perdere il tempo, proprio come le pergamene d'Arborea, e noi ne risentiamo i dolorosi risultati, abbiamo veduto perfino il teatro di Plauto volgarizzato dal Rigutini e dal Gradi in lingua toscana; abbiamo veduto dello stesso Rigutini un Vocabolario toscano, monco, sbilenco, imperfetto. Basta: auguriamoci che simili dispute non sorgano più mai, e conveniamo, come disse il Carducci, « che la lingua italiana c'è; che la prosa italiana c'è, e c'è bella, viva, nobile, agile, ricca, flessuosa, potente, variatissima (1) ». Che la lingua italiana sorta col Guinicelli

(1) **Carducci.** *Giamb. et Epod.*, Bologna, Zanichelli MDCCCLXXXII. Pref. pag. XXII.

salì alla purezza della *Vita Nuova* e della *Commedia*, che se oggi quella bella schiera di poeti e prosatori che fiorì nel trecento potessero udire le dispute che si fanno sulla lingua riderebbero e meraviglierebbero come il Manzoni fosse così incaponito sostenitore d'una questione che toglie all'Italia il suo vanto migliore — la sua dolcissima lingua, nata dal popolo e raffermata alla scuola dell'Università Bolognese. Il libro del Gambini non sia il principio di una nuova polemica di cui il letterato ottantaquattrenne ha gettato la sfida, sia piuttosto l'ultima parola, l'ultimo resoconto di questa lunga discussione.

Ed io mi compiaccio vedere un letterato insigne e vecchio sorgere oppositore quando il vero sia inculcato, e mi piace tanto più, quando penso che ai dì nostri si crede che giovani inesperti e presuntuosi oppongano per cattivo spirito di parte ad Alessandro Manzoni. No, io so che nei dieci anni scorsi dalla sua morte un po' di luce si è fatta, e so che il Manzoni non tarderà ad essere giugiudicato, non attraverso ai veli della adorazione, ma alla luce del vero e della storia. Con questo studio compiuto, profondo, coscienzioso, ispirato al solo amore della verità, il Comm. Gambini ha cominciato a far un po' di luce sul Manzoni: che altri, colla serenità e colla competenza del venerando letterato possano continuare quello studio che deve giudicare il Manzoni davanti al secolo XX, che ci incalza curioso e desideroso di innovazioni.

Ernesto Lamma

Giovanni lucinigo, della Monarchia e del Papato in Italia ovvero dei Conservatori e Liberali Italiani. — Milano, Alfredo Brigola e C. Editori (1884) f. in 8°, di pagg. 236.

Abbiamo percorso avidamente da capo a fine con molto diletto questo lavoro, e ne siamo rimasi assai soddisfatti, convinti che l' illustre Autore parla con molta saviezza e con verace amor patrio. Espone le sue opinioni con bel garbo, con ispontaneità e con sentimento d' onest' uomo, tolta affatto di mezzo quale si voglia intemperanza. — Io che scrivo queste pagine, dice esso con lodevole sincerità, non sono nè Deputato al Parlamento, nè nato da Senatore del Regno; non sono Consigliere Comunale o Provinciale, e nemmeno cavaliere della Corona d' Italia. Ignoto affatto al mondo politico, letterario e scientifico non sono inscritto a Circoli od Accademie, ad associazioni o partiti: ed uscito di collegio verso l' anno 1864 ho trovato l' Italia fatta senza l' opera mia. — Tali parole preparano tosto la fiducia nell' animo del savio lettore. Molte belle prove egli quindi adduce a richiamarne l' altrui attenzione, e le sue considerazioni ci sembrano ottime, sicchè noi converremmo con esso lui pienamente se le autorità su cui talvolta si appoggia ci andassero a sangue. In alcune parti dissentiamo pertanto, nè giammai ci appoggieremmo alle colonne a cui egli si affida per venire a capo delle sue argomentazioni. Ma quali sono que' luoghi ne' quali voi dissentite? ci sarà domandato. Oh questo si rimanga, risponderem noi. Il *Propugnatore*, come ciascuno sa, è un Periodico strettamente letterario, e non s' impaccia nè punto nè poco di politica, anzi da essa ei rifugge come il diavolo dalla Croce, come

i cani dalle bastonate, e però non intendiamo di entrare menomamente in disquisizione delle sue dottrine. Basta ch'ei sappia, l'egregio Autore, che il suo libro sulle generali ci piace molto, e che, e parer nostro, entrar deve nella grazia di quale si voglia discreto leggitore. Diremo soltanto, che la Costituzione Monarchica piace anche a noi, retta da uomini coscienziosi e morali; ma che troppo si cerca d'impoverire la Nazione, imponendo del continuo senza pietà nuovi oneri e balzelli, cacciando sul lastrico molte oneste famiglie, e togliendo loro il necessario da vivere per le continue vessazioni. Anche ultimamente con inaudita indiscretezza, raspa, raspa e poi torna a razzolare, d'ordine della R. Corte di Cassazione, furono usurpati ai padri di numerosa prole i meschinissimi annui stipendi per compenso delle tasse comunali di consumo, che fino dal 1826 erano stati loro conceduti! Oh provvidenziale disposizione, quanto se ne arricchirà per questo il tesoro dello Stato! eppure i padri d'allora non mandavano, come presentemente, o per amore o per forza, i loro figliuoli a servire la Patria!

F. Z.

Sul Porto Antico e su le Mura, le Piazze e i Bagni di Palermo dal secolo X al secolo XV..... Memorie di Vicenzo Di Giovanni. — Palermo. Tipografia Virzì 1884.

È troppo nota in Italia e fuori la soda dottrina del Prof. V. Di Giovanni; e l'argomento stesso del libro è di quelli che solo dai maestri posson trattarsi. Giacchè per isvolgere temi sifatti non basta la moltiplicità e l'accuratezza delle ricerche, ma occorre severa profondità di critica, erudizione svariata, e sopratutto un'esatta conoscenza delle condizioni topografiche della città di cui si ragiona, durante il periodo e nei mutamenti di molti secoli, la quale conoscenza solo può acquistarsi con lunghissimi studi e con immensa fatica.

Il Prof. Di Giovanni ha in vero saputo ampiamente soddisfare a tutte le esigenze del difficile argomento. Egli si è valso, con molta perizia, degli scrittori dell'antichità greci e latini, ha compulsato con paziente studio i documenti editi ed inediti degli Archivi, ha spogliate le opere storiche antiche e moderne, dai volumi più noti agli opuscoli più rari, che, o di proposito, o per incidente toccano l'argomento che egli ora ha svolto in ogni parte con tanta sicurezza di notizie.

Si aggiungono due appendici di documenti, e in una terza contengonsi rettificazioni (circa la Porta Busuemi) ad uno scritto del Prof. Legumina, tanto chiare e precise, che, sebbene dal contradditore del Prof. Di Giovanni siasi voluto dare a credere nella *Nuova Gazzetta*, di poterle ribattere, se ne dovette invece col fatto accettare la miglior parte, passando le altre in prudente silenzio.

Ma lavoro di merito non minore è la carta topogra-

fica di Palermo dal secolo X al XV delineata sulla pianta attuale della città, e contenente, presso i nomi moderni dei luoghi e delle vie, l'indicazione degli antichi. Sono pure riprodotte su questa pianta quattro altre di Palermo dal 1614 al 1827, che dimostrano i successivi ingrandimenti della città.

Questo libro, che non è il primo di storia topografica scritto dal ch. Di Giovanni, accresce molto onorevolmente la serie scarsissima di pubblicazioni di siffatta materia, ed è tale che a Palermo debbono invidiarlo quasi tutte le altre città.

Bologna, 5 Ottobre 1884.

CARLO MALAGOLA

NUOVA ANTOLOGIA

DI

POETI SICILIANI

PUBBLICATA PER CURA

DI

FRANCESCO GUARDIONE

Da un pezzo si esperimenta il bisogno che la coltura delle varie provincie si assorelli, e sempre nel fine nobile di meglio coadiuvare all' incremento del principio nazionale, nè a più relegare, entro limiti angusti, i suoni gentili e cocenti di patrio ardore, come le massime gravi, ci siamo proposti la presente raccolta. Fino a pochi anni prima dell' unificatrice rivoluzione in Italia da regione a regione correvano mille distanze per le comunicazioni materiali, morali e intellettive: e la sola rivoluzione, rompendo le barriere, unì le sparpagliate genti, cui era unica la tradizione, la lingua, il sentimento nell' arte e nella natura, ed unici i gloriosi fasti, che ci fecero temuti e grandi. Dopo sì nobile lavorio giova ora conoscere i veri ingegni e riunirli, perchè si completi la storia letteraria nell' unita nazione.

Nel pubblicare questo volume intendiamo presentare gl' ingegni poetici siciliani di questo secolo a tutti gli altri Italiani, che per ragioni politiche, per le amare divisioni

quasi li sconobbero: nè avremo altro scopo che quanto fu ritenuto ben fatto dalla *Nuova Antologia*, nel fascicolo del Gennaio (pag. 173) 1884, a proposito di monografie concernenti ricordi di scrittori meridionali.

Un' Antologia degli ultimi poeti siciliani, di quelli che sorsero dopo la grande figura di Giovanni Meli, ci stava a cuore, ed era pure nei desideri di molti che venisse fuori per propagare taluni nomi, che anche sommi, sono, si può dire, per inerzia rimasti ignorati da noi medesimi, e maggiormente oltre lo stretto. Essa non riunirà soltanto gli illustri e i riveriti in passato e oggi, ma eziandio i non pochi tra gli estinti e i viventi, dimenticati con ingiustizia; e de' quali ci rimangono non poche gemme poetiche.

Il volume verrà diviso in tre parti, comprendendo la *Lirica Religiosa*, la *Lirica d' Affetto*, la *Lirica Civile;* tre elementi essenziali nei quali si svolse in questo secolo l' estro italiano. Conterrà inoltre brevi cenni biografici di ciascun autore, e a ogni parte precederà uno studio critico.

Confidando che non ci manchi l' incoraggiamento, destiniamo il libro alle colte famiglie, alle quali è a cuore l' arte gentile del poetare, alle Biblioteche, e ai Municipi, il cui ausilio ci metterà in grado di sollecitare la pubblicazione di un volume ricco di ricordi, d' imaginazioni, e aureo di forme.

GLI EDITORI

PIETRO DE' FAYTINELLI

DETTO

MUGNONE

E IL MOTO DI UGUCCIONE DELLA FAGGIOLA IN TOSCANA

PRELIMINARI

Prima che con diligenti cure l'Avvocato Bilancioni (1) avesse raccolto le rime di Ser Pietro de' Faytinelli e che Leone del Prete le pubblicasse (2) quasi nulla si sapeva di questo poeta che fra il cinguettare delle scuole provenzaleggianti e latineggianti e la dolce aurora dello *stil nuovo*, scagliava sonetti infocati d'ira guelfa contro ai nemici Ghibellini e alle viltà degli uomini della sua parte.

Il primo a parlarne fu un anonimo poeta della fine del trecento in un poema ancora inedito intitolato « La Leandreide » (3). Giammaria Barbieri nell' *Origine della*

(1) Carte manoscritte, nella Biblioteca Comunale di Bologna.

(2) Rime di Ser Piero de' Faytinelli detto Mugnone (Bologna, Romagnoli, 1874).

(3) Della Leandreide. Poema anonimo inedito. Ragionamento di Emanuele Cicogna (Estr. dal Vol. VI° delle Memorie dell' Istituto Veneto. Venezia, G. Antonelli, 1857, in 4°). — Il *Cicogna* nella P.^e 2^a, pagg. 415

Poesia rimata (pag. 167) (1) enumerando i rimatori contemporanei al Petrarca fa menzione del Nostro, chiamandolo *Mugnone Fatinelli da Lucca* e ne cita il Sonetto:

« Amico alcun non è che altrui soccorra ».

L' Ubaldini nella « Tavola degli autori volgari che usarono voci che si riscontrano anche ne' *Documenti d' Amore* (2) » da lui pubblicati, cita anche *Mugnone Lucchese*, i sonetti del quale, che chiama burleschi (?), vide nel Codice Barberiniano di cui presto faremo cenno. Alla Tavola poi « delle voci e maniere di parlare più considerabili » alla voce *comandorno* cita di *Mugnone Lucchese* la seconda quartina del sonetto che comincia:

« S' io veggo in Lucca bella il mio ritorno »

e alla voce *tira, (tiro)* la voce *strida* che per *strido* disse *Mugnone*. Non nota però il sonetto in cui questa voce si trova. E quello che incomincia:

« Se si combatte il mio cor si fida ».

e segg. illustra tutt' i nomi dei poeti nominati dall' anonimo, il quale scrisse un canto apposta, per celebrare i poeti celebri dei primi due secoli. Fra questi si trova anche il *Faytinelli* e la nota del Cicogna relativa a lui è la seguente: « *Mugnone da Lucca.* Mucchio o Mugnone da Lucca, della famiglia Faytinelli, fu buon rimatore circa il 1340, conservandosi alcune sue poesie nella Chisiana di Roma, e nella Strozziana di Firenze, ove è appellato *Magnone Fattinelli da Lucca.* Mucchia è accorciato da scaramucchia o scaramuccia, e *Mugnone* è l' accrescitivo di Mucchia; di che vedi il Quadrio Vol. 2°, pag. 179 ». Il c. XII del l. IV della *Leandreide* fu pubblicato da R. Renier nell' Arch. stor. per Trieste, l' Istria e il Trent., vol. I, fasc. 3°, pp. 313-17.

(1) Modena, 1790, in 4.°

(2) Documenti d' amore di M. Francesco Barberino (Roma, 1640).

L'Allacci nell'Indice della *Raccolta de' Poeti antichi* (1) fa due persone del Faytinelli, chiamandolo prima *Mucchio da Lucca de' Fantinelli* poi *Mugnone de' Fantinelli da Lucca.*

Il Crescimbeni ne parla due volte nei *Comentari intorno alla istoria della Volgar Poesia* (Venezia, 1731). Nel Vol. 1°, lib. 2°, p. 172 riferisce il sonetto:

« Mugghiando va il Leon per la Foresta »

traendolo dal Codice Chigiano 580 (c. 670) e nel quale fa notare la stravaganza dell'intreccio delle rime non accorgendosi che la stravaganza proveniva non dal sonetto, ma dal modo con cui era pubblicato. Chiama il Poeta *Mugnone da Lucca altramente detto Mucchio della nobilissima famiglia de' Fatinelli.* Stampa anche il sonetto di *Lionardo del Gallacon da Pisa* in risposta a Mugnone:

« Amico quando non sia mal di testa »

e nel Vol. III, P. 2ª, Lib. 3°, p. 141 (2), nella piccola nota biografica che fa del Poeta chiamandolo nuovamente *Mucchio*, il sonetto:

« O spirito gentile, o vero Dante » (3)

Il Crescimbeni ha il merito di essersi accorto dell'errore dell'Allacci nel fare due persone di un nome solo e lo corresse.

(1) Napoli, 1661.

(2) L'Ediz. Romagnoli per errore ha Vol. 2.°

(3) Nella raccolta delle Rime di Cino da Pistoia (Firenze, Barbèra, 1862) il Carducci ci riporta questo sonetto per la morte di Dante come *un brutto sonetto* e tale è.

Intorno al nome Faytinelli non riferirò le ricerche del Del-Prete, in questa parte assai diligente, contentandomi di citarne il risultato che ci dà come esatto il nome di ser *Pietro de' Faytinelli* detto *Mugnone* (1).

Vari sono i Codici che contengono sonetti del Faytinelli, ma il più autorevole, perchè ne contiene di più, sebbene travestiti in dialetto veneto, è il Codice Barberiniano. Per procedere con ordine e chiarezza credo necessario riferir subito i capoversi de' sonetti e della canzone pubblicati dal Del-Prete:

1. Non speri 'l pigro Re di Carlo erede
2. Si mi castrò, perch' io non sia castrone
3. Se si combatte il mio cor si fida
4. Voi gite molto arditi a far la mostra
5. Già per minaccie guerra non si venze
6. Poi rotti sete a scoglio presso a riva
7. Veder mi par già quel da la Faggiola
8. I' non vo dir ch' io no 'viva turbato (Sonetto doppio)
9. Onde mi dee venir giochi e sollazzi.
10. S' io veggo in Lucca bella 'l mio ritorno

(1) Negli antichi Codici è chiamato Muglione, Mugnone, Mugione, Mughione, Magnone, De' Faytinelli, Faitinelli, Fatinelli, Fantinelli. La denominazione di Mucchio la mise fuori il Crescimbeni, da cui furono indotti in errore molti altri, copiando dal Codice Chigiano che lo chiama *Mucchio da Lucha de Fantinelli* con evidente storpiatura tanto più che nessuno dei documenti lucchesi visti dall' editore lo chiama così; sappiamo anzi che il Poeta non usava neppure firmarsi col soprannome di Mugnone che pure gli era dato a Lucca per distinguerlo da altri della stessa famiglia, ma firmavasi soltanto *Petrus quondam domini Pagani de' Faytinellis. not.*, ovvero *Petrus de' Faytinellis notarius.* Cesare Lucchesini, autore della *Storia letteraria del ducato di Lucca* (Memorie e documenti per servire alla Storia di Lucca. Vol. IX, pag. 102) dice solo che il Faytinelli fu autore di pochi e brutti sonetti, e mostra di non essere sicuro nemmeno se vivesse nel Sec. XIV.

11. Mugghiando va il Leon per la foresta
12. Amico, quando non sia mal di testa.
13. Uom può saper ben fisica e scrittura
14. In buona verità non m' è avviso
15. Io non sconfesso, morte comunale
16. Ercol, Cibele, Vesta e la Minerva
17. L' orgoglio e la superbia poco regna
18. Perch' uom ti mostri un bel parlare e rida
19. Amico, alcun non è che altrui soccorra
20. Spent' è la cortesia, spent' è larghezza (Canzone)
21. O spirito gentile, o vero Dante.

Il Codice Barberiniano da cui son tratte quasi tutte le poesie del Faytinelli è segnato col numero antico 1548, e col moderno XLV, 47. È un Codice membranaceo alto m. 0. 24 largo m. 0. 17, di pagine numerate 206, e vi si intravede ancora un' antica numerazione a fogli che va fino al n.° 105. Ha scrittura diversa. Vi fu posto nel nostro secolo da mano ignota un indice alfabetico de' capoversi. È descritto minutamente nel lavoro del Navone su Folgore da S. Gemignano (1). Il Codice termina con cento pagine di rime antiche e più propriamente con 76 sonetti di Nicolò del Rosso.

I sonetti del Faytinelli si trovano distribuiti nei principali Codici come appresso:

Son.				
Son. 1.	Codice	Barberiniano	car.	150
2.	»	»	»	»
3.	»	»	»	174
4.	»	»	»	151
5.	»	»	»	»
6.	»	»	»	152
7.	»	»	»	151

(1) Bologna, Romagnoli, 1880, Disp. CLXXII, p. XI.

8. Codice	Chigiano L. IV. 131	car.	668
9. »	Barberiniano	»	174
10. »	»	»	152
11. 12. } »	Chigiano A. VII. 217		(1)
13. »	»	»	176
14. »	»	»	127
15. »	»	»	175
16. »	»	»	149 (2)
17. »	»	»	162
18. »	»	»	176 (3)
19. (4)			
20. »	Laur. Med. Palat. N.° 119	»	127
21. (5)			

(1) Come ho già avvertito il Crescimbeni trasse questi due sonetti dal Chigiano 580, F. 670, si credette poi per errore di numerazione, che non vi fossero. Anche l' accurato Bilancioni li teneva preparati per la stampa sulla fede di lui. Il Prof. Monaci però (Rivista di Filologia Romanza, Vol. II, p. 119) afferma di averli visti nel Chigiano A. VII, 217 membr., del Sec. XIV. Ma il sonetto che il Crescimbeni attribuiva al Gallacone nel Codice non ha che questa indicazione: *Respons. mei L. de pis.*

(2) Laur. 15, Plut. XLI, f. 36, e in moltissimi altri.

(3) E nel Riccard. 1131, car. 138.

(4) Il Barbieri, (luogo citato) lo dà come del Faytinelli ma in nessuno dei Codici in cui si trova c' è il suo nome; quale l' attribuisce al Pucci, quale al Burchiello, quale in fine lo dà anonimo. Forse, come crede il Bilancioni, il Barbieri lo trasse da qualche suo antico codice. Si sa che ne aveva molti e che alla sua morte andarono smarriti, salvo uno che si trova nella Biblioteca dell' Università di Bologna in esemplare di seconda mano.

(5) Nel Chigiano 580, donde lo cavò il Crescimbeni si legge solo: *Sonetto per la morte di Dante.* Anche in altri Codici si trova adespoto. Il Carducci lo disse del Faytinelli sulla fede del Crescimbeni. Ora che un' esatta disamina dei codici ha stabilito che fu arbitrariamente attribuito al Faytinelli, non sono d' avviso che si debba, come pensa il Del Prete, seguitare a inserirlo fra le rime del poeta Lucchese. Il Del Prete poi, porta una ragione un po' curiosa: dice di ristamparlo perchè nulla manchi alla sua

Nel Codice Barberiniano trovansi, a quanto abbiamo esposto, i sonetti 1, 2, 3, 4. 5, 6, 7, 9, 10, 13, 14, 15, 16, 17, 18, cioè quindici sonetti; tre sono attribuiti dal Codice a Fulgóre, e come di Folgore da san Gemignano due ne stampò l'Allacci:

« Così faceste voi o guerra o pace
Guelfi per fare scudo de le reni »

L'altro è:

« Eo non ti lodo, Dio, e non ti adoro ».

Come di Folgóre li stampa anche il sig. Giulio Navone nelle rime del Sangemignanese e di Cene dalla Chitarra (1). Ma già fin dal 1768, il Prof. Borgognoni ne pose in dubbio la paternità loro attribuita, non riscontrandovi nè la maniera di poetare di Folgore, nè vedendovi accenno ad avvenimenti nei quali probabilmente Folgore fu involto; onde conchiuse che non a Folgore bensì a qualche ignoto rimatore del secolo XIV, dovessero appartenere. Questo rimatore intraveduto dal Borgognoni, dice il Bilancioni, è Ser Piero Faytinelli. E che al Faytinelli convengano non solo apparirà più manifesto dalla narrazione de' fatti nella

edizione di ciò che va sotto il nome di Mugnone. Ben intenderei se stampasse ciò che ha questo nome nei codici, o almeno in alcuni dei codici, ma non se gli è dato dall'arbitrio di un editore. Poichè è vero che talora si può attribuire uno scritto, dopo l'esame di ragioni intrinseche, al tale o al tal altro autore, che anzi può avvenire che poi si scopra un codice sconosciuto che ne faccia il nome; ma nel caso nostro il sonetto per la morte di Dante non ha ragione di andare sotto il nome del Faytinelli, nè bene nè male, potendo appartenere a qualunque de' tanti rimatori di terzo ordine che scrissero allora in morte di Dante. In un'edizione saviamente critica non andrebbe neanche riferito in nota, mi pare; figuriamoci nel testo.

(1) p. 54 e 56.

nella seconda parte, o per meglio dire, nella parte storica di questa dissertazione dell'età in cui fiorirono i due poeti:

Il sonetto:

« Così faceste voi o guerra o pace »

fu certo composto dopo la battaglia di Montecatini, vinta da Uguccione della Faggiola il 29 Agosto 1315.

Il sonetto:

« Guelfi per fare scudo de' le reni »

nel 1317, perchè vi si parla della pace fra Roberto di Napoli e i Pisani avvenuta appunto in quell'anno e sanzionata in Napoli il 27 Febbraio.

Nel terzo sonetto:

« Eo non li lodo, Dio, e non ti adoro »

si parla della presa di S. Martino, Altopascio, e S. Michele avvenuta pochi giorni dopo la presa di Lucca, cioè poco dopo il 14 Giugno 1317.

Quale testimonianza abbiamo noi che Folgore a questo tempo vivesse ancora? Nessuna. Il Navone, sulla fede del Pecori, storico di S. Gemignano, cita un registro statistico del 1332, ove si nominano gli eredi di messer Folgore, e conclude che circa quel tempo egli morisse. Può essere e non essere. Nel documento, ad asserzione del Navone, vi sono nominati gli eredi di un Folgore. E non c'è altro che ci assicuri che questo Folgore morto è il Folgore autore dei sonetti de' mesi e de' giorni? Lo stesso Navone ha dovuto confessare che il nome di Folgore era in uso a quei tempi avendolo egli trovato citato in un documento senese. I due documenti che il Navone

ebbe dalla cortesia del Prof. Bartoli, appartengono al libro degli stanziamenti del 1305 e del 1306. Si sa che nella guerra contro i volterrani andò anche quel Carlo di Messer Guerra Cavicciuli cui Folgore indirizzò i sonetti della settimana. La pace tra Volterra e S. Gemignano avvenne nel 1309. Dopo quest' epoca nulla più si può congetturare di Folgore. Non toccherò neppure la quistione della *brigata nobile e cortese e della costuma ricca*, intorno a che molto hanno disputato il Borgognoni, il Carducci, il Bartoli, l'Acquarone ed altri. Dirò solo che gli argomenti del Navone per sostenere che il Nicolò nominato da Dante e anteriore al Nicolò nominato da Folgore e che perciò Folgore non fu della nota *brigata spendereccia* di cui Dante parla, mi paiono piuttosto deboli.

Se veramente Folgore appartenne alla brigata rammentata da Dante, che, anche secondo il Borgognoni, dovette fiorire nella seconda metà del secolo XIII, ciò che pone in dubbio il Navone, che crea una seconda brigata più recente, può benissimo credersi che ei non protraesse la sua vita fino al 1332, ma sì bene morisse prima della battaglia coi Volterrani, in occasione della quale lo troviamo nominato negli stanziamenti. Ad ogni modo tali e tanti sono gli accenni ad avvenimenti lucchesi nei tre sonetti in questione, che mi par certo non appartengano al sangemignanese buontempone, che pure, oltre alla corona dei Mesi e dei Giorni, scrisse tre sonetti morali e uno in dispregio dei Pisani nel quale nomina se stesso. La terzina:

> Valenti sempre chome lepre in chaccia
> a rischontrare in mare i gienovesi
> e cho' lucchesi non avete faccia (1).

(1) Le rime di Folgore da San Gemignano, p. 57.

non si può riportare ai tempi d' Uguccione perchè allora i Pisani ebbero la faccia di riscontrare i lucchesi, ma a molti anni avanti, ne' quali fervevano le discordie e gli scontri fra pisani e genovesi. Anche questa è dunque una prova per sostenere che Folgore visse prima degli avvenimenti di Uguccione e che appartenne alla brigata di Dante. Ma, mi si obbietterà, nel Codice tre sonetti, hanno il nome di *Fulgore*. È vero, ma son mescolati fra i sonetti del Faytinelli.

Il benemerito Avv. Bilancioni, che aveva prima del Del Prete preparate per le stampe le rime del Lucchese con maggiore discernimento critico, crede in uno scambio di grafia per parte dell' antico menante fra Fulgóre e Mugnone; e dice: « Chiunque abbia dimestichezza tanto e quanto coi testi a penna non ignora la facile possibilità delle seguenti grafie: Mugnone, Mungnone, Mulgnone, Mulgone, Fulgone, Fulgore (1) ». Ma queste, mi si permetta dirlo, sono arditezze filologiche inescusabili. Potrà un menante scrivere Mugnone, un altro Mungnone e via di seguito, ma che salti dall' M all' F e in principio di parola, mi pare impossibile. E poi quali sono i Codici che ci diano almeno il passaggio di Mugnone in Mungnone, in Mulgone? (2). O non è meglio ammettere addirittura che il menante, che trascriveva a mente i sonetti del Faytinelli e che ne sapeva anche di Folgore, confondesse questi con quelli, sapendo che il Sangemignanese ne aveva scritti di politici, e storpiasse, avvicinandolo alla sua etimologia, il nome di Folgore in Fulgóre.

Da quanto ho detto dunque, e da quanto sarà esposto là ove si parlerà delle vicende della guerra di Lucca stimo

(1) Carte Mss. nella Bibl. Com. di Bologna.

(2) Questa analogia che il Bilancioni dà di *Folgore*, somiglia molto a quella arbitraria ed arzigogolata che il Quadrio dà di *Mucchio.*

doversi allogare i tre sonetti, che il Navone dà come di Folgore e che il Del Prete, non solo non unisce agli altri nella sua edizione, ma de' quali tace affatto, fra le rime del Faytinelli. Dimostreremo anche in che ordine di tempo vadano posti.

Il Codice Barberiniano di cui abbiamo sopra parlato, secondo ciò che ne dice l'Allacci (1), avrebbe appartenuto a Carlo Strozzi che comprava Codici a conto del Cardinale Francesco da Barberino e molti anche gliene donava. Ciò resulta da lettere esistenti nella Barberiniana. L'Ubaldini (2) invece alla voce *Sonetto*, dicendo di aver tolto il sonetto di Mess. Francesco

Testo d' un' erba ch' a nom zentolina

da un' antichissimo manoscritto accenna chiaramente al nostro Codice che lo contiene e asserisce che « fu donato alla libreria barberiniana dall'abate Don Ferdinando Ughelli fiorentino, scritto, come si vede dalla maniera, nelle parti di Lombardia ». Onde derivi questa discordanza d'origine non so spiegare. Ad ogni modo non è quel che più importi. Il curioso è che l'Ubaldini creda scritto il codice nelle parti di Lombardia. Altra prova è questa del suo filologico acume pel quale distingueva tanto bene la travestitura delle poesie nel codice inserite e che ai moderni editori e a quanti capiscon qualcosa appaiono come scritte in dialetto veneto e da un veneto. Non so intendere però come il Navone possa mover censura al Del-Prete per aver creduto che tutte siano di mano di un Nicolò Del Rosso *(De Rubeo)* da Treviso, dottore in legge,

(1) Poeti antichi, pag. 74.

(2) Documenti d'amore di M. Francesco da Barberino. (Roma, Mascardi, 1640).

il quale, come abbiamo avvertito, vi aggiunse alcuni suoi sonetti e canzoni di argomento politico in tutta forma dialettale e che può benissimo ravvicinarsi alla forma dialettale dei sonetti faytinelliani. La scrittura dei sonetti, poichè il Del Rosso scriveva ai tempi di Giovanni XXII papa, devesi riportare alla prima metà del trecento (1).

Il Codice Barberiniano contiene, a parer nostro, diciotto sonetti del Faytinelli, inclusivi i tre attribuiti a Folgore. L' editore si è trovato innanzi alla gran difficoltà di restituire ai sonetti travestiti alla veneta la loro primitiva veste lucchese. Per alcuni giovarono gli altri codici che li contenevano; per quelli che si trovavano nel solo barberiniano doveva provvedere l' intelligenza del critico. Il Del-Prete ha avuto il vantaggio di trovarsi a Lucca ove ha potuto col sussidio di molti documenti contemporanei fare una ricostruzione lodevole quasi in ogni parte. Ho confrontato la sua con la ricostruzione che ne aveva preparata il Bilancioni e non vi ho trovato molta differenza. Una cosa mi piace notare.

(1) Il Del Prete chiama Nicolò del Rosso *poeta da un baiocco.* Ma l' egregio uomo dice anche che Nicolò ha sonetti assai violenti contro Can Grande della Scala. E par poco? Nella penuria di versi politici del Sec. XIII e XIV sarebbe anche desiderabile far di pubblica ragione questi di M. Nicolò. A prova del poco valore del mal capitato trivigiano cita ironicamente il *magnifico verso:*

« Giovanni Papa vigesimo secondo ».

Ma io che ho consultato il verso nell' originale trovo invece che deve leggersi:

Giovan Papa vigesimo secondo.

Non nego che il Del Rosso, anche ricostruendo i suoi sonetti in forma più toscana, è sempre inferiore al Faytinelli, ma in questa specie di rimatori alla bellezza della poesia bisogna guardarci per ultimo. La loro importanza è soltanto storica, e chi non ne giudicasse con questo criterio farebbe opera vana e dannosa.

Era molto meglio, poichè l'editore ha messo a piè di pagina per alcuni sonetti le varianti de' vari codici, accennare anche quali di questi codici aveva questa o quella variante, lasciando così al criterio dello studioso l'accettare quale più gli paresse autorevole. Questo è il metodo che oggi si usa da quasi tutti coloro che pubblicano rime antiche. Di alcune sviste ed inavvertenze che si riscontrano nella trascrizione delle rime o dialetto fe' cenno il Prof. Monaci nel già citato articolo bibliografico. Aggiungerò in fine che l'editore poteva far notare l'originalità metrica del sonetto VIII, che egli chiama soltanto *Sonetto doppio.* È un sonetto doppio; colla differenza però che ha una quartina e una terzina di più; è composto cioè di tre terzine essendo nella quartina intercalati due versi ettasillabi, e nella terzina uno come nella altre. Il primo verso ettasillabo rima e segue il primo verso della quartina, il secondo rima e segue il secondo e terzo endecasillabo; la strofa vien chiusa dal quarto endecasillabo che rima col primo. Si ha un sonetto doppio formato di sei strofe, le prime tre di sei versi ciascuna, le altre tre di quattro versi. Questa forma di sonetto, di cui non trovo esempi nè nella Storia della volgar poesia del Crescimbeni, che si diffuse a lungo a parlare del sonetto, nè in Guittone che fu il primo a scriverlo doppio, nè in Dante e neppure in Antonio Da Tempo (1), Gidino da Sommacampagna (2) e nel Minturno (3), parmi molto originale

(1) Antonio da Tempo distingue tre specie di sonetto doppio « Duplicum igitur sonettorum tres sunt species, nam quidam sunt duplices cruciati; quidam duplices successivi, et quidam duplices in principio » (Delle rime volgari. Trattato di A. da Tempo, pubblicato per cura di Giusto Grion. Bologna, Romagnoli, 1867, pag. 83).

(2) Trattato dei ritmi volgari. Bologna, Romagnoli, 1870, pag. 19.

(3) L'arte poetica (Napoli, 1725, pag. 246).

e da annotarsi da chi si occupa della storia di questa forma poetica (1).

Le inimicizie fra le due potenti repubbliche di Pisa e di Lucca duravano già da molti anni, erano tradizionali. La ghibellina Pisa molte e molte volte aveva sofferto scherni uccisioni e devastazioni dalla rivale, aiutata dai Fiorentini. Sì sa dal Villani (2) che nel 1269 Lucchesi e Fiorentini uniti andarono a oste a Castiglione di Valdiserchio, giunsero fin sotto le mura di Pisa, espugnarono il Castello d'Asciano, distante tre miglia, e a vergogna dei Pisani fecero battere moneta presso la città. Pochi anni dopo nel 1275, i Lucchesi, unitisi ad Ugolino della Gherardesca, che insieme ad altri potenti era stato cacciato da Pisa nel Maggio coll'aiuto di Firenze, tornarono contro i Pisani che sconfissero al Castello d'Asciano da loro preso e tenuto di poi: A scherno fecero mettere sulla maggior torre del Castello più specchi perchè i Pisani vi si specchiassero. Nè contento Ugolino, l'anno appresso, nel giugno, armati 1500 cavalieri tra Lucchesi, e aiutato anche dal maniscalco del Re Carlo d'Angiò, tornò contro la patria. I Pisani furono un'altra volta sconfitti al fosso Armonico e costretti a rimettere in Pisa il Conte Ugolino. Nuove perdite e nuove sconfitte subirono dai Lucchesi nel 1289. Arrivati alle porte di Pisa fecero correre il palio per la festa di S. Regolo; presero il Castel di Caprona e lo distrussero, guastarono la valle di Calei, di Busi, i

(1) Vita Nuova di Dante per cura di Alessandro D'Ancona. Pisa, 1884, p. 59.

(2) Vol. I, Cap. 33.

dintorni di Vicopisano e tornarono a casa sani e salvi, *nè di Pisa uscì persona d'arme a loro contraria,* soggiunge il Villani.

Sebbene i Pisani subissero sì spesso danno dai nemici vicini essi erano tuttavia forti, tanto pei dominî d'oltremare quanto per ricchezza e prosperità interna. Colla quantità delle loro navi agguerrite tenevano in soggezione i Genovesi che pure andavano acquistando potenza e doveano poi soverchiarli.

Dopo essere fuggiti innanzi alle navi Pisane nell'agosto del 1282, tennero loro fronte nell'83 e fecero 1560 prigionieri con molto bottino. Nell'aprile dell'84, li sconfissero di nuovo, finchè nell'agosto dello stesso anno i Pisani nella memorabile battaglia della Meloria subirono tal danno che la loro potenza navale fu per sempre distrutta. I Genovesi presero vendetta de' Pisani, che avevano tante volte scorrazzato con le navi nel porto di Genova scagliando a dileggio nella città quadrella d'argento. Alla rovina di Pisa si unirono allora Genovesi, Lucchesi e Fiorentini.

Queste guerre fomentate dall'odio di parte e dalla invidia, dovevano dar luogo a molti canti popolari coi quali si accompagnavano i combattenti alla pugna, e in vario modo ne commentavano la vittoria e la sconfitta. Ma disgraziatamente di questi canti di scherno, di lode, di dolore, di gioia, per cominciamento di battaglie, per vittorie o per sconfitte, non ci restano che pochi e scarsi frammenti, sebbene qualche altra cosa potrebbe aggiungersi ricavandole da cronache tutt'ora inesplorate (1). Ond'è che acquista somma importanza storica la poesia

(1) D'Ancona. La politica nella poesia dei Secoli XIII e XIV (Nuova Antologia, Vol. 4.°).

di Pier de' Faytinelli che parla e giudica degli avvenimenti della sua città e la cui voce di maledizione e di speranza è come l'eco di mille altre che dovevano porgere nelle varie città italiane, donde uscivano esuli, ove morivano di ferro e di fuoco, uomini, donne, vecchi, fanciulli innanzi alla furia della fazioni.

È incerta la data della nascita e della morte del nostro Poeta. Nessun documento lucchese lo nomina prima dell'esilio avvenuto nel 1314, e siccome si può esser certi che la sua vita si protrasse fino 1349, perchè ci resta il suo testamento fatto il 22 Novembre di quell'anno, così non più tardi dell'ultimo decennio del secolo XIII è da riferirsi la sua nascita.

Delle rime alcune appaiono scritte poco tempo innanzi che Uguccione venisse in Toscana, la maggior parte durante la tirannia d'Uguccione, altre dopo, come andremo mostrando nel progredire della narrazione. In un altro poeta bisogna sorprendere un rapido accenno a que' vorticosi avvenimenti, a quelle continue lotte fra Pisani, Lucchesi, Genovesi e Fiorentini che furono anteriori alla venuta d'Uguccione in Toscana, a quel tempo in cui i Pisani non *avevano faccia coi Lucchesi* ed erano *valenti come lepri in caccia a riscontrare i Genovesi sul mare,* in un poeta di cui nella prima parte di questa dissertazione ho cercato stabilire l'antichità. Il che se per la poca serie degli argomenti non ho ottenuto, ho creduto in parte porre in maggior dubbio l'opinione di coloro che non vorrebbero avesse appartenuto alla brigata spendereccia di cui parla Dante. Veggasi come Folgore da S. Gemignano guelfo avventa il suo riso di scherno addosso ai Pisani (1).

(1) Curiosità letterarie ined. o rare Disp. CLXXII. p. 57.

Più lichisati siete ch' ermellini
chonti pisan, cavalieri e donzelli,
e per istudio de' vostri chapelli
chredete vantagiare i fiorentini.

e franchi fate stare i ghibellini
in ogni parte o cittadi o chastelli,
vegiendovi sì osi e sì isnelli
(che) sotto l' arme parete paladini,

Valenti sempre chome lepre in chaccia
a riscontrare in mare i Gienovesi
e cho' lucchesi non avete faccia.

e chome i chan de' l' ossa son chortesi,
se Folghore abia chosa che gli piaccia
siate voi chontro a tutti li foresi (1).

Il sacro faro cui mirava Pisa era l'Imperatore Arrigo VII la speranza dei Ghibellini, l'idolo di Dante che sperò gli si sarebbero riaperte le porte della patria, e il nome del sacro romano impero sarebbe ritornato a suonare come voce di pace e di concordia in ogni parte d'Italia.

A Napoli, dopo la morte di Carlo II d'Angiò, era salito al trono Roberto suo figlio nel mese di maggio del 1309. All'appressarsi dell'imperatore i Guelfi sentirono grande il bisogno di unire le loro forze e Roberto stesso andò a Firenze a fine di conciliare gli animi divisi. Frattanto Arrigo aveva messo in accordo i Torriani e i Visconti a Milano, era entrato trionfante in Genova, aveva sottomessi i Bresciani nel 1311, ed ora attendeva in Pisa nuove forze di Alemagna. Anche il Re sebbene con poca

(1) Il Navone (p. 59) come abbiamo avvertito, si fa molto forte dei tre sonetti che stimo aver rivendicati al Faytinelli, se la mia opinione non è errata, come si sostiene la posterità di Folgore?

alacrità in qualche modo adoperavasi per la sua parte. Sapendo che Arrigo presto sarebbe andato a Roma a farsi incoronare Imperatore, dimandò 600 cavalieri Catalani e Pugliesi che si unirono alle milizie dei collegati toscani, e, sotto la condotta di Giovanni fratello del Re, tenevano occupato il Campidoglio, Castel S. Angelo, S. Pietro, Trastevere. Arrigo nel 1312 si contentò di prender la corona in S. Giovanni Laterano. Dopo brevi scontri e battaglie sul ritorno in Toscana, poneva l'assedio al Castello dell'Incisa, ove incontrò 1800 cavalieri fiorentini che gli contrastavano il passo. I fiorentini da principio rifiutarono battaglia, ma poi costretti a combattere, furono respinti nel castello; l'Imperatore passò oltre e il 19 settembre varcato il fiume, poneva il campo al monastero di S. Salvi vicinissimo a Firenze, ove ammalò di febbre. I Guelfi, ridotti a tali strette, ne davano la maggior colpa a Roberto di Napoli perchè debole e lento era il suo aiuto. Il Faytinelli ha un sonetto prezioso a questo proposito, perchè oltre a manifestarci da quali sentimenti fossero occupati coloro della sua parte, concorda con le acerbe parole di Dante quando nel Canto VIII del Paradiso rimprovera per bocca del fratello di lui Carlo Martello, l'avarizia di Roberto (Vedi v. 76-85 e al v. 145-148):

Ma voi torcete alla religione
  Tal, che fu nato a cindersi la spada
  E fate re di tal ch'è da sermone.

Il Faytinelli va più in là, rimprovera il Re di pigrizia, di viltà, giunge fino a minacciargli la perdita dello stato e la fine di Corradino e di Manfredi.

Non speri 'l pigro Re di Carlo erede,
Non del valor, se 'l Guelfo muta stato,
Tener lo Regno, Puglia e 'l Principato,
Abruzzo, nè Calabria, come crede;

Nè in Provenza pensi metter piede:
Levante con Ponente i fie levato,
Corrado e 'l Re Manfrè i fie mostrato
Da' Neri e' Ghibellin senza mercede.

Stiasi pure in Napoli o in Aversa,
In Capua, Tiano, o vuole in Calvi
Che l' Aquila ha ghermito già san Salvi.

Oimè, che solo a dirlo par ch' i' smalvi!
La parte guelfa viene a esser dispersa
Or *sermoneggi,* e dica Prima e Tersa.

Tanto più è notevole questo *or sermoneggi* in quanto fu scritto prima del Paradiso, prima del *Re da sermone* (1).

Più forte diverrà il disprezzo del poetà lucchese contro l' Angioino quando vedrà la sua patria caduta nelle mani del conquistatore, soggetta a quella di Pisa che aveva tante volte afflitta ed abbattuta la parte guelfa. Ri-

(1) Il Monaci negli *Uffici drammatici dei disciplinati nell' Umbria.* (Rivista di Filol. romanza I, 245), riporta il principio e la fine di una lauda fatta per la canonizazione di S. Tommaso d' Aquino seguita nell' anno 1323 la quale ne induce a credere che probabilmente altre laude ancora si troveranno spettanti al secolo XIV: Ecco la fine di questa lauda:

Currea mille trecento Puoie vinte e tre, per farne recordança
El Papa fè parlamento Deie cardenagle suoie come era usança
Fierglie testimoniança; Giovangne papa fè 'l primo sermone
E 'l sancto comandone; Puoie el re Ruberto cià sermocinato.

(Cod. di Perugia fol. XVII). Per tutte queste particolarità storiche v. il Touron. Vita di S. Tommaso d' Aquino (Venezia, 1763, p. 325).

feriremo più innanzi un sonetto ove l'odio, l'ira e lo scherno non potrebbero assumere forme più rozzamente robuste e severe.

Il nuovo ardire e le speranze dei Ghibellini rimasero frustrate dalla prematura morte dell'eroe germanico avvenuta in Buonconvento il 24 Giugno 1313. Pisa si affrettò a pregare i seguaci di lui a non volerla abbandonare; e dieci baroni tedeschi vi rimasero con 1500 soldati (1). Ma non bastava. A rialzare gli animi dei Ghibellini che in Pisa convergevano colle loro forze ed a guidarli abbisognava un capitano che al valore accoppiasse la fama e l'autorità del nome. Il Re di Boemia, figlio di Arrigo VII rifiutò l'offerta. La rifiutò anche Federico Re di Sicilia, la quale cosa Dante gli appone a viltà nel Canto XX del Paradiso v. 130-31:

« Vedrassi l'avarizia e la viltade
« Di quel che guarda l'isola del foco.

Nè fecero buon viso alle proferte il Conte di Savoia ed Arrigo Conte di Fiandra. Finalmente accettò Uguccione della Faggiola vicario di Arrigo VII in Genova. Il Faggiolano era già famoso per imprese militari, per istraordinaria gagliardia della persona e per essere stato a soli diciotto anni Capitano Generale della guerra per le città di Cesena, Forlì, Faenza ed Imola; indi Podestà di Gubbio e di Arezzo (2). Il 20 Settembre 1313 Uguccione della Faggiola fu nominato Podestà e Capitano del Popolo di Pisa, che era quanto dire capo dei Ghibellini di To-

(1) Nicolai Specialis. Historia Sicula, in Muratori (Rer. ital. scr. Tom. X col. 1050).

(2) Annales Foroliviensis in Muratori (Rer. ital. scr. Tom. XXII, col. 172).

scana. *Il Suo Governo è chiamato Regimen nei documenti lucchesi.* Suo primo pensiero fu di riacquistare le castella che il Conte Ugolino aveva date ai Lucchesi, e quelle che i Lucchesi si avevano tolto colla forza delle loro frequenti scorrerie sul territorio nemico. Avendole domandate, ed avendo anche intimato che i fuorusciti ghibellini fossero di nuovo ammessi in città i Lucchesi proposero si tenesse un consiglio ove si stabilissero le condizioni. Il Consiglio si tenne a Quoza, castello di Val di Serchio, ora distrutto.

Pei Pisani vi andarono Banduccio Buonconti mercante, Gherardo Fagioli e Jacopo Fauglia, giudici. Primeggiava fra gl' inviati Lucchesi il famigerato Bonturo Dati (1), anziano e mercante infamato dall' Allighieri come barattiere nel Canto XXI dell' Inferno (v. 41).

» Ogni uom v' è barattier fuor che Bonturo.

Vi convennero anche i deputati di altre città di Toscana. I Pisani chiedevano fossero loro restituiti i castelli di Buti, Asciano e Avone. Bonturo Dati, contrariamente al parere de' suoi, negò fosse restituito il castello d'Asciano, dicendo che Lucca lo doveva tenere perchè le donne vi si specchiassero (2). Al che, Banduccio Buonconti, uomo di somma reputazione, rispose che di lì a otto giorni i Pisani sarebbero sotto le mura di Lucca a far conoscere di quali specchi si servissero le donne loro (3). Allestito celermente l' esercito, Uguccione uscì in campo e tosto s' impadronì di Asciano menandone molti prigio-

(1) Minutoli. Gentucca ed altri lucchesi nominati da Dante (Firenze; Cellini, 1865).

(2) Villani. C. VII, e C. CXXII.

(3) Roncioni. Storie Pisane (Arch. Stor. Ital., Tom. XII, parte 1.ª, pag. 1-975).

nieri; corse e saccheggiò più volte il territorio lucchese, e il 12 ottobre rientrò in Pisa. Ma la guerra contro Lucca non si stabilì che il 18 di ottobre, furono eletti 12 Capitani; sei dell'ordine dei nobili e sei de' popolani. Il 5 novembre l'esercito uscì di Pisa e devastando il paese di Compito, giunse fino a Samminiato. Tornando addietro e piombando sul territorio di Lucca abbrucciò ottanta mulini nelle adiacenze di Vorno ed arse il castello di Guamo a Pontemaggiore; presso Lucca si scontrò coi nemici capitanati da Pagano Quartigiani che morì sotto i colpi di Uguccione e più di 200 lucchesi rimasero sul campo. Poscia si accampò a Pontetetto a un miglio da Lucca. Il 18 novembre, per la festa di S. Frediano, si riappiccò battaglia con danno dei Lucchesi che furono inseguiti fino alle porte della città. Ivi presso i Pisani lasciarono attaccati a dare lunghe antenne infitte nel suolo due specchi grandi quanto un fondo di botte con un cartello che portava scritto:

» Or ti specchia o Bontur Dati
» Che li Lucchesi hai mal consigliati
» Lo dì di S. Frediano
» Alle porte di Lucca fu 'l Pisano (1).

così i Lucchesi e Bonturo videro che la minaccia del Bonconti al Consiglio di Quoza erasi terribilmente tradotta in azione.

Ranieri Sardo riferisce alcuni versi che i Lucchesi avrebbero detto contro colui che era in certo modo causa della loro rovina:

(1) Albertino Mussato. De reb. gest. Henr. reg. in Muratori (Tom. X, col. 598). D'Ancona. La Poesia politica nel sec. XIII e XIV.

Ahi Bontur Dati che al cor ci hai feruto
Perchè ai Pisani mostrasti lo specchio,
Ma elli se l' hanno porto sì presso
Che mai nel mondo tu fossi venuto (1).

Veggendosi i Lucchesi loro confederati venuti in sì gran pericolo, incontanente mandarono ambasciatori al Re Roberto con profferte di sudditanza. Il Re inviò allora a Lucca Ghelardo di S. Lupidio delle Marche come vicario.

Uguccione vedeva che la fazione guelfa era indebolita e che non la rafforzava l' indolenza del Re, onde ne profittò per abbatterlo affatto. Il 30 novembre uscì di nuovo in campagna, conquistando fra gli altri castelli Buosa ed Avone. Durante l' inverno seguitò a far scorrerie e depredando e saccheggiando anche sul territorio di Firenze e di Siena. Lo scontento dei Guelfi contro Re Roberto si faceva sempre più grande. Non era costui uomo da perigliarsi a un impresa per l' onore della sua parte. Aveva troppe brighe a Napoli, e troppo gli incresceva fare un' ingente spesa per il sostegno della sua parte. Perciò procurava di conchiudere una pace generale. C' è ragione di credere che la pace fra Pisa e Re Roberto avenisse il 27 Febbraio, nel qual giorno, fu splendidamente bandita in Napoli con reciproche concessioni e immunità (2). È controverso se questa pace fosse o no stipulata da Uguccione. È probabile che Uguccione ne firmasse anche le

(1) Delle Istoria Pisane, dall' origine della città, fino all' anno 1509 Lib. XVI di Raffaello Roncioni, dati in luce per cura di F. Bonaini. (Arch. Stor. ital., tom. XII, parte 1.ª, pag. 1, 975) La Cronaca Pisana di Ranieri Sardo dall' anno 962 al 1400. Cronache Pisane di diversi autori, pubblicate a cura di F. Bonaini, pag. 1-244 (Arch. Stor. ital., Tom. VI. parte 2.ª).

(2) Vigo. Uguccione della Faggiola, p. 20.

norme, ma che questo si decidesse a infrangerla vedendo che non gli tornava troppo vantaggiosa. Difatti, con quella pace egli avrebbe tolto a sè stesso la speranza di farsi assoluto signore di Pisa e di Lucca, al che manifestamente mirava. Anche il popolo di Pisa e in particolare i fautori di Uguccione ne rimasero scontenti. Narra il Tronci negli *Annali pisani* che il popolo corse le vie della città indignato contro gli autori della pace gridando: *muoiano i Guelfi traditori* Al che si oppose Banduccio Buonconti, il magnanimo oratore del congresso di Quoza, che aveva sovvenuto la patria di molte migliaia di fiorini. Per la qual cosa Uguccione facendo credere che il Buonconti si fosse venduto ai Guelfi, lo fece pigliare e decapitare fuori porta alle Piaggie il 24 Marzo 1314 (1).

I Pisani furono molto scontenti di questo atto del loro Podestà e non si mostrarono più disposti a seguirlo in imprese che vedevano essere utili a lui solo. Perciò Uguccione credè meglio riunire un congresso per conchiudere un accordo fra Lucca e Pisa. Il Congresso fu tenuto a Ripafratta il giorno di S. Marco 25 Aprile. Furono scambiati prigionieri e gli esuli poterono rimpatriare. Fra i banditi Ghibellini che Uguccione voleva rientrassero a Lucca c' erano anche gli Onesti, i Quartigiani, i Pogginghi, gli Antelminelli, fra i quali Castruccio Castracani, da cui Uguccione per segreti raggiri sperava di avere a tradimento la città di Lucca. Ma gli articoli di Ripafratta, discussi in altri due consigli di Sant' Iacopo al Poggive di Pisa, non soddisfecero troppo i Lucchesi, onde rotte le trattative, i Pisani si disposero a riprendere le armi. Lucca erasi per intestine discordie fra la famiglia degli

(1) Questa data si ha da Albertino Mussato in Muratori (tom. X, c. 699). Il Villani la riporta al 1316.

Obizzi e dei Bernarducci molto indebolita, e fra Guelfi e Ghibellini della stessa città si spargeva molto sangue. Frattanto Uguccione con undici mila uomini, tedeschi, pisani e fuorusciti ghibellini, molti de' quali si unirono a lui per consiglio di Castruccio, marciava verso Lucca. Ivi presso divise l'esercito in tre schiere: una la mandò verso porta S. Pietro, l'altra verso quella S. Giorgio, la terza sotto il suo comando menò a porta S. Frediano. Il 14 Giugno, dopo la mezzanotte a un segnale di Castruccio, Uguccione, sforzata la postierla del Panto non difesa, entrò con la sua feroce masnada in Lucca, concedendo il saccheggio. Nei cronisti si leggono orrori di quella notte. Mille e quattrocento case furono divorate dalla violenza delle fiamme (1). Il Villani racconta che per otto giorni durò quella *ruberia così agli amici come ai nemici con molti omicidi e incendi* (2). È certo invece che Uguccione dopo il terzo giorno fece cessare il saccheggio (3). Seguita il Villani: « E oltre a ciò il tesoro della chiesa di Roma che il Cardinale, messer Gentile da Montefiore della Marca, aveva per comandamento del Papa tratto di Roma e di campagna, e del Patrimonio, e averlo lasciato in S. Friano di Lucca, fu per lo detto Uguccione e sue masnade tedesche e per gli Pisani rubato e portato in Pisa. E non si ricorda di gran tempi passati che una città avesse una sì grande avversità e perdita per parte che vi rientrasse com'ebbe la città di Lucca d'avere e di persone ». Le quali parole del cronista guelfo non parranno

(1) Albertino Mussato. De gestis Italicorum (Lib. III, Rub. X). Beverini. Annali di Lucca (Lucae, tip. Francisci Butinii, 1829, vol. IV. p. 60). Memorie e documenti per servire alla Storia della città e stato di Lucca (tom. III, pag. 66).

(2) Villani. Cron. (IX, 60).

(3) Vigo. Uguccione della Faggiola.

superiori al vero se si considera con che umanità si facessero simili conquiste, e quanto a lungo avessero i Pisani covato odio contro ai Lucchesi.

Gherardo da S. Lupidio e Luto degli obizzi con molti loro partigiani poterono fuggire alla vendetta e all'odio dei vincitori; alla strage seguirono le confische e gli esilii. Trecento famiglie furono parte proscritte, parte se ne andarono volontariamente. Tra esse vi furono i Guidiccioni, i Parata, i Faytinelli. Alla presa di Lucca seguì la spontanea dedizione delle terre soggette, dopo di che il vittorioso capitano andò a far scorrerie rubando ed ammazzando pel territorio dei fiorentini.

A questo tempo devono certo appartenere i sonetti di Ser Piero:

» Sì mi castrò perch' io non sia castrone
» Castruccio quando fu Lucca tradita

nel quale il poeta scherza amaramente sull' esilio suo, ringraziando Castruccio d' avegli tolte le noie de' gabellieri. Alla fine però lo rimprovera d' aver sottomesso la città ad Uguccione, della crudeltà del quale, v' è accenno in questi versi:

» Ma sottomise a Pisa sua cittade
» Ed al crudel tiranno più che Rodo (Erode)
» E non vi fu trovata umanitade

E nel sonetto:

« Onde mi dee venir giochi e solazzi »

deplora lo stato della sua patria divenuta Castello di Pisa, i suoi signori fatti servi, abitata da coloro che l'anno *ontata e nudata.*E quanto mai espressivo l' ultimo verso:

« Ond' eo porto aschio grande a chi ci more ».

Parimente appena caduta Lucca dovè essere stato scritto il sonetto, della antichità del quale, ho trattato nella prima parte, che comincia:

« Eo non ti lodo, Dio, e non ti adoro »

e che è meglio riportar per intiero ponendolo a confronto con l' altro:

« Ercol, Cibele, Vesta e la Minerva ».

onde si vegga quanta è la sommiglianza nel concetto e nell' espressione, e non si abbia più dubbio ad attribuirlo al poeta lucchese.

« Eo non ti lodo, Dio, e non ti adoro,
e non ti prego e non ti rengrazio,
e non ti servo, ch' eo ne son più sazio
che l' aneme di stare en purgatoro.

perchè tu hai messi i Guelfi a' tal martoro
ch' i Ghibellini ne fan beffe e strazio,
e se Uguccion ti comandasse il dazio
tu 'l pagaresti senza peremtoro.

Er' anti certo sì ben conosciuto,
tolto t' han san Martin et Altopasso,
e San Michel, e 'l tesor ch' hai perduto,

e hai quel popol mazzo così grasso,
che per superbia cher 'anti 'l tributo,
e tu hai fatto 'l cor che par d' un sasso (1).

(1) Navone. Le Rime di Folgore da S. Gemignano p. 56. — Allacci. Rime antiche.

Ercol, Cibele, Vesta e la Minerva
  Voglio adorare e rinegar la fede
  Di quel tortoso Dio, nel qual uom crede;
  Che nè diritto, nè ragione osserva.

Giudeo vo' diventar, e di conserva
  Di setta d' Ario e di Fotino erede,
  Neron tiranno, Erode e Diomede
  E senza pïetà Medea proterva.

A Mecca intendo di finir la vita
  Dove Maumetto giace e sta sospeso
  In aria per virtù di calamita.

Ch' io veggio il rio montato e 'l buon disceso
  Drittura, fè, leanza esser perita
  E da cui serve l' uomo esser offeso ».

È lo stesso spirito che informa i due sonetti, spirito che si ribella con la maledizione a quella divinità clemente che lascia nella sua bontà commettere sulla terra ogni sorta di scelleragini. Questi due sonetti si crederebbero usciti dalla testa dell' Angiolieri. C' è slancio, nerbo, espressione. Veggasi come nell' Angiolieri e in un altro poeta del trecento si trovi la medesima intonazione.

S' i' fossi fuoco, io ardere' lo mondo
  S' i' fossi vento, io lo tempesterei,
  S' i' fossi acqua, io lo annegherei,
  S' i' fossi Dio, lo manderei in profondo.

S' i' fossi papa, allor sare' giocondo,
  Che tutti i cristian tribolerei,
  S' i' fossi imperador, sa' che farei?
  A tutti mozzerei lo capo a tondo.

S' i' fossi morte, n' andere' a mio padre,
  S' i' fossi vita fuggerei da lui,
  E similmente farei di mia madre.

S' i' fossi Cecco, com' i' sono e fui
   Vorrei per me le giovani leggiadre
   Le brutte e vecchie lassere' altrui.

Di questo sonetto così scrisse il D'Ancona: « Qui a prima giunta, si direbbe che parli un Caligola, e in fondo troviamo il più inocuo Eliogabalo, amante solo della voluttà; e si capisce che i voti che il poeta fa da principio sono sforzi d'odio e vanti di vendetta; ma a lui basterebbe esser quel che da ultimo chiede, cioè padrone e signore del fior del bel sesso (1) ».

Altra volta poi trova in Dio il solo rifugio e conforto contro la malvagità degli uomini. Veggasi ad esempio il sonetto:

« Tal uom fa altrui profferte e gran carezze ».

nel quale dopo essersi lagnato della incostanza degli uomini, ei conclude col seguente ammonimento:

   Però catun procacci per sè, e vaglia,
   In Dio si fidi e nella sua bontade,
   E d'appoggiarsi altrui poco li caglia.
Che non ei ha ancor, nè fè, nè lialtate,
   Ma qual si reca più sotto la paglia,
   Quel ci è il più creduto in veritate (2).

(1) A. D'Ancona. Cecco Angiolieri poeta umorista del Sec. XIII (Nuova Antologia, XXV, 45).

(2) Raffrontisi anche un sonetto adespoto che il Bilancioni trascrive tra le rime dell'Angiolieri dal Cod. 445 della Capitolare di Verona (c. 41) e che leggesi anche nel cod. Ricc. 1103, car. 370.

Egli è si poca la fede d'amore
   Oggi rimasa infra l'umana gente
   Che si potrebbe dir come neente
   Per quel che se ne vede a tutte l'ore.

Che il primo de' due sonetti citati più sopra appartenga al Faytinelli è provato ancora dall' esservi fatta men-

Chi peggio fa, si è tenuto migliore
E non si trova amico, nè parente,
Che l' un per l' altro un denajo valsente
Mettesse per vedello imperadore.

Chi non mi crede, si cerchi la prova,
Vada a quello che gli è più amico caro,
E poi mi dica che novelle e' trova

S' egli è cortese diverragli avaro
E anco ci à una foggia più nuova
Di sè medesimo servire è l' uom caro.

Potrebbesi più opportunamente raffrontare col sonetto del Faytinelli: *Ercol, Cibele, Vesta e la Minerva* il seguente di Pieraccio di Maffeo Tedaldi, rimatore della prima metà del XIV secolo, pochissimo conosciuto, e del quale esistono quarantun sonetti nel Codice Vat. 3213, per la maggior parte inediti (car. 100 a 112) colla intitolazione « Pieraccio di Maffeo Tedaldi facti nel 1311 ».

« Di Pieraccio detto a Manfredi Bocchaccio de Meldola »

Amico il mondo è oggi a tal[e] venuto
Che pocho valci amore e charitade
E molto rara c' è la lealtade
Et più la fè, se idio mi sia in aiuto.

Che 'l piccol[o] dal maggior è si premuto
Che a udirlo è una gran pietade
Et non si truova in bocha veritade
Al gioven, al mojato o al chanuto.

Et se idio non ci pune la sua mano
Io vegho il mondo in sì fatta fortuna
Che la fè perderà ciaschun cristiano.

Donna del ciel[o], del sole e della luna
Preghate il vostro figlio prossimano
Che mandi via da noi questa fortuna

E che guardi alla nostra malitia
Per dio misericordia et non giustizia.

(Cod. Vat. 3213, car. 111).

zione della presa di S. Martino, S. Michele, ed Altopascio, avvenuta dopo quella di Lucca, quando Uguccione scorrazzava con l'avido esercito per la Val di Nievole. L'accenno poi al *tesoro* che Dio ha perduto per opera del Faggiolano è un' altra prova per asserire che il sonetto fu scritto da un guelfo da Lucca, dal nostro Faytinelli.

Per la vittoria di Uguccione molto esultò il partito Ghibellino e in ispecie quello delle città di Pisa e di Lucca. Al fortunato Capitano furon ampliati i poteri, aumentato lo stipendio, e pubblici atti di gratitudine gli furono tributi per le chiese e a cielo aperto. Il 14 Luglio fu stabilito una lega fra le città già rivali; un solo esercito doveva difenderle dagli assalti dei guelfi toscani e dalle forze del Re Roberto. Francesco della Faggiola fu nominato dal padre Capitano generale e podestà di Lucca. Firenze non si era mossa in aiuto di Lucca quando questa più ne aveva bisogno. Ora che Uguccione la minacciava direttamente e aveva già assediato il castello di Motrone, ricorse per aiuto al Re. Questi spedì il piccolo aiuto di 300 cavalieri scelti, condotti da suo fratello minore Pietro conte d'Eboli, detto il Tempesta per la sua indole impetuosa. Giunse Pietro il 18 Agosto e subito divenne carissimo ai Fiorentini, tanto che il Villani ebbe a dire che se fosse *vivuto per li più si dice che i Fiorentini l' avrebbero fatto loro signore a vita.* La città gli accordò pieni poteri. Uguccione, visto che i fiorentini andavano afforzandosi, fece demolire le rocche ed i castelli del confine; Ponte a Serchio, Quoza, Arane sul Pisano e Castiglione, Aquilata, Castel-Passerino, Nozzano sul lucchese. Le operazioni del Faggiolano erano aiutate dai signori Ghibellini della Toscana, dai Conti di S. Fiore, dai signori di Sasso Forte, di Sticciano e di Elci. Spese molti giorni in ruberie, scontri e guerriglie con i guelfi di S. Miniato; finchè la notte del 9 Decembre si trovò innanzi a Pistoia che cinse d'As-

sedio. Caduta Pistoia, si proponeva di proseguire da quella parte verso Firenze. Non potendola avere per assedio, pensò di entrarvi con l'inganno. Corruppe con donativi i soldati che facevano la guardia intorno alla porta di Ripetta e così potè introdurre in città una trentina de' suoi che in un ora stabilita della notte gli dovevano fare un segnale. Ma se questo stratagemma era riuscito a Lucca, indebolita delle fazioni e ben fornita di Ghibellini, non avvenne a Pistoia. Scopertasi la trama, il popolo si levò a rumore, prese le armi ed aspramente combattè per le vie e per le case. Risaputo ciò da Uguccione, che invano attendeva il segnale, se ne ritornò addietro. Non avendo potuto avere la città, si diede, come era suo costume, a malmenare i possessi, ad atterrare i castelli, a guastare senza pietà. Ad accusare l'efferratezza e la cupidigia del duce ghibellino giunse il 25 Marzo un decreto di Lodovico il Bavaro, col quale, erangli concessi alcuni privilegi sulle terre che andava conquistando.

Innanzi a tutti questi fatti luttuosi, accresciuti dalla fantasia popolare, che doveva vedere in Uguccione un nuovo *Flagellum Dei*, le ambascierie al Re da parte dei Guelfi si succedevano. I vicari reali a Firenze scrivevano e riscrivevano non solo al Re, ma a quanti signori potesse stare a cuore la causa comune. Finalmente quando il 4 Maggio cadde in potere del Faggiolano la terra di Cevoli, Firenze, vedendosi molto da presso minacciata, deliberò di far guerra dopo però aver richiesti aiuti a Bologna e a vari comuni della Romagna e delle Marche. I fuorusciti Guelfi volgevano l'animo a migliori speranze; doveva essere per loro un momento di gran trepidazioni, ed è probabile che prima di recarsi a Venezia, anche il Faytinelli dovesse sperare molto prossimo il ritorno in patria e incoraggiare i compagni di sventura a sollecitare l'ora della vendetta, e a punire coloro che avevano data la patria

al tiranno. È probabile che scrivesse in questo tempo il sonetto:

« S' io veggo in Lucca bella il mio ritorno »

nel quale rileva quanto amara vita sopporti in esilio, si confessa disposto a perdonare anche coloro che lo cacciarono, a voler piuttosto nella città sua mangiare duro pane di castagne, che fuori pane bianco di fiore, ad accettare per suo fratello anche il ghibellino.

Le mura andrò leccando d' ogni intorno
E gli uomini, piangendo d' allegrezza;
Odio, rancore, guerra et ogni compiezza
Porrò giù contra quei che mi cacciorno.

Ma per meglio apprendere di che veemenza, di che verità sia improntata la poesia del notaro guelfo, è duopo giungere alla battaglia di Montecatini.

Roberto di Napoli, dopo molte sollecitazioni, l' 11 di Giugno mandò in Toscana il fratello Filippo, principe di Taranto, con il figlio Carlo di Calabria. Giunsero a Firenze insieme a quattrocento cavalieri e trenta pedoni Senesi (1). Il Faytinelli accusa i Reali di Napoli di passeggiare per le vie di Firenze senza pensare alla guerra; e qui mi pare che il poeta non vada daccordo coi fatti. Invero partiti di Siena il 4 agosto, pochi giorni dopo si mossero di Firenze alla volta di Montecatini. Ond' è che deve scusarsi l' acerbezza delle espressioni al poeta che aveva visto in pochi anni cadere in basso la fortuna dei Guelfi. Ma più che ai Reali di Napoli, il sonetto:

« Già per minaccie guerra non si venze »

(1) Muratori. Rer. Ital. scr. (X, 640).

è rivolto contro la burbanza, la leggerezza, la vanità dei fiorentini che per *andare assisi mirando le donzelle di Firenze*, avevano lasciato alzare tanto la testa ai Ghibellini. « O Guelfi, o Fiorentini, voi vi dovete unire, dovete mostrare il viso al nemico, dovete essere seri di propositi e liberali di denaro per la vostra salute, dovete incendiare l' odiata Pisa ».

A questo si può ravvicinare l' altro sonetto:

> Voi gite molto arditi a far la mostra
> Con elmi e con cimieri inargentate
> E par che lo leon prender vogliate
> Per Firenze entro quando fate giostra.

L' esercito fiorentino partì il 6 Agosto, il 10, il ghibellino da Pisa, poco dopo di Firenze si mosse un' altro esercito sotto la condotta di Pietro D' Eboli, del Principe di Taranto e di Carlo di Calabria. Il giorno 16 riunitesi le forze dei collegati guelfi s' avviarono su Montecatini molestato da Uguccione già da molti giorni. Pare che il sonetto:

> « Se si combatte il mio cor si fida
> Di vincer, perch' avevam piena ragione »

debba riferirsi appunto ai primi di Agosto, quando cioè *i tre figlioi di re* erano in cammino per Firenze e dagli esuli fu concepita la certezza della rivincita. « Perchè non vinceremo noi se ci guidano tre guerrieri del sangue di Carlo D' Angiò, e se abbiamo *un milione di gente paladina?* Noi vinceremo. Uguccione verrà in nostro potere, ma nessuno l' uccida, menilo prima a Firenze come trofeo di guerra. A Firenze menate pure quei vili Lucchesi, che tradirono la patria, quei maledetti Pogginghi e Quar-

tigiani. In tutta Italia è noto il loro tradimento ». Quanta forza e quant' odio municipale, odio veterato nella sua famiglia e che appare anche più terribile in due versi di chiusa, che sono testimoni delle pene che dovevano soffrire gli infelici prigionieri in quelle guerre fratricide, ai quali doveva esser meglio la morte che:

> Esser mandati senz' occhi nè mani
> Ad eternal memoria d' esta' guerra.

Ma le profezie del notaio dovevano riuscir tutte vane, poichè non solo Uguccione non fu menato à Firenze, ma c' era pericolo che ci andasse da sè e ne facesse lo strazio che aveva fatto di Lucca. Le soldatesche fiorentine, superiori di numero alle pisane, erano assai più deboli perchè senz' ordine e senza disciplina, e perchè confidando nel numero e nella maggior quantità d' oro e di vettovaglie, tenevano a vile il nemico. I due eserciti stettero parecchi giorni di fronte senza venire alle mani, sebbene spesso accadessero scontri parziali e avvisaglie.

Uguccione vedendo l' esercito avverso maggiore del suo e aspettando aiuto da Cane della Scala, cercava evitare una battaglia generale. Filippo da principio non insistè, perchè ammalato di quartana, ma finalmente vedendo che le sue milizie cominciavano a stancarsi andò a chiudere ai nemici la via di Lucca tra Buggiano e Montecatini, e intercettò quaranta carri di viveri che si dirigevano al campo Ghibellino. Del che avuta notizia il Faggiolano, lasciati a guardia di Montecatini 200 uomini, gli andò contro disposto a combattere. I particolari di questa famosa battaglia, avvenuta il 29 Agosto 1315 a mezzodì, e che fu una delle più micidiali di quei tempi turbolenti, sono descritti da Albertino Mussato (1).

(1) Op. cit.

Tanta fu la strage che molti corpi non furono più rinvenuti, molti non si poterono più riconoscere. Vi morirono il Conte d'Eboli, il cui cadavere non fu più ritrovato, Carlo di Calabria (1), Il Conte di Battifolle, Messer Francesco della Faggiola, Giacotto Malespini e moltissimi Capitani e Baroni tedeschi e soldati Guelfi. I Ghibellini fecero sul campo un grandissimo bottino, presero moltissimi prigionieri ed inseguirono i nemici fin oltre a sette miglia. Filippo di Taranto si rifugiò a Monsummano che presto cadde in potere del vincitore, e il Principe a stento potè salvarsi (2). Il grido della sconfitta di Montecatini ebbe una lunga eco di dolore nell'animo degli esuli Guelfi, e Roberto di Napoli dovè amaramente pentirsi di essere andato troppo a rilento nell'inviare aiuti, che, giunti prima e più validi, avrebbero evitata la strage e risparmiata la morte dei suoi parenti.

Da quali sentimenti dovesse essere agitato l'animo del Faytinelli è facile immaginare. Le saette infocate de' suoi versi piovono addosso a tutti, ai collegati, ai Fiorentini, all'imbelle Re che schernisce fieramente. Neppure dalla divinità invocata è stato esaudito.

Giura per ciò di rinnegare la fede, di farsi ebreo, ariano, d'incrudelire come Nerone e come Medea. Tutto è perduto, il Faggiolano è Re di Toscana, il bel paese è messo a ruba, il nome guelfo spento in tutta Italia.

(1) Sul corpo di Carlo Ranieri di Donoratico per vendicare il padre ucciso da Carlo D' Angiò prese le insegne di cavaliere.

(2) Nicolò Tegrimo nella vita di Castruccio e, sulle orme sue, il Machiavelli attribuisce al suo eroe il merito della vittoria di Montecatini; ma i cronisti tutti lo attribuiscono ad Uguccione. Castruccio però ebbe gran parte in quella giornata e vi fu anche ferito.

Veder mi par già quel de la Faggiola
  Re di Toscana: io dico d' Uguccione
  Il qual terria le volpi tutte a scuola,
  E parmi udir gridar già le persone:
Muoiano i guelfi! for, for mariola!
  Muoia re Berta, quell' avar treccone!
  Veggo il Vicar gittar giù la mazzuola
  E Messer Pier fuggir senza 'l pennone;
E veggo incendio, taglia, ruba e stento,
  Uomini e donne e fanciulli di cuna,
  E in tutta Italia il guelfo nome spento.
Berta ci vende per empir la Bruna (1)
  Ben meglio: ma per un ne sto contento
  Chè Federigo avrà ciò ch' ei rauna.

Il rimprovero che dal partito guelfo dovè esser fatto ai perdenti si trova nel sonetto del Faytinelli:

« Poi rotti sete a scoglio presso a riva »

che è, come documento storico, molto importante, sebbene come poesia non sia gran che. Però si rialza in fine con un verso pieno di terribile ironia:

« Qui fa mestier altr' arma che di fuga »

(1) Ho scritto *Bruna* col *B* grande e la ragione è in questa nota del Prof. Emilio Teza alla ballata di cui presto parleremo « Il Giudici credette che la *bruna* fosse una moneta, giovandosi dei testi usati dal Du Cange; ma la *bruna* fu moneta genovese e non napoletana, e ai tempi di cui parliamo non correva più. Leggasi invece il Mussato (in Muratori, Tom. X, lib. V, Rub. III,) ove parla degli eserciti raccolti da Roberto che *in turri quam Brunam vocant aggregaverat*, facendo meraviglia agli accusatori della sua avarizia che egli contro al cognato fosse si largo di somme innumerevoli ».

Troviamo confermata la notizia dei cronisti sulla baldanza insultante dell' esercito fiorentino, nelle parole:

> . . . . non si de' nemico disdegnare:
> Di che sentite grossa disciplina.

Invita i Guelfi a *radunare un altro stuolo:*

> Di quella franca gente che non schiva
> Tedesca vista che vi fa tremare,

Ma il poeta s' illudeva troppo. Le forze dei Guelfi avevano ricevuto tal crollo da non poter rilevarsi per un pezzo.

La battaglia di Montecatini diede argomento ad altri poeti. I cronisti e i poeti Ghibellini ne gioiscono con compiacenza. Esiste una ballata della massima importanza, storica non solo, ma calda di vero affetto e piena di movimento. Pubblicata in parte dal Bandini, fu riprodotta dal Giudici e con migliore lezione e con annotazioni fu ristampata dal Teza. Il Carducci chiuse con essa la raccolta delle Rime di Cino da Pistoia (1). Il Teza la intitola: « I Reali di Napoli alla rotta di Montecatini », e il D'Ancona osserva che meglio che *Ballata* potrebbe chiamarsi Lamento o Pianto (2). L'Autore non si sa chi sia, è indirizzata alla madre del Re Roberto, di Pietro il Tempesta e di Filippo di Taranto, cioè alla vedova di Carlo II di Napoli, Maria figlia di Stefano IX di Ungheria. Il Poeta si finge, e forse era, scampato dalla rotta di Montecatini; ha sul viso dipinte le fatiche e gli stenti della giornata: la regina al vederlo s' affretta a domandargli:

(1) Firenze, Barbera, 1862. V. anche *Lamenti de' secoli XIV e XV* (Firenze alla libreria Dante, 1883, p. 9).

(2) La poesia politica nel sec. XIII e XIV.

» Deh avrestù veduto messer Piero
Poi che fu 'l nostro campo sbarattato?
Tuo viso mostra pur che vi sie stato ».

Alle preghiere *dell' angosciosa e desolata madre* il poeta riferisce che vide messer Pietro alla battaglia, fra i nemici, vide Carlotto pugnare valorosamente e cadere e Caroccio e Blasco vide pur anco,

Pier non si trova morto nè scampato.

Bellissimo è il lamento che ne fa la regina:

Dunque, tapina, ov' è questo mio figlio?
Ov' è il mio figlio e la mia rosa, e il fiore?
Ov' è quel Dio d'Amore
Nel qual non par ch' errasse la natura?
. . . .
Piacesse a Dio che non fosse mai nato!....

Il messo, che, come bene osserva il D'Ancona, potrebbe dirsi personificazione di tutta la parte guelfa, cerca di confortarla e di persuaderla, data tregua al dolore, ad accordare fra loro il suo figlio Roberto con Federigo di Sicilia (1); affinchè le loro forze unite si volgano a vendicare la strage di Montecatini con lo sterminio di Pisa. Risponde che Roberto farà quel che gli sarà consigliato da lei, che spenderà tesori, e vuoterà anche la Bruna, che inciterà contro i Pisani anche Iacopo fratello di Federigo.

(1) Andavano contendendo da un pezzo per la Sicilia (*l'isoletta*) gli Angioini e gli Aragonesi, Roberto e Federico di Sicilia marito di Eleonora, sorella di Roberto e di Pietro.

. . . . giuro
Che Pisa non può aver maggior distretta,
Deliberato avem di far vendetta.

Il Poeta non crede che Roberto si lascierà smuovere dalla sua avarizia e che vorrà por mano ai tesori della Bruna, egli, *fonte d' avarizia.*

. . . . . smaltirà il disonor, temendo 'l danno
. . . .
Lo Conte Nier si cinse con la spada
Sul corpo del tuo Carlo dilicato.

A questo triste ricordo la Regina scatta in un' impetuosa affermazione di vendetta:

Se 'l sangue mio fu sparto per la fede
Da quella setta eretica, pagana,
Ghibellina e Pisana,
Spietata più che genti Saracine,
Di lor, sie certo, non si avrà mercede,
Che fien venduti e spersi di Toscana,
E Pisa farò piana,
Ararla e seminarvi sale e spine
Lodasi la vittorïa in sul fine:
Per quello onde 'l Pisan ha trionfato
È pur mestier che sia diradicato.

Visto che Maria di Napoli è ferma a vendicarsi, la rincuora e le fa credere che Pietro sia stato assunto in cielo in carne ed ossa. Si chiude la *ballatuzza* con essere inviata a tutti i Guelfi, confortandoli alla rivincita, ma anche ammonendoli che i Pisani hanno vinto, non pel loro valore, ma per la guelfa *mattia* e *perchè,* come dice il Faytinelli, *Dio ci tolse il cuore e la prudenza.*

L'intendimento politico di questa Ballata, che ha molti punti di contatto con il lamento di Atossa nei *Persiani* di Eschilo, è più che manifesto. Eccitare il Re, incuorare ed ammonire i Guelfi.

Ma Roberto di Napoli non era l'uomo che in quel momento potesse accontentare gli animi turbati, vendicare il partito di cui era capo e la morte de' suoi, con una pronta e tremenda riscossa. Troppo, all'asserzione unanime dei contemporanei, gl'incresceva spendere i suoi tesori in una causa per la quale non davasi gran pensiero.

E perciò, deludendo le speranze e il desiderio dei Guelfi, si affrettò a far pace con Pisa, non solo, ma con Lucca, Firenze, Siena e Pistoia che mise d'accordo, insomma con tutti i Ghibellini di Toscana, contentandosi di ricevere da Pisa, come tributo, cinque galee quando facesse generale armata e che si erigesse una capella ed uno spedale per l'anime dei morti nella sconfitta di Montecatini, a perpetua memoria. Il che, osserva il D'Ancona, fu piuttosto trofeo di guerra, che monumento di pietà.

Il Faytinelli che aveva dapprima tanto sperato dall'esito della battaglia di Montecatini, e che, vista l'avversa riuscita, esortava i Guelfi a *raunare un altro stuolo* e ad adoperare *altre arme che la fuga*, aveva ben ragione di esclamare sdegnosamente contro Roberto:

> Non cura de le carni mal fatate
> che son remase a' lupi in quel deserto,

mentre poco avanti rimproverando i Guelfi delle divisioni e discordie aveva rammentata loro la trista giornata di Montecatini:

> Non vi recorda di Montecatini
> come le mogle e le madre dolenti
> fan vedovaggio per gli Ghibellini?

e babbi, frati, figlioli e parenti
e chi amasse bene i suoi vicini
combatterebbe ancora a stretti denti.

Veggasi come un'altro poeta, Antonio Pucci, sullo stesso tenore si querela della pace vergognosa

O signor miei, magnifici Reali,
Benigno sangue è il vostro che non volle
Mai far vendetta di sì fatti mali.

E altrove, ironicamente:

Nel diciassette torno il mio condotto
Che 'l Re Ruberto con savi pensieri
Fece la pace coi Pisan di botto
E' Fiorentin e gli altri Guelfi altieri
Ancor seguiron la sua voluntade
E pace fer molto mal volontieri,
E 'l re fu biasimato di viltade
Perocchè i patti parver disonesti,
E pare a me così la veritade,
. . . .
Nota, lettor, che ad ogni picciol male
È duro a fare ch' oggi si perdoni
È 'l Re Ruberto del fratel carnale
E de' nipoti morti e sì gran pieta
Fe' co' nemici pace generale (1).

È notevole come contro a questo sentimento dei poeti si levi la voce del guelfo Villani a difendere l'opera del Re. Parlando della pace osserva che « con tutto che per gli Guelfi mal volontieri si facesse per la sconfitta ricevuta da loro (dai Ghibellini), e dando biasimo al Re Roberto di viltà, sì il fece per gran senno e provedenza,

(1) Centiloquio (Canto XXI).

e per pigliare lena e forza per sè e per gli Fiorentini, e non urtare co' nemici alla fortuna della loro vittoria, e per altri maggiori intendimenti ».

La fortuna di Uguccione dopo la battaglia del 29 Agosto era al colmo, ma non doveva molto durare. I Pisani sebbene da lui condotti alla vittoria erano scontenti delle sue maniere da despota e della sua crudeltà ed aspettavano l' occasione propizia per ribellarglisi. Intanto soffiavano nel fuoco le famiglie nobili che già avevano tenuto il primato nella Repubblica, e che ora si vedevano costrette ad inchinarsi ad un avventuriero, a un piccolo feudatario delle Marche. Fra esse primeggiava la potentissima famiglia della Gherardesca. L' occasione presto si offerse. Castruccio Castracani, il potente ghibellino che aveva data Lucca in potere del Faggiolano, accusato di omicidi e di ruberie nella Lunigiana, ove era andato come vicario, e di aver fatti uccidere a Camaiore trenta fuorusciti Ghibellini col pretesto che avessero macchinato contro la sua vita, preso e legato mentre cenava con Neri della Faggiola fu da costui condannato nel capo. Ma non osava il giovane Podestà trarre a morte un uomo, che non solo aveva diritto alla gratitudine di suo padre, ma che godeva tanto favore tra i suoi concittadini, e perciò Uguccione, avuto avviso dell' irresolutezza del figlio, con quattrocento cavalieri si mosse alla volta di Lucca. Era appena a mezza via che Pisa si sollevò; la turba eccitata saccheggiò la casa del capitano gridando: « Libertà, libertà, muoia Uguccione il tiranno. » Uguccione n' ebbe notizia mentre stava desinando, tornò addietro ma trovò le porte di Pisa chiuse e guardate. Ritornò allora verso Lucca, ma già vi era sorto tumulto in favore di Castruccio che era stato proclamato Podestà. Uguccione col figlio, munito di un salvacondotto, dovè subito uscir di Toscana, dopo essersi fermato presso Spinetta Malaspina, Marchese

di Fosdinuovo in Lunigiana, a Modena e a Montefeltro, giunse finalmente a Verona. Riuscite vane le sue pratiche coi Lanfranchi a fine di ricuperare la Signoria di Pisa, si strinse sempre più a Can Grande della Scala, militò per lui, e morì a Vicenza il 1.° Novembre 1318. Grande esempio di mutevole fortuna!

Anche di questi avvenimenti, sui quali ho gettato un rapido sguardo, troviamo fatta menzione nella poesia contemporanea. Lo stesso Antonio Pucci accusa di ingratitudine i Pisani per esse̊rsi ribellati contro il loro duce:

> Deh, per mio amor, lettore, alquanto nota
> Come fortuna in brieve mise al piano
> Uguccion ch' era al sommo della ruota.
> E' nota il guiderdon che dal Pisano
> E' ricevette, avendolo innalzato
> D' onor più ch' altro comune italiano (1).

Intorno alla perdita di Pisa correva in Toscana una tradizione, secondo la quale Uguccione avrebbe persa la città, perchè giuntogli l' avviso quando era a tavola, ed era gran mangiatore, non volle tosto levarsi e correre a sedare il tumulto. Onde Federigo Frezzi, pare alluda a questo quando, finto di scendere all' inferno, fa dirsi dal duce Ghibellino:

> Io perdei Pisa e poi Lucca in un tratto
> E questo il fe' la mia pigrizia sola
> Che non soccorsi com' io potea ratto
> Io fui già Uguccion dalla Faggiola (2).

Cosa strana è che mentre la caduta di Uguccione è così commentata da alcuni, nel Faytinelli non se ne trovi cenno.

(1) Libro IX, Cap. 82.
(2) Quadriregio, II, 9.

Eppure doveva riuscirgli molto grata, egli doveva vedere in questo fatto un'altra speranza di ritorno in patria. Il che deve forse attribuirsi alla perdita dei sonetti che vi accennava, od anche all'aver egli visto che la sua patria da una tirannide passava ad un'altra quantunque di nome differente. Dall'una all'altra, secondo che si rileva dagli storici, fuvvi un breve periodo di tirannide popolare comparabile a quella del 1309, sorta specialmente per opera di Bonturo. Maestrello cestaio, Puccino tintore, Cupero carratore, il Dati ed altri molti della più vile feccia, fomentarono la sfrenata ira della plebe. Ciò doveva molto addolorare il nostro poeta che saluta con gioia *l'anno, l'ora e 'l die.*

Che fa signore il nobile Castruccio
  A poner giù il corruccio
  Ch'à tutte spente queste tirannie.

Paiono parole di un Ghibellino. Appar chiaro da questo sonetto che il Faytinelli non era davvero amante di cotali rivolgimenti, che consumavano e spendevano quelle forze che avrebbero meglio agito in aperta campagna a sostegno della sua pericolante fazione.

In pochi anni Castruccio s'insignorì di quasi tutta Toscana, minacciando molto da vicino Firenze. Vani furono i tentativi che i Fiorentini per arrestarne le geste fecero nel 1321 e 1323. Il 5 Maggio 1325, Castruccio per tradimento di Filippo Tedici, cui diè in moglie sua figlia Dialta, ebbe in suo potere la città di Pistoia. Pareva che le cose dovessero cambiare quando i Fiorentini si elessero lo spagnolo Raimondo di Cardona a capitano, che offerse battaglia al Lucchese, forte di 15000 fanti e di 2500 cavalieri. Dopo avere temporeggiando atteso e ricevuti rinforzi da Galeazzo Visconti, da Passerino de' Buonaccorsi e

da Cane della Scala, il 25 Settembre 1325, i fiorentini subirono un' altra memorabile sconfitta non meno micidiale di quella di Montecatini, ma più dannosa. Castruccio fatte prede sul territorio di Firenze vi fe' correre tre volte il palio e batter moneta. In tanta avversità di avvenimenti i Guelfi ricorsero di nuovo al Re che mandò a Firenze Gualtiero duca d'Attene, e poco dopo, Carlo di Calabria suo figlio. Anche il Papa Giovanni XXII, vide che era necessario in tanto pericolo sostenere e aiutare Firenze e vi mandò qualche centinaio di cavalieri francesi. Ma a porre negli animi dei Guelfi nuovi timori si avvicinava alla Toscana Ludovico il Bavaro, onde voleva proseguire per Roma a farsi coronare imperatore. Castruccio molto se lo amicò, dopo avergli reso sì grande servigio, e n' ebbe a compenso il titolo di Duca di Pistoia, di Lucca, di Volterra e di Luni, se riuscisse a conquistarle. Lo fece anche suo Vicario in Pisa, quantunque questa non ne fosse troppo sodisfatta. Castruccio, già sulla via degli onori e della gloria, non si rifiutò di seguire l' Imperatore a Roma, ove fu ricolmo di nuove onorificenze e fatto segno alla pubblica ammirazione. Ma la sua assenza di Toscana doveva costargli cara. Il partito Guelfo rialzò per breve tempo la testa.

Pistoia fu ripresa dai fiorentini che già meditavano di marciar sopra Lucca. Avuta novella di questi fatti, Castruccio lasciò Roma, e celeremente giunto in Toscana, cinse d' assedio Pistoia, che, lasciata dai Fiorentini con pochi viveri, dovè arrendersi per fame il 3 Agosto 1326. Un mese dopo a quietare i timori di Firenze ed a rialzare l' animo dei Guelfi avvenne la morte di Castruccio Castracani consunto da lenta febbre acquistata in tanti travagli in una stagione calda e in aria per gran parte malsana.

Il Faytinelli era sempre in esilio, angustiato spettatore di questi avvenimenti e della viltà de' suoi.

La signoria di Castruccio passò in Enrico suo figlio, che la tenne solo fino al 7 Ottobre, giorno in cui Lucca, mercè il compenso di 93 mila fiorini d'oro, comprò la libertà da Lodovico il Bavaro, che aveva bisogno di danaro. Nell'Aprile del 1329 Lucca fu venduta dai Baroni tedeschi e il compratore ne fu Gherardo Spinola che la pagò 60,000 fiorini. Nel Gennaio del 1333 passò in Signoria di Carlo, figlio di Giovanni di Boemia. Questi, con un atto di clemenza non praticato dal Duca lucchese richiamò in patria gli esuli. Fra quelli che ritornarono ci fu anche Pietro de Faytinelli, che il 12 Agosto dello stesso anno prestò giuramento fra gli abitanti della contrada di Borgo S. Frediano, ove erano le case. Questa notizia si ha da Leone del Prete che la ricavò dall' esame del libro dei giuramenti a Carlo di Boemia, nell' archivio di stato, nei quali, alla serie dei capitoli (N. 52 a carte 2) comparisce fra coloro che giurarono, *Petrus condam domini Pagani de Faytinelli contrate Burgi.* Ed oltre a questo, che è il più importante, riferisce il Del Prete, altri documenti (1).

Ove il poeta conducesse gli amari giorni dell' esilio non si sa, forse girovagando per le città guelfe; nella fedele Firenze, certo per alcun tempo, poi in Venezia dove molti esuli toscani prendevano stanza. Assai tormentosa dovette essere la sua vita lontana dalla patria, spogliata de' beni senza speranza di prossimo richiamo, fra genti che forse non cercavano rendergli men triste il suo stato. La quale condizione dell' animo suo si comprende chiaramente dai versi del Sonetto già citato, nel quale, fra l' altre si dichiara disposto ad accettare per fratelli i nemici anzichè continuare quella vita·

(1) Op. cit., p. 32 nota.

Ch' i' ò provato sì amaro morsello
E provo e proverò stando esiticcio
Che 'l bianco e 'l Ghibellini vo' per fratello.

Ebbe per moglie una Becchina, figlia di Coluccio q.m Freduccio q.m Coluccio della Volpe, e forse una figlia Pina, vedova nel 1332 di un ser Gherardo Sabolini. Protrasse la travagliata vita fino agli ultimi giorni del Novembre del 1349 (1).

Oltre ai sonetti ai quali ho accennato nel corso di questa dissertazione, il Faytinelli nè ha uno, secondo il Crescimbeni, indirizzato al Gallacone, e nel quale si allude alla lega che nel 1341, fecero le città di Firenze, Siena, Arezzo e Pistoia contro i Pisani, che agognavano al possesso di Lucca, contrastato loro dai Fiorentini, ai quali la cedè Mastino della Scala, che nel 1315 aveala ricevuta da Orlando e Pietro de' Rossi di Parma. Abbiamo anche una canzone di argomento morale in cui deplorasi la perversità degli uomini e dei costumi.

Spent' è la cortesia, spent' è larghezza
Spent' è la gentilezza,
Spent' è l' amore e molti bei costumi;

. . . .

Li stolti ricchi son savi tenuti
A tanto son venuti?
E quei che sono innati di scienza
Sono schifati abiendo povertate.

. . . .

La carità del prossimo e di Dio
Molto è che disparío,
Senza la quale indarno si fatica.

(1) Op. cit., pag. 30-41.

Ci restano inoltre tre sonetti poco benevoli alle donne. Nell' uno afferma di non sapere chi possa, *fisico*, *negromante o alchimista*, conoscere intieramente la femmina.

> Tanto à fallaci e grige le parole
> Ched i profeti pien di sapienza
> Ed uomin quanti e' n' à sotto il sole
> Gabbati ne rimaser malamente.

In un secondo nega alle donne l'ingresso in paradiso; la donna non fu fatta a somiglianza di Dio, ma del diavolo.

> La femin' è radice de lo 'nganno
> Femina è quella ch' ogni fraude affetta
> Femine pensan ogni male e fanno.

Ma nell' ultima terzina ad attenuare l' asprezza della persecuzione, mostra di credere, non senza ironia, che alquante pur ne vadano in paradiso.

> Ma ben i' ò credenza ferma e netta,
> Che alquante, ma ben poche, ce ne vanno
> Per non lassar santa Maria soletta.

Nell' altro:

> Io non sconfesso, morte comunale,

ringrazia la morte perchè entrò *in corpo della donna sua*

> Gran maraviglia parmi che v' entrassi
> E più che non vi s' è dentro affogata;
> Ben credo, morte, che ti disperassi.

Il Del Prete vuol dedurne che questa *donna* sua potesse essere una *moglie brutta e poco amata;* supposizione senza fondamento.

Giova confrontare questi versi del Faytinelli con un sonetto inedito di Pieraccio Tedaldi (a car. 100 del cod. Vat. 3213) che si duole di aver preso moglie. Eccolo:

Qualunque m' arrecassi la novella
O vera o di veduta o vuoi d' udita,
Che la mia sposa si fussi partita
Di questa vita, persa la favella,
Io gli darei guarnaccha, o vuoi gonella,
Cintura et borsa chon danar fornita,
Et sempre mai ch' i dimorassi in vita,
Lui servirei chon chiara voglia e snella.
E non fui mai così desideroso
Di chongiunger con lei il matrimonio
Che mi son del partir viepiù goloso.
Se Idio da lei mi separa o 'l demonio,
Mai di nessuna non sarò più sposo
Per charta di notaio chon testimonio.

Mi pare di aver dato nel corso della narrazione una idea del poeta di cui prendemmo a discorrere. Ei non appartenne, come dissi, a nessuna scuola, come a nessuna scuola appartenne l'Angiolieri, col quale, per lo spirito ribelle alla divinità, e maledicente alla perversità umana, ha molti punti di contatto. Guelfo di una delle più potenti republiche italiane, non lanciò il pensiero al di là della cerchia delle sue mura, non sognò, come Dante ghibellino, un solo impero sotto lo scettro di un solo imperatore, nè una republica universale, non sognò neppure l' Italia riunita sotto un capo guelfo. Egli è cittadino Lucchese, e basta.

Ed è appunto per questa sua originalità che è uomo tutto del suo secolo e del suo tempo. Questo poeta, che pure ebbe accenti potenti e severi nella poesia politica, non diede all' amore una sola parola, un solo pensiero, non

gli dedicò una sola rima, a giudicare da quanto rimane. Di quattro sonetti che non accennano a rivolgimenti cittadini e politici, tre sono contro le donne. Tutto l'animo suo è immerso nelle fazioni, e volto alla patria, alla infingarda e pazza viltà dei Guelfi, che in poco tempo, benchè avessero eserciti forti di numero e maggiori ricchezze, lasciarono sorgere in toscana due tiranni ad opprimerla ed a rovinarla.

Non ha conforto il poeta che nella speranza del ritorno in patria e nell'avvilimento della parte avversa.

Sono d'accordo col prof. Bartoli (1) nell'ammettere che la poesia di Folgore da S. Geminiano, di Cene, e dell'Angiolieri è *poesia veramente nostra*, *poesia della vita de' nostri comuni*, ma non andava, io credo, dimenticato il Faytinelli, che della vita de' nostri comuni rappresenta la parte più importante, la manifestazione più generale, e che più commoveva gli spiriti, rappresenta cioè i sentimenti da cui erano agitati gli animi de' Guelfi, innanzi all'avvicendarsi delle lotte e degli odi partigiani nella prima metà del secolo XIV.

EGISTO GERUNZI.

(1) Storia della lett. ital. Vol. 2°, p. 273.

LE LAUDI DI FRA JACOPONE DA TODI

NEI MSS. DELLA BIBLIOTECA NAZIONALE DI NAPOLI

CONTRIBUTO ALLA EDIZIONE CRITICA

(Continuazione da pag. 127, tomo XVII, parte II)

XXII.ª (44.ª) Laude [c. 74 v. - 79 r]. — *Audite nuova pacia | Che mi viene in fantasia.* — Si trova nel ms. 559 parigino, presso il Böhmer, al n. 35 e nel ms. 607, presso lo stesso, al n. 1. È, ancora, nei seguenti codici: Gaddiano 94 plut. 89 su p.; Palatino 98; Harleiano 3355 (British Museum), tutti tre presso il Böhmer. Nel ms. Romano del Tobler si trova al n. 1 (c. 18 rº *b*). La contengono, ancora, i codd. Marciani, presso il Sorio, classe IX cod. LXXX e LXXVII, classe I codice LXI; un ms. della Capitolare Veronese n. CCCCLXIV; un ms. detto Gianfilippi della Bibliot. Comunale di Verona; ed un codicetto torinese della Bibl. di S. M. il Re segnato col n. 13, illustrato recentemente dal sig. Carlo Cipolla (1) (*Giornale Storico* etc. vol. I, fasc. 3.º pag. 424-439), ove la presente laude si trova ai ff. 180-182. — Si trova, ancora, nell' edizioni venete del 1514 e del 1556, (ristampa

(1) Non so perchè il sig. **Cipolla,** conoscendo il **Böhmer**, non citi i mss. parigini 559 e 607 ed il Gaddiano 94, come anche il ms. della Capitolare Veronese, conoscendo il lavoro del P. **Sorio**; nell' elenco che egli fa dei Codici conosciuti, che hanno la presente laude.

della precedente), e nella Bresciana che uscì 5 anni dopo la ediz. principe (1490); come, anche, in quella del Tresatti, libro I laude I. — Il confronto è fatto sull' ediz. Benalio l. 1, a c. 1 r.

I. 1 nuova - 2 mi viene.
II. 1 Vieneme - 2 io ci son visso - 3 I' lasso il mondam. - 4 via.
III. 2 ognuno si 2 - 3 cum luy l'-açuffa.
IV. 1 si fa aquisto - 2 Fa guadagno infame e tristo - 3 A fare - 4 merchancia.
V. 1 el gadagnato - 2 ognun - 3 Dinanci.
VI. 1 Irinovati - 4 se' in-t.
VII. 1 scrimito molti a. - 2 Fugir mundani i. - 4 m'-invía.
VIII. 1 S'-io. il voglio mostrare - 2 mi stesso renegare - 3 portare - 4 Per far. gram.
IX. 2 Metre me a- gran brata (*sic*) - 3 grossolana mata - 4 di s. stoltitia.
X.1. lo m. - 2 Che ho il m. in gram dispecto - 3 per dispecto (corretto con una *r* sovrapposta alla *d*, dunque *rispecto*) - 4 Sapere ben.
XI. 1 Metafisica vo sapere - 2 Per theologia vedere - 3 godere - 4 Idio . girarchia.
XII. 3 fu - 4 Io descendre.
XIII. 1 pensier - 2 mi fa apresso - 3 Che può.
XIV. 1 Sientia . cossa - 2 Dove il bono o . si s'-afina.
XV. 1 Or odi che m'-ò - 2 Essere mato riputato.
XVI. 1 Io vi lasserò in silogismi - 2 Li obligationi e sofismi - 3 L'-insolubeli e gl' - anforismi - 4 catulería.
XVII. 1 E lasieve el gridare sortes plato (1) - 2 spendere - 3 Arguir - 4 Provar una.
XVIII. 1 Lasserovi le gentile a. - 2 Che aristotel - 4 sono.
XIX. 1 Simplic'-è p. - 2 tuto su - 3 Sal ad divinal - Sença lo(z).

(1) Vedi il **D' Ancona,** Oper. cit. pag. 22.

XX. 1 Lasserò - 2 Che m'-era(n) cotante - 3 E le tulian - 4 Mi faceam.

XXII. 1 Laseio - 2 Amici e molti cognoscenti - 3 mi son - 4 Spoliar l'-umana vita.

XXIII. 1 Lasseiove suoni e cançone(te) - 2 Vage done e giovenete - 3 Lor archi e lor mortal saete - 4 E lor sotil sofistería.

XXIV. 1 sian tut'-i florini - 2 Tut'-i ducati e carlini - 3 Nobili cum senovini - 4 Suore e simile mercenaría.

XXV. 1 Lasseio . felley (leggi *fella*) - 2 Travagliare bagattella - 3 se mostra - 4 Come anguilla saguiça (*sic, sguisciare?*).

XXVI. 1 Lasseio in gram - 2 Il m., ogni sua ragione - 3 Ogni sua falsa - 4 Dal s., a (forse: '*a* = *la*) desvía.

XXVII. 1 Lasseio vi dir mal di mi - 3 E. corregi-te.

XXVIII. 1 que - 2 sano - 4 di tua ballia.

XXIX. 1 la - racomando - 2 A-l'-asino che va ragiando - 3 d'-un anno - 4 villanía.

XXX. 1 uno capitale - 2 Che mi sono uso di male - 3 bem - 4 Chi intenda mia.

XXXI. 1 l'-intellecte - 2 i p. - 3 Vincono li mondani dicti.

XXXII. 1 Lo vangelio vo seguire - 2 Che c'-ensegn' - al ciel - 3 sum d'-ubidire - 4 A la sua.

XXXIII. 1 di d. - 2 Dami - 3 Ch'-io - 4 Ch'-io pur seguitar.

XXXIV. 1 di p. - 3 Dame.

XXXV. (corr. alla Str. 36.ª La 35ª della st. corr. alla 39ª del Ms.) 1 Donami la t. - 2 Castità - 3 a- darmi p. - 4 nulla.

XXXVI. (corr. alla Str. 37ª della st.) 1 Dami . uno - 2 In caritade . fuoco - 3 in suo bel gioco - 4 nulla ypocresia.

XXXVII (corr. alla str. 38ª della st.) 1 Dami-'l cuor . tuto - 2 In gram - 3 Tal che ogni mundam facto - 4 Tuto. mi-ssia.

XXXVIII. (corr. alla str. 39ª della st.) 1 Dami pianger la tua m. - 2 per mi patissi - 3 Per volerne aprir le p. - 4 sarate.

XXXIX (corr. alla 35ª del testo) 1 ch'-io piança - 2 Per lo

tuo aspro (*sic*) martiri - 3 Voglio pur di-ciò - 4 habie tal malitia.

XL. 1 Dami . le me' - 2 In - un chaos raunati - 3 Che mi sono insucidati.

XLI. 1 Dami d'-ongi peccatore - 2 amore - 3 priegote - 4 a-lor f.

XLII. 1 Dami . quel . - 3 Sancto sancto sancto sancto - 4 Sancto figlio di maria.

XLIII. 1 Metimi a-lą tua - 2 alla scasprestata - 3 La mia m. furiata - 4 Altro che te.

XLIV. 1 vado a-morte - 2 m'-aiuti e mi conforti - 4 ch'-ò gilosía.

XLV. 1 e gram - 2 a-parangone - 3 S'-io serò ramo o ottono.

XLVI. 1 per tuto anullarmi - 2 farmi - 3 D'-ogni . spoliarme 4 ch'-era prima.

XLVII. 1 Vadomene a-gram - 2 a-gram t. - 3 mi v. - 4 ch' io v.

XLVIII. 1 Io vado . ai piedi - 2 Di cristo - 3 E chiamarlo o mei omei - 4 Soccori a-la iniquità m.

XLIX. 1 a-vageiar - 2 mi cuce - 3 Pregarla cum humile v. - 4 Ch'-io . impaciato.

L. 1 Vo a pregar il c. - 2 Che mi tiri la-su - 3 Ascoltimi mu puoco fixo - 4 Una mia dicer(i)a.

LI. 1 Vo a far l' arma (corretto con una *l* soprapposta alla *r*; *arma* per *anima*, *alma*, è nel dial. nap.) contemplante - 2 triumphante - 3 iubilante - 4 In suave angonia.

LII. 1 Vo a-provar - 2 Posso-'ntrare come m'-è viso - 3 E usare c. e r. - 4 Con la celesta c.

LIII. 1 dami - 2 E a-far il t. - 3 Puoy non curo - 4 Ch'-io damnato - Amen.

XXIII.ª (45.ª) Laude [c. 79 r. - 83 v.]. — *Auditi la bataglia | Che mi fa-'l falso inimico* — Si trova nei tre mss. parigini, presso il Böhmer, 559 al n. 34, 607 al n. 36, 1037 al n. 63 e nel Can. 240, presso lo stesso, al n. 16. — Si trova ancora nel ms. Romano, presso il Tobler, al

n. 34 (c. 49 — v° *b*). Nell' ediz. principe è al n. 47 (nel ms. Napoletano, che la rappresenta, egualmente alla c. 45 r.); nell' ediz. veneta del 1514 è a c. 27. Nelle ristampe dell' ediz. Bonaccorsi, fatte a Roma e a Napoli, è, ancora, al n. 47: e finalmente, nel Tresatti è posta al l. II. cant. 5. Il confronto è fatto sull' ediz. del Modio (1558).

I. 1 Auditi la bataglia - 2 mi fa-'l . inimico - 3 utilitade - 4 che d.
II. 1 Lo-nimico . mete - 2 Sotilissima bataglia - 3 Cum quel che agio sì me fere - 4 meter.
III. 1 El nimico - 2 Sapie - 3 La gram fama del tuo nome - 4 È pubblicata in ogni c.
IV. 1 t'-à facto - 2 Per novel e per antiquo - 3 Non te gli avería facto (corr. con un *i* soprapposto all' *o*) - 4 Se non fussi suo c. a.
V. 1 ti mostro - 2 Che ti puoi - 4 puoi.
VI. 1 O enimico inganatore - 2 Como mi tenti - 3 Fusti - 4 In quella grande c.
VII. 1 ti feci - 3 L'-apetito disordinato - 4 De-l' alto c. v'-à trabuchati.
VIII. 2 dimonio incarnato - 3 Tant'-ò offeso el me' s. - 4 Che non so-'l n.
IX. 1 Lo-nimico non se v. - 2 valente.
X. 1 O brutura - 2 di p. - 4 In m., di peccare.
XI. 1 E i'-ò offeso - 2 E adesso - 3 E tu pieno di peccati - 4 Pensi.
XII. 1 O inimico - 2 di s. - 3 La bontade - 4 di luy.
XIII. 1 sicuro . buono - 2 E la b. - 3 La bontade - 4 Ad-esser di lui-'namorato (prima finiva in *a* poi fu corretto dall' istessa mano).
XIV. 1 mi - 3 Cio ch' el fa il mio s. - 4 e m'-è grato.
XV. 1 El nemico si se muta - 2 In varie temptatione - 3 tu penitença - 4 la stagione.
XVI. 1 engrasse - 2 Agli vermi in s. - 3 Doverisela - 4 In sua mal ventura.

XVII. 2 n'-à el s. - 3 Nè di c. nè di veste.

XVIII. 1 O inimico io sostento - 2 no'-l' ocido - 3 temptatione - 4 Beffe mi ne facio e si me-n' rido.

XIX. 1 Io sostento el - 3 quel stato - 4 Che tu perdisti in.

XX. 1 Gram - 3 In la bataglia così d. - 4 Galdagna.

XXI. 1 molto - 2 D'-esto mundo - 3 cossì - 4 E contra luy.

XXII. (corr. alla 23ª str. della st.) 1 doverissi - 2 Cum tu a. l'-anima tua - 3 Ch'-el t'-è molto necessaria - 4 La prosperitade sua.

XXIII. (corr. alla 22ª str. della st.) 1 Tu ne debe hauer cuordoglio - 2 Che l'-è vecchio descaduto - 3 Non li doverissi - 4 Ne ch'-el s.

XXIV. 1 Io sostento il - 2 Darli sua necessitade - 3 Acordati siamo insieme - 4 viviame in povertade.

XXV. 1 Per l'-abstinentia ordinata - 2 diventato - 3 De m. infirmitade che avea - 4 Quando elo era v.

XXVI. 1 Tuta la bona m. - 2 Sì si . in penitença - 3 li si stan - 4 In l'-ordinata abstinentia.

XXVII. 1 difecto . agi - 2 contra caritade - 3 povri - 4 che abbi pietade.

XXVIII. 1 Tu doverissi tollere (1) - 2 Quello che l'-omo te vol dare - 3 E sovegnir ai bisognosi - 4 Che se v. domandare.

XXIX. 1 E sería . utilitade - 2 A color che te daesse - 3 E farissi s. - 4 Al povero che recevesse.

XXX. 1 Non son più che a me t. - 2 El . ad a. - 3 E io per me l'-ò renuntiato.

XXXI. 1 Se io per lor me occupasse - 2 Far questa acataria - 3 pace - 4 Per la lor mercandaria.

XXXII. 1 Se io togliesse - 2 Non li potería mai saciare - 3 E turbariansi li datori - 4 contenti.

XXXIII. 1 par havere - 2 De silentio e di tacere - 3 Molti - 4 In diserto volson.

XXXIV. 2 Sería - 3 E m., converterissi - 4 In la t.

(1) Manca: *frate*, con cui finisce il v. nel testo.

XXXV. 1 in m. - 3 fiate - 4 l'-uomo cadere in p.
XXXVI. 1 par dir lo vero - 2 Se buon çelo ti m. - 3 In . vuoi farire - 4 Se.
XXXVII. 1 Lo tacer è v. - 2 Quando lu homo de' p. - 3 Non se de' tacer - 4 Q. il se die anuntiare.
XXXVIII. 1 Lo tacere a (aggiunta un *h* superiormente dall'istessa mano) s. - E lo parlare ha s. - 3 Cossì va l'-uomo per q. v. - 4 Per fin a. c.
XXXIX. 1 Un diffecto . aggi - 2 Che-'l . non vòi - 3 El signore 4 Che in oculto debi orare.
XL. 1 Se l' uomo fa mostra - 3 E chi 'l vede n'-à mal exemplo - 4 E diventa suspitioso.
XLI. 1 El signor - 2 Ello - 4 Perch'.el si muova.
XLII. 1 La-mental - 2 rende - 3 cuore serato ha - 4 Ch'-el no-'l vede li.
XLIII. 1 l'-oratione vacale (corr, con un *o* sopprapposto) - 2 debe udire - 3 Ch'-el sería - 4 Se-io . tacere.
XLIV. 1 debbe - 2 L'-opere de pietade - 3 S'-io . le - 4 in impietade.
XLV. 1 hai me vincto - 2 ti sarò . che.
XLVI. 1 Non trovai alcuno (1) - 2 Che da me sia si partito - 3 De t. cosse - 4 E in tute. vençuto.
XLVII. 1 Si m'-ài . a questa fiata - Che di me puoi star - 3 E - 4 Si t'-agio mo.
XLVIII. 1 Or agio a-far buona g. - 2 sicurtade - 3 Ogni tua promessaone - 4 piena di falsitade.
XLIX. 1 S'-io per te m'-asicurasse - 2 Sería più che paço e stulto. - 3 da ogni veritade - 4 Me pari dilongato.
L. 1 E . guardia - 2 Ch'-io staragio - 3 nimico - 4 incontra.
LI. (v. 6, molto diversa dal testo).

Or ti guardi, anima mia,
Che non t'-ingani el traditore;
Che non cessa nocte e día,
Cum falsitade e con errore,
Per haverti in-sua bailía
A darti pena e dolore — Amen.

(1) Manca: *chivelli*, con cui finisce il v. nel testo.

XXIV.ª (46.ª) Laude [83 v - 85 r] — *Signor mio vo languendo | Per ti ritrovare.* — Si trova nei mss. parigini, presso il Böhmer, 559 al n. 46 e nel 607 al n. 48. come, anche presso lo stesso, nel Palatino 170, che è una raccolta di 25 laudi di Jacopone, delle quali il Palermo (1) solamente di otto diede il principio, mancanti tutte all' ediz. Tresatti, ma non alle stampe del 1490 e 1514: la presente laude si trova a c. 73 v. del ms. Pal. — Nel Codice romano, studiato dal Tobler, è al n. 79 (c. 102 v° *b*). — Si trova ancora nel ms. di S. Maria delle Grazie di Bergamo, presso il P. Sorio, che la pubblicò con l'aiuto delle ediz. venete 1495, 1514, 1556 e su questo ms., nel Tomo III, serie II degli *Opuscoli*, più volte citati. — Nelle quali ediz. venete su dette si trova solamente; mancando alle altre, venute dalla fiorentina del 1490, e al Tresatti; il che metterà in qualche incertezza il futuro editore delle Laudi del nostro, di su i Codici e le Stampe antiche. — Il nostro confronto è fatto sulla stampa veneta del 1514 (c. 43 v.); le strofe, come nel testo, sono di 8 versi.

I. 1 S. mio vo l. - 2 ritrovare - 3 gir da me.
II. 1 im-p. - 3 di te - 4 Mo non . luoco - 5 Nì . nì - 6 te - 7 piançerte - 8 falire.
III. 1 di cuor piangere - 2 Per te mio signore - 3 Fin che mi consumerò - Morirò di dolore - 6 Morire de sancto solaço - 7 Che io havea cominciato - 8 Di te assagiare.
IV. 1 Del to . havea - 2 Ch'-era - 4 Non ne - 7 mi - 8 Dov'-io solea.
V. 3 Et aliegro - 4 Per te solea gire - 5 Sapi mantenire - 6 El dono.

(1) Il **Palermo** conchiude che il ms. fu copiato nel 1375 dalla data che ivi si trova, non ostante una laude del **Belcari** che farebbe il ms. del sec. XV. (Vedi *I mss. Palatini* pag. 332).

VI. 1 Se io - 2 El dono ch'-io havea - 3 Degno so in pena p. - 4 In tulto (*sic*) el - 6 gratia p. - 7 di me ricordança.

VII. 1 me abandone - 2 girò - 3 tuto - 4 mi. inganato - 6 cuore sta stera (*sic* forse *si affera?*) (1) - 7 veni la guera.

VIII. 2 Signor mio veraçe - 3 So ben che - 4 Te son - 6 Per tua pietade - 7 Per amore . madre - 8 recusare.

IX. 1 Madre - 2 aricomando - 3 Del mio sie piatosa - 4 E fame trar de bando - 5 El tuo figlio - 6 habandoni - 7 E per tuo amore mi p. - 8 peccato - Amen.

XXV.ª (48.ª) Laude [c. 86 v. - 91 v.]. — *Poy che tu sei facto frate* | *O caro amico* — Si trova nel ms. Parigino 607 al n. 126, e nel Gaddiano 29 plut. 90 inf. (del sec. XV) presso il Böhmer, ma in quest' ultimo attribuito al Cavalca (2). Si trova nel Codice Romano del Tobler, fra quelle di cui l'anonimo scrittore della *vita di Fra Jacopone,* dice di non sapere « *se sonno del beato frate Jacopone* » al n. XIII (c. 233 r° *b*) (3). Si trova pure nel Codice Magliabechiano II, III, 247 (da car. 70 *v* a 72 *r*) con questa avvertenza dell' illustratore: « *Seruentese ad uno giovane fato religioso a mostrare chome si dee portare.* » Adesp., di 60 strofe, ciascuna di tre endecasillabi e di un quinario; nella 21ª è stato saltato un endecasillabo. » (4). Ultimamente, il sig. Carlo Cipolla pubblicò le varianti di questa laude, che si trova nel citato codicetto Torine sen. 13 della Bibl. di S. M. il Re (ff. 177-80). (5)

(1) Forse anche *i tera* per *in terra.*

(2) Vedi il **Bandini** Catal. col. 424 (Suppl. VIII): « *Serventese di Frate Domenico Cavalca de' Frati Predicatori a un suo figlio spirituale facto Religioso.* »

(3) **Tobler,** Op. cit. (*Zeitschrift* etc. pag. 188).

(4) Vedi il **Bartoli,** *I mss. Italiani* etc. tom.. III pag. 54.

(5) *Giornale Storico della Lett. Italiana* etc. vol I, fasc. 3.° pag. 424-439.

— Non è vero poi che in quest'ultimo ms. si trovi per la prima volta attribuita a Jacopone, come il Cipolla mostra di credere. Oltre il Cod. parigino 607, — che egli, pur conoscendo gli Studj del Böhmer, non cita — l'hanno le antiche stampe venete; certamente l'ediz. del **1514**, che ho fra le mani, e probabilmente la bresciana del **1495** e la veneta del **1556** che formano un gruppo solo di stampe, come avemmo occasione di avvertire più di una volta nel corso del presente scritto. — Che sia veramente di fra Jacopone non lo credo. Prima, mi tiene in dubbio il metro della laude molto comune alle *serventesi* di fra *Domenico Cavalca* (1), che lo usò e ne abusò (2); poi la constante attribuzione di molti editori e bibliofili al Cavalca piuttosto che al Benedetti, come il Bandini ed il Bottari; che pubblicò la presente laude o serventese di sur un Cod. Serassi con le varianti di un Cod., detto ivi, Pagliarini (3).

In ogni modo ne do le varianti risultate dal confronto del ms. nostro colla stampa veneta del **1514**.

(1) Il **Cavalca** morì nel 1342. Il **Carducci,** nel discorso preliminare alle *Rime di M. Cino da Pistoja e d'altri del sec. XIV* (Firenze, G. Barbèra editore, 1862) pag. XXXIX, dice di lui: Fu « *uno dei padri della nostra prosa; nella quale riuscì miglior poeta che nelle* **Laude** *nelle* **Serventesi** *nei* **Sonetti** *con cui seguita la maniera di Fra Jacopone, e gli sottostà per impeto d'affetto e per calor d'invenzioni.* »

(2) Furono pubblicati dal **Bottari** nella *Medicina del cuore ovvero trattato della Pazienza di Fra Domenico Cavalca ridotto alla sua vera lezione* » pagg. 72, 268 e 320, e cominciano: I. *O cristiano che ti vince l'ira;* II. *Chi vuole imprender d'aver Pazienza;* III. *Poich'al Mondo servir ti sei rimasa.* (Ediz. *Roma, MDCCLVI, Pagliarini*). Ma erano già nell'antecedente stampa del *Bonaccorsi, Firenze, M.CCCC.LXXXX.*

(3) Vedi: *Il Volgarizzamento del Dialogo di S. Gregorio e dell'epistola di San Girolamo ad Eustochio, opera del P. Domenico Cavalca Domenicano con alcune poesie dello stesso. In Roma*, CIↃ IↃ CC LXIIII. *presso Marco Pagliarini* — pagg. 439-457.

I. I (essendo male trascritta, per l'ordine de' v. la do come si trova.) (1).

Poy che tu sei facto frate
O caro amico
Fugendo el mundo
Ha l' anima inimico
Or pensa ben quel
Ch'-io te dico
Che déi fare

II. 1 in veritade - 2 convento (*sic*) voler - 3 E per amor de dio.
III. 1 ricierchа speso - 2 cognosce - 3 piange ciaschum . comesso.
IV. 1 fuge . d'-essere maiore - 2 cum humilitade d'-essere - 3 Say . cossì t'-ensegna.
V. 1 Di cuore - 2 Ai tuo parlati (*sic*, leggi *pralati*, *prelati*?) & a ciaschum - 3 Dismestegeça . di. - 4 Et.
VI. 1 Et quanto tu meno puoy - 2 fora ne dentro - 3 apella - 4 Al cor dio.
VII. 1 habi in dexio - 2 non ti scandeliçi de - 3 tenerai questo co(n)silio - 4 gran.
VIII. 1 Risguarda in ciaschuno - 2 Se nel mal vidi fuge piange - 3 de venir a vera grazia (quest' ultima parola cancellata con un lineetta sottilissima; ma leggi, in luogo di *a vera, verace;* come vogliono il testo e la rima).
IX. 2 di cuore - 3 che già sença - 4 piace.
X. 1 di cuore . procura - 2 Che ogni i., cacia - 3 E di la verità façia - 4 Per certeça.
XI. 2 lo sospende.
XII. 1 fratello se tu d' imprender t'-ancale (forse: *à 'n cale*) - 2 Impara havere vera humilitade - 3 Et p.

(1) Per ricomporla all' ordine delle altre strofe, basta fare uno di ogni due versi, eccetto l' ultimo che è quinario, e fa parte da sè.

XIII. 1 vegiamo - 2 Che . li s. veneno - 3 ne campano.

XIV. 1 Et . p., da ogni bene - 2 Et . per ogni p., per ley 3 sença ley è g. - 4 In p.

XV. 1 i rei fano . beffe scherne e riso - 2 da chi el fu - 3 De essere . & da li f. - 4 sij c.

XVI. 1 Permete che ciaschum c. - 2 Abia . che a li b. diano - 3 el bono dal rio miglioramento - 4 Et.

XVII. (corr. alla str. 34 del testo) (1) 1 piacenter a toy p. - 2 losenga a li toi fr. - 3 se bisogna - 4 Et. represi.

XVIII (corr. alla str. 35ª del testo) 1 Li rei ça mai non. defesi - 2 Li lusingeri - 3 son. del diavolo - 4 dano.

XIX. (corr. alla str. 36ª del testo) 1 Peiori. nemici e peio f. - 2 ne fan ingano - 3 Sono . de a .

XX. (corr. alla str. 37ª del testo) 1 Maximamente fuge ypocresia - 2 a dio dispiace più che - 3 Passer . intention.

XXI. (corr. alla 38.ª str. del testo) 1 Ypocresia disperde - 2 fa de - 3 Li farisei . cagione - 4 A cristo (deve andare alla fine del v. antecedente per la rima e per il testo) fece guera.

XXII. (corr. alla 39.ª str. del testo) 1 vitio lo cuore bene afera - 2 mal a far.

XXIII. (corr. alla 40.ª str. del testo) 1 Tene . e più fredo che giaççο - 2 Pasce di vento lō . e dàli impaço - 3 e altro dir ne taççο - 4 Or qui procura.

XXIV. (corr. alla 41.ª str. del testo) 1 Alcum studia di fare grande m. - 2 edificare - 3 la via perfecta e più segura.

XXV. (corr. alla str. 42.ª della st.) 1 che non sapessi cantare - 2 a-ti fosse - 3 & da ogni - 4 tuto.

XXVI. (corr. alla str. 43.ª della st.) 1 richiedo (*sic*) - 2 fugia . & vitio bruto - 3 Andar in celo . conduto - 4 Ben'-è.

XXVII (corr. alla str. 44.ª della st.) 2 haveran - 3 Mirate dentro adonque c. tu stay - 4 di f.

(1) Vi è un salto, ma poi alla str. XXXIV si ritorna alla 17ª del testo.

XXVIII. (corr. alla str. 45.ª della st.) 1 cuore cum dio - 2 di bon core - 3 l'-onora - 4 Et a-ssì.

XXIX. (corr. alla str. 45.ª della st.) 1 diffama - 2 sempre te rebrama - 3 Padr'-e magistro & fratello tene & l'-ama.

XXX. (corr. alla str. 47.ª della st.) 1 al s. p. sta ateso - 2 Et sta . di luy tuto - 3 non sie poy e r. - 4 grato (leggi *grado* per la rima).

XXXI. (corr. alla str. 48.ª della st.) 1 havere . de salire in alt(r)o g. - 2 Di prioria nè di vescovato (leggi *vescovado* per la rima) - 3 Oymè fratello . si trova ogi rarij (*sic*, leggi *rado* per la rima) - 4 Chi no-voglia.

XXXII (corr. alla str. 49.ª della st.):

Et li più sono facti come vento a foglia
Chi si volta come si voglia
Questo tal vento fa ferire a-scoglia
Ben si vede.

XXXIII. (corr. alla str. 50.ª della st.) 1 Chi de cristo è discipulo . a luy - 2 honore terreno & m. - 4 Per la grande p.

XXXIV. (corr. alla str. 17.ª della st.):

Digote fratello mio se de Dio godia
Coluy che s'-è partuto d' alcuna compagnia
Che chi non tene la sua professione e soglia
In mal stato.

XXXV. (corr. alla str. 18.ª della st.) 1 che voy che sappi ch'-è - 3 che tu sei - 4 E tiente a-mente.

XXXVI. (corr. alla str. 19.ª della st.) 1 Amar ti conviene di viver povramente - 2 E di cuor ti convien essere obediente - 3 di cuore ti sia placente - 4 mistiere.

XXXVII (corr. alla str. 20.ª della st.) 1 al parlar - 2 a lor parlare grandi guereri - 3 se i lori beni receveno - 4 son.

XXXVIII (corr. alla str. 21.ª della st.) 1 Augustino somo infra - 2 peiori - 3 rio . meiori.

XXXIX. (corr. alla str. 22.ª della st.) 1 Più n'-è t. a chi più vede - 2 Et più d' amar . a chi - 3 A li . prende.

XL. (corr. alla str. 23.ª della st.) 1 Or quello è bon - 2 Chi di cuore . el mundo lotoso - 3 E de dio sta giogioso - 4 guarda.

XLI. (corr. alla str. 24.ª della st.) 1 Religione - 3 matutino e nona - 4 A chi n'-è sciolto.

XLII. (corr. alla str. 25.ª della st.) 1 Sono alcuni altri - 2 In observare de inchino & de volto - 3 Ma ssi hano el cuore - 4 Nulla li çova.

XLIII (corr. alla str. 26.ª della st.) 1 Et de stirpare voler . prende - 2 Ucide . veghia & prende nuova - 3 Ogni amor terreno - 4 prega.

XLIV. (corr. alla str. 27.ª della st.) 1 lo suo voler - 2 Chi li . ne lo - 3 lo tuo cuore liga.

XLV. (corr. alla str. 28.ª della st.) 1 S. molti de imprender bello canto - 2 Tu studi prima de orare - 3 Ricercha el tuo core ben da ogni canto - 4 & nete il.

XLVI. (corr. alla str. 29.ª della st.) 1 In ciò . mira s'-el-se - 2 Lassia andar . non te apartene - 3 dio mai non vene - 4 dov'-è.

XLVII. (corr. alla str. 30.ª della st.) 1 Et . tuto e - 2 Dunque . contendere ne fare - 3 A li . idio.

XLVIII. (corr. alla str. 31.ª della st.) 1 Vestire cibo - 2 Dà quello che tu hai a li povri e sie - 3 Sapi . represo (*sic*).

XLIX. (corr. alla str. 32.ª della st.) 1 la intentione - 2 Et . ben - 3 El - 4 A i.

L. (corr. alla str. 33.ª della st.) 1 D'-ogni . el è la chiave - 2 è la nave - 3 cossa . parire - 4 A cuori.

LI. (corr. alla 51.ª della st.) (1) 1 pleni habian - 2 L'-audir & dir . oggi - 3 questa.

(1) Dalla str. LI del ms. in poi, il 4.° versetto non viene dopo i 3 precedenti, ma a lato alla strofe cui appartiene. È scritto in carattere piccolo corsivo in fretta, di altra mano; spesso manca, essendosi tagliato, un po' troppo, il margine laterale nell' ultima rilegatura.

LII. 1 Nui mirano . star cridendo (*sic*) - 2 caritade nui ricomperando - 3 da poy . nui pare sia in bando.

LIII. 1 receve uno povero - 2 Oggi grando risigo . a dir - 3 Non amiramo intero - 4 Anci.

LIV. 2 el ge - 3 per meterçe.

LV. 1 Amor d'-amor . suave & - 2 Et chi non l'-a . - 3 rimane iscuro.

LVI. 1 Or adunque el - 2 doppo . caduce (forse *ci à duce*).

LVII. 1 dato pegno - 2 Or è ben q. d'-amor.

LVIII. 1 sono . e di verno - 3 ben fine - 4 D' amor unito.

LIX. 1 frate bene m'-ài audito - 2 di cappa - 3 al crucifiso non sei bene - 4 D'-amor forte.

LX. 1 Esso cristo . per nui - 2 perdone - 3 perduca a-la sua corte - 4 Gloriosa.

XXVI.ª (49.ª) Laude [c. 91 v. - 93 r.] — *O Peccator chi t'-ha fidato | Che de mi non hay temança.* — È nei tre mss. parigini presso il Böhmer, nel 559 al n. 97, nel 607 n. 98, nel 1037 n. 42 e nel Can. 240 al n. 31; come, anche, nel Palatino 170 (c. 66 v.), presso lo stesso. Si trova, ancora, nel Codice Romano del Tobler al n. 152 (c. 160 r.° *a*). Nell' edizione del 1490 è al n. 10 (egualmente nel ms. napoletano che la rappresenta, a c. 13 v.); nell' edizione del 1514 è a c. 97 r. - 98 v.; nelle due ristampe della ediz. fiorentina del 1490 è, egualmente, al n. X (c. 11 v. - 12 r. della romana e a pag. 38 della napoletana); nel Tresatti, finalmente, è al libro IV, cant. 24. Questa laude, nel nostro ms., è in forma di dialogo, essendovi notati i due personaggi interlocutori, a lato di ogni strofe; che sono: *Deus* e *Peccator*; particolarità che le edizioni non curarono di avvertire, dando questa laude. Il confronto è sull' edizione Modio, luogo citato.

I. (DEUS) 1 O peccatore - 2 de mi - 3 temança.

II. 1 considri - 2 in ambissare - 3 fato - 4 Ch'-i' l'-ò - 5 Òtil (1) voliuto - 6 tornassi a penitença.

III. (PECCATOR) 1 O dulcissimo - 2 Priego che sij piacente - 3 Lo-nimico inganatore - 4 fallito - 5 Tornato son - 6 Per la mia iniquitança.

IV. (D.) 1 Quest'-è la cagion che agio - 2 per lo nimico - 3 creduto al - 4 In-tuto quello . conségliato - 5 Lo . consiglio . dispreççato - 6 arrogançe.

V. (P.) 1 mi fu - 2 dovessi il mundo - 3 Da che seray invehiato (*sic*) - 4 ti poterai - 5 poterai (manca il *dare* del testo).

VI. (D.) 1 Questo . paleso (*sic*) ingano - 2 ti metivi - 3 te(r)mene d'uno - 4 d'-una - 5 credivi invehiare (*sic*, comune nel cod.).

VII. (P.) 1 ch'-io - 2 Del tuo grande - 3 peccare . conduceva - 4 Faceveme operare - 5 Cum s. di t. - 6 cum gram.

VIII. (D.) 2 vuole - 3 Io a-c. - 4 duole - 5 Ma non achi . suole - 6 Sperando haver perdonança.

IX. (P.) 1 Poy ch'-el . haveva comesso - 2 Pensava - 3 diceva adesso - 4 poteray - 5 Come poteray - 6 De sì granda (*sic*).

X. (D.) 1 ch'-è - 2 In sto mundo per lo p. - 3 Lieve cossa è riputata - 4 Considerando q. s. - 5 In lo-qual l'uomo è damnato - 6 Per la sua iniquitança.

XI. (P.) 1 Quel malvagio innemico - 2 Me faceva vergognare - 3 E diceva in questo st. - 4 Nol poterai c. - 5 Come poterai manifestare - 6 Cossì.

XII. (D.) 1 Melio t'-è - 2 Dinançi al prete - 4 Al iuditio - 5 Li s'-è mostrato ogni f. - 6 In cossì . adunance.

XIII. (P.) 1 E io mi rendo pentito - 3 Ch'-io non (so) - 6 di me habbie pietança.

XIV. (D.) 1 Poy che tu sei a me r. - 2 Io ti voglio exaudire - 4 Che tu non debbi - 5 non poteria soffrire - 6 Cossì . scognoscençe. AMEN.

(1) *Te l'ò.*

XXVII.ª (50.ª) Laude [c. 93 r. - 94 v.] — *Cum desiderio vo cercando.* | *Per atrovare quello amoroso Cristo.* — Si trova nel ms. parigino 559, presso il Böhmer, al n. 126; nel codice Romano del Tobler al n. 156 (c. 162 v.° *b*) (1) e nel cod. Ferrarese 211, N. B. 1 (sec. XV), dal quale il Prof. Ferraro trasse e pubblicò le poesie religiose etc., inedite. Si trova nell'ediz. veneta del 1514, ma nella 6.ª v. delle otto carte non numerate che precedono le laudi di Jacopone, come avvertimmo più sopra, e propriamente alla 6.ª laude, che ha questa rubrica: « *De andare con desiderio cercando il divino amore. Est Justiniani* ». Fra le laudi del quale si trova a c. LXXXX, della rara ediz. più volte citata. È ancora fra le laudi del Bianco da Siena, op. cit. LXXXV pag. 179-80, e nella Raccolta di Laudi fiorentina del 1489, (presso il Galletti CCLXXIX pag. 128), e nella sua ristampa di Brescia, 1493. Il nostro confronto è fatto sul testo dell'edizione veneta del 1514, loc. cit.

I. 2 Per atrovare . amoroso - 4 amor.
II. 2 el - 3 Possa - 4 Tanto per amor - 5 puro io a. - 6 Di - 7 g'-ò-'l-core (2) - 8 me gli arecomando.
III. 1 Racomandoli lo cor - 2 l'-à infiamato - 3 disio - 4 dimentegato - 8 lo vo.
IV. 2 'l qual . possa - 6 conforte - 7 E l'-amor non me - 8 D'-aver.
V. 2 gratiosa façia - 3 de - 5 Lo cuor par che se disfacia 7 tener - 8 Quello . sente disiando.
VI. 2 chalare - 3 Però dico a-tuta - 5 mi fa - 6 D'-i. - 7 Però glie è pena - 8 Piango e canto sospirando.
VII. (questa str. è male disposta quanto ai versi, ma n'è

(1) Il **Tobler**, che ha l'abitudine di notare il n. del ms. 559 del **Böhmer** dimenticò di farlo riguardo a questa laude.

(2) *ci ho.*

facile la ricostruzione) 1 el cuor m'-acende - 5 amor . mi strengi - 6 ch'-io non so più quel che - 9 Se io non ho quel ch'-io.

VIII. 1 Se . quel - 3 voglia il - 4 morte-'n desia(nza) - 5 Ça t. - 6 D'-enpir il mio desiderio - 7 Che sed-i' non non li speri (leggi *lo spero* per il testo (1) e per la rima con *desidero*).

IX. (manca nel testo) (2).

Amando penso morir(e)
Per amor di quel ch'-io amo;
E se non mi vuole udire,
A l' amore me ne rehiamo.

Cum quanto desìo lo bramo
Altri no-'l sa che l'-amore,
Per lo qual, a-tute l'-ore,
Me lamento consumando.

X. 1 Consumato - 2 che v. - 3 a-tute - 4 m'-apre la porta 5 zonto a-tal sorte - Ch'-io non . luoco - 7 Ardami - 8 E serà - Amen.

XXVIII.ª (51.ª) Laude [c. 95 r. - 97 v.]. — *Vita di iesu Christo | Spechio immaculato.* — Manca nei mss. esaminati e citati dal Böhmer. Solamente per il Palatino 44 v'è dubbio, perchè il Palermo, nella descrizione del Cod., non dà altra indicazione che la seguente (3): « 306. *Una laude del B. Jacopone nel codice XLIV. — La laude del Beato Jacopone è fra quelle stampate e incomincia a*

(1) Non quello dato dal **Benalio**, ma quello del **Bini**, *Laudi del* **Bianco da Siena**, pag. 180 etc.

(2) Questa strofe è nell' ediz. cit. delle Laudi del **Bianco da Siena**; manca poi, oltre al testo, anche al **Gallotti**, loc. cit. ed alla ediz. cit. delle Laudi del **Giustiniani**.

(3) **Palermo**, *I mss. Palatini*, vol. I, pag. 329.

carte 134: « *Vita di Iesu cristo* ». Ora essendovene due con l' istesso principio v' è dubbio se questa possa essere la presente o l' altra che si trova in tutti i mss. studiati dal Böhmer. In ogni modo era obbligo mio di avvertirlo. Si trova nel cod. Romano, presso il Tobler, al n. 22 (c. 37 v.° *b*); nel cod. Magliabechiano II, III, 255 (sec. XV), che è una raccolta di 32 Laudi (1) di Jacopone, di cui la presente occupa le carte 26 v. 27 r. e nel cod. Magliabechiano II, I, 212 da c. 7 v. a 8 v. (2). È, ancora, nel cod. Napoletano (sec. XIV) XI. D. 26., che esamineremo fra poco. Delle stampe solo il Tresatti la riporta al libro V, 10; sul quale testo è stato fatto il confronto. La prima strofe è di 4 v., le altre di 10 v., come nella stampa.

I. 2 Spechio - 3 Lo . perfecto.

II. 2 Viditi - 5 Quanto era dibassata - 6 dispecta - 7 Et fetiese suggeta - 8 A-l'-humana - 9 Non.

III. 2 tormentato - 3 mundo - 4 Pur in croce l'-assisto - 6 Sua vita - 10 Trovò per lui.

IV. 1 Pietà ciertamente - 3 lo s. - 5 sovrana - 6 Spechiò nel mio cuore - 7 Sittome (3) (*sic*) - 9 Che m'-à facto - 10 Veder mia v.

V. 3 Lo - 7 Viddimi condemnare - 9 In nihil difformato.

VI. 1 viddi - 3 In tenebre profunda*to* (vi fu aggiunto il *to* da altra mano, ma erroneamente, perchè rima con *giocunda* e non con *privato* come credè il correttore) - 5 carismato - 6 giocunda - 7 circunda - 8 m'-afligge - 10 Di grande.

(1) Dovevano essere 64; *come*, notano gli editori, *si può vedere da un indice a c.* 1. Alcune di queste Laudi non sono di Jacopone, come osservarono, a loro luogo, gli editori. (Vedi il **Bartoli**, *I mss. Italiani* etc. tom. 3.° pag. 87).

(2) **Bartoli**, *I mss. Ital.* etc. I, 174.

(3) Vedi a pag. 397 un *Siuriamolo* per *Giuriamolo*.

VII. 1 dilecto - 2 L'-oppenion ch'-aveva - 3 D'-essere . amadore - 4 Et lo . infecto - 5 Perfecto - 6 In - 7 lo r. - 8 n'-usciva.

VIII. 2 quello - 3 Essere - 5 Una . lumera - 6 Ne l'-a - 7 piatoso - 8 Si spechiò - 9 Congnobbe - 10 infirmitade.

IX. 2 Viddi - 5 pio - 6 Per la sue grande pietade - 7 Monstromi veritade - 8 Ch'-elli è l'-o.

X. 1 stormento - 3 el s. - 4 sustinimento - 7 Lo - 9 Che l'-a - 10 Non ha.

XI. 1 nihil - 4 La luminata - 5 riposso - 6 lo - 8 el c. - 9 el fructo - 10 nihilitade.

XII. 1 Anihilarse - 2 n'-è potere - 3 Anci - 4 mantieni - 5 fidel - 6 Cun tuti - 10 In perfecta.

XIII. 2 De l'-amor sollidato - 3 povertade - 4 rumore - 5 spoliato - 7 sobrietade - 8 ne-lo intellecto - 9 Che mi pare facto un lecto - 10 De l'-a. - Amen.

XXIX.ª (52.ª) Laude [97 v. - 99 v.]. — *O derata guarda el preçço* | *Se ti vuoli inebriare.* — Si trova nei citati mss. parigini, presso il Böhmer; nel 559 al n. 82, nel 607 al n. 84, nel 1037 al n. 41; come, anche, nel Canoniciano 240, al n. 26, presso lo stesso. È, anche, nel codice romano del Tobler al n. 32 (c. 45 v.° *b*) e nel Magliabechiano II, III, 255, citato più sopra, raccolta di 32 laudi quasi tutte di Jacopone, dove si trova da c. 25 v. a 26 r. Nell' ediz. del 1490 è al n. 72 (e così anche nel ms. Napoletano, c. 71 v., che la rappresenta) e nelle ristampe romana (l. 73) e napoletana (pag. 192). Nell' ediz. veneta è a c. 85 v. e nel Tresatti al l. VI, laude 9.ª Il testo di confronto è la stampa del Modio. Le strofe sono tutte di 6 v., come nel testo. eccetto la 1.ª di v. 4, come al solito.

I. 1 derata . al preçço - 2 ti . inebriare - 3 Ch'-el preçço . inebriato - 4 Del tuo inamorare.

II. 1 Lo preçço è inebriato - 2 Di cielo in-t. sceso - 3 è riputato 4 del p. - 5 A che comprar - 6 Si grande preçço.

III. 1 A guardar questo - 2 padre . investito - 3 e p. - 4 Ostupiscono - 5 di dio - 6 Darsi per nui.

IV. 2 Mare & ogni - 4 preso - 5 La superba mia altura - 6 Si.

V. 1 O-'nebriança - 2 Come - 4 Si te metisti al - 5 ch'-ensanire - 6 Tu me volesti insignare.

VI. 1 lo saver di d. - 2 È impaççato per mio a. - 3 tu saver mio - 4 vuoy - 5 magiore honore - 6 Che . in . paçia.

VII. 1 O cielesto - 2 Coronato se' de spine - 3 Insanguinato pesto alisso - 4 darmiti in - 5 Grande - 6 a-m.

VIII. (corr. alla 9.ª str. del testo) 1 fusti in nudo - 3 Et io habundo in v. - 3 Noi n'-è b. - 4 tu famire - 5 sostenere - 6 aspectare.

IX. (corr. alla 8.ª str. del testo) 1 Non-è . tanto b. - 2 Soto el tuo - 3 del - 4 De-lo corpo - 6 Veggio il mio sir impicato - 6 Et io volerme.

X. 1 povro - 2 affadigato - 3 Grasso richo e riposato - 6 Io riposso.

XI. 1 Lecto case & m. - 3 m'-aferra - 4 Ch'-io son uscito di - 6 Non volerti seguitare.

XII. 1 O rinuntia a . m. - 2 Ad ogni - 3 Lo penare . ti - 5 Questa sia la tua intentione - 6 Di . in.

XIII. 1 O grande preçço . lingua - 2 udito . chuore - 3 Ssmisurança (*sic*) in - 4 ogni - 5 diffuora - 6 L'-amor dentro . sta pasquare.

XIV. 2 smisurançe - 3 in dio acceso - 4 notando in disiança - 5 Abbraççando l'-abondança.

XV. 1 L'-a . mette - 2 All'-amor impetuoso - 3 Rivirença li fa seno - 4 de a. - 5 di d., li-è inuso - 6 Ch'-el suo fa anihilare.

XVI. 1 l'-uomo . anihilato - 2 l'-ochio - 3 smisurato - 4 Ben lo comincia a-sentire - 6 Ciò . in quello stato. Amen.

XXX.ª (53.ª) Laude [99 v. - 101 v.]. — *Insignatimi Iesu cristo | Ch'-io lo-vo' trovare.* — È nei mss. parigini, pr. il Böhmer; nel 559 al n. 3, nel 607 al n. 5, nel 1037 al n. 21 e nel Can. 240, ancora, al n. 2, presso lo stesso. Nel codice Romano del Tobler è al n. 10 (c. 27 r.° *a*). Nell'ediz. Bonaccorsi porta il n. 42 (e così anche nel ms. napoletano che la rappresenta, a c. 38 v.) e nelle ristampe di Roma (XLII, c. 48 v.) e di Napoli (pag. 107). Nell'ediz. veneta, del 1514, è a c. 5 r., e nel Tresatti, finalmente, al l. IV cant. 7. Il confronto è fatto sul testo del Modio, loc. cit.

I. 1 Insignatimi - 2 Ch'-io lo-vo - 3 Ch'-aggio . cunctare - 4 Ch'-è di me inamorato.

II. 1 Priego . mi segniate - 2 inamorança - 3 gram villanança - 4 Di . dimorança - 5 Fato n'-à - 6 Che m'-à tanto aspectato.

III. 1 Se i. a. - 2 Tu-'l volesse - 3 di villança - 4 T'-è bisogno - 5 el poten - 6 Che cie l'-aviam trovato.

IV. 1 consegliate - 2 Lo mio cuore - 3 Et le-vie m'-insignate - 4 Chi possa tenere drito - 5 che andar mi meto - 6 Non posso essere e.

V. 1 che va in v. - 2 Molta è streta a-l'-intrata - 3 Poi ch'-entro vi-sarai - 4 Legier sia la giornata - 5 Serane consolata - 6 Quando a quello serai stato (1).

VI. 1 Upritimi - 2 Voglio intrare in-viltade - 3 Iesu cristo a. - 4 Si-è in q. - 5 Dite che in - 6 l'-àno.

VII. 1 ti lassiamo intrare - 2 Siuriamolo (*sic*) (2) de p. - 3 Che non ci può passare - 4 Chi ha vesta placente - 5 La tua - 6 N'-à l'-odoro.

VIII. 1 Quale è . che - 2 Che mi fa putidosa - 3 gittare - 4 Per essere gratiosa - 5 Como io divento f. - 6 inanimato.

(1) Prima era *stata*.

(2) Più avanti notammo un *Sittome* per *gittommi* (pag. 394).

IX. 1 Or ti . mundo - 2 & d' ogn'-ato mundano - 3 Tu-ne-se' molto carcho - 4 Lo cuor - 5 Parmi-tu tuto vano - 6 mundo duve.

X. 1 Del mundial vestire - 2 Veggienti voi mi s. - 3 Nullo incarcho mundano - 4 più meco v. - 5 Et ogni carcho tollo - 6 Ch'-io avesse pigliato.

XI. 2 Come . converìa - 3 mundo non - 4 Speme - 5 Tosto gittala - 6 Che non ce-sia reprobato.

XII. 1 mi . spoliare - 2 D'-ogni . ch' - 3 Et vogliomi fuggire - 4 Da homo chi mi sovenisse - 5 Meglio è di fame perisse - 6 mundo.

XIII. 1 Non ci - 2 Che non ce sia piacimento - 3 La-spiritale - 5 Suo uso gitta vento - 6 Molti ci-àno tralipati.

XIV. 1 questo v. - 2 la lor a. - 3 Veggio che - 4 Adduce . honerança - 5 Ma per aquistar villanança - 6 Sarò.

XV. 1 luogo - 2 usança - 3 Ma debbi tu tacere - 4 Non aprir tuo staçone - 5 el-ladrone - 6 Et fura el guadagnato.

XVI. 1 Apritimi - 2 Pregovi in - 3 Ch'-i' possa trovar cristo - 4 In cui ho la speme mia - 5 Rispondemi - 6 Non m'-essere straneato.

XVII. 1 poi se' - 2 Rispondoti volentieri - 4 Tu ti puoi - 5 Se ci porai sallire - 6 Allor m'-arai.

XVIII. 1 i'-cheggio - 2 In croce . sallire - 3 Et voglio amplexandoti - 4 cum teco - 5 E hai sarà lo partire - 6 Corrire cum teco abbraçato. AMEN.

XXXI.ª (54.ª) Laude [c. 101 v. - 102 v.]. — *Molto mi son dilongato | Da la-via ch'-e' sancti hanno calcato.* — È nei mss. parigini 559 al n. 13, 607 al n. 15, 1037 al n. 73 Can. 240 al n. 9, tutti pr. il Böhmer. Nel cod. Romano del Tobler si trova al n. 105 (127 r.° *b*). Nella ediz. del 1490 è al n. 29 (com' anche nel ms. napoletano che la rappresenta, c. 28 r.), nelle sue ristampe (Roma 1558) al n. 29 e a pag. 80 della napoletana. Nell' ediz. veneta del 1514 a c. 13 v. e, finalmente, nell' e-

dizione Tresatti al l. 1.°, cantico 12.° Il confronto è fatto sulla stampa del Modio. Tutte le strofe nel nostro ms. di 4 v. eccetto la 1.ª di 2, come al solito.

I. mi son dilongato - 2 ch'-e' s. hanno.
II. 1 Dilongato mi-son - 2 Studiato mi son in-pocresia - 3 Chi - 4 Spiritual.
III. 1 mi . di fuore - Chi aggia humilità nel cuore - 3 Se l'-uon (*sic*) non mi sa gran-donare - (leggi forse *non mi fa grand' onore*) - 4 Molto mi son conturbato.
IV. 1 Turbato mi son - 2 Chi fa mie lod' à manchança - 3 Ma chi . m' à - 4 Cum esso mi son dilectato.
V. 1 Dilectato mi son mostra fare - 2 Perch'-altri me deggia lodare - 4 mi so muciato.
VI. 1 Muciato so ad ingiegno - 2 Perch'-altri mi . di - 3 Et . m'-apicio e distendo - 4 Chi pagia . mundo.
VII. 1 L . l'-ò - 2 Come peco mi - 3 Et dentro . parere.
VIII. 1 son . di mostra - 2 Volendo mio facto lodare - 3 Udendo altrui fato - 4 Corruciomi in tal commendato.
IX. 1 Comendare altru' fato desdegno - 2 Et che mi piaccia m' infegno - 3 Et sì li-dò alcun segno (1).
X. 1 mi-mete pensente - 2 A chiedar lo pane a-la gente - 3 Et . mi - 4 Se bene non m'-è dato.
XI. 1 Lo suo bene domando - 2 Aconciando ci-vo el detto mio - 3 mi - 4 dona commiato.
XII. 1. Commiatato . a-l'-amico - 2 Chi sia scalço - 3 Povaro & affrigolito - 4 mi.
XIII. 1 Ma quel che del bene mi - 2 Mostromeli - Molto mi turbo se suona - 4 chi sia lacerato - Amen.

XXXII.ª (55.ª) Laude [102 r. - 106 v.]. — *Audite una tentione* | *Ch'-è'-nfra l'-anima & lo corpo.* — Si

(1) Questo v. 3.° della str. IX manca nel **Modio**, per errore dello stampatore; perchè v' è nel **Bonaccorsi**, da cui fu copiata la ristampa romana.

trova nei mss. parigini 559 n. 96, 607 n. 97, 1037 n. 14 e nel Can. 240 n. 30, presso il Böhmer. Nel cod. Romano è al n. 66 (c. 90 r.° *b*). Nell' ediz. del 1490 è al n. 3 (e così nel ms. napoletano che la rappresenta a c. 7. v.). Nell'ediz. Romana del 1558 è a c. 3 v. - 5 r. laude III; nell' ediz. napoletana dello Scoriggio è a pag. 23. Nella ediz. veneta del 1514 è a c. 95 v. e nel Tresatti al l. IV cant. 33. Fu pubblicata, anche, dal Bartoli nella sua *Crestomazia della Poesia Italiana del periodo delle origini* etc. etc. (1) seguendo il testo del Modio (pag. 184), sul quale ultimo è fatto il nostro confronto, loc. cit.

I. 1 una tentione - 2 & lo corpo - 3 Bataglia.
II. 1 dicie - 2 penitentia - 3 potiamo - 5 Guadagnaren - 6 di t. placentia - 7 Portemone - 8 Cum dilectoso.
III. 1 turbomi - 2 Di quel - 3 in delitie - 4 poteria - 5 Lo celebro aggio debile - 6 Potre' tosto impacire - 7 Fugie . pensieri.
IV. 1 Soçço - 2 Lusurioso ingordo - 3 Ad-ogni - 4 ti - 5 Sostien questo f. - 6 cardo - 7 Imprendo esto discordo - 8 ti c'-è uopuo usare.
V. 1 Socorriti - 3 ensanguinato - 6 Qual m'-ài condoto aporto - 7 Serò sença conforto - 8 Di potermi alegrare.
VI. 1 brieve - 2 serie in-t. - 3 Ma ò deliberato - 4 Di farti fare stento - 5 Da cinque . tolloti - 6 Ogni delectamento - 7 piacimento - 8 'A te vorrò più dare.
VII. 1 di li . tollami - 2 mie dilectamenti - 3 Seraio infiato e ruido - 4 d'-increscimenti - 5 Torròti - 6 Delli - 7 Meglio è . ti penti - 8 di.
VIII. 1 La-chamicia spogliati - 2 Veste questo ciliçio - 3 La penitentia vietati - 4 aggi delitio - 5 donoti - 6 nobil pannicio - 7 Et di chuoio di scroficio - 8 Che ti possa amantare.

(1) Torino, Ermanno Loescher, 1882.

IX. 1 recastila - 3 Tesséllola lo d. - 4 Di peli di spinosa - 5 Ogni pello paremi - 6 argogliosa - 7 ci . possa - 8 mi.

X. 1 lecto . pòssati - 2 Giace in-questo gratitio - 3 Lo capeçale vedilo - 4 Un poco de paglitio - 5 (manca il *cuoprite* del testo) - 6 Adusati cum esso - 7 si-è dilecto - 3 Apo chi ti credo fare.

XI. 1 Guàrdati . lecto m. - 2 pena piumato - 3 ritonde veggoci - 4 vengo(n) del - 5 Et da qual . voltomi - 6 Rompomi lo - 7 Tuto so conquasato - 8 ci . possare.

XII. 1 lévati - 3 Svégliati & disónnati - 4 Nell'-oficio - 5 Et in-genue poneti - 6 Infine a-lo matino - 7 sto latino - 8 Ch'-a dio si di' cantare.

XIII. 1 su levomi - 2 Non haio ancora d. - 3 Digestione guastasse - 4 Non abbo (1) ancora smaltito - 5 Discorsa m'-è l'-aurema - 6 Per fredo - 7 Non n'-è el tempo f. - 8 Ben mi poterò levare.

XIV. 1 Or dove stesti a-'mprendare - 3 negligentia - 4 Dèti - 5 Se . tólloti - 6 Al pranço la cucina - 7 A curar tua malina - 8 Questo è lo medicare.

XV. 2 Di dilectoso - 3 Nero duro & áçcimo - 4 None roserie el - 5 Nollo . inghiotire - 6 D'-un tal . mi - 7 mi - 8 mi vo.

XVI. 1 ch'-aio fato - 2 lasserai lo v. - 3 Et allo prançо tólloti - 4 mangiarai cucino - 5 aspéttati - 7 al meno - 8 ti poterà mutiare.

XVII. 1 Ricordo . femina - 2 biancha - 3 e morbida - 4 meraveglia - 5 belleç'-e facteçce - 6 m'-asotteglia - 7 mi s'-asomeglia - 8 Poterle favellare.

XVIII. 1 Or tolle el iusto - 2 Di questo cogitato - 3 Lo tuo mantelo tólloti - 4 Per tuto esto - 5 Le calcamente - 6 Per lo falle pensato.

XIX. 1 chi beio nuocemi - 2 Ch'-aio ydropesia - 3 rendami - 5 conservimi - 6 rito - 7 infirmaría - 8 mi ti.

(1) È nel margine.

XX. 1 Da puo che l'-aqua nuoceti - 2 infirmitade - 3 molto offendemi - 4 castitate - 5 Lassiamo l'-aqua e-'l vino - 6 Per nostra sanitade - 7 Patiam - 8 S'-al-ciel voliamo andare.

XXI. 1 me ucide - 2 cossa domando - 3 In verità promettoti - 4 Di non gir mormorando - 5 Le-tentionare aveggiomi - 6 mi ritorna in dano - 7 Ch'-io non caggia nel bando - 8 vogliomici acurare.

XXII. 1 Se-tti vorrai scollare - 2 Da ogni offendimento - 3 Serò constrecto a-porgerti - 5 voromi . rimovare - 6 increscimento - 7 serà.

XXIII. 1 Ora tendete el prelio - 2 Ch'-à l'uomo in - 3 Sì grande è l'-altro tedio - 4 ho tocato - 5 faccia - 6 esto - 8 A chi più vuol pensare. Amen.

XXXIII.ª (56.ª) Laude [c. 106 v. - 107 r.]. — *Asai mi sforço guadagnare | S'-io el sapessi conservare.* — Si trova nei mss. parigini 559 al n. 16, 607 al n. 18, 1037 al n. 74 presso il Böhmer. Nel cod. Romano del Tobler è al n. 124 (141 r.° *a*). Nell'ediz. Bonaccorsi è al n. 28 come nel ms. Napoletano che la rappresenta (a c. 27 v.) nel Modio (32 v. - 33 r.) e nello Scoriggio (pag. 79). Nell'ediz. veneta del 1514 è a c. 16 r. e nel Tresatti, infine, al l. I cant. 11. Il nostro confronto è fatto sull'edizione Romana.

I. 1 Asai mi sforço guadagnare - 2 S'-io el sapessi

II. 1 Religioso sono - 2 Lungo . procatiato - 3 àggiol - 4 ne-so.

III. 1 sono in - 2 a-l'-o - 3 Mal-sofferto - 4 povar sodisfare.

IV. 1 sono ad-ubidiença - 2 Povertà - 3 Castità ebbe impiacença - 4 Secondo-'l mio picciol affare.

V. (corr. alla str. 6.ª del testo) 1 mi levi - 2 Et a-l'-oficio - 4 Di po . a-vechiare (1).

(1) *Vegliare.*

VI. (corr. alla str. 5.ª del testo) 1 Molta f. sostenea - 2 Fredo . soffería - 3 in molta.

VII. 1 mi . detta - 2 Al-core . la saetta - 3 rita - 4 Per voler.

VIII. 2 Come so richo & agiatto. Amen.

XXXIV.ª (57.ª) Laude [107 r. - 109 v.]. — *Che farai fra iacopone | Or se' gionto al-baragone* (sic). — Si trova nei tre mss. parigini, presso il Böhmer, 559 al n. 73, 607 al n. 75, 1037 n. 2. Nel cod. Romano del Tobler porta il n. 86 (c. 110 r.° *a*). Nell' ediz. Bonaccorsi ha il n. 54 (come anche nel ms. napoletano che la rappresenta a c. 51 r.), ma nel Modio ha il n. 55, essendosi, in questa ediz., corretti gli errori di numerazione, notati più avanti, dell' ediz. fiorentina; nello Scoriggio è a pag. 142. Nell' ediz. veneta del 1514 è a c. 78 r. e nel Tresatti al libro 1, n. 16. Fu pubblicata dal Sorio nel tomo VII degli *Opuscoli* citati, secondo i testi antichi ed il Tresatti. È ancora nelle recenti Crestomazie del Bartoli (p. 200-205) secondo il testo del Modio, e dell' Imbriani-Tallarigo (1) (pag. 49-54). Nel ms. mancano molte strofe. Il confronto è fatto sulla stampa romana, loc. cit.

I. 1 Che. iacopone - 2 Or se' gionto al-baragone.

II. 1 penestina - 2 & mezzo in - 3 Loco ti pigliò malina - 4 Unde. questa p.

III. 1 in-corte roma - Tal ne riporto - 3 Ch'-ogni mia fama s' - afuma - 4 n'-ò maladitione.

IV. 1 Or udite el - 2 Ch'-el cappaççio m'-è moççato - 3 Imperpetuo incarcerato - 4 In catena di leone.

V. 1 La carcere - 2 è sotterata - 3 L'-acosta - 4 Non rifraga di.

VI (corr. alla 7ª del testo, mancando nel ms. la 6ª del testo)

(1) Vol. I, *Le Origini e il Trecento*, Napoli, V. Morano, 1882.

1 zeti co'-sparbiere - 3 ci può dire (leggi *pu'-odire?*) 4 a mio staçone.

VII. (corr. alla 9ª del testo, mancando nel ms. la 8ª del testo) 1 Aio . appeso - 2 Che non sia da' sorçi - 3 a me - 4 Può.

VIII. (corr. alla 10ª del testo) 1 El mio cesto sta guarnito - 2 Croste & fette di-regitto - 3 Et cipolla - 4 Come tascha di poltrone.

IX. (corr. alla 11ª del testo) 2 La mensa è apparechiata - 3 Ogni . ruminata - 4 Ad.

X. (corr. alla 13ª del testo) 1 mançi affetto - 2 staría un porcheto.

XI. (corr. alla 12ª del testo) 1 Poi m'-è data la cucina - 2 in . chatina - 3 Poi ch'- - 4 Bene infundo mio p. (1).

XII. (corr. alla 14ª del testo) 1 La cucina manichata - 2 Ecco il pesce in - 3 o pera data - 4 Et parmi un grande st.

XIII. (corr. alla 15ª del testo) 1 ad hora ad hora - 2 Sostegno 3 Levomi - 4 Calpestando mio balcone.

XIV. (Corrisp. alla str. 17ª mancando nel ms. la 16ª del testo) 1 non fusser - 2 Li . chi - 3 A c. per gir - 4 Or n'-avesse . bocone.

XV. (corr. alla 18ª str. del testo) 2 tanto - 3 In . el corso - 4 havere.

XVI. (corr. alla 19ª str. del t.) 1 Povertà - 2 disposata - 3 Se si - 4 Nullo fa rifiutatione.

XVII. (corr. alla 24ª, mancando quattro strofe nel ms.) 1 Tanto gittò (2) favellando - 2 Corte roma gir lerciando - - 3 Or è gionte a fine el b. - 4 presuntione.

XVIII. (corr. alla str. 27ª mancando due str. nel ms.) 1 Fate

(1) L' ediz. **Modio** ha: « *Bevo enfondo el mio polmone* ». Il **Bartoli**, nella *Crestomazia* cit., (pag. 201) legge, seguendo il **Modio**: « *bevo en fondo el mio polmone.* » — Non è forse da leggersi: « *bevo e 'nfondo el m. p.* » ? *Infondere*, anche nel tosc., *bagnare*, *rinfrescare*.

(2) Leggi *gitt'-ò* per *git'-ò* come anche più sotto (str. XVIII) *ne gitte* per *ne gite*.

fate che volete - 2 Che di sotto si-ne gitte - 3 Voi . ci perdete (1) - 4 Et io n'-ò preçço di prigione.

XIX. (corr. alla str. 28ª del t.) 1 Ch'-io aggio - 2 Che so uso d'-aver male - 3 dello.

XX. (corr. alla str. 29ª del t.) 2 s'-è - 3 posso - 4 ò a-collo tal schudone.

XXI. (corr. alla str. 30ª del t.) 1 milabile - 2 D'-ogni pen'-à signorío (2) - 3 Non ci pacto (3) ingiuria io - 4 Anci m'-è.

XXII. (corr. alla str. 33ª mancando due strofe nel ms.) 1 non è - 2 or provo - 3 Che dieci anni interi truovo - 4 Il portai in-biççicone.

XXIII. (corr. alla str. 34ª del t.) 1 fundamento - 2 In vergogna e-'ncrescimento - 3 mi par vento - 4 Di vesciga di

XXIV. (corr. alla str. 35ª del t.) 1 sbaratata - 3 Iacopon cum s. - 4 Corre el campo a g.

XXV. (corr. alla str. 36ª del t.) 1 Venga l'-altra che soccorga - 2 Che questa è già messa in fuga - 3 Se nè-l'altra none insurga - 4 Se già tende padiglione.

XXVI. (corr. alla str. 37ª del t.) 1 t'-aricomando - 2 A-ssomére . raggiando - 3 Po . sie -'l tuo stallo - 4 Loco sia tuo guidardone (4). Amen

XXXV.ª (58.ª) Laude [109 v - 110 v]. — *Piange la chiesia piange dolorosa | Sente fortuna di pessimo stato.* — È nei mss. parigini, presso il Böhmer, 559 al n. 87 e 1037 al n. 44. Nel cod. romano del Tobler è al n. 84

(1) Prima era *perdute.*

(2) Oppure *signor'-io.*

(3) Forse, *pato* per *patisco?* — È anche in un Cod. perugino della Vita di **Jacopone** intitolato *Franciscchina* o *Specchio de l'ordene menore*, di **Jacopo Oddi** studiato dal prof. **F. D' Ovidio** (In uno dei prossimi fascicoli degli *Studj di filologia romanza* del prof. **Monaci**).

(4) Mancano qui altre due strofe, secondo il testo del **Modio.**

(108 v° *b*) (1). Si trova, ancora, nel codice Magliabechiano II, I, 212; ma gli editori, trovando disposte le strofe diversamente dal testo o non badandoci punto, dimenticarono di notare ch' essa si trova fra le Laudi di Jacopone. Ora, pare, che la disposizione delle strofe, nel ms. Magliabechiano, allontanandosi dai testi a stampa, sia simile a quella del nostro ms. — Dico *pare*, perchè gli editori ne pubblicarono alcune strofe scelte per mezzo. Di queste le prime, cioè la 1.ª, la 2.ª; la 3.ª e la 4.ª corrispondono alla 1.ª, alla 8.ª, alla 9.ª e alla 10.ª del testo del Modio: e così pure nel nostro ms., come si noterà a suo luogo; il che fa supporre l'istessa derivazione per tutt' e due le lezioni (2) — Nell' ediz. principe la nostra laude è al n. 52 (e similmente nel ms. napol. citato, che la rappresenta, c. 50 r.); nel Modio è la LIII, per la correzione fatta alla errata numerazione del Bonaccorsi, e si trova a c. 69 v.-71 r. nello Scoriggio è a pag. 139. — Nell' ediz. veneta del 1514 è a c. 88 v.; nel Tresatti, finalmente, è al l. IV c. 4. — Fu pubblicata ancora dal P. Sorio, ma senza aiuto di mss., nel Tomo IV dei citati *Opuscoli* (di pag. 16), sul testo degli antichi editori e sul Tresatti. — Il nostro confronto è sul Modio; dolenti di non averlo potuto fare sul testo del cod. magliabechiano II. I. 212, sul quale era d' uopo che si facesse. — Le strofe sono tutte di 4 v., eccetto la 1.ª che è di 2 v., come al solito.

I. 1 chiesia . piange dolorosa - 2 fortuna.

II. (corr. alla str. 8ª del testo) 1 Or dove so'-li padri pien

(1) Il **Tobler** la pubblicò poi in appendice al 2.° dei suoi studj citati (*Zeitschrift* etc. III, pag. 190-191) con questa rubrica: « *Incipit lamentatio ecclesie romane. De collibet statu.* »

(2) Vedi il **Bartoli,** *I mss. Italiani* etc. etc., I, 195: « *A c. 69 r. e v. è aggiunta una laude a dialogo forse composta al tempo degli otto santi della quale si riferiscono alcune strofe* ».

di - 2 Ànomi lassata in sì gram pene - 3 La tepideça m' - à morta & ucide - 4 corrottato.

III. (corr. alla str. 9ª del testo) 1 Du' so' li profecti . di - 2 Nullo è chi curri la m. vedoança - 3 à presa - 4 Et già non veggio che sia contastato.

IV. (corr. alla 10ª str. del t.) 1 Du' so' l' . di - 2 Ànomi lassata in gran - 3 in contra - 'l proprio a. - 4 Molti ne veggio che l' àno seguitato.

V. (corr. alla 11ª str. del t.) 1 Du' so' . di - 2 Ànomi lassata in gran debileça - 3 Oscita m'-è contra l'-agevileçça - 4 Et è al molto fervor anihilato.

VI. (corr. alla str. 12ª pel t.) 1 Dove so' li pastori - 3 Uscite son pompe grose & potenti - 4 nobil ordine è maculato.

VII. (corr. alla str. 13ª del t.) 1 Dove - 2 vegio salire - 3 non-m'-è in convenença - 4 Di tal ferita lo cuore è impiagato.

VIII. (corr. alla str. 14ª del t.) 1 O religiosi (en) temperamento - 2 di . avía placimento - 3 vo . per ogni c. - 4 Poco si trova che sia consolato.

IX. (corr. alla str. 16ª, ultima del t.) 1 Nullo è che veng'-al-mio grande - 2 In ogni st. - 3 O amor mio solaçço & diporto - 4 Che'-n ciascun cuor ti vegio negato.

X. (corr. alla str. 15ª del t.) 1 che m'-a' derelicta - 2 fu' in guerra stete diritta - 3 Lo tuo riposso m'-à mort'-e sconfitta - 4 Da l'-acuto dragon so morsicato.

XI. (corr. alla str. 2ª del testo) 1 madre che piangne - 2 Par . senta dolor . magno - 3 nel mondo - 4 fai-'l p. così smisurato.

XII. (corr. alla str. 3ª del t.) 1 Figliol s'-io piangio i'-men'-aggio-'nvito - 2 Aggio perduto padre - 3 Figlie & fratelli & nipoti ò smarito - 4 Et ogni mi-'amico è stretto & ligato.

XIII. (corr. alla 4ª del t.) 1 Et so . figliuo' bastardi - 2 Che -'n tute mie pugne si mostra(n) - 3 E mie legitimi spencono a- dardi - 4 El-lor coraggio & non era cambiato.

XIV. (corr. alla 6ª del t.) 1 Et vegio sbandita la povertade - 2 dignitade - 3 Li mie legitimi in asperitade - 4 El-lor voler non era mutato.

XV. (corr. alla 5ª str. del t.) 1 Li mie legitimi fur sempre in concordia - 2 Son gionti e' bastardi . di - 3 infidelle m'-apella balordia - 4 rio . ch'-anno.

XVI. (corr. alla 7ª str. del t.) 1 E-ll'oro & l'-a . ànno ribandito - 2 Fano allegreçça - 3 Ogni buono . da lor è partito - 4 Però è . ullulato — Amen.

XXXVI.ª (59.ª) Laude [c. 110 v - 113 v]. — *Amore divino amore* | *Amor che non se' amato* — Poichè, con il primo v., cominciano egualmente due laudi del nostro e nei Cataloghi dei mss. parigini non è notato il 2.° v. di esse, che toglierebbe ogni dubbio, noteremo tutt'e due le laudi, come ha fatto, del resto, lo stesso Böhmer, nei suoi Studj. — Si trova, dunque, nel ms. parigino 559 o al n. 86 o al n. 28; nel ms. 607 o al n. 30 o all'87; nel 1037 o al n. 48 o al n. 50. — Potrebbe essere, poi, anche quella, riportata dal Palermo, nel solo suo primo verso, del Cod. Palatino 170; ma è dubbio per la ragione suddetta (1) — È, ancora, nel Magliabechiano II, III, 255 (c. 20 v - 21 v); e qui, senza dubbio, si tratta della presente laude, avendo gli editori, accortamente, riportati i primi e gli ultimi versi (2). — Avendo, egualmente, fatto così il Tobler, si è sicuri che la nostra laude corrisponde alla 91.ª (113 v° *a*) del ms. romano e non alla 80.ª che sarebbe l'altra in quistione. — Nell'ediz. Bonaccorsi è al n. 80 (come, anche, nel ms. napol. che la rappresenta, c. 76 r); nell'ediz. Romana è al n. 81, per la nota ragione; come, anche, nello Scoriggio (pag. 260). — Nell'ediz. veneta del 1514 è a c. 87 v. e nel Tresatti al l. VI, c. 11. — Il confronto è fatto sul testo del Modio, l. cit.

(1) Vedi il **Palermo.** *I mss. Palatini* etc. I pag. 332 cod. CLXX ove la laude si trova a c. 56 v.

(2) Vedi il **Bartoli.** *I mss. Italiani* etc. etc. Tomo III pag. 85.

I. — — —
II. 1 amicicia - 2 di - 3 Mai non c. in.
III. 1 Amor - 2 consolativo - 3 core.
IV. 4 A chi è v.
V. (corr. alla 7ª str. del testo) 2 O amor dilectabile - 3 A-more incogitabile - 4 Sopr'-ogni.
VI. (corr. alla 6ª str. del testo) 1 intrasti - 2 Sì o. - 4 Dunde . fussi intrato.
VII. 1 foco - 2 di - 4 Tu richo smisurato.
VIII. 1 cum cui ti pone - 2 degette - 3 gram - 4 con lor.
IX. 1 Tale huomo - 2 In vista - 3 come - 4 Ti dài in suo tracto.
X.1 ti - 3 cuor - 4 el.
XI. 1 La s.aquisita - 2 Sì dà mortal f. - 3 S'-ela - 4 Dì cuore.
XII. 1 Amore - 2 Informa - 3 lo vangelio - 4 Col tuo b. insegnato.
XIII. 1 O amore - 2 El tuo' c. - 3 lingue - 4 ogni.
XIV. (Manca nel testo)

Amore la-tua largeçça
Amor la gentileça
Amor la-tua richeçça
Sopr'-ogni inmaginato.

XV. (corr. alla str. 14 del t.) 1 O amor - 2 O amor dilectoso - 3 desideroso.
XVI. (corr. alla str. 15ª del t.) 1 ch'-ensegne - 2 guadagnam la parte - 3 Di ciel ci fa - 4 Et pegno ci-èn - dato.
XVII. (corr. alla str. 16ª del t.) 2 mal ne secagno (sic, fosse *se'-cagno*) (1) - 3 Di . mi fa - 4 Ch'-i' . il.
XVIII. (corr. alla str. 17ª del t.) 2 Del.
XIX. (corr. alla str. 18ª del t.) 1 da' - 2 che è.
XX. (corr. alla str. 19ª del t.) 1 illuminativa - 2 dimostrativa - 4 illuminato.

(1) Forse *cagno* per *cambio* napol. *cagnare*, tosc. *cangiare*. La usò l' **Ariosto** due volte, nei *Cinque Canti* (*Opere Minoni* II, Firenze, Le Monnier, 1857) II, 13 e 45:

Che disse il giustiziere: io te la cagno....
Fa scriver gente, e poi la piglia e cagna....

XXI. (corr. alla str. 20ª del t.) 1 affecto - all'-intellecto - 3 l'-ogetto - 3 Dell'.

XXII. (corr. alla str. 21ª del t.) 2 si fa infiamare il cuore - 3 Uniscel - 4 Nell'-ogetto incarnato.

XXIII. (corr. alla str. 22ª del t.) 1 sicura - 2 Richeçça - 4 Et oltra smisurato.

XXIV. (corr. alla str. 23ª del t.) 1 Amor che dài la forma - 3 La tua f. riformo - 4 diformato.

XXV. (corr. alla str. 24ª del t.) 1 Amor . mundo - 2 savio & giocundo - 3 profundo - 4 ti se'.

XXVI. (corr. alla str. 25ª del t.) 2 cum magne - 3 came sistese (*sic*) (1) - 4 Fa' il servo fidato.

XXVII. (corr. alla str. 26ª del t.) - 3 Di - 4 Di monditia.

XXVIII. (corr. alla str. 27ª del t.) 1 quel ch'-ama - 2 Amor. ti chiama - 3 cum gram - 4 Lo . inamorato.

XXIX. (corr. alla str. 28ª del t.) 3 ogni.

XXX. (corr. alla str. 29ª del t.) 1 O lingua destruente - 2 Come se' scanoscente - 3 Troppo se' presumente - 4 Parlare di.

XXXI. (corr. alla str. 30ª del t.) 1 che . detto - 2 benedeto - 3 Ogni lingua . in difetto - 4 di.

XXXII. (corr. alla str. 31ª del t.) 1 Se lingua angeloro - 2 stano in - 3 Parlasse di - 4 Parlería scilinguato.

XXXIII. (corr. alla str. 32ª del t.) 2 lodar lo-'npugni - 3 A sua laude non giugni - 4 Anci.

XXXIV. (corr. alla str. 33ª del t.) 1 ti . ubidire - 2 possa tacere - 4 Fino che m'-esce-'l f.

XXXV. (corr. alla str. 34ª del t.) 4 chiamato.

XXXVI. (corr. alla str. 35ª del t.) 1 Clama lingua & core - 2 Amor amor - 4 El.

XXXVII. (corr. alla str. 36ª del t.) 1 Et credo che crepasse - 2 Lo cuor che t'-assagiasse - 3 chiamasse - 4 Crepería s'-affogato — Amen.

(Continua) dott. ERASMO PÈRCOPO.

(1) Il testo ha: « *con mense stese* » — Il ms. potrebbe leggersi *c'àme si steso*.

PIETRO DELLE VIGNE IN RELAZIONE COL SUO SECOLO

DI L. PAGANO DI DIAMANTE

(Continuazione da pag. 12 Vol. XVII, Parte I).

Capitolo VIII. — Il Registro della gran cancelleria di Federico pel Vigne.

Il Registro della gran curia ovvero della gran cancelleria di Federico II nell' anno 1239. Qual parte vi ebbe Pietro delle Vigne. Divisione ed esposizione del Registro secondo la natura degli affari Imperiali. Famiglia di Federico. Affari principali di lui. Grandi affari del regno di Sicilia e delle province d' Italia risoluti per Pietro delle Vigne. Sunto cronologico di essi. Altezza della vita del Vigne.

Si connette col codice latino greco di Federico il suo Registro della gran curia ovvero della gran cancelleria imperiale, il quale presentemente si conosce col nome antonomastico di *Registro di Federico.* Nel quale Maestro Piero delle Vigne ebbe tanta parte; perchè esso riguar-

dava gli ordini o mandati imperiali del sovrano. Esso non è altro, che un brano dei tanti registri svevi di più di quarant'anni, che perirono, e neppure contiene interi gli atti della indizione tredicesima, la quale incominciò dal settembre 1239, essendovi una interruzione di due mesi dal 24 novembre al 20 gennaro. Eppure questo registro, sì monco e lacero, oh! quanto sarebbe giovato alle idee di canonica mista, che il Giannone sparse e professò fra noi. Ora chiameremmo dicasteri, ministeri e segretariati di stato quel che per allora dicevasi gran curia, gran cancelleria, o gran camera, per esprimere e significare il registro dei mandati, ordini e spacci imperiali, che si spedivano a nome del re e imperatore. Il registro è generale ed universale, e si raggira sopra le diverse categorie degli affari, che occupavano la mente dell'imperatore, da quelli della famiglia privata di lui a quelli ch'erano esterni. I quattro giudici della gran curia erano i quattro ministri e consiglieri collaterali di essa. Noi possiamo gittare un'occhiata generale e celere sopra la somma di tutti quegli affari, che ci si mostrano in confuso e senza ordine.

Federico ebbe gran numero di mogli e di donne (1). La quale cosa io noto, non per fargliene un delitto, ma per rilevare una circostanza biografia. Carlo Magno, di cui si fece un santo dai vescovi del suo secolo, ebbe mogli

(1) Fra Corrado di s. Caterina nel 1283 numerò tre mogli, ch'ebbe Federico, perchè costui sposò nel 1209 in Palermo Costanza di Aragona, che morì in Catania nel 1222; nel 1225 Isabella figlia del re Giovanni, la quale gli partorì Corrado nel 1227; e nel 1235 la sorella del re d'Inghilterra, che in quell'anno gli partorì Enrico, altro da Enrico che fu preso in quell'anno stesso, e tenuto in carcere, finchè morì in Martorano. (*Fr. Conradus Dominicanus prior conventus s. Catharinae Panormi a.* 1283, *op. Mur. script. mediol.* 1725, t. I, p. 2, 278).

e concubine, se Eginardo non mente. Ma Innocenzo IV e gli storici guelfi ci descrissero Federico, come un sultano, che tenesse un serraglio, un *harem* di donne alla saracenica, perchè dovevano fargliene un delitto (1). A me piace piuttosto riguardare la vita pubblica di lui. Perciocchè, se un popolo è ben governato e fiorisce, non si deve prendere briga e pena della vita privata del suo principe o degli uomini autorità. Intanto rammento le circostanze della vita del principe; poichè chi si occupa a dipingere la vita pubblica della persona sociale dell' uomo, deve poco badare o spiare la vita privata di lui, la quale è ben giusto e ragionevole, che si nasconda dentro le pareti domestiche, e le osservazioni di questo genere non debbono sconciare il filo dei fatti e delle osservazioni dell' uomo pubblico. L' uomo non vuole mostrarsi colla veste di camera, ma colla veste del cittadino, ma come comparisce colla splendida ed esimia figura della società, che è necessaria all' uomo cittadino.

Adunque Federico (per dire ogni cosa in breve) nel 1209 aveva sposato la vedova Costanza di Aragona, sorella di Ferdinando IV degli Aragoni, la quale cessò di vivere in Catania nel ventitre giugno 1222. Costanza fu moglie tenera e amorosa, e nei sepolcri di Palermo è effigiata dietro lui, che, cavalcando, la riconosce per sua e la trae pel lembo della zona maritale, e profferisce le parole, *augusta hic habito, nunc, Federice, tua.* Quanta verità è nella dipintura di un affetto che vive ancora giù nella tomba! Costei partorì Enrico, che fu detto lo *Sciancato*

(1) Beniamino di Tudela, Giudeo di Spagna, che viaggiò in Sicilia, scrisse con una sincerità biblica, che Guglielmo il Buono si dilettava sulle barchette colle sue mogli, come Mehemet-Ali colle sue odalische in Egitto: His (naviculis) rex cum uxoribus suis animi caussa non raro vehitur. (*Beniam. Tudelen.*, *itiner. a.* 1172 *scriptum*).

e lo *Zoppo* dagl' Italiani. Poi Federico sposò in Brindisi nel novembre 1225 Isabella di Brienne, figlia di Giovanni di Brienne re di Gerusalemme, detta Iole dal comune degli storici posteriori, e Iolante dall' accuratissimo Muratori; la quale, dopo partorito Corrado in Andria nell' aprile dell' anno 1228, morì sopra parto. Sposò in terze nozze Isabella d' Inghilterra, figlia di Giovanni Plantagenoso e sorella di Enrico re d' Inghilterra e di Riccardo conte di Cornovaglia in Vormazia nel maggio 1235. E costei partorì Enrico; e nel 18 febbraio 1238 un altro figlio, che forse si chiamava Federico, e che fu ignoto agli storici. Ella morì sopra parto in Foggia nel primo decembre 1241, ed Enrico suo figlio morì giovinetto nell' inverno 1254.

Nel 1240 Federico Staufen aveva per moglie Isabella d' Inghilterra, e nel numero dei suoi figli Enrico Staufen Aragona, detto lo Sciancato, Corrado Staufen Brienne, Enrico e Federico Staufen Antiochia, Enrico Staufen di Sardegna, Manfredi Staufen Lancia o di Taranto, e Federico Staufen di Antiochia. Vi furono ancora molte figliuole femine, di cui non ho giusta notizia. Ora Federico badava per mezzo della gran cancelleria alle spese della sua carissima moglie imperatrice Isabella e del suo tenero fanciullo, e degli altri suoi figliuoli maschi, Giovanni de Amato, ch' era ammogliato dal 25 decembre 1239, era addetto e posto al servizio della camera di lei in Palermo, e, dopo lui, in marzo 1248, gli fu sostituito Iacopo Capece. E nel 3 aprile 1240 ordinava ad Alessandro d' Enrico, che a dimanda di Capece provvedesse per le vesti e altre cose opportune della famiglia e del figliuolo di lei coi proventi della curia. Nel 3 maggio 1240 ordinava, che Luca Asino, castellano di Melfi procurasse gli averi e le cose, ch' erano state di Guglielmo di Monteverde per parte della costui figliuola, la quale serviva nella camera della imperatrice.

(Reg. Fr. II, p. 236, 276, etc.). Nel 27 decembre 1239 scriveva a Maggiore Plancatone di Bari, secreto di Messina, che re Corrado, il quale avea già valicato l'undicesimo anno dalla sua fanciullezza, fosse provveduto di esimie selle, di cui una fosse adatta ad un palafreno, ed un' altra ad un destriero. Ma Corrado era piccino a fronte di Enrico di Sardegna, il quale in ottobre 1238 aveva sposato Adelaide di Sardegna, che avea molto più anni di lui, erede dei due giudicati di Torri e Gallura cioè dell' isola di Sardegna, ed era nel 1239 e nel 1240 vicario del sacro impero in Italia, e guerreggiava nella Marca d'Ancona con Saraceni e Regnicoli, armati di balestre, mandando soldati al padre suo, e da lui ricevendo soldati e danari. Enrico di Sardegna, detto in tedesco in forma diminutiva *Heins* e poi in italiano *Enzo* o *Enzio,* fu uno dei figli naturali di Federico, come Federico di Antiochia e Manfredi di Taranto; e dopo avere guerreggiato con una fede intemerata e costante pel padre in Italia, fu fatto prigione dai Bolognesi nel 26 maggio 1249, e morì in Bologna dopo la prigionia di ventidue anni, avendo dato segni di ribellione, per volersi staccare dal padre, fu preso, o, come oggi diciamo, fu arrestato in Germania nel 1235; nell' anno seguente fu mandato in catene per l' Italia, e condotto nella rocca di San Felice in Puglia, e di quivi in Martorano di Calabria, ove doveva essere nel 1239, benchè il nostro registro il porti, come un prigione di San Felice di Basilicata. Enzo compose alcune tenere ed affettuose poesie, delle quali parecchie ne restano. L' amicizia e l' amore stesso vennero a confortarlo nella carcere di Bologna, Lucia Vendagoli recavasi in più modi travestita a rivederlo, e la illustre famiglia dei Bentivoglio ebbe origine da tal commercio. (Ved. Munch. biografia, Luisburg 1828, e Munich, König. Manfredi, Suttg, 1840. L' Oettinger fa motto di questa biografia, ma non dell' altra).

Nondimeno Enrico nel 1239 non poteva essere trattato nella prigione di Martorano peggio dei traditori e dei 359 prigioni e statichi di Lombardia. Ad Alberico da Romano, fratello del famoso Ezzelino tiranno di Verona, poichè fu qualificato, come traditore di Federico, ed alla sua figliuola, non erano negate sì le spese necessarie, come il decente trattamento della persona. E nel sedici gennaio 1240 fu permesso ad un messaggio, che una sola volta parlasse a colei. Dopochè nel 25 dicembre 1238 Federico scrisse con una certa compiacenza a Riccardo di Montenegro, giustiziero di Terra di Lavoro e del Contado di Molise ed ai giustizieri di Abruzzo, di Principato e di Terra di Benevento, di Terra d'Otranto, di Basilicata, di Val di Crati e di Terra Giordana, di Calabria, e della Sicilia di quà e di là dal Salso, ch'egli mandava da Pisa nel regno sopra le galee pisane, e che disperdeva pei loro giustizierati alcuni prigioni Lombardi di Milano, di Piacenza e di Cremona. Poi ordinava, che si custodissero con diligenza dai baroni e cavalieri di ciascuno giustizierato, e che loro del denaro della curia si somministrassero le cose necessarie al vitto, e, per dirla in parole chiare, una moderata commestione o mangiamento (*et eis victui necessaria ministrentur de pecunia curie nostre .... moderatam comestionem tribuas*), come ai soldati (*et eis .... victui necessaria largiaris*). Nel marzo 1240 assegnava alla figlia di Alberico da Romano le spese del vitto e le vesti pel suo figlio Enrico, prigione a s. Felice di Basilicata. Nel 3 aprile 1240 scriveva fossero vestiti.

Questa massima umana di assegnare ai carcerati il quotidiano sostentamento è di grande importanza, e può estendersi a tutta la società con le più belle giuste e grandi applicazioni, che si fondano originalmente e fontalmente nella preghiera evangelica del pane quotidiano. Non è soltanto un precetto di carità cristiana, ma è un principio di uma-

nità; dacchè neppure agli animali si nega il vitto; le stesse piante succhiano la loro vita dalle mammelle della terra. Saranno gli uomini da meno degli animali e delle piante? Eppure, la storia registra questi fatti di crudeltà per la ingordigia dei prepotenti....

Esautorato Enrico, Corrado fu assunto al regno di Germania. Mortogli il padre nel 13 dicembre 1250, Corrado venne di Germania a prendere possesso del suo regno ereditario delle Sicilie nel 1252, e morì nel 21 maggio 1254, succedendogli Manfredo suo fratello sotto colore ch' egli fosse balio del suo nipote Corradino, figlio di Corrado. Alcune lettere di Corrado e di Manfredo, come di Carlo d'Angiò e di Pietro d' Aragona si leggono tra le lettere di Pietro; ma secondochè diremo non sono sue, comechè scritte dopo la sua morte. Federico sapeva discendere alle ultime minuzie della vita, occupandosi delle vesti seriche, dei gioielli, di altre cose, del guardaroba della moglie e delle selle e dell'abito militare dell' ultimo nato; del numero e dello stato dei piatti, dei falconi, astori, girifalchi, isparvieri, cammelli, leopardi, lupi, cavalli, muli, galline, colombe, buoi, bufali, porci, castroni, dei vini greco, grechesco, del vino di Messina e dei pesci di tesina preparati in gelatina, degli schiavi negri ecc. (Reg. fr. II, p. 277, 319, 375).

Federico manteneva le relazioni esterne fra la Sicilia e i mercati di Spagna, di Barberia e di Levante, nonche con la Inghilterra, la Francia, la Spagna, l' Impero Greco, e i dominii del soldano di Babilonia e di Egitto. Nel nove ottobre 1239 scriveva al secreto di Messina per bene accogliere i messi o nunzii del soldano di Babilonia. Per tratto di fina politica egli si mostrò assai tenero dei fatti dei Crociati. Nel 19 ottobre avea già inviato Filippo di Zunculo ad onorare il conte Amerigo di Monteforte, che approdava con una campagnia di crociati in Messina, a

fine di passare in Terra Santa. Nel primo gennaio 1240 permise a Tibaldo re di Navarra suo amico, al conte di Campagnia o Sciampagna suo fedele e ad altri i quali erano nelle parti oltremarine di trasportare fuori del regno vettovaglie ed altre cose opportune.

Ma le relazioni esterne passavano specialmente coi papi, i quali dovettero per le quistioni del primato della Chiesa Romana e dei possedimenti d'Italia, sostenere una lotta acerrima e continuata con Federico. Si aggiungevano a queste quistioni principali le quistioni secondarie dei Frati Minori e Frati Predicatori e dei Vescovi, che erano per opinione o per particolare interesse guelfi dichiarati. Più di una volta quei Frati furono cacciati, come braccio diritto dei papi (R. de S. Germ. a. 1228 et 1229 ap. Mur. t. 7 p. 1006 et 1013, Mar. a. 1234). Essi non erano considerati per la loro qualità e virtù religiose e personali, ma per l'aderenza che avevano coi papi, e pel detrimento che potevano portare al ghibellinismo e all'impero. Gregorio IX canonizzava i patriarchi di quegli ordini recenti e vigorosi; ed esponeva sugli altari alla venerazione di tutta la Cattolicità nel luglio 1228 e nel giugno 1229 s. Francesco d'Assisi e nel 3 luglio 1234 s. Domenico di Calahorra. Ma ciò non giovava, perchè Federico e i suoi più volte li cacciarono fuori del Regno, per modo che lasciarono agli ordini certi piccoli conventini con due frati che vi stavano dentro. Nel 15 decembre 1239 Federico scrivendo a Ruggiero di Amici, giustiziero di Sicilia oltre il Salso e ad Oberto Fallamonaco secreto di colà, disponeva lui non istimare espediente, che per allora i Frati Minori, i quali avevano lasciata la chiesa di s. Giorgio di Palermo, vi ottenessero alcun' altra casa religiosa, e nel 15 aprile 1240 ordinò che si disfacesse la casa colà cominciata dai Frati Minori. Ciò combina col bando, che in quell'anno Federico emanò contro quelli ed

i Frati Predicatori, siccome testifica il Sangermano. Nel 1233 Fra Giovanni da Vicenza dei Predicatori, predicando la pace di Dio a Padova e ad altre città di Lombardia, trovava più favore e più grazia, che non avesse potuto ottenere Frate Antonio da Lisbona, un dei Frati Minori, altro predicatore popolare meraviglioso e di gran seguito in Lombardia; e nel 28 agosto 1233 in una vasta pianura parlava e riconciliava 400 mila persone, tra loro irate e divise per le fazioni, e come suggello e pegno di quella pace memorabile, proponeva in fine il matrimonio, che doveva conchiudersi tra il principe Rinaldo figliuolo di Azzo VII marchese d' Este, capo dei Guelfi e tra Adelaide figliuola di Alberico da Romano, ch' era fratello di Eccelino capo dei Ghibellini. Antonio da Lisbona moriva con fama di santo ed era canonizzato; ma Giovanni da Vicenza, dopo avere toccata una gloria pari a quella di Bernardo da Chiaravalle, andò a chiudersi in un monastero, ove poi visse e morì abbietto ed oscuro.

Intanto Federico induriva di animo e di proponimento, e, mentre proscriveva i Manichei che si erano disseminati e sparsi per tutta la Italia, e i potestà li bruciavano sopra i roghi nel 1230 in Piacenza, nel 1233 in Milano e in altri tempi in altri luoghi, Eccelino da Onaca, padre di Eccelino e di Alberico, che poscia si rese monaco in Padova nel 1228, era stato eretico paterino, e non ostante i minaccevoli rigorosissimi editti che pubblicava contro di quelli, Federico non potè evitare la taccia non che di paterino, ma di ateo. Federico, e, come si è detto di sopra, il cardinale Ottaviano Ubaldini, uomini di sottile ingegno e di animo risoluto e prode, morirono colla fama di ateismo. E Pietro delle Vigne, se non fomentava in cuor suo gli errori dei Paterini, almeno dovette conoscerli. Ci ha memoria di un aguato ordito da Andrea de Cicala per prendere Mattia nipote di Gregorio IX. Nel 23 ottobre 1239

processava il Vescovo di Fondi. Nel nove e nel dieci ottobre ordinava al secreto di Messina ed agli undici giustizieri ed altri secreti della terraferma e dell' isola delle due Sicilie di confiscare per la contumacia i beni dei chierici e laici, oriondi delle Sicilie, che, dimorando nella Curia romana, non volevano ripatriarsi, per essere i loro beni consegnati e procurati per la secretia; perchè si presumeva che parteggiassero pel pontefice e macchinassero contro l' imperatore. Nel 20 gennaio 1240 Maestro Pietro de Vinea trasmetteva l' ordine imperiale per mezzo di Pietro de Capua a Riccardo di Montenegro contro il Mae. Giovanni di Caserta, che possedeva beni in Capua e in Aversa, e che, qual temerario trasgressore del detto editto generale, continuava a dimorare nella curia papalina. I beni di lui si confiscassero. E perchè Riccardo de Isa di Caserta aveva contro il medesimo editto portate le lettere pontificie, concernenti un canonicato a favore di Gio. de Isa suo figliuolo, e cherico della chiesa Casertana, al venerabile vescovo di Caserta Andrea, cotesta audacia non dovea restare impunita. I due de Iesa, padre e figlio, fossero presi o sia arrestati, e tutte le cose loro si annotassero o sia si notassero e registrassero per uso della curia, acciocchè il gastigo fosse ai trasgressori di pena e agli altri di spavento (*ut transgressoribus ipsis ad penam veniat et aliis ad terrorem*). Questo vescovo di Caserta è quel desso, che in agosto 1233 convenne in Teano coi vescovi di Calvi, di Calino, di Venafro, di Alife e di Nola mandato da Ettore di Montefuscolo, senza soffrire molestia o ingiuria da alcuno degli officiali, come si temeva. Ma quella massima penale è ripetuta altre volte. Nel 15 dicembre 1239, levando a due cittadini di Capua, uomini di vita e riputazione leggiera (*levis vite et fame*) l' amministrazione di certi beni, ormai confiscati al Maestro Giovanni de Lorenzo, ordinava a Tommaso da Montenegro,

giustiziero del principato, che, costando delle cose dette, facesse pagare la pena della debita vendetta a quelli, che avevano amministrato pei vantaggi proprii, anzichè per l'aumento della curia con non poca lesione del fisco; in modo che, laddove quelli piangevano le cose commesse si sbigottissero tutti gli altri, che avessero ricevute le cose del fisco a procurare, o, come egli allora scriveva altrove, essi degnamente si pentissero e gli altri si atterrissero. Poi, per principio e massima di amministrazione voleva, come ei dichiarava nel 15 dicembre 1239, che il portulano o custode dei posti, candidato o vuoi dire aspirante, fosse fedele, instrutto del diritto (*legalis*), discreto e idoneo, provvido, diligente.

I rigori accadevano segnatamente nella Terra di Lavoro e nell'Abruzzo, la dove le terre del Regno toccavano gli stati Pontificii. Pontecorvo faceva parte integrale del Regno, perchè egli guerniva il castello di Pontecorvo, allorchè guerniva gli altri castelli. Benevento non era nella medesima condizione materiale, conciossiachè in una permuta conchiusa tra Leone IX ed Enrico III, il papa aveva conceduto Bamberga e Falda di Germania all'imperatore, e aveva dato a costui Benevento d'Italia; e il Beneventano fu posto a segno della collera e dell'arte militare di Federico, durante la guerra di Lombardia. Egli nel 15 dicembre 1239 e nel 23 gennaio 1240 scriveva con parole gravi al giustiziero Montenegro; che, poichè la città di Benevento, per essere del papa, era la pietra dell'inciampo e dello scandalo dentro il Regno (*lapis offensionis et petra scandali regni*), impedisse agli abitanti di Benevento di comunicare coi regnicoli e intendesse, che quelli fossero considerati come veri nemici, non avessero nessun comodo per mezzo della gente del Regno e nessun vantaggio di cose vendereccie e anche delle cose necessarie al vivere, e tanto fossero costretti, che alla fine affamas-

sero. Stava coll' animo sì esacerbato e adontato dei fatti di Gregorio, che, scrivendo in novembre 1239 all' arcivescovo di Messina (forse Sandone messanese che viveva nel dicembre 1238), a cui egli prometteva il suo favore e la sua grazia per la chiesta promozione del patriarcato di Gerusalemme, tornava spesso sul tema doloroso dei suoi dissapori col papa e del tempo della papale discordia, della causa della sua innocenza e dell' *iniquo movimento del vescovo di Roma,* le quali cose Dio vedeva dall' alto (Reg. Fr. II, p. 265, 274, 275, 293, *Super quo grates Deo referimus, qui causam innocentie nostre prospiciens et iniquum romani motum antistitis*).

Altrove scriveva di alcuni, che avevano cominciato a portare le armi proibite col pretesto del turbamento suscitato dal papa (*pretexta turbationis hujus mote per papam*, Reg. Fr. II, pag. 293). Questi disturbi tennero agitato il regno per trent' anni senza pro, senza compenso, senza giustizia; perchè, secondochè avvisò il Voltaire, Federico lasciò sconvolto il mondo quanto l' aveva trovato, e lo ridussero ad un grande e continuato armamento, e ad inquisire e incrudelire contro i proprii sudditi. Onde frequenti erano le carcerazioni e le confische col soprassello del duello e della tortura e le continue informazioni degli uomini sospetti, come si fece nel 27 dicembre 1239 per un fatto del Contado di Molise e di Fondi, in cui si disse essersi commessi alcuni eccessi contra il re. Nel 14 dicembre 1239 Federico approvava gli eccessi militari, che il giustiziero di Principato aveva commesso nella ribellione della città S. Angelo, diroccando le muraglie del luogo, abbruciando le bettole e le case, sospendendo. appendendo, mutilando, bandeggiando e allontanando per sempre gli uomini.

Crudeltà, che ora escono alla luce fuori della oscurità degli archivi, e che fanno maledire la sua memoria. Dopo sei secoli! Ecco i portenti della storia!..

Federico in lettere del 1224, addotte dal Rainaldi, diceva di avere pronte nei suoi porti per la spedizione di Terra Santa cento galee bene armate, e che faceva fabbricare cento usciere o sia barche grosse da cavalli, per potere trasportare due mila cavalli e dieci mila fanti. Nel 23 gennaio 1240 significava e particolareggiava lo stato della sua marina a Nicolino Spinola di Genova, suo fedele e ammiraglio del Regno di Sicilia, che poco prima egli avea chiamato a quell' ufficio per la prudenza e per la fedeltà. Voleva aumentare la flotta e i cantieri (darsene) di Puglia, nei quali si rassettavano e si acconciavano 24 galee vecchie, e 8 nuove si fabbricavano, e vi era un navilio di 10 navi e di 75 tra galee e teride. Ma dal 15 decembre a Gaeta, Napoli, Castellammare e Salerno erano 3 teride, una galea e 2 barchette. Acconsentiva che si tendessero aguati alla carovana dei mercanti Genovesi e Veneziani, che solevano venire in Puglia verso la metà di maggio delle parti oltremarine. Avvertiva infine il suo ammiraglio, che la tregua era concessa in Tunisi, dove stava il suo console Enrico Abbate da novembre, e dove ancora mercanteggiavano i Genovesi e Veneziani; che la tregua era rotta tra Cristiani e Saraceni, e che gli Sclavi di Dalmazia non temevano di esercitare ancora l' infame mestiere del corsaro. Non solo in questa instruzione, ma in altre si parla dell' esercito e della soldatesca di Federico, che erano in continuo moto, dei balestieri, dei cavalli, dei puledri e dei buoni muli di trasporto e da sella. Erano compresi i Saraceni di Barberia, che Federico tenne per più fidi perchè erano stranieri. I Saraceni di Sicilia, che erano del numero di 20 mila, avendo preso le armi e resistito per due anni, alla fine vinti nel 1224 erano stati confinati e posti in Nocera de' Pagani, città del paese interno di Capitanata.

Le grosse guerre, che Federico sosteneva, avevano d'uopo di grandi spese; onde egli doveva ricorrere a continui imprestiti di denaro dai mercanti Romani e di altre parti. E poi, per mantenere il decoro suo e quel dell'impero, e per mettere gli abitanti di Sicilia a parte del suo onore e dei suoi pesi, imponeva la colletta della indizione che andava a finire in agosto 1240, ma in quella quantità e in quella forma, come era stato nella precedente indizione. Incaricava il maestro procuratore di Capitanata da Termoli sino alla porta di Roseto ed agli altri procuratori della curia delle cose appartenenti alla curia stessa, come delle cose che si dovevano riparare, delle vigne che si dovevano coltivare, dei quinternoni del demanio e delle scadenze. Incaricava i giustizieri e i secreti delle regioni delle allegazioni *(affitti)*, delle bolle e dei residui del denaro della curia. Esigeva pel fisco le decime dalle chiese e dai cherici, e dalle chiese vacanti, le quali erano tenute in amministrazione. Commetteva a Iacopo Amalfitano, arcivescovo di Capua, di autenticare col suggello i grandi pagamenti dell'imperatore, di sorvegliare, come soprantendente, i secreti per cagione del denaro da costoro ricevuto, e di non dare dal 16 decembre 1239 il permesso di eleggere i vescovi alle chiese vacanti.

Ciò che si è detto degli affari e del governo ed amministrazione della gran curia di Federico, dinota quali erano le occupazioni e i pensieri del maestro Pietro delle Vigne, giudice palermitano, e uno dei quattro giudici della curia medesima. Un breve e semplice sommario e prospetto degli affari della gran cancelleria imperiale, che furono comunicati e spediti per lui, manifesterà e spiegherà interamente il suo ufficio, e le sue parti (funzioni, attribuzioni, facoltà).

Comincia il Registro del 1239 con un atto di Pietro delle Vigne, il quale nel 2 maggio 1240 fece scrivere da

Orta pel salario dei giudici e notari. Ma i suoi atti del registro curiale cominciano dal 4 ottobre. Adunque Pietro nel 4 ottobre 1239 dal campo di Milano per mano di Pietro di Capua, notaro subalterno, mandava per ordine dell' imperatore lettere patenti a Giovanni de Raimo di Capua, provveditore dei castelli per tutto il giustizierato di Abruzzo, il quale, come se fosse soprantendente doveva invigilare sopra i castelli e le case demaniali, che allora erano in gran numero, e sopra i castellani e altre persone, che vi servivano, in somma sopra lo stato e la condizione materiale e personale dei castelli di quel giustizierato. Simili lettere furono mandate ai provveditori dei castelli dei giustizierati di Terra di Lavoro, del Contado di Molise, del Principato e della Terra Beneventana, di Terra di Bari e di Terra d'Otranto, e della Sicilia di quà e di là del fiume Salso. Nel 5 ottobre dal campo di Milano spediva le lettere aperte, dirette ai giustizieri, maestri, camarlinghi, portulani, procuratori, bali e a tutti gli officiali posti per tutto il giustizierato d'Abruzzo; e lettere simili per Terra di Lavoro, Contado di Molise, Principato e Terra Beneventana, per Capitanata, Basilicata, Terra di Bari e Terra d' Otranto, per tutta la Sicilia di quà dal Salso, e per tutta la Calabria sino alla Porta di Roseto, e per tutta la Sicilia di là dal Salso per cinque nuovi ricollettori di qualunque denaro della curia.

Nel 9 ottobre 1239 dettava mandati al secreto di Messina per le lettere dei messi di Babilonia, e a Tommaso di Brindisi e ad Andrea de Acquaviva giustiziero di Terra d' Otranto pei rivocati, che dovevano abitare nelle terre di Meleudo e di Petrolla. In quel dì e nel seguente dettava lettere al secreto di Messina ed agli undici giustizieri dei due Regni di Sicilia, cioè della Sicilia dî là e di quà dal fiume Salso, di Calabria, di Val di Crati e di Terra Giordana, di Basilicata, di Principato e di Terra

Beneventana, di Terra di Lavoro, di Abruzzo, di Capitanata, di Terra di Bari e di Terra d'Otranto per quelli che contro il suo editto generale di rientrare nel Regno, volevano continuare a trattenersi presso la Curia Romana, e pei beni che si dovevano confiscare a danno dei contumaci e poi riceversi e amministrarsi per parte della curia dei secreti corrispondenti. Il quale editto ebbe appena qualche eccezione. Poi si dirigeva al giustiziero de Montenegro per gli *enormi eccessi* di Iacopo vescovo di Cajaccio, il quale era denunziato di ritenere e appropriarsi senza rispetto alcuni uomini e diritti del demanio. Nel 13 ottobre a Boemondo Pescione giustiziero di Abruzzo, perchè alcuni di quel suo giustizierato erano iti ad abboccarsi con Rinaldo figlio del duca di Spoleti, e al capitano Andrea de Cicala per le fortificazioni di Monte Casino e di Ianula. Nel 15 ottobre a due officiali di Terra di Lavoro per gli edifizii degli archivii (della cartolaria). Nel 17 e 19 ottobre dal campo di Milano a Riccardo de Pulcara per le spese del Maestro Giovanni di s. Germano, notaro imperiale, che doveva recarsi in Roma per i beneficii di un feudo e di una pensione sulle chiese vacanti, a certi cittadini Romani del casato Frangipane (Frecapane). Nel primo novembre dal Ponte di Piacenza ad Enrico Abbate, a fine di pagare 5 mila once d'oro a Simone de Ursone, e poi costui passarle al re Enrico di Torri e di Gallura; a Crescio Amalfitano, camerario di Abruzzo, per mandare alcune lettere ai provveditori dei castelli in Terra di Lavoro e per alcuni mulini della curia in Penne.

. . . .

. . . .

Nel 18 novembre da Lodi, riscrivendo all'arcivescovo di Messina che manifestava la sua intenzione di essere promosso al patriarcato di Gerusalemme. Nel 21 novembre da Lodi dettava per Enrico abbate console di Tunisi,

che assegnasse 5 migliaia di once, il quale danaro doveva servire per Enrico illustre re di Torri e di Gallura, ch'era passato nella Marca d'Ancona.

Da questo giorno, come si è detto, vi ha un lungo silenzio sino al 20 gennaio 1240, nel qual giorno Maestro Pietro de Vineiis da Arezzo fece scrivere al giustiziero di Montenegro di Terra di Lavoro, che facesse subito confiscare tutti i beni mobili e stabili di Maestro Giovanni di Caserta, che dimorando nella curia del papa, li possedeva in Capua e in Aversa . . . .

. . . .

. . . .

. . . .

. . . .

Nel 24 aprile a Boemondo Pescione giustiziero d'Abruzzo, che facesse inquisizione del barone Roberto de Pacile, il quale era denunziato da Tommaso di Venafro di essere un traditore del signore imperatore, perchè nella passata discordia tra costui e la chiesa cioè nel tempo del disturbo *(in preterita discordia inter nos et Ecclesiam, tempore turbationis)* aveva condotto l'esercito papale per Valva, e però per vizio del tradimento era tra i notabili infedeli secondo il tenore generale del mandato imperiale. Simile inquisizione era commessa a Riccardo de Montenegro, giustiziero di Terra di Lavoro, contro il barone Arnaldo di Collealto, il quale era denunziato da Sinibaldo di Fossaceca di avere giurato all'esercito papale e di avere saccheggiato ostilmente le contrade e gli uomini fedeli del signore imperatore.

Si vede, che, come si è detto, erano permesse le denunzie fornite di nome, e che erano seguite dalla informazione. Ma, per dirla di passaggio, se si voglia supporre di sussistere il diritto della denunzia, si debbe convenire, che la teoria e la legge di questo mezzo della difesa

umana sia ancora molto imperfetta, molto incerta e mal determinata, perchè dev' essere legittimata e legalizzata per tutti con imparzialità e senza pregiudizio dei diritti essenziali della natura umana e della cittadinanza civile (1).

. . . .

. . . .

Con siffatti frammenti potrebbe anche formarsi un diario e un quadro topografico e cronologico di un anno della vita del Vigne; e vi si potrebbero aggiungere altre notizie. Ma ciò si vedrà meglio in un' altro capitolo di queste lucubrazioni biografiche.

(1) L' arte perfida della calunnia, della maldicenza, della insinuazione è terribile. Pochi sono gli uomini che resistono ai colpi di un' arma così sicura. Però la storia c' insegna che la calunnia, la quale avea trionfato della virtù di Socrate, fu impotente contro quella di Catone. « Il Senato vi ha calunniato » fu detto un dì a Cesare; e questi rispose: « La vittoria mi ha vendicato a Farsaglia ». Ma non tutti sono Catoni, nè Cesari. Gli Ateniesi infliggevano ai calunniatori la pena del taglione. A Roma, sotto la repubblica, imprimevasi con un ferro rovente in fronte al calunniatore la la lettera K. Nei nostri tempi miti e gentili il calunniatore non è bollato, che dal marchio del pubblico disprezzo; ma ciò avviene il più delle volte troppo tardi, cioè dopo che il calunniatore, per non aver potuto respingere l' accusa oltraggiosa, micidiale, favoreggiata dall' egoismo e dalla leggerezza umana, dovette soccombere.

Nell' adagio latino famosissimo: *calunnia semper aliquid remanet*, tradotto dal Beaumarchais nel motto non meno famoso: *calomniez, calomniez, il en restera toujours quelque chose*, la calunnia è onorata e calunniata in pari tempo.

L' avvocato Zanardelli come Ministro Guardasigilli nel discorso alla Camera dei Deputati del 20 febbrajo 1883 diceva. « Nel disegno del nuovo Codice penale ho proposto siano rese più severe le pene sancite per la diffamazione, essendo giusto, che il cittadino il quale si vede oltraggiato nel più prezioso dei beni, la riputazione, trovi nella legge protezione adeguata, o non avvenga che, meno del ladro della più tenue somma, sia punito colui che lo diffama nel modo più atroce, mentre egli ripete a se stesso col motto scritturale: *Mors et vita in manu linguae.*

Nei frammenti del Registro della gran cancelleria di Federico, di cui finora abbiamo dato un piccolo sunto, si scorge anche l' indice cronologico e topografico del diario della vita di Pietro. E si è potuto ravvisare e capire, quale fosse la grande estensione degli affari dei dicasteri della gran cancelleria, allora chiamati notariati. Ma era tale la particolare fiducia, che si aveva dall' imperatore in Pietro, che egli era il fido amico e segretario di Federico, e il fedele esecutore e interprete dei suoi ordini. In ciò convengono l' opera del *Codice* di Federico e la tessura e il contenuto del *Registro* e delle *Lettere* di Pietro, che sono come altrettante testimonianze di un solo fatto, che l'Alighieri riassunse in una sola ed enfatica espressione, cioè che Pietro tenne *ambo le chiavi del cuore di Federigo* (*Inf.* c. XIII, v. 58).

Pietro è detto dagli antichi scrittori cancelliere e segretario, il quale uffizio si vede chiaramente nel breve regno del re Corrado. I titoli di cancelliere e segretario di Sicilia mostrerebbero, che Pietro sopra gli altri maestri, notari e giudici abbia goduto la confidenza del proprio signore, e sia stato parte dei suoi disegni, dei suoi pensieri e delle sue risoluzioni. Del quale insigne favore, che Pietro ebbe appresso il suo imperatore, come fosse il suo più intimo consigliere, e come furono il Sulley e il Colbert appresso Enrico IV e Luigi XIV di Francia, e il Tanucci appresso Carlo III di Napoli, nel 1233 ne fu lasciata una dipintura nelle riparazioni e abbellimenti, che si fecero del Castello Capuano di Napoli. Era colà effigiato Federico, che sedeva sul trono, come imperatore, e Pietro sulla cattedra, come intimo consigliere di lui. Il popolo era prostrato a piedi dell' imperatore, domandando la giustizia per le sue cause, per potere essere soccorso nella povertà e nelle soverchierie, secondo l' umanissimo Codice dell' agosto 1231. E l' imperatore, riguardando sul

popolo, accennava col dirigere la parola al suo consigliere. Il solenne e consolante significato di cotal dipintura era palesato anche in lingua latina e in versi leonini, che forse furono dettati da Pietro. La preghiera del popolo era espressa con questi termini:

Cesar, amor Legum, Friderice piissime regum,
Causarum telas, nostras solve querelas.

A questa instanza del popolo, rispondeva l'imperatore:

Pro vestra lite censorem iuris adite
Hic est cura dabit, vel per me danda rogabit.
Vinea cognomen, Iudex Petrus est sibi nomen.

(*Imolen. super Dantem an.* 1389 *ap. Murat. antiqu. t.* 1 *p.* 1051).

Questo fatto verso il 1314 era riferito da Francesco Pipino, alquanti anni dopo dall'Imolese con piccolissimo divario, ancorchè questi il copiò da colui. Alcuni dei nostri con buon fondamento scrivono, che quando nel 1231 fu compito il Castel Capuano, e arricchito di squisite opere di pennello per ordine di Federico, vi fu dipinto questo stesso col suo segretario Piero delle Vigne. Ma ciò deve riferirsi dopo la promulgazione del Codice, che fu fatta nell'agosto e nel settembre 1231, e nel febbraio 1232 e 1233, allorchè furono rifatti i castelli di Trani, di Bari, di Capua e di Napoli. La qual cosa è detta minutamente dal Sangermano (1).

(1) Ricc. de s. Germ. a. 1231, 1232, 1233 ap. Murat. script. — Vin. Const. Fr. II, Neap. 1786. — Reg. Fr. II. — Vin. epist. — Giannone, Guerrazzi, battaglia di Benevento. — Iste ergo fuit Petrus de Veneise famosus cancellarius Friderici II, qui fuit magnus doctor utriusque iuris, magnus dictator stili missorii, cursivi, curialis. (*Imolen. ap. Murat. antiqu.*).

Non è possibile il dare un indice completo dei luoghi, in cui dimorò il Vigne nei suoi viaggi, ed aggiungervi insiememente le epoche. Il Luynes ci ha presentato un quadro cronologico e tipografico dei fatti di Federico dal 1230 al 1250; e noi il potremmo estendere sino al 1194, anno della nascita di Federico. Ma il Vigne non accompagnò sempre l' imperatore Federico. Soltanto i diplomi potrebbero specificare e individuare una materia si soggetta ad incertezze. Nel maggio 1238, quando Federico confermò in Pavia a Guido conte di Blandrate tutti i privilegi, ch' erano concessi a' suoi prodecessori, Mastro Pietro Vigne, gran giudice della imperiale corte, intervenne all' atto con altri testimoni. Nel marzo 1239 era in Padova. Ma nel 31 agosto 1239 era nel campo di Pizzighettone, dove l' imperatore con un privilegio rimise a Bonifacio marchese di Monferrato ogni ragione e azione, che il marchese poteva avere nei costui beni per la successione di Demetrio re di Tessalonica; perchè Corrado, eletto re dei romani, era succeduto al regno di Gerusalemme per parte d' Isabella di Brienza, regina di Gerusalemme, e figliuola della figliuola di Corrado marchese di Monferrato. Poscia ai 4 di settembre, come narra il San-

— Fecit (Inn. IV) et alium Librum de jurisdictione et auctoritate, ubi respondit praesumptuosis et fastuosis definitionibus Logothetae Frederici, hoc est Petri de Vineis, qui postea habuit exitum juxta suam mercedem; quem libellum voluit Apologeticum appellari. *Ptal. lucen.*, *histor. eccles. ad an. circiter* 1312 *ap. Murat. t.* 11 *p.* 1146.

Eodem die (3.° aprilis 1240) Riccardum de Montenigro iustitiarium terre Laboris... Quod vero audito felici adventi nostro in Regnum ad nostram presentiam properabas, et magister Petrus de Vinea magne curie nostre iudex fidelis noster, pro exequendis servitiis nostris reverti te fecit, placet nobis, fidelitati tue mandantes, quod infesto palmarum, sicut iam tibi mandavimus, nostro te conspectui representes. (Reg. Fr. II, p. 388).

Volumus, quod omnes intus tamdiu squalore famis arescant, quousque cogantur, per famis asperitatem et aliarum rerum inopiam omnes unanimiter nostris obedire imperiis et mandatis. (Reg. Fr. II p. 324).

giorgio, Guglielmo Isimbaudo e mastro Pietro de Vineis, giudice della gran corte imperiale, nunzii dell'imperatore, andarono a Clovasio, e congregata la maggior parte de' nobili uomini della corte del detto Bonifacio nel palazzo o castello di costui, presentarono ad essolui il privilegio imperiale. Dal 4 al 19 ottobre 1239 il Vigne era nel campo di Milano, nel 1.° novembre al Ponte di Piacenza, e dal 9 al 21 decembre in Lodi. Nel 20 gennaio 1240 era ad Arezzo, nel 6 febbraio a Fuligno, nel 13 febbraio a Coccorone, nel 16 febbraio ad Orta o ad Acquasporta, nel 29 febbraio e nel 1.° marzo a Viterbo, nel 2 marzo a Toscanella, nel 5 marzo a Montalto, dal 10 al 16 marzo a Viterbo, nel 16 marzo ad Orta, nel 17 marzo ad Amelia, nel 18 marzo ad Ariano, dal 9 al 15 aprile a Foggia. Nel 3 agosto 1240 in Pavia assistette, come testimone, al privilegio, che in quel giorno Federico spedì ad Alderano Camaro e ad altri, nominandoli marchesi di Occimiano e concedendo loro in feudi Occimiano e altri castelli nel marchesato del Monferrato. Nel maggio 1248 maestro Pietro di Vigne, qual protonotaio della camera imperiale e logoteta del Regno di Sicilia, si trovava con Federico nel campo, che assediava Parma.

Pietro delle Vigne e Federico Hofenstausen rappresentano nella loro età di 50 anni i due principii della parola e del comando, del diritto e della forza, del consiglio e del potere, dell' elemento consultivo e dell' imperativo. Federico che doveva fare per mantenere quieta l' Italia e la Germania? Cessare dai suoi pensieri di conquista e d' impero, e consentire alla libertà privilegiata delle repubblichette d' Italia ed alla indipendenza del papa e del suo patrimonio di s. Pietro nei suoi stati della Chiesa; carezzare le repubblichette e i papi, e fare e concedere di buon grado ciò che dovette concedere per forza e a suo dispetto; mandare un generale ed un missionario, come Goffredo Buglione e Pietro l' Eremita in Terra Santa;

rispettare i papi, senza minacciarli, e intervenire negli affari delle repubblichette, come imperatore di Alemannia e come re di Sicilia, e promuovere la lega dei principi d'Italia pel benessere interno, per la quiete e sicurezza interna dei popoli italiani, come dovere di principe, e per arrestare in oriente le irruzioni dei Tartari ec. ec.

I suoi falsi principii non giovarono ai suoi tempi, e produssero mali indescrivibili per i tempi susseguenti. Il talento politico di Federico fu scarso, perchè non seppe misurare le forze del papato, colle quali Innocenzo IV il vinse, e perchè non ardì grandi cose, come Carlo Magno o Napoleone I. Staccò da sè l'impero di Alemannia, e non seppe scegliere qual luogo più convenisse a lui, o la residenza di Germania, o quella d'Italia. Ma non abbandonò giammai l'abuso della forza e del potere, causa intima e rimota o prossima delle calamità d'Italia e della sua casa. Mentre Federico rovina ogni cosa in tal guisa, Pietro delle Vigne racconsola e rimette le cose mercè del diritto. Il diritto è limite e guarentigia della umana libertà, ed è lo stesso pel potere, che non frenato può trascorrere facilmente, cioè quando manca il principio di equilibrio.

Innocenzo IV sostenne una causa migliore e con più fermezza e con più preveggenza seppe opporre alla grandezza e potenza di Federico i mezzi di cui egli poteva servirsi. Non s'ingannò nell'uso dei mezzi. Innocenzo fu miglior politico di Federico. Sostenne una causa più buona, ebbe più virtù, e merita più lode. I successori d'Innocenzo, abbandonate le intenzioni di lui, falsarono la politica internazionale italiana, e gittarono l'Italia, che loro dava i genitori e il tetto e il suolo e tutto, in mali deplorabili e appena concepibili.

Napoli, 26 Giugno 1884.

(Continua) Prof. PAGANO.

LE EGLOGHE, EDITE E INEDITE, DI B. BALDI.

CONTRIBUZIONE ALLA STORIA DELLA POESIA BUCCOLICA

(Continuazione e fine, vedi pag. 419, Parte I.)

VI.

Egloghe miste o tenzioni buccoliche.

1. Sin qui toccammo dell' egloghe semplicemente pastorali o piscatorie o rusticane. Quella intitolata « Licota » o « Chromi », che ne sono gl' interlocutori, è pastorale e piscatoria ad un tempo. Così in un' egloga stessa osservi la mischianza ch' il poeta vide nelle specie della sua buccolica. Imagina il Baldi che un pastore e un marinaro s' incontrino su la riva del mare, a cui deve approdare il legno di Elpino con cento capi di pecore di lana fine: incontro naturale, perchè di quei tempi nel ducato d' Urbino le pecore per la via di mare venivano dal regno di Napoli. Licota con Cromi, suo amico d' infanzia, ragionano intorno alle loro amanti; e per vedere quale d' esse sia la più bella, propongono di cantare ciascuno le lodi della propria. Il canto dialogico è gittato nella solita forma buccolica: di qui l' inevitabile proposta del giudice e de' premii del canto, conformi all' indole dei due interlocutori (1) di qui le ripetizioni ricercate di forma, le ri-

(1) È delicata la scelta del giudice: « Se mentre canterò fia che si scota (lo canno con l' amo), Io sarò il vincitor; ma se cantando Tu scoter lo vedrai, tua sia la palma ». Così dice Cromi a Licota.

spondenze di parole e di intonazioni monotone, simili a quelle degli stornelli che con le tenzoni buccoliche hanno comune l'origine popolare. Sono industrie proprie del genere; le quali osservi in qualunque frammento buccolico, ancora che di poeti sommi (1). — Ma nella vecchia forma buccolica vive un contenuto in parte originale in parte imitato da un'egloga di Berardino Rota col titolo medesimo di « Chromi » (2). E il nome di Nerina che

(1) Accenno al frammento del Leopardi: Ahi Nerina! In cor mi regna L'antico amor. [ε] *Se* a **festa** anco talvolte *Se* a **radunanza movo**, infra me stesso [η] **Dico:** « Nerina, a **radunanze** a **feste** Tu non ti acconci più, tu non più **movi**. [ε] *Se* **torna** maggio e ramoscelli e suoni· Van gli amanti recando alle fanciulle [η] **Dico:** Nerina mia, per te non **torna** Primavera giammai, non **torna** amore, ecc.

(2) Come nel Baldi, così nel Rota uno degl' interlocutori si chiama Cromi: la sostanza dell'una e dell' altra egloga è la lode che alternativamente due pescatori fanno delle loro belle. E la donna di Licota nel Baldi si chiama Nerina come quella di Cromi nel Rota: degli altri due interlocutori se il baldiano Cromi ama Galatea, Jola del Rota ama Terilla. E, com'è uso negl' intermezzi buccolici, il canto dell' uno è modellato, per via di contrapposti sul canto dell' altro. Esempii:

B. Rota, Chromi:

Nerina a me più dura et più ritrosa
D' ogni maggior durezza;
Più bella del più bel de la bellezza,
Più del mar cruda in vista il dì, che posa
Men nel suo letto, et giace,
Più che l'aria fallace;
Deh vola a me; deh me rendi a me stesso;
Mentre a te questa rete io lego et tesso.

B. Rota, Licida:

Torilla mia più dolce et più soave
D' ogni maggior dolcezza;
Più bella del più bel de la bellezza
Più del mar grata in vista il giorno, c'have
Col vento maggior pace
Quando ogni cosa tace;
Deh corri a me, mentre di scoglio in scoglio
Da le pietre le conche io spicco et coglio.

B. Baldi, Licota:

Se tu via togli il sole
Negro fia l' universo;
Se dunque Galatea somiglia il sole
Somiglia quel che illustra l' universo.

B. Baldi, Cromi:

Candido e chiaro è 'l sole
Che illustra l' universo;
Se dunque Galatea somiglia il sole
Somiglia quel che illustra l' universo.

B. Baldi, Cromi:

Quando contemplo Galatea, mi pare
Veder tranquillo e riparato il mare

B. Rota, Licota.

Torilla... s' a me volgi le ciglia
Vedrai col vento insieme
L'onda tacer ch' irata hor ferve et freme.

nell' egloga in discorso è la fanciulla del vittorioso Licota, nella buccolica è tradizionale quanto il nome di Galatea, la fanciulla di Cromi. Il quale, vinto, non vuol che lo risappia Galatea; perchè ai genitori e alla sposa non si vuol far sapere la notizia delle nostre cadute.

2. Tenzoni buccoliche « miste » sono le egloghe de' « Rivali » e di « Melibea ». Nella prima il poeta, col racconto di Tirsi e Aminta, svolge una tesi morale: pensieri illuminati, secondo l' uso de' buccolici, da una serie di fatti consimili, animali o naturali; e nella seconda imagina tra pastori e marinai la sfida al canto, a cui nella buccolica d' ordinario prendon parte soltanto i pastori. Silvia, di cui Tirsi e Aminta son rivali, mette pace tra loro, e, a canto finito li cinge di corona, di fiori più belli cingendo Tirsi, perchè di pensieri più costante. E il simigliante fa Melibea ad Orizia e Cidippe, sfidantisi al canto, pegni il cembalo e il cesto che hanno in mano.

L' introduzione all' egloga di Melibea, mirabile per delicati sentimenti di cui è piena, è un misto d' elementi di Teocrito sopra tutto (1) e di Berardino Rota quel

(1) Così nell' id. XV di Teocrito come nel Baldi, sono donne che incontratesi quando, in tempo di feste, v' è « gran gente » (πολλῷ μεν ὄχλῳ, πολλῶν δὲ τεθρίππων), discorrono. Oricia, nel Baldi, domanda a Cidippe per qual ragione non sia venuta al ballo; e Gorgere, in Teocrito, domanda a Prassinoe perchè sino ad ora sì tarda siasi rimasti in casa: quella le offre de' fiori, questa l' invita a sedere (ἕχε κάλλιστα). Il cembalo d' Orizia « par ch' or ora lasci la man del mastro », e il vaso del caprajo teocriteo è « olezzante ancor d' intaglio, ἔτι γλυφάνοιο ποτόσδον (I, 27 e 28; 149 a 151). Nel cembalo vedi Bacco uscente dalla coscia di Giove « pargoleggiando e ridendo » come l' anima semplicetta dell' Alighieri; Sileno che sonnacchioso ed ebbro pare caggia dall' asinello orecchiuto, tra l' edera selvaggia e la soglia d' acanto ch' è una delle note caratteristiche de' vasi conarj. Ed anche Prassinoe di Teocrito ammira vivaci parlanti figure, e ne osserva il disegno e la vivace positura e il moto (id. XV, 80 a 86). Gorgone Coda di Prassino e il mirabile senno

che si vede in campagna dopo un ballo festivo all'aria aperta (1).

VII.

Egloghe allegoriche.

Questo genere di egloghe, la cui nota prevalente è la lirica, satira o elegia, ebbe larghe manifestazioni in tutt'i tempi. Squisiti originali nelle allegorie furono Virgilio, e 'l Petrarca; e in costui la satira più che l'elegia prevalse, perchè, com'egli diceva, l'allegoria giova doppiamente, a render men duro il pungolo e più libero, dirò così, il pungitore. Meno squisiti furono gl'imitatori di Virgilio (Calpurnio Nunesiano Claudiano) e del Petrarca (Coluccio Salutati, Checco del Mileto di Forlì). Elegiache le egloghe di Dante e di V. del Virgilio. Di quelle del Boccaccio un critico francese disse che sono servilmente

e il gran sapere (ὄλβια ecc. XV, 146 e seg.); Cidippo osserva: « Io non sapea si innanzi, ed or m'avveggo Che tu sai più di quel ch'i' mi credea ». — Forse non sarebbe irreligioso, dal lato della forma, un paragone tre l'egloga di « Melibea » e il « sabato del villaggio » del Leopardi.

(1) Nell'egloga IV del Rota, notevole per un linguaggio tra lo schietto e lo scollacciato, Dorilla dopo avere isfogato, là su lo scoglio di Mergellina, il suo animo ad Amarilli, le dice: Io l'ho di giunchi bianchi inseme et neri Tessuto un bel canestro: ove vedrai Vario lavor di meraviglia nova. Nel fondo è il mar: vere le spume, et veri Dirai gli scogli, i pesci: et crederai, Che l'onda anchor così finta si mova: Et giureresti udirla nel vicino Liso già mormorar; se si potesse Finger con giunchi il mormorar de l'onda ». E Cidippe, offrendo un canestro a Orizia, dice: « Non vedi Come di salce rosso, verde e giallo Egli è contesto si che par ch'ondeggi; Ed ha in mezzo del fondo, entro un bel cerchio, C'ha l'orlo suo dorato, una figura Di Venere marina? »...

copiate da Virgilio e dal Petrarca: « ses imitations son des plagiats: ce qu'il ajoute à ses larcins, les defigure et produit un alliage monstrueux (1) »; ma sebbene l'accusa di imitazione troppo servile non sia priva di fondamento, il vero è che non mancano d'un certo valore là ove il poeta esprime affetti nobilissimi di padre di asceta di amico. In generale però tanto in questi precursori della Rinascenza come per tutto il quattro e cinque cento l'egloga allegorica fu o trionfale o funebre, epinicio o epicedio.

1. Le allegoriche del Baldi ebbero argomento storico o autobiografico: objettive chiamarei quelle, subjettive queste. E subjettive sono le egloghe del « Metauro » e de' « Successi ». - Il desiderio, proprio delle grandi nature, di prender la corona d'alloro sul Campidoglio, espresso dal Petrarca nell'egloga di « Dafni » e dal Boccaccio nella « Laurea », il Baldi manifestò nell'egloga del « Metauro ». L'argomento insolito fece dire a quelli e fa dire al nostro poeta ch'ei non si addice all'umiltà boschereccia (2). E come il Petrarca in simili egloghe soleva mettere in iscena sè stesso sotto il nome di « Silvano » che gli amici ora mai conoscevano e il Boccaccio consacrò nel suo « Bucolicon »; così il Baldi rappresentò se stesso in « Hileo », nome ch'egli ebbe nell'Academia degli Affidati di Parma. Il Petrarca discorre con « Socrate », Luigi di Campinia, il più caro de' suoi amici; il Baldi con l'amico « Montano », Curzio Ardizio, poeta pesarese, il cui nome, come di quel di Silvano fece il Petrarca, consacrò in quasi tutt'i suoi componimenti. - Quando poi « Hileo » ha finito di recitare un canto del suo amico, questi gli dice: « Io so che 'l sai, Per che da teneri anni egual desio Di scostarvi

(1) Essais sur Théocrite, Paris, 1776, p. 51.

(2) Cfr. Petrarca ecl. III. *Daphnis* e i miei studi sulla medesima.

dal vulgo ambo ci giunse ». E di « scostarsi dal vulgo » il Baldi dette prova ne' fatti di Guastalla ch' ei commemorò nell' egloga de' « Successi » e con nobili parole narrò nelle lettere. È noto com' egli dal Gonzaga, dopo proposta di Curzio Ardizio (il che ricordo anche « Heo », uno de' personaggi dell' egloga), fu destinato a reggere la bazia di Guastálla. Colà, fosse l' eccessivo suo rigore nel volersi a ogni modo imporre e punire chi i suoi ordini avesse trasgredito (e l'Affò pur troppo vide i documenti de' processi fatti fare dal nostro Monsignore; che pure non soffriva soprusi e ribellavasi per fino all' obbligo di pagare non so quali decime al pontefice!), o fosse l' essere poco acconcio al governo ecclesiastico, o che, da ultimo, com' ei sospettò e come suole avvenire per i maledetti amori di campanile, i Guastallesi mal sopportassero a loro capo un forestiero; il certo è che lo sdegno e la irriverenza giunsero a tale che quando Bernardino ordinò si legasse una donna che non avea voluto pagar le decime, il podestà Pecorello non solo si rifiutò, ma in publico mercato (poi che era di pieno mercato, e Bernardino usciva dal dir messa) inveì contro il povero abate, suscitando quello scandalo che può imaginarsi in una plebe già in gran parte fremente. Il Baldi ne scrisse furioso a don Ferrante, chiedendo giustizia, la quale non ottenendo da lui avrebbe domandato più alto. « Tribulato dai maligni » scriveva: Questo è stato scandalo publico, onde publicamente intendo che sia levato », e « fece far processo del tutto per sua cautione », « veduto la innocenza sua e l' insolenza del Pecorello (1) » e tornò a chiedere « publica soddisfattione (2), invocando « Colui che suole rimeritare i protettori de la chiesa e de gl' innocenti » (3). Poi si disgustò

(1) Lett. del B. pubblicate da A. Ronchini (Parma, 1876), p. 60 e 61.
(2) Ivi, 62.
(3) Ivi, 63.

anche col podestà, col clero, per fino coi Gesuiti che non so qual cosa pretendessero dalla bazia di Guastalla; e Bernardino più volte chiese di tornare per sempre a Urbino, sin che don Ferrante stanco, anche lui, de' continui disordini che avvenivano a Guastalla, glielo permise. Così Bernardino potè stabilirsi nella sua pulita e nobile patria, sotto il duca Francesco Maria II, « suo natural signore », e conversare più di frequente con gli amici di Pesaro, paese della sua mamma. E a Urbino dove l' egloga de' « Successi », chi ne consideri gli ultimi versi, fu scritta, e dove la felicità presente facea al poeta sentir più viva le tribolazioni toccategli a Guastalla, è naturale che lodasse i « cento amici » e il duca e il Metauro. — L' egloga de' « Successi » e quella del « Metauro » (nelle quali il quadro d' introduzione alla prima e la fine della seconda sono conformi al tradizional tipo buccolico (1)) sono bella manifestazione dell' affetto del Baldi per la patria sua per la famiglia per gli amici (2),

2. Egloghe objettive.

L' Egloga degli « eroi » è gittata nella tradizional forma de' cantanti buccolici. Quattro pastori si divertono al barsaglio prima e poi a contar gli eroi, cioè il Farnesi padre figlio e nipote. E, celebrando eroi, ai pastori preme dichiarare che i loro canti avranno un' intonazione degna d' Omero e di Virgilio: dichiarazione tradizionale: *paullo majora canamus.* Ma anzi che frammenti epici a

(1) Nell' introduzione dell' una due pastori s' incontrano in una grotta e su' sassi di lei, oramai ricoperti d' erba, leggono un carme scrittovi da un pezzo: vieta imaginazione buccolica. Nella fine dell' altra, in due soli versi, è tratteggiato il paesaggio morente d' una campagna dove mentre cadono le ombre, fumano le capanne dei contadini. E di tale scena citammo dianzi parecchi esempi.

(2) Affetto per la patria il poeta, oltre che nelle altre opere mostra anche nell' egl. XIX, v. 8 e seg.

me pajono liriche oraziane (1): Alessandro Farnese è chiamato a dirittura un novello Ottavio Augusto; ed oraziane son le liriche che il Baldi compose in latino per i medesimi principi: ciascuna strofa consta d'un fatto dell'eroe e d'una relativa similitudine. Se non che la tradizional forma de' cantanti buccolici, constante della proposta d'un premio al canto e del canto medesimo, il Baldi amplia, in quanto prepara la proposta di cantare con un racconto che negli antichi non usa. E quando i pastori pensano di cantare non dicono, come i pastori delle egloghe, che ciascuno ripeta il canto che s'è apparecchiato o che ha scritto sul faggio, ma si domanda se lo si vuole in rime ovvero in versi. (E forse Meri esprime una opinione del poeta quando dice: « Terrò la via di mezzo; e, come sempre, Non rimerò, così non tutti ancora Farò intieri i miei versi; e sia mia legge In lor non aver legge, e con ragione: Ch'a gli augei dee lasciarsi il tornar sempre A far un verso, e replicar le rime ».) É vero che la posizione di pastori che chiaccherano all'ombra è tradizionale (2); è tradizionale il partito di Meri di ricordare il tempo che tra pastori solea proporre giochi novi e diversi, e proporre e discrivere con colori affatti teocritei un moresco carcasso, premio al miglior cantante. Tradizionale la fine o commiato che voglia dirsi: « Oh non udite Quel gran rumor di grida e di latrati Onde fremon d'intorno e vali

(1) Accennando, per esempio, alle imprese d'Alessandro Farnese cui chiama ed Ettore ed Achille e Cesare e Scipione, dice: « Che sallo il barbaro trace Che là presso a Corinto. Per lui rimase estinto Talhor anche il Belga Tentatore infido de la publica pace ». Ed Orazio, odi, I, 35: Te Dacus asper te profugi Scythae ecc. — E come Orazio cantò di Augusto che « mutata figura » novello Mercurio scese in terra (I, 2), così il Baldi: « Quando da l'alto cielo A prender mortal velo L'alma felice e lieta Del figlio d'Alessandro in terra scese ».

(2) Cfr. Virg. egl. VII; Teocrito, id. II.

e selve? Su su, compagni, su, correte: al lupo Si dà la caccia: ricarcate gli archi; Ponetevi a la posta, in fin ch' io corro A casa a tôr lo spiedo, et addur meco Gli animosi miei can, Lampo e Licisca ». Tradizionale la serie di brevi similitudini per dichiarare un sol fatto; ma, dirò come il Gaspary ad altro proposito (1), in quei paragoni è sparito l' antico repertorio, l' imagine è cercata pensatamente, è significante.

L' egloga di « Mopso » è l' apoteosi di don Ferrante Gonzaga, e sta al Baldi in quella stessa ragione che l' egloga di Argo o re Roberto al Petrarca, quelle per Giovanna e Luigi di Taranto al Boccaccio, quella per Federico al Sannazaro; ed altri simili componimenti, che la buccolica deve alla cortigianeria (2), abbondano sopra tutto nell'Alamanni per Carlo V. L' inno, verace quanto un elogio funebre, dice in fondo quel che un epitafio: che il passeggero si fermi e legga. Ma « Mopso » che « sotto l' incerta e tenebrosa luce de le stelle », a mezza notte, balza dal letto ed erra come pazzo per le ombre, perchè forte lo martoria l' acerbo dolore per il suo signore già morto; è assai diverso da Glicone che narra di don Ferrante Gonzaga quasi le stesse cose che il Petrarca cantò di Arzo e Nemesiano di Epifuno (3). Tra le altre, Glicone dice ch' egli ebbe paura di uscir fuor della casa; per la qual circostanza, meglio *dettagliata* nella lezione del codice, ei somiglia al *Therapon* del Boccaccio (4). Poi

(1) Die sicilianische Dichterschule des Dreizehnten Jahrhunderts von Adolfo Gaspary, Berlin, 1878, p. 139; trad. del Fridmann, Livorno, Vigo 1882, p. 178.

(2) Vedi **Teocrito**, id. XVII; **Virgilio,** ecl. IV e V; **Nemesiano**, ecl. I; **Petrarca,** ecl. II; **Boccaccio,** ecl. VII e IX; **Sannazaro**, ecl. IV; **Baldi**, egl. XIV.

(3) « Io so che quando Segui si grave danno, a pena avea Forza di spinger remo ecc. ».

(4) **Boccatii** ecl. XIX, v. 18 e seg.

i due amici pensano d'andare al cimitero a sparger latte e fiori sulla tomba dell' « alma beata », ch'è un misto di costumi antichi e moderni. E sono notevoli le parole che Mopso dice entrando nel cimitero, notevoli perchè fanno pensare ad altri simili di un dramma illustre: « Taci, taci, Glicon, ch'esser dee l'alma Che quinci intorno a visitar ne viene ». Notevoli i versi con cui l'egloga si chiude che brevemente tratteggiano un paesaggio: « Così Glicon cantava e 'ntanto il sole Di purpureo color tingea le nubi Per l'orïente, onde le verdi cime De le più eccelse piante apparian d'oro ».

Nell' « Epitalamio », scritto nel 1589 per le nozze di Giampaolo Lupi con Beatrice degli Obizzi e male interpretato dagli editori Ugolini e Polidori, « due sono gl'interlocutori, Flori ed Edreo, che finora non si erano potuti identificare con persone cognite nella letteratura del secolo XVI. Il Morsolin che pubblicò una pregevole e minuta biografia della poetessa vicentina Maddalena Campiglia, pone in raffronto l'*Epitalamio* del Baldi colla *Calisa* scritta dalla Campiglia nell'occasione delle stesse nozze (1). Anche nella *Calisa* gl'interlocutori sono due, cioè quei medesimi dell'*Epitalamio*, Flori ed Edreo. Flori è la Campiglia stessa ed Edreo è Guido Sforza Gonzaga de' marchesi di Vescovado. Ciò stabilito, gli riesce agevole di provare che Flori ed Edreo celano anche nell'*Epitalamio* le due stesse persone (2) ». Quanto alla forma, l'epitalamio in discorso deriva dagli epitalamii di Teocrito e di Catullo e dal canto nuziale di Ausonio (3) non senza

(1) **B. Morsolin,** L'epitalamio di Bernardino Baldi, Lorrigo, Pasini, 1883.

(2) V. *Giornale storico della lettura italiana* (Torino, Loescher 1883),

(3) Dopo la pindarica (**Pindaro**, olimp. IV) invocazione delle « ore », **Flori** dice: « Urania, tu che i giri Celesti al suono accordi »; e **Catullo:**

qualche mischianza d'elementi tratti altronde. Perchè tal'è l'arte del nostro poeta: come il Poliziano e il Pontano e prima di loro Catullo (1) non iscriveva *κατὰ πόδα* ma *Apis matinae moro modoque.* Il Baldi rifà tutta la storia della sposa, dal punto che, come disse il Manzoni di Lucia, esce dalle mani della mamma piangendo sino al punto che arriva alla sponda del letto nuziale, dove: « L'*invidioso* (2) cinto sciogli vergine omai Perchè ingiusta sarai s'a lui già vinto Scudi, schermi opporrai ».

« Collis o Heliconii - cultor Uraniae genus (*Catulii carmini*, LI, v. 1 e 2). Imeneo da Flori è dipinto « d'aurato coturno E d'odorata fronda Cinto e bionde chiome e 'l piede eburno »; e **Catullo** (ivi, 6 a 10): « cinge floribus - suavolentis amaraci - Flammeum cape:... huc - huc veni, niveo gerens - luteum pede soccum ». Il **Baldi**: « Esci, novella sposa, da le materne stanze »; e **Catullo:** « Claustra pandite januae - virgo adest ». Il **Baldi:** « Le rugiadose gote Tergi fanciulla in tanto; e **Catullo:** « Flere desine ecc. - Le donzelle che il nostro poeta invita a cantare Imeneo, come in **Catullo** (carmi LXI e LXII) e in **Teocrito** (id. XVIII, v. 9), sono quelle a cui Teocrito fa cantare l'epitalamio (id. XIX), salvo alcune qualità (verginelle immature Cui già comincia amore A scaldar l'alme ritrosette e dure) che in **Teocrito** mancano. Come Teocrito, Bernardino ricorda le virtù delle spose paragonandole ad altri fatti della natura (**Teocr.**, XIX, 27 e seg.; **Baldi**, XIV, 149 e s.) **Baldi:** « Escan del nobil fianco Figlio di sì gran pregi Ch'a sè ne chiedan nuove i duci, ed anco i gloriosi regi »; e **Teocrito:** Δατὼ μὲν δοίη, Δατὼ κουφοτρόφος ὔμμιν - εὐτεκνέαν· Κύπρις δὲ, θεὰ Κύπρις, ἶσον ἔρασθαι - ἀλλάλων· Ζεὺς δὲ, κρονίδας Ζεὺς, ἄφθιτον ὄλβον, - ὠς ἐξ εὐπατριδᾶν εἰς εὐπατρίδας τάλιν ἔνθῃ (XIX, 60 e s.).

(1) È noto che Catullo nell'epitalamio testè citato fuse elementi tolti da Licofrone da Esiodo (ἐπιθαλάμιον εἰς Πηλέα καί Θέτην) da Teocrito da Pindaro (Ninue, IV) dall'inno omerico a Cerere.

(2) Pari forza hanno alcuni epiteti del **Foscolo,** ode all'amica risanata: « *Ignoti* vezzi sfuggono Dai manti e dal *negletto* Velo, scomposto sul commosso petto ». E il **Tasso** in un ritratto *realista* di Armida: « Mostra il bel petto le sue nevi ignude... Parte appar dalle mamme acerbe e crude, Parte altrui ne ricopre *invida* vesta: Invida; ma s'a gli occhi il varco chiude ecc. (*Gerusalemme,* IV, 31).

VIII.

Egloghe borghesi.

1. La « maestra d'amore » e la « madre di famiglia » sono idilli domestici assai notevoli come espressioni di affetti tutt' altro che pastorali. Veramente il Baldì non fu l primo a nobilitare il contenuto buccolico. Sotto la veste di pastore Dante esprime il santo potente desiderio di ritornare nel bell' ovile ov' ei dormì agnello; in alcune egloghe il Petrarca ritrae drammi squisitamente psicologici, consacra dolci affetti di amico e di amante o inni stupendi alle bellezze d' Italia; singolari egloghe del Boccaccio ci discovrono nel noto novellatore il padre affettuoso quasi asceta. E in Teocrito stesso chi non s' accorge del carattere borghese delle « Siracusane »? — Ma il Baldi esprime con parole proprie, pure d' ogni senso, ciò che da essi fu detto in allegoria; e con mezzi nuovi, conformi alla nuova civiltà, ammoderna quel che nel poeta siciliano conserva non so quale carattere primitivo. Venuto dopo il Poliziano e ammiratore dell'Ariosto, giudice sdegnoso de' chiechi imitatori del Petrarca che in pieno cinquecento pullulavano (1) e di quelli del Tasso collantisi nel dolce aspirare alle « Elicorrie corone » (2), adusato all' osservazione, delle cose, non gli sfugge la nota giusta precisa. Quei bimbi che, mentre la mamma discorre, carchi come sono del peso della cena, leggermente si appi-

(1) A un tale che, parca la musa, nulla sapea scrivere, senza chiederne licenza al « gran Francesco », presentando una vivanda squisita dice: « Non ne mangiar, non ne mangiò 'l Petrarca ». Cfr. l'ep. « a un superstizioso letterato » ne' ridicoli, n. 8.

(2) Ep., l. III.

solano, sono assai veri. E Tisbe, la maestra d' amore, ha l' aggiustatezza (1) e l' arguzia (2) di mente delle fanciulle di ingegno, e quel facile, soave, invidiabile abbandonarsi a ritrovare nella vita della natura l' imagin di quella dello spirito, l' imagine delle sue speranze, caduche come le foglie della rosa che Emilia Gallotti si piace di sfondare (3). Ciò non di meno, tra un fulgore d' imagini e tutti quelli altri fenomeni che portan con sè « le meteore dell' amore (4) », in Tisbe tu riconosci Galatea, la bella creatura che sfugge tra gli alberi per non lasciarsi vedere (5) e di cui il Baldi non osa, come fecero i buccolici vecchi e nuovi specie il Cervantes, mettere in mostra le « cocotheries ». E vecchia è la circostanza che l' amante da scegliersi debba avere il mento con l' ornamento virile, cioè la barba: la quale negl' idilli teocritei è argomento or di scherzi or di serie osservazioni. — Le seconde parti delle egloghe in discorso sono didascaliche. La « maestra d' amore » e la « madre di famiglia », tanto lodate dal Quadrio e più dal Parini come esempio d' un nuovo genere di idilli, insegnano a una giovanetta sposa, l' una

(1) Tu parli saggiamente e ben dimostri Che quando hai biondo il crine Altrettanto canuto hai dentro il senno.

(2) Pazzarella che sei! Ben si conosce Che non conosci amor, poi che non sai Come egli affini i rozzi ingegni, e faccia Acuti gl' intelletti.

(3) Odi, ti prego Come soavemente mormorando Scorre l' amor di questo sasso; e mira Se non par che quell' onda, Cinta d' erboso margine d' intorno Alcun di quei fiori ami E di baciarlo brami. Non vedi tu com' ella Più dell' usato suo si mostra bella? Chi sa che a quel narciso Od a quel bianco giglio Od a quell' amaranto Che le s' infiora a canto Ella non apra il tremolante riso? Segno è del loro amore L' inchinarsi del fiore, ecc.

(4) **G. Carducci**, Confessioni e battaglie, serie seconda (Roma, Sommaruga, 83), p. 381.

(5) **Galatea**... Udii lodar perchè, percosso in prima Con un pomo di frutto il suo amatore, Lasciatasi veder fuggì tra i boschi. Cfr. **Virgilio**, ed. II, v. 64 e 65; **Teocrito**, id. V, v. 88 e 89; VI, v 6 cf.; XI, ecc.

come si ami e come si trattino il vagheggino e lo sposo, l'altra (simile alla madre del « Quinquennio » pontaniano) quel che debba fare « In casa sua padrona e madre e moglie ». É della poesia educativa, con cui il Baldi ripigliava la tradizione delle ballate polizianesche (1) e precorreva il poeta del « Giorno » (2). E si badi: notando questa simiglianza di tendenze, noi non pretendiamo di porre irreligiosamente, l'un poeta al di sopra dell'altro: non facciamo paragoni estetici, ma paragoni storici.

2. Nella « lite amorosa » non sul golfo di Napoli come il Boccaccio nel « Filocopo », ma sul ligustico il Baldi imagina che Amore abbia stabilito il suo tribunale; e a lui venga Nice citando Alcone che vantasi di posseder l'amore di lei senza darne alcun segno. Alcone si difende col dire che il vero foco di amore non si può celare, ed ei l'ha tenuto occulto, temendo, rivelandolo, non gli fosse toccata la sorte d'Icaro, che si bruciò le ali al sole. In sostanza trattasi d'una quistione amorosa: cui Amore risolve concludendo « ch'impaccio Dansi eterno fra lor la fiamma e 'l ghiaccio ».

3. De' « vecchi » (così s'intitola un'egloga detta anche « le sentenze ») Fronimo ch'è sotto un elce, invita Piraste a fermarsi e ragionare seco, chè « a due d'amica

(1) Dice, tra l'altre, la maestra d'amore: « Il non amare Conviensi ad una tigre, ad una selce ». E il **Poliziano,** ballata X ed. **Carducci:** « conviene amar chi ama e rispondere a chi chiama ». La maestra: « Ma l'amar troppo è segno di non pudica e non onesta donna »; e 'l **P.**: « Non vorrà che questi fiori sempre mai sieno a baci ». La maestra consiglia di scegliersi l'amante in tempo di messe; il **P.**, di maggio (ball. XXIV e XXV). **Baldi**: Pria con furtivi sguardi e con soavi maniere lo invaghisci »; cfr. **P.**, b. XIV, v. 21.

(2) Specie per ciò che riguarda la satira della moda e delle donne imbellettate, e le « femmine che per costume si crespano le chiome »; cfr. anche **Poliziano;** ball. XVIII, v 13.

voglia Poca piazza è gran campo, a due nemici. È stretto cerchio il mondo ». É una posizione, come notammo altrove (1), tradizionale nella buccolica. Tutt' e due, l' uno adusato all' aratro l' altro un tempo pastore poi cortigiano e soldato, « antichi e saggi », intavolato il discorso, han sempre da aggiungere un novello pensiero, che per lo più è espresso in forma di proverbio o sentenza. Non raramente il loro dire è imaginoso; nè vi manca il frizzo, che, nella bocca d' un vecchio, acquista non so quale bellezza e aspetto d' acuta verità. Piraste dice tra l' altre delle parole che sono una rivelazione della poca buona disposizione del Baldi verso gli aristoteleggianti del tempo suo: « Fronimo tu mi sembri un di coloro Che con hispida barba e lunga toga Stansi filosofando entro le scuole ». E ben pensati sono gli epiteti: « Dannosa è l' ira sì ma più dannoso È un odio pigro tacito e tenace ». Tutta l' egloga è una miniera di osservazioni di consigli di molti arguti; la lettura de' quali fa lo stesso effetto che quella degli epigrammi di Bernardino: se n' esce migliorati come dalla conversazione d' un uomo di molto senno di lunga esperienza. La fine dell' egloga, dove s' accenna al sole ch' è per tramontare ond' è tempo di finirla, parrebbe arieggiare la tradizional fine de' componimenti buccolici; ma in verità quell' accenno serve solo di occasione a uno de' vecchi di tirar giù sentenze sulla caducità delle cose umane. Nè pastorale è il lor commiato (2); chè anzi in un punto il pastore rivela potente il desiderio della vita (3), assai naturale in chi, presso a morire, di morire non vuol sentir parlare.

(1) **L. Ruberto,** Studi sull' egloghe del **Petrarca**.

(2) Fronimo: « Deh vien meco Piraste ». Piraste: « Un altro giorno Verrò, scusami, prego. A rivederci ».

(3) Son vecchio, dice Fronimo; e Piraste soggiunge: Anch' io tal posso dirmi *Ma quando è sano il vecchio* ». E Fronimo: « *Oh tu m' uccidi.* Parliam di gratia d' altro ».

4. E borghese a dirittura è l'egloga di « Virbia ». Siamo in una villa, forse in quella stessa dove si svolge la scena dell' « epitalamio »; e vengono in ballo quasi tutte le persone con cui facemmo conoscenza in quel componimento. Qui è Hileo, qui Hedreo; e Virbia, poetessa, sarà Flori (1). Anche qui con Virbia e con Hedreo s' incontra Hileo che, ignoto a lei, le vien presentato da Hedreo; e colui, « non buono a cerimonie vane », come racconta al suo Aminta (il compagno d' Hileo nell' epitalamio), ne accoglie le lodi e vuol baciarle la mano. Poi insieme vanno alla casa d' Istaspe, da cui Virbia è stata invitata a cena. — La descrizione delle prime e delle seconde tavole è la parte capitale dell' egloga: dove primeggiano Hileo e Virbia. Hileo è il nostro poeta, su cui molto potea la bellezza della donna: egli che al solo sentire che avrebbe veduto Virbia avea tocco il ciel col dito, e che, invitato a dir versi, « pur facendo del ritroso » comincia a cantare, a lei sopra tutto badando, agli occhi di lei (2); rimasto a cena e sedendo alla destra di Virbia, quando gli altri stendono la mano al cibo, egli move gli occhi al « dolce cibo suo » (3). — Dopo la cena, Virbia è invitata a cantare sulla cetra; e può imaginarsi l' entusiasmo con cui il poeta esprime l' efficace potenza della

(1) Il **Morsolin** che, come dianzi dicemmo, paragonò la *Calisa* della Campiglia con l' *epitalamio*, potrebbe, volendo, paragonarla anche con l' egloga in parola.

(2) « Talhor piovea Da' raggi de suoi lumi in me tal forza Che mi rapia sovra me stesso in alto. Onde dica chi vuol ch' Apollo inebri Del suo divin furor chi canta e scrive, Ch' il tutto è nulla a paragon del guardo Di bellissima donna ».

(3) « Pareami un chiaro ciel di Virbia il volto In cui sedesse amor quasi in suo trono ». E, (con crescente... secentismo o spagnolismo? Lo vedano il d' Ovidio e 'l Renier): « Le parole non dico onde condia La bellezza de gli occhi o de la fronte Perchè si dolci uscian fra le lucenti Perle e i rubin de la soave bocca Ch' appo lor nulla è l'Armonia del cielo ».

novella Didone. Ma l'ora è tarda; Virbia ed Edreo, il dì vegnente dovendo ripigliare il cammino, han bisogno di riposo; e la comitiva si scioglie. Dice il poeta: « i' resi grazie De le grazie a me fatte, e fra me stesso Accusando de l'ore il troppo ratto E veloce fuggir, verso l'albergo Mossi, del servo mio seguendo l'orme, Che precedea con luminosa face ».

In sostanza, è una novella drammatica, non povera d'episodi com'è quella de' pastori che dopo le seconde tavole vengono a portare « selvaggi doni (1) »: e i portatori il poeta chiama « Orindo » « Arete » « Alessi », nomi tradizionali come tanti altri del mondo buccolico. È una novella; ma il poeta, forse per il sottilissimo involucro di nomi buccolici entro cui nascondonsi personaggi reali, o per quella forza di tradizione che invocammo sin da principio, la chiama egloga. Ed egloga l'Ariosto chiamava quel suo componimento in cui dipinse la congiura ordita contro il duca Alfonso I (2). La qual libertà di contenuto, insieme col largo svolgimento della forma organica, dell'egloga, c'inducono a concludere: che quando la forma d'un componimento va smettendo il suo carattere primitivo, si piega a una contenenza svariata che ne accelera la trasformazione; e che il Baldi con le sue « egloghe miste » non pure fu rinnovatore degl'idilli teocritei, ma un de' più notevoli rappresentanti di quel periodo che segna il passaggio dell'egloga classica alla favola, alla novella boschereccia, all'egloga rappresentata, al dramma pastorale.

L. Ruberto.

(1) « Molti pastori portavan dentro Selvaggi doni, Orindo un cesto colmo Portò di pera, Arete una fiscella Di fresco latte, et un panier ripieno Di ravagiuoli, Alessi un largo vaso D'uve, che poco avanti egli havea appese Per conservarle il verno.

(2) Opere minori di L. Ariosto ediz. Lemonnier, I, 267.

ANTONIO CESARI

Il secolo nostro, in fatto di buone lettere si approssima al suo fine coi medesimi funesti auspici, coi quali ebbe principio. Preferito lo studio delle scienze a quello delle lettere, come dicono adesso, ovvero lo studio delle cose a quello delle parole come dicevano allora, quasi che discordia essenziale potesse sussistere fra la sostanza e la forma, e gli ingegni più celebrati della Grecia, e dell' Italia antica e moderna gloriosissimi esempi non ne presentassero, a chi voglia ammirarli, ed imitarli. La filosofia francese allora servilmente seguita come ora la tedesca: la religione, e la morale conculcate. Pochi, ma invitti, si opposero al comune traviamento, e ricondussero le nostre lettere sulla diritta via, che le nazioni di sovente smarriscono, ma non perdono mai. A nostro conforto ragionerò intorno alla vita ed alle opere di un grande mio concittadino, che ho riverito nella mia adolescenza, ed ora, al sopravvenire della vecchiaja, venero ancora, ed assai più. Meglio che le parole valgono gli esempi.

La vita di Antonio Cesari, come suole avvenire negli uomini di lettere, fu tutta ne' suoi libri. Favellando a' suoi contemporanei e studiosi, un motto solo dee valere un discorso.

Nei registri parocchiali di s. Donato alla colomba in Verona, leggesi che a' 16 Gennaio dell' anno 1760, egli nacque di Pietro, scrivano di Giovanni Battista Veronesi mercadante di seta. Invano a' dì nostri si ricercò la casa e la via dove allora abitasse la sua famiglia, per murarvi, com' è lodevole costumanza, un' epigrafe in marmo. Se non che, meglio assai che sulla casa non sua, dov' egli per ventura venne alla luce, l' epigrafe collocar si dovrebbe sopra la Congregazione dell' Oratorio, nella quale entrato a diciott' anni, rimase tutta la vita, quantunque fosse nell' anno 1810 soppressa; e nell' anno 1822, quando fu a Roma invitato dal cardinale Fontana a recitarvi il panegirico del beato Sauli, profferta gli fosse la cattedra di eloquenza in quel pubblico studio.

Dopo le scuole del Seminario, le quali cominciò a frequentare nel suo dodicesimo anno, si approfondì nelle scienze sacre sotto il magistero del suo confratello Francesco Bertolini: alle belle lettere fu confortato dall' altro suo confratello Ippolito Bevilacqua. L' invasione della letteratura e filosofia francese, male augurato esordio della grande rivoluzione, aveva corrotta la lingua, e la scienza nostra. Fra gli altri, pochi ma valorosi, Giuseppe Parini a Milano, e Gaspare Gozzi a Venezia, mantenevanle in onore. Alfonso Varano, e Vincenzo Monti, coi versi, Gaspare Gozzi colle polemiche, vendicavano dagli insulti di Saverio Bettinelli il massimo nostro poeta, luminosissimo faro in ogni tempesta d' Italia. Vittorio Alfieri rifaceva italiano l' infranciosato teatro. In Verona, dopo Scipione Maffei, Filippo Rosa Morando, Agostino Zeviani, Giuseppe Torelli, Giovanni Battista Spolverini, Antonio Tirabosco, Batolomeo Lorenzi, ed Ippolito Pindemonte coltivavano con grande onore e la poesia, e la prosa. Antonio Cesari fin dà' suoi verdi anni applicando alla lingua per poco la politica sentenza di Nicolò Machiavelli, si propose di rimet-

terla in onore, e difendere con essa virilmente la religione cristiana, richiamandola a' suoi principii, cioè al dimenticato o disprezzato trecento.

Prese le mosse dalla traduzione di autori ascetici, o classici. L' ab. Luigi Trevisani nel Seminario diocesano lo secondò, mettendo in mano a' giovani scolari le sue versioni. Nel 1785 pubblicò *I quattro libri della imitazione di Cristo, tradotti di latino in toscano*, allora creduti opera di Tommaso da Kempis: nel 1787, *Elegia di Callimaco sopra i lavacri di Pallade, del greco idioma nell' italiano trasportata*, e *l'Apologetico di S. Gregorio Nazianzeno:* nel 1788 *Dodici odi*, e nel 1793 *Tutte le odi di Orazio voltate in rime italiane:* nel 1804, *Lettere di Cicerone a Quinto suo fratello, trasportate dal latino in italiano;* nel 1816, dopo le due prime, edite nel 1805, *Sei comedie di Terenzio, di latino in italiano tradotte:* nel 1824, *Lettere di Cicerone, volgarizzamento*, interrotto per morte: *Orazione Miloniana di M. Tullio, volgarizzamento*, l' anno 1828, nel quale morì.

Per agevolare, e propagare lo studio dei migliori trecentisti, ristampò, come oggi diciamo criticamente, emendate sui codici, ed illustrate, com' egli sapeva, nel 1799 *La vita del beato Colombini:* nel 1822, *I Fioretti di s. Francesco.*

Le maggiori sue opere sacre sono: *Lezioni storico-morali*, 1816: *Vita di Gesù Cristo*, 1817: *Fatti degli apostoli*, 1821: *Fiore di storia ecclesiastica*, 1828: *Due dissertazioni sui beni apportati dalla religione cristiana;* la prima premiata nel 1828, e la seconda postuma, edita nel 1830.

Ecco le maggiori sue opere letterarie: *Dissertazione sopra la lingua italiana*, premiata dall'Accademia della Crusca nel 1809: *Vocabolario della Crusca, ristampato con giunte*, in sette volumi, 1806-1811: *Le grazie*, 1813:

Bellezze di Dante 1824-26: *Antidoto pei giovani studiosi,* postuma, 1829: *Novelle,* 1810: *Rime varie*, 1807, 1823.

Dettò opere minori in latino, ed epigrafi.

Sorpreso in viaggio da malattia, morì a s. Michele presso Ravenna il dì primo di Ottobre dell'anno 1828. Fu sepolto fra l'universale compianto nella chiesa di Classe in Ravenna, dove esule rinveniva pure la pace del sepolcro Dante Allighieri.

Le sue lettere furono fatte di pubblica ragione da' suoi amici, i quali altresì eressero alla sua memoria un modesto cenotafio nella cattedrale di Verona. Nel 1850 inutilmente io proposi che fosse stampata una collezione di tutte le sue opere, emendate sugli autografi, ed illustrate. Sarebbe il monumento più degno di lui, che l'orgoglio della ricchezza, la spavalderia dell'aura volgare, o la viltà dell'adulazione giammai non potrebbero superare, o pareggiare.

Dagli ipocriti, la razza dei quali è maledettamente inesterminabile, gli fu rimproverato l'acquisto di un poderetto, al quale, affaticato ed infermiccio qual era, facevasi condurre talvolta da un suo ronzino a respirare la pura e tranquilla aria campestre. Era frutto degli onorati suoi studii: non era stretto da nessun voto di povertà: ai doveri di giustizia e di carità verso i parenti religiosamente aveva soddisfatto; ma i farisei non tacquero pur dopo ch'era morto, essendo per essi la detrazione e la calunnia principali opere meritorie.

Cercatori profondi della malizia delle parole, più che egli non fosse della loro eleganza, travidero scandalosi concetti in alcune sue frasi contro il mal costume, nelle quali nè egli, nè alcun uomo onesto, li vide giammai. È secondo loro natura, non vedere quello che è, e vedere quello che non è.

Ad alcuni, fra' quali con nostra meraviglia fu Giovanni Pindemonte buon poeta tragico, sembrò iperbolico il suo zelo contro l' irreligione de' suoi giorni. Conosciuta l' integrità della sua vita, a la purezza della sua intenzione, lontanissima da fanatismo politico, ammirarono l' apostolica sua franchezza, e fortezza. La parola di Dio in lui non era incatenata, siccome di sè predicava s. Paolo.

In fatto di filologia, fu acerbamente appuntato di avere richiamati in vita antiquati vocaboli e proverbi e motti dei toscani comici e novellieri, altresì nelle scritture gravi. In teoria egli condannò più volte l' abuso di cotali capestrerie: in pratica, gli ultimi suoi libri se ne possono dare per poco immuni. Fu paragonato al solerte giardiniere, che tanto piega una pianta dall' opposto lato, quanto è incurvata dall' altro, acciò rimangasi e cresca vigorosa nel giusto mezzo.

È calunnia, ch' egli avesse strombazzato il trecento essere tutto oro, ed ogni sua scrittura senza difetti. Ne additò pur egli di sovente la scoria, magnificandone le originali bellezze, che nessuno può disconoscere, sì veramente che non rinneghi la nazione italiana.

È calunnia, ch' egli avesse dogmatizzato, tutta la lingua nostra essere nel trecento, e nessun vocabolo potervisi mai aggiugnere. Ripetè in più luoghi i precetti di Orazio, che tutti i filologi in ogni secolo riconobbero giustissimi: usò egli stesso parole ignote al trecento, ed al cinquecento, quando volle significare cose ignote a quei secoli. Giuseppe Manuzzi ne raggranellò non breve serie.

È calunnia, che assolutamente volesse denominata toscana la lingua nostra. Prima, seguendo Pietro Bembo, chiamavala ora toscana, ed ora italiana, come si pare altresì dai titoli delle sue opere, che poco sopra ho registrate. Finalmente si confessò persuaso delle ragioni di Giulio Perticari. Notisi in buon punto, come l' etnografia

non fosse da molti a que' giorni studiata, e non fosse comunemente insegnato, la lingua propria costituire essenzialmente la nazione.

Molte e clamorose furono le censure rabbiosamente scagliate contro la sua ristampa del *Vocabolario dell'Accademia della Crusca*. Basta ricordare la *Proposta* di Vincenzo Monti, che fu eco sonora alle critiche di parecchi filologi. Alquanti errori con occhio riposato vide egli stesso, e non li tacque. Errori nè pochi, nè lievi, si appuntarono in ogni edizione di quel Vocabolario, quantunque l'intera Accademia con ogni miglior agio e soccorso avessevi posto mano. Con singolare, per non dire unica audacia, un uomo solo, assistito da pochi, e meno provetti di lui, si accinse ad una opera erculea. Con fretta precipitosa si fece la stampa, dedicata al vicerè d'Italia Eugenio Napoleone, il quale acquistandone dugento esemplari, dì e notte sbracciavansi per condurla a fine, prima che il munifico suo favore per mutata fortuna potesse mancare. D'altra parte il maggior numero delle censure colpì le voci ammanitegli dal veronese gesuita Girolamo Lombardi, quando già incominciata era l'impressione del primo volume, e mancava il tempo a faticoso riscontro ed esame di esse.

Fu accusato d'incostanza, avendo egli decantato la Repubblica di Venezia, la Cisalpina, il Regno d'Italia, e finalmente l'Austria. Un maligno ristampò un suo capitolo in terze rime pel ritorno di Pio VI a Roma, con a fronte una sua canzone pel neonato Re di Roma. Egli fu interprete senza più della pubblica opinione: com'essa egli subí illusioni, e delusioni. Non tradì la propria, nè abbindolò la coscienza altrui. Nè più nè meno accadde ai migliori letterati di ogni età, e di ogni nazione.

L'ab. Paolo Zanotti, suo concittadino, e collaboratore nella correzione del Vocabolario, pubblicò poi un'altra

edizione del Vocabolario con molte sue giunte e correzioni, rimasta incompiuta per l'inaspettata sua morte, e parecchi testi di lingua inediti, e criticamente emendati. Bartolomeo Sorio, suo concittadino e confratello, stampò con pari benemerenza molti altri testi. L'ab. Giuseppe Manuzzi da Forlì, suo amico, pose in luce le sue opere postume, e ne scrisse con molta erudizione l'apologia letteraria. Il padre Camillo Cesare Bresciani, suo concittadino, con molto affetto ne dettò l'elogio funebre. Il dottor Giovanni Bonfanti suo concittadino, con molta diligenza ne compilò la biografia.

Nel Campidoglio si legge questa epigrafe di Pietro Giordani: — Antonio Cesari Veronese — Cogli scritti e coll'esempio — Mantenne gloriosamente — La fede di Cristo, e la lingua d'Italia — MDCCCXXX.

LUIGI GAITER

BIBLIOGRAFIE

L' Eroe della carità, pel p. Anastasio Bocci. — Firenze Tip. dell'Arte della stampa, 1885, di pag. 276.

La domenica vigesima seconda dopo la pentecoste, che quest' anno fu a' 2 Novembre, aveva appunto letto nell' Evangelio della messa, che in quel giorno è celebrata: « Date a Cesare quel ch' è di Cesare, e a Dio quel ch' è di Dio » quando mi fu presentato ii prezioso libro del p. Bocci intitolato: *l' Eroe della carità,* dedicato a Sua Santità il papa Leone XIII, a Sua Maestà il re Umberto I, ed a Sua Eminenza il cardinale Guglielmo Sanfelice.

Nella lettera di dedica è scritto: « Commosso anch' io, umilissimo figlio e suddito vostro, da sì bello esempio di carità magnanima e generosa, ho pensato, che un libro, nel quale si encomiano le virtù di un uomo santo, che si meritò il titolo di Eroe della carità per l' opera da esso spiegata, e per il sacrificio da lui fatto di un ricchissimo censo, e di tutto sè stesso a pro' de' suoi figli e concittadini nel tempo d' una micidialissima pestilenza, e nel quale e' fatto cenno della vostra magnanima generosità a sollievo di que' figli vostri, che visitati sventuratamente dal morbo asiatico soffrono e gemono, non dovesse tornarvi sgradito, per quanto sia povera, ed umile cosa. »

Chi ha letto *Il vero Amico del popolo,* che è s. Francesco di Assisi, del quale si spacciò un numero prodigioso di esemplari, sa che cosa può fare il p. Bocci dipingendo colla vivace ed affettuosa parola *l' Eroe della carità*, che è s. Carlo Borromeo, quantunque la scena storica dei due personaggi sia molto diversa.

L' autore non mette in luce documenti novelli; non isfoggia erudizione straordinaria commentando ogni aneddoto, ed ogni incidente; nè fa pompa di eleganza di stile, o di eloquenza. Egli trasporta il lettore sui luoghi dove accaddero i fatti, che pittoricamente descrive, ed illustra, come nel bel primo capitolo il castello di Arona, ove nacque il suo Eroe: lo trasporta nel secolo decimosesto, e lo mette a fianco del Borromeo, che visita i villaggi montuosi della Svizzera, e gli appestati di Milano nelle case private e negli ospitali; fonda un lazzaretto nella sua patria, un' accademia letteraria a Roma, un collegio a Pavia, un orfanotrofio, scuole domenicali, e fra cento altre, sua cura prediletta i seminari per l' educazione del clero. Lo fa ammirare fanciullo nella casa paterna, studente a Pavia, prelato ricchissimo e caritatevolissimo nella corte pontificia, arcivescovo accolto con festa maravigliosa a Milano, visitatore apostolico nei Cantoni elvetici, coadiutore e non cortigiano di Pio IV suo zio materno, riformatore zelantissimo della disciplina ecclesiastica, sfolgorantissimo in sè mostrandone di continuo l' esempio, angelo della provvidenza nella carestia e nella peste, fattosi veramente povero per sopperire ai bisogni dei poveri con pericolo altresì della vita, salvato per miracolo da una congiura di frati, e dal fucile di un malvagio prete, calunniato dal governatore spagnuolo presso la santa Sede, morto finalmente come muojono i santi, prima assai che per pontificio decreto venerato quale santo dal popolo, che ora celebra il terzo centenario dall' edificante suo transito.

Senza che, colla sorprendente leggiadria di un prestigiatore, il p. Bocci ne fa passare a volo dalla Sicilia del cinquecento che benedice alle abbondanti elemosine di una sorella di Carlo colà sposata ad un principe, alla Sicilia dell' età nostra, che prima aveva conventi di frati mendicanti sì ricchi e liberali, che ogni giorno donavano il pranzo a ben cento poveri, ed oggi è rattristata vedendo punita col carcere la questua, chiusi i monasteri, ed impoverito il clero. Dai processi e dai roghi delle streghe, passa a parlare dell' origine dei pregiudici e delle superstizioni popolari, e quale vero ministro della religione mette mano con piani argomenti di buon senso ad estirparli. Assale il socialismo, e si affatica confrontandolo colla carità, cogli argomenti più efficaci a sfatarlo. Applaude alla concordia fra la Chiesa e lo Stato procurata dal santo Eroe della carità.

La corruzione del clero e secolare e regolare, e della corte papale, non che in genere della società, lascia travedere a sufficienza. Qua e colà contro qualche istituzione moderna vibra, a dir vero, qualche epigramma, che può sembrare ostico; ma chi legga tutto il libro, riscontrerà come l' autore, amante del vero progresso, non sia contrario a tutto ciò che è nuovo, si a tutto ciò che non è perfetto, ovvero è cristianamente riprensibile. Tutte le sue produzioni, delle quali ora prepara la collezione, ampiamente ne fanno fede.

Desideriamo di vero cuore, che la nostra letteratura contemporanea possa arricchirsi di molti libri simili a questo, ne' quali il buono sia congiunto al bello e al dilettevole.

Verona, Novembre 1884.

LUIGI GAITER

Un' epistola di s. Bernardo, Aspirazioni alla Passione di Gesù Cristo, e Varie laudi, Testi di lingua del secolo XIV non mai fin qui stampati. — Palermo, tip. di Camillo Tamburelli e C. 1884 di pag. 40.

La Sicilia, isola prediletta dal sole, altresì quando i ghiacci e le nevi ricoprono le altre regioni d' Italia, produce fiori di bellezza e fragranza ammirabili.

Questo volumetto elegante, messo in luce dal ch. p. Giuseppe Orlando, è un fiore assai raro per purezza di lingua dell' aureo secolo, e per ascetica soavità, sì nelle due prose che nelle tre poesie.

Gareggiando di cortesia col commend. Zambrini, nostro Presidente, che a lui aveva dedicata una inedita Leggenda di s. Giuseppe, della quale parlai nella dispensa precedente di questo Giornale, gli offre questo inedito cimelio filologico. Le lodi che ne scrive nella lettera sono fondate sulla verità, e perciò onorano il lodatore non meno che il lodato.

Nella prefazione leggiamo con particolare compiacenza, come preziosi codici del duecento e trecento possegga la biblioteca comunale di Palermo, e come distinti cultori della classica letteratura li facciamo di pubblica ragione. Così facessero tutti!

Ringrazia con molta gentilezza chi gli prestò servigio in questo suo studio, ricopiando il manoscritto, e additandogli le fonti delle copiose notizie bibliografiche presentate al lettore.

Notò come anticamente i sacri oratori recitassero una orazione alla croce prima di declamare la loro predica, ed in alcune occasioni in Sicilia faccianlo ancora. Con ciò è spiegata l' origine di due apostrofi alla croce che pubblica. Se di tutti gli antichi usi e costumi, qualunque si fossero,

avessimo maggiore cognizione, non saremmo costretti sì di sovente a giuocare a gatta cieca nell' interpretazione dei classici nostri, ed in primo luogo di Dante.

L'*Epistola di s. Bernardo* abbonda di concetti si nobili per ammaestramento di un giovane, che sorprende. La versione risponde perfettameute al testo, e con dispiacere la veggiamo interrotta per mutilazione del codice.

Le *Aspirazioni alla Passione di Gesù Cristo,* sono una preziosa ghirlanda, tessuta dei testi evangelici più commoventi, infiorati da un sentimento delicatissimo di pietà, che veramente rapisce. È affettuosissima la ipotiposi di Maria a piè della croce, la sua partecipazione a tutti i dolori del Figlio, e la considerazione in parte nuova del maggior dolore del Figlio, vedendo si vivamente prender parte a' suoi dolori la Madre. Senza lagrime non si possono leggere le aspirazioni devote al divino Redentore, ed alla vergine madre Corredentrice. Sullo spirito del pio lettore fanno l' impressione delle devote pitture del beato Angelico, ch' egli disegnava dopo di avere fervorosamente pregato.

Appresso le due *Aspirazioni alla croce*, è la *Devotissima aspirazione a Maria*, in versi. È un capolavoro di devozione e di affetto. La Vergine madre, che accarezza, e nutrisce il divin pargoletto, è ritratta in tante graziosissime pitture quante sono le strofe, e non so dove l' affetto religioso potesse mai rinvenire più soave espressione. I nostri ascetici, tutti compresi di amore celeste, rinvenivano a significarlo le parole più proprie, e più pure, ed è a questa scuola che i nostri lirici impararono, come cantò il Foscolo, a coprire di un velo candidissimo quell'Amore, che era nudo in Grecia ed in Roma, e pur troppo senza pudore apparisce peggio che nudo nei brutti versi dell' erotico volgo moderno, il quale non vede poesia, che nel brago.

Parecchi versi di queste poetiche *Aspirazioni* non tornano, e qualche rima è sorda. L'autore, che fu senza dubbio eccellente poeta, come dimostrano alquanti versi che propor si potrebbero alla imitazione, non credo abbia fatto cotali sconci. Furono gli amanuensi, i quali molte volte ricopiarono i versi, e li storpiarono, inserendovi altresì vocaboli dei dialetti veneti, lombardi, e siciliani, che ora non conviene qui raggranellare. Chi ha dettato versi tanto eleganti, non potea scribacchiarne altri sì informi, quantunque esempi di versi che oggi non tornano, o di rime che imperfettamente consuonano, nel duecento e trecento non manchino.

Per amore dei comuni studii, il ch. Editore faccia buon viso a queste tre noterelle.

A pag. 7: dice il testo: « che chi vorrà essere scrutatore de le cose occulte de Dio più del debito, sarà *reprimuto* di la gloria sua. « Vi è soggiunto: *Reprimuto*, forse intende allontanato dalla gloria sua. » Si badi com'è traduzione letterale del biblico: « *Qui scrutator est majestatis, opprimetur a gloria.* »

A pag. 24-25 « Cum amaritudine e discioglimento de morte, la tua beatissima anima cessoe dal corpo tuo santissimo. » Vi si chiosa: « *Cessoe* invece di cessò; grazioso modo per indicare la morte, cioè, l'anima cessò di vivere nel corpo. » Essendo il testo tutto seminato di latinismi, *cessò dal corpo*, potrebbe essere versione di *excessit*, ovvero *cessit e corpore?* Sarebbe *l'andar del corpo* per *morire*, che fu cagione di tante ciarle al tempo del Cesari.

A pag. 35

« Quando un puoco tal hor nel dì dormiva,
E tu desedar volevi el paradiso »

Si nota: « *desedar* invece di desiderar. » In Lombardia *desedar*, o meglio *desdar*, vale *destare dal sonno*, e qui risponde a meraviglia.

Se le biblioteche della sua Sicilia ne abbondano, offra di sovente all'Italia, o chiarissimo padre Orlando, graziosi volumetti simili a questo. In tal guisa le pie persone saranno per bel modo adescate ad amare le buone lettere, ed i letterati ad amar la pietà, e ne sarà grande e scambievole il vantaggio, che di tutto cuore bramiamo.

Verona, 1 Decembre 1884.

LUIGI GAITER.

A LODOVICO CALDESI ESEMPIO GRANDE MEMORIA ILLUSTRE DESIDERIO IMMORTALE. — Faenza, Stabilimento tipografico Pietro Conti, 1884. In 4.°, di pagg. 80. Con ritratto.

Bellissima edizione, che fa onore al signor Giuseppe Montanari, Direttore della Ditta Tipografica di Pietro Conti. Vi si contengono 30 componimenti, e come in tutte le raccolte quivi pure c'è il suo buono, pare a noi, e il suo men buono; cioè il suo meglio e il suo peggio. Quali sieno i più lodevoli noi non diremo, sì perchè potremmo ingannarci, e perchè non vogliamo suscitare gli animi degli onorevoli Autori, i quali alla fin fine tutti sono da encomiare grandemente pel magnanimo loro proposito in magnificare un ottimo cittadino. Quello però che ci ha sorpreso soprattutto è stato il non vedervi scritti dei più celebri letterati faentini, che oggi onorano la città. E perchè una così fatta trascurataggine? Oh forse perchè non liberali abbastanza secondo la mente del benemerito raccoglitore! Or chi non avrebbe potuto o dovuto lodare altamente Lodovico Caldesi? Io il conobbi e il conobbi

fino all' intimo: da bene quaranta anni la sua amicizia conservai: e quando fu côlto da sì dura e intempestiva morte, erano trascorsi pochi mesi, da che era venuto colla sua Signora a stringermi la mano alla mia villetta. Ci abbracciammo, ci baciammo reiterate volte, e non senza diletto ricordammo gli anni della prima nostra giovinezza. Esso era un illustre botanico, della cui scienza dette più saggi per le stampe, e un candido repubblicano, ma repubblicano a modo, a fatti non a parole; era insomma un onest' uomo, un gentiluomo, un veracissimo patriotto, che sapeva altamente disapprovare il contegno di alcuni, che tali vogliono essere riputati, e non sono. Meglio cento volte una Repubblica come avrebbe voluto Lodovico Caldesi, di quello che una Costituzione babilonica, come piace a certuni: Dio ce ne liberi! Ottimamente fece l' egregio sig. prof. Oreste Regnoli in riportare alla pag. 71 le seguenti parole: — Egli (il Caldesi) non comprendeva che potesse esserci liberalismo, patriottismo, amore di Patria e di umanità, se non avesse a base la onestà, la moralità, la virtù; ed è noto come si sdegnasse fieramente per ogni maniera di delitti o di colpe che si volessero scusare sotto pretesto o colore di causa politica. — Di coteste massime di Lodovico Caldesi io parimente rendo ampla testimonianza.

F. Z.

Das Buch des Uguçon da Laodho, von Adolf Tobler. — Berlin, 1884.

Di Uguccione da Lodi, rimatore fiorito sugli ultimi anni del secolo XII o sul principio del XIII, si publicarono, per quanto è a mia notizia, solo due volte le rime, traendole da codici e pazientemente illustrandole, studian-

done le forme fonetiche e dialettali, contribuendo così a quegli studi di filologia neo-latina nei quali abbiamo fatto un passo sì grande e sui quali si fondano i nuovi studi sulla Origine della lingua italiana. Sono circa trascorsi quindici anni, dacchè quell' insigne e paziente cultore delle discipline filologiche che è *Adolfo Musafia* pubblicò nel periodico *Jahrbuch für romanische und inglische litteratur* (1) alcune rime di *Uguccione* da *Laodho* e di *Girardo Pateg* (Uguccione da Lodi e Girardo Patecchio o Pateclo) togliendole da un codice Marciano, antichissimo, e forse del secolo XIII, segnato, fra gli italiani, Classe X, num. 82, ed oggi *Adolfo Tobler*, noto per altri lavori importantissimi e che mostrano quanto sia l'amor suo per le cose nostre, publica il libro di Uguccione da Lodi, splendidamente illustrato, con uno studio profondo sulla fonologia dialettale (2).

Non è a dire quale sia la benemerenza che noi dobbiamo a questi due insigni cultori di filologia italiana, resa altresì maggiore, quando pensiamo che su questi studi noi potremo un giorno fondarci per istabilire le origini della lingua italiana, tema interessantissimo e sul quale il *Caix*, non mai abbastanza compianto, ha fatto studi così profondi e diligenti. Non anderemo però a spizzico ricercando qua e là notizie sulla vita di questo importante rimatore, interressandoci, io credo, di studiarne le opere, non di investigarne la vita.

La scoperta di questo nuovo monumento del dialetto settentrionale d'Italia viene ad accrescere materia agli studi glottologici e ci rappresenta quale fosse nel secolo XIII il dialetto nella Lombardia, donde poi, come disse il *Fau-*

(1) Vol. V. pag. 250-273 Cfr. lo **Zambrini**, *Op. volg.* ecc.
(2) *Das buch des Uguçion da Laodho*, *von* **Adolf Tobler**.

riel (1), con una lenta elaborazione di parecchi secoli, s'andò formando la nostra lingua. E in quei primitivi dialetti abbiamo le *Laudi Modenesi* che il *Veratti* pubblicò (2) e i poemetti di Fra Giacomino da Verona, editi prima dall'Ozanam e poscia dal Musafia: (3) e la storia rimata di Pietro Bescapè che il Biondelli (4) diede fuori e i versi di Buonvesin de Riva (5) e di altri molti raccolti dal Carducci e dal Casini (6) e pubblicati d'in sui codici dallo Zambrini, monumenti preziosissimi, sui quali si appoggiano le origini della lingua italiana, presentando, oltre le forme primitive della nostra lingua, una larga parte del contenuto della lirica italiana del primo secolo. A ragione quindi l'*Ascoli*, il *Monaci*, il *Bartoli* lungamente studiarono questi primi monumenti linguistici e il *Musafia* e il *Bohëmer* il *Tobler* e lo *Zambrini* (7) li illustrarono, presentando essi una capitale importanza negli studi d'una lingua.

Adolfo Bartoli poi, lungamente e nella *Storia della letteratura* e nei primi due secoli (8) s'intratenne sui primi monumenti dialettali, ed a quegli studi rimandiamo coloro che di queste ricerche fossero vaghi, riserbando per noi un esame diligente della nuova publicazione del

(1) *Dante et les origines de la langue et de la lit. ital.* II, lez. 14 e 15: *Formation de l'italien.*

(2) *Opuscoli Religiosi* ecc. di Modena, XV.

(3) **Musafia**, *Monumenti antichi di dialetti italiani*, Vienna, 1864.

(4) *Studi Linguistici di* **B. Biondelli**, pag. 195 e seg.

(5) Vedi del **Musafia** *Darstellung der altmailändischen Mundart nach Bonvesin's Scriften* (1868) e **Ascoli** *Archivio Glottol.* I, 449.

(6) **Carducci**, *Cantilene e ballate* ecc. **Casini**, *Le Rime dei poeti* ecc.

(7) Interessantissima dello **Zambrini** è la pubblicazione del libro: *Dodici conti morali* ecc. (IX della *Scelta di curiosità*) di cui lungamente parlò il **Bartoli**, *Storia* Vol. III.

(8) *Due primi secoli*, Cap. VII e VIII. *Storia* Vol. III.

Tobler: saremo però scusati se alquanto per le lunghe anderemo, se si consideri che quest' opera può essere studiata da pochi, e molto interessa conoscerne il contenuto.

Conosciamo, per diligenti studi linguistici di tanti e sì insigni filologi sì italiani che esteri, quale sia l'opera artistica dei dialetti dell'alta Italia: c'è Milano con *Bescapè*, con *Buonvesin de Riva;* Bergamo con fra *Giacomino;* Cremona con *Giraldo Patecelo* e Modena e Genova e Bologna, specialmente, con certi componimenti a tenzone popolare spontanei ed efficacissimi (1). A questi vari centri della letteratura popolare linguistica dobbiamo aggiungere anche Lodi, con *Uguccione,* alcune rime del quale, dicemmo, pubblicò già il *Musafia* da un codice Marciano.

Il libro d' *Uguccione,* come informa il *Tobler* (2) sta da pag. 50*v* alla 83*v* dello stesso codice d'onde fu tratta la traduzione dei distici di Catone, che il *Tobler* stesso pubblicò, colla intestazione: *In xpe nomine. Questo è lo començamento delo libro de uguçon da laodo,* e consta di 1843 versi, sulla metrica dei quali diremo poscia alcune cose. Resterebbe a vedersi se ben s'attagli il nome di libro a questo insieme di pensieri, morali tutti, che non hanno alcuna relazione, alcun legamento e non formano un tutt' uno; ma di ciò non occupiamocene: libro lo dice il codice d'onde questi versi furono tratti, e libro sia.

Due sono le forme metriche in cui è scritto, e formano, quasi, due distinte parti del libro: la prima che va da pag. 50*v* a 62*v* consta di tanti periodi monorimici, formati coll'accopiamento di due settenari: pare in sostanza il verso martelliano moderno, foggia metrica del resto in uso nella lirica dialettale del primo secolo: l'altro è

(1) Leggi la tenzone: *Oi bona gente odite et intenditi*, pubblicata dal **Carducci**, (*Cantilene* ecc.) e ristampata dal **Casini** (*Le Rime* ecc.).
(2) **Tobler**, pag. 3-4.

formato da tanti versetti di otto sillabe rimati a due a due.

Il contenuto di quest'opera non è nuovo e non si scosta di molto da *Buonvesin de Riva* e da fra *Giacopino da Verona*, da tutta quella lirica popolare insomma, di argomento ascetico o morale che sembra schiudere il campo alla così detta scuola umbra, al *misticismo* cioè di *Jacopone da Todi e di Francesco d'Assisi*. Non nuovo, dissi, perchè altrove vedemmo e la storia del Vecchio e Nuovo Testamento; e qua e colà accenni ed anche interi canti intorno ai regni morti e specialmente all'inferno, le cui pene furono descritte, con molta efficacia, da *Giacopino da Verona*. In Uguccione da Lodi questo misticismo, questa considerazione e delle pene eterne e delle sofferenze che sopporterà l'anima scarcerata dal corpo, si mostra ad ogni istante. Pare un gnomico, un moralista come Graziolo de' Bambagiuoli, il Cavalca, il Salimbeni, il Bonichi e sotto un certo rispetto, Jacopone da Todi e Francesco d'Assisi, ma un moralista non ancora così lindo e terso come il Todino, sebbene il Perticari sia così severo con lui.

Vè un carattere principale che informa e regge tutto il libro d'Uguccione da Lodi: pare una continua variazione sul tema: *appressamento alla morte:* pare un catechismo come certe stanze di Jacopone che il Mazzoleni chiamò *Frottola*, e che non hanno fra di loro alcun legame all'infuori del caso. Il poeta è invaghito del suo tema, e par che dica: « O voi che vivete in agi e richezze, noncuranti delle vostre colpe ed inconsci del male che recate all'anima vostra, sentite che cosa v'attende dopo morto nel cupo inferno ». e così, inforcato l'arcione, il poeta cammina, cammina, per tornar poi da capo a rifare la corsa.

Il libro, come è naturale, si apre coll'invocazione di Dio:

Al to nome començo, pare, deu, creator,
Diuina maiestà, uerasio saluator
A ti prega *et* adora li grandi e li menor,
Li principi e li re, li marques ei contor, (1)

e continua dicendo qual *paor* debba avere chi offende Dio e quali pene laggiù lo aspetti, dove

... no se trouarà nul bon albergaor,
Leto ni banca que sia da onor,

Se noi volessimo minutamente analizzare ed esporre tutto il contenuto di questo libro di Uguccione cadremmo in due gravissimi inconvenienti: e anzitutto anderemmo alle calende greche, secondariamente poi riusciremmo quanto mai dir si possa noiosissimi, perchè in questo libro il contenuto è sì meschino, che gira, gira e rigira siano sempre al medesimo punto di prima. Diffetto questo gravissimo, ma non solamente imputabile ad Uguccione, ma sibbene a tutti i poeti che precedettero la prima letteratura artistica in Italia. L'arte era ancora avviluppata nei più triti convenzionalismi, e però, preso un tema, se nè ricamavano, per quanto si potevano, i contorni, ma il concetto era sempre uniforme, ripetuto cento volte, ma però coi medesimi toni.

Questo non dico però per concludere che in quella lirica di argomento ascetico e morale non s'incontri qualche volta un vivo guizzo di luce, una pagina di lirica che è degna d'un poeta, no, ed Uguccione stesso ha qualche volta e concetti e pensieri, ed anche interi periodi caldi d'affetti, sentiti e veri, come ad esempio, questo che trascrivo:

(1) Non avendo la tipografia carattere col *digamma*, siamo costretti, ov'egli occorra di usare l'*esse corsivo*. Ne avvisiamo pertanto il lettore.

Qveste n' e miga flabe, anz e bone rason
Et e tute parole de libri e de sermon,
Qe se po ben contar en çascuna mason
Qe sea de caritad e de religion.
Pregar auemo con grand afliccion
Lo criatore, qe ne faça perdon
E qe do nui abia remision,
Si qe le nostre aneme abia saluacion.
No e nul omo tanto reu ni felon,
Scomunicato, scacaor ni laron,
Qe sia sorpreso de mortal traison,
S'el uol tornar a deu e demandar perdon
E uerasiamentre uol far confession,
Q'el mai no torne en quela onfession,
El e guaridho *et* a deliurason,
Si qu 'n inferno no trouará mason;
Qe 'n quel tormento no e redencion.
En paradiso será fo' albergason.
Deo, qe guari[s] Daniel del laco de leon
E traisi Ionas del uentre del pesson,
En lo qual el sostene molto grand passion,
Li filii d' Israel de man de Faraon
Et a Longi faissi uerasio perdon,
Qe de la lança te ferí a bandon,
Qel sangue e l' aqua ie uen sotol menton,
En ueritad ben sauer lo deu' on
C' aluminadho fo de saluacion,
Clamé soa colpa, Iesu li fe perdon;
Si com e uera la nostra oracion,
Qe en la cros perdonas al laron
E trais de l' inferno Eua el conpagno[n],
Dauid profeta, Ieremia e Naon;
No ien lassas negun qe fosse bon,
Mai pue quelor c' a ti mená tençon,
Quelor no aurá çamai remission;
Si com eu credo sença ogna tençon,
Verasio deu, pare, signor del tron,
Dig mei peccadhi fai me remission.

E così di maggiore efficacia forse, ma comunque spirante maggior sentimento e più vero, che sembra contenere un' eco non lontana di Francesco d'Assisi e di Jacopone, un misticismo cioè informato ai sentimenti d' un' anima rapita alla contemplazione del divino, mi sembra questo altro periodo monorimico che trascrivo:

Alto deu glorioso, qe gouerne la çente,
Li boni e li rei, iusti e penetente,
Oi deu, com eu pos esser gram e trist e dolente,
L' anema mia e lo cor e la mente!
Tu me creassi en forma parisente,
Poi me leuasti grand e fort e possente,
Si me mostrassi doi cose ueramente,
Lo ben el mal, don eu son cognoscente.
Enfin q' eu fui uigoroso *et* aidhente,
Eu no tegnia la uia d' oriente,
Encontra ti fui fer e conbateute,
No audí ni obedí li toi comandamente.
Misericordia te clamo, alto deu omnipotente,
Qe me secori qui aló en presente,
Qe senpre mai uoig esser penetente.
Qe sença ti no e omo uiuente
Qe, s' el no t' ama, posa ualer niente.
Et el e le soi oure tornará a niente.

E basta, perchè le citazioni inducano spesso in tentazione e una ne tira cento, ed io del resto non intendo presentare al lettore un sunto particolare del libro, ma di parlare su questa edizione importantissima che fa tanto onore al Tobler e tanto interessa gli studiosi. Questa è una nuova illustrazione a quegli importanti monumenti dialettali d' onde poscia sorse la letteratura nazionale, sviluppatasi in ogni parte d' Italia e battezzata alla scuola dell' università bolognese.

Ho notato in principio di questo mio scritto come due siano le foggie metriche che s'incotrano in questo libro, ed ora passo a sottoppore al giudizio del lettore una mia osservazione perchè ne tenga quel conto che essa merita. Mi pare che l'ultime periodo monòrimico (Ver. 657-702) riassuma tutto il contenuto dell'opera sia quegli un congedo a queste meditazioni sulla morte e sulle pene infernali. Infatti quando dice:

Mo ben me par ecc. (698-702).

si congeda dall'opera sua, o almeno il concetto, mosso con ben poco movimento, par giunto al suo termine. Or bene, se noi leggiamo i primi versi della seconda foggia metrica:

Re de gloria, [re] possent,
Verasio deu omnipotent,
A ti prega *et* adora e cre
Tuta la çent qe aut e ue,

ci accorgiamo subito che il poeta s'è ricordato dei primi versi del libro, (1-10) e se continuiamo a leggere troviamo che la materia è sempre quella, e che dall'ultimo periodo monorimico, l'azione, lo svolgimento lirico non ha avvanzato d'un passo. Questo dico per sottoporre al lettore un mio dubbio: e cioè: per la differente foggia del metro, per il ripetere, come egli fa di cose che ha già dette non sarebbe egli supponibile che Uguccione avesse in mente di far due libri distinti, o anche che il secondo fosse un rifacimento del primo? Noto che nella seconda parte la materia è più vasta ed ordinata, il contenuto è più esteso e si svolge con maggior ordine e con maggior efficacia; questo io noto, ma dichiaro di non voler nulla concludere.

Se parlassi intimamente del libro dovrei studiarne le forme dialettali, e stabilire quale sia la relazione che passa fra questo e gli allri dialetti dell' alta Italia, e specialmente con Milano, con Buonvesin de Riva, con cui qualche intimità evvi pure, e con Giacopino da Verona, quantunque meno che col primo, ma piuttosto passo a dire quali cure abbia poste il Tobler in questa edizione che gli fa tanto onore, ricca di nuova e svariata erudizione.

Precede un' esame analitico, fatto con molto acume e con non minore discernimento, intorno, al codice, da cui questo libro fu tratto e una breve dissertazione intorno al poeta e all' opera sua, dissertazione che se lascia molto a desiderare per la soverchia brevità, pure è abbastanza compita ed esatta. In essa il chiarissimo editore si propone di parlar del poeta e dell' opera sua superficialmente e senza entrare, in particolari discussioni, più da critico che non da biografo, e fece bene e merita lodi.

Assai importante, assai più che non le pagine che egli ha speso sul Poeta e l' opera sua sono quelle dove egli esamina con pazientissima cura, le forme fonetiche e dialettali che s' incontrano in questo libro d' Uguccione da Lodi. Incomincia con una analisi minutissima delle *Betonte Vokale,* poi passa alla *Tonlose Vohale* ed esamina via via le Consonanti e il loro ufficio e il loro valore, intrattenendosi poscia sulla flessione dei nomi e dei pronomi studiandola con fine acutezza critica e con competenza superiore. E così esamina la flessione del verbo, le proposizioni, le congiunzioni e la sintassi di Uguccione da Lodi, ponendo fine a questi suoi studi con un *lessico* delle parole trovate in questo libro non solo, ma confrontando con Bonvesin de Riva e citando gli studi del Flechia, del Musafia, del Diez e di tanti altri in proposito. Confronti oltre il Bonvesin, ne fa pure coi *monumenti antichi* editi dal Musafia e col Bartsch e con alcuni provenzali.

È un lavoro, diciamolo altamente, che onora d'assai gli studi glottologici e mostra, non quanto tale studi siano coltivati in Germania, perchè da essa abbiamo avuto il prìmo impulso, fautore Federico Diez, a queste ricerche tanto pazienti, ma quale sia la diligenza che i Germanici pongono nelle cose nostre.

Il testo è corredato da alcune poche note e di varianti. Avrei desiderato che il Tobler avesse dato il Codice diplomaticamente, e piuttosto che ritoccare, in diverse parti quel ch'egli reputa errato, avesse posta in nota la sua presumibile correzione. Questo incontrerà qualche critica dai diplomatisti assoluti, e giustamente. Infatti che dati più codici si possa, coll'autorità e coll'esempio scegliere la migliore lezione, come fece il Casini, è cosa ammessa, quantunque il Renier lo rimbeccasse per ciò nel Preludio, ma dato un solo codice, si deve riprodure diplomaticamente, in nota ponendo quelle varianti e quelle correzioni che autorità e discernimento suggeriscono.

Nè tutte le varianti del Tobler possono essere accettate ad occhi chiusi: alcune meriterebbero d'essere discusse, ma ciò non toglie però pregio all'opera, all'attività, all'ingegno di Adolfo Tobler.

Ho finito: ma prima di congedarmi col lettore voglio riportare alcuni versi latini che stanno all'ultima pagina del Codice d'onde fu tratto il libro d'Uguccione che hanno questo titolo: *Iste sunt complexiones et certa de hominibus*, per semplice curiosità, e per finire colla definzione dell'uomo e dei suoi diffetti:

.Sanguineus.
Largus, amans, ylaris, ridens rubeiq*ue* coloris,
Cantans, carnosus, satis audax atque benignus.
.Collericus.
Versatus, falax, irascens, prodigus, audax,
Astutus, gracilisque cutis crociq*ue* coloris.

.Fleumaticus.
Homo sompnolentus, piger, in sputamine lentus;
Est lebes huic sensus, pinguis facies, color albus.
.Melanconicus.
Inuidus et tristis, cupidus desteraq*ue* tumaci,
Non expers fraudis, tenuis palidisq*ue* coloris.

Forse il poeta, che ha lungamente parlato dei diffetti umani, delle colpe e delle pene che attendono l'uomo sotto terra ha voluto finire coll'acusarne le infermità, accennando ai diffetti come naturali e innati con lui.

Ma basta di questo libro abbiamo detto abbastanza finiamo ringraziando la Direzione di questo *Periodico*, che ci invitò a scrivere la recensione: ringraziando della fiducia che ha posto in noi incaricandoci ad opera così grave e difficile.

Ernesto Lamma.

Sull'Origine e sulle gesta della famiglia Ceroni, memorie scritte in latino da Domenico Mita e tradotte dal Prof. D. Filippo Lanzoni.

Da qualche tempo le nozze, che erano prima celebrate col sonettino d'occasione, pieno zeppo di elogi e di complementi alla sposa, sono causa che molti scritti inediti o rari vedan la luce, per ricordare il fausto avvenimento, durevole memoria più assai che non i versi per nozze. Ne informi Francesco Zambrini che tante e tante pubblicazioni fece a quest'oggetto, e tanti preziosi monumenti di letteratura e di arte trasse dalla oscurità.

Il Prof. D. Filippo Lanzoni, noto per altri scritti, e specialmente per certi elogi di cui favorevolmente parlò altre volte il *Propugnatore*, per nozze Ceroni Giacometti.

Prose voltò dal latino in italiano uno scritto di un Don Domenico Mita, seicentista, che tratta delle memorie dei Ceroni, dagli antichissimi tempi al 1634. Senza entrare in merito di questo scritto, e senza parlare di quel rozzo latino, diremo, colla coscienza di bibliografi, che non sempre nel latino è conservata la fedeltà storica, chè molte cose ivi notate ci hanno del leggendario. Di ciò non dobbiamo farne colpa al Lanzoni il quale ha due meriti, a mio avviso, grandissimi: tradusse bene, e con fedeltà quel latino del Mita; e meritò l'elogio non minore di aver portato fuori, forse dalle tenebre, un libretto, che raccogliendo lo spirito delle tradizioni che vanno errando per le contrade italiane formerà un giorno il fondamento per quella nuova storia d'Italia che tutti desiderano di rifare. Queste pagine sono importantissime, anche per la storia delle Romagne, e al Lanzoni debbono essere grati, oltre i concittadini, coloro che curano le cronache e le storie d'Italia.

Ernesto Lamma.

IL CAV. GAETANO ROMAGNOLI

LIBRAIO EDITORE DI QUESTO PERIODICO

Il cav. Gaetano Romagnoli, libraio-editore della R. Commissione pe' testi di lingua, non è più! Una lunga e penosa infermità, nell'età sua di 72 anni cel portò via a dì 27 dello scorso Novembre coi conforti della nostra religione. Anch' esso fu travolto in quella insaziabile voragine, dove tutti precipitiamo, e nella quale finiscono i nostri affetti terreni, 'il nostro orgoglio, e i nostri delirii. Povero Gaetano! quante lacrime scorsero per gli occhi miei a sì triste novella!.... Ma che dissi io? povero! Poveri noi che tuttavia andiam navigando su questo pelago di miserie e di mondani combattimenti! Quando a Dio piaccia, la tagliente falce abbatta una bella volta anche la miserabile nostra vita, e torni al Creatore l' affaticato spirito, e alla terra quel ch' è di terra, non altrimenti che delle rotte e inservibili stoviglie, divenute cocci, suole intervenire. Oh triste, anzi provvida condizione umana, alla quale è dato lo intendimento, fra l'altre ragioni, perchè vie più conosca la sua fragilità!

Gaetano Romagnoli, nato in Bologna nel 1812, condusse la sua vita con indicibile solerzia e onestà. Egli occupa una gran parte di materiale benemerenza nella odierna letteratura italiana. Nel 1860 il nuovo Governo instituiva una Commissione per la pubblicazione de' testi di

lingua inediti o rari. Pe' due primi volumi in 16°, il Presidente si valse, ad istanza del comm. Francesco Selmi, del cav. Pomba di Torino; stampati i quali, o perchè il Pomba non ci vedesse ben chiaro nel suo interesse, o perchè credesse che l'impresa non fosse durevole, bellamente se ne trasse fuori. Allora furono interpellati diversi altri librai-editori, ma le condizioni da loro imposte erano tali, che non si venne a capo di cosa alcuna. Intanto il Presidente conosceva a pieno la buona volontà, la solerzia e l'integrità del Romagnoli: glie ne parlò di proposito, il quale per bene esaminato sè stesso, alla fine di buona voglia ne assunse l'impegno. Affidatone dunque la cura al probo uomo, si cominciò dal produrre il primo volume, in 8° gr., della Collezione Governativa, consistente nei *Bandi Lucchesi;* e così via via, senza interruzione, s' andò proseguendo fino al dì d' oggi alacremente coll'aver dato fuori ben 79 forti volumi importantissimi per ogni riguardo. Appresso, il Romagnoli, a suggerimento del Presidente medesimo, si accinse alla *Scelta di Curiosità letterarie inedite o rare* in supplimento alla *Collezione* maggiore; la quale, non risparmiandovi egli spese pel decoro di corredi speciali, è giunta fino a 208 bei volumi. E non contento ancora di tutto ciò, prese sopra di sè la stampa del *Propugnatore*, periodico bimestrale di filologia, bibliografia e storia, che tocca oggimai diciotto anni di vita. Fuori poi di coteste collezioni altri volumi assai pubblicò di alta importanza, come da' suoi Cataloghi di leggieri si può apprendere.

La quale non comune attività essendo stata conosciuta dal Governo, non sempre restìo nel proteggere chi ben fa lo ascrisse all'Ordine de' Cavalieri della Corona d'Italia, per cotale guisa vie maggiormente incuorandolo all'energico proseguimento. Le quali tutte sollecitudini, anche pel suo commercio in antichi libri di singolari rarità, gli pro-

cacciarono stesissime relazioni, non dirò già per tutta la Penisola, quasi per tutta Europa. Di politica non mai s'impacciò, ma attendeva soltanto perdutamente al suo florido commercio; e come buon cittadino e pacifico ubbidiva alle leggi dello Stato, buone o non buone che a lui paressero: fu religioso, ma non superstizioso.

Il Romagnoli vedovo da alcuni anni, ha lasciato un comodo patrimonio a due esemplari figliuole, la sig. Erminia, nubile tuttavia, e la sig. Lavinia moglie al sig. Lorenzo Dall'Acqua, il quale proseguirà l'andamento del negozio con quella energia e capacità proprie del suo predecessore; e n'ha già dato bastevoli prove da bene oltre un anno in qua. A lui dunque saranno affidate le cure per le pubblicazioni della Commissione, e da lui speriamo efficace ed ottimo riuscimento.

Or ecco pertanto a che giungono l'industria, l'attività, l'onestà e il buon volere! nel Romagnoli ne abbiamo un bello esempio, che da semplice e materiale, benchè valente legatore di libri che era, seppe coraggiosamente e con perspicacia d'animo intraprendere un commercio sì vivo ed onorevole da divenirne poi uno de' più laboriosi, benemeriti e cospicui librai editori, che a' tempi nostri possa vantare l'Italia.

F. Z.

Correggi *

p.			
p. 61	l. 21	qual	quali
62	l. 7	citazionie	citazioni
—	l. 9	intrattenghi	intrattenga
—	l. 20	tranfusas	transfusas
—	l. 22	judiicis	judiciis
64	l. 4	Ferico	Federico
67	l. 15	qualcune	qualcuna
—	l. 20	attribuite	attribuiti
68	l. 5	*falsaris*	*falsariis*
72	l. 21	essa	esse
74	l. 14	debba	debbe
—	l. 29	*Costitutiones*	*Constitutiones*
75	l. 8	eos	eas
77	l. 1	l'Arrigo	d' Arrigo
78	l. 18	ipas	ipsa
79	l. 13	*nove*	*novae*
80	l. 33	Cristianum	Christianum
81	l. 32	scrivevane	scrivevano
84	l. 14	dal	del
—	l. 15	delle	della
—	l. 21	dichiarara	dichiarava
85	l. 6	unaquoque	unaquaque
—	l. 8	sut	seu
86	l. 4	riconose	riconosce
87	l. 34	nel	vel
88	l. 24	denuncintionum	denunciationum
89	l. 29	quibusdom	quibusdam
90	l. 6	per eundum	per eundem
91	l. 6	quantitae	quantitate
92	l. 20	χνριου	χυριου
93	l. 2	διεχδίησιν	διεχδίχησιν
95	l. 32	*saluto d' oro*	*saluto d' argento*
99	l. 12	riscontra	si riscontra
102	l. 16	avrebbe	sarebbe
—	l. 36	muletetur	mulctetur
104	l. 20	presentarglisi	presentargli
105	l. 15	questa	questo
107	l. 32	vacantur	vocantur
120	l. 32	IV.	V.
122	l. 38	1601	1661
124	l. 8	rinnegotovi dal	rinnegatori del
—	l. 18	grafia	grafica

* Vedi Di Giovanni Vincenzo, Ciulo d' Alcamo, la defensa, gli agostari ecc pag. 61 e seguenti.

INDICE

BIBLIOGRAFIE